IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

N. S.

VOLUME DECIMOQUARTO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata N.° 3.

1880

Serie II. Vol. XIV. Gennaio 1880

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 3.

1880

Pubblicato il 9 Ottobre 1880

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. XIV. Quaderno I. Gennaio 1880

I.

SPIEGAZIONE PROBABILE DEGLI EMBLEMI INTARSIATI IN ARGENTO CON EPIGRAFE LATINA IN UN PESO-TRIENTE DI BRONZO DEL CASTRO PRETORIO DI ROMA, ILLUSTRATO DAL CH. SIG. *LUIGI CESELLI* ROMANO NEL BULLETTINO DELL'IMPER. INSTITUTO GERMANICO DI CORRISPOND. ARCHEOL. N.° X, 1879, pag. 10 e segg. (1).

La dotta illustrazione che il ch. sig. Luigi Ceselli pubblicò nel nostro Bullettino intorno a un *peso tipo romano in bronzo*, intarsiato ad argento con epigrafe latina, e con la figura di un cavallo corrente, sotto al cui corpo s'innalzano e piegano due rami di alloro congiunti assieme pe'gambi, e rinvenuto nelle vicinanze del Castro Pretorio di Roma, è bene importante, ed io nel leggerla ne ricavai molta soddisfazione e diletto. Ciò non ostante rimasi con la curiosità di sapere a che alludano esso cavallo e i due ramoscelli di alloro, e per qual ragione furon ivi intarsiati.

In quanto al cavallo immaginò una spiegazione lo stesso Ceselli; ma poi non garbandogli punto, ebbela del tutto rifiutata. Leggiamo quel ch'egli scrisse su tal proposito.

« Le parole *castrorum Augusti* ed il cavallo nel mezzo
» della corona nella base superiore del peso mi avevano
» fatto nascere l'idea che avesse potuto appartenere ai *castra*
» degli *equites singulares*; ma considerando che l'emblema
» fino ad oggi conosciuto degli *equites singulares* non era
» il cavallo sfrenato, ma bensì il cavallo fermo, mi sono
» persuaso che questo peso tipo appartiene esclusivamente
» ai *castra* in genere ecc. »

Ed ebbe ragione concludere a tal modo il sig. Ceselli, mentre nel nostro emblema deesi considerare, non un cavallo in genere, inattivo, isolato; ma un cavallo in gran corsa, accompagnato da rami di alloro, ed è questo uno dei tanti *rebus* antichi che merita di essere interpretato. Forse il Ce-

(1) Letto il presente discorso li 20 febbr. 1880 in Roma nella seduta ordinaria de' Soci di detto Instituto.

selli non volle fare altre congbietture su cotesti simboli, per non gittare come suol dirsi, opera ed olio; ma spesse fiate, dopo varie congbietture sopra i dubbi delle cose, vien fuori bella e chiara la verità. Se non si fossero mai tentate le interpretazioni di cose difficili, queste sarian rimaste sempre fra le tenebre, e noi avremmo meno cognizioni di quelle che abbiamo. *Tentare non nocet*, e per questo non sarà ardito a tentare, con probabilità di riuscita, l' interpretazione di detti emblemi del peso-triente del Castro Pretorio.

A ottener l'intento reputo necessario dover prima conoscere quai vari simbolici significati furon dati in antico al cavallo e all' alloro, ed a quali gentilesche divinità dedicati presso i greci e romani. Ciò saputo, son da scerre fra i vari significati esposti quelli che più confannosi al nostro soggetto, e che stiano in maggior armonia tra loro, per cavarne quindi una nozione, se non certa, almeno assai probabile.

Rispetto al cavallo, sappiamo per alcuni antichi scrittori, ch'egli era simbolo, secondo i diversi atteggiamenti, ornamenti, condizione ecc., ora della maestà imperiale, ora, se corrente, della velocità, o delle pubbliche corse equestri, ora di generosità, di vittoria o virtù guerriera, ora d'indipendenza, ora di lussuria e disordinatezza; simbolo pure di apoteosi, dell'ordine equestre e di alcune città.

Come simbolo di velocità era dedicato ad Apollo e Bacco in qualità ambedue di Sole, o Diana in figura di Luna, e per questo i loro cocchi eran tratti da cavalli correnti. Che se Bacco non avesse rappresentato il Sole, ma il Dio conquistatore delle Indie, e inventore della coltivazione della vite, allora il suo cocchio era per le tigri condotto.

Dice la favola che Nettuno con la sua cuspide equorea desse nascenza al cavallo; e ciò forse a significare, secondo il mio credere, che la razza de' cavalli venne dagli estranei introdotta in vari luoghi del mondo per la via del mare, e proveniente da'luoghi orientali ov'ebbe origine. Per tal credenza non poteva non esser sacro appo i greci e i romani cotesto animale a esso Dio; anzi venn'egli fatto patrono dei giuochi equestri sotto titolo d'*Ippio* od *Equestre*. Immaginossi pure lui trasformato in cavallo, per meglio ingannar Cerere, del cui amore erasi forte acceso: la qual cosa alluder potrebbe, secondo me, a una introduzione contemporanea per mare dall'oriente in occidente, tanto della razza equina, come del seme delle biade, ovvero potrà pure significare, che la nave, in cui per la prima volta fu dall'oriente trasportato

in Grecia e nel Lazio e altrove quel seme, avea in poppa per ornamento la figura di un cavallo, se non anco il nome: il qual costume di dar qualsiasi nome alle navi, e anco di abbellirne la poppa con ornamenti, o figure reali ovvero emblematiche, si conservò sempre presso gli antichi, come oggi conservasi anco tra noi.

Non meno che a Nettuno era sacro il cavallo a Castore e Polluce, valente l'uno a cavalcarlo e l'altro a domarlo; e in varie monete e altri monumenti veggonsi amendue costoro ritratti a cavallo e correnti con stella a capo.

Fu anco sacro a Marte pei grandi servigi che rendea ai militi in pace e in guerra, dovendo notarsi che questi, per onorare in Roma siffatto loro Iddio tutelare, celebravano il 27 febbraio e 14 marzo a corse di cavalli, dette Equizie, alle quali sarà forse Roma debitrice del costume odierno delle corse carnevalesche nella stessa stagione. Così pure nell' ottobre d'ogni anno immolavasi a esso Dio in Campomarzo un cavallo de'più prodi nella corsa delle bighe, e da quel mese questo virtuoso, ma per la sua virtù disgraziato animale, prendea il nome di *Ottobre*.

Facciamoci mo' discorrendo dell' alloro. Esso significava talvolta la prudenza, la gloria o virtù militare; tall'altra la vittoria riportata nelle gare della poesia, della musica, delle battaglie, delle corse, altri giuochi, ecc.

L'antica religione de'greci e romani ebbe cotesta pianta dedicata ad Apollo e Diana per le ragioni a voi note. Credevasi fosse sicura dai colpi de'fulmini. *Ex iis*, scrive Plinio il vecchio, *quae terris gignuntur fulmen lauri fruticem non icit*. Per questo Tiberio, quando cominciava a toccare, per paura de'fulmini, cingevasi il capo delle foglie di quell'arbore sacro sempre verde, come sappiamo da Svetonio; ed attribuivasi al lauro siffatta virtù, perchè dedicato ad Apollo e Diana. E siccome Apollo era pur Dio della poesia, così i poeti coronavansi della sua amata fronda. L'alloro servì pure all'espiazioni, ad ornare la porta della casa dello sposo novello, allorquando conducevasi a lui la fidanzata; ad ornar pure l' ingresso del palazzo dell'imperatore il primo giorno dell'anno, e il giorno che menava qualche trionfo. Per questo il detto Plinio lo appella *gratissima domibus janitrix Caesarum*. Ne usavano anco i bevitori per diminuire i fumi, che andavano loro in testa del vino spiritoso: potenza che attribuivasi eziandio all' edera. dilettissima a Bacco e alle Baccanti.

Dietro queste notizie del cavallo e dell'alloro, noi possiamo probabilmente indovinare il senso simbolico dei due oggetti uniti assieme in tarsia nel peso triente proposto. Ma nella scelta che ciascuno può farne a me presentasene uno solo più acconcio al fatto nostro. Che se il cavallo corrente indica naturalmente una cosa qualunque de'medesimi animali, il che osserviamo pure nelle medaglie, dove le corse de'giuochi Apollinari sono significate da un sol cavallo in carriera, e se l'alloro esprime anco una qualsiasi vittoria, noi spiegar possiamo facilmente l'emblema in genere pel cavallo vincitore in una pubblica corsa. Ma, siccome questo emblema sta congiunto a un peso, che, secondo l'iscrizione annessa, riferiscesi al Castro Pretorio, cioè ad un corpo militare, così potrem dire, che il cavallo corrente e vittorioso significa le corse che dai militi romani facevansi a onore del loro Marte nei mesi già nominati, ovvero significa il cavallo *Ottobre*, vincente nella corsa delle bighe che sacrificavasi a esso nume. E questo emblema avranno i pretoriani costumato nei pesi, o per ricordo di tanta solennità, o perchè si conoscesse che il commercio militare, come loro stessi, stava sotto la protezione di sì potente celicola; lasciando da parte la ragione sempre primaria dell'emblema che fu messo in quel peso per distinguerlo dai pesi comuni.

Ma qualcun di voi, o dotti Colleghi, potriami opporre, che il nostro cavallo, nella corsa vittorioso, potrebbe pure darci a intendere le corse, di cui era preside Nettuno, e così il peso assegnarsi alla pescheria del Castro Pretorio: come pure potriasi cavallo e alloro, secondo le notizie date, riferire ad Apollo, Diana o Bacco, quali comprotettori del Castro Pretorio e del loro commercio. Siffatta spiegazione sarebbe molto singolare e speciosa; nè ad una pescheria conviene un peso sì nobilmente lavorato; e però nel bujo attengomi alla spiegazione più propria del soggetto, e per tanto più ragionevole ed ammissibile.

Questa spiegazione sembrami, se non m'inganna l'amor proprio, che sia accettabile. La qual cosa se paresse pure a voi, onorandi Colleghi, allora prenderei fiducia a farne altra simile sopra un secondo peso–triente-monetato della collezione dell'*aes grave* del museo Kircheriano romano, illustrata e pubblicata, qualmente évvi noto, dai pp. Marchi e Tessieri. Cotesti autori riportano il sunnominato peso nella tav. VIII, con ispiegazione su esso a pag. 39 e segg. della loro opera, e lo attribuiscono ai Rutuli del Lazio. Avvi rap-

presentato da una parte un cavallo corrente verso la nostra sinistra con due punti o palline sopra, e due sotto; dall'altro una ruota a sei razzi con le quattro palline ripetute. La spiegazione data a questi emblemi dai due reverendi padri non è in critica approvabile per nulla. Voglion essi che la piccola ruota (lat. *rutula*) significhi i *Rutuli*, popolo del Lazio, a cui si attribuisce l'invenzione o l'introduzione in Italia dei carri a ruote. In quanto poi al cavallo, egli è per loro il simbolo della partenza dei medesimi *Rutuli* dall'antica sede, avvenuta in una di quelle solenni primavere che allora costumavansi, in cui davasi bando con la sorte a una parte della moltitudine, perchè procacciasse alla ventura altro terreno estraneo e lontano da abitare, non più bastando a tutti l'antico. E siccome questa parte sortita per l'esilio portava seco nella partenza tutte le necessarie suppellettili, perciò non lasciava di farsi accompagnare dai cani, dalle bestie da soma e dai cavalli: per tal cagione uno di questi venne posto a simbolo in detto peso della partenza de'*Rutuli* dalla loro antica patria.

Non richiedesi lungo discorso per gittare a terra questa veramente mal pensata e stranissima sentenza.

Primieramente non tutti gli archeologi convengono che il detto peso-triente-monetato, e suoi confratelli, appartengano al Lazio: anzi il maggior numero, e i più critici, sostengono che sian propri della Campania e sue vicinanze. Fra i medesimi cito, per brevità, il solo Avellino, autorevolissimo in siffatta materia. Costui, in due articoli, inseriti nel foglio settimanale delle scienze lettere ed arti pubblicato a Napoli, lodasi molto dell'opera citata dei due dotti padri; ma in qualche punto opponesi loro, esprimendosi in questa guisa:

« L'opinione più comune attribuisce queste più recenti
» monete alle zecche della Campania e delle vicinanze. Ma
» agli autori (pp. Marchi e Tessieri) par che per tutte le cause
» preferir si deggia l'antico Lazio. E pure, nel render lode
» alle loro acute e dotte investigazioni, confessiamo non esser
» di ciò rimasi pienamente convinti; nè vediamo che gli autori
» abbiano detta una sola parola per rispondere a varie diffi-
» coltà che possono farsi contra il loro sistema.... »

Essendosi adunque posto in questione il luogo, a cui appartener possa il nominato peso, come volete, o Signori, che regga la spiegazione degli emblemi innanzi dagli onorandi padri? Ma concesso pure per un momento, che il proposto

peso debba assegnarsi al Lazio, anche in questo caso la interpretazione non sostiensi in piedi.

1.° Perchè niun documento storico abbiam pronto a provare che i *Rutuli* inventarono o introdussero tra noi il carro a ruote. E poi, se la parola *rutula* diede origine al nome *Rutuli*, allora i *Rutuli* furono inventori di una piccola, e non di una grande ruota e non del carro intero. E che merito allora sarebbe, per aver nome dall'invenzione ridurre una grande ruota già esistente in minor proporzione? Ma non conviene assolutamente dir *rutula*, ossia piccola ruota, quella impressa nel nostro triente, giacchè di grandezza necessariamente ridotta, non potendosi in campo sì piccolo farla di maggior diametro: si osservino altre monete più grandi e la ruota cresce in proporzione del campo; per cui la ruota del nostro triente, non essendo propriamente *rotella*, non può tôrsi ad origine del nome *Rutulus*.

2.° Perchè la ruota non è assoluto emblema dell'*aes grave* del supposto Lazio; ma lo è pure di quello di alcune città etrusche e della magna Grecia.

3.° Perchè l'accidentale esterna somiglianza di due nomi di origine ignota non dà diritto a dedurne lo stesso senso: tanto più che in un tempo possono aver significato una cosa, e in altro tempo altra.

4.° Perchè mi sa molto strano che i *Rutuli*, supposti inventori tra noi del carro, prendessero nome da una sola parte di questo e non dal tutto.

5.° Perchè non è noto il tempo che venne fuso l'*aes grave*, se prima o dopo che i *Rutuli* vennero nel Lazio.

6.° Perchè nella spiegazione dei due simboli la ruota non istà in stretta relazione col cavallo; ed io ritengo per massima fondamentale di chi interpreta i vari simboli, che fregiano uno stesso oggetto, di farli rilevare in piena armonia tra loro, non potendo essere altrimenti.

In quanto poi al cavallo, niuno potrà rimaner persuaso e convinto che cotali bestie, nel partir da casa in compagnia di tante masserizie, di tanta gente, che quasi tutta andava a piedi e alla ventura, incontrando certo mille ostacoli per gire innanzi di seguito, fossero senza freno, senza bagagli o cavalcante, e fossero padroni di prendere il portante, o di alzare il galoppo, e così sparire alla vista de'propri signori, per capitar poi chi sa dove. Mi scusino coloro che sieguono i padri Marchi e Tessieri, se io non posso per nulla accettare la loro spiegazione. Un cavallo che fugge nudo e tutto

solo non può mai alludere al suo accompagnamento con gente che cammina a grand'agio e lento passo, perchè porta seco bagagli, donne e figli tenerelli.

Dunque che mai significheranno la ruota a sei razzi e il cavallo corrente? Per me significano la corsa delle bighe o quadrighe, essendo la ruota simbolo del carro, e il cavallo corrente della corsa: e carro e cavallo stanno in piena relazione. Che se al carro, come sapete, erano aggiogati due cavalli, allora nomavasi biga; se quattro, quadriga. Questa mia nuova opinione vien sostenuta, non solo per la dichiarazione già fatta sopra l'emblema mezzo conforme del peso-triente illustrato dal Ceselli; ma pure dalle monete triumvirali di argento, dette bigati e quadrigati, ove mirasi la corsa delle bighe e quadrighe più artificiosamente e interamente espressa, perchè a tempo de' triumviri monetali, l'arte del disegno, dell'incisione, del conio e del batter la moneta erasi vie più raffinata. Ed io già notai ch' esse corse usavansi a onore di Marte, singolar patrono di Roma, e anco ad onore di altro Dio. Ma, siccome a quelle annettevasi molta importanza e celebravansi con gran pompa e concorso di popolo, perciò, e anche per rispetto alla divinità, fecesene memoria solenne e gloriosa nelle nominate monete, che, a mio credere, vennero coniate in tale occasione.

Se mi fosse, o Signori, concesso tempo, vorrei esporvi più a lungo il mio nuovo modo di vedere intorno agli emblemi dell'*aes grave*, contrario quasi in tutto a quello de'nominati padri, i quali, lodevoli in altre parti, in questa non sono da commendare per la poca critica che adoprarono nella illustrazione del loro soggetto. Ma non abuserò della vostra cortese sofferenza, se limiterommi a brevemente esporvi un altro solo emblema dei menzionati pesi monetati, ed è appunto quello del quadrante romano, che nell'opera citata, con alcuni conformi esemplari (salvo piccola varietà) vien disegnato coi n.ⁱ 3-7-8-9 nella tav. XII della prima classe, ed illustrato a suo luogo nel testo.

Sul diritto del medesimo vedeste ritratto un uomo a tutto il collo e poco delle spalle, le quali sono coperte dell'irsuta pelle del cingliale, la cui testa lo incappella, e i cui estremi lembi fannogli nodo innanzi alla gola. Il suo rovescio vi presentò la spiga a cima (ma questa manca in qualche esemplare), sotto a lei li tre punti o palle, quindi il toro infuriato, che corre a coda ritta e con le corna in resta per menarle; sotto la costui pancia il serpe a testa levata e

strisciantesi a spina per terra, la quale vien rappresentata da una retta che forma l'esergo, entro cui leggesi il consueto motto ROMA. Come spiegano essi padri questi emblemi? Per loro la spiga è Cerere, il toro Giove suo amante sotto questa forma, e il serpe allude a Proserpina figlia di amendue. Esaminiamo criticamente questa opinione.

Già sappiamo che qualche esemplare del quadrante non porta spiga, ma il solo toro e serpe. Questo unico fatto è sufficiente a convincerci che il toro nel nostro caso non debbe considerarsi come amante in relazione con Cerere. E poi un toro infuriato mal si addice al regno di Amore. Se uno, preso da' begli occhi, o dalle belle maniere, o dal molto spirito, o dalle ghiotte ricchezze di una ragazza, si proponesse d'invescarla e trarla al suo amore, si presenderebbe certo a lei con dolci e cortesi modi, con l'allegrezza negli occhi, il sorriso sulle labbra; non già con brusca cera, con occhiacci spaventati, gittanti fuoco, e con le furie addosso: cotesto sarebbe il modo, non di adescare una timida donzella, ma di farle prendere per paura le convulsioni epilettiche. Vedesi chiaro che i pp. Marchi e Tessieri, come religiosi, non avevan letto il libro di Ovidio *de arte amandi*. Ma Giove, che in fatto di amore era un birichino addottorato con laurea cornuta, ed avea saputo infinocchiare molte donne mortali e immortali; ben conoscea l' arte di amare, e ben sapeala mettere in pratica, perchè sariasi guardato, quantunque converso in bestia, di presentarsi a Cerere infuriato in atto di scornare, persuaso che in quel modo avrebbe fatto un buco nell'acqua. In quanto al serpe niun mitologo lo assegna per simbolo a Proserpina, la quale si tiene per la stessa fecondità della terra: credo che la costei fecondità era da significarsi in guisa più gentile, nobile e doviziosa che non col serpe. Ma poi com' entra nella nostra scena Proserpina, la quale, quando Giove presentossi toro a Cerere, non era ancor nata? È vero che gli anacronismi nelle belle arti sono frequenti; ma si deono comportare in cose note e palesi, non mica nella spiegazione di cose ignote e simboliche. Sotto qualunque aspetto consideriate l'esposta opinione dei due padri, non regge al martello della critica. Ora vi manifesterò la mia.

Volgete vostro pensiero alla cara e dolcissima stagione della Primavera. Voi sapete che in questo tempo, e ai 21 di aprile, entra il sole nel segno del zodiaco il toro. Voi sapete che la natura in questo tempo adopra e spiega intere le sue forze per render feconda, animata, ridente, piacevole

e bellissima tutta la terra. Un gentil zeffiro, spirante soavissimi odori, vi carezza le gote, vi solletica le nari; il canto degl'innamorati augelli vi tocca il cuore; i prati e gli alberi, vestiti di fiori, con le acque fresche e chiare de'serpeggianti ruscelli v'incantano. Le viti s'ingemmano per darvi il grato licor di Bacco, i campi, a cibarvi, verdeggian di erbe e di biade, i cui steli, già gravati dalle spighe, muovonsi dolcemente qua e là al placido spirar del vento. Ecco le gentili e leggiere farfallette, che, compiuta la duplice metamorfosi, spiegano all'aere sereno le variopinte loro ali. Ecco il serpe con gli altri rettili, che, mutato scoglio, sprigionansì dalle tenebre sotterranee, per venire a godersi novamente la soave luce del sole. Ecco... ma tronchiamo questa poetica, ma reale e necessaria descrizione; e ditemi, se dal poco, che ho dipinto, non vi paia raffigurare nel proposto quadrante i simboli della Primavera... E come no? Mirate la spiga del grano che fiorisce nel suo tempo e che ci parla della sua fecondità : mirate il toro quale segno del zodiaco, che ci da il tempo della detta stagione. Fu ritratto infuriato e con le corna in resta, appunto perchè in questo caso, spiegando esso tutta la sua gagliardìa, meglio esprime la gran forza vegetativa della medesima: mirate per ultimo il serpe, che Macrobio qualifica per simbolo del sole, il quale striscia sotto il toro per indicare che esso non mai fermo, entrò da molti giorni in quel segno zodiacale; ed al serpe ben conviensi il simbolo del sole, perchè esso pel tiepido e vigoroso raggio di costui, riacquista le sue forze vitali sopite, ritornando dopo lungo letargo, all'aperto con nuova veste e nuova gagliardìa. Nè àvvi per me dubbio che cotesti emblemi riferiscansi al tempo della Primavera, mentre i medesimi trovansi nelle rappresentanze del culto misterioso, che attribuivansi al sole, con lo stesso significato.

Ricordatevi che questa stagione, personificata in Roma dalla Dea Flora, era per gli antichi una delle feste più solenni, che celebravasi da tutti fra suoni, canti, balli, giuochi, banchetti, e altri divertimenti e strepitose allegrie. Forse i romani ebbero sotto questi emblemi l'intenzione di dedicare a cotale divinità i loro pesi-quadrienti-monetati, oppure avran voluto far conoscere il tempo in cui vennero fusi o coniati, come supposi che facessero dei due pesi-trienti dianzi nominati. Che se volessi ragionarvi anco della testa del quadrante, messa con pelle di cinghiale, potre'dirvi ch'essa fa bellissimo riscontro con gli emblemi della Primavera, perchè alcuni

interpreti veggono in quell' animale significato l' inverno, la quale stagione naturalmente legasi all' altra , e con le sue nevi e con i suoi geli le prepara la potenza vegetativa.

E qui cessando mio discorso , lascio alla vostra molta perspicacia il giudizio del mio nuovo sistema ; e sare' contento vi paresse, se non certo, almeno più ragionevole dell'altro, mentre la certezza in simili casi difficilmente potrem trovare.

Giovanni Eroli

II.

DEGLI STUDI IN ITALIA

OSSIA CONSIDERAZIONI INTORNO ALL' OPUSCOLO DEL GENERALE MEZZACAPO

Continuazione (1)

Recherò ancora un esempio per dimostrare in qual conto si possano ancora oggidì tenere i concorsi per esame.

Nel 1875 , in una città che fu già capitale della Magna Grecia, e prima emula, poscia erede dell'antica Sibari, reggeva qual professore incaricato la cattedra di lingua italiana e di fisica nella scuola nautica governativa un anziano insegnante, che possedeva tutte e quattro le qualità di titoli di cui si è fatto cenno, cioè diploma d' abilitazione allo insegnamento a cui era stato chiamato, opere stampate che ebbero riscosso l' approvazione degli intelligenti , attestazioni degli studi fatti in una Regia università, dichiarazioni inoppugnabili di essersi segnalato nello insegnamento pubblico e privato: ebbene, per un raggiro di parte cui la mente e la penna rifuggono dal descrivere , senza dargliene avviso e contro la pratica sancita dall'uso, si pose a concorso la sua cattedra. Avevano preso parte a questa trama fra gli altri un prete ed un barone, un barone noto borbonico sanfedista, il quale poco tempo prima per abuso di potere era stato destituito da Sindaco dall' ex ministro Lanza. Un prete che dopo essere stato dimesso dalle scuole governative della città che diede i natali ad Asinio Pollione, per una di quelle combinazioni le quali non si sa se più dal caso che dall' arte dipendano, fu non solo richiamato in servizio, ma promosso

---

(1) Vedi Quaderno di Novembre 1879, pag. 304.

ad ispettore delle scuole elementari del circondario di quella menzionata vetusta greca metropoli. Questi, benchè appena da una settimana fosse entrato in possesso del suo nuovo impiego allora affidatogli e nulla avesse che fare, anzi venisse per legge escluso da ogni ingerenza nelle scuole secondarie, tuttavia si prestò a principale strumento dell'autocrata barone in quel nefando intrigo a danno di un provetto insegnante e povero padre di famiglia piemontese. Ma questa volta la vipera morsicò il ciarlatano, perciocchè ad insaputa degli orditori della trama essendo stato raccomandato nel concorso per esame un individuo, che ad istanza dello stesso medioevale barone era stato poc'anzi licenziato dalle scuole di quella città sotto l'imputazione di essere destituito non solo di diploma ma d'ogni altro titolo d'idoneità all'insegnamento, questi ne fu dal ministero prescelto con istupore di tutto il paese e grande sdegno e scorno degli ammutinati. Ecco a che conduce il concorso per esame in questi tempi, ed ecco le conseguenze di un falso principio.

Circa l'elezione dei professori titolari delle altre scuole secondarie, basterà avvertire, che se si eccettuino alcune cattedre liceali, la Gazzetta ufficiale non pubblicò più da tempo immemorabile alcun concorso nè per le scuole ginnasiali, nè per le tecniche, nè per le normali e magistrali. Egli è quindi evidente che si provvide alla vacanza dei posti secondo l'arbitrio di chi tiene in mano la direzione del personale insegnante e secondo le sollecitazioni di parte. E gli abusi andarono tant'oltre, che in isfregio alla legge di concorso, ed alla legge del cumulo degli impieghi del 19 luglio 1862, ed all'art. 272 della legge scolastica 13 novembre 1879 vigente, che dichiara inconciliabili la qualità di preside con quella di professore titolare o reggente, e contro il divieto degli articoli 25, 162 della legge comunale e provinciale che esclude dalla amministrazione coloro a cui incombe l'obbligo di vigilarne l'andamento, vi sono persone non poche che occupano quattro ed anche cinque uffici incompatibili tra di loro. In una città della parte insulare d'Italia ad esempio, evvi un avvocato che oltre a due incarichi nella regia università, fruisce ancora di varii altri stipendi nella qualità di professore della scuola nautica e normale, e fa parte nello stesso tempo di una amministrazione contro della quale egli per debito d'ufficio di preside e di direttore ha l'obbligo di promuovere all'uopo quei provvedimenti a cui essa si rifiutasse. Di simili esempi presso a poco ne abbiamo nella stessa ca-

pitale del Regno. Di guisa che si può oramai affermare che non si cercano più gli uomini per gl'impieghi, ma si creano gli impieghi per gli uomini.

Ora io non so con qual diritto possa ancora il governo chiamare all' osservanza della legge per ciò che concerne il cumulo degli incarichi (art. 246) e l' idoneità del personale insegnante gli istituti privati, quando egli è il primo a calpestarla apertamente.

A quel professore che si lagna presso il Ministero di essere posposto, negletto o bistrattato, gli si risponde d'ordinario, che osta alla sua domanda, ora la necessità politica, ora la promozione di un reggente a titolare, ora il richiamo in servizio in un professore posto in aspettativa forse dal mese o dal giorno innanzi, ora un articolo del regolamento che abbandona alle amministrazioni locali la proposta dei professori.

Ma queste ragioni anzichè scusare valgono a maggiormente accusare e condannare il potere esecutivo; e basta a convincerne un accurato esame delle medesime. Farò capo sulla allegata necessità politica.

È pur troppo vero che per una malintesa ragione politica non solo ogni qualvolta avvenne l'annessione di una nuova provincia al Regno italico, ma ancora dopo, si distribuirono alla cieca cattedre, presidenze, direzioni, ispettorati, provveditorati a qualunque dei nuovi sudditi che sfacciatamente si fosse fatto innanzi, senza badare a titoli, a capacità od alla moralità dei postulanti, sotto il pretesto di acquistarsi la benevolenza del nuovo popolo. Ma questo fu l' errore politico più grave che si abbia potuto commettere, e fu un ben cattivo servigio che i commissari regii ed i ministri i quali a questi successero nel governo della cosa pubblica, hanno reso alla patria, ed una brutta pagina di storia che hanno scritto negli annali dello Stato.

E per fermo, anzichè ad accattivare l'animo dei popoli, contribuì questo sistema più d'ogni altra causa ad attirargli il disprezzo. Perciocchè i tristi ed i dappoco, imbaldanziti dal vedere salire a certi impieghi persone a loro eguali ed anche inferiori, si affollarono alle porte del ministero a chiedere arditamente insegnamenti, direzioni, e non potendo i ministri soddisfarli tutti, gli altri divennero nemici del governo e corsero ad ingrossare le falangi del partito che lavorava indefessamente all'interno ed all'estero segretamente ed inaperto per ricuperare il perduto dominio. I buoni poi rifuggendo dai mezzi indecorosi ed illeciti, ed essendo d'altra parte

tenuti lontani dalle arti dei codardi, scoraggiati, nauseati si posero in disparte e privarono così il governo e le scuole del frutto del loro studio, del loro sapere.

Di qui ebbe origine il maggior discredito che ricadde sopra il governo e le sue scuole, e che durerà finchè non sorga un pratico, saggio ed energico ministro, il quale ad imitazione di quanto fece il generale La Marmora, di buona memoria, cogli ufficiali ed eserciti annessi, prenda a purgare il corpo insegnante e specialmente il direttivo dall'elemento guasto ed indegno. Ben altra e più saggia fu la condotta degli antichi Romani verso le provincie annesse, e quindi ben diversi furono i frutti che ne raccolsero. Essi trassero di Grecia e ricevettero in Roma ospitali non le appariscenze, non i saccenti imbellettati di falso senno, ma gli uomini pratici, i veri maestri dell'arte e della scienza. Ed è per questa ragione che la vinta Grecia vinse la vittoriosa Roma con l'indomabile potenza dell'ingegno e degli studi, e che la lingua e la letteratura latina sorse tutta informata ed ingentilita dalla greca, e che colla letteratura e colla lingua crebbe quello incivilimento che per il favore delle armi Roma potè propagare per tutto il mondo. Laddove in Italia oggidì, per quella male intesa ragione di stato sopramenzionata crebbe il disordine e la confusione col crescersi e moltiplicarsi di nuove e non necessarie scuole, di nuovi ed inopportuni regolamenti coi quali ogni ministro di pubblica istruzione si crede di porre un argine al crescente male, mentre non lascia ai posteri che un vero monumento della propria inesperienza, e contribuisce non poco a rinnovare in Roma quel deplorevole stato di cose che il Settembrini ben descrive sotto il nome di Babilonia napolitana in questi termini:

« I ministri, uomini nuovi nella difficile arte del gover-
» nare, erano deboli ed inetti. Non avevano il coraggio, nè
» la forza di fare il bene. Mentre da una parte gridavano
» che le finanze erano povere, dall'altra creavano nuovi uffici
» che distribuivano ciecamente. . . . Questa debolezza dei mi-
» nistri faceva baldanzire il popolo; ognuno credeva di po-
» tere salire a quello impiego dove vedeva salito un mal-
» vagio, uno stolto od un petulante, onde i tristi pretende-
» vano, i buoni si lamentavano e scoraggiati si tenevano in
» disparte. I ministri (ed i deputati) perdevano il tempo
» a discutere materie d'importanza secondaria e trascuravano
» le più essenziali, ignoravano ciò che fosse urgente per
» soddisfare alle legittime esigenze, non comprendevano la

» gravità della situazione, e chiudevano stupidamente gli
» occhi in fronte alla marea che montava ogni giorno e che
» doveva finire, come finì, col fare naufragare la libertà. »

Quello che più sconforta ancora e che non lascia speranza di alcun miglioramento si è vedere la Burocrazia, la quale anzichè attingere colla antica Sapienza che ci lasciò scritto: *Rimprovera il Saggio ed amerà te*; si adopera con tutte le arti ad osteggiare coloro che hanno il coraggio civile di svelarle le piaghe, quasi che ciò bastasse per coprirle ed impedirne i malefici effetti? Folle consiglio, rimedio peggiore del male!

(*Continua*) Prof. Gabriele Deyla

III.

DEL BELLO NELLA NUOVA POESIA

(*Continuazione*) (1).

XI.

Il poco che ho detto circa il poema romanzesco, mi aprirebbe la via ad un qualche cenno sul romanzo in prosa, se il tema del mio ragionamento non mi circoscrivesse alle sole materie della poesia; solo mi limiterò ad avvertire, essere innegabile che il romanzo in prosa, possa, ove non si diparta dal vero suo scopo, rendere servigi non pochi alla nazionale letteratura. E dal vero loro scopo non si dipartirebbero i romanzi in prosa, quando fossero informati all'ottimo nostro idioma, e ad una sana morale accoppiata al diletto, qualità che, in molti di essi, sgraziatamente non sono.

Che questo genere di componimento trovi oggidì maggior numero di lettori, comparativamente al primo, non sarà certo chi il neghi, comechè a dir vero, così non fosse molti secoli addietro, testimoni gli annali della patria nostra letteratura. E come mai, a mo' d'esempio, un Pulci, un Bojardo, un Lodovico Ariosto, avrebbero avuto il coraggio di dettare que'loro lunghi poemi, se fossero stati certi di non vedersi onorati da buon numero di lettori, come probabilmente nol sarebbero oggidì que'poeti che si proponessero regalare al pubblico poemi

---

(1) Vedi Quaderno di Dicembre 1879, pag. 426.

di macchina a quelli somiglianti? Or donde mai la ragione di una tal differenza? La risposta si argomenterà di leggieri ove si ponga mente alla coltura assai maggiore ond'era onorata, a que'tempi, l'arte poetica rispetto all'età nostra, della quale jattura, chi mi addomandasse la cagione, risponderei, doversi questa, in molta parte, ripetere dall'ostilità dei successivi governi ai patrii studî, e in moltissima, dall'indole de'nuovi tempi devoti singolarmente a quelle discipline, che positive si appellano. Arroge l'inondazione de'romanzi stranieri che seducono e corrompono, in ispezial modo, in questo secolo, le menti degli Italiani, con iscapito non poco della buona lingua, e che è peggio, dei buoni costumi.

Io non vo' già dire con questo, essere oggidì preferibile la lettura del poema romanzesco a quella del romanzo in prosa, no certo; massime, se i romanzi in prosa rispondessero allo scopo sopradetto; ma dico, che nelle condizioni presenti della nazionale nostra letteratura, molto sarebbe a desiderarsi dalla classe almeno più colta del popolo, un amore più intenso al poema romanzesco, come quello che tanta parte costituisce dell'odierna poesia.

Ho detto che a mantenere sì trista usanza, molto contribuisce il culto assai minore, che viene oggidì consecrato all'arte poetica, rispetto alle età passate; locchè posto, non parmi fuor di proposito il porre qui sotto un qualche cenno sopra alcuni pregiudizi tuttora vigenti, circa l'utilità di quest'arte.

Non è qui mio intendimento di estendermi sopra un soggetto già le tante volte dibattuto, quale si è quello di cotesta utilità. Niuno, dopo quanto già ne scrissero valenti uomini, vorrà certo contrastarle un tal vanto. Che se molti ancora si ostinano nella contraria sentenza, chiara ne apparirà la cagione, quando si rifletta, come, bene spesso, la non curanza o il dispregio verso certe arti o scienze, dalla ignoranza di quelle dipenda. Parigi, diceva il Voltaire, è pieno di persone che dispregiano la poesia, perchè appunto non la conoscono. Ma ben altrimenti ne sentono tutti quelli, che nati ad essa, attesero a coltivarla con profitto e a deliziarsi ne'suoi arcani diletti. I quali, siccome emanazioni del vero e del bello, sono di tanta efficacia che non reca stupore se gli animi più da essa compresi, sfidino, spesso, per amore di quella, enormi sacrifizi a scapito de' propri interessi e talora della salute stessa. Le storie letterarie sono piene di esempi di questa verità. Che se il numero di coloro che dispregiano la poesia è forse maggiore in questo, che nei passati secoli, ciò deve ascriversi

al carattere di esso secolo, a cui, generalmente, si da il nome di positivo.

E veramente, non può negarsi, come la coltura delle scienze razionali e delle meccaniche sia in maggior voga oggidì che nei passati secoli, le quali scienze sono, presso l'universale, tenute più vantaggiose delle arti che han nome di belle; come, per altra parte, non può negarsi, che, in virtù delle condizioni economiche della società presente, non si riguardi dai più, che all'utile immediato e diretto che può ritrarsi negli usi della vita, da certe discipline alle quali è straniera la poesia. Ma checchè sia di ciò, se vi hanno molti, che, per le anzidette ragioni, dispregiano la poesia, io non saprei loro dare il torto, essendo verissimo, come osservava anche il Parini: « Che la poesia non è necessaria come il pane, nè utile come l'asino o il bue; ma non per questo dovrà dirsi un'arte inutile, e che, bene e saviamente usata, (locchè oggidì sgraziatamente non è) non sia fonte di immensi vantaggi (1). »

Certo avrebbe aria di paradosso appo molti, oggidì specialmente, l'asserzione, essere quest'arte più utile della filosofia medesima; ma ne parrà altrimenti a chi lo scopo dell'una e dell'altra di queste discipline consideri. E in vero, che fine principale della filosofia sia il convincere con gli argomenti della dialettica, e con questo morale convincimento di sforzarci alla virtù ed a fuggire il vizio; quello della poesia, di muovere gli affetti, inspirando il cuore con que' sentimenti, di cui l'arte è capace, all'amore della virtù e all'abborrimento del vizio, è sentenza che nessun uomo di senno oserà disconoscere. Or se ciò è vero, non so chi potria con ragione tacciare di assurdo il principio da noi posto, chiaro essendo come a quelle inspirazioni della poesia, meglio la natura umana obbedisca, che a quelle della severa ragione. Di più, chi non sa, come la più parte non dubiti persino posporla alle prave inclinazioni dell'una, comechè convinta delle verità dell'altra. Il cuore umano è così fatto, e noi abbiamo esempi che confermano ogni giorno la nota sentenza della Medea di Ovidio, così bene espressa in quel verso dal cantore di Laura:

Veggio il meglio, l'approvo; e il peggio seguo.

Del resto, se noi veggiamo molti tra i cultori di quest'arte, lungi dal contribuir con essa, ad ammaestrare e a recar giovamento alla patria, avere invece contribuito a corrompere i più sani principî (e di cotesti cultori anche a' dì nostri

---

(1) Princìpj di belle lettere.

non è inopia) non potremo accagionarne la poesia; ma coloro piuttosto che deviarono dal vero istituto di essa. Così stato non fosse! , ed il nome di poeta risuonerebbe più che mai riverito e onorato nelle bocche del volgo , anzichè divenire talvolta oggetto di risa.

Ma io mancherei alla mia promessa, e incorrerei nella nota di pedante, se mi distendessi più oltre sopra questa materia già svolta sì acconciamente da eruditi e valenti scrittori, tra i quali piacemi ricordare il Parini (1); il gentilissimo poeta ed elegante prosatore Ippolito Pindemonte (2), e quel lume dell'italiana storia, Lodovico Antonio Muratori (3). Il perchè ritènendo come indubitate le costoro sentenze, nell'anzidetta questione, trarrò argomento piuttosto dall' incuranza in cui viene nel nostro secolo tenuta quest'arte, del bisogno di rialzarla dal suo letargo, accennandone, a parer mio, i mezzi da ciò.

XII.

Fu chi disse, (ed è cosa verissima) che la poesia dorme fra noi, la notte di Michelangelo (4). Or se così è, come sperare che da questo sonno possa risvegliarsi Ella mai, finchè non riviva tra noi la letteratura, fiore dell'intelletto, del quale appunto la poesia stessa è il profumo? Locchè premesso, pare a me, che con più acconci ed efficaci discipline dovrebbe provvedersi alla coltura de'patrii studi, brevemente, pare a me, che una più seria attenzione del governo richiamar dovrebbero le condizioni della pubblica istruzione.

Non è qui mio pensiero di proporre riforme su questa parte così importante delle nazionali discipline , sì perchè non mi sento da tanto , sì perchè nol mi consentirebbero i limiti di questo breve mio ragionamento; solo mi ristringerò a qualche osservazione sopra alcuni tra i principali difetti, per cui la Pubblica Istruzione si presenta, tuttora , in uno stato assai deplorevole.

Uno di questi difetti , e credo il primo, consiste nella scelta dei direttori e degl' insegnanti. È noto l'adagio, che l'allievo sotto la disciplina dell'insegnante, è come cera in mano all'artefice, e però delle qualità di lui ritener l'opera che dalla stessa materia s'impronta. Di lì viene, che alla buona

(1) Principii di belle lettere.
(2) Prose campestri.
(3) Perfetta poesia.
(4) Giuseppe Mazzini. Prefazione allo Chatterton di Alfredo de-Vigny.

scelta dell'artefice dovrà por mente, chi la bontà dell'opera che affida all'artefice tien cara ed ha in pregio. Ma egli pare che cotesto requisito così importante all'insegnamento, dico l'ottima scelta, non stia troppo a cuore al governo della Pubblica Istruzione, a giudicarne dai fatti. Conciossiachè sia oggidì cosa nota a chiunque, come un buon corredo di sapere e di cognizioni non basti ad un aspirante a conseguire una cattedra, ove a queste belle doti quelle altre non accoppii di minor conto sì, ma più utili allo scopo, e' vo' dire ragioni di amicizia, di protezioni, parentela e va dicendo.

Vero è che il legislatore provvide, non doversi concedere ammissione alle cattedre, che per titoli idonei e da unirsi alla domanda, consistenti in certificati di esami sostenuti con ottimo successo, ovvero in opere pubblicate per le stampe, e onorate da pubblici suffragi. Savia legge! Ma quali leggi per savie che siensi, delle cui trasgressioni, non occorrano esempj, per opera di chi ha in mano il potere, quando ciò torni a suo prò? Così è della presente.

E che di queste trasgressioni non sieno pochi gli esempj, basta il dare un occhiata ai giornali della Pubblica Istruzione; e il non essere stranieri all'andamento di essa, per rimanerne convinti. E cominciando dai direttori, potrei dire coscienziosamente saper di taluni, a cui in un colla carica della direzione, non vien dissentita anche quella dell'insegnamento; che ciò poi, sia o no contrario alla legge, non importa.

E, per non tacere degli insegnanti, so pur di taluni, che con tutti i loro titoli, secondo me, più valevoli di qualunque esame, come a dire opere rese di pubblica ragione, ed encomiate da valenti ingegni, chiesero, nè però riuscirono ad ottenere una cattedra, conciossiachè i loro titoli non vestissero tutte quelle qualità giudicate idonee a meritar loro quel posto. Se poi le autorità scolastiche che ne sentenziarono sul merito, avessero o no, in ciò, tutte le ragioni del mondo, è questione che lascierò in pendente.

Per ciò poi che spetta all'insegnamento delle materie, in genere, un altro difetto non meno del primo deplorevole, è da ripetersi dalla moltiplicità di esse, delle quali suole aggravarsi la mente dei giovani, dal che spesso ne segue, in conferma dell'oraziana sentenza, che di molte cose a sè procaccino una lieve tintura, anzichè un buon corredo delle principali.

Per non parlare di tutte le scuole, locchè mi spingerebbe troppo oltre i limiti assegnatimi in questo giornale, mi ristringerò agli Instituti tecnici ed ai Licei. Nei primi difatti, se

diamo un occhiata ai programmi, non basta lo iniziare i giovinetti nella lingua latina, per poi ben avviarli nell'italiana, ma non vuolsi da essi escluso lo studio della Storia e Geografia, della Matematica, del disegno, della lingua francese, della fisica, della Storia naturale e via discorrendo.

A quelli poi de'Licei sarà necessaria una più che discreta cognizione di Greco, di lingua Italiana, di Matematica, di Storia e Geografia, della Storia della letteratura italiana, della fisica sperimentale, locchè non impedirà che debbano sapere esprimere acconciamente i loro pensieri sopra soggetti concernenti le materie letterarie. E tutto il corredo di queste cognizioni dovranno gli allievi delle rispettive classi secondo le norme dei programmi, procacciarsi nel breve periodo di circa otto mesi. Or se essi riusciranno pienamente allo scopo, chi ha fior di senno il comprende.

Un terzo difetto, che non parmi da lasciare inosservato, riguarda la disciplina scolastica. – È strano il principio di certi Rettori d'Instituti, che ad un professore (dico a un professore, non ad un semplice maestro elementare) non solo incomba l'obbligo di ammaestrare i suoi allievi nelle assegnate materie, ma quello di sorvegliare eziandio attentamente alla disciplina della scuola. – Dal che ne segue, che un professore il cui instituto sarà di spiegarne e dilucidarne alcune di quelle che esigano la massima attenzione, se, per mala ventura, incapperà in una scolaresca poco proclive all'osservanza di essa disciplina, o per cattiva educazione, o per altri motivi che accenneremo più sotto, dovrà por mente ed aver occhio ad un tempo che cotesta disciplina non venga da alcuno degli allievi menomamente sturbata; che se poi le sue lezioni non fossero da essi bene intese, o non riuscissero proficue, ne sarà tutta sua la colpa.

E che cotesta indisciplina debba deplorarsi anche in allievi la cui età e condizione ne parrebbero ai più argomenti del contrario, è cosa tuttodì confermata dall'esperienza.

Di sì grave sconcio a chi mi domandasse le cagioni, risponderei doversi queste principalmente ripetere da certi vizi dell'indole, poco corretti dall'educazione, e ciò è tanto vero, che in alcune parti del nostro bel paese, dove i genitori pongono la maggior cura nell'adempimento di così sacro dovere, questa educazione, non solo tra le pareti domestiche, ma tra quelle eziandio della scuola, torna feconda de'salutari suoi frutti; avvegnachè, l'erba (come ben dice il poeta) si conosca per lo seme.

Ma un altro motivo che concorre a fomentare sì fatto vizio, nelle classi di cui parlo, si è la facilità, con cui certi Presidi e Rettori promuovono alle classi superiori, allievi, senza che prima abbiano dimostrato qualità sufficienti da ben meritarsi un posto, nelle inferiori. Di lì ne viene, che, ottenutolo in quelle, sviano di leggieri l'attenzione, da ciò che non intendono; nè sappiano indursi a mantenere quel contegno e quell'ordine, senza dei quali non v'ha lezione che tornar possa a profitto dei discenti, nè a soddisfazione degli insegnanti.

E qui fo punto. E ripigliando il filo del mio ragionamento da donde mi era partito, soggiungerò che se tali sono i difetti della Pubblica Istruzione, nè a questi si provveda quanto è mestieri, come sperare che la letteratura nazionale possa veramente risorgere, e con essa la poesia?

Ma lo stato presente della Pubblica Istruzione, conseguenza delle ragioni anzidette, non è la sola piaga che torni a detrimento della patria letteratura; ben avvene altra della quale non vo'tacere, checchè le mie parole non possano suonare a tutti bene accette. Io parlo del giornalismo, il cui predominio non fu mai tanto fra noi, come nel presente secolo. E come no? Di giornali politici abbiamo a josa, e non so se più acconci da appagare la curiosità dei più, di quello che a giovare alla nazione dal lato politico. E poniam pure, ve ne sieno di quelli che predichino il loro vero apostolato, egli è però certo maggiore essere il numero di quegli altri, in gran parte prezzolati, e che sotto il velame della libertà, vanno insinuando, per quanto è in loro, nella popolazione, principj favorevoli all' idolo da cui ricevono oro, protezione ed onori. Diremo con questo, doversi sotto un governo libero, dare un bando assoluto a tutti i giornali politici? No; essendo consentaneo all'indole di cosiffatto governo, che il popolo venga illuminato sopra i suoi diritti, dalla stampa, che vengano, per essa, messi in luce gli abusi di potere, le violazioni della legge per parte del governo stesso o dei capi; ma parmi, che il numero illimitato di cotesti giornali ad altro non serva che a dare fomento maggiore ai partiti, come l'esperienza c'insegna, locchè, certo, dal lato politico, non è il miglior progresso del mondo.

Ma se a pochi dovrebbero ridursi i giornali politici, non altrimenti dovrebbe dirsi dei letterarj, e pur questi, sarebbe desiderabile venissero redatti da uomini versatissimi nella letteratura della loro nazione, i quali sentenziar sapessero con vero criterio e acume di critica, su tutte le

opere che vedono oggidì la pubblica luce: « Un giornalista (osserva saviamente il Gioberti) è maestro e professore del pubblico; ora se per insegnare ai putti bisogna sapere assai più di loro, non veggo come si possa salire in bigoncia per ammaestrare una nazione, se non si sa più del comune. Un giornalista dee cogliere ed esprimere il fior del sapere, egli è dunque mestieri che lo possegga interamente. Ma se i giornali spesseggiano come gli almanacchi, è chiaro che non varranno più di essi, perchè invece di essere distesi da uomini dotti e maturi, verranno scritti da'semidotti o dai principianti o dagli ignoranti. E in tal caso non che giovare, diventano la peste delle lettere e delle scienze » (1).

Di queste parole che il Gioberti scriveva, sono parecchi anni, ottimo consiglio sarebbe, che si facesse tesoro da coloro che intendono ammaestrare la nazione col mezzo del giornalismo ; ma egli pare invece che il numero de' giornali vada aumentando per modo, da far temere che il voto del gran filosofo , abbia a sortire effetti diametralmente opposti. Ed io bramo, per il bene delle patrie lettere, che ciò non sia.

(*Continua*)

Prof. Nicolò Marsucco

IV.

SENSATI RESTAURI DI UN MONUMENTO ANTICO
E SUA NUOVA DESTINAZIONE

Compita la disgustosa descrizione di due fabbricati, provo la consolazione di tributare i miei rallegramenti al conte Virginio Vespignani architetto accademico , già mio condiscepolo nella scuola di architettura teoretica, retta in quel tempo dal compianto professore Gaspare cav. Salvi , per li bene intesi ed imponenti restauri, che sta dirigendo (con l'assistenza nella esecuzione di essi dell'architetto Augusto Maderno) (2) nella Dogana di terra, posta sulla piazza di Pietra.

Il Ministero delle finanze si trovava in bisogno di avere una Dogana in prossimità della Stazione delle vie ferrate. A tal fine lo stesso ministero progettò alla Camera di Com-

---

(1) Gesuita moderno, T. 1°

(2) Discendente in linea retta da quel Carlo Maderno Comasco, che prolungò la navata della basilica Vaticana, vi fece il vestibolo ossia *pronao* e la facciata.

mercio (la quale non aveva sede fissa) di cedergli per sua residenza la Dogana suddetta, con che però questa edificasse a sue spese un locale per uso di dogana, a seconda dei disegni che gli sarebbero stati presentati dal Consiglio d'arte. Accettato il progetto ed eseguiti i lavori della nuova dogana nel punto designato; la Camera di commercio entrata al possesso della Dogana stessa ha posto mano ai restauri occorrenti, che ne aveva estremo bisogno, ed a quei lavori di trasformazione per ridurla all'uso del suo determinato fine.

Questo monumento si è creduto sempre da molti, come si crede tuttora, che fosse la basilica di Antonino Pio e di Marco Aurelio, e gli Archeologi si lambiccavano il cervello per collocare di fronte al prospetto la colonna trionfale, la quale è stata sempre dove sta presentemente sulla piazza contigua; ma quando sapranno, che la basilica di Antonino Pio esisteva sull'area occupata oggi dal palazzo Chigi, allora conosceranno, che la colonna trionfale stava di fronte al suo prospetto e così termineranno le questioni archeologiche.

Il monumento della dogana di terra rappresenta il fianco a destra del tempio *periptero* dedicato a Nettuno con undici colonne isolate di marmo scanalate a più pezzi, con base attica e capitello corintio alte m. 12,10 e con base e capitello m. 14,70 del diametro di m. 1,44 distanti l'una dall'altra m. 2,40; ed il muro parallelo a poca distanza nella parte interna detto il *pronao* è quello che con gli altri, che più non esistono, costituiva la Cella. Il suo prospetto era volto ad oriente; se fosse *prostilo* o *antiprostilo* ce lo diranno i nostri archeologi i quali non sbagliano mai.

Della trabeazione di marmo che coronava le dette colonne non rimane che il solo architrave e quel fregio e cornice che si vedono oggi sono di muro e stucco, che sotto il pontificato d'Innocenzo XII (Pignatelli) tra gli anni 1695 al 1700 vennero costruiti sotto la direzione dell'architetto Francesco Fontana, ma con tanta semplicità, che poco o niente si addicono alla ricchezza dell'ordine corintio.

Questo avanzo di tempio viene fiancheggiato ai due estremi, da due ale di fabbricato, un poco rientranti, con due finestre in linea ad ogni piano ed in ciascuno di essi, decorati orribilmente da due pilastri (l'uno a contatto del tempio, l'altro angolare) con capitelli alla borrominesca e cornice di brutta sagoma.

Nei cavi fatti anni addietro sulla piazza di Pietra vennero scoperti molti massi giganteschi di marmo scolpiti, alcuni

rappresentanti provincie personificate dell'impero Romano in bassorilievo, altri in trofei ed ornati, e tra questi un pezzo di cornicione con modiglioni ed altri intagli, che barbaramente si trasportò sulla passeggiata delle Tre Pile, perchè stando allo scoperto possa più facilmente deperire.

Il conte Vespignani architetto direttore, come si disse, dei restauri di questo rispettabile monumento, nel suo buon gusto e cognizioni in arte, seppe conoscere dalle dimensioni, stile, intagli e carattere, che quel pezzo di cornicione trasportato alle Tre Pile apparteneva al tempio di Nettuno, onde egli ricavatane sagoma esatta, lo ha fatto costruire di muratura e stucco sulle due ale di fabbricato, che vennero addossate alle due estremità del tempio medesimo. Così ha fatto dei pilastri, ornandoli di capitelli corinti in armonia con quelli delle colonne.

In quanto alle finestre esistenti nelle due ale di fabbricato, egli le ha sbarazzate da ogni adornamento, lasciando le sole luci poggiate sopra una fascia, ed abbellite soltanto dal taglio delle bugne nella rinnovata stabilitura e colla, con serraglio nell' architrave ; e quella tinta cupa che si è data a queste parti restaurate accresce importanza e maestà al monumento. Se farà egualmente nell'intercolunnio, distruggendo quei ridicoli sopraornati delle finestre, ed accompagnando il cornicione a quello fatto ai due estremi, compirà un opera, che farà onore alle arti, a Roma, alla Camera di Commercio ed a lui stesso, benchè non ne abbia tanto bisogno, avendo acquistato fama eternale.

Ma dopo compiti i restauri col sistema fin qui adottato, quale impressione faranno quelle colonne bucate e sgrugnate da cima a fondo? quella stessa che produrrebbe l'aspetto di un vecchio venerando vestito di broccato, con sopra-veste lacera e sdruscita. Che cosa si direbbe dell'architetto direttore, a cui vennero affidati i lavori di restauro? Che egli non ha saputo compire l'opera sua, cioè il rappezzo delle colonne, delle basi e capitelli, e di quel zoccolo continuato, o *stilobate*, che sostiene le colonne medesime.

Con tali restauri, che che ne dicano i zelanti archeologi, il monumento non perderà il merito artistico, nè molto meno quello dell'antichità; poichè nessuno ha preteso mai scemargli i suoi anni; le colonne saranno sempre le stesse, come sararanno sempre le stesse basi, li stessi capitelli e lo stesso stilobate. Il dire che il monumento perderebbe della sua originalità l'è una vera scipitaggine.

L'arco di Tito venne restaurato dal Valadier; ha perduto niente del suo merito artistico ed archeologico? Come non perdette niente del proprio merito il muro esterno circolare del Pantheon, presso la casa Bianchi, allorquando venne rappezzato con la rinnovazione di quella cornice d'imposta.

Noi abbiamo quantità di ruderi antichi, ma nessun monumento (eccettuato il Pantheon) che presenti la sua integrità. Ce la presenterebbe la parte residuale del tempio di Nettuno, qualora il conte Vespignani non venisse contrariato nelle sue idee.

Ma fate signor Conte quello che vi suggerisce la filosofia dell'arte, di cui siete bastantemente al possesso, e vi farà onore, acquisterete maggior dose di credito, perchè farete cosa gradita ai Romani e specialmente alla classe intelligente; come vi farebbe torto se prestaste orecchio a coloro, che attentano alla vostra gloria e non amano di vedere le cose fatte secondo le regole di arte, tendenti a maggiormente nobilitare la Città eterna.

Voi siete autore di molte opere, e benchè tutte vi facciano onore, questa del restauro del tempio di Nettuno esalterà fino alle stelle il vostro nome, perchè trarrete dal sepolcro, per la parte che rimane, un cadavere disfatto, impuputridito, e lo restituirete in vita per rivedere la luce del giorno nello stato di sua virilità.

Ora mi permetterete di manifestare una mia idea. Quegli enormi due piloni che sostengono la volta di quel camerone con ingresso sulla via de' Burrò e sostengono altresì i muri superiori incrociati, li demolirei, sostituendo ad ognuno di essi quattro colonne isolate con capitelli ed architrave; e ciò farei per togliere a quel vano il carattere mastino, che i detti piloni gli somministrano. Conosco che l'operazione sarebbe alquanto difficoltosa, ma tutto si può fare volendo.

Roma 1º settembre 1880.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

V.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL' ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

XI.

UN NUOVO EDIFICIO SULLA PIAZZA DELLA MINERVA

L' antico palazzo Severoli, ora appartenente alla nobile Accademia Ecclesiastica, posto di fronte alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, ingrandito dell' area di due casette attigue, e indietreggiando di circa sei metri, ha testè cambiato fisonomia; ha perduto quella serietà bisbetica caratteristica delle fabbriche del secolo XVII, ed ha preso quell'aria di vivacità che costituisce lo stile predominante nella gran parte delle odierne costruzioni. Questa metamorfosi la dobbiamo al nostro architetto il sig. cav. Gaetano Morichini. È un lavoro architettonico di qualche importanza, di quei che nel breve periodo di un decennio abbiamo veduto compiersi in Roma, e come tale merita spendervi qualche parola. Limitandomi a descriverne soltanto la parte ortografica, dirò che ella si compone di tre piani oltre il terreno, con nove finestre in ciascuno; l'imbasamento tiene nel mezzo un superbo portone d' ingresso guarnito di due colonne striate d' ordine dorico, le quali sostengono una loggia a balcone balaustrato. Ai fianchi di esso si schierano due ali di arcuazioni d' ordine rustico, sostenute da piedritti a larghezze disuguali, alcuni dei quali stecchiti di soverchio, e sebbene si compongano a guisa di porticale, pure non sono che porte di botteghe, il cui sesto superiore serve a dar aria e luce a chi sa che topaie di abitazioni annesse alle medesime. Un cornicione modiglionato corona l'intero edificio.

È innegabile che un portico forma il bell' ornamento di una piazza; ma come tale e parte integrale di un nobile edificio, credo non si dovesse dargli un' apparenza rustica. Ella è propria dei luoghi campestri e di quelli di uso tutt'altro che gentile; inoltre che desso debba servire a mascherare una speculazione ciò è fuori di ogni convenienza. Che le botteghe ravvivino le contrade, lo ammetto; ma d'altra parte bisogna convenire che sono sempre in contrasto colle inesorabili esigenze blasoniche e tramandano un' aura di specula-

zione, che al caso nostro è doppiamente inescusabile; imperocchè offende i riguardi dovuti alla dignità magnatizia ed ecclesiastica. Uno sguardo ai principeschi palazzi Farnese, della Cancelleria, Borghese, Ruspoli, Chigi e tanti altri di minor mole, e l'esempio dei grandi autori di quegl'imponenti edificî persuaderà ognuno che io non solo ho parlato secondo i precetti razionali dell'arte, ma altresì coll'appoggio di autorità che, credo, non cedono tanto facilmente a quelle della moderna scuola.

Questa osservazione sebbene mi abbia per poco allontanato dal mio argomento, mi era necessaria per un appoggio alla mia opinione riguardo cotesto disegno ortografico. Desso manca adunque di nobiltà e grandezza, che ben avrebbero accompagnata quella vivacità di linee di cui è informato; caratteristiche proprie a rappresentare un asilo di gioventù scelta e studiosa. Ed in prova di ciò vi concorrono altresì la piccolezza delle finestre e la ristrettezza degli spazî interposti fra loro; e tutto questo insieme riunito, mi porta a concludere che il nuovo prospetto eretto sulla piazza della Minerva, a mio modo di vedere, tiene le sembianze non di nobile palazzo, ma piuttosto di un vasto e privato casamento, e come tale lasciate che io ne canti le bellezze, e ne lamenti le brutture.

In verità le une superano le altre. Difatti la parte decorativa delle finestre arcuate del primo piano, in sul fare di quelle del palazzo Farnese, con due colonnine a capitello composito che sostengono la trabeazione ed un frontispizio alternativamente curvo l'uno, e angolare l'altro; il loro rapporto metrico, sempre proporzionato a casamento, ed il cornicione modiglionato che lo corona sono parti di esso, ove si riconosce buon gusto e bello studio. Dove poi sembra a me, siasi cacciato mal garbo, pessimo gusto, e anti-euritmica disposizione, è nei due piani superiori, le cui finestre con troppo immediato passaggio da quelle del piano sottostante si presentano di una semplicità che si avvicina alla miseria; e perciò discordante da quelle del primo piano, ov'è profusione abbondante di elementi decorativi. Di più la figura stecchita di quelle del terzo piano darebbe a credere che siffatta anomalia non fosse parte di quella istessa mente che concepì la bella idea manifestata nel primo piano. In quanto poi ai profili delle cornici, non mi pare in alcuni vedervi molta grazia, specialmente in quelle del portone ov'è decisamente durezza e mal garbo. Riassumendo il fin qui detto sul rapporto estetico della novella fabbrica, ella difetta di

quel carattere che le conviene, e non si presenta all'occhio artistico che come una facciata di un particolare casamento cittadino, il cui imbasamento è di ordine rustico, il primo piano di gusto gentile e ben studiato, il secondo e terzo di aspetto sgarbato e miserabile. Vedete i tre diversi modi di architettare in un istesso edificio! Per un aristarco arrabbiato questo mescuglio sarebbe un potente stimolo a'giudizî troppo severi ed inconsiderati, io invece voglio tranquillamente assaporare questo manicaretto senza darmi il menomo pensiero se gl'intingoli che lo compongono siano eterogenei fra loro. E con tutta la sincerità dovuta fra compagni d'arte mi congratulo col sig. Morichini, che ha disegnato con molta grazia, non dico il prospetto del palazzo di un' Accademia Ecclesiastica, ma quello di casa cittadina degno di una città capitale qual' è Roma, improntato però del vizio predominante ai nostri tempi, speculazione e risparmio; cioè mole da palazzo, picciolezza di riparti e di proporzioni da caserino ed eccedenza di ornamenti di capriccio per smania di novità, che bisogna pur confessare egli è lo stile di architettare della nostra epoca, introdotto fra noi assieme a quello spirito d'innovazione voluta dal traffico e dal moderno avanzamento della civiltà e del lusso; cosicchè l' arte è caduta nelle mani di chi non sente che il proprio tornaconto, e non tiene altro di mira che la mollezza dei costumi, ed i capricci della moda e del fasto. Le arti del disegno, una delle più belle creazioni dell'umano ingegno, che dovrebbero esser tenute come splendido ornamento della società, sono ora tutt' altro che esercitate secondo i veri principî estetici. Il moderno architetto ingegnere sente soltanto il pizzicore di aprirsi una stradella che lo conduca a strisciare i piedi nelle aule marmoree dei grandi, e col denaro accumulato mettersi nella classe di coloro a cui nulla è impossibile, vizio predominante nella razza umana. Cotesta fortunata aspirazione si realizza con più facilità che non era una volta. Adesso si acquista riputazione di abile e di illustre cultore dell' arte Vitruviana, e si guadagna un nome imperituro con uno slancio di destrezza; con questi il genio si sviluppa, il gusto si fa buono, lo studio diviene profondo; infine con vivacità e franchezza di modi, loquacità animata, pompa di se stesso e favoritismo, tenendo sempre nel taschino del panciotto il memoriale Tecnico dell'ing. Luigi Mazzocchi, da bruco strisciante tra rovi e spine si trasforma in crisalide vaga di splendenti colori svolazzante nell'empireo dei luminari della scienza, in somma con un risoluto salto un

impresario, un costruttore di fabbriche, un agrimensore, un capomastro muratore, un assistente a'lavori murarj e chiunque altro che esercita un' arte affine all' archetipa architettura può immergersi nel pelago della scienza e fra i vorticosi flutti trova un riparo ai disagi della vita, e si fa chiaro un nome tenutosi fino allora oscuro e sconosciuto! Da cotestoro potrà uscirne qualcuno che fornito dalla natura di eletto ingegno, di un genio atto a belle creazioni, fervente di amore per l'arte Vitruviana, divenga architetto di vaglia, e onori colle sue opere il nostro paese? Possibile, ma difficile; a meno che preferisca al temerario slancio uno studio instancabile, e manchi in lui l' avidità del guadagno che non conduce mai a bene oprare: allora sì che questi inestimabili doni della natura possono mettersi a profitto ed incremento dell' arte suddetta. Studiando sopra le stupende opere de' nostri antichi maestri ei potrà comprendere quali siano le vere basi dove posano gl'inalterabili principî estetici, ed è per ciò che io consiglio chicchessia il quale voglia porsi su cotesto cammino, di non scambiare in un subito la cazzuola e la canna metrica colle seste e la squadra, ma prima fare una lunga passeggiata per le strade interne di Roma, ed anche ricrearsi con qualche scampagnata al di fuori delle sue mura, visitando ed esaminando con attenzione i monumenti della maniera greca, romana, cinquecentista, barocca, non trascurando qualcuno della moderna scuola del Valadier e dello Stern, sparsi tutti per ogni dove su questo classico suolo, e con questo solo esame pratico delle bellezze che in essi certamente troverà, ardisco sperare ch' ei diverrà capace, se non di ben creare, che è quanto dire, frenare lo sbrigliato modo di fabbricare d'oggidì, d'imparare almeno a saper bene imitare.

VI.

SCIENZA E VIRTÙ

CARME

DEL PROF. *ANTONIO RIEPPI*

VOLGARIZZATO

DA *GIUSEPPE BELLUCCI*

———

Doctrina sed vim promovet insitam
Rectique cultus pectora roborant:
Utcumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpae.
HOR.

Haec actas claro fulget moderamine rerum,
Ingeniumque hominum tanto splendore renidet,
Abdita dum retegit latebris quae condidit imis
Tellus, quae pelagus sinuoso in gurgite volvit,
Quaeque micant mire fulgentia in actheris arce;
Ut credas homines tandem solvisse beatos
Magnis inventis erroris vincla vetusti.
Plaustra rotis properis nigro compulsa vapore
Procurrente vias stratas ferro impete adurgent,
Et spatium celerant longum velocius euro:
Nec modo planitiem, sed ruptis Alpibus ipsis
Coecas trajiciunt rauco stridore cavernas.
Oceanus terras qui dissociaverat olim,
Pectora terrebatque hominum irremeabilis undae

———

Oh come su le cose ha bel governo
La nostra etade! oh come splende e brilla
L' umano ingegno, mentre ciò che asconde
La terra in sue latebre, e ciò che il mare
Ne' sinuosi suoi gorghi travolve,
Ciò che più in alto raggia, esso discopre!
Onde già credi il secolo beato
N' abbia per molti alfin trovati eccelsi
Spezzato i lacci dell' antico errore.
Da vapor negro carri ecco sospinti
Su preste rote con foga precipite
Corron strade di ferro, e via divorano
Più che l' ale de' venti i lunghi spazii;
Nè solo il pian, ma, rotte l' Alpi stesse,
Cieche caverne in suon rauco trapassano.
Quell' Oceàn che terre avea disgiunto,
E della vista sol ghiacciava i petti

Conspectu, nautas ignotas duxit in oras.
Aequora lata patent, Tethysque alium extulit orbem,
Detexitque novas alio sub sidere terras.
Non ope remorum, at vehementis flaminis actu,
Quod gemitu resono emittunt ferventia ahena,
Reclusis tubulis, ingentis mole cylindri
Compulsa, et picei disiecto vortice fumi,
Navigia exspatiata volant, longinqua pererrant
Littora, quaeque oriens perfundit lumine Phoebus,
Quaeque jacent ubi sol alto se gurgite condit.
Quin ipsum petimus coelum, et jam tela Tonantis
Contudimus, prisci quod non fecere gigantes.
Postquam fulmineas domuit Franklinius alas,
Labitur innocuum suprema in culmina fulmen.
Nec minus est mirum eximius quod Volta peregit,
Quodve alii sunt enixi haec exempla secuti.
In parva pila cohibetur fulguris ira.
Ignis fulmineus teretis per fila metalli
Non modo longinquas orbis transmittit in oras
Signa, quibus mens absenti monstratur amico,
Sed, posita rabie, varios decurrit in usus.
Nam sonitus promit, laeti et modulamina cantus

Delle sue immense irremeabili onde,
Vide vele volare a lidi ignoti.
Apronsi mari, e altr' orbe addita e scopre
Teti, e sott' altro ciel nuove regioni.
Non per forza di remi, ma di foco,
Che veemente e stridulo sprigionasi
Da ferventi caldaje, e per nascosi
Tubi, e potenza di cilindro l' ale
Metton navigli, che vortice oscuro
Lancian di fumo, e trascorrendo vanno
Lontani lidi, e quei che il Sol nascendo
Veste di luce, e quei dove s' asconde.
Fin allo stesso ciel moviam l' assalto,
E già al Tonante rintuzziam gli strali,
Ciò che i prischi giganti non opraro.
Dacchè Franklin domò del folgor l' ale,
Innocuo ei scende su l' eccelse vette.
Nè men di meraviglie oprò quel grande,
Onde Como si esalta, e gli altri egregi,
Che ne seguir la traccia arditi e pronti.
Acqueta esigua pila al folgor l' ire,
Ed ei grazia le dona del suo foco,
Che per fili metallici tramanda
Non pur del mondo alle contrade estreme
Segni, onde legge il tuo lontano amico
Il tuo pensier; ma ad usi altri si porge.
Chè suoni e canti e melodie soavi

Iam transfert panditque procul, rursusque ciere
Verba potest vacuas aedis diffusa per auras.
Sic vox et remeat per quos modo venerat arcus
Arte nova, nova quam reperit Titania proles.
Audacter petimus coelum, sedemque deorum.
Solis defectus scimus Lunaeque labores,
Quaeque suo fulgore niteseant sidera coeli,
Et quae reflexos radios, lucemque ministrent,
Quo pergant motu, redeantque agitata perenni,
Perpetüosque orbes aequato pondere librent.
Nec tangunt trepido nunc corda pavore cometae,
Dum rutilos crines spatioso limite ducunt:
Nam qui convexo nutantem pondere mundum,
Quaeque polo astra haerent gemino, coelumque coruscum
Descripsit radio Sophiae perdoctus alumnus,
Horrificas certa deduxit lege cometas,
Perdocuitque modum, latus quo volvitur orbis.
Nec satis est coeli arcanas pernoscere leges,
Sed genus Iapeti humanos convertit in usus
Phoebeos radios, et flexo lumine solis
Utitur ut vivas depromat imagine formas.
Umbras quin etiam tentat depellere noctis

Ei fura, e lunge le ridesta: accenti
Ripeter sa, che in camera fur sparti.
Così del par la voce indietro torna
Per li stessi meati, onde partissi:
Arte novella di Prometei nuovi.
Con vol più ardito alle superne sedi
Spingiam la vista, e di saper n' è dato
Perchè eclissi alla Luna e al Sol dà briga,
Gli astri quai sien di propria luce adorni,
Quai ne ministrin dai reflessi raggi,
Qual moto li sospinga e li raggiri,
E il perpetuo rotar non li delibri.
Più non tremano i cuor, se il rosseggiante
Crine dirctro a sè lascian comete
Per lunga traccia; chè l' industre e dotto
Alunno di Sofia, che la gran mole
Del circolante mondo, e d' ambo i poli
Le stelle fisse, e i tremuli baleni
N' ebbe sommesso ai calcoli, e alla sesta,
D' orror, di stragi, di maligni influssi
Le comete svestinne, e ci fe' saggi
Del come lor grand' orbita si volve.
L' arcane qualità saper del cielo
Di Giapeto alla razza omai non basta;
Ma il solar raggio ad umani usi astrigne,
E sì il riflette in lamina, che a un tratto
N' escono forme che del ver son figlie.
Fin le tenèbre d' una luce abbella,

Luce nova simulante micantia lumina Phoebi.
Isidis aeternae penitus pertusa dehiscunt
Tegmina, quae rerum naturae arcana tegebant:
Isis nuda jacet vittis spoliata vetustis.
Tartarei fugere timores, fabula manes
Iam sunt, et nutans ruit ingens janua Ditis.
Sed tandem illuxit nobis felicior aetas?
Optatum humanis actis inventa decorem
Exhibuere? Novus saeclorum nascitur ordo?
Quid quo damna premant luctu reticere juvabit?
Nam bacchantur adhuc turpissima crimina in orbe:
Cultor justitiae insidiis cruciatur iniquis,
Nec pietas illum, nec honor defendit ab hoste.
Filius ante diem patrios inquirit in annos:
Imminet exitio vir conjugis, illa mariti (1).
Compulsus furiis Cain justum obtruncat Abelum:
Desertas sedes nec adhuc Astraea resumpsit.
Pauperies urget plebem squallore timendo,
Et male suada fames infanda in crimina pellit.
Impia bella manent: horrescit sanguine fratrum

—

Che quasi l' aureo Sol vince, o pareggia.
D' Iside eterna son squarciati i veli,
Che di natura ricoprian gli arcani:
Ignuda e senza bende Iside giace.
Pallide larve, il buio e la versiera
Non impauran più la gente accorta.
Ma alfin ci arrise più felice etade?
Del sì voluto bel civil costume
Gli alti trovati ci dotaro? Un nuovo
S' inizia ordine d' anni? Onesto è forse
Tacer dei tanti luttuosi mali?
Chè turpissime colpe l' orbe intero
Ancor scorazzan, come pazze Erinni:
S' insidia a morte chi giustizia ha in petto,
Nè pietà, ned onor gli è usbergo e scudo
Da chi il persegue. Pria del tempo il figlio
Del padre suo sugl'anni, iniquo! conta;
Moglie e marito pongonsi l' agguato;
E il rio Caino colle furie in core
Spegne sul giusto Abel vita innocente:
Non fe' peranco alle deserte sedi
Astrea ritorno. Povertà la plebe
Aggrava del tremendo suo squallore,
E la fame la incita a gran misfatti.
Empie guerre s' accampano: già il sangue
De' comuni fratei per ogni lato

(1) Ovid. Met. I.

Orbis adhuc: nec tutantur pia foedera gentes.
Quid juvat inventis attingere culmina rerum,
Si virtus abjecta manet, si tam bene parta
Dedecorant culpae? Est equidem et fuit utile scire:
Cum virtute scientia sed conspiret amice.
O cives! virtus animo quaeratur aventi:
Exornet mentes juvenum sapientia prisca.
Socraticae puero poterunt ostendere cartae
Augustae Patriae quid debeat, et quid amicis,
Quae facienda viris sint convenientia vitae.
Quum tandem faustum renovato lumine sidus
Fulgeat Italiae, longi fractisque catenis
Luctus Ausonidas jam non juga barbara vexent,
Sed Rex Ausonii generis Capitolia scandat,
Romulidum res praeclaras imitemur avorum.
Romulidae auxilium lugenti saepe tulerunt
Plebi: nec pigeat miseris nos ferre juvamen.
Rurigenae passim damnis jactantur iniquis.
Tellus imbuta imbribus et post usta calore
Agricolis segetes, frugumque alimenta negavit:

—

L' orbe sgomenta, nè v' è pia una lega
Che del suo braccio i popoli assecuri.
Toccar che giova co' trovati il colmo,
Se virtude è reietta, se sì belli
Acquisti vanno d' ogni colpa immondi?
Util cosa è il sapere, e fu mai sempre;
Ma Scïenza e Virtù vadan del pari.
O cittadini, con desio d' amore
Virtù cercate: sapïenza antica
Le giovanili menti orni e avvalori.
Quel che all' augusta Patria ed agli amici
Il giovin debba, e ciò che si convegna
Al vivere civil parlano appieno
Le Socratiche carte. E or che la stella
D' Italia alfin rifolgorò sua luce,
E del lungo servaggio infranti i ferri
Non più il giogo barbarico n' offende,
Ma della nostra stirpe un Re guerriero
Vittorïoso il Campidoglio ascese,
Di Roma antica alle magnanim' opre
Bello e fecondo è dirizzar lo sguardo.
Alla squallida plebe un dì il Romano
Spesse fïate n' ebbe asciutto il ciglio:
Tal per noi sorga il misero che geme.
Un grave imperversar di danni certi
Tutte ville conturba; che la terra
Già rigonfia di piogge, e poi riarsa
L' aspettato negò sudato frutto.

Opprimit esuries illos et turpis egestas;
Enecat et frigus nunc quos jejunia frangunt.
Pro! pueri egregi, veterum generosa propago
Samnitum, quos cum virtute scientia adauget,
Frangite pauperibus panem, succurrite egenis.

La Povertà, la Fame e il rio Bisogno
Signoreggian dovunque, e col Digiuno
L' orrido Freddo i suoi rigori accampa.
Deh, gioventude egregia, in cui l' antico
Sannitico valore appien si mostra,
Voi che Scïenza con Virtù più sempre
Ricchi farà d' invidïati beni,
Col poverello dividete il pane
Ognor pietosi a umanità che soffre (1).
Cervia, 21 Aprile 1880.

VII.

Taedium vitae

SONETTO

« Voglio morir » : Lo dissi in primavera
Su' purpurei tramonti al venticello,
Che spirar suol pria che si faccia sera:
« Discender voglio giovine all' avello. »
Lo dissi all' onda spumeggiante e nera
Sconvolta ognor da questo vento e quello:
« Voglio sparire in mezzo alla bufera,
» Nè lasciar traccia in questo mondo fello. »
Lo dissi, quando caddero le foglie
Là nella selva; e il viver mio non cessa?
Ah ! pur m' assalgon queste tetre voglie..
Ora che ghiaccio vitreo e neve spessa
Ammanta ovunque, un tal desìo mi coglie:
» Voglio morire in questa notte stessa. »
Dall' Alpi, Agosto 1880.

L. A. R.

---

(1) Il Carme latino fu letto in un trattenimento musicale letterario e scientifico tenuto nel Convitto Nazionale di Campobasso a beneficio dei poveri addì 25 gennaio del 1880, e dal suo dottissimo Autore venne poscia pubblicato nel mese di marzo per le stampe dei fratelli Colitti in detta città.

Il Traduttore.

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata nº 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. XIV. FEBBRAIO 1880

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 3.
1880

Pubblicato il 19 Novembre 1880

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XIV. Quaderno II. Febbraio 1880

VIII.

POCHE NOTIZIE
SULLA CASA ATTRIBUITA A CIULLO D'ALCAMO

È qualche tempo che, in tanto fervore di critica storica e di studj filologici sulle lingue e letterature romanze, si va discorrendo di Ciullo d'Alcamo e della sua *Tenzone* fino a negare che sia esistito (1). Poche ed incerte sono, senza dubbio, le notizie che abbiamo di lui; nè bisogna sorvolare con cuor leggiero e senza un pensiero al mondo sulla lingua adoperata dal poeta, la quale dallo stesso L. Vigo fu detta *intinta di pugliese,* e sulla maniera provenzale che qua e là in essa traspare. Ma dal significare onestamente qualche dubbio, perchè col tempo si possa vedere più chiaro nella questione di Ciullo e della sua *Tenzone*, al negare che questa sia stata composta da lui , e che il poeta sia esistito , parmi che ci corra, e di molto. Io desidererei che si ponesse mente, meglio che non si sia fatto finora, alla tradizione, alla storia, confortata dall'autorità di Dante e di Petrarca sulla priorità del poetar siciliano nella nuova lingua , che poi fu appellata illustre, ed alla *parlata* siciliana, che non mi pare sia abbastanza nota in tutti i suoi particolari, prima che si dicesse l'ultima parola su quel poeta e sull'opera sua.

Non so intanto che cosa possa valere qualche notizia sulla pretesa casa di Ciullo in Alcamo; questo so certo che non bisogna lasciare mezzo intentato per far la luce su di lui. Ed è per ciò che mi risolvo a pubblicar la seguente lettera, che a richiesta del suddetto Vigo, gli diressi in Acireale ora son quasi nove anni.

---

(1) Per non accennare che ai più noti e più autorevoli, dirò che ai nostri giorni hanno scritto e polemizzato un Ciullo e la sua *Tenzone*, L. Vigo, G. Grien, G. Galvani, Mussafia ed i professori D'Ancona, N. Caix, A. Bartoli e F. D'Ovidio.

Alcamo, addì 24 luglio 1871

Egregio sig. Cavaliere (1)

Edotto del suo desiderio, appena ricevuta la sua pregiatissima dell'11 volgente mese, sonomi accinto a servirla, ed ora mi affretto di farle sapere il risultato delle mie ricerche. Se bene altri opini, appoggiandosi del resto alla tradizione, che la casa di Ciullo non sia quella, di cui le trasmisi lo schizzo, ma invece una più piccola prossima alla suddetta, che io con alcuni Alcamesi credo essere stata di Bagolino (2), una volta si vede tuttora sulla porta d'ingresso un compasso ed una squadra, simboli certo dell'arte meccanica della famiglia di esso Bagolino; è per me fuor di dubbio che, non essendovi altra abitazione antica, nella parte meridionale, o meglio sud-est della città, pari in ampiezza a quella, che vuolsi essere stata di Ciullo, stante l'opulenza di questo, bisogna, dico, non ammettere poi tante riserve sulla importanza della mia supposizione.

Vero è che lo stile di essa non vada di là dal secolo XIV; ma è vero altresì, che un frammento di cornice, sporgente nella parte occidentale della casa medesima, accenni ad una rifazione, e quindi ad una architettura diversa dall'antica. E poi quelle finestrine semigotiche del secondo piano, i cui mattoni rossi, convessi a cemento durissimo, scoperti per l'intonaco caduto, non costituiscono la massima delle prove in favore delle maggiori antichità del fabbricato superiore, dicontro al rimanente, incominciando dalle grandi finestre a venir giù? In altre case della città antica, che resta nella parte sud-est e nord-est della moderna, vedonsi pure di cotali finestrine; ma il resto è un misto di gotico e normanno, ed è rifatto con stile del XV e XVI secolo.

Amerei finalmente che la S. V. Ill^{ma} ponesse mente al sito della casa da me attribuita a Ciullo, conciossiachè essa si ritrovi al piano, ma più vicino al Bonifato, che non gli altri antichi fabbricati rimasi.

Ciò posto, eccomi a soddisfare alle sue tre richieste, per via di semplici risposte.

---

(1) Allora il Vigo non era stato fatto nominare *Commendatore* dal Governo del Regno d'Italia.

(2) Valente poeta latino del secolo XVI, di cui ultimamente pubblicava uno studio il prof. U. A. Amico.

1° Le rimetto due schizzi a matita esattissimi, fatti da un prete dilettante, chè qui non sonovi nè periti disegnatori, nè fotografi atti alla bisogna.

L'uno riflette, almeno secondo la mia credenza, la casa di Ciullo, l'altro quella di Bagolino, affinchè Ella faccia il confronto, e si attenga al suo criterio. La prevengo intanto, che la casa da me attribuita a Bagolino fu in parte rifatta, conservando una parte del prospetto per ordine espresso del Municipio. E questa parte è quella che mostra un emblema, consistente in uno scudo con ai lati due serpi, e sovrapposti a questi due puttini, e nel mezzo di esso scudo il compasso e la squadra surriferiti. Dicesi che una volta vi fosse eziandio una iscrizione latina, che, ritenuta vera la notizia, doveva leggersi al di sopra di questa specie di blasone di famiglia; ma, forse corrosa dal tempo, non iscorgesi punto. L'architettura è piuttosto normanna, perchè la finestra è di un semi-gotico pesante; forse del XII o XIII secolo.

2° Gli archivi qui non è vero sieno ben conservati, tutt'altro; gli atti pubblici e notarili ammucchiati in una stanzuccia del Municipio, sono il rimasuglio degli esistenti una volta nell'archivio di San Francesco, dove l'umido, qualche dolosa sottrazione e due o tre rivoluzioni l'avevano già decimato... Nè il po' che rimane si conserva meglio, imperocchè per soverchia incuria parmi vada tuttodì perdendosi.

Ho del resto potuto sapere che la casa da me attribuita a Ciullo sia stata di una famiglia Guarrasi, e poscia del *Monastero nuovo*. Oggi però la possiede un certo cav. Pietro De Stefani: ma non si va colle notizie raccolte più in là del 1700. Rispetto all'altra, quella più piccola e da me creduta di Bagolino, non mi venne fatto rintracciare che pochissime notizie, le quali consistono nella proprietà di essa casa oramai pertinente al conservatorio delle Riparate, cui pervenne da due sorelle Montanale, sono notizie che abbracciano appena il periodo di 70 anni, come Ella potrebbe accertarsene da recenti atti notarili, e quindi di nessuna importanza. Riscontrai attentamente alcune memorie inedite scritte da un giureconsulto Ignazio De Blasi sulla città di Alcamo, che si conservano al Municipio (1). Non un motto della casa di Ciullo, eppure sonovi alligati parecchi documenti, che nello scorcio del passato secolo era facile rinvenire, ed intorno alla biografia del poeta nulla dicono, che non troviamo negli

(1) A non guari le metterà a stampa il sig. L. Pipitone, tipografo in Alcamo, onde n'è in corso l'associazione.

scrittori nostrani. Suppose però il De Blasi che Ciullo debba avere appartenuto alla famiglia dei Baroni Colonna-Romano tuttora qui esistente, ed essere figlio del magnifico Antonio venuto da Messina a sposare in questa città Margherita Cabrera o Caprera, figlia del Conte Di Modica signore di Alcamo. Cotale supposizione è per lo meno una marchiana fiaba, dappoichè, come altrove lo stesso raccoglitore riferisce, senza avvedersi della contradizione in cui cade, siffatto matrimonio non poteva avvenire che nel secolo XV, ed in fatto a dir breve, avvenne nel 1470. Io piuttosto opinerei aver potuto appartenere quel nostro antico poeta o alla baronale famiglia Geraci, la cui magnifica casa era l'odierno monastero di S. Chiara, poco discosto dalla piccola attribuita, come dissi, dalla tradizione a Ciullo; o alla famiglia del Marchese Lazio, la quale ha sempre avuto il nome di Vincenzo nei suoi discendenti, e che nel 1120, prima del sopra citato Ciullo, ebbe una Veronica Lazio poetessa, della quale Bagolino riporta alcuni versi latini assai gustosi (1).

È impossibile il rinvenire il proprietario della casa da me attribuita a Ciullo, che abbia potuto avanti il secolo XIV riabbellire e rimodernare l'architettura della medesima; nè meno difficile riesce per l'altra di Bagolino: io del resto non ho, che a riportarmi al già detto, cioè allo stile, cui ambedue accennano. Penso inoltre, che lo stile predetto, massime della seconda, dovette nei tempi di lor costruzione essere il Normanno. L'una e l'altra casa poi, se mal non mi appongo, hanno un certo riscontro con l'architettura delle case fiorentine del secolo XIII; val. quanto dire con l'architettura del Risorgimento, che pur conservò ivi un misto di bizantino e di gotico, conforme in certo qual modo alla normanna dei primi tempi.

Accetti queste mie opinioni per quel che valgano, poichè io son profano all'architettura come arte, non che alla sua storia speciale, e, se lo crede, ne faccia suo pro nell'opera che andrà a pubblicare, desiderando ardentemente concorrere all'illustrazione di una gloria siciliana, e non altro che questo (2).

---

(1) Ne scrisse degnamente l'ab. prof. V. Di Giovanni nei suoi studi dal titolo: *Filologia e Letteratura Siciliana*.

(2) Il Vigo in fatti ne tenne conto nel suo *Commento alla Tenzone di Ciullo* pubblicato in Bologna, d'onde una polemica fra me ed il prof. F. M. Mirabella dibattutasi nella *Falce* di Trapani del 1874. In quel *Comento* il Vigo degnossi pure citare il mio *Schizzo storico-critico su Ciullo d'Alcamo* pubblicato in Palermo nel 1869.

Volendo finalmente tenere nel giusto rispetto la tradizione, che, come dissi, attribuisce a Ciullo la casa da me e pochi altri creduta di Bagolino, resterebbe a vedere se lo scudo col compasso e la squadra, di cui sopra, abbia potuto essere un blasone di famiglia dei tempi normanni. Ciò si dovrebbe riscontrare o nel Mugnoo, o nel Villabianca, le cui opere son divenute rare, e corrono talvolta incomplete. Io qui non ho l'agio di cotali riscontri, faccia quindi V. S. Ill^ma^; perciocchè, ritrovandosi quel blasone, dalla famiglia, cui appartenne od appartiene, e dai tempi, non che dal luogo, nel quale fe'dimora, potrebbero ricavarsi preziose notizie, e più sicuri indizi.

Con ogni rispetto e piena osservanza permetta intanto che io me le riprofessi Di V. S. Chiarissima

Devotissimo
G. Frosina-Cannella

Ed ora altre due parole. Tranne del Vigo, che prima di morire disse l'estrema sua parola in difesa del suo *Comento* e quindi di Ciullo e della *Tenzone* che va sotto il nome di lui, nessuno in Sicilia, che io mi sappia, si è accinto a scrivere degnamente sull'importante argomento. L'Emiliani-Giudici ne fece un cenno nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, il De Sanctis nella sua recente *Storia* della suddetta nostra *Letteratura*. L'anno scorso rispose al Caix, che in Ciullo vide Giacomino Pugliese (2), la *Rassegna Palermitana*, e, quantunque con felice successo in certi punti, non andò fino al fondo della questione. Ciò posto, io mi spero che altri, nato e cresciuto in Sicilia, dopo avere studiato bene il dialetto natìo, i canti popolari, le cronache ed altri documenti scritti in volgare, e nell'isola, nei secoli XI e XII, non che le poesie in vernacolo di letterati siciliani, possa, e fra non molto, entrar nell'aringo con vera competenza. Vorrei dir lo stesso sull'altro, e non meno importante argomento della nascita e parentato di Ciullo; ma per quante

(1) *Appendice alla Disamina e al Comento della Tenzone di Ciullo d'Alcamo*. Alcamo, tip. Bazzolino, 1879.

(2) Se la memoria non mi fallisce, ed il criterio mio indovina il vero, debbo affermare che il prof. Caix nella *Rivista Europea* di Firenze, non è molto, volle credere che l'autore della *Tenzone* sia stato Cielo dal Camo (poeta immaginario), non tanto per l'ingegnosa trasformazione del nome di Ciullo d'Alcamo nell'altro suddetto di Cielo dal Camo, quanto pei riscontri e confronti fatti con la lirica di Giacomino Pugliese, onde parmi evidente che abbia in fondo voluto incontrastabilmente ritenere quest'ultimo autore della *Tenzone* surriferita.

ricerche storiche si siano fatte (1), non credo si possa venire a capo di qualcosa di veramente serio ed incontestato.

G. Frosina-Cannella

IX.

DEGLI STUDI IN ITALIA

OSSIA CONSIDERAZIONI INTORNO ALL' OPUSCOLO DEL GENERALE MEZZACAPO

(*Intertesto*)

ALL' XI CONGRESSO PEDAGOGICO

DISCORSO

Perchè una istituzione scolastica possa fiorire, allegare ubertosi, reali e non fallaci frutti si richiedono due condizioni senza delle quali tutti i metodi intuitivi di questo mondo non approdano.

Questi mezzi sono riposti nella buona scelta del personale insegnante e del personale dirigente e nella guarentigia del pacifico esercizio del Magistero. Ma la scelta non potrà mai rispondere adequatamente allo scopo sino a che non venga affrancata dalla influenza delle passioni politiche, dalla influenza delle passioni locali e non venga affidata esclusivamente a persone tecniche.

Nè il pacifico esercizio del Magistero sarà guarentito se i direttori e gl'insegnanti per ciò che concerne le discipline scolastiche non siano resi indipendenti dalle autorità amministrative ad esse discipline profane; e sì gli uni che gli altri senza distinzione di titolo e di grado godano del medesimo diritto di non potere essere sospesi, nè rimossi nè licenziati senza un regolare procedimento e dopo di essere stati uditi nelle loro difese. Altrimenti avviene quello che predisse il Lambruschini nell'aureo suo libro dell'Educazione, e che ogni giorno si lamenta, che eglino si trovino nella spiacevole condizione di dover tralasciare di fare il bene per non incor-

---

(1) Anch'io nella *Falce* di Trapani citata mi provai, ma con poco o nessun successo, a fare alcune ricerche sul difficilissimo argomento, e dovetti accorgermi della mancanza completa che su di esso riscontiamo de' fonti storici, e come sia desiderabile l'esplorazione minuziosa degli archivj pubblici e privati siciliani per venire in chiaro di qualche cosa sul casato e la patria vera di Ciullo.

rere nella disapprovazione altrui, per non perdere l'impiego o quanto meno per non essere danneggiati nella carriera.

Ora le proposte come le disposizioni tendenti a regolare le scuole professionali popolari, di cui è tema, da quanto potei rilevare dalla dotta ed elaborata Relazione del Sig. Commendatore Romanelli non che dai varii Regolamenti ad essa annessi se sono adorne di molti commendevoli pregi, non vanno però scevre dal difetto menzionato poichè lasciano la scelta o la proposta, che val quanto la scelta, come pure la sorte dei direttori e degli insegnanti in balìa delle autorità locali di discipline scolastiche ignare, composte per lo più di persone politiche e non tecniche.

Questo difetto già condannato dall'antica sapienza col verso: *Tractent fabrilia fabri*, trae con sè delle conseguenze che cozzano colle provvide leggi della didattica, della politica, della giustizia distributiva e dell'etica sociale.

Della didattica, in quanto che gli amministratori locali, fatta qualche rara eccezione, non essendo persone tecniche, la loro scelta non può essere giudiziosa e non potendosi essi liberare del tutto dalle influenze delle amicizie e delle parentele, la loro scelta non può essere imparziale.

Della politica, perchè d'ordinario le amministrazioni locali provvedono alla vacanza delle direzioni e delle cattedre senza sperimentare il concorso, oppure se bandiscono il concorso ciò fanno soltanto per forma, cioè quando hanno già destinata la persona che vogliono eleggere: in entrambi i casi però la scelta cade quasi sempre sopra un insegnante o non insegnante del paese. Per tal mezzo si mantiene vivo lo spirito di Municipalismo, quella piaga sociale che fu la causa di tutte le sciagure che per tanti secoli mantennero calpesta e divisa la nostra Italia. L'unità politica non potrebbe a lungo durare quando essa non fosse cementata dalla unità intellettuale e morale. La qual cosa non si può ottenere che incrociando, per così dire, le razze, cioè ravvicinando i popoli delle varie provincie ed associandoli assieme perchè comunicandosi a vicenda le idee e gli affetti fraternizzino fra di loro e formino per modo di esprimermi una sola provincia, anzi un sol paese l'Italia.

Della giustizia, perchè dall'istante che il Governo concorre in queste scuole col denaro dei contribuenti di tutto lo Stato, non mi pare equo che le direzioni e le cattedre vadano ad esclusivo beneficio degli insegnanti e più spesso dei non inse-

gnanti di quel paese che gode già dell' avvantaggio di possedere la scuola.

Dell'etica sociale; imperciocchè se vi sono degli amministratori di buon conto e di delicata coscienza ; ve ne sono però anche molti i quali non si propongono già il profitto della scolaresca, il bene del popolo, ma l'interesse loro particolare e sostengono sempre quel candidato dal quale possono sperare maggior numero di suffragi nelle elezioni amministrative o nelle politiche, e convertono così una libertà, che incauto loro dà il Governo, in un mezzo di traffico politico e talvolta di un traffico ancora più ignobile che il pudore mi vieta di qui nominare.

Nè si accampi il solito ritornello della libertà dei Comuni, perchè quando questo non sia un sofisma è certamente un paralogismo.

La libertà, la vera libertà, secondo il dettame della sana filosofia, è riposta nella facoltà di fare il bene, cioè di scegliere fra i vari beni il migliore, e non già nella facoltà di scegliere tra il bene ed il male, perchè a questa libertà del male si contrappone il diritto di chi ha ragione di pretendere che si faccia il bene che non sono capaci di conoscere e di fare le amministrazioni locali in fatto di istruzione. E lo stesso onorevole sig. Ferdinando Berti, al quale noi dobbiamo riconoscenza per l'interesse che prende alla causa degli insegnanti, lo stesso onorevole Berti, che ci venne a fare l'apologia della libertà dei Comuni, se come Dionigio di Siracusa fosse *damnatus ad pueros* in una scuola Municipale primaria o secondaria non tarderebbe a pentirsene grandemente e a presentarsi compunto a farne pubblica ammenda innanzi a questo stesso illustre Consesso.

Altro è librarsi nelle regioni delle astrattezze, altro è discendere sul campo della pratica.

Ma con questo io non intendo già di proporre che si sottragga l'elezione del personale insegnante dalle autorità amministrative locali per affidarle alla Burocrazia governativa, perchè allora sarebbe cadere , come si suol dire , dalla padella nelle brace.

E per fermo se è vero ciò che ci lasciò scritto il Girard che tre sono le doti che si richiedono per formare un buon insegnante; valor letterario, valor scientifico e valor didattico, tre devono essere le persone per convenientemente giudicarlo; un letterato, un scienziato ed un pedagogista. Ora per quanto dotto ed erudito possa essere il capo divisione

od il capo sezione a cui venisse raccomandata la menzionata scelta, ei non potrà giammai riunire in sè stesso queste tre qualità e quindi il suo giudizio sarà conscienzioso ma non sempre perfetto. D'altra parte sopraffatto egli da altre cure per lui più importanti non può spendere il tempo in un accurato esame dei titoli dei concorrenti e dovrà quindi affidarne l'incarico ad impiegati subalterni privi di esperienza, ad impiegati d' ordine i quali giudicano sempre a rovescio scambiando le apparenze per le realtà, l'orpello per oro, perchè mancando dei criteri voluti per siffatti gravi giudizii, cedono alle pressioni politiche.

Per le quali ragioni io spero che l' onorevole sig. Relatore come questo illustre Consesso saranno per accogliere volentieri l'ordine del giorrno che ho l'onore di loro proporre, tanto più che esso tende a mettere in armonia le proposte intorno alle scuole professionali popolari con il voto già emesso dal Congresso Pedagogico intorno alle scuole elementari di tirocinio annesse alle scuole magistrali rurali ed alle scuole agrarie popolari secondo le conclusioni del sig. commendatore Miraglia , e per le quali si è stabilito come principio che debbano essere indipendenti dalle amministrazioni locali ignare di discipline scolastiche. Ecco l'ordine del giorno:

Il Congresso Pedagogico ritenendo che una istituzione scolastica non può allegare ubertosi e reali frutti se non a condizione che la scelta del personale insegnante e dirigente , e lo esercizio del Magistero siano guarentiti dalla influenza delle passioni politiche, delle passioni locali, in conformità del voto già emesso riguardo alle scuole elementari di Tirocinio annesse alle scuole magistrali rurali e riguardo alle scuole agrarie popolari, raccomanda al sig. Ministro del Commercio acciocchè voglia egli riformare le disposizioni che regolano le scuole industriali popolari per guisa:

1.° Che il Direttore come gli insegnanti delle scuole industriali popolari siano scelti dal Governo, previo concorso di titoli, fra le persone che sono dichiarate eleggibili senza limiti di età per quelli che già prestarono servizio nelle scuole pubbliche primarie o secondarie, governative o comunali (1).

(1) Fino a che non è stabilita per legge la inamovibiltà degli insegnanti, un professore incaricato ed anche un reggente delle scuole governative e delle scuole Municipali può sempre per uno dei frequenti raggiri di parte essere privato dello impiego, dopo di aver consumato il fiore degli anni nella istruzione della gioventù. E non pochi sono quelli che così rimangono vittime del proprio dovere. Ora l'escluderli dal concorso delle cattedre quando hanno varcato il limite di una determinata età val quanto privarli del mezzo di potersi guadagnare la vita nel momento che ne hanno più bisogno e ricam-

2.° Che la commissione esaminatrice dei titoli sia una sola e composta esclusivamente di uomini tecnici che rappresentino i tre rami di sapere: la letteratura, la scienza e la pedagogica.

3.° Che i Direttori, come gli insegnanti, per ciò che concerne le discipline scolastiche, siano resi assolutamente indipendenti dalle amministrazioni locali ad esse discipline estranee, e tutti senza distinzione di titolo e di grado godano del medesimo diritto di non potere essere sospesi, nè rimossi, nè licenziati senza un regolare procedimento e senza essere stati intesi nelle loro difese.

Se nella Svizzera e nella Germania lo insegnamento primario e secondario raggiunse il più alto grado di sviluppo e di estensione, si è appunto perchè colà è stabilita per legge la inamovibilità dei docenti e la loro assoluta indipendenza per ciò che ha rapporto colle cose scolastiche dai Municipii. (Veggasi pag. 12 del *Maestro Municipale* pubblicato in Parma nel 1861 coi tipi di P. Grazioli dal Senatore conte Linati).

OBBIEZIONI — DISCORSO DI RISPOSTA

Sedutosi il professore Deyla, il sig. commendatore Garelli sorge a protestare, ed insinuando come il preopinante abbia voluto screditare coi Comuni le scuole professionali popolari, si fa a difendere a spada tratta la capacità delle amministrazioni locali a dirigere e governare le scuole, e corrobora i suoi argomenti coll'esempio della scuola professionale di Biella. Dopo di lui il prof. Deyla, chiesta ed ottenuta la parola per un fatto personale, si rialza e gli risponde con questo altro breve discorso.

Il sig. Garelli, mi spiace il dirlo, ha travisato il senso delle mie parole. Io non ho inteso giammai di screditare, ma bensì di indicare il mezzo per accreditare le scuole popolari professionali.

D'altronde, per ciò che riguarda l'incapacità delle amministrazioni locali a dirigere le scuole, ho citato dei fatti e contro la logica dei fatti non valgono le declamazioni ora-

---

biarli di una ingiusta ed inescusabile ingratitudine dei sacrifizii da loro sostenuti per il bene comune della società. Tale rigorismo non è neppure praticato nella carriera Militare, dove gli ufficiali di qualunque grado ed età sono sempre ammessi nella milizia provinciale, quando non ne siano impediti da malattia.

torie, (1) ci vogliono fatti. Il sig. Garelli ha menzionato è vero un fatto, ma questo non è applicabile al caso. Imperocchè la scuola professionale di Biella si trova in condizioni eccezionali; essa è situata in una Città che è centro di coltura, e di una industria già adulta, ove è facile trovare uomini tecnici capaci di costituire, come ha costituito, un Consiglio direttivo conoscitore delle discipline scolastiche, lo che non si può sperare dalle altre scuole professionali site in luoghi ove la industria è ancora bambina.

D'altro canto, contro questo fatto sta il malgoverno che in generale fanno i Municipii delle scuole e la impotenza della autorità provinciale e della stessa autorità centrale a frenare gli innumerevoli abusi ed arbitrii che essi van commettendo contro gl'insegnanti; abusi ed arbitrii che gridano vendetta innanzi a Dio ed agli uomini.

In una sola provincia, come mi riferì testè un Ispettore mio amico, sopra trentacinque comuni, quattro soli pagano i maestri, gli altri li obbligano a languire di fame, ed alcuno di essi già perì d'inedia, senza che la famiglia abbia potuto ricevere un soldo dello stipendio, guadagnato dal padre.

La maestra della scuola mista di Rivisondoli trovasi da sei mesi priva dello stipendio, erasi rivolta bensì al prefetto d'Aquila, ed il prefetto avea spiccato al Municipio l'ordine di pagamento; ma il Sindaco per protrarla in lungo ricorse sotto meditati pretesti, al Consiglio di Stato contro il decreto Prefettizio, e quantunque, che per quel principio del Diritto Romano: *Venter non patitur dilationem*, sancito dalle patrie leggi, le sentenze e le ordinanze, quando trattasi di alimenti debbano avere esecuzione provvisoria non ostante appello ed opposizione, ella non è ancora a tutt' oggi stata pagata di nulla. Vi ha di più: il Consiglio di Stato, come era naturale, respinse, sono già alcuni mesi, il Ricorso del Comune, eppure

---

(1) Difatti il più forte argomento del sig. commendatore Garelli per provare la capacità delle amministrazioni locali a dirigere le istituzioni scolastiche si riassume in questa proposizione: Perchè gli amministratori locali hanno contribuito col danaro del Comune e colla loro sollecitudine alla fondazione e difusione delle scuole professionali popolari. Ma chi non vede che questo argomento parte da un falso principio? Dall'avere i Comuni contribuito allo stabilimento delle scuole non ne consegue già che essi abbiano acquistato la capacità di ben condurle; errano talvolta in questa difficile arte coloro che hanno passato la maggior parte della loro vita nello studio e nella pratica di queste discipline didattiche, e come potranno pretendere di saper ben governare gli studi coloro che delle opere scolastiche conoscono appena l'indice? Del resto, se hanno contribuito alla fondazione delle scuole, non hanno fatto altro che il loro dovere, e che l'interesse loro e dei loro amministrati; e da ciò non ne deriva già che abbiano acquistato il diritto a fare quello per cui non hanno la voluta capacità.

il Ministero di Pubblica Istruzione non è ancora riuscito ad ottenere che la povera maestra fosse soddisfatta del suo avere. Notisi che il Comune di Rivisondoli non è povero, e che si ostina a non volere pagare la maestra menzionata soltanto per vecchi rancori contro un ex Sindaco parente di essa.

Nella stessa ricchissima città di Taranto, popolata da ben quarantamila abitanti, ove il Municipio profonde annualmente trentamila franchi in soli fuochi d'artificio ad onore di vari santi napoletani ed esteri, non è molto tempo che un ispettore scolastico raccoglieva in sulla via e soccorreva un maestro di quel Municipio stesso giacente al suolo sfinito di fame.

In quella stessa città esisteva una scuola Nautica governativa, e la Giunta locale di Vigilanza, che non diferisce che di nome dal così detto Consiglio Direttivo delle scuole professionali, poichè entrambi sono composti di amministratori del comune estranei alle discipline scolastiche, cioè di uomini politici e non tecnici, la Giunta locale di Vigilanza dico, col vessare continuamente gli insegnanti, massime i non Tarentini, ed incagliarne la loro azione istruttiva ed educativa, la screditò a segno che il Governo dovette chiuderla. Eppure non vi è in tutta Italia un paese che per la sua posizione geografica ed i favori che gode dalla natura meglio si presti di questa città ad una siffatta e così vantaggiosa istituzione.

Tale sorte toccò pure a parecchie altre scuole Nautiche per la malefica influenza delle Giunte di Vigilanza, le quali anzichè essere di stimolo, fatta qualche onorevole eccezione, sono di un continuo ostacolo al progresso degli studi. Nè la riforma testè introdotta vale a migliorarle, che anzi paralizzando l'azione libera del Preside, mette fuori di combattimento il capo della scuola.

Non basterebbero dieci grossi volumi a registrare tutti gli indicibili arbitrii che commisero sin qui gli amministratori locali, ora sotto il titolo di Giunte di vigilanza, or sotto quello di Corpo Direttivo, or sotto il nome di Consorzi o Consigli comunali, in danno degli insegnanti e delle scuole.

Ora, se tale è il trattamento che i Comuni usano verso i maestri delle scuole primarie e delle scuole secondarie da loro dipendenti, i quali sono ancora in qualche modo guarentite dagli articoli 42 e 335 della legge Casati, quale trattamento si potrà sperare che essi siano per usare verso i professori ed i maestri delle scuole professionali popolari, quando questi non venissero in alcun modo assicurati contro i loro suprusi?

Finalmente il voto già emesso da questo stesso Congresso per riguardo alle scuole elementari di Tirocinio annesse alle scuole magistrali rurali, e riguardo alle scuole agrarie popolari, non forma esso una prova che il Congresso è convinto della incapacità di molti comuni a governare le scuole?

Questo voto è perciò una approvazione anticipata che voi o Signori avete dato alle mie proposte, e non potreste più sconfessarlo senza essere inconseguenti a voi stessi.

Le lagnanze che io portai innanzi a questo Congresso pedagogico, furono già portate innanzi al Parlamento Nazionale fin dal 1873 dal sig. commendatore Morpurgo, il quale nell'occasione che si discuteva il Bilancio della Pubblica Istruzione ebbe a dire che i Municipii tutti, ad eccezione di pochi fra i più cospicui, facevano così mal governo delle scuole, da far disperare di un miglior avvenire d'Italia, se non si poneva un argine agli abusi ed arbitrii loro. A lui fecero eco vari deputati e senatori nell'una e nell'altra camera.

E prima di questi il senatore conte Linati, provveditore agli studi, a pagine 8 e 10 del suo opuscolo il *Maestro Municipale* citato lasciò scritto, che per formarsi un esatto concetto degli infiniti abusi degli amministratori locali fa d'uopo scorrere (come ha fatto egli) i Comuni ove l'arbitrio non ha controllo, dove cuoprono gli uffici Municipali uomini orgogliosi, tenaci negli odi, di rado inclinati a fare bene, e pei quali le cariche del Comune sono mezzo a soddisfare le grette cupidigie, anzichè una fatica sostenuta per pubblica utilità.

Siano dunque emancipati gli insegnanti dalla influenza delle passioni politiche e delle passioni locali, se si vuole che tante forze intellettuali che ora rimangono quasi sterili, divengano fruttuose e benefiche, e che in vece di servire all'orgoglio ed alla ambizione altrui, servano a migliorare la presente e le future generazioni d'Italia.

Prof. Gabriele Deyla

X.

DEL BELLO NELLA NUOVA POESIA

(*Continuazione*) (1).

XIII.

Abbiamo accennato le cagioni de' non lievi ostacoli, che derivano a parer nostro, al progresso della patria letteratura,

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 23.

e conseguentemente della poesia, e di questa più sopra, ragionando, toccato di alcuni generi di essa, cui si estese la scuola romanzesca. Ma poichè, in conseguenza di alcune osservazioni dedotte dal filo del nostro Ragionamento, avevamo taciuto della poesia drammatica, ragion vuole, che pur di questa diamo ora un qualche cenno. I nomi dei Shakspeare, degli Otway, degli Schiller, dei Goëthe, suonano nelle bocche di tutti, nè v'ha chi ignori come ci abbiano preceduto nell'anzidetta palestra. Dovrà ciò attribuirsi alla minor potenza del genio italiano, nel dare, in questa, lodevoli saggi di se? No certo, ove si ponga mente, quanto già alto poggiasse in altri generi di poesia, non meno di questo, difficili ed ardui. Diremo piuttosto ragione di ciò, essere stata una cotal timidezza a pigliare l' abbrivo a così esprimermi, a novità di principî, al quale difetto contribuì grandemente il pedantismo, che dominò lungo tempo nelle nostre lettere, e dominava pur sempre pochi anni innanzi che spuntassero gli albori dell'italiano risorgimento.

Primo ad iniziare quella nuova palestra fra noi, fu Alessandro Manzoni, coll'Adelchi e il conte di Carmagnola, lavori degni dell'autore dei Promessi Sposi, benchè, a dir vero, non abbiano toccato egual sorte a quella di cui gode presentemente quel romanzo, non avendo allora avuto quella scuola, che pochissimi imitatori, forse perchè lo splendido esempio dato dall'Alfieri nel promuovere la classica scuola dei greci, non era senza frutto; testimoni i Monti, i Foscolo, i Niccolini, i Marenco, i Marsuzi (1) ed i Pellico, come quelli che alla prefata scuola lodevolmente s'inspirarono per tacere di alcuni altri non indegni di lode, benchè a questi inferiori per merito, come un Giovanni Pindemonte, una Bandettini, un Carlo Leoni, un Corelli, un Ippolito d'Aste.

Presentemente, egli pare che la poesia drammatica tenda a compiere la sua emancipazione anche fra noi, dalle discipline della prima scuola, del che abbiamo esempj nelle più recenti produzioni, gli autori delle quali tutti gareggiano, se non erro, nell'imitazione dell'immortale poeta di Strafford. Ma se questa imitazione sia del tutto felice, non mi attenterò a sentenziarlo, non avendo ancora le opinioni già emesse da molti, intorno a quelle produzioni, ottenuto sanzione dal ma-

(1) Di questo tragedo romano ci restano alcune belle tragedie, benchè poco conosciute, e a cui, oggidì gli Istrioni non consentirebbero un posto sulla scena, dopochè i nuovi barbassori dell'arte drammatica hanno bandito all'ostracismo tutti i devoti dei Sofocli e degli Euripidi.

Nota dell'autore.

turo giudizio del tempo. Ben avvertirò che l'imitazione di quel sommo vuol essere circondata da prudenti cautele, volersi por mente ai tempi in cui visse, e alla nazione per cui dettava le sue tragedie. Ciò però che parmi di riprovevole in alcune delle moderne produzioni, si è la morale bene spesso dimenticata, della quale virtù, a dì nostri, negli italiani è così al vivo, sentito il bisogno. Che s'egli è vero (come ne è maestra la Storia) essere il buon costume l'amico della vera libertà « perano le arti (ripeterò col Giordani) sieno dimenticate se non debbono giovare alle virtù dei popoli; ma servire alle voglie impudiche o insolenti dei tiranni (1). »

Ben maggior servizio al teatro italiano, quanto allo scopo morale e politico rese Vittorio Alfieri, checchè dirsi possa intorno al merito artistico delle sue tragedie, le quali ne renderebbero per questo solo riguardo, il nome riverito in ogni età. Ma la tempra del carattere Alfieriano negli italiani, assai difficilmente si trova, popolo d'indole positiva e tranquilla, nè sappiamo quando alcuno di essi giungerà a disotterrarne il pugnale che giace con lui sepolto in S. Croce.

Ma se questo benefizio è poco sperabile, deh! almeno si studiassero gl'italiani d'imitarlo, nell'informare a nobili e sublimi concetti i loro parti, acciò rispondessero in tutto e per tutto, alla grandezza e al decoro dell'arte.

Ma tornando alla scuola romanzesca, se l'imitazione di questa, è lodevole, anzi rispondente allo spirito che domina la nostra letteratura, si dovrà egli bandire la croce alla classica? Gli autori che a questa si educarono, come un Alfieri, un Carlo Marenco, un Niccolini, un Pellico avranno perduto ogni diritto ai suffragî della scena? Non so chi potrebbe, da buon senno, asserirlo. Bensì io credo, che il concedere più di frequente un posto a quell'antica scuola sulle nostre scene, contribuirebbe a moderare alquanto gli eccessi della moderna, eccessi oramai giunti a tale, che non ho difficoltà di affermare con un moderno scrittore che: « dell' epoca presente, in fatto di teatro, non sia da parlare, ma da ridere (2). »

L'altro genere di componimento, che più della tragedia lascia a desiderare nella drammatica palestra, si è la Commedia, dico la vera Commedia, quale dietro l'esempio dei greci maestri, ci tramandarono un Goldoni, un Gigli, un Giraud, un Alberto Nota, e quale tramandarono eziandio dietro l'e-

---

(1) Opere edite postume. Vol. I°. Ediz. Borroni e Siotti. Milano.

(2) Vedi l'*Annotatore*, 31 Marzo 1880, all'articolo: « Noterelle critico-bibliografiche.

sempio di que' primi alla lor nazione, un Pietro Cornelio, un Regnard, e più di questi, l'incomparabile Molière.

I francesi, presso i quali la scuola romanzesca ebbe sì grande influenza, le apersero più largo campo col dramma, il qual genere di componimento venne scherzevolmente chiamato dal Voltaire *tragédie en redingote*, siccome quello che partecipa del comico e del serio. Ma se questa strana mescolanza soddisfece al gusto del pubblico, che ama di venir commosso, non tanto dall'uno quanto dall'altro, non tornò, parmi, di gran vantaggio allo scopo morale dell'arte; avvegnachè, essendo la Commedia una vera satira dei costumi del popolo per cui è scritta, trovi, con ciò, minor campo da esercitare sola il suo ministero, e comechè a dì nostri commedie non manchino in Francia ed in Italia, che rammentino il socco diviso dal coturno; pur nondimeno è innegabile, che il genere misto sopradetto abbia il sopravvento, particolarmente in Francia, la quale lo ha oramai tra noi diffuso per modo, affascinando, come già fe' coi romanzi, le menti italiane (ligie da lungo tempo a ciò che sa di straniero) che oramai delle trenta produzioni che si rappresentano nei nostri teatri, raro è che le venti almeno non compariscano coll'impronta straniera. La quale jattura sarebbe meno a deplorarsi, se produzioni siffatte non peccassero contro i più sani precetti dell'arte, e quel che è peggio, contro la morale e i buoni costumi. – Quali saranno i provvedimenti da ciò? – Qualunque provvedimento, a parer mio, tornerebbe ora vuoto d'effetto: ma il solo, immancabile è da aspettarsi dall'opera matura del tempo, il quale rende giustizia, tosto a tardi, sì nelle arti che nelle scienze, ai principî fondati sul vero e sul bello.

Il seicento delirava (notò l'Alfieri) (1) ma venne il tempo, che que'deliri cessarono, quando cioè le menti italiane, rinsavite a migliori principî, tornarono allo smarrito sentiero, ed ai Marini, ai Preti, agli Achillini, succedettero i Monti, i Cesari, i Parini, i Foscolo.

E verrà tempo (nè temo di fallire al pronostico) che molte produzioni tanto acclamate, oggidì, e levate a cielo

(1) Il discreto lettore saprà interpretare la sentenza del sommo tragico, con quelle eccezioni, che merita, e non imputerà, certo, lo stesso delirio al 600, in fatto di quelle scienze, nelle quali, il Galileo, il Torricelli, il Cassini, ed altri illustri scienziati ne furono il principal decoro ed ornamento. Ed anche, in fatto di lettere, non comprenderà, nella turba della falsa scuola, i Bartoli, i Segneri, i Doni, i Capecelatro, nè lo stesso Galileo, le cui scritture meritarono un buon posto, fra i testi di lingua.

dalla folla; ma non avvalorate dall'approvazione di uomini insigni, per perizia e buon gusto, nelle cose letterarie, ricadranno nell'oblio, come avvenne, per addurne un esempio, alle opere drammatiche del conte Pepoli, le quali richiamavano, al suo tempo, immenso numero di concorrenti alle rappresentazioni, mentre quelle dell'Alfieri erano, il più delle volte, ascoltate con impaziente noja. Ma non per questo, nulla dobbiamo omettere de' nostri sforzi, da preparare una via ad una salutare riforma. Scopo della quale sia il ricondur l'arte a que'principj, dai quali va deviando ognor più, con grave detrimento di essa. Vorrebbesi, insomma, un valente ingegno che intendesse a giovarla di que'beneficî medesimi, onde giovò la scoltura un Antonio Canova, nel ravvisar quest'arte degenere da quell'eccellenza, con cui l'Eterna Città l'avea ricevuta dai Greci, nel che riuscì, (benchè non senza gravi ostacoli) ritirandola più vicino a'suoi principî, e risuscitò il fare di quello.

E qui, piacemi ricordare, in proposito dei Greci maestri, che il Chiabrera, volendo dar lode meritata a qualche cosa, che sopra le altre toccasse più da vicino all'eccellenza, usava dire: « la è poesia greca. » Oh! perchè alla stessa lode non hanno diritto, oggidì, le molte che vedono la pubblica luce? A coloro, che studiarono in quegli eterni modelli, o nei felici loro imitatori, sarà agevol cosa la risposta, e compatiranno a que'molti, dai quali vengono que'primi posti in non cale, o derisi, e stimano cosa da pedanti il far tesoro di que'pregi che pur li resero immortali. Noi intanto devoti a que'sommi maestri non lascieremo di ripetere a tutti i savî cultori dell'arte:

Vos exemplaria Greca (1)
Nocturna versate manu versate diurna
Oraz., arte poet.

(*Continua*)

Prof. Nicolò Marsucco

---

(1) Chieggon da voi diurna,
Chieggon notturna man gli Achei modelli.
Versione del Solari.

.8

XI.

ARTICOLI VARI

1.

UN FABBRICATO SULLA VIA NAZIONALE

È temerità, o sfrontatezza di, tutti coloro, che col titolo d'ingegneri commettono l'impudenza di far mostra ai romani delle loro opere in quell'arte, che ambiscono di esercitare, senza conoscerla? No, non è nè l'una nè l'altra, ma è l'effetto di pretta ignoranza. Poichè se riflettessero, che Roma è stata la dominatrice del mondo, che dessa ha diramato per tutto l'universo il germe delle scienze, della civiltà delle arti; che a questa Roma concorrono tutte le nazioni per istruirsi sui tanti monumenti che l'adornano, dovrebbero trepidare alla semplice idea di presentare ai romani un parto di loro invenzione; ma totalmente iguari in professione, non temono delle loro facoltà e fanno tutto quello, che il capriccio lor suggerisce.

Con tali principî vedo inalzato un casamento su detta via distinto col N.º 13; ma io non intendo criticarlo, perchè gli farei un onore, e poi per non cadere in contradizione con me stesso, avendo detto in altro mio articolo, pubblicato su questo giornale, che non s'imprende mai a criticare un'opera, sia letteraria o artistica, senza che dessa presenti alcun merito. Finalmente perchè la vera critica è l'applicazione del gusto e del buon senso alle Belle Arti. L'oggetto, che dessa si propone è il distinguere in un'opera ciò che vi ha di bello o di brutto; l'ascendere dai casi particolari ai principî generali, ed il formare in tal guisa le regole, od i canoni concernenti i vari generi del bello nelle opere dell'ingegno, *ma non in quelle degl'ingegneri.*

Non avendo dunque alcun merito per poterlo criticare, ne darò prima un'idea in massa, e quindi discenderò a farne dettagliata ed imparziale descrizione, in tutte le parti che lo compongono.

In questo casamento si è voluto adombrare lo stile della nostra Accademia, che è quanto dire il Greco-Romano, ma deformandolo con una male intesa applicazione, come verrà in appresso descritto.

È composto di un piano terreno e di quattro piani superiori abitabili con sette finestre in linea ad ogni piano. La parte media di questo prospetto, che comprende lo spazio di cinque finestre in linea di ogni piano, si è voluta risaltare di pochi centimetri in tutta la sua altezza per distinguerla dalle due parti estreme, che sonosi lasciate più semplici o per dir meglio meno sciattate.

Il piano terreno è bugnato e le botteghe, che da tre parti fiancheggiano il portone d'ingresso, hanno vani di porte arcuate con serragli regolari.

Il primo piano nella parte media del suo prospetto risaltata di pochi centimetri , ha cinque finestre con parapetto balaustrato, che sono una bellezza, luce arcuata molto sfilata fiancheggiata da due colonne addossate una per parte, sfilate anch' esse con capitello composito , le quali sostengono una trabeazione sproporzionata composta di architrave, fregio e cornice dentellata , la quale sporge in modo da stabilire la banchina di una ringhiera a livello del pavimento del piano superiore con parapetto di ferro.

Al secondo piano non si è potuto fare altrettanto, perchè si è voluto che i vani interni (cosa straordinaria) fossero più alti di quelli del primo piano sottoposto, e per conseguenza non si potevano stiracchiare le luci rettangolari (e non arcuate) e le colonne delle finestre, tanto che bastassero ad arrivare con la loro trabeazione a livello del pavimento del terzo piano per ottenere la banchina della ringhiera sulla cimasa della trabeazione, che corrispondesse a livello del pavimento del piano superiore, come si è fatto al sottoposto. E per nascondere la distanza eccessiva che risultava tra i due piani si è costruito un pesante e brutto cornicione dentellato, nel cui architrave infilano le cimase delle finestre sopradescritte.

Le finestre del terzo e del quarto piano sono sorelle carnali, o cugine di quelle dei due piani sottoposti. Il cornicione, che corona l'edificio pienamente vi corrisponde ; per cui è da notarsi in questo casamento essersi conservato costante uno stile capriccioso e stravagante, da non trovar mai pedanti imitatori. Discorda un poco il basamento per essere semplice e regolare.

2.

ALTRO FABBRICATO SUL LATO OPPOSTO DI DETTA VIA DISTINTO COL N°. 319.

Anche questo è bastantemente stravagante, portando l'impronta del genio ingegneresco, perchè mancante di gusto, di purgatezza di stile, di unità di carattere, di armonia.

È composto di un piano terreno e di quattro piani superiori abitabili compreso il mezzanino immediatamente sopraposto al piano terreno, con sette finestre in linea ad ogni piano.

Nel piano terreno sono tre grandi vani di porte, che per la stravaganza degli adornamenti somigliano tra loro; quello di mezzo serve d'ingresso al casamento, i due laterali alle botteghe, le quali vengono fiancheggiate da due finestrini rettangolari di uno stile, che punto non corrisponde al carattere delle porte suddette.

E cosa potrò dire del mezzanino con quei sette finestrini poggiati ad una fascia modinata troncata ad ognuno di essi? Presi isolatamente non sarebbero brutti, ma si rendono ridicoli, perchè discordano coi vani di porte al piano terreno e coi piani superiori, ai quali si è preteso d'imprimere un carattere barocco. Questi finestrini vengono adornati da mostra modinata e piccola cimasa sostenuta da due pilastrini di stile pestano, e tra questo stile e quello barocco passa grandissima distanza, e non vi voleva che l'ingegno di un ingegnere per poterli avvicinare.

Ho già detto, che i piani superiori al mezzanino puzzano di barocchismo, e ciò basta per esonerarmi di farne dettagliata descrizione; ma mi piace far conoscere all'autore di questo fabbricato chi fu l'autore del barocchismo onde servirgli di norma, che dovendone dirigere un altro lo possa far meglio (perchè peggio sarebbe più difficile).

Il corifeo del barocchismo fu l'architetto Francesco Borromini, che visse in questo mondo dal 1599 al 1667. Fu egli che portò la bizzarria al più alto grado del delirio. Deformò e mutilò frontespizi, rovesciò volute, tagliò angoli, ondulò architravi e cornicioni, e profuse cartocci, lumache, conchiglie e bizzarrie d'ogni sorta. L'architettura borrominesca è un'architettura alla rovescia, cioè una scempiaggine.

E come si ridusse egli a tanto delirio, dotato com'era di straordinario talento? Per invidia che concepì a carico del celebre architetto Lorenzo Bernini. Quell'invidia era così arrabbiata, che alla fine impazzì, divenne frenetico e si ammazzò! Per superare il Bernini non prese l'unico spediente di far meglio e più correttamente. Il secolo della correzione non era più, era il secolo della corruzione. Onde egli prese il partito di rendersi singolare con l'andare fuori di ogni regola, vi riuscì e formò quella setta detta borrominesca, che estese le sue ale ed ebbe vita per circa un secolo, e trovò tanti seguaci presso gl'ignoranti, che pedantescamente segui-

rono il suo esempio, che non voleva che un Francesco Milizia per annientarla; ma era il secolo della corruzione, come si disse; ma oggi sullo spirare del secolo XIX, mentre si decanta progresso, civiltà e libere istituzioni si ha da vedere in una città monumentale com'è Roma, risorgere il baroccume, il quale ebbe vita nell'epoca dell'ignoranza e della decadenza delle arti? E per opera di chi? dei sapientissimi ingegneri, che Dio li benedica e perdoni loro tutti gli errori fin qui commessi nelle opere architettoniche e faccia loro perdere la sfrenata ambizione di essere architetti.

Questi due fabbricati sopradescritti starebbero bene sulla piazza di san Silvestro in Capite, perchè stando a contatto col palazzo della Posta, potrebbe chiamarsi piazza degli *spropositi*.

3.

SECONDA APPENDICE ALL' ARTICOLO CHE HA PER TITOLO
« I CAPRICCI DELLA MODA APPLICATI ALLE ARTI. »

È cosa dispiacente per uno che scrive articoli dover ripetere gli stessi rimproveri tendenti ad eliminare, se sia possibile, alcune licenze, che si commettono nei fabbricati di nuovo impianto, come altresì in quelli di restauro, per cui mi avvedo non godere stima bastante per essere creduto. Non importa: io scrivo per l'amore dell'arte, e mi parrebbe sentirne rimorso se restassi in silenzio. È vero che molti non leggono il *Buonarroti* su cui scrivo, perchè l'è un periodico poco diffuso, ma alcuni sono associati, e questi dicono non aver tempo di leggerlo, ad onta che avessero solennemente promesso rispondere ad un mio articolo pubblicato su questo stesso giornale; ma sarebbe meglio si dessero per vinti, perchè dimostrano essere ammassati di quelle cognizioni atte a legittimare i loro errori, ma il dire di non aver tempo di leggere poche righe sul *Buonarroti* è una scusa troppo magra; ed intanto caparbi come sono, seguitano a commettere le stesse licenze, ridendosi forse de'miei articoli.

Dopo questa prolusione i miei lettori non sapranno quali siano le licenze di arte da me disapprovate, e che si commettono nei fabbricati da alcuni architetti a danno della semplicità, del buon gusto e del giusto raziocinio. Ma se mi accorderanno breve respiro, mi studierò di manifestare con la maggior chiarezza tutto quello, che a mio credere non deve farsi, ed eccomi a dimostrarlo.

Si è introdotta, da qualche tempo la moda, di dare aspetto di mezzanini ai secondi piani, con finestre volanti e di pic-

cole dimensioni, credendo forse di rendere più elegante il prospetto. Cosa ne viene? che essendo i piani dei vani interni, a un di presso tutti della stessa altezza, risulta una distanza maggiore dall'architrave delle finestre del preteso mezzanino, alla linea del davanzale delle finestre del terzo piano; e per nascondere, o ingannare la distanza che ne risulta, si costruisce quella odiosissima fascia o cornice in linea del pavimento del terzo piano suddetto, da me le tante volte censurata.

Finora avevo detto molto su queste inutili fasce, in varî miei articoli pubblicati su questo stesso giornale, ma non mi ero mai internato a conoscere per qual ragione si costruissero, e mi piace averlo potuto conoscere e manifestare come sopra; che anzi a maggiore illustrazione aggiungo quanto appresso.

Nei grandi palazzi occorre di avere al primo piano delle grandi sale destinate a ricevimenti, a feste da ballo, a società e ad altri usi, e siccome queste devono avere un'altezza proporzionata alla loro ampiezza, gli architetti del secolo XVII, per non occupare quella del piano superiore, come fece il Sangallo al palazzo Farnese, immaginarono il plausibile ripiego di costruire un mezzanino sopra il piano nobile, affinchè le sale suddette comprendessero l' altezza di quello, come si fece al palazzo Chigi a piazza Colonna, a quello Buonaccorsi sulla via del Corso, a quello Boadille sulla via de' Cesarini, al palazzo Pacca sulla piazza di Campitelli ed in tanti altri; e siccome l' altezza dei piani mezzanini è tanto minore di quella dei piani sottoposti, nessuno si trovò in bisogno di costruire le odiose fasce o cornici in linea del pavimento del terzo piano, per ingannare la maggiore altezza che risultava dall'architrave delle finestre mezzanine alla linea di parapetto delle finestre del piano superiore.

Dunque notate bene, miei cari ed amati colleghi, che i piani mezzanini interposti tra i due piani nobili, s'immaginarono per un ripiego e non per imprimere aspetto più elegante ai prospetti, come si pretese fare al palazzo Marignoli sul vicolo di san Claudio, in quello a piazza Colonna, *olim* della Posta, in quella piccola casa di recentissima costruzione sulla via di san Venanzio N.° 13 ed in tante altre, egualmente recenti, che non voglio nominare. Dunque i mezzanini intermedî ai piani nobili si rendono necessarî nei grandi palazzi per avere grandi sale da comprendere l'altezza dei mezzanini medesimi, e non nei casamenti ove queste sale non occorrono.

Frattanto cosa si dovrà pensare intorno al criterio artistico di questi architetti? = che sono mancanti della filosofia dell'arte, e che vogliono ciecamente seguire i capricci della moda.

Ora voglio discorrere un poco di quei bugnati alla rustica con bozze rilevate, con le quali si pretende di adornare indistintamente il basamento di ogni fabbricato, senza distinzione del carattere e dell'uso cui viene destinato.

Ma i diversi piani che s'innalzano sopra questi bugnati, sono in armonia con lo stile serio di quelli? = pare di no = vediamolo.

L'immortale Urbinate diresse il palazzo Stoppani, oggi Vidoni, sulla via del Sudario, con quel basamento serio o piuttosto fiero, e sopra questo basamento egli impresse al primo piano il carattere dorico che adornò col suo proprio ordine con colonne addossate binate, e sta bene, perchè armonizza con lo stesso basamento (il secondo piano è posteriore).

Bramante Lazzari principiò a dirigere, sulla via Giulia, un palazzo di giustizia, ed al basamento inalzato di circa due metri dal piano stradale che tutt'ora esiste, voleva imprimergli un carattere di fierezza mediante quel bugnato a grandi bozze rilevate alla rustica, per fargli acquistare un carattere che bene si addicesse ad un tribunale. Il male si è di non conoscere quale aspetto avrebbe impresso ai piani superiori, perchè passato agli eterni riposi Giulio II grande mecenate delle arti, questo immenso fabbricato rimase sospeso; ma Bramante nel proprio suo genio avrebbe saputo armonizzare il tutto con le parti, e non avrebbe decorato il piano superiore con stile che al basamento non convenisse, poichè egli fu architetto di prima classe e ristauratore dell'arte architettonica.

Lo stesso Bramante nel palazzo della Cancelleria costruì il basamento di un carattere gentile, perchè gentilissimi si voleva che fossero i piani superiori. Lo stesso fece al palazzo Giraud a Scossacavalli.

Anche il Peruzzi, nel suo bel palazzo Massimi sulla via Papale, adornò il piano terreno con pilastri e colonne doriche, in modo che armonizzasse con i piani superiori.

All'incontro nei fabbricati moderni vedo severi bugnati al basamento ed i primi piani immediatamente sopraposti, ornati di fasce modinate, o cornici e finestre che appartengono all'ordine jonico o corintio. Dov'è dunque quell'accordo che costituisce l'armonia delle varie parti di un edificio? Vedo

ancora serragli bugnati nei vani di porte e finestre contornati nella parte interna di fasce gentilmente modinate, come malamente si fece alla Banca di Risparmio, e tuttociò per seguire pedantescamente la moda, senza potere addurre alcuna ragione per sostenere simili errori.

Pare sentirmi dire alle spalle = Chi è costui, che sputa sentenze e pretende dettare in cattedra per darci lezione? = Questo costui sono proprio io in persona, che al 1° dell'entrante settembre entrerò negli anni 83, e se vogliate conoscere il nome e cognome, guardate in fine dell'articolo e lo vedrete, che non ho mai preteso erigermi a maestro e molto meno presso coloro che ne sapranno più di me. Nella mia gioventù ho molto studiato sugli antichi monumenti e su quelli del secolo XV di classici autori, e così ho potuto formarmi uno stile, che credo basato sulla ragione e sul giusto raziocinio. E quando vedo un fabbricato mancante di alcuni principî con dispiacere lo biasimo, come altrettanto godo lodarne un altro qualora lo ravvisi ben condotto, siccome ognuno avrà veduto ne'miei articoli. E tuttociò senza spirito di parzialità, ma per solo amore dell' arte, perchè vorrei, che i miei colleghi in professione divenissero tanti Bramanti, Urbinati, tanti Peruzzi, per cavarmi il cappello e profondamente inchinarmi al loro passaggio in segno di rispetto, ma che forse a tutta risposta non mi guarderebbero in faccia. E così sia.

4.

SI DECANTA CIVILTA' E SI CALPESTANO LE ARTI

Tra le tante glorie che può decantare la città de' sette Colli, una delle maggiori è quella di essere stata mai sempre considerata da tutto l' universo come madre e regina delle Arti Belle, da Cesare Augusto insino a noi. Tra queste arti la più nobile, perchè la più utile, è l'architettura, detta per antonomasia madre e direttrice di tutte le altre.

Per essa si adornano e si nobilitano le Città con la magnificenza de' suoi monumenti, per la bellezza de' palazzi e case cittadinesche, per i pubblici e privati edifici, per la regolarità delle vie, e per la disposizione e comodità degl'interni appartamenti.

Per essa si hanno le Basiliche, le Chiese, le parrocchie, gli oratorî, le cappelle private, i Conventi, i Monasteri e tutto quello che tende all' incremento della religione e del culto. Per la pubblica istruzione si hanno i Collegi, i Semi-

nari, le Università, le Biblioteche, le Gallerie, i Musei, i Gabinetti di Fisica, le Specole, le Palestre. Per la pubblica igiene i Spedali, i Manicomî, i Lazzaretti, le Terme, i Cimiteri. Per l'amministrazione della Giustizia, i Tribunali, Cancellerie, Archivi, Segreterie e luoghi di pena. Per divertimenti e siti di delizia, i Casini di campagna, parchi, ville, giardini, peschiere, Teatri, Anfiteatri, Circhi, Sferisteri, Politeami, Cavallerizze. Per la pubblica sicurezza, mura di cinta, porte di città fortificate, Castelli, ponti levatoi, Fortezze. Per animare l'industria e commercio, Porti, Fari, Spiagge.

Che più si potrà pretendere dall'esercizio di quest'arte così benemerita della società, e che per conseguenza dovrebbe godere la massima protezione del Governo, perchè ridonderebbe all'onor suo ed a gloria della nazione? Pur non di meno è quella che poco o niente si considera e bisognando si disprezza per la protezione, che si accorda agl'ingegneri, i quali vengono erroneamente considerati come architetti, che non lo sono, nè lo possono essere per mancanza di studi relativi e per esser privi di quel genio naturale, dono della natura, atto all'esercizio di tal professione.

Nè tante volte giova studiarla senza la naturale disposizione: si potranno al più apprenderne i primi rudimenti, i quali si restringono a pochi, ma quando si tratti dell'applicazione, d'imprimere cioè ad un edificio il carattere proprio ed espressiva alla sua destinazione, lo che si chiama filosofia dell'arte, allora si conosce la mancanza del genio! come si ravvisa in un pittore qualora non sappia dare l'espressione alle sue figure: pochi sono quelli che ci riescono, e molto meno potranno riuscirvi coloro che non ci sono chiamati, e che mentre disprezzano quest'arte, ambiscono di esecitarla.

Tutte le arti liberali dovrebbero esclusivamente esercitarsi da coloro che ne hanno inclinazione, e quel genio naturale atto all'esercizio di quella che s'imprende ad esercitare: l'ingegneria non è arte, come non sarebbe arte l'architettura, se a questa non fosse unita la parte estetica, la quale ha per iscopo di cercare e determinare i caratteri del bello nelle produzioni della natura e dell'arte, mediante la quale si ottiene l'accordo e l'armonia delle parti per ottenere quel carattere significante da imprimersi ad un edificio; ma senza il genio naturale non si ottiene, come colui, che volesse esercitarsi nella musica e che fosse mancante di orecchio per distinguere la diversità dei toni, potrebbe mai divenirne compositore? Dante scrisse anche in prosa, ma non figura come

nel celebre suo poema, perchè la sua tendenza era di essere poeta e non oratore. Cicerone, il gran Cicerone, volle scrivere in versi, ma non riuscì, perchè era oratore e non poeta.

Ed io che non sono nè poeta nè oratore, vorrei esercitare la mia professione, ma per mancanza di mecenati nessuno mi chiama. Se fossi ricco sarei un brav'uomo, godrei la fiducia di molti ed avrei delle commissioni ad onta che fossi una bestia, ma benchè bestia mi parrebbe di saperne un tantino più di coloro che si chiamano ingegneri, perchè nato con la tendenza e naturale inclinazione a seguire quest'arte, la quale è basata sul raziocinio, come dice Vitruvio, e sulla ragione, e non sul capriccio.

E gl'ingegneri, mancanti come sono del genio naturale, totalmente privi dei primi rudimenti e di quelle cognizioni, che si acquistano nella contemplazione e misura dei monumenti antichi e quelli del risorgimento di classici autori (qual'è la vera scuola, dopo acquistati i primi elementi in un'accademia) sono quelli che rovinano le arti, ed i poveri architetti, che avrebbero tutto il diritto di esercitare la loro professione acquistata con studio, sudore e dispendio nel fiore de' loro anni, si trovano privi di lavori.

Meno male se gl'ingegneri sapessero fare qualche cosa, ma ignari come sono in professione, allorquando hanno a dirigere un fabbricato, si raccomandano a qualche giovine architetto per avere i disegni, che poi deformano nella esecuzione, poichè con le regole di statica e con l'idraulica non si distribuisce un appartamento, non si colloca convenientemente una scala, non s'imprime il carattere ad un edificio, che esprima chiaramente il suo scopo.

E quei fabbricati di nuovo impianto eretti al Maccao, al Celio, all'Esquilino ed altrove non danno a conoscere la mancanza di cognizioni artistiche? Se tornasse al mondo il signor d'Angincourt, il quale compilò la storia ragionata delle arti e vedesse quei fabbricati, qual concetto si formerebbe de' loro autori? Esclamerebbe con Cassiodoro: *mores tuos fabricae loquuntur*. Ma sarebbe bene non vedesse il palazzo della Posta, perchè lo caratterizzerebbe un opera be'bassi tempi, come la casa di Cola Rienzo, detta anche di Pilato, ordinata nell'XI secolo da Nicola figlio di Crescenzio e di Teodora primo Duca di Roma.

Che in quell'epoca tutti gli elementi congiurassero a danno della civiltà e del progresso la cosa è positiva, poichè tra le mondiali alternative succede, che nascono le arti, crescono,

migliorano, si alterano, si deformano, decadono, si distruggono, ritornano in fiore; per le stesse cause a noi ignote, che mettono in iscompiglio le città, le provincie, i principati, i regni, gl'individui; ma che oggi sullo spirare del secolo XIX, mentre si decanta civiltà, progresso e libere istituzioni, s'abbia vedere quest'arte (l'architettura) tanto gelosamente protetta e guarentita dai cessati governi, imbastardirsi per opera di coloro, che reggono il timone della cosa pubblica, è più che una scempiaggine, un barbarismo.

Dunque non decantate progresso, perchè questo tende a proteggere e migliorare le arti, non a farle decadere: l'invasione dei barbari si ravvisa dai monumenti distrutti e la vostra gestione dalla deformità di quei tanti fabbricati diretti dagl'ingegneri che Voi proteggete a danno degli architetti e a disdoro di voi stessi, della capitale del regno e della intera nazione.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XII.

DUE BRANI DEI DIARII DI MARINO SANUTO RELATIVI ALLA DISFIDA DI BARLETTA

Dobbiamo la comunicazione di questi brani alla esimia cortesia dei ch. signori cav. Andrea Tessier e Nob. Camillo Soranzo, addetto alla biblioteca Marciana di Venezia. Governatore Veneto di Trani era nel 1503 Zulian Gradenigo; ma ulteriori ricerche fatte nei detti Diarii non portarono a scoprire alcun altra comunicazione dello stesso Governatore su tale argomento.

Vol. IV, carte 347.

2 Marzo 1503.

« E da saper come tutta la terra fo piena et in colegio
» nulla erra tamen vidi uno capitolo di lettere di Trani di
» 13 fevrer di questo tenor scrive el canzelier dil governador
» e dice cussi Tenuta questa fin adi 13 a horre 3 di nocte
» E venuto qui persona e sta a veder a combater franzesi 13
» e Taliani 13 che sono a soldo dil gran capitanio i qualli
» in questi zorni se disfidono a combater su questo che fran-
» cesi havea ditto che Taliani erano traditori come spagnoli
» et ozi sono stati a combater in campagna a cavalo adeo

» che per tre horre combateteno et rimaseno a piedi tutti
» con i pugnali soli in man et tandem Italiani romaseno vin-
» citori et ha menato tutti 13 francesi presoni a Barleta di
» qualli parecchi sono feriti ma tre sonno a morte. Chi ha
» riferito dice che Taliani haveano fato virilmente de li qualli
» do Romani con el sig. Fabricio Colona i altri sonno di la
» compagnia dil Duca di Termeni. Il governator non so sil
» scrivira di questo a la Signoria perche ha ligato tutte le
» sue letere e adesso parte il cavalaro. »

Vol. IV, carte 350.

6 Marzo 1503.

« Da Napoli dil Consolo di 25, come per li disonesti
» portamenti di Francesi Castelaneta piu volte si lamento
» al vice Re et niuna provisione fece e mossi da gran ra-
» sone a iusto disdegno si dete a spagnoli una note e amazono
» parte di francesi e parte fato presoni. Si dice la Terra
» e sta ricuperata e fato vendeta tamen non e certeza. Et
» in terra di Otranto e ribellato etiam Zuam battista de
» Montibus fiol di messer Francesco e appresso il Re di Ro-
» mani baron di Coreliano et a mandato a Taranto a darsi
» e a Leze, si fava provisione contra di lui, si tien sara
» disfato. Item come in quelli di 13 Italiani de spagnoli et
» 13 francesi se disfidono verso Canosa fonno a le man tutti
» in arme bianche a cavallo e li Italiani vinsero. E si tractava
» che Italiani di francesi facessino il simile con spagnoli. »

XIII.

LAVORI DEL PROF. POGGIOLI DI ROMA

L'avv. Giuseppe Poggioli fin dal 1862 pubblicava alcuni scritti inediti del prof. Michelangelo Poggioli suo padre. Essi vennero altamente lodati da illustri accademie e scienziati sì italiani sì stranieri. Ora per cura dello stesso avvocato sono usciti alla luce altri scritti postumi dello stesso genitore col titolo: *Alcuni lavori in opera di scienze naturali*. La soverchia abbondanza di materie non ci permise finora di farne parola nel nostro giornale. Il nome dell'esimio prof. Michelangelo Poggioli, e gli elogi che all'una e all'altra pubblicazione vennero prodigati da insigni periodici, che ne diedero il sunto, ci dispensa dal farne un'analisi. Basterà ri-

portare tradotto in nostra lingua il seguente articolo del ch. sig. Emilio Vaisson (1).

« Riceviamo dal sig. G. Poggioli la raccolta dei lavori inediti dell'illustre suo genitore, prof. Michelangelo Poggioli, che fu ad un tempo abile medico, eminente botanico e grazioso poeta.

» Sebbene i lavori del dotto naturalista non entrino nel programma del nostro giornale, afferriamo con piacere l'occasione, che ci viene offerta di lodare le rilevanti qualità che spiccano negli scritti dell'illustre scienziato italiano, tra le quali i critici hanno concordemente riconosciuto concisione accoppiata all'ordine, chiarezza collegata colla profondità delle idee, e soprattutto, cosa rara negli scritti scientifici, meravigliosa facilità e squisita eleganza di stile.

» La nuova raccolta pubblicata dal sig. avv. Poggioli racchiude una importante dissertazione, in ottimo latino, circa la fisiologia vegetale. Noi non possiamo farne minuta rassegna. Ne basti il dire che, secondo il prof. Poggioli, tutti i fenomeni della pianta, considerata sia nello stato di embrione, sia nelle sue funzioni vegetali o riproduttive, sono sotto la dipendenza della forza vitale, « *vis vitalis* ». Tutto dipende da questo agente, onde noi vediamo gli effetti senza conoscerne l' essenza. Questa forza vitale dà al succo quel potere ascensionale, che dal seno stesso della terra, lo attrae a traverso delle radici e del tronco, sino alle più alte foglie dell'albero. Le forze fisiche, l'endesmosi, la capillarità, l'evaporazione continua che si effettua alla superficie delle foglie, sono insufficienti a spiegare l'ascensione del succo. La forza vitale è il primo agente di questo fenomeno. Leggesi con gusto, nella dissertazione del prof. Poggioli, ciò che riguarda il sonno delle piante, l'innesto degli alberi e le cagioni generali delle malattie dei vegetali. Ringraziamo, in nome della scienza, il sig. principe Boncompagni, che, colla sua liberalità sempre intelligente, ha potuto involare all' oblio tutti questi notevoli lavori. »

ÉMILE VAISSON

---

(1) *Journal d'Hygiène publié par le D.r Prosper De Pietra Santa*, 6e année, num. 206, 2 septembr. 1880.

XIV.

SOSPIRI

DEDICA

Ai monti, al mare, ai prati, ai fiumi i canti
Che sorgono dal cor,
Ai narcissi, alle rose, ed agli amanti,
Ch' educano all' amor.

A mia madre, alle vergini pudiche
E alla luce del sol,
A Gigi e a Lina, che mi furo amiche
Della vita nel duol;

All' itale sventure ed alle glorie,
Che or grande ed ora umil
Quest' alma terra fan delle memorie,
Malgrado i proci e i vil;

Ai miei bimbi, ai viventi e ai cari estinti
Gl' inni ed i miei sospir,
All' aiuola, ove crescono i giacinti,
Olenti sì che non saprei ridir:

Alle dolci e serene ricordanze
Della mia prima età,
Che povera trascorsi e senza danze
Di qua pei campi e là;

A Dio, che mai non vidi, ma che sento
Dentro d' esto mio sen,
Che il ciel governa, l' orbe, l' acqua e il vento,
Che della mente è il ben.

Sciacca, 29 Novembre 1878.

MI AMI?

A sera, quando un lieve venticello
Degli alberi susurra dentro i rami,
E l' acque chiare increspa d' un ruscello,
Io chiedo a te se m' ami!

Perchè mai non rispondi? Forse al core
Ti suonano incompresi detti, e brami
Che non ragioni a te mai più d' amore,
Sentendo che non m' ami?

Degli occhi tuoi la vivida fiammella
Nell' anima penétra, e i giorni grami
A me fa scorrer, cui non rinnovella
La vita se non m' ami.

Delle tue riccie chiome il bel volume
Ornar vorrei con fior colti da stami,
Che colora in april del sole il lume;
Ma dimmi pria che m' ami!

Più ti contemplo, e più di simpatia
Percuote un senso i labili velami,
E mi allieto d' amore e poesia,
Ancorchè tu non m' ami.

Ma nel silenzio della mia stanzetta
Ripenso come vegeti e dirami
L' ime radici amor, cui morte spetta:
Dimmi, dimmi che m' ami!

Novembre 1872.

AD UNA!

Angiolo mio, sai dirmi perchè il core
Batte più forte nel pensare a te?
Sai dirmi come suscita l' amore
Il raggio delle tue pupille in me?

Inconsapevol tu folleggi, e lieta
Vedi trascorrer l' onda dei tuoi dì;
A me però di ridestar si vieta
La gioia che il dolore inaridì.

Ma pur nell' intimo del petto io sento
Che prepotente è il palpito d' amor;
Arrestarlo vorrei, ma indarno io tento,
Perchè ritorna più frequente ancor.

Gli è nelle dure prove della vita
Che il core ha d' uopo dell' altrui sospir,
Onde la stanca speme invigorita
Vien söave gli spasimi a lenir.

Ascolta: de' miei sogni nel mistero
Spesso la cara imagin tua spuntò;
Tu sorridevi, e con ardor sincero
La mia bocca tremando ti baciò.

L' affetto mio per te, mi credi, è intenso,
E forse su la terra il par non v' ha;
Concedi, deh! concedi, che l' immenso
Desir confidi, che nel cor mi sta.

È desire di gloria e d' infinito
Pudico amor, che intender puoi sol tu:
De' celesti la vita non è un mito,
E noi, volendo, la godrem quaggiù.

Dicembre 1872.

HIEMS.

Sbuffa il vento, rimugghian l' onde, e i lidi
D' erbe son privi, onde l' april s' allegra:
Nel verno gli elementi sono infidi,
E la terra par egra.

Fugge dal pioppo l' uccellin ramingo,
E a vespro il pastorel presto conduce
All' ovil la sua greggia, e nel solingo
Albergo si riduce.

Lo scarno contadin torna dai campi
Col suo fardel di legna in su le spalle,
Mentre bombisce il tuono, e spessi lampi
Lumeggiano la valle.

Raccolto nella mia romita stanza
Scorgo attraverso i vetri la natura
Sui monti smorta, e dei flutti la danza
Che in mar passa e non dura.

Sciacca, addì 3 Dicembre 1878.

VOLUPTAS TENET SILVAS ET CAETERA RURA.

Laggiù nei prati come perle brillano
Del mattin le rugiade;
Dall' alto, prima di sparir, giù piovono
Gli astri fiammelle rade.

Cessa la notte, e l' alba imbianca i ripidi
Intonsi tuoi dirupi,
Del Cronio o vetusta cima, e l' ululo
S' ode d' infensi lupi:

Dal tremebondo ovil tosto s'involano,
E quell' alba novella
Par maledicano coll' occhio rapido;
Mentre posan le agnella.

Ve' dall' ameno balzo appena scorgesi
Un raggio porporino;
L' acqua del mar, i clivi e i piani indoransi
D' alma luce al mattino.

UN TRAMONTO DI LUNA IN SICILIA.

Le acque parlan d' amore, e l'ôra e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba,
Tutti insieme pregando che io sempre ami.
Petrarca.

Danzan le stelle in cielo,
E mentre a gruppi corrono le sfere,
Leggiere nubi un velo
Prestano lor, perchè di bianco ammanto
Covra ciascuna le sembianze vere:
Patetica melode,
Che a me suscita il canto,
Da l' etra e da la terra venir s' ode;
Quete s' incalzan l' onde,
E de la luna al tremulo chiarore,
Come da lungi le spingesse amore,
Ribaciano le sponde.

De l' occiduo mare
Verso l' Egadi amene già declina,
E ne' gorghi dispare
Lucido il globo de la bianca luna.
Geme intanto il cucù; giù per la china
Precipite discende
Un' acqua, e giù s' aduna,
Onde da antiche Terme il nome prende (1).
Guardo, ma non ravviso,
Del Cronïo (2) fra i balzi adusti, l' acque,
Che un dì natura d' occultar si piacque
A l' occhio intento e fiso.

Agli avi nostri grata
D' esse fu la fosforica virtute;
Da tempo celebrata,
Dedalo qui ne praticava il saggio (3);
E se pur troppo son da noi tenute
Oggi da sezzo ancora,
Lo stranier, che non cura triste viaggio (4),
L' inerzia nostra tuttodì deplora.
Ei sanità ricava,
E lieto riede, ma dei nostri guai
Or pïetoso, or disgustato assai
Di nostra vita ignava!
Del sinuoso Isburo (5)
Miro da lungi su' feraci lidi
Un solingo abituro,
Che l' ellera ed il muschio denso adorna:
Ivi fanciulla un dì soletta io vidi
Leggiadra villanella,
Di cui l' imago a visitarmi torna
Vezzosa sempre, ma pudica e bella.

E tu, morente luna,
Certificar potresti le innocenti
Mie gite, e come più d' amor ferventi
Fur senza speme alcuna !

De la famosa Nina,
A cui sacrava il cor ignoto vate
Con rima peregrina (6),
Portava il nome, pura come giglio,
Che l' erme valli rende profumata:
Di sua virtù gelosa,
Tra i fior crebbe e l' erbette; un biondo ciglio
Leggermente adombrava l' amorosa
Sua cerula pupilla,
E in maggio ne indorava il sol le gote,
Ne l' età che di sue campestri note
Dolce echeggiò la villa.

Del padre stanco a sera
Premurosa imbandia la parca mensa,
E dopo la preghiera
Grato trovava il ruvido suo letto.
De' cieli gli astri su la volta immensa
Tenevano l' impero,
E la Nina dal rustico suo tetto
Migrava in sogno al gemino emisfero:
Oh, de la plebe fia
Men duro il pane, come i suoi riposi !
Perchè dei Gracchi il voto non disposi,
O bella patria mia?

Sui clivi e le colline,
Di pingui uve, di biade e d' uliveti
Ringiovaniti alfine,
Forse a quel voto inneggierassi un giorno;
E non più serva di stranieri e preti,
Di Roma il fascio antico,
Da l' Alpi al mar, che la cingono intorno,
Opporrà Italia contra al suo nemico:
Allor certo verrai
Animatrice, o luna, di quel canto,
Che scioglierò di Roma al nome santo,
E a chi vergine amai.

Di libertà foriera
Su l' ecatombe ier splendevi, o luna,
D' Arcadon (7), ove intera
L' ira greca rifulse e il valor prisco.
Le sorti alterne scorte ad una ad una
Da questi piaggie estreme,
Vedo l' Osmano in fuga, e ai regi ardisco
D' inulte genti rimbrottar la speme !

O popolo di Creta,
Con fatidica voce anch' io proclamo,
Che omai fallir non puote il tuo richiamo
A gloriosa meta.
O Cinzia, là tu riedi
U' del Mississipì l' onde tranquille
Con rai d' argento fiedi:
Ivi, sui verdi colli
Di fior smaltati, accese le faville
De la vindice guerra
Triste mercato di tribù selvaggie,
Che tanto tempo contristò la terra:
Di Lincoln su la tomba
Un serto di tua luce per me posa,
Mentre la nova schiavitù corrosa
Nel Messico s' intomba.

Percorso il firmamento,
Come la vita mia tu pur declini;
Però senza lamento
Vedovi e terra e mar de' raggi tui,
Onde per boschi e liti udir divini
E armonici concenti
De l' usignuol per essi è dato a nui:
Alta è la notte, si taciono i venti
Di vaghe trasparenze
Splende in Triocala acuminata vetta (8),
E tu volgi a l' occaso, ove s' aspetta
Il ben di tue parvenze.

Dalle rupi del Cronio, aprile 1867.

G. Frosina-Cannella

---

(1) Terme selinuntine.
(2) Oggi detto di S. Calogero.
(3) Vedi in Diodoro Siculo.
(4) Massime una volta infermi stranieri venivano in Sciacca per fruire de' bagni termali e della famosa *Stufa*. V. Farina, *Cenno sulle Terme Selinuntine*.
(5) Oggi fiume Verdura in quel di Ribera.
(6) Dante da Majano.
(7) Arcadion.
(8) Triocala città greco-sicula, ora distrutta, che un dì fioriva sotto Caltabellotta.

XV.

AL PRINCIPE ROMANO

DON ALESSANDRO TORLONIA

PER IL PROSCIUGAMENTO DEL LAGO DI FUCINO

SONETTO

Fucino è gloria tua. L' astro fecondo,
Nel suo tramonto maestoso e vago,
Lo empiea di fuoco, e ti porgea l' imago
Di ciò ch' egli era a' primi dì del mondo:

Era un vulcan dal baratro profondo
Che vinceva la cupa Etnèa vorago;
Ma il gran Fattor mutava, nel secondo
Evo, l' igneo cratère in un bel lago.

Ove regnava il negro dio di Lenno
E Dïana e le ninfe sue compagne,
Or dischiuse alle vaste onde il tuo Senno

Un varco novo in seno alle montagne
Tu parli, e si trasforma ad un tuo cenno
Lo steril lago in fertili campagne!

Roma 26 Ottobre 1880.

Luigi Arrigo Rossi

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIV. Marzo 1880

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 3.

1880

Pubblicato il 17 Dicembre 1880

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. XIV. Quaderno III. Marzo 1880

XVI.

INTORNO AD UN BASSORILIEVO DELLA BASILICA DI MONZA

Nel mio scritto sull'origine della Corona di ferro, il quale fu pubblicato nel 1878 in questo giornale, parlando di un bassorilievo ch'è nella basilica di Monza, ed in cui è figurata la coronazione di un re d'Italia, fatta per le mani dell'arciprete di quella chiesa, manifestai l'opinione che il monarca in essa rappresentato fosse quel Federico di Svevia che si rese tra noi tanto sciaguratamente famoso col nome di Barbarossa. Così per altro non parve al signor Cesare Aguilhon, il quale nel fascicolo di gennaio 1879, pubblicato nel maggio successivo, prese a confutare la mia congettura certo con molto ingegno e dottrina, ma, per quanto mi pare, non con altrettanta solidità di argomenti.

Tostochè lessi lo scritto del signor Aguilhon mi proposi di replicargli; ma una grande sciagura domestica, onde fui allora improvvisamente colpito, occupò l'animo mio di tale un dolore che io per molto tempo non sentii in me alcuna voglia di rifarmi a' miei studi prediletti, dai quali anche quindi mi trattennero non brevemente le molte e tutt'altro che grate cure che furono conseguenza di quella mia non mai dimenticabile sventura. Di questi giorni però che con l'animo se non lieto e tranquillo (chè la tristezza restatami di sì grave ambascia non potrà mai cessarmi) certo meno doloroso e turbato, ho preso a dare un pò d'ordine a'miei libri, sì lungamente lasciati in abbandono, essendomi capitato alle mani lo scritto del signor Aguilhon, mi sono fatto a rileggerlo; e poichè gli argomenti da lui recati non hanno potuto ora, come non poterono un anno fa, riescire a persuadermi, mi sono determinato di non più differire l'adempimento della promessa che già feci a me stesso di rispondere cioè alle sue osservazioni.

Il signor Aguilhon dunque è di parere: 1° che il marmo « di cui ragioniamo afferma il diritto dell'arciprete di coro- » nare lui, mancando l'arcivescovo di Milano, il re di La- » magna imperator designato » e « rappresenti una corona- » zione ideale secondo il diritto adombrante una di fatto » ch'era in aspettativa »; 2° che « lo scultore e l'epigrafista » hanno attinto al Morigia »; e poichè il Morigia scrisse nella prima metà del secolo decimoquarto è chiaro che la scoltura, a volerla fare più antica ch'è possibile, non può essere anteriore a quel secolo. 3° Che la coronazione in aspettativa molto probabilmente sia stata quella di Enrico VII avvenuta nell'anno 1311.

Ora mettendo a cimento queste tre proposizioni del signor Aguilhon e con loro stesse e con la storia di quei tempi, principiamo dal considerare che se quella scoltura afferma il diritto dell'arciprete di coronare il re d'Italia per manco dell'arcivescovo di Milano, non si può punto credere che l'incoronazione in aspettativa fosse quella di Enrico VII. Difatti è noto, e lo si trova ricordato da tutti gli storici contemporanei e dallo stesso cronista monzese Bonincontro Morigia, che Enrico fu coronato in S. Ambrogio dall' arcivescovo di Milano che era allora Gastone della Torre. Quindi i Monzesi se desideravano e fecero pratiche perchè la coronazione di lui avvenisse nella basilica di S. Giovanni della loro terra, anzichè in quella di S. Ambrogio, non potevano peraltro giammai aspettarsi che fosse fatta dall'arciprete loro, giacchè mancava la condizione essenziale perchè ciò, anche secondo la loro pretensione, avesse potuto avvenire, cioè l'assenza dell' arcivescovo di Milano. La prima proposizione adunque del signor Aguilhon contraddice ed esclude affatto la terza: vediamo adesso se la seconda resiste meglio alla critica.

A me pare che no. Il marmo monzese ricorda solamente sei elettori dell'impero, cioè gli arcivescovi di Colonia, di Treveri e di Magonza, il duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo e il Langravio; è evidente perciò che esso venne scolpito prima dell'anno 1290 in cui fu aggiunto un settimo elettore nella persona del re di Boemia. Ecco dunque un altro argomento per confermare sempre più che la coronazione in aspettativa (dato e non concesso che il marmo rappresenti proprio un' incoronazione a venire e non una già seguita), non potè essere quella di Enrico di Lucemburgo, ed ecco altresì una sicurissima prova che l' epigrafista non attinse punto al Morigia, avendo questi scritto, come ho già ricor-

dato, parecchi anni dopo il 1290, cioè nella prima metà del secolo decimoquarto. Certo non si può dubitare che il signor Aguilhon abbia letto il Morigia, peraltro è d'uopo credere ch'egli non abbia badato gran fatto a ciò che leggeva, poichè altrimenti come avrebbe potuto trascorrere ed asserire con tanta sicurezza che lo scrittore dell'epigrafe monzese aveva attinto da quello della cronaca, e non accorgersi punto che mentre l'epigrafista menziona soltanto sei elettori, il Morigia ne ricorda ben sette? Ed ecco infatti ciò che questi dice al proposito:

« Hi Electores sunt.

» Archiepiscopus Maguntinus Cancellarius Germaniae — » Archiepiscopus Treverensis Cancellarius Galliae — Archie- » piscopus Coloniensis Cancellarius Italiae — Marchio Bran- » deburgensis Camerarius — Landegravius Turingiae Palatinus » Dapifer — Dux Sassoniae ensem portans — Pronunciator » electionis et Auditor Dux Boemiae Pincernae, qui nunc Rex » dicitur.

» Unde versus.

» Maguntinus, Treverensis, Coloniensis
» Quilibet imperii fit Cancellarius horum.
» Et Palatinus Dapifer, Dux portitor ensis.
» Marchio praepositus Camerae, Pincernae Boëmus.
» Hi statuunt Dominum cunctis per secula summum » (1).

Messo in sodo che il marmo monzese è anteriore al 1290, cadono di per se stesse tutte le dotte considerazioni del chiaro mio contradittore sopra gli abitanti di Monza rappresentati in quel bassorilievo, e nei quali egli, oltre al podestà della terra, riconosce « il giudice collaterale, il cancelliere, e i due » procuratori, i quali tutti si trovano individuati negli sta- » tuti monzesi compilati sotto la signoria di Azone Visconti », cioè tra il 1329 e il 1339, e per conseguenza molti anni dopo che fu scolpito quel marmo. Io avrei molto a grado di sapere da che il signor Aguilhon abbia potuto capire così per l'appunto chi fossero tutti quei personaggi. Queste belle cose, ch'io sappia, non le ha saputo vedere nessun altro prima di lui; e difatti il Giulini dice soltanto che quelle figure « rap- » presentano il popolo di Monza, e la prima di esse il po- » destà del luogo » e non trova tra loro altra differenza senonchè nel podestà, il quale oltre ad avere le calze e le scarpe diverse dagli altri « forse per insegna del suo magi-

(1) Boninc. Morigia, Chron. R. I. S. vol. XII, pag. 1079—80.

» strato ha anche la tonaca più lunga, che giunge fino ai
» piedi. »

Provate false la seconda e la terza proposizione del signor Aguilhon, rimane la prima cioè che il marmo rappresenti « una coronazione ideale secondo il diritto adombrante una » di fatto che era in aspettativa. Ma è facile capire come rinversate le altre due che la fiancheggiavano e la sostenevano, questa pure debba inevitabilmente seguire la sorte delle sue compagne. Il signor Aguilhon stesso « non trova » che ridire sulla sentenza generale che i monumenti debbonsi » considerare come testimoni che parlano del passato, non delle » previsioni dei contemporanei di fatti contingibili e in pros- » simo aspettati »; però aggiunge che « ogni regola ha le » sue eccezioni » e crede che appunto come un' eccezione debba essere considerato il bassorilievo monzese. Ma le eccezioni, per essere credute tali, hanno bisogno di prove certe, assolute, irrefragabili; bisogna che chi vuole eccettuare certi fatti o certi monumenti dalla regola generale ci sappia anche dire perchè, come e quando quei fatti, o quei monumenti avvennero o furono innalzati; infine tutte le particolarità di cagione, di modo e di tempo per cui una cosa si allontana dalle norme comuni a tutte le altre simili cose, bisogna che siano determinate e accertate così precisamente e sicuramente da non lasciare luogo al minimo dubbio. Un' eccezione non può essere mai creduta sulla semplice affermazione. Attendendo adunque che il signor Aguilhon ci sappia mostrare con prove certe e sicure che il marmo di cui trattiamo è proprio un'eccezione, e rappresenta davvero un'inaugurazione ideale adombrante un' altra che si stava aspettando, io che invece vi vedo figurato un fatto e non una pretensione e una speranza, mi farò a replicare agli argomenti da lui addotti per confutare la mia opinione che sia in esso ricordata la coronazione italica di Federico I.

E innanzi tratto prego il signor Aguilhon di voler badare un pò più a quello che ho scritto per evitare il pericolo di credere egli e di far credere a chi lo legge che io affermi senza alcuna distinzione di tempo taluni fatti, che invece sono da me riferiti ad un tempo precisamente determinato. Nell'ipotesi che il marmo di cui si ragiona rappresenti la coronazione italica di Federico I, io confortai questa mia opinione con le parole *imperiale maestà* che si leggono nel bassorilievo; e osservai che *al tempo del Barbarossa ancora* non si usava di dare il titolo d'imperatore a chi non

aveva già conseguito in Roma la corona augustale. Ebbene, il signor Aguilhon esce fuori con questa interrogazione: « Forse » che al signor Labruzzi non venne mai trovato che si desse » il titolo d' imperatore a chi non era che re de' romani ? » È impossibile. » E cita gli atti di Enrico VII, vissuto un buon secolo e mezzo dopo il Barbarossa , dove « si hanno » a iosa esempi di questo titolo anticipato. » Ben si capisce che in questo modo è assai facile trovare motivo per esercitare il proprio genio critico. Ma si può chiamar critica questa? Tanto varrebbe, a mò d'esempio, meravigliarsi che il Manzoni non abbia dato il titolo di *eminenza* al cardinale Federico Borromeo, giacchè non era possibile ch'egli ignorasse che questo titolo fu concesso da Urbano VIII ai cardinali qualche anno dopo di quello in cui avvennero i fatti da lui raccontati. Con questo confondere i tempi e trascorrere con tanta disinvoltura da secolo a secolo, che meraviglia che il signor Aguilhon non trasecoli un'altra volta, come trasecolò quando venne a sapere che vi era « chi sosteneva che nel » bassorilievo monzese rappresentante la coronazione di un » monarca germanico è figurata la coronazione di Federico » Enobarbo? » E fu tale il suo trasecolamento che non sarebbe stato maggiore « se gli fosse affermato che nella co- » lonna traiana sono rappresentati i miracoli di S. Antonio!! » Padronissimo il signor Aguilhon di trasecolare quanto gli pare e piace: ci permetterà di dirgli però che il suo trasecolamento ci sembra un pochino esagerato , e il paragone affatto fuori di ogni regola e di ogni misura. E di fatti tra l'imperatore rappresentato nel bassorilievo e Federico Barbarossa qualche termine di riscontro c'è; non foss'altro il loro titolo sovrano. Ma fra S. Antonio e Traiano, via, non vi sappiamo proprio vedere alcuna relazione, e crediamo che, non ce la sappia vedere neppure il signor Aguilhon. O che al signor Aguilhon per confutare chi avesse asserito che nella colonna traiana sono espressi i miracoli di S. Antonio, sarebbe forse bastato il cuore di tenere occupati i lettori del *Buonarroti* per ben dieci pagine , quante pur troppo ha creduto di doverne impiegare per mostrare, com'egli crede, che nel bassorilievo monzese non è figurata l'incoronazione del Barbarossa? Auguriamo di cuore al signor Aguilhon che questa fantasia non gli venga mai per il capo , ma se mai gliene venisse la tentazione , lo preghiamo fervidamente fin da ora ad armarsi della virtù necessaria per saperla vittoriosamente vincere e discacciare, come seppe fare con tanta

sua lode ed onore il santo eremita della Tebaide da lui ricordato.

Ora veniamo al Langravio. Vedendo che nel marmo monzese manca il conte palatino del Reno ch'era il primo elettore laico, e in quella vece si trova menzionato il Langravio, che punto non era tale, io ne arguii che nella coronazione rappresentata in quel bassorilievo invece del conte palatino, o lontano o non volente, fosse intervenuto il Langravio. E poichè quando si fingono le cose, le si fingono nei loro modi soliti ed ordinari, e non in quelli straordinari e casuali, mi parve che la presenza del Langravio in vece del Conte palatino fosse un buon argomento per credere che il marmo figurava una consacrazione realmente ed effettivamente avvenuta, e non già, come invece era parso a taluni, e pare ora al signor Aguilhon, una affatto finta ed immaginaria rappresentata al solo scopo di autenticare il diritto che aveva o pretendeva avere l'arciprete di Monza di coronare i re d'Italia in mancanza dell'arcivescovo di Milano. Per togliere valore a quest'argomento, che, se mal non mi avviso, sembrami ne abbia di assai, il signor Aguilhon s'ingegna a mostrare che nel concetto dei monzesi il Langravio e il Conte palatino del Reno erano una stessa persona; e cita la cronica di Bonincontro Morigia il quale infatti enumerando gli elettori dell'impero nomina tra di essi il *Landegravius Turingiae Palatinus Dapifer*. L'ipotesi che il Morigia fosse anteriore al marmo monzese, e che l'epigrafista di questo avesse preso da lui, poteva fino ad un certo punto giustificare questa osservazione del signor Aguilhon; ma poichè non si può più dubitare che il bassorilievo fu scolpito assai prima che fosse scritta la cronica, ne consegue che l'argomentazione del signor Aguilhon manca al tutto di fondamento; e le parole di Bonincontro se mostrano che costui confuse in una due affatto diverse persone, non possono punto mostrare che eguale confusione si faceva al tempo che fu scolpito quel bassorilievo. Il buon Morigia aveva da una parte il bassorilievo ove fra gli altri elettori erá mentovato il *Langravius* e non il conte palatino; e dall'altra quei versi da me poc'anzi riportati, in cui fra gli elettori stessi non si menziona punto il Langravio, ma sì il *Palatinus* (*comes*) *Dapifer*. Per mettere di accordo quello con questo che fa il bravo cronista? Li prende amorevolmente tutti e due, li unisce, li rimpasta a suo modo, e da un *Langravius* e da un *Palatinus Dapifer* ne compone bravamente un *Landgravius Palatinus Dapifer*: era una mo-

struosità, si capisce, e anche una mala azione togliere la propria personalità a quei due bravi signori; ma egli non vi badò più che tanto, e forse non se ne avvide nemmeno, e tirò avanti tranquillamente.

Io non posso dubitare della parola del signor Aguilhon, e però credo benissimo ch'egli abbia letto il mio scritto sulla corona monzese e in ispecie quella parte che si riferisce al bassorilievo. Dico questo perchè ho dovuto vedere pur troppo come anche in proposito al Langravio io non abbia avuto la bella sorte di farmi capire da lui, dimodochè egli riferisce come una mia deduzione o supposizione ciò che invece io assevero come un fatto certo e sicuro. Egli dice che io « es-
» sendoci stato un Langravio cognato di Federico deduco che
» qui con un cognato ci sia pure l'altro, presupponendo che
» sieno presenti alla supposta coronazione di Federico i per-
» sonaggi che più si eran segnalati nelle sue imprese militari.
» In tale ipotesi – aggiunge – si dovrebbe provare che il
» Langravio cognato prese realmente parte alla spedizione
» del 1158 contro Milano; e poi c'è ancora che ridire, impe-
» rocchè se altri in quell'impresa fece per uno, il duca di
» Boemia Ladislao fece per dieci. » Ebbene io non ho dedotto nulla nè nulla ho presupposto; bensì ho assicurato in modo affatto esplicito e chiaro che il Langravio accompagnò effettivamente Federico nelle guerre da questo combattute in Italia. Ecco le parole mie: « La presenza specialmente del Lan-
» gravio, non mai ricordato in altre discese di principi ger-
» manici, sembrami provare a sufficenza rappresentarsi in
» quel marmo la coronazione di Federico, *del quale il Lan-
» gravio era cognato, e pel quale combattè pure nelle guerre
» d'Italia.* » E che io abbia detto il vero facilmente si persuaderà chi voglia leggere ciò che del Langravio scrisse nella sua *Historia* Ottone Morena, vissuto in quel tempo e ch'ebbe parte in quei fatti (1).

Neppure è vero che io, come dice il signor Aguilhon, abbia supposto che il Langravio fosse mentovato nel bassorilievo per la sola ragione ch'era in compagnia di Federico nella spedizione contro i milanesi. Se il signor Aguilhon si fosse preso il fastidio di leggermi più attentamente io spero che, per quanto sia oscuro il mio modo di esprimermi, egli sarebbe forse riuscito a capire che io non volli punto dire che il Langravio era rappresentato nel marmo per aver avuto

(1) Ottonis Morena, *Historia, R. I. S.*, tom. VI, pag. 1087.

parte alle militari imprese di Federico, sibbene per essere intervenuto alla coronazione italica di quel monarca invece e luogo del conte palatino o lontano, o non volente; e questo perchè, mancando il conte palatino, era appunto il Langravio quello che lo sostituiva nel suo officio di elettore dell'impero. Se a ciò avesse posto mente il signor Aguilhon, e' non ci ha dubbio ch'egli avrebbe riputate affatto inutili e fuori di proposito le molte parole che spende per provare, che se il marmo accennasse veramente alla coronazione di Federico vi si sarebbe dovuto nominare anche il re di Boemia, il quale nelle fazioni di quella guerra *se altri fece per uno egli fece per dieci.* Ed avrebbe di conseguenza riconosciuto al tutto priva di valore la sua conclusione cioè che « mancando nel marmo » il re di Boemia, non si può pensare che altri vi sia per » quel titolo stesso per cui esso vi dovrebbe primeggiare; » poichè si sarebbe facilmente persuaso, crediamo, che *altri* ci stava non per il titolo per cui primeggiava il re di Boemia, cioè di avere strenuamente combattuto in quella guerra, bensì perchè il suo grado gli dava il diritto di sostituire un elettore assente, diritto e titolo per cui *non poteva* ancora non che primeggiare neppure figurare il re di Boemia. Trovo poi nel Gregorovius (1) una circostanza che spiegherebbe assai bene perchè nel marmo monzese non figura il nome del conte palatino insieme con quelli degli altri elettori. Era allora conte palatino del Reno Corrado di Wittelsbach fratello del Barbarossa il quale fu anche arcivescovo di Magonza. Era però naturale che nella coronazione di Federico egli non potesse intervenire che per uno soltanto de'suoi due titoli elettorali; il più cospicuo, quello cioè di arcivescovo di Magonza cancelliere del regno di Germania. Quindi è che a sostenere le sue parti in quella cerimonia come conte palatino del Reno doveva essere necessariamente chiamato il Langravio, il quale, oltre alla sua parentela coll'imperatore, era pure, dopo gli elettori, il più elevato in grado fra tutti gli altri baroni dell'Alemagna.

Il monarca rappresentato nel marmo monzese è, a detta del signor Aguilhon, uno sbarbatello allampanato; e di qui il mio chiaro contraddittore prende motivo per confermarsi sempre più nell'opinione che il re coronato non possa essere il Barbarossa, *del quale egli ha tanto quanto un afato bam-*

---

(1) *Storia di Roma nel medio evo,* lib. VIII, cap. V, § V.

bino potrebbe avere dell'attilesco (1). Si concede che in quella figura non si vegga tutta la pienezza e la gagliardia di forme che si convengono ad un uomo nel vigore dell'età: però bisogna ricordarsi quanto triste fosse in quei tempi la condizione delle arti rappresentative. Uomini di età matura e di aitante persona, nei dipinti e nei bassorilievi di allora li vediamo, poveretti, così secchi, smunti e stecchiti come se fossero presi dal male del tisico, sicchè a riguardarli tu temi che essi da un punto all'altro ti debbano cadere innanzi sfiniti. Nella splendida edizione di Milano dell'opera del Ferrario sul *Costume antico e moderno* è riportato il bassorilievo di cui discorriamo; e in esso non il solo imperatore, ma anche gli altri personaggi che lo accompagnano, sembrano tutti, eccetto il marchese di Brandeburgo, tanti giovinetti tristanzuoli senza punto indizio di barba. O che fossero tutti, quegli arcivescovi e quei principotti, afaticci adolescenti in quel tempo? Non potendo negli originali ho riscontrato nelle tavole del Ferrario il bassorilievo di Monza con quella rappresentante Federico I, che stava nel mezzo della facciata esteriore di porta romana in Milano. Certo non dirò che fra il monarca del marmo monzese e quello del milanese v'abbia una perfetta rassomiglianza; pure nell'insieme del loro aspetto, massime per la lunga capigliatura che a entrambi discende fin sulle spalle, v'è sicuramente qualche cosa di simile. Ebbene, anche in quel viso smunto e sparuto e in quella persona irrigidita e stecchita del bassorilievo di porta romana chi crederebbe di vedere il terribile imperator Barbarossa?

Concludendo dico, anzi, per parlare più esattamente, ripeto che, se i monumenti debbono tenersi come memorie di fatti veramente accaduti e non come espressioni di speranze o di pretensioni più o meno effettuabili e giustificate, io, considerate e riscontrate con la storia nostra alcune notevoli particolarità intrinseche del bassorilievo monzese, non credo possibile che in esso sia rappresentata altra coronazione se non che quella del primo Federico imperatore.

(1) Forse per un uomo *attilesco* il signor Aguilhon intende un qualche gigantaccio, un Tifeo, un Polifemo. Dico forse perchè quell'aggettivo *attilesco* non l'ho trovato nel vocabolario, e s'è moneta coniata dal signor Aguilhon mi permetto osservargli che non è di buona lega, poichè Attila, per quanto se ne ha dalle storie del suo tempo, anzichè essere un bastracone aitante e membruto, aveva la persona bassa e tozza. Del resto neppure Federico I aveva punto del gigantesco. *Mediocriter longus* lo dice Ottone Morena che lo aveva veduto da vicino; e sebbene lo descriva minutamente e ci faccia sapere che aveva i capelli *quasi flavis et crispis*, della barba tace affatto, ragione forse per credere che, almeno allora, non la portasse.

Qui avrei voluto far punto, senonchè certune parole del signor Aguilhon, le quali confesso che non mi riescono perfettamente intelligibili, mi costringono ad approfittare ancora dell'amichevole cortesia del direttore di questo giornale. Presso al fine del suo scritto il signor Aguilhon esprime il dubbio che « allora – cioè nel secolo XIV – non si sapesse » nella stessa Monza di possedere la corona inaugurale », e quindi conclude che « quanto è certo e assodato da solenni » documenti, che Monza era sede di corona, vale a dire il » luogo delle coronazioni, altrettanto è arduo provare che » si eseguissero con quella corona in cui s'identificò il titolo » di *ferrea* e che cominciò a figurare come inaugurale a Bo- » logna sul capo di Carlo V nel 1530. » Che cosa ha inteso di dire il signor Aguilhon? Forse che la corona di ferro non solo non era tenuta allora in conto d'inaugurale, ma neppure ancora stata mai adoperata nelle coronazioni dei re d'Italia? Se questo è stato il suo pensiero, egli mi permetterà ch'io gli faccia osservare come un'asserzione che contraddice interamente all'opinione di tutti gli scrittori che trattarono della corona di ferro, i quali benchè discordi nello stabilire precisamente il tempo in cui essa fu primamente adoperata nella inaugurazione dei nostri re, concordano tutti peraltro nell'affermare che ciò non potè essere punto dopo il secolo X (1); un'asserzione, dico, che include una mentita così formale e recisa a quanti mai si occuparono di proposito intorno a questo argomento, non deve essere messa fuori incidentalmente, non lasciata così nuda e magra, bensì esposta con rigoroso ordine logico e confortata da argomenti e da prove indiscutibili. Non essendosi il signor Aguilhon dato il fastidio di farci palesi le ragioni di questa sua nuova e tanto diversa opinione, io credo che, senza fargli punto torto, mi potrei passare affatto dal confutarla, sebbene mi sarebbe assai agevole dimostrarne pienamente fin da ora l'assoluta falsità e inverisimiglianza. E difatti per dirne pur qualche cosa, se nel secolo XIV *non si sapeva nella stessa Monza di possedere la corona inaugurale*, com'è che Rolandino, il quale compì la sua cronica nella seconda metà del secolo XIII, parlando del tentativo fatto da Ezelino da Romano contro Monza, dice che quel famoso tiranno il fè forse con animo di privare quel borgo della corona di ferro, la quale, egli

(1) Il Ferrario, che è quegli che dà alla corona di ferro origine meno antica, dice che essa fu usata la prima volta nell'incoronazione di Ottone III nell'anno 996.

aggiunge, dopo l'elezione dell'imperatore fatta in Alemagna deve essere presa da questo prima di ricevere a Roma dal papa la corona imperiale? (1) E se la corona di ferro non fosse stata da antichissimo tempo la inaugurale del regno, *ma avesse principiato a figurare come tale a Bologna sul capo di Carlo V nel* 1530, come si spiegherebbe che quel monarca, nel vigore già dei trent'anni, invece di farne fabbricare un' altra che perfettamente convenisse col volume della propria testa, abbia voluto inaugurarsi appunto con una corona appena appena capace di cingere la fronte di un bambino, e perciò tanto a lui disadatta, che fu d'uopo accomodarla sopra di un altro cerchio perchè potesse sicuramente posargli sul capo? O che fantasticaggine, che stravaganza sarebbe mai stata la sua? Altre cose parecchie potrei aggiungere a queste, altre spiegazioni richiedere al signor Aguilhon; ma mi saprebbe proprio peccato abusare tuttavia dell'indulgenza dei lettori del *Buonarroti* per ribattere un'asserzione interamente gratuita, e però, altre *parole non ci appulcro.*

Francesco Labruzzi di Nexima

XVII.

DELLA PROSOPOGRAFIA

LEZIONE DEL PROFESSOR GABRIELE DEYLA

Il discorso, il calcolo, la lingua, secondo scrisse il Giordani, sono le mani dell'intelletto colle quali l'uomo si nutre e mediante le quali produce. Ma colla lingua egli distende ancor più la sua potenza, perchè niuna cosa è che la parola non possa rappresentare e sotto questa forma maneggiare, come se fosse visibile e mensurabile.

Ora fra le forme dell'umano discorso che più contribuiscono ad istillare negli studiosi delle arti liberali e delle belle lettere cognizioni utili e ad un tempo pensieri elevati e morali, si è quella che educando il sentimento estetico dalla

(1) « Burgum Modiciam attentavit intrare, volens eam privare forsitan » illa nobili dignitate *coronae ferrae*, *quae illic est ab antiquis nostris* in » honorem Lombardicae libertatis, hac de causa reposita, ut scilicet, quan- » documque fuit Romanorum imperator electus legitime, post electionem de » se factam in regem Alamannorum, hic idem *corona illa ferrea* primitus » coronetur, deinde pergens Romam sumat coronam auream ab apostolica » dignitate. » Rolandinus Patavinus, *De factis* etc., lib. XII, cap. 5, apud Muratori, R. I. S. tom. VIII, pag. 347.

contemplazione delle bellezze e delle meraviglie del creato li innalza alla ammirazione ed all' amore della sapienza e bontà creatrice. Tale si è appunto la forma descrittiva.

La forma descrittiva che merita maggiore studio si è quella che riguarda l'uomo quale individuo.

Ora gli individui si possono distinguere gli uni dagli altri per la costituzione fisica, per l'ingegno e per l'indole, le quali unitamente considerate formano ciò che si dice il carattere di ciascuna persona. Il carattere adunque è il complesso di tutte quelle qualità che formano l'indole, l'ingegno e la fisica costituzione della persona umana.

La descrizione del carattere ossia della costituzione fisica dicesi dai Rettorici prosopografia, a differenza della descrizione del carattere intellettuale e del carattere morale che viene chiamato dai medesimi con un solo nome di etopeja.

La prosopografia dal greco prosôpon (persona) e poicô (creare), ci rappresenta il corpo umano nel suo insieme e nelle sue parti, non che nei varii atti ed atteggiamenti suoi e negli abiti che lo cuoprono e lo adornano.

DEL CORPO RIGUARDATO NEL SUO INSIEME

Il corpo riguardato nel suo insieme presenta alla nostra vista la *costituzione fisica*, la quale può definirsi il complesso delle qualità per cui ogni uomo si distingue in quanto al corpo da tutti gli altri uomini. Essa per conseguenza risulta dalla *proporzione*, dall'*ordinamento*, dalla *compagine* delle parti dell'organismo e dal loro *svolgimento*.

DELLA PROPORZIONE DELLE PARTI DELL'ORGANISMO

La proporzione delle parti dell'organismo dà nome ed origine in particolar modo al taglio, alla presenza ed all'aspetto.

Il taglio viene determinato dall'armonia di tutte le parti del corpo cioè della grandezza, della figura, della forma, del disegno della persona. Esso è più o meno bello secondo più o meno perfetta è la menzionata armonia, più o meno regolare è l'ordine delle sue parti.

Se si ha di mira il taglio o la presenza o la apparenza si dirà che un corpo ha un bel taglio o cattivo taglio: è ben fatto, oppure difettoso, imperfetto, dispariscente.

Esempio. Il figlio di Ramengo aveva gli occhi neri, ben tagliato di tutta la persona (Cantù, Margherita Pusterla).

Del giovane è essere di aspetto dolce per essere goduto; dell'uomo maturo sarà l'aspetto grato con terrore.

Però l'aspetto è la parte anteriore dell'uomo; suolsi usare soltanto come sinonimo di aspetto il vocabolo, apparenza e tal fiata anche il vocabolo, aria del corpo. Il perchè dicesi di bello aspetto, di bella apparenza; ma non è la medesima cosa. Di bello aspetto, vale di forme piacevoli e di aria manierosa; riguarda insomma più il fisico che il morale; uomo di bella apparenza riguarda più il morale che il fisico e fa pensare che le apparenze siano più lusinghiere della realtà, e che sotto la esteriore bontà e gentilezza si copra un'anima fredda e maligna. Quando l'apparenza è splendida e lusinghiera, si dice piuttosto appariscenza. Molte cose sono di poca appariscenza nell'apparenza loro, ma hanno nello intrinseco vaghezza e valore.

Apparenza è più sinonimo di aria che di aspetto. Notisi che qui intendesi parlare dell'aria del corpo che vuole essere distinta dall'aria del viso, perciocchè questa si riferisce semplicemente al viso, quella al viso ed al portamento e agli atti di tutta la persona.

Come quando si dice di un uomo che ha aria di uno sciocco, si giudica non solo dalla fisonomia ma da tutta la persona.

Varie sono le qualità che si attribuiscono all'aspetto. Si suole ordinariamente dire che un uomo è di aspetto o di aria grave, maestoso, autorevole, raccolto, marziale, amabile, signorile, giocondo, oppure sciocco, ridicolo, sospettoso.

Esempî : « Ed era di tanta grazia nello aspetto e con » tanta umanità accoglieva gli uomini, che non mai gli parlò » alcuno che si partisse da quello (da lui) mal contento. » (Machiavelli, vita di Castruccio).

« Fu Ignazio di aspetto grave e raccolto dove però con» veniva, prendeva sembiante (apparenza) di amorevolezza, » pareva che gli si vedesse il cuore in faccia e consolava » altrui al solo riceverlo. Quanti ne scrissero di veduta il » rappresentano un uomo di aspetto severo ma insieme ama» bile; e giovane era il più bel cavaliere e di signorile pre» senza » (Bartoli, vita di S. Ignazio).

« Gabriello Chiabrera nella sembianza pareva pensoso, » ma poi usando cogli amici era giocondo. » (Chiabrera, vita di se stesso).

« Eglino avevano aria di avere bisogno. Riconosciuto » all'aria sospettoso. » (Manzoni).

« Il naso aquilino, gli occhi neri e sfolgoranti davano » al suo volto un aspetto serio ed imponente (Cantù).

DELL' ORDINAMENTO E DELLA COMPAGINE DELLE PARTI DELL' ORGANISMO

L'ordinamento e la connessione o compagine delle parti dell'organismo costituiscono specialmente la struttura, la quale si può chiamare il modo con cui è costituito il corpo, l'ordine e la disposizione di ciascuna parte di esso, non che la compagine delle membra. Un uomo può essere di forte o cattiva struttura secondo il modo che essa si presenta.

Esempio: « Tutte le sue membra ben proporzionate an» nunziavano una forte e maschia natura (struttura). » (Cantù).

DELLO SVOLGIMENTO DELLE PARTI DELL' ORGANISMO

Lo svolgimento delle parti dell'organismo prende diversi nomi secondo che trattasi degli elementi solidi o degli elementi fluidi del corpo.

DELLO SVOLGIMENTO DEGLI ELEMENTI SOLIDI

Se trattasi degli elementi solidi lo svolgimento si può esaminare dal lato della estenzione o lunghezza oppure dal lato del volume, od altrimenti dal lato della forza e robustezza.

Lo svolgimento in estensione o lunghezza piglia il nome di statura, lo svolgimento in volume chiamasi corporatura, lo svolgimento della forza, della robustezza si appella complessione.

DELLA STATURA OSSIA DELLO SVOLGIMENTO IN ESTENSIONE

La statura od altezza varia secondo gli individui e l'età, e puo essere alta o bassa, mezzana, gigantesca, o bassissima come nei pigmei.

Dice Aristotile che la virtù della grandezza è di superare molti di lunghezza tanto di più, che la soprabbondanza non faccia i movimenti più tardi. Distingui adunque la grandezza dalla altezza.

Esempî: « Marco Visconti era grande della persona. »

« Statura alta anzi che no, tendente allo snello. » « La per» sona era piuttosto gigantesca che alta, vero che il collo assai » lungo la faceva sembrare forse più alta. » (Cantù, Mar. P.).

« Vedi quello spagnoletto di persona alquanto bassa; offeso » di una gamba ed allegrissimo d'occhi. » (Bartoli).

« Fu della persona più che l'ordinario di altezza ed ogni » membro era allo altro rispondente. » (Machiavelli, della vita di Castruccio).

DELLO SVOLGIMENTO IN VOLUME OSSIA DELLA CORPORATURA

La corporatura si può considerare nello insieme delle membra, oppure dal lato dei componenti della medesima.

Avuto riguardo al complesso delle membra un individuo può essere corpulento, corputo, tozzo, atticciato o tarchiato, complesso o compresso, fatticcio o maccianghero, od altrimenti sottile, secco, segalino, adusto, afatto o scriato, allampato o lanternato, affilato, esile, gracile, asciutto, mingherlino, ecc.

Riguardo ai componenti delle membra quali sono la carne, il grasso, la pelle e le ossa, un individuo può essere carnacciuto, cicciuto, polposo o polpacciuto, grasso, pingue, adiposo, gravaccio, oppure magro, scarno, spento, sparuto, smilzo, mencio, strutto, vizzo, grinzo o crespo, rugoso, bianco, nero, moro, bruno, giallo, ossuto, membranuto, nervoso.

Esempî: « Uomo di più di settant'anni, carnuto, maci» lente. » (Caro). « Cresciuto il naso par nel viso scarno. » (Ariosto). « Il Segalino e freddoloso Redi. » (Redi). « Tempera» mento di complessione adustissimo. » (Fra Giordano). « Sì » strutto che tiene l'anima coi denti. » (Lippi). « Per lunga » fame estenuate e fiacche. » (Ariosto). « E l' altro è Cassio » che par sì membranuto. » (Dante, Inf.).

DELLA COMPLESSIONE

La complessione è la piega presa dal corpo per l'originaria struttura come per le abitudini contratte. Essa può quindi riescire forte, robusta, vigorosa, gagliarda, oppure debole, languida, fragile.

Esempio: « Tutto svelava in lui una corrotta e fragile » natura. »

Alla complessione e robustezza appartengono l'agilità, la velocità, perciocchè, come dice Aristotile nella sua Rettorica: « Anco uno che sia veloce si intende robusto, perciocchè » chi può in un certo modo gittare le gambe e muoverle » presto si intende corridore, chi ha forza di stringere e » fermare l'avversario dicesi statore.

DELLO SVOLGIMENTO DEGLI ELEMENTI FLUIDI DEL CORPO

Il vario svolgimento delle parti liquide o fluide del corpo costituisce i temperamenti.

Il temperamento suol definirsi la prevalenza di una parte dell'organismo sulle altre, ma più particolarmente è la temperie

o proporzione dei fluidi. Quindi la distinzione di temperamento nervoso, sanguigno, linfatico, flemmatico, secondo predomina il fluido nerveo, il sangue o la linfa.

Il vario temperamento rende l'uomo disposto od inclinato al movimento, alla vivacità od alla malinconia, alla contemplazione od alla azione e via dicendo.

Esempio: « Di tempra era ardentissimo, ma per impero » di virtù senza niuna mostra di ardore che da medici fu » creduto eccedere in flemma. » (Castiglione, vita di Castruccio Castracane).

DEL CORPO CONSIDERATO NELLE SUE PARTI O MEMBRA

Il corpo considerato nelle sue parti o membra offre al nostro studio la testa, il busto e le estremità. La parte più importante della descrizione si è la faccia.

La faccia risulta dalla superficie ossia dalla figura della parte anteriore del corpo che comincia dalla sommità della fronte e si estende sino alla estremità del mento. Chiamasi anche viso perchè in essa risiedono gli organi della vista. Ma in ogni superficie si distinguono due cose, i limiti e le qualità sue. I limiti della faccia chiamansi lineamenti e vengono indicati dallo insieme delle linee che ne segnano il contorno. La qualità della superficie è determinata dalle prominenze e sinuosità più o meno regolari che costituiscono la sua forma o configurazione materiale. Ora la material forma o configurazione del viso in quanto è più o meno delicato o leggiadro chiamasi appunto fattezza. Nella faccia adunque si distinguono le fattezze, i lineamenti o il profilo, in quelle risiede la bellezza, ed in questi la grazia, la correttezza. « Malebranche aveva fattezze tondeggianti. Aveva Andrea un profilo cor- » retto. » (Cantù).

« Raffigurato alle fattezze conte »; al qual proposito osserva il Casa più acconciamente diciamo: riconosciuto alle fattezze, che alla figura, alla immagine: « Parevano le sue fattezze » bellissime, aveva le fattezze del volto delicate molto ed » ottimamente disposte. » (Boccaccio). « Il naso, i labri, » i cigli, ogni fattezza pareva fatta per la man di amore. » (Berni). « Occulta virtù desta in lei da alcuna rinomanza dei » puerili lineamenti del viso del suo figliuolo. » In un bambino non erano ancora svolte le fattezze, perciò ben dice l'autore i lineamenti.

La faccia, le fattezze ed i lineamenti non cangiano mai per sè, ma tuttavia il viso può pigliare un vario atteggia-

mento e comporsi in vario modo secondo che varia lo stato del corpo e dell'anima.

Questo vario atteggiamento del viso chiamasi col nome generico di volto dal latino *volvere*, che significa volgere, voltare, piegare.

Esso è una conseguenza dello intimo rapporto che passa tra il corpo e l'anima, per cui quello può essere da questo modificato e viceversa.

Quindi secondo il diverso stato del corpo oppure dell'animo, il volto può piegarsi, atteggiarsi, comporsi alla sincerità ed alla finzione.

Per conseguenza, siccome il volto riguarda piuttosto l'atteggiamento che piglia la faccia secondo lo stato del corpo e dell'animo così esso può essere e dirsi volto sincero, volto simulato, volto allegro od ingrugnato, ed anche bello o brutto, in quanto che la bellezza si addice tanto allo spirito che al corpo, viene dalle forme e dalle espressioni del viso.

Il volto è pure mutabile, laddove la faccia non muta mai.

Ricordiamo la faccia e quei finti e simulati volti, dice Cicerone: Non avrebbe detto faccia simulata; e Tacito scrisse. « Non si mutano le faccie dei luoghi, come si mutano i » volti degli uomini. »

Quando un siffatto atteggiamento del volto è prodotto più particolarmente da affetti anche molteplici che si manifestano esteriormente nel viso, esso prende il nome di aria del viso.

Così il Vasari descrive l'aria del viso del vecchio che nel quadro della Trasfigurazione di Cristo del Raffaele sostiene il giovane spiritato con queste parole: « Questa figura » sostiene un vecchio che abbracciatolo e preso animo, fatti » gli occhi tondi colla luce in mezzo, mostra con lo alzare » le ciglia ed increspare la fronte in un tempo medesimo e » forza e paura (che sono affetti istantanei). »

L'aria è quell'aura che spira dal volto umano, quel non so che di indefinibile, che vi piace o vi disgusta, vi innamora o vi irrita ed esprime l'armonia del volto coll'affetto dell'animo. Come sinonimo di aria si suole togliere la parola cera, ma essa oltre che è un termine che si può solo adoperare in istile e parlar famigliare, non viene cagionato da tutta sorta di affetti ma soltanto dagli affetti passeggieri della tristezza, e della gioia e comprende anche nella sua l'idea del colore.

Cera esprime l'aspetto esterno della faccia allegra o mesta, sana od inferma.

« In quella faccia (di Marco Visconti), alquanto scarna,
» pallida forse di soverchio, spiccava il nero di una barba
» morbida e folta, di due sopracciglie ben distese, di occhi
» sfolgorantissimi. »

« Le guance si tingevano qualche volta del vivo colore
» della porpora. »

« Nè sempre mutò cera, nè colore. » (Livio). « Con cera
» fosca. » (Boccaccio). « Con cera brusca. » (Varchi). « Festeg-
» giare con lui di buona cera. » (Livio). « Non ti fece buona
» cera. » (Lib. Son.). « Il marito di lei non mi ha cera di
» valento cavaliere. » Aver cera di fare una cosa, vale pa-
rere atto alla cosa.

La cera si suole dire triste, allegra, fosca, brusca, gio-
josa, buona, cattiva, brutta, mutabile come il volto.

Quando finalmente questo vario atteggiamento e piega-
mento del volto è prodotto da affetti costanti che si leggono
continuamente nel viso di una persona, e si rileva anche
in particolare dall'aria, dalle fattezze e dai lineamenti che
tutti cospirano a dare un indizio delle qualità interne di
un uomo, chiamasi fisionomia.

La fisionomia esprime l'armonia delle parti del viso in
sè e l'armonia delle parti del viso coll'affetto dell'animo, di
più l'affetto che questa virtù eccita nei riguardanti.

Il Grossi descrive la fisionomia di Marco Visconti in questi
termini. « I disagi di una vita travagliata e tempestosa se ave-
» vano rapito al volto la prima freschezza, il primo fuoco,
» quel raggio giovanile pieno di gioia e di baldanza, vi ave-
» vano sostituito una gravità serena e pur dolce, una fierezza
» temperata, un non so che di malinconico che significava lo
» scontento, ma senza amarezza, senza fiele nessuno. »
« Ignazio era allegrissimo d'occhi. »

PARTI DELLA FACCIA

Della faccia fan parte la fronte che guarda al cielo, ed
al cielo tende, la quale può essere alta, larga, spaziosa;
oppure: stretta, liscia o rugosa, grinzata, maestosa. « Aveva
» Malebranche una fronte alta e spaziosa; Andrea una fronte
» ampia; Don Luigi la fronte alta e maestosa. » (Cantù,
Margherita Posterla). Una fronte facile a corrugarsi.

La Bocca onde esce il riso che penetra Dentro i cuori
e l'accento si disserra. Che or severo comanda or dolce im-
petra, può essere larga, grande, scivagnata, stretta, ridente,
aperta, serrata, piccola, delicata e aggraziata; sono ornamento

della bocca i labbri ed i denti, quelli grossi o sottili, colorati o pallidi, questi bianchi o giallognoli, neri o sani o cariosi.

« Aveva Margherita Posterla un sorriso amichevole in » sulle labbra, aveva la bocca aggraziata, brevi e sottili » le labbra, i denti bianchissimi. Aveva Andrea una bocca » piuttosto piccola e delicata sotto la quale spiccavano denti » di maravigliosa bianchezza. » (Cantù, Margherita Posterla).

« Colla bocca atteggiata sempre ad un riso fra l'idiota » ed il maligno, » (parlasi di Grillin cervello della Marghe- » rita Posterla). « Il labbro serrato portava il marchio della » sventura. »

Il naso può essere regolare, ben profilato, camoscio quando è schiacciato, aquilino, ricagnato. « Aveva don Luigi il naso » aquilino; Margherita il naso un po' camuso. »

Le gote o guancie che possono essere paffute, secche, smorte, cadaveriche, rosee, butterate, lentiginose, simiesche, gentilesche, liete, belle, avvenenti. « Malebranche aveva » guancie rosee e fresche, Margherita la carnagione bian- » chissima, le gote rubiconde. »

Occhio dell' alma interprete eloquente, – Senza cui non avria dardi e faretre – Amor, nè l'ali, nè la face ardente. L'occhio varia nella forma e nella sua posizione, nel colore, nei movimenti ossia nella guardatura, nella espressione e nella perfezione od imperfezione delle sue parti. « Malebranche » aveva gli occhi franchi e vivaci. Andrea una folta capi- » gliatura sotto la quale scintillavano occhi vivissimi e pieni » di slancio e di intelligenza. Gli occhi di Luigi erano azzurri » e languido lo sguardo. »

La guardatura specialmente negli uomini di comando è di gran momento perchè esprime e persuade assai meglio che la lingua il vigor dello ingegno e la potenza dell' animo imperante, onde il Giove Omerico timoneggia con un batter di ciglia: *Cuncta supercilio moventi* (Omero). L' occhio con l'azione del guardare simboleggia l'efficacia creatrice e conservatrice della provvidenza. Gli Egizii simboleggiavano Iddio coll' occhio quasi organo, e come noi dicemmo canocchiale dell'intelletto, nel modo che i poeti per significare la bellezza e la penetrativa dello sguardo umano lo paragonavano a quello dell'aquila re degli uccelli, che prospetta dalla lunga e vince in acutezza, di vista ogni altro uccello.

(*Continua*)

XVIII.

DEL BELLO NELLA NUOVA POESIA

(*Continuazione*) (1).

XIV.

Ma uno de'mezzi più acconci a favorire il progresso delle arti e delle scienze, per parte de'governi, si è l'incoraggiamento, del quale lodevolissime prove sono i premî e le ricompense, essendo cosa notissima, le arti e le scienze non essere mai povere di fiori nè di frutti, quando di tali beneficî non manchino, locchè dovrà dirsi tanto più di quelle nazioni, a cui la natura fu prodiga dei doni dell'intelletto e dell'ingegno, nei quali la nostra non è certamente ad alcuna seconda. Il perchè (tornando all'arte drammatica) acconcie all'uopo anzidetto, sempre mi parvero le commissioni destinate ad aprire concorsi a tutti coloro che aspirassero a veder coronate di premio le loro fatiche consecrate alla drammatica palestra.

Ma le commissioni drammatiche non giovano; anzi tornano all'arte dannose, quando non rispondano allo scopo di cui parlammo.

A provvedere a così fatta mancanza, giova in primo luogo, sieno desse costituite di membri d'integrità conosciuta, riguardevoli per fama e per merito, e periti nell'arte, intorno ai saggi della quale sono destinati a sentenziare. Ciò premesso, che nelle presenti commissioni drammatiche concorrano tutte le qualità anzidette, è cosa che niuno asserirà da buon senno, a giudicarne dalle prove che esse porgono nell'adempimento degli ufficî loro.

Io non mi farò qui a ripetere tutte le accuse a cui furono segno dalla pubblica stampa: so quanto i giornali sieno spesso corrivi all'esagerato od al falso; ma credo, che di quelle tante, assai poche sieno a revocarsi in dubbio. Mi limiterò agli ordinamenti di tali instituzioni in genere ed ai difetti, onde ne emergono gli abusi, argomenti oggidì comuni di lagnanza.

Il primo consiste, pare a me, nella scelta dei membri che le compongono. Tutti sanno constar esse di autori e

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 53.

di attori, locchè viene a dire, di membri, il cui primo impegno quello si è di sostenere le loro rispettive ragioni di convenienza. E cominciando dagli autori, non so se abbiano tutti virtù bastevole da far buona e giusta accoglienza alle migliori produzioni drammatiche presentate al giurì, che destar potrebbero applausi in iscena; nè se tutti di comune accordo sieno propensi a coronarle de'loro suffragi. Imperocchè, chi non sa, quanto cosa cara e preziosa sia il bello dell'arte, da impor silenzio ad ogni menomo senso di gelosia, verso coloro che seco gareggiano nell'aringo medesimo? Or se così è, sarà agevol cosa inferirne, come quel sentimento stesso sarà cagione, che non sempre i giudizi sulle cose altrui procedano con quella rettitudine, con quella giustezza di criterio inspirati dall'amor del vero, e del progresso dell'arte. Che se qualche onorevole eccezione potesse farsi a questa regola, non per questo avrebbe peso che basti sul generale principio.

Quanto alle disposizioni espresse nel programma del giurì drammatico, comechè nel loro concetto, non possano notarsi di biasimo, salvo qualche eccezione, che noterò più sotto, pur dan luogo a conoscere come non troppo agli onorevoli membri, ne stia a cuore l'osservanza. Per esempio, dal programma del giurì drammatico nazionale residente in Milano, rilevasi, che il giudizio dei lavori presentati al giurì, dovrà parteciparsi ai concorrenti non più tardi della Pasqua successiva alla data del disposto. Or tutti sanno, come ben più tardi di quel termine abbia già quella disposizione avuto il suo effetto. Che se questa fu violata, ben potrà temersi lo sieno alcune altre, come quella che vieta l' apertura delle schede da bruciarsi contenenti i nomi degli autori di quelle produzioni non approvate per la scena (art. 2).

Nè lascierò di notare, per ciò che spetta alle disposizioni del programma, come ben poca cosa mi sembrino i premì decretati dal giurì drammatico, alle migliori produzioni drammatiche, se si misurino colle fatiche durate dagli autori a far cose degne veramente della scena, ed è pur doloroso il vedere, come un autore drammatico, per valente che siasi, non giunga mai a percepire un terzo di quelle provisioni, che pur a larga mano si prodigano ad altri artisti, il cui merito non in altro consiste, che in quelle doti estetiche da far mostra sulla scena, e illudere gli spettatori colla pompa di spettacoli, i quali se dilettando ammaestrino, lascierò a chi ha buon senso il deciderlo.

Si dirà che sono queste vecchie querele, alle quali non potrà darsi orecchio, finchè la società raddrizzata a migliori

costumi non cessi dal divezzarsi da que' spettacoli, che più favoriscono la sua natura corrotta. Sia : ma intanto quali provvedimenti si vanno attuando da arrecare a questa piaga un qualche salutare rimedio? I fatti cel dicono. Così la loro voce non tornasse inefficace!

Poco giusta ed equa parmi eziandio la disposizione (art. 3), con cui vengono gravati i concorrenti, di una tassa di Lire 5, per la presentazione dei manoscritti, da sottoporsi al giudizio del giurì drammatico, quasichè la tassa postale non bastasse, segnatamente per coloro, più che altri forse bisognosi di trar profitto dai frutti dell'ingegno. La quale disposizione darebbe luogo a sospettare, essere stata la medesima ideata allo scopo di costituire a spese dei concorrenti stessi, la somma da elargirsi a coloro giudicati meritevoli di premio; nel qual caso, non più al governo sarebbe dovuto realmente il beneficio di quella provisione, bensì ai concorrenti.

Stando le cose in questi termini, sarebbe a desiderarsi, che cotesti membri eretti a giudici delle altrui produzioni, desistessero una volta da un traffico così indegno dell' arte, e di un corpo onorevole, quale esser dovrebbe quello di un giurì drammatico instituito a favorire il progresso dell'arte e ad incoraggiarne i cultori.

Io non intendo di mettere in campo progetti da chiamare l'attenzione dell'universale, su quest'ardua materia, parendomi assunto troppo al di sopra delle mie forze , ma se dovessi proporre esplicitamente un mio avviso, direi che di commissioni siffatte non avessero a far parte autori nè attori drammatici; ma persone intendenti dell'arte, libere da qualunque impegno e da qualunque ragione d'interesse colle compagnie, e tali da poter sentenziare circa il merito letterario, e scenico delle produzioni presentate al concorso.

Queste commissioni dovrebbero, secondo me, avere stanza permanente nelle principali città dello Stato, con obbligo di aprire ogni anno un concorso; e permanenti nelle principali città dello stato dovrebbero essere le migliori compagnie drammatiche, alle quali verrebbe commessa la rappresentazione dei lavori approvati per la scena.

Si dirà che queste commissioni statuite, secondo l'espresso concetto, potrebbero giudicare buono e degno della rappresentazione un lavoro commendevole per soli pregi letterarî, come quelle che difettassero di quella esperienza della scena, che i migliori attori procacciaronsi colla pratica dei teatri, e i migliori autori furono costretti a procacciarsi, giovandosi

dei loro consigli, e ancor più dei giudizi del pubblico sulle produzioni da loro condotte in iscena, comechè per le ragioni diverse delle due professioni, siffatta qualità si trovi in questi ultimi, comparativamente minore.

Ed io non negherò che in ciò che spetta la parte esterna del dramma, gli attori sieno maestri; ma non per questo crederò il mio principio destituito di verità, checchè se ne pensi in contrario; nè saprò darmi ragione come un lavoro drammatico, il quale commuova alla tacita lettura fra le private pareti, non possa commuovere egualmente, anzi viemaggiormente alla rappresentazione collo spettacolo della scena, ove all'acconcia interpretazione del dramma, concorrano la perizia e il buon volere di eccellenti artisti.

Tale fu sempre il mio avviso in così fatta materia, non discorde da quello di F. Maria Zanotti e del prof. dal Rio, come ben può rilevarsi dall'arte poetica del primo, e dalla prefazione del secondo alle opere poetiche del cav. Ippolito Pindemonte, là dov'egli parla dell'Arminio del poeta Veronese.

Del resto, che i giudizi del giurì drammatico, sulle produzioni meritevoli di premio, e su quelle altre che ammette all'onore della scena, non sieno sempre concordi a quelli del pubblico, ne abbiamo luminose testimonianze nei fatti; conciossiachè a quelle stesse nell'ultimo concorso, pur giudicate meritevoli di premio, egli abbia fatto una ben meschina accoglienza, laddove sia stato largo d'applausi ad alcune altre non giudicate dal giurì drammatico, pur degne della scena.

E poichè di sopra ho nominato gli attori, non crederei disposizione gran fatto assurda, l'imporre a coloro che intendessero ascriversi alle compagnie dei principali teatri, l'obbligo di un qualche esperimento, che desse alcun indizio delle qualità loro in fatto di lettere, approvando, con regolar diploma i meritevoli, e gli immeritevoli rimandando a provvedersi di quelle cognizioni che meglio occorressero all'esercizio della loro professione. Con ciò si eviterebbe il pericolo di vedere ammessi nel seno delle compagnie drammatiche, uomini usciti non sappiamo donde, che fidenti nelle doti esteriori della persona, si cimentassero all'ardua palestra delle rappresentazioni, con quanto beneficio dell'arte, Dio vel dica!

Queste considerazioni non so di quanto peso potranno estimarsi da coloro, che in cose siffatte, sentono di me più addentro; ma io le ho espresse, come inspiravami un sincero amore per l'arte, del cui progresso, tra noi specialmente, e sì al vivo, sentito il bisogno.

Vero è che, nelle attuali condizioni del paese, che richiamano le menti a più serie questioni, queste mie parrebbero intempestive; ma non per questo, ho creduto inutile suggerir finora, per quanto in me fu, qualche principio, che valesse a preparare la via se non altro a salutari riforme sull' arte drammatica, la quale indirizzata al vero suo scopo, tornar potrebbe alla nazion nostra di morali vantaggi feconda.

Così le arridano sorti migliori, da cui possa questi fra gli altri molti sperare!

(*Continua*)

Prof. Nicolò Marsucco

XIX.

IL MONUMENTO ONORARIO

A VITTORIO EMANUELE II.

Finalmente si è pubblicato il programma di concorso pel monumento da erigersi a Roma alla gloriosa memoria di Vittorio Emanuele II, annunziato dai pubblici fogli, e da quello, che ha per titolo *Il Popolo Romano* (del 24 settembre 1870 N.° 258), e ne attingo le notizie.

Prima di discendere ai particolari dovrò dire, che il programma è sommamente offensivo all'onore della nazione e di Roma. Quello che sorprende è l'essere stato dettato da una commissione composta di cittadini italiani, ma nella maggior parte ingegneri, i quali, a similitudine dei Reverendi Padri Gesuiti, non devono avere nè parenti, nè patria, ma l'amore soltanto di loro stessi e della Compagnia.

Il monumento è limitato nella sola spesa (9 milioni di lire) ed è un limite bastantemente spazioso; ma in quanto al concetto ed al sito da collocarsi, è a scelta dei concorrenti; e fin qui sta bene; ma quello, che fa torto alla commissione, è di aver proclamato il concorso mondiale e non esclusivamente nazionale.

Questa barbara idea si è concepita per fare un'onta agli italiani e specialmente agli artisti della capitale del Regno, credendo forse d' ingigantire il soggetto invitando l'universo mondo a presentare i disegni, o modelli, per erigere il monumento onorario alla memoria di Colui, che seppe riunire

l'Italia sotto lo scettro di sua dinastia e restituire a Roma l'avita gloria di esserne la Capitale.

Ma Vittorio Emanuele II è talmente grande, da non potersi più ingrandire, e chi ha concepito la scipita idea di chiamare a concorso tutte le nazioni del mondo per modellare il suo monumento, è segno evidente, che non ha compreso la sua grandezza.

Quel sarcofago di rozzo peperino, che gelosamente si custodisce nel museo Vaticano, il quale conteneva le ceneri di Scipione Africano, quale altro monumento ricco e grande che sia potrà stargli a confronto?

Quello che sarà dedicato alla memoria di Vittorio Emanuele II, comunque sia; e per questo non vi era bisogno d'invitare tutti gli artisti dei due emisferi per modellarlo; poichè i fatti sono quelli, che rendono l'uomo immortale e non un monumento, che sarà composto di poche statue allusive di freddo marmo.

Vittorio Emanuele II è così grande per le sue geste, da ingigantire e nobilitare qualunque sasso, che ricopra le di Lui spoglie mortali, tanto che sia lavorato da un Italiano, quanto da uno straniero.

Ma comunque sia, gl'Italiani dovendo nutrire sentimenti di gratitudine alla memoria dell'estinto Monarca per averli emancipati dal dominio straniero, essi soli possono più facilmente concepire un'idea significativa nell'immaginare l'espressione del monumento; mentre gli stranieri non vincolati da alcun sentimento di riconoscenza per Esso, non potranno mai dare al monumento quella espressione proveniente dagli impulsi del cuore.

Ed ammesso, che uno straniero scolpisse il monumento, che bella gloria sarebbe per gl'Italiani vedere nella loro capitale, in mezzo a tanti monumenti di classici autori nazionali, un lavoro eseguito da mano straniera, e pagarlo coi denari provenienti dalle spontanee elargizioni degl'Italiani medesimi?

Quale affronto poteva farsi maggiore a coloro, che tanti sagrificî hanno fatto per giungere a godere quella libertà tanto decantata, ma che per opera di pochi si è deformata in assoluto despotismo!

E la sagacità di questi signori non ha permesso loro di riflettere, che tra gli stranieri sono quelli nemici giurati della riunione d'Italia per pretesi e mal fondati diritti perduti su questa penisola. Costoro come potranno concepire l'idea

di glorificare il nemico della loro nazione nel monumento, che dovrebbero modellare?

E gli onorevoli deputati al parlamento, tanto romani, quanto quelli di tutte le provincie dello stato, come mai hanno potuto sopportare uno sfregio, che si fa all'intera nazione ed a loro stessi? se questi sono d'accordo col ministero, saranno nemici dell'onore nazionale; se poi non hanno saputo comprendere lo smacco, che lor si fa, in questo caso conviene concludere essere una massa di gente inutile a sè ed alla società. E costoro siedono al parlamento come legislatori, come rappresentanti del popolo per guarentire i suoi interessi, i suoi diritti, e l'onor suo? Povera Italia!

FIN QUI LE GIUSTE LAGNANZE DEL POPOLO DI QUIRINO
E DI TUTTE LE PROVINCIE DEL REGNO

pel grave affronto che riceve da una commissione composta da cittadini italiani imbastarditi.

VEDIAMO ORA

quale sarà l'esito del mondiale concorso, e figuriamoci di aver trascorso l'anno accordato a presentare i progetti.

Siamo dunque al 25 settembre 1881 alle ore 5 pomeridiane, giorno perentorio al concorso, a termini della legge 25 luglio 1880 e del decreto reale 13 settembre anno sud.°

Dopo pochi giorni avremo la consolazione di vedere esposto in una, o in più grandi aule il prodotto del genio delle quattro parti del mondo, in disegni, in modelli, formati in creta, in gesso, in cera.

Tutti i concorrenti ambiranno ad ottenere almeno l'uno dei tre premi promessi, che sono il 1.° di 50,000 Lire, il 2.° di 30,000, ed il 3.° di 20,000 Lire.

E nella certezza, che siano molti i progetti dei concorrenti, che saranno esposti al pubblico, il ministero ha nominato N.° 20 Giurati per esaminarli e quindi conferire i premi a coloro, che avranno saputo meritarli.

I Giurati a tal'uopo eletti sono come appresso.

N.° 4 ingegneri = 5 deputati al parlamento, compreso il presidente della Commissione = 5 senatori = 2 pittori = 2 scultori = Il sindaco di Roma = Il presidente dell'accademia di san Luca.

Tutti questi signori, saranno al caso di giudicare il merito dei concorrenti? = Togliete il presidente dell'accademia di san Luca, e tutti gli altri sono come potrei essere io se fossi chiamato a dare il voto in una questione teologica.

In quanto agl' ingegneri = guardate le opere loro e giudicate se quegli, che non sanno far bene le cose proprie, possono essere al caso di giudicare sul merito di quelle degli altri; anzi mi sorprende come tra i quattro nominati dalla Commissione, o dal Ministero non figuri il nome di colui, che diresse il palazzo della Posta sulla piazza di san Silvestro in Capite! Il solo suo nome avrebbe imposto rispetto a tutto l'Universo, come ha spaventato (1) l'opera sua tutti quelli, che l'anno veduta,

Gli onorevoli cinque deputati al Parlamento hanno dimostrato essere nemici dell'onore della patria, con l'avere approvato il barbaro progetto della Commissione di rendere il concorso mondiale e non esclusivamente nazionale, come si doveva; di non aver punto migliorato lo stato finanziario, amministrativo ed economico della penisola, anzi in tutto peggiorato. = E non sentendo l'amor di patria, non possono tampoco aver gusto ed occhio critico sulle opere di arte e per conseguenza nulli, o anche nocivi sull'incarico affidato loro dal Ministero.

E dei cinque onorevoli senatori, che cosa potrà dirsi? = Che sono stati conniventi alla risoluzione della Commissione e dei deputati al parlamento, e per conseguenza nemici ancor questi dell'onore nazionale. Ma prescindendo da tutto questo = hanno gusto per le arti belle? = pare di no, perchè se ne avessero un tantino, non avrebbero tollerato le tante licenze commesse nei fabbricati di nuovo impianto diretti dagl' ingegneri al Maccao, al Celio, al Viminale, all' Esquilino e nei due monumenti governativi delle Finanze e della Posta. Dunque ancor questi nulli, nullissimi a soddisfare al loro mandato.

I due pittori, potranno esser buoni ad immaginare un monumento, ma non mai a passare in rivista una quantità imponente di progetti provenienti dalle quattro parti del Mondo, e tra tutti sceglierne tre, che siano migliori degli altri e classificarli per esser degni di premio.

---

(1) Si allude al Ministro Spaventa, che in opposizione al voto della Commissione edilizia municipale volle si costruisse quel palazzo sui disegni presentati dall' ingegnere Malvezzi.

I due scultori. Tra questi vedo figurare quel Giovanni Duprè, che scolpì il monumento trionfale per eternare la memoria di quel grand'uomo di stato, che fu Camillo Benso conte di Cavour. Povero Conte in che brutte mani capitasti! Dovevi figurare essere stato gigante e fosti rappresentato come deforme pigmeo! Ma non dubitare, che se il Duprè ti ha impiccolito, la storia ti esalterà talmente, che diverrai un colosso, come ben lo meritasti.

Il compagno Vincenzo Vela sarà bravissimo per modellare e scolpire una, o più statue, ma non tutti hanno il dono della composizione come l'ebbe il celebre Canova, poichè noi abbiamo due recenti monumenti entro la basilica Vaticana, l'uno di Pio VII e l'altro di Pio VIII, amendue scolpiti da classici professori, il primo dal Thorvaldsen, il secondo dal Tenerani; ma essendo mancanti di composizione non hanno mai incontrato il favore del pubblico. Ma qui non si tratta di far progetti, ma conoscere se questi due scultori abbiano l'occhio critico per esaminare tutti quelli, che verranno dall'universo Mondo, e sceglierne tre, che si crederanno degni di premiazione.

Il Sindaco di Roma = Sarà un galantuomo ed è ciò che si desidera.

Il presidente dell'accademia di san Luca.

Ecco l'unico Giurato, che potrà essere al caso di distinguere il merito dei saggi, che verranno esposti, non già come presidente dell'accademia, perchè potrebbe essere un uomo da poco, ma come architetto di merito (1), poichè la nostra accademia, la quale ha goduto sempre fama europea per gli uomini grandi, che la componevano, oggi va' ad imbastardirsi per alcune nullità, nella classe architettonica, che abusivamente vi hanno annoverato.

Sarà una fatalità, ma pare, che tutto congiuri a danno di quell'arte, che è stata sempre considerata come madre e direttrice di tutte le altre.

Se ciò sia l'effetto della civiltà e del progresso lo faccio decidere da quegli stessi, che la calpestano, i quali dovranno dichiararsi per vere nullità, o per nemici del bene e dell'onore e della patria.

Ma se il Ministero, le Camere, il Senato, il Municipio, sono quelli stessi, che ne vogliono la distruzione, come po-

---

(1) Francesco Azzurri, autore di quel bel casamento sulla piazza Pollarola, Num. 19.

tranno queste arti risorgere, perchè possa l'Italia e Roma conservare il gran privilegio di goderne il primato?

Leggendo la storia si conosce, che gli uomini grandi sono stati in ogni tempo amanti delle arti belle, e questi nostri legislatori fanno di tutto per distruggerle. Maometto nelle sue leggi del Corano proibì le scienze e le arti. Qui non si proibiscono, ma si tenta di annientarle col favorire l'ingegneria e col non voler fare alcuna distinzione tra il merito di un monumento di arte e quello di un chiavicotto.

Ed il povero presidente dell'accademia di san Luca si troverà molto imbarazzato nel combattere con 4 ingegneri, che pretenderanno di dettare in catedra, con 5 deputati al parlamento e 5 senatori (persone tutte rispettabilissime, ma totalmente profane in quello, che dovranno trattare), poichè queste vorranno sostenere la loro opinione senza gusto e senza cognizioni artistiche, ed il presidente dell'accademia, che in tutto troverà opposizione, prenderà il suo cappello e se ne andrà, lasciando quei signori a bisticciarsi tra loro senza concluder niente.

I due pittori e i due scultori diranno timidamente il loro sentimento, che coinciderà con quello del sindaco di Roma, ma sopraffatti dalle chiacchiere dei dieci parlamentari prenderanno l'espediente di porsi in silenzio.

E così andrà a terminare come il monumento, che si volle erigere al conte di Cavour, che è una vera vergogna.

Il primo requisito per coloro, che stanno alla testa degli affari è quello di conoscere il merito delle persone che vengono incaricate a soddisfare il mandato a loro affidato. Napoleone I vinceva strepitose battaglie, perchè sapeva scegliere i Generali; e Napoleone III° perchè non li seppe scegliere perdette la guerra, il trono e la vita.

Se la commissione, o il Ministero avessero avuto l'intenzione, che il monumento fosse degno di Roma, e di esaltare la memoria dell'estinto monarca, doveva eleggere a Giurì l'intero corpo accademico di san Luca, il quale essendo composto di Scultori, Pittori, Architetti e letterati insigni (tra i quali figura un Mamiani) potrebbe dare un adequato giudizio; ma siccome questi signori pretendono riguardarci come popolo conquistato, tutto si fa per far torto ai romani, e potendo avere nel monumento una mostruosità sarebbero molto contenti, ma la vergogna sarebbe per loro stessi, e non per noi, per aver nominato a giurati persone non atte a dare un giudizio; e se hanno nominato il sindaco di Roma

ed il presidente dell'accademia di san Luca è stato per una vera derisione e non altro.

Roma 21 Novembre 1880.

Gius. Verzili Archit. Ing.

XX.

VILLA PAMPHILI

Appo antiche, grandiose, erme ruine
Da l' edera, di fede emblema, cinte,
Ove è gran tempo che i romani petti
Già ruppe il ferro, e gli ultimi sospiri
Dieron, spargendo da le vene il sangue,
Che rosseggiava su le verdi zolle,
O in fervido vapor volava al cielo..
Spuntan rose in fra i cespi ove m' aggiro,
Ma coglierle da' steli non vorria,
Che duri quanto può lor dolce vita!
Se non sc i loro calici fragranti
Appassiranno al vespero che cade!.
È fugace la vita, amati fiori!
Qui l' ambasce temprar potria la nova
Bella stagion che allegra e ridipinge
Gli arbusti e i cespi, a' candidi giacinti
Alternando le rose e le vïole;
Qui animate son l' aure e spicca il vento
Le foglie ed altre notano sul lago
Ove guazzano i cigni, d' ogni intorno
Levi bisbiglian ricadendo l' acque,
Scherzan del margo al tenue musco i pesci
Che solcano la fresca onda d' argento;
Qui animate son l' aure, e, nel profondo
Silenzio de la valle e de la selva,
Modulan gli augelletti il dolce metro,
Il fragor qui de la città s' oblia,
E qui del giovanil spirto la possa
Novellamente a poetar m' alletta..
E più l' insania incendemi d' amore!
Presso il palagio, che mi par di Fate
Magico ostello, al rezzo d' alti pini,
Per il sentier cui attorniano le rupi,
Tratta da bianchi e rapidi corsieri,
Alti, superbi di lor nobil carco,
Un giorno t' incontrai. Da la beata
Ora non volli a te pensar, ma in core
Mi s' annidò la tua soave immago!

E men parevi altera, ma il segreto
Mio sentir non ti fu noto: la fiamma
Nostra, palese a voi, vi fa più schive;
Mentre la vostra che per noi sfavilla
Più animosi ci rende e più gentili!
Oblia l' avito tuo splendor.. comune
La progenie sortimmo.. ed è celeste!
  Il Sol semina d' or le alpestri vette
Di Monte Cavi sacre al Lazial Giove,
I villerecci reconditi borghi
D' Alba Longa e di Tuscolo, gli antichi
Cratèri spenti, ch' addivenner laghi.
Superando il ciglion de la montagna,
Di là si schiuderan gl' immensi piani
A te Vezzosa.. e meno tu dal cielo
Ti sentirai da lunge.! De la mia
Alba e del vespro mio fulgida stella,
Unica stella, addio.. Pur anco addio,
Dolce mia donna.! Danzino le Ore
A te d' intorno, ed Imeneo ti guidi
Su lieve carro, in fra la polve d' oro,
Pari all' Aurora, cui dipinse Guido;
Pari a la dea che del sidereo manto
Spoglia la Notte, simile a la dea
Cui insegue Apollo per l'etera, indarno
Inebbrïato de la sua bellezza!

LA FARFALLA

Già spuntano le rose e le vïole
  Sovra le zolle de la patria mia.
  Una farfalla, sotto i rai del sole,
  Come un fior variopinta, allegra gìa.

Or l' uno or l' altro sempre sugger suole,
  In sin che stanca de la lunga via,
  Danzando e folleggiando per le ajuole,
  Il più soave fior requie le dia:

Ivi che può temer? Forse che un giorno
  Con insidia un fancinl prigion la porte
  Per suo diletto nel natìo soggiorno?

Tal farfalla non son; per cruda sorte
  Son la farfalla che s' aggira intorno
  Ad una fiamma per aver la morte.

Roma, nell' aprile del 1871.

Luigi Arrigo Rossi

XXI.

A MIO PADRE

Già volge l'anno che da questa terra
Ti dipartisti, o mio padre diletto,
Quando vinto dal mal che ti fe' guerra
Lasciar dovesti ogni più sacro affetto.

La vedovella tua mesta rinserra
Un eterno dolor per te nel petto,
E piange sul tuo frale che sotterra
Giace, e favella col tuo spirto eletto.

Di tue virtù, del vivere onorato
Va superbo il tuo figlio, e con orgoglio
Serberà il nome che ha da te redato.

Or mentre ch' io di tua morte mi doglio,
Tu mi guarda dal tuo loco beato
E alfin m' adduci nel celeste soglio.

Roma, 16 Dicembre 1880.

VINCENZO MONTI

ERRATA—CORRIGE

(AL QUADERNO II, VOL. XIV DEL *BUONARROTI*)

Pag. 37 *nota*	un Ciullo	su Ciullo
» »	Grien	Grion
38 *lin.* 2	Cavaliere	Cavaliere,
39 *lin.* 25	Ho del resto	3° Ho del resto
41 *lin.* 6	Mugnoo	Mugnos
» *nota* 1	Bazzolino	Bagolino
70 *lin.* 9	profumata	profumate

Pag. 68 VOLUPTAS TENET, ecc. *Ripubblicheremo questa poesia nel prossimo fascicolo, essendo per inavvertenza rimasta monca di cinque strofe in fine.*

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIV. Aprile 1880

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 3.
1880

Pubblicato il 29 Gennaio 1881

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XIV. Quaderno IV. Aprile 1880

XXII.

DESCRIZIONE DI TUTTE LE COLONNE ED OBELISCHI CHE TROVANSI NELLE PIAZZE DI ROMA

DISPOSTA IN FORMA DI GUIDA

DA ANGELO PELLEGRINI

MEMBRO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

COLONNA DI M. AURELIO DETTA VOLGARMENTE ANTONINA

Conducetevi in *piazza Colonna*, ove nel mezzo sorge la famosa colonna coclide di Marco Aurelio Antonino , eretta solo per servire di monumento onorario della vittoria da lui riportata contro i Marcomanni, come è dimostrato da quanto vedesi rappresentato nelle sculture a bassorilievo che adornano il suo fusto. I cataloghi dei regionari sotto il titolo di *Curiosum Urbis e Notitia* la registrano nella *Regione nona* col titolo di tempio, e *colonna coclide* di Antonino, e detta coclide per esser vuota , e per avere la scala a chiocciola ; e riguardo al nominato tempio di Antonino Pio, che è fuori dell'argomento di cui trattiamo, basterà soltanto di sapere che universalmente dai topografi moderni si crede avere esistito nella località ora occupata dal palazzo Chigi. Il nome poi di Antonino appropriato alla stessa colonna, come si è veduto, era comune ad ambedue i nominati imperatori, e perciò da alcune reliquie delle iscrizioni nel suo piedistallo che sussistevano fino al secolo XV coll'indicazione DIVI . ANTONINI . AVGVSTI . PII . . . *filius* si volle dedurre essersi dedicata all'imperatore Antonino Pio. Così fu dichiarato nelle iscrizioni che furono poste nel rivestimento fatto al piedistallo sotto il pontificato di Sisto V, delle quali parleremo a suo luogo.

Ma quanto sia stata insussistente l'appropriazione ad Antonino Pio, è stato da tutti riconosciuto, dopo il ritrovamento della vera colonna dedicata al medesimo imperatore che descriveremo a suo tempo, e dell'iscrizione concernente il permesso accordato ad Adrasto, liberto di Settimio Severo e Caracalla, di costruire una piccola casa in vicinanza della medesima colonna per averne la custodia.

In tale iscrizione in marmo, ora esistente nel corridoio delle lapidi presso il Museo Vaticano, questa colonna viene chiamata *Centenaria* , poichè il fusto di essa colla base e capitello davano cento piedi romani di altezza. Si ha dagli antichi scrittori, e da Vitruvio particolarmente, che col vocabolo colonna s' intendeva ciò che si è detto , cioè senza il piedestallo ed altre cose, e perciò pei centosettantacinque piedi assegnatile dai regionarii nel IV secolo s'intende tutto l'assieme del monumento.

Cominciando ora dal suo piedistallo, il lato di esso che corrispondeva verso l'antica via Flaminia, sostituita dall'attuale strada del Corso , aveva la porta che metteva entro essa. Questa fu chiusa ne'tempi di Sisto V, e fu aperta l'attuale nel lato a mezzodì per servire all' uso stesso nell' incontro dei gradi della scala che corrispondono all' attuale piano della piazza.

Gli scalini suddetti, che ora servono per ascendere alla sommità, sono 190, e nell' interno la colonna ha 41 feritoie per ricevere la luce. Resta alquanto incerta la determinazione del modo con cui era decorato il grande piedestallo di sopra indicato , sul quale era elevata la colonna di cui parliamo.

Poche reliquie dei marmi con cui era rivestito furono tolte nel ristabilimento fatto dal pontefice Sisto V; ma nei quattro specchi furono certo figure a bassorilievo relative a M. Aurelio, oltre della iscrizione sopra la porta, come si osserva in una stampa od incisione del secolo XVI, che si conserva nella raccolta di stampe antiche nella biblioteca Barberina.

Nel plinto eranvi scolpite figure femminili alate, o vittorie, che reggevano festoni, come vedesi in tutti i disegni anteriori al risarcimento della colonna, che nell'alto terminava colla statua colossale in metallo del nominato imperatore, e colla solita rappresentanza, cioè loricato tenendo l'asta ed il globo.

Principiandosi ora ad osservare i bassirilievi intorno al fusto della colonna che esprimono i fasti della guerra contro

Quadi, Marcomanni e Sarmati, è da notarsi, che essa è tutta composta di massi di marmo lunense, o di Carrara.

Seguendo il giro all'intorno, e, principiando dalla parte rivolta al palazzo Chigi dove prende origine la spira che racchiude i bassirilievi, miransi primieramente tre granari muniti di un vallo, in cui erano riposte le provvisioni per alimentare l'esercito romano. Succedono due fienili in forma degli odierni pagliari, come si usa anche oggidì, chiamandosi volgarmente *le fienilesse*, e fra questi è una catasta di travi o legni per l'uso del campo. Indi viene un castello di legno, e come le altre descritte cose. Sono sulla ripa del fiume Danubio con acque correnti, e per presidio de' soldati in custodia degli approvigionamenti. Di fuori del castello miransi due soldati in fazione, ed il vallo che costeggia la ripa del fiume vedesi munito di un grande valido steccato di tavole. Girando intorno sempre dalla stessa mano, si trova il Danubio personificato, che esce per la metà dalle fuggenti sue acque, tenendo rivolto il corpo a settentrione, e mostrando col braccio destro di essere propizio a Marco, ed al suo inclito esercito. Un oppido o paese sovrasta al Danubio, forse Carnunto nei confini della Germania e della Pannonia. In questo avevano stazione i soldati romani, e secondo Plinio particolarmente quelli della legione decimaquarta. Plinio chiama questo luogo pannonici quartieri d' inverno, corrispondenti all'odierno castello di *Haimberg*. Indi osservasi la partenza de'soldati romani da questi quartieri trapassando il Danubio. Vi si vedono due barche che trasportano scudi e bagagli entro sacchi legati con corde, ne'quali si potrebbe pur credere esservi stato frumento o farina. Indi un soldato remigante in altra nave che precede le altre due nominate, vi porta fusti o botticelle d'aceto o di vino.

Siegue l'esercito romano in marcia sul ponte costrutto con navi nel Danubio, occupando la ripa nemica. M. Aurelio con lorica e paludamento, tiene la lancia in mezzo a due tribuni. Addietro viene il cavallo dell'imperatore falerato o bardato, ed innanzi alla truppa sono i tibicini. La scena che succede rappresenta M. Aurelio che passato il Danubio parla ai soldati o generali, accompagnato da due legati e da due tribuni. Sotto il suggesto dell'imperatore, che tiene in mano un volume, sono i centurioni; a sinistra è lo stendardo della turma equestre, e dai lati del suggesto sono le insegne militari pe'manipoli, indizio della fedeltà e del giuramento dei soldati, portate dai signiferi con teste coperte da pelli di leone per

incutere terrore al nemico. Sulla destra si vede parte dell'esercito a piedi ed a cavallo che s'invia per la battaglia. Sieguono i bassirilevi molto guasti dalle ingiurie de'tempi, ma vi si distingue un Castro o luogo forte romano già costrutto di grandi pietre nel suolo nemico, con porta, soldati dentro e cavalieri al di fuori, i quali proseguendo al trotto in buon numero insieme colla fanteria assalgono e bruciano un pago o vico de'Marcomanni. Le case sono rotonde e formate, o di paglia o di fieno, con una sola porta, senza finestre a guisa di capanne. Vi è pure un soldato del corpo de' fabbri che mena con una mazza. Indi vengono i legati dei Germani, ovvero dei regoli dei confini a cavallo che implorano clemenza e pace dall'imperatore, che è presso la tenda con due soldati ed un vessillifero.

Marco parla ad essi, dicendo loro di deporre le armi, e che rimangano fedeli; sotto si vedono giacenti i cadaveri de'Germani. Sulla destra mirasi un soldato romano che vibra un colpo di spada ad un Germano, il quale si raccomanda con giunte ed elevate mani. A sinistra innanzi alle tende degli accampamenti, veggonsi due guardie o sentinelle, e sulla destra mirasi un bel gruppo di soldati.

Siegue M. Aurelio che entrato nella regione dei Quadi fino al fiume Maro si è impadronito di tutti i luoghi fortificati. Vani sono gli sforzi dei frombolieri germani dall'altra parte del fiume ora chiamato Marava; ed il castro nella ripa opposta è ripieno di soldati. Parte ne sono al di fuori coll'imperatore, cui un soldato collo scudo ripara i colpi de'sassi che vengono dalla opposta ripa. Indi si vede una macchina o riparo fatto dai Germani per innondare l'accapamento romano. M. Aurelio vittorioso terminata la battaglia perlustra questo luogo in cui sono accatastati i cadaveri de'Germani. I Quadi si difendono, facendo argine cogli scudi nella ripa opposta del fiume. Indi viene un sacrificio fatto dall'imperatore accompagnato da alti personaggi militari. I soldati romani per mezzo di una rada passano il fiume, e M. Aurelio sedente nel suggesto invia la cavalleria alla battaglia. Indi vedesi un combattimento di sagittarii ausiliari germanici de'Romani contro il nemico. Vi si osserva la macchina balista, e nel mezzo è l'imperatore alla testa dell'esercito coi suoi generali, o legati.

Vien poi il famoso simulacro di Giove Pluvio che stende la destra propizia ai Romani, e la sinistra sfavorevole ai barbari. È allusivo alla pioggia, che prodigiosamente ristorò

l'esercito romano nel punto di perire di sete, al quale i soldati pagani attribuirono il miracolo di Giove, e quelli cristiani alle loro orazioni a G. C. I Romani ricevono la pioggia salutare negli scudi, ed i Quadi unitamente ai loro cavalli sono colpiti ed uccisi da fulmini dal piovente braccio sinistro di Giove; i mariti colle mogli ed i figliuoli Quadi fuggono a M. Aurelio come per rifugiarsi presso una divinità. I Romani riprese le forze sconfiggono il nemico; M. Aurelio è innanzi alla sua tenda mandando la fanteria e cavalleria nei campi nemici; e vi è il carro sarmatico tirato da bovi. Avendo disfatti i barbari, i Romani occupano i loro paghi o paesi, e l'incendiano con faci. I vinti implorano clemenza, ed i figli e le mogli si fanno prigionieri e schiavi. Ciò fatto, il clementissimo Marco perdona alle suppliche dei Germani, ed ordina il fine delle stragi. I bovi predati si portano all'imperatore, col regolo e la moglie schiavi. Marco si ferma nella riva del fiume, ed un regolo dalla sponda opposta tende le braccia supplichevoli arrendendosi all'imperatore.

Così dai Quadi Marco passa in Boemia, ovvero nei Marcomanni. Vi si vedono i grani con spighe della fertile Germania per indicare che ciò avvenne di estate, e il fiume rappresenta il Cuso in Transilvania. Vi si osservano due donne contadine fra il grano, che trovandosi spaventate dal combattimento delle due armate fuggono verso la ripa del fiume.

Siegue il combattimento dei Romani coi nemici ed un soldato marcomanno ferito, cadendo da cavallo, viene trafitto ed ucciso da un Romano vittorioso presso i compagni a piedi che colle aste fanno fronte alla cavalleria. Vi sono due carri o carretti eguali, il primo tirato da due muli ed il secondo da due bovi, portando ciascuno una botte di legno come le presenti che usansi per il vino, e si conducono i prigionieri innanzi all'imperatore colle mani legate dietro le spalle.

Marco Aurelio vedesi alla testa della cavalleria, inseguendo il nemico, ed essi sopraffatti si danno la morte precipitandosi dall'alto in uno sprofondo fin dove li aveva incalzati l'imperatore. Vi si osserva un carro a quattro ruote tirato da due cavalli, e ripieno di scudi, aste ed altre cose per l'uso dell'esercito romano. Scorgonsi i soldati romani rappresentati in due barche trapassando un fiume con gli arcieri ausiliari germani, che si spediscono verso il nemico. Proseguendo il giro dei bassirilievi intorno alla colonna, vedesi un carro a quattro ruote tirato da due cavalli, e condotto da soldati romani, che è ripieno di armature. È M. Aurelio innanzi alla

porta pretoria del castrò in piedi sul suggesto, e comanda di trapassare il fiume. Si scorge pure in questa parte un combattimento fra la cavalleria romana, e la quada e sarmata.

Passato il fiume per un ponte di legno formato su barche e cambiata la sede della guerra, mirasi l'imperatore velato in atto di sacrificare a Giove e a Marte, un toro ed un'ariete col camillo o garzoncello de'sacrifizj tenente la cassetta degl'incensi chiamata *acerra*; un soldato coronato d'alloro a guisa di altro ministro conduce il bue innanzi al tripode ardente di metallo, mentre dietro è preparato il vittimario *popa* colla scure. Sulla destra mirasi altro ponte di barche dove trapassa l'esercito romano su d'un altro canale del fiume Granua che sbocca sul Danubio. Fra i due ponti è un cavallo solo e nudo, che corre su d'un cadavere di Germano, mentre un Romano altro ne uccide; e sopra è altra parte del combattimento fra i Romani coi Marcomanni, e Sarmati.

M. Aurelio, entrato in Sarmazia, riceve i legati entro gli accampamenti chiedendo le condizioni di pace. Siegue M. Aurelio che dato il segnale alle legioni già suona un tibicino nella fronte del fiume e traversano con barche all'altra sponda. L'imperatore già a cavallo, è alla testa della legione fulminatrice, che già nella riva opposta del fiume con impeto fa indietreggiare il nemico. La cavalleria sarmatica vien circondata dalla fanteria romana. Il marmo nella colonna siegue molto guasto, ma vi si distingue, che battuti i nemici dall'altra parte del fiume, l'esercito romano in quella regione si avanza, avente l'imperatore alla testa colle insegne, il tibicino, ed i carri pieni d'armi. Vi si vedono sopra le tende, e quindi l'imperatore che tratta coi legati dei nemici intorno alla guerra. Il legato che parla con Marco, credesi essere Elvio Pertinace, che dopo Comodo figlio dell'imperatore successe ad esso nell'impero. Gli arcieri germani si battono in difesa dei suoi, e vi è un carro a quattro ruote tirato da due cavalli e spettante ai Romani.

I regoli, o principi dei paghi, uniti colla plebe in campagna, sono congregati a pubblico concilio intorno alla guerra verso i Romani. Mentre i primi siedono, arriva improvvisamente M. Aurelio, e compenetrati alcuni si prostrano o s'inginocchiano. La scena è vicino a un pago con porta e case fatte di muro, e con loggia coperta, tetto e finestre simili alle nostre.

Viene un edifizio romano costrutto di pietre quadrate, e a tre piani, e con altrettante fenestre, ove sono affacciati

i Germani prigionieri. Un regolo, o legato si presenta a Marco; i vici o paghi con case, o capanne di stoppie invadono i Romani, mentre acremente combattono col nemico.

Le donne germane abbandonano queste dimore, fuggendo, per guardarsi dall'esser fatte schiave, nei boschi e paludi. M. Aurelio parla ai Germani nascosti nelle paludi, mentre sono sorpresi dai Romani, ed uno già implora clemenza dall'imperatore.

Tolti gli armenti o bestiami, i soldati incendiano le case, mentre arde fervida la battaglia da ogni parte. Sopraffatti i Germani, vengono fatti prigionieri e schiavi. Fra questi è una donna con corona radiata da regina accompagnata da altra femmina, per la sua dignità.

Indi segue M. Aurelio, che ordina che si ricerchino i nemici nascosti nelle paludi, ed i soldati alcuni portano faci per essere la scena di notte. I Germani vengono posti in fuga, e M. Aurelio in piedi sul suggesto riceve i regoli, o legati che gli chieggono la pace. Alcuni hanno in testa il pileo o cappello; e la cavalleria de'Germani fugge vinta dalla fanteria dell'esercito romano, ed a destra veggonsi due castri romani costrutti di pietre quadrate con entro i legionari in stazione.

Indi viene un grande combattimento di Marcomanni, Quadi e Sarmati contro i Romani, e perdendo i Germani, lasciano molti morti sul terreno. L'imperatore impadronitosi delle vaste loro regioni, riceve i legati, e consiglia i tribuni ad estinguere le reliquie delle armate nemiche.

Viene l'ultimo tentativo di battaglia data dai Germani dopo di avere ricomposte le forze, ma vengono disfatti di nuovo. I regoli e magistrati di essi si prostrano a M. Aurelio implorando clemenza.

Seguono i Romani che fatta la testuggine cogli scudi, dànno l'assalto ad un castello nemico. I Germani gli tirano sopra grandi pietre e ruote di carri; alcuni soldati romani portano faci, mentre la cavalleria colle lancie ferisce i nemici.

Dall'altra parte segue l'allocuzione dell'imperatore ai capi dell'esercito, stando sul suggesto in mezzo alle insegne. Indi viene un trofeo formato colle spoglie de'Germani, e presso questo mirasi la Vittoria alata che scrive in un clipeo, o scudo, come viene rappresentata nelle monete dell'imperatore VIC. GER. *victoria germanica*.

Viene un trofeo avente come l'altro indicato le insegne nemiche del dragone, e nella sommità la galea od elmo di raro uso in Germania.

SECONDA GUERRA GERMANICA

Avendo M. Aurelio trionfato nel suo ritorno in Roma, ed estinto Cassio, i Germani cospirano di nuovo contro l'impero romano. M. Aurelio nuovamente parte per la Germania, ed intraprende la seconda guerra per reprimerli. I principi della Germania ed i maggiori per nascita e nobiltà con i figli supplichevoli si avanzano all'imperatore, indicando colle mani la loro fedeltà, e sottomissione alla sua persona.

La cavalleria romana circonda la truppa germanica a piedi, che si era nascosta in una selva. Le donne ed i vecchi di quelle campagne piangono la schiavitù, venendo coi bestiami in potere dei vincitori. La cavalleria parte è composta di arcieri, e parte con spade; poi segue il marmo corroso in cui appena distinguonsi dieci figure.

Seguono i palafrenieri che conducono i cavalli dei regoli, ed essi invece di avere la falera sul dorso come quelli dei Romani, hanno una piccola sella somigliante all' odierne di cavallerizza. Un re de'Quadi, o de'Marcomanni parla vicino alla ripa di uno stretto fiume, ed in fede riceve un principe di altra città come socio nella guerra contro i Romani.

Le donne germane veggonsi afflitte ed esanimi per il dolore e la paura di essere tratte in ischiavitù. Vi si osservano soldati con corazze squamate e a maglia. Un regolo de' Quadi tiene nella destra lo scettro o indicolo del comando, ordinando il taglio delle teste a molti Germani che eransi stretti in fede e società coi Romani. A due già sono troncate le teste che giacciono sul suolo; ad uno il soldato germano sta in atto colla spada di troncargliela, e agli altri già si legano le mani dietro la schiena per porli al supplizio.

I magnati o principali germani, tendono le mani supplichevoli al buon M. Aurelio, sedente fra due altri personaggi romani, ed in quello a destra forse si ravvisa Commodo suo figlio che lo accompagnò, secondo Lampridio, a questa seconda guerra della Germania. Siegue un combattimento fra Romani e Germani a piedi ed a cavallo.

Indi i Germani che incalzati dal grosso della cavalleria romana si dànno alla fuga su i loro cavalli.

Poi veggonsi i bovi e le pecore, provenienti dalle deserte campagne, ed i Romani si accorgono che i Germani si rifuggiano nelle selve. Un soldato vittorioso presone uno per i capelli, che invano tenta liberarsi dal ferro, glielo infigge nel cranio, ed un altro barbaro trepidante cerca di fuggire. Si con-

ducono prigionieri due regoli colle mani legate dietro le spalle, e le turme dei cavalieri romani hanno corazze squamate.

A Marco Aurelio seduto nella *sella castrense*, si portano dai soldati due teste di regoli, insieme ad un prigioniero, ed a destra miransi i Romani che si dirigono verso il nemico, ed aggrediti parte li ricoprono di ferite e parte li riducono in servitù.

In questo fatto essendone stata grande la strage, essi si rendono prigionieri; un vessillifero di loro con alcuni personaggi di alta condizione, unitamente alle donne vengono condotti in servitù dai soldati romani. La madre conduce due figli, e mentre un altro in età maggiore sta in atto di abbracciarla, gli vien tolto da un soldato romano. In questa parte sopra le teste sono i rappezzi eseguiti da Sisto V, essendo stata la colonna danneggiata da un fulmine.

Fra i caduti, se ne alza uno vivo, dandosi prigioniero, ma un soldato romano presolo di dietro per i capelli gl'infigge il ferro nel collo. Da tutte le parti si conducono prigionieri a Marco accompagnato da Commodo suo figlio; si bruciano le loro case, e questa parte ha subito molto ristauro.

Siegue una battaglia equestre, dove i Germani volgono le spalle. Fuggendo dai monti vengono uccisi dai Romani, ed alcuni tornati in dietro si arrendono ad essi.

Le pecore, le capre, i buoi ed i vitelli predati nei loro terreni si conducono in alimento dell'esercito romano. Precedono donne fatte schiave; e prima soldati smontati dai cavalli, ed uno sul cavallo inseguendo un cavaliere barbaro.

L'imperator M. Aurelio offre agli Dei sull'ara accesa fiori e frutta, e colla patera vi versa il vino, e secondo il costume innanzi alla battaglia sacrifica. Di fronte ad esso sono tre stendardi, ovvero insegne di tre legioni. Siegue appresso l'imperatore loricato con lancia, e preceduto dalla fanteria che attacca il nemico, mentre i cavalieri accorrono da ogni parte facendo grande strage. Questa parte della colonna, avendo molto sofferto, subì varii arbitrari restauri.

Succede la strage de' Germani, ed essi vinti per dritto delle genti i superstiti al combattimento si fanno schiavi. Siegue la cavalleria de'Germani con aste, e due insegne, ed i soldati hanno in testa il pileo.

L'imperatore per mezzo di un ponte costrutto su barche, insieme coll'esercito, passa un fiume. Alla coda delle legioni romane, marciano gli arcieri ausiliari germani con testa pure coperta da pileo. La testa dell'esercito, già passato il fiume,

Granua, o il Vistolo od altro, aggredisce ed arreca grande strage al nemico.

Siegue la carneficina, e la schiavitù de'Germani, che appena si ravvisano, essendo il marmo estremamente guasto.

Vedesi M. Aurelio in mezzo a due personaggi o legati romani. Si osservano le guardie innanzi alle tende dell'imperatore e dei tribuni nel pretorio, ed i soldati discendono nelle navi governate da loro stessi.

Le centurie del corpo de' fabbri edificano un castro, ed uno di essi porta sulle spalle una pietra quadrata reggendola legata con fune. Siegue l'allocuzione che fa M. Aurelio ai soldati, che indossano gabbano, o sopravveste, veste per tutelarsi dalla pioggia e dal freddo.

Trapassato un fiume, i Romani, per mezzo del solito ponte di legno sopra le barche, assalgono i Germani o Sarmati, traendoli in servitù, unitamente alle loro donne e figliuoli. Sieguono i soldati ragunati sotto il suggesto su cui parla l'imperatore, accompagnato dai legati, dai tribuni e dalle insegne. Indi vengono i bovi, e i Germani fatti schiavi colle mani legate dietro le spalle, fra i quali due giovani attaccati o legati insieme.

Siegue un combattimento della cavalleria romana per fare passaggio sopra d'un ponte stabile di legno su d'un fiume guardato dalla fanteria nemica, facendone di essa grande strage. Il fiume, sia l'Elba od altro della Germania o Sarmazia che scarica nel Danubio, non si può affermare. Seguita M. Aurelio a cavallo, ed alla testa di tutto l' esercito per passare l'indicato ponte.

Indi viene una battaglia equestre fra Romani e Germani, dandosi questi alla fuga, e lasciando molti morti sul terreno.

Poi miransi tre carri pieni di armi e vettovaglie, due de'quali a due ruote tutte d'un pezzo senza raggi e due con raggi, e profusi ornati. Poi si vede la costruzione di un castro per parte delle centurie dei fabbri, uno de'quali con mazzuolo e scarpello, lavora una pietra, ed altro col modulo prende misura d'una trave.

M. Aurelio è sul suggesto con Commodo suo figlio ed altro personaggio o legato, parlando ai soldati ragunati colle insegne. Le tende non sono nel castro ma nella campagna per la necessità della guerra.

La fanteria romana distrugge alcune compagnie equestri germaniche; e le donne fuggite a nascondersi nelle paludi, e nei monti, vengono fatte schiave dai soldati romani, ed

una impaurita della morte, ritiene il braccio di un soldato che gli trafigge il petto col ferro. M. Aurelio accompagnato da tre alti personaggi militari assiste alla distruzione di un castro che era formato al solito di pietre quadrate. La cavalleria romana, dopo fatta grande strage della fanteria germanica, preda i bestiami loro ed insegue i suoi cavalieri.

Siegue l'allocuzione di M. Aurelio ai soldati con vesti d'inverno, e sempre accompagnato dai due soliti personaggi. Poi è l'imperatore affacciato dall'alto del pretorio, al quale per due ingressi si entra con doppia scala, e nel mezzo di queste entrate mirasi un gran portone. I soldati incendiano le case de'Germani al solito di forma rotonda, costrutte di paglia e di vimini con doppia porta, facendo schiavi i loro abitanti.

Bruciati i vici, i Germani si ritirano nelle selve, dove vengono fatti schiavi dai Romani, ed uno di essi si prostra in ginocchio. Indi si vedono i fagotti militari de'Romani portati dentro un carro tirato da due cavalli, e molti soldati che marciano con corazze di greve armatura, spettanti, come si è veduto altre volte, ai corpi dei fabbri. Indi mirasi l'imperatore innanzi la truppa a piedi, e poscia la cavalleria.

I vincitori, progredendo innanzi, sbaragliano le forze nemiche, lasciando molti morti sul terreno. Sulla destra viene M. Aurelio che conferma la vittoria, mettendo colla sua cavalleria in fuga quella del nemico. Nel mezzo vedesi un castro merlato, e nella sinistra miransi le donne germaniche che si conducono schiave.

M. Aurelio a cavallo con i due legati o personaggi, stabilisce di portare aiuto agli assaliti castri, passando il fiume sopra un ponte formato di barche e col grosso del suo esercito a cavallo ed a piedi. Le fortificazioni vengono liberate, facendosi grande strage del nemico. Dentro il castro veggonsi alcune botti di legno cerchiate come si usa oggidì.

Pecore e capre sono condotte da soldati nel castro. M. Aurelio è presente alla partenza dell'esercito che porta su carro titato da buoi armature, e scafe o barche. Si tralasciò di notare, che come si vede in altri monumenti i soldati portano legato al collo un fazzoletto o cravatta.

L'esercito indi passa su d'un ponte stabile di legno. M. Aurelio riceve un legato supplichevole, ed i Germani raccolti in pubblico concilio decretano di arrendersi.

Due piccoli castelli o propugnacoli, costrutti di pietre quadrate e con merli, veggonsi in ambedue le ripe di un fiume, e da questa parte il marmo ha molto sofferto.

M. Aurelio vittorioso stende la destra ai popoli germanici supplichevoli, e mogli e mariti sopra scafe per il fiume vanno da Marco, ed altre vi si conducono con carri tirati da bovi, mentre molti Sarmati conduconsi a cavallo. In altra regione, passando con barche un fiume i soldati romani portano gli schiavi, alcuni de'quali in ginocchio supplichevoli.

Finalmente vengono i bovi, capre e pecore predate.

Tornando ora alla descrizione delle vicende della colonna, ad essa certamente fu tolta la statua di M. Aurelio in metallo dorato nella sommità, allorchè Costante II o Costantino III, l'anno 663 dell'era volgare, spogliò Roma di quasi tutti i bronzi rimasti che l' adornavano. Il *liber pontificalis* che va sotto il nome di Anastasio, parlando della venuta in Roma di tale imperatore, dice nella vita di papa Vitaliano: *Omnia, quae erant in aere ad ornatum civitatis deposuit, sed et Ecclesiam beatae Mariae ad Martyres*, cioè il Panteon, *quae de tegulis aereis erat coperta, discoperuit. Et in regiam urbem, Constantinopolim, cum aliis diversis quae deposuerat, direxit.* Indi lo stesso biografo nella vita di papa Adeodato narra che tutti quei metalli li seguì Costante fino a Siracusa. Ivi dopo ucciso l'imperatore in un bagno, essendo stata presa tal città dai Saraceni l'anno 669 portarono via un gran bottino, nel quale si compose secondo Paolo Diacono *De Gestis Longobardorum*, Lib. X, c. 11 e 13, il metallo che Costantino, aveva involato a Roma.

L'anonimo Einsiedlense, o pellegrino, che visitò Roma nel principio del secolo IX, edito dal Mabillon nel fine dei suoi *Vetera Analecta*, indicando quel visitatore i monumenti che s'incontravano andando dal Panteon verso porta Salaria, mostra *in sinistra columna Antonini*. E quindidescrivendo la strada da s. Lorenzo in Lucina al Panteon, prima ricorda l'arco trionfale di L. Vero e M. Aurelio fra il cantone della via della Vite ed il palazzo Fiano, poscia l'obelisco nell'orologio solare di Augusto, e quindi la *Columna Antonini*.

Il nominato arco fu atterrato d'ordine di Alessandro VII l'anno 1662, perchè toglieva lo spazio e la visuale alla strada del Corso.

L'anno 955 papa Agapito II confermando i beni al monastero dei Benedettini detto *Catapauli*, ossia della chiesa de' santi Stefano, Dionisio e Silvestro, gli concedette questa colonna col terreno all' intorno, come leggesi nell' apografo che si conserva nell'archivio della nominata chiesa ora chiamata s. Silvestro *in Capite*. In tal manoscritto in pergamena

viene designata la colonna di cui parliamo col titolo di *maiorem*, per distinguerla dalla vicina colonna onoraria di granito rosso egizio dedicata ad Antonino Pio, M. Aurelio e L. Vero suoi figli, di cui parleremo a suo tempo.

L'anno 1084, ai tempi di Gregorio VII, entrò in Roma per la porta Flaminia come nemico Roberto Guiscardo contro Enrico IV re de'Romani, portando guasto e fuoco dal punto della nominata porta, ora del Popolo, fino a s. Silvestro *in Capite*, onde la colonna ne ricevette dei danni. Essendo stato dai Romani respinto, rientrò di nuovo per la porta Asinaria corrispondente all'odierna di s. Giovanni, ed incendiò tutto fra il Laterano ed il Campidoglio, ridusse questa parte in un mucchio di sassi, come riferisce *Romualdo da Salerno* riportato dal Muratori presso i *Rerum Ital. Script.* T. VII. I benedettini tenendo sempre in possesso l'indicata chiesa di s. Silvestro e sue adiacenze, vicino alla colonna avevano edificato una chiesa sacra a s. Andrea *de Columna*, e questo terreno dopo la riferita catastrofe lo diedero in affitto unitamente all'ultima nominata chiesa. Cessata però quella urgenza cagionata dai guasti ricevuti dal Guiscardo, Pietro abbate del monastero di s. Silvestro l'anno 1119 lo riprese, pubblicando una solenne inibizione sotto pena di scomunica per gli altri abbati successori e monaci che osassero di affittarlo, dichiarando pure sagrilego, rapitore ed invasore delle cose sagre chi avesse sottratta la colonna al suddetto monastero. Di questo atto rimane la lapide contemporanea nel portico della chiesa di s. Silvestro. Siccome questa iscrizione è piena di nessi e non a tutti commune di leggerla, così il Nibby nella sua *Roma nell'anno* MDCCCXXXVII *Parte II Antica*, *pag.* 643 la trascrisse così in caratteri corsivi: *Quoniam columpna Antonini iuris monasterii sancti Silvestri et ecclesia sancti Andreae quae circa eam sita est cum oblationibus quae in superiori altari et inferiori a peregrinis tribuuntur longo iam tempore locatione a nostro fuit alienata monasteric, ne idem contingat, auctoritate Petri apostolorum principis et Stephani, et Dionisii, et confessoris Silvestri maledicimus et vinculo ligamus anathematis abbatem et monachos quicumque columpnam et ecclesiam locare vel beneficio dare praesumpserit, si quis ex hominibus columpnam per violentiam a nostro monasterio subtraxerit perpetuae maledictioni sicuti sacrilegus et raptor et sanctarum rerum invasor subiaceat et anathematis vinculo perpetuo teneatur. Fiat. Hoc actum est auctoritate episcoporum et cardinalium*

et multorum clericorum atque laicorum qui interfuerunt. Petrus Dei gratia humilis abbas huius sancti cenobii cum fratribus suis fecit et confirmavit anno Domini millesimo centesimo decimo nono, indictione XII. Fino a che tempo la colonna rimanesse in possesso del più volte ricordato monastero, è incerto. Nel secolo XIII vien rammentata la colonna presso il *Palatium* (1), da Martino Polono *Chr.* L. I, cioè innanzi al tempio di M. Aurelio che si ritrovava ove ora esiste il palazzo Chigi; e poscia la colonna vien ricordata nei *Mirabilia Romae.* Il Petrarca nella sua lettera a Giovanni Colonna, parlando dei monumenti di Roma disse: *Haec Antonini columna.*

Poggio Bracciolini fiorentino *de Variet. Fortunae, Lib. I*, la mostra danneggiata dal fulmine, e in tal modo vedesi incisa a pagina 151 delle *Antichità della città di Roma* del Gamucci edizione seconda, ed in tutti gli altri disegni del secolo XVI. Nel fine di questo, cioè nell'anno 1589, Sisto V vi fece notevoli ristauri, servendosi del rinomato architetto Domenico Fontana. Vi pose nella sommità la statua in bronzo di s. Paolo, spendendovi in tutto, compreso il ristauro della colonna, 9640 scudi, come si ha dagli estratti dei conti Camerali pubblicati dal Fea nella sua *Miscellanea Tom. II, pag.* 9. La statua fu modellata da Costantino de'Servi e venne fusa da Bastiano Torrigiani. Dorolla Tommaso Moneta, e nei registri Camerali così si riporta:

A Costantino de'Servi scultore per il modello della statua di S. Paolo . . . . Sc. 250

A Bastiano Torrigiani fonditore per il gettito della medesima . . . . Sc. 1942

A Tommaso Moneta per doratura della statua, benchè più piccola dell'altra di San Pietro pagatagli la stessa somma di . . . . Sc. 165

Per trasporto della medesima dalla fonderia alla piazza tirata da 8 *cavalli.* . . . . Sc. 25

Per remozione fatta d'ordine di Sisto V della statua posta colla faccia verso il Popolo, e voltata di poi verso la Basilica Vaticana. . . . . Sc. 300

Sc. 2682

(1) Con tal nome s'indicava qualunque edifizio nel medio evo, assai vasto.

Sc. 2682

Il metallo della Camera posto in opera per la fusione della statua, diadema, e spada furono nette di calo libbre 12777, *che a baj.* 12 *la libbra sono* Sc. 1897,12.

Al cavaliere Domenico Fontana per compra de' marmi, restauri alla colonna, e collocazione della statua. Sc. 4990

A Sella Longo, Paolo e Costantino de' Servi scultori per i lavori di loro arte fatti alla Colonna. Sc. 1335

Ad Antonio Mambrilla ferraro. . . . . . Sc. 535

A Gio. Pietro carrettiere per porto di pietre. Sc. 98

Totale Sc. 9640

Il Fontana diede al piedestallo la forma presente, ponendovi nei quattro lati queste iscrizioni che ivi si leggono:

1

SIXTVS . V . PONT . MAX
COLVMNAM HANC
COCHLIDEM
IMP . ANTONINO DICATAM
MISERE . LACERAM
RVINOSAMQVE . PRIMAE
FORMAE RESTITVIT
AN MDLXXXIX . PONT . IV

2

M . AVRELIVS . IMP.
ARMENIS . PARTHIS
GERMANISQVE . BELLO
MAXIMO DEVICTIS
TRIVMPHALEM . HANC
COLVMNAM . REBVS
GESTIS . INSIGNEM
IMP . ANTONINO PIO
PATRI DICAVIT

3

SIXTVS V . PONT . MAX
COLVMNAM HANC
AB . OMNI . IMPIETATE
EXPVRGATAM
S . PAVLO . APOSTOLO
AENEA . EIVS . STATVA
INAVRATA . IN . SVMMO
VERTICE . POSITA . D . D
A . MDLXXXIX . PONT . IV

4

TRIVMPHALIS
ET . SACRA . NVNC . SVM
CHRISTI . VERE . PIVM
DISCIPVLVM . FERENS
QVI . PER . CRVCIS.
PRAEDICATIONEM
DE . ROMANIS
BARBARISQVE
TRIVMPHAVIT.

(*Continua*)

XXIII.

DELLA PROSOPOGRAFIA

LEZIONE DEL PROFESSOR GABRIELE DEYLA

Fine (1)

DEI CAPELLI.
CHIOMA CHE SOPRA GLI OMERI CADENTI
OR BIONDA OR BRUNA IL CAPO ADORNA E DIFENDE

La chioma esprime l'insieme, la capelliera la foltezza, e la capigliatura o capellatura la quantità dei capelli. La capelliera però accenna anche alla lunghezza dei capelli, imperciocchè i capelli mozzi ossia tosati fanno sempre una capellatura più o meno gentile, ma non mai un capilliera. *Esempî*: « Nutricava la chioma e portava i capelli lunghi. » (Maestruzzo) « Non ho tanti capelli in queste chiome. » (Petrarca). Sinonimo di capelli è crine, ma usasi soltanto in poesia. La qualità e l'acconciatura dei capelli sono gli oggetti a cui dobbiamo porgere mente nella prosopografia. Delle qualità alcune si possono conoscere col mezzo degli organi della vista tale si è il colore; altre col mezzo del tatto, come la morbidezza o la ruvidezza e la increspatura; altre finalmente per mezzo del tatto e della vista insieme, quale sarebbe la forma di cui fan parte la lunghezza, la grossezza o la finezza, ecc. La conoscenza delle qualità dei capelli serve per distinguere le varie razze umane, non che l'età di ciascun individuo. I capelli degli Europei sono in generale lunghi e rotondi più o meno fini e presentano tre colori principali, cioè il nero, il biondo ed il rosso. Gli Asiatici sono forniti di capelli piuttosto lunghi, più o meno fini e di color nero. Gli Africani hanno capelli fini, lanosi, curti ed increspati; i popoli indigeni dell'America differiscono dagli altri popoli per i capelli lunghi grossi e forti ed in generale di color nero; i popoli che abitano le contrade più vicine ai poli hanno i capelli piatti, grossi, ricciuti, duri e di color nero.

L'acconciatura è quella maniera più o meno vaga con cui vengono aggiustati ed ordinati i capelli. È di varia specie e giova a conoscere i tempi e la condizione morale e sociale degli uomini.

Le varie acconciature prendono i nomi di zazzera, di trecce, di riccio ecc.

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 91.

La zazzera esprime una foggia di portare i capelli che fu comune ai nostri antichi ed ora è soltanto di alcuni preti e di altre pochissime persone. Essa consiste in una quantità talvolta abbondante, talvolta scarsa di capelli che discendono artificiosamente in sulle spalle e più spesso terminano in ricci. Differisce dalla capigliatura in ciò che questa non è sempre artificiosa, nè sempre cadente sulle spalle, ma più comunemente si compone di una quantità sempre copiosa di capelli che discendono naturalmente in tutte le parti della testa. Differisce ancora la zazzera dalla chioma, perchè la chioma è di ambedue i sessi, la zazzera è solo dell'uomo. I ricci sono capelli anellati, sinonimo di riccio è la voce cincinno e la voce cirro; però quest'ultima non è della lingua parlata. La treccia risulta dall'intreccio di capelli lunghi ed è una parte della capelliera. La zazzera e la treccia possono essere scarse o posticcie, e perciò diversificano dalla capelliera che è sempre folta e naturale. Essere in capelli, essere in zucca significa essere a capo scoperto; questo però dicesi dell'uomo e quello è proprio delle donne. Essere in capelli significa ancora un modo di acconciarsi il capo fatto con molta arte, sicchè ne appaia tutta la bellezza vera od accattata della capigliatura. Le così dette eminenti romane sono in capelli.

Esempî: « Riconoscere alla crespa capellatura. » (Boccaccio). « Di quella bionda testa svelse morte un aureo crine. » (Petrarca). « Senatori in zucca. » (Davanzati).

Giova l'acconciatura e distingue i tempi. Nei tempi antichi ad esempio i grandi avevano un modo di vestire loro proprio. Or siccome molti di questi furono dalla fantasia dei popoli innalzati al grado di Dei, così essi conservarono anche adorati in sugli altari la foggia di capellatura per cui si distinguevano gli uni dagli altri. Per tal guisa tutte le divinità greche si distinguono fra di loro per la capigliatura propria a ciascuna. E chi per poco conosca delle loro opere e dell'arte greca può sempre riconoscere a prima vista l'immagine del nume dal modo con cui sono acconciati i capelli. L'acconciatura disposta a guisa della chioma del leone per esempio, è quella che è propria di Giove e di tutti i veri o pretesi suoi discendenti, cioè di Eusculapio, di Serapide, di Plutone.

Nei secoli XVII e XVIII dell'era volgare erano di moda i capelli all' *Herison*, a l' *Enfante*, e prima ancora si era giunti a tal grado di follia da dare ad una nuova foggia di acconciatura il nome di capelli alla *Victime*, per cui la poe-

tica bile di Parini ebbe giustamente ad isfogarsi in una delle più sublimi sue odi.

L'acconciatura dei capelli indica ancora come dicemmo, lo stato morale e la condizione sociale degli individui. I capelli disordinati, incolti sono indizio di tristezza, i capelli arruffati, irti di spavento, di collera. Tanto presso i Greci quanto presso i Romani i capelli lunghi e negletti significavano duolo, i capelli curti e rasi schiavitù. Ora siccome tre ordini di schiavitù si contavano; cioè la schiavitù verso gli uomini, la schiavitù verso la patria, e la schiavitù verso gli Dei; così si radevano i capelli alle persone che venivano private della libertà in segno di schiavitù verso gli uomini, si radevano le chiome agli adolescenti allorchè assumevano la toga virile, in segno di loro schiavitù verso la patria, e si recidevano i capelli alle vestali in segno di loro schiavitù verso la Divinità a cui si dedicavano. Presso i moderni vi fu un tempo in cui i Re e le Regine ed i principi avevano il diritto di portare i capelli lunghi, gli altri solo in proporzione delle loro nobiltà. Valgano i seguenti esempi tratti da classici autori a confermare ciò che venne detto dei capelli: « Andrea aveva una testa ardita, » poetica coronata da una folta selva di capelli neri, lasciati » cadere in abbandono, ma nel discorrere più belli intorno » ad un volto abbronzito. » « I capelli finissimi e biondi » ombreggiavano il volto di Luigi. » (Cantù, M. P.). « La » testa aveva armata di belli capelli ricci. » (Lo stesso). « Con » le falde del cappello floscie e spenzolate aveva i capelli » stivati ed incollati sul viso. » (Manzoni di Renzo). « Il capo » portava scoperto e si vedevano i capelli neri divisi sulla » fronte ampia e maestosa discenderli egualmente dai due lati » sino al confine dell'orecchie segnante il contorno del viso. » « I neri e giovanili capelli (di Lucia) spartiti sopra la fronte » con una bianca e sottile dirizzatura si ravvolgevano dietro » il capo in cerchi molteplici di trecce trapassate da lunghi » spilli d'argento, che si dividevano all'intorno quasi a guisa » dei raggi di un aureola. » (Manzoni, P. S.). « Galeazzo Vi- » sconti aveva capellatura cascante ad anella sopra le spalle. » « Le chiome sparse per il collo, la veste succinta ai fianchi » avevano le Ninfe. » (Annibal Caro). « Il crin che in rete » accolti – Lunga stagion ahi foro – Sull'omero disciolti – » Qual ruscelletto d'or. – Forma attendon novella – Di arti- » ficiosa anella. » (Parini, Ode soterica).

E fin qui delle persone vere si è parlato; ma sogliono i poeti descrivere pure come se fossero persone le cose che

soltanto colla mente si possono concepire, e questa descrizione chiamasi idolopea dal greco eidôlon (idolo) e poicô (fare), ossia personificazione la quale per verità arreca alla poesia una sorprendente avvenenza, come si può scorgere dalla descrizione della fama di Virgilio che passeggia il suolo ed ha fra le nubi il capo, il silenzio e la frode dell'Ariosto. Il Dati descrive la calunnia quale la dipinse Apelle in questi termini: « Veniva » la calunnia tutta adorna e lisciata, che nel fiero aspetto e » nel portamento della persona ben palesava lo sdegno e la » rabbia che Ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra » una fiaccola e con l'altra mano trascinava per la zazzera » un giovane, il quale levando le mani al Cielo chiamava ad » alta voce gli Dei per testimonii della propria innocenza. »

DELL' ANDATURA, OSSIA DEL PORTAMENTO DELLA PERSONA.

L'andatura ossia il portamento è il modo con cui un uomo cammina, tiene e piega la persona; dipende dall'abitudine contratta nei movimenti ordinarii del corpo.

Perciò quegli che nel camminare ha contratto l'abitudine di toccare appena il suolo ha un portamento leggiero, e per lo contrario colui che ha contratto l'abito di lasciarsi andare con tutto il peso del corpo avrà un portamento pesante. Bello, leggiadro e dignitoso sarà il portamento di quella persona che si sia avvezzata ad abitualmente evitare le posizioni sconvenevoli ed indecenti. Quando però la diligenza nel regolare i movimenti sia soverchia e lasci trasparire l'arte, allora il portamento è studiato, e se degenera ancora in una sconveniente imitazione diviene affettato.

Esempî: « Fu il sig. Galileo di giocondo e gioviale aspetto » massime in sua vecchiezza, di corporatura quadrata, di » giusta statura, e di un leggiadro portamento. » « Non altra » andatura facendo che soglia fare novella sposa. » (Boccaccio). « Est insignis facie. » (Virgilio).

DELL' ABBIGLIAMENTO

L'abbigliamento ed il vestimento è tutto ciò che serve di copertura o di ornamento alla persona. L'acconciatura stessa dei capelli fa parte dello abbigliamento. Gli esempi varranno a chiarire questo vero. Così il Manzoni, dopo avere descritta l'acconciatura dei capelli della Lucia, prosegue col descriverne l'abbigliamento in queste parole: « Intorno al collo aveva » un vezzo di granati con bottoni d'oro e filagrana; portava » un bel busto di broccato a fiori con le maniche separate

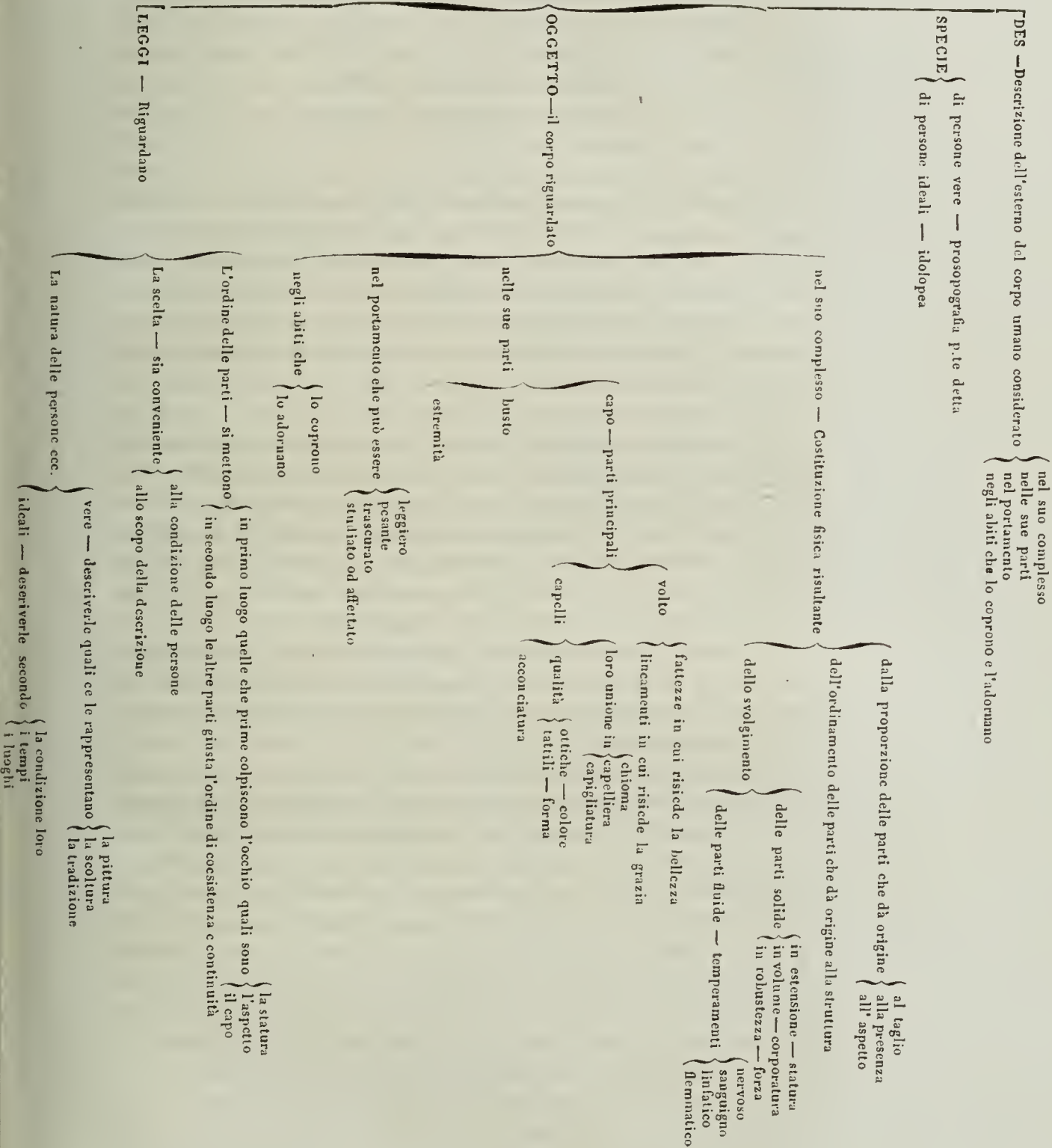
» ed allacciate da bei nastri; una corta gonnella di filaticcio
» di seta a pieghe fitte e minute; due calze vermiglie; due
» pianelle di seta anch'esse a ricami. » Ed il Costa descrive
la semplicità dell' abbigliamento di una villanella in questi
versi : « Esce dal casolar la villanella — Il dì festivo... —
» Non sinuosi drappi, non corone — Aspre di gemme e d'or
» lei fanno altera — Ma una semplice veste, un bianco velo —
» Copron le belle membra e la vermiglia — Rosa il seno
» le ingemma. »

LEGGI DELLA PROSOPOGRAFIA.

Le leggi che governano la descrizione dello estrinseco delle persone, alcune riguardano l'ordine, altre la scelta delle parti del corpo; altre la natura delle persone. L'ordine naturale richiede che si mettano in primo luogo quelle parti che le prime colpiscono l'occhio, e fanno maggior impressione, quali sono la presenza, l'aspetto, la fisionomia, e poi le altre parti secondo il loro ordine di coesistenza e continuità. La scelta deve essere conveniente alla condizione della persona che si vuole rappresentare ed allo scopo precipuo che uno si prefigge nella descrizione, per guisa che abbiano la preferenza quelle particolarità che allo stato sociale, all'età, al sesso dell'individuo da descriversi meglio si addicano, anzichè quelle che sono a tutti gli stati comuni, e siano prescelte le note del carattere fisico cho direttamente rispondano a quelle particolarità che altri si è proposto di fare maggiormente spiccare, cioè le fattezze, i lineamenti, il portamento, se si ha di mira di rattrarre la bellezza della forma, e la gentilezza dei modi di una persona, ovvero la statura, la corporatura e la complessione, se si desidera di spiegare la vigorìa ed il valore fisico di alcuno. La natura della persona ha pure sue leggi: se si tratta di persone vere, allora conviene descriverle quali la pittura, la scoltura e la tradizione ce le rappresentano, se poi si tratta di persone ideali, allora dobbiamo dipingerle secondo la loro condizione; i tempi ed i luoghi esigono per modo che non v'entri nè la contraddizione, nè l'assurdo che sono contrari al verosimile.

Conviene pure infine che lo stile e la elocuzione corrispondano alla nobiltà del soggetto, acciò non avvenga il contrario di quello che dice Dante in questi versi:

> . . . Forma non s' accorda
> Molte fïate all' intenzion dell' arte
> Perchè a risponder la materia è sorda.

LA PROSOPOGRAFIA

XXIV.

DI UN MONUMENTO ONORARIO
PER ETERNARE LA MEMORIA
DI VITTORIO EMANUELE II.

I fasti di Vittorio Emanuele II hanno destato ammirazione e rispetto a tutto l'universo; e gl'Italiani grati al beneficio ricevuto per essere stati emancipati dal dominio straniero, hanno gareggiato ad elargire ingenti somme di denaro per erigere un grandioso monumento onorario ad eternare la memoria dell'estinto monarca e far conoscere al mondo, che il popolo italiano sente gl'impulsi del cuore nel corrispondere ai beneficî ricevuti.

Si aspettava pertanto che la Commissione, o il Ministero pubblicasse il programma di concorso per conoscere le condizioni alle quali i concorrenti dovessero attenersi.

I pubblici fogli del 24 settembre decorso ce lo annunziarono e viene soltanto limitato nella spesa di nove milioni di Lire. In tutto il resto, cioè quanto al concetto ed al sito da collocarsi, è ad arbitrio dei concorrenti.

Il concorso doveva essere di diritto esclusivo degl'italiani, ma invece si è pubblicato ecumenico, e a spese degl'italiani pagare il monumento. È un barbarismo, un insulto che si fa all'intera nazione!

Non ostante gl'italiani smaniosi di esaltare la memoria dell'estinto loro sovrano, già vanno pubblicando in disegni ed in fotografie il parto del loro genio nativo, lo che servirà a frenare l'ambizione degli stranieri a cimentarsi con quel popolo, che ha goduto sempre il primato nelle arti belle.

Tra questi progetti ne ho veduto uno riportato in fotografia, immaginato dall'architetto Publio cavaliere Cortini, il quale presenta tutti i caratteri di una fervida e tenace immaginazione; poichè si ravvisa in esso il grandioso in accordo con la semplicità, l'armonia unita all'espressione; lo stile Greco-Romano adattato all'uso cui viene destinato, e sarebbe bene vederlo in opera nel piazzale di Termini sull'ingresso della via Nazionale, ove l'autore avrebbe pensato collocarlo. Ma questi non pubblicò il suo progetto con animo di gareggiare con gli artisti dell'universo mondo, ma lo fece soltanto per tributare i suoi omaggi alla memoria di un Sovrano impareggiabile e dimostrargli la di lui gratitudine.

Questo grandioso monumento è basato sopra una gradinata rettangolare smussata agli angoli, la quale sostiene tre grandi piedistalli di granito parallelepipedi, smussati egualmente agli angoli, l'uno soprapposto all'altro, gradatamente rastremati per meglio piramideggiare, l'ultimo dei quali sostiene la statua equestre in bronzo di Vittorio Emanuele II.

Non starò a dire dei tanti emblemi in statue ed in bassirilievi in marmo e in bronzo, che adornano i nominati piedistalli, esprimenti la forza della nazione nei quattro Leoni sulla gradinata; le quattro principali provincie del regno, che sono Roma, Napoli, Torino e Venezia. Le battaglie vinte a Goito, Palestro, san Martino e santa Lucia. L'ingresso trionfale, che fece il Re a Milano con Napoleone III, a Napoli col generale Garibaldi, a Venezia, a Roma. Delle statue in marmo, che simboleggiano la prosperità della nazione nel Commercio, nelle Belle Arti, nella Giustizia e nella Sapienza. Nelle sei aquile romane, che denotano il rapido volo del popolo italiano nella civiltà e nel progresso, gli stemmi nazionali, e finalmente i due bassorilievi in bronzo, che rappresentano, il primo, il giuramento prestato da Vittorio Emanuele II, al suo augusto genitore Carlo Alberto di riunire l'Italia; il secondo, l'ingresso dell'esercito italiano a Roma (20 settembre 1870).

Finora ho accennato di volo agli emblemi allusivi, che adornano il monumento, ma mi riservavo discorrere diffusamente sulle quattro statue poste agli angoli smussi del prim'ordine in apposite edicole, le quali rappresentano i più distinti antenati della dinastia regnante, cioè Umberto I biancamano, conte d'Aosta, e stipite di detta dinastia.

Amedeo V il Grande conte di Savoja nel 1285 (1).

Amedeo VI, detto il Conte Verde, duca di Savoja, nel 1343 (2).

Emanuele Filiberto duca di Savoja, detto Testa di Ferro, nacque l'8 luglio 1528 (3).

---

(1) Principe saggio e bellicoso, fece 32 assedî, nè mai intraprese cosa alcuna, che non gli sia riuscita. Mantenne nel 1311 i Cavalieri nell'Isola di Rodi contro i Turchi, e da quel tempo i Duchi di Savoja presero per arma la croce di Malta. Morì in Avignone nel 1323 in età di 74 anni.

A questa croce vi sono unite le quattro lettere iniziali seguenti F. E. R. T. che si crede significhino *Fortitudo ejus Rhodum tenuit* allusive al valore di questo Principe nella liberazione di Rodi dall'assedio dei Turchi. Le aquile erano prima le armi dei suoi antecessori.

(2) Uno dei più gran principi del suo tempo: andò in Grecia in ajuto di Giovanni Paleologo, e fu l'arbitro d'Italia. Morì nel 1383 dopo un regno glorioso.

(3) Passò in Germania in età di 20 anni. Fu fatto generale dell'armata nell'assedio di Metz, e guadagnò contro i Francesi la battaglia di san Quintino nel 1557.

Questi grandi uomini pare, che guardino con la mente e con rispettosa ammirazione la statua equestre di Vittorio Emanuele II loro successore e con dignitosa compiacenza dicano: Ben ti collocarono in alto i tuoi novelli sudditi per le rapide conquiste che facesti, mercè il coraggio e la politica. Ancor noi fummo conquistatori e facemmo conoscere al mondo la forza delle nostre armi; ma tu in pochi anni sapesti emancipare l'Italia dal dominio straniero e restituire a Roma l'avita gloria di esserne la Capitale.

Godi d'essere asceso per i tuoi trionfi, sul tempio della gloria e di aver reso il tuo nome immortale come quello di un Cesare e di un Trajano! Ricevi in omaggio l'ammirazione dell'universo e gli attestati di amore e di gratitudine affettuosa dal popolo d'Italia.

Terminato di scrivere l' articolo, seppi che il cavaliere Cortini presentò o fece presentare l' originale in acquarello del monumento onorario a S. M. il Re. Allora mi venne il desiderio di conoscere se la M. S. ne avesse dato segno di gradimento, e pregai il Cortini di farmelo conoscere; ed egli gentilmente mi rese ostensibile il Dispaccio originale, fattogli pervenire, che qui letteralmente trascrivo:

« Segreteria particolare di S. M. il Re = N.° 387 = Roma
» 26 gennaio 1880. = A seconda del gentile desiderio espressomi
» dalla S. V. ho presentato a S. M. il bozzetto originale
» in acquarello del monumento, che Ella ideava ad onorare
» la gloriosa memoria del gran Re Vittorio Emanuele, e da Lei
» cortesemente offerto in dono alla M. S. = L'augusto nostro
» Sovrano, mentre gradiva il di Lei omaggio, apprezzava
» degnamente il pensiero patriottico ed affettuoso che gui-
» dava la S. V. nella esecuzione di quel lavoro. Piacque
» pertanto a S. M. di ordinarmi, che il medesimo fosse con-
» servato tra le molte dimostrazioni di amore e di gratitu-
» dine offerte dal Paese al compianto suo Re e mi affidava
» l'incarico di far pervenire a Vossignoria i suoi vivi rin-
» graziamenti. Accolga Illmo sig. Architetto i sensi della
» mia più distinta osservanza. Il ministro = Visone. = Al
» sig. Cav. Publio Cortini Architetto = Roma. »

Roma, 13 dicembre 1880.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XXV.

BIBLIOGRAFIA

LE OPERE LETTERARIE
DI LEONARDO DA VINCI
PUBBLICATE
DAL DOTT. JEAN PAUL RICHTER

Crediamo che ogni cultore dell'Arte e della Scienza vorrà salutare con vivo interesse l' apparire di una pubblicazione da gran tempo desiderata delle opere letterarie di Leonardo da Vinci e che ci viene annunciata da Londra mediante un manifesto che ci piace riprodurre dal testo inglese, acciò si veda di qual importante lavoro si tratta.

La seria e profonda cultura dell'erudito filologo tedesco che si è accinto all'ardua impresa, e la sua pratica consumata nell'interpretazione degli antichi manoscritti, ci è arra della buona riescita del suo lavoro, sul quale ci è caro pertanto richiamare l'attenzione degli studiosi. L'opera comparirà in Londra col testo italiano da un lato, la traduzione inglese dall' altro e con un commentario in lingua inglese: più un gran numero d'illustrazioni. Viene pubblicata per mezzo di sottoscrizioni nei termini e nelle condizioni espresse nell'accennato manifesto.

« Le opere letterarie di Leonardo da Vinci contenenti i
» suoi scritti sulla Pittura (« Libro della Pittura ») Scul-
» tura ed Architettura, le sue massime filosofiche, gli scritti
» umoristici, e le osservazioni diverse intorno agli avveni-
» menti personali, intorno a'suoi contemporanei, intorno alla
» Letteratura ecc., per la prima volta pubblicati dai mano-
» scritti autografi dal Dott. Jean Paul Richter, membro
» onorario della reale ed imperiale Accademia, della Scuola
» italica di Roma, ecc. »

Due volumi in 8vo imperiale, contenenti circa 200 disegni in riproduzione fotografica autotipa, ed altre numerose illustrazioni.

Prezzo pei soscrittori *otto guinee* da pagarsi al comparire dell'opera compita, *cioè verso la fine del* 1881. Editori,

Sampson Low, Marston, Searle, e Rivington, 188, Fleet-Street Londra.

PROSPETTO

Il Vasari rammenta nelle sue Vite degli Artisti, che Leonardo da Vinci operò assai più colla parola che coi fatti; ma, come egli osserva in un altro passo, egli scrisse a rovescio, in brutti caratteri e colla mano sinistra, così che chiunque non è pratico nella lettura dei medesimi non può intenderli. La prima edizione del « Trattato della Pittura » di Leonardo non apparve se non 132 anni dopo la sua morte; ma questo lavoro è stato riconosciuto d'allora in poi per la migliore opera teoretica sull'arte, e fu ripubblicato ventidue volte e in sei lingue differenti. Rafaele Trichet Dufresne, che pubblicò la prima edizione, si lagnava allora delle deficienze e della confusione nel testo, che era preso da copie manoscritte non autentiche, ed anche al dì d'oggi non esiste una edizione corretta: mentre le illustrazioni del Poussin e di altri non sono in alcun modo un compenso adeguato ai disegni originali fin qui rimasti ignoti.

Nove manoscritti autografi di Leonardo da Vinci sono conservati in Inghilterra: tre nel Museo di South Kensington, due nella Raccolta reale di Windsor, due nella biblioteca di Lord Ashburnham, uno nel Museo Britannico, ed uno nella biblioteca del conte di Leicester. Dodici si trovano a Parigi nell'Istituto di Francia, due a Milano, vale a dire uno nella Biblioteca Ambrosiana, il secondo nella Biblioteca del marchese Gian Giacomo Trivulzio; finalmente uno a Roma presso il conte Giacomo Manzoni. Sembra difficile a spiegarsi perchè i contenuti di questi manoscritti non siano stati fin qui investigati e resi di pubblica ragione, il Codice Atlantico di Milano essendo l'unico finora parzialmente pubblicato.

Uno studio accurato di questi manoscritti per parte del Dott. Richter lo ha portato alla scoperta del testo originale del Trattato della Pittura, ch'egli ora si propone di pubblicare per mezzo di sottoscrizioni. Questa nuova edizione conterrà una trascrizione del solo testo originale autentico, con un numero di capitoli quale non si riscontra nelle edizioni correnti, e sarà illustrato da riproduzioni esatte di numerosi diagrammi, schizzi e disegni della mano di Leonardo medesimo.

Leonardo da Vinci molto rettamente fu dal Vasari chiamato il primo di tutti gli artisti moderni. Quando si prenda

in considerazione lo svariato contenuto de'suoi numerosi scritti, i quali tutti trattano di materie tuttora in voga nella letteratura moderna, rimane giustificato il chiamarlo il precursore della cultura moderna.

Quattro quinti delle 4500 e più pagine che formano i suoi manoscritti in Inghilterra, a Parigi, in Italia trattano di scienze matematiche o naturali. Di queste il Venturi (1797) e il Libri (1840) pubblicarono alcuni estratti, ma la loro investigazione vuol essere considerata quale còmpito di persone competenti nella materia. Rammenteremo solamente che Alessandro di Humboldt ebbe a considerare Leonardo come il primo che mirasse a concentrare tutti i nostri pensieri e sentimenti nel concetto della natura come un tutto.

La pubblicazione proposta, in aggiunta al libro della Pittura, sarà limitata a materie di un interesse più generale da renderci più intimamente famigliari coll' artista, quale uomo, quale umanista.

Fra altri materiali fin qui ignoti essa conterrà i progetti di Leonardo per le sue opere d'arte, le sue opinioni in iscultura, numerosi studii architettonici per le costruzioni delle cupole ecc., osservazioni intorno ad allievi ed altri artisti che ebbero a trovarsi in sua casa, suggerimenti e piani per la costruzione di uno studio da pittore, considerazioni intorno ad avvenimenti della vita sua propria e di suoi contemporanei più o meno distinti, osservazioni intorno ad un' eruzione del Monte Etna, intorno alle Alpi, all'isola di Cipro, e al Nilo, un piano per un ponte arcuato sul Corno d'Oro, ecc. Non meno attraenti sono i suoi scritti umoristici, facezie, indovinelli ecc., che mettono in vie maggiore evidenza il suo carattere gioviale ed eminentemente ingegnoso.

La pubblicazione del testo originale sarà accompagnata da una traduzione in lingua inglese e da note esplicative per parte del Pubblicatore. Gli scritti di Leonardo sull' architettura saran commentati dal Barone Enrico de Geymüller di Parigi, autore dei « Projets primitifs pour la basilique » de St. Pierre de Rome par Bramante, Raphael, ecc.

XXVI.

SU DUE SCHELETRI CHE ABBRACCIATI SI RINVENNERO IN POMPEI NON LUNGI DALLE PUBBLICHE TERME

ELEGIA DEL CAV. DIEGO VITRIOLI

Due scheletri trovati, non è guari molto, abbracciati in Pompei ispirarono la seguente bellissima Elegia al cav. Diego Vitrioli, noto latinista delle Calabrie. A richiesta d'alcuni amici ne fu eseguita ultimamente in Sicilia una traduzione italiana in versi sciolti, che ci piace di pubblicare più sotto (1).

Cur simul ossa cubent, ac post tot saecla, viator,
  In molli amplexu nos ita jungat amor,
Accipe: nec tristes pigeat cognoscere casus;
  Elicient lacrumas fors mea verba tuas.
Saxa etenim flerent, gemitus si fundere possent:
  Deflerent nostras aspera saxa vices.....
Sol medium coeli vix jam trajecerat orbem,
  Pompejosque tenet mollis et alta quies.
Rusticus in villa, mediis stat miles in armis:
  Subdola piscator per mare lina jacit;
Curia habet patres; it magna ad templa sacerdos,
  Femina devolvit linea pensa colo.
Quum subito exstinctos, infandum! suscitat ignes
  Vesvius, et rauco murmure saxa vomit;
Culmine et in celso montis stat fumea pinus,
  Atraque nimbosum contegit umbra polum.
Ocyus aeriae volucres trepitantibus alis
  Frondiferas nemorum deseruere domos.
Manarunt nullo arentes humore lacunae;
  Sulfureis Sarnus lentior ibat aquis.
Amnigenae nymphae glauco de gurgite surgunt,
  Mox celeri jactu gurgitis ima petunt....
Huic ego tum dixi: crudelia litora linquas,
  Lux mea; sit vitae, sit tibi cura tuae.

---

(1) Altra versione del sig. D. Giuseppe Bellucci di questa bellissima elegia latina, accompagnata col testo, leggesi a pag. 53—55 del quaderno di febbraio 1872 del *Buonarroti*, ser. II, vol. VII.

N. d. C.

Dum voluere dei, felices egimus annos:
  Nunc procul e patriis pellimur ambo focis:
Interea ingenti squalebant moenia luctu;
  Urget Pompejos ultima namque dies.
Turba ruit portis: secum fert quisque penates,
  Exuviasque suae, pignora cara, domus.
Quid non audet amor? gestat non nemo parentem,
  Atque ignis sanctum non violavit onus:
Vidi ego pallentes lymphata mente puellas
  Virgineas manibus dilaniare genas.
Haec stupet, haec vanis incusat fata querelis:
  Altera in alterius concidit aegra sinum.
Sollicitae matres gnatis cum dulcibus errant,
  Invocat illa homines, invocat illa deos.
O ubi vitiferi colles, et amoena fluenta,
  Atque coloratis florida prata rosis:
O gelidi fontes, o templa augusta deorum,
  Centum aris quondam fumida thuricremis:
En jacet ambustum templum Junonis, et ara
  Isidis, et templum, pulcra Erycina, tuum:
Semper ubi Idaliae solitae volitare columbae,
  Sacra ubi cum viridi cespite myrtus erat.
Hic olim blandi cantus, hic mille choreae:
  Hic quoque mille dabant laeta theatra jocos,
Nunc urbe in vacuâ gradiens bacchatur Erinnys;
  Per fora, perque vias ventilat illa faces....
Nec fuga per pelagus facilis; tumet undique pontus;
  Et fremit hinc boreas, et fremit inde notus.
Ingemino voces: fugias, teque eripe flammis;
  Eripe te flammis, lux mea, tolle moras.
Ast illa expandens morientia lumina fatur:
  Te sine, me patrios linquere posse lares?...
Si celerare fugam prohibet te martia virtus,
  Obruar in mediis ignibus ipsa simul.
Ossa simul iaceant! ut nostri conscia amoris,
  Ista domus nostrae conscia mortis erit....
Ter sonuit coecis tum mons Vesuvius antris,
  Nosque ambo oppressit vasta ruina domus.

TRADUZIONE

Perchè quest' ossa mirinsi congiunte
In dolce amplesso, e, poi che tanti secoli
Volsero, amor così ne stringa ancora,
O viatore, ascolta; nè t' incresca

Del nostro estremo giorno le sventure
Apprender tutte. Ai detti miei le lacrime
Arrestar non potrai tu forse, e sino
Le pietre, se lor fosse dato, anch' esse,
Le dure pietre, verserebber di pianto
Sui nostri mali:
A mezzo del suo giro
Era il sol giunto appena, e intera quiete
Godea Pompei. L' agricoltor è intento
Ai campestri lavori, ed il guerriero
All' armi usate; l' ingannevol rete
Il pescator nel mar già tende, i Padri
Nella curia si stanno, ai grandi templi
S' avviano i sacerdoti, e dalla rocca
La femina l' attorta lana fila.

Quando repente, ineffabile orrore!
Dagl' imi abissi suscita il Vesevo
Le fiamme spente, e sassi erutta rapidi,
Cupamente rombando. Il fumo a guisa
Di pino sull' adusta vetta s' erge,
Ed il nimboso ciel atra ombra imbruna.

Fuggon con trepidanti ale gli augei,
Come non mai, veloci delle selve
I frondosi lor nidi, disseccate
Per difetto d' umor son le paludi,
E con onda sulfurea scorre il Sarno
Più lento. Le fiumane ninfe spuntano
Dal glauco seno, e preste con un salto
Riparansi del gorgo in fondo. A questa
A dir mi feci allor: mio dolce lume,
Lascia i lidi crudeli, di tua vita,
Di te abbi cura. Col voler de' Numi
Felici ne trascorser gli anni: lungi
Dai patrii lari ora scacciati siamo.

Le mura intanto per immenso lutto
Di squallor son coperte, chè a Pompei
L' estremo dì ricorre. A torme irrompono
Fuor dalle porte i cittadini, e adduce
Seco i Penati ognuno e della casa,
Cari pegni, gli avanzi. Amor che mai
Non osa? C' è sugli omeri chi mena
A salvamento il padre, nè vïolano
Le fiamme il santo incarco. Come pazze,
Vidi fanciulle pallide le gote

Verginali sfregiarsi colle mani:
Chi stupefatta, chi con vani lai
Il fato accusa. Altra d' un' altra in seno
Priva di sensi cade. Con in braccio
I dolci nati, spinte dal periglio
Erran le madri; gli uomini d' aiuto
Questa richiede, quella i Numi invoca.
O vitiferi colli, o fiumi ameni
E voi prati di fiori sempre adorni
E di vermiglie rose, dove siete?
Dove mai siete, o gelide fontane,
O degli Dei con cento altari fumidi
D' arso incenso sacrati templi? Ed ecco
Di Giunone il delubro già combusto,
E l' ara d' Iside, e persin distrutto,
Bella Ericina, il tempio a te dicato
Ove sempre le idalie tue colombe
Venivan svolazzando, ove cresceva
Dal verdeggiante stelo il sacro mirto.
Qui dolci canti un tempo, qui già danza
A mille, qui di mille giuochi ancora
Lieti svaghi apprestavano i teatri.
Or furente pei fiori e per le vie
Della vòta città, faci agitando,
Corre un' Erinni. Nè per mar la fuga
È agevol cosa; l' onda ovunque ingrossa,
Borea già freme, e Noto di rincontro.
Fuggi, le dico ancor, scansa le fiamme,
Scansa le fiamme, o luce mia, t' affretta.
Ed ella i semispenti occhi volgendo:
La patria senza te fuggir poss' io?
Se dell' armi l' onor di porti in salvo
Vieta, bruciati oggi moriamo insieme.
Giacciono unite l' ossa, e queste mura
Testimoni del nostro amor, saranno
Pur testimoni della nostra morte.
Dalle cieche latebre allor tre volte
Tuonò il Vesevo, e della casa tosto
Ci oppresse insieme la ruina estrema.

G. Frosina-Cannella

XXVII.

VOLUPTAS TENET SILVAS ET CAETERA RURA (1).

Laggiù nei prati come perle brillano
Del mattin le rugiade;
Dall' alto, prima di sparir, giù piovono
Gli astri fiammelle rade.

Cessa la notte, e l' alba imbianca i ripidi
Intonsi tuoi dirupi,
Del Cronïo o vetusta cima, e l' ululo
S' ode d' infensi lupi:

Dal tremebondo ovil tosto s' involano,
E quell' alba novella
Par maledicano coll' occhio rabido,
Mentre posan le agnella.

Ve' dall' ameno balzo appena scorgesi
Un raggio porporino;
L' acqua del mar, i clivi e i piani indoransi
D' alma luce al mattino.

E i fiori apron lor calici, e dagli alberi
Sorvola una fraganza
Cinguettano gli uccelli, e l' onda luccica,
Gl' insetti fan la danza.

Vola sul timo l' ape industre e rapida
Ne sugge il miele e passa;
Stende il nocchier la rete, e il rivo mormora
Sulla pianura bassa.

Come l' egro mortal beve nov' aura,
Lieta fassi al verone
L' ingenua fanciulla; scherza il zeffiro,
E va sul mar l' alcione.

Gigli e rose si levano sui petali,
E saltano i capretti;
Le farfalle e le lodole s' inseguono
Conscie dei loro affetti.

---

(1) Nella pagina 104 del fascicolo precedente si avvertì di ripubblicare la presente poesia già pubblicata in parte nella pagina 68 del Quaderno II, essendo rimasta monca per inavvertenza di cinque strofe in fine.

Dolce ed ignota voluttà discorrere
Veggiam di cosa in cosa in cosa,
Senso d'amor la terra, il cielo e gli esseri
Agita, e non riposa.

Sciacca, addì 3 dicembre 1878.

G. Frosina-Cannella

Nei *Sospiri* pubblicati nel quaderno II, vol. XIV del *Buonarroti* occorsero le seguenti mende, che sono da correggere così:

Pag.	69	lin.	21, giù per	via per
»	70	»	9, profumata	profumate
»	»	»	12, ier	ieri
»	71	»	26, acuminata	l'aguzza

XXVIII.

IL PENSIERO DEL CUORE

Se di fragranti pallide vïole
Un mazzolin ti dessi, o amata Bella,
N' avresti cura quando splende il sole
E quando aurata tremola ogni stella?..
Poi, scolorato, il crederesti degno
Di fare al libro di tue preci segno?..
Quando l'onda del mar si volge a calma,
Vuoi meco veleggiare alla ventura,
E così ricrear la tua bell' alma?..
Tu me lo nieghi?.. Ahimè!.. tutto mi fura
L'astro d'amore!.. Eppur degli anni miei
Procellosi in eterno il faro sei.
Cara Fanciulla, poi che non ragiono
Dell' amor che sta chiuso nel cor mio,
Io non ti voglio domandar perdono,
Nè perdono implorar voglio da Dio:
Amor non palesato non s' accresce!..
Pur non s' estingue, se dal cor non esce.
Un ramoscel di rose in un vasello
Io posi ed inacquai, ma non credea
Che si faria più grande; e il ramoscello,
Mercè di quell' umore, ognor crescea.
Così, o Diletta, il mio nascente amore
In mezzo al pianto mio si fa maggiore!

Quanto candida sei, quanto vezzosa
E leggiadra di modi e di persona,
Semplice nel vestire e grazïosa!
All' amor mio celestïal perdona..
Se ti veggio dovunque nello spazio,
Nè son giammai di rivederti sazio !

Sporgevi dal balcon, quando ho mirato,
Ebbro d' amore, il cielo dalla via
Credevi avessi per Te il capo alzato!
Sì che sei il cielo, o Fanciulletta mia,
Ti veggio da per tutto nello spazio,
Nè son giammai di rivederti sazio!

Fra l' angiolette non mi seppi mai
Qual più venusta fosse, ma Te miro.
Sciogli la chioma, a me rivolgi i rai
Di quei begli occhi d' oriental zaffiro!..
Angiol, col muover l' ali tue l' ardore
Tempra, ch' a me strugge il cervello e il core!

T' ho vista in sogno con la ghirlandella
Di rose, il bianco sajo e l' aureo crine
Che ti scendea sull' omero in anella:
Avevi forme tutte peregrine;
Gli occhi spiravan dolce sentimento,
E mi parlavi con soave accento.

Ardono gli occhi miei della tua immago!
Da per tutto ti cercano!.. T' adoro,
Infuor di te di nulla non m' appago:
Tu la mia stella sei, tu il mio tesoro!..
Ti veggio da per tutto nello spazio,
Nè son giammai di rivederti sazio.

Or quando giugnerà la primavera,
Non recider per me i diletti fiori,
Dappoi che maggio tempra ogni bufera
Nell' etra sì, ma non però ne' cori:
Recidili per me la prima volta,
Prima che sia la salma mia sepolta.

Ti posso dare un mazzolin di fiori?
O Donzella, gentil tiranna mia,
Deh non temer, chè io non involo i cori,
Tu sol li rubi e te li porti via;
Ti veggio da per tutto nello spazio,
Nè son giammai di rivederti sazio.

Roma, Colle Pincio, nel gennaio del MDCCCLXXXI.

Luigi Arrigo Rossi

XXIX.

A SUA MAESTÀ
ALESSANDRO II.
AUTOCRATE DI TUTTE LE RUSSIE
TRIONFATORE DE' TURCHI

Cader file d' eroi nell' aspra clade,
Piover di sangue sull' adusta terra,
Tonar di bronzi, lampeggiar di spade:
Son questi i frutti di cotanta guerra?..

Già sotto gli oppressor Grecia ricade!..
Di nuovo, o Czar, i fulmini disserra!..
Ricaccia il Turco nell' Eöe contrade,
E il suo poter per sempre infrangi e atterra.

All' armi, all' armi! L' Osmanlìe coorti
Sfidano Atene.. Or Tu, di gloria sazio,
Lei non soccorri?.. Abbian vendetta i morti.

Il nomade Ottoman nell' Asia rieda
Ove largo al suo ambir schiuso è lo spazio..
E il Bosforo che fia?.. Tua giusta preda.

Roma, nel primo giorno dell' anno MDCCCLXXXI.

LUIGI ARRIGO ROSSI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno XII. Agosto 1880. *La cronica di* Giovanni Villani *annotata ad uso della gioventù dal sac. prof.* Celestino DURANDO. *Volume quarto. Torino,* 1880, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima.* In 12° di pag. 244.
—— Settembre. *Volume quinto. Torino,* ecc. In 12.° di pag. 380.
—— Ottobre. *Volume sesto. Torino,* ecc. In 12.° di pag. 344.
—— Novembre. *Volume settimo. Torino ecc.* In 12.° di pag. 322.
—— Dicembre. *Volume ottavo. Torino ecc.* In 12.° di pag. 328.

BOSCO (Giovanni) *Storia Sacra per uso delle scuole e specialmente delle classi elementari secondo il programma del Ministero della pubblica istruzione, utile ad ogni stato di persone, arricchita di analoghe incisioni e di una carta geografica della Terra Santa pel sacerdote* Giovanni Bosco. *Edizione decimaterza. Torino,* 1881, *tipografia e libreria Salesiana, Sampierdarena-Lucca-Nizza Marittima.* In 8.° di pag. 272 e pianta.

DE NINO (Antonio) *Usi abbruzzesi descritti da* Antonio De Nino. *Volume primo. Firenze, tipografia Barbèra* 1879. In 8.° di pag. 207.

DE ROSSI (Michele Stefano) *Congresso della associazione meteorologica italiana Alpino-Appennina e sue deliberazioni intorno allo studio della Meteorologia Endogena. Roma, dalla tipografia della Pace, piazza della Pace N.* 35, 1880. In 8° di pag. 15.
—— *Rivista degli studi e delle recenti scoperte Paleoetnologiche di Roma dal* 1870 *al* 1879, *dissertazione letta nella Pontificia Accademia Romana*

di Archeologia nella tornata del 15 gennaio 1880. (*Estratto dal Periodico* Gli Studi in Italia, *anno III, vol. II, fasc. IV*). *Roma; tipografia di Roma,* 1880. In 8.° 3i pag. 26.

Favaro (Antonio) *Inedita Galileiana. Frammenti tratti dalla Biblioteca nazionale di Firenze pubblicati ed illustrati dal prof.* Antonio Favaro *socio corr. del reale Istituto Veneto di scienze. lettere ed arti (Estr. dal vol. XXI delle* Memorie dell'Istituto stesso). *Venezia, presso la segreteria del R. Istituto nel palazzo ducale, tipografia di Giuseppe Antonelli* 1880. In 4.° di pag. 43 ed una tavola.

—— *Ragguaglio dei manoscritti Galileiani nella Biblioteca nazionale di Firenze ed annuncio di alcuni frammenti inediti del Galileo, ecc.* (*Estr. dal vol. VI, ser. V degli* Atti *ecc.*). *Venezia*, 1880, *tip. Antonelli*. In 8.° di pag. 7.

Henry (C.) *Remarque sur un article des nouvelles annales. — Généralisation d'un théorème d'arithmétique* (*Extrait des* Nouvelles Annales de Mathématiques, 2e *série, t. XIX*, 1880). *Paris, imprimerie de Gauthier Villars, quai des Augustins* 55. In 8.° di pag. 4.

Ladelci (Francesco) *Intorno alle febbri di periodo, discorso relativo alla circolare Municipale diretta ai medici romani in data del* 20 *ottobre* 1879. *Del prof.* Francesco Ladelci. (*Estratto dagli* Atti dell'Accad. pont. de'Nuovi Lincei, *to. XXXIII, anno XXXIII, sessione VIa del* 23 *maggio* 1880). *Roma, tip, delle Sc. mat. e fis., via Lata n.°* 3, 1880. In 4.° di pag. 24.

Lucas (Edoardo) *Principii fondamentali della Geometria dei Tessuti* (*Estratto dai fasc.* 7.° *ed* 8.° (*Anno VI*) *del Periodico mensile*: L'ingegneria Civile e le Arti Industriali). *Torino, tip. e lit. Camilla e Bertolero, Via Ospedale*, 18, 1880. In 8.° di pag. 32.

Martinengo (Domenico) *Morale e Storia. Racconti alla gioventù ed al popolo. Torino* 1880, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Nizza Marittima*. In 12.° di pag. 296.

Meli (Romolo) *Sulla natura geologica dei terreni incontrati nelle fondazioni tubulari del nuovo Ponte di ferro costruito sul Tevere a Ripetta, e sull'unio sinuatus* Lamk, *rinvenutovi*. (Reale Accademia dei Lincei, *anno CCLXXVII* (1879-80)). (*Serie* 3a. Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, *vol. VIII*). *Roma, coi tipi del Salviucci* 1880. In 4.° di pag. 11, ed una tavola.

Muntz (Eug.) *Raphaël archéologue et historien d'art* (*Extrait de la* Gazette des Beaux-Arts *Octobre et Novembre* 1880). *Paris, imprimerie de A. Quantin et C.ie 7, rue Saint-Benoit*, 1880. In 4° di pag. 22.

Paria (Giuseppe) d. C. d. G. *Sermoni di San Bernardo nelle solennità del Signore volgarizzati da frate Domenico Cavalca dell'ordine de'predicatori, ridotti a purgata lezione e dedicati all'eccellenza del principe don* Baldassarre Boncompagni. *Roma dalla tipografia della Pace, piazza della Pace* 35. 1880. In 8.° di pag. 416.

Riccardi (P.) *Nota statistica di Storia Matematica* (*Estratto dal Tomo XX, anno* 1880, *delle* Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena). In 4.° di pag. 12, ed una tavola.

—— *Biblioteca Matematica Italiana dalla origine della stampa ai primi anni del secolo XIX.* (*Parte seconda, volume unico*). *Modena, società tipografica antica tipografia Soliani*, 1880. In 4.° di pag. xxii—161—294.

Sabatini (Francesco) *Abelardo ed Eloisa secondo la tradizione popolare. Roma, libreria centrale ed. Mueller, Corso* 146, 1880. In 8.° di pag. 126.

Schiaparelli (Luigi) *Un capitolo di Storia Patria antica e moderna* (*nella bene auspicata unione del signor* Alessandro Sella, *colla signorina* Giovanna Giacomelli, *Agosto* 1880). *Torino, stamperia reale della ditta G. B. Paravia e comp., di I. Vigliardi*, 1880. In 8.° di pag. 112.

Sella (Quintino) *Sulle casse postali di Risparmio. Lettera all'on. deputato* L. Luzzatti (*Estratto dalla* Nuova Antologia, 1.° *Agosto* 1880). *Roma, tipografia Barbèra* 1880. In 8.° di pag. 30.

Tessier (Andrea) *Tre novellette ed altri brevi scritti dell'abate* Giuseppe Manzoni *veneziano* (*per le auspicatissime nozze dell'egregio signor* Gino *dott.* Zajotti *coll'amabilissima signorina* Teodolinda Antonini). *Venezia, coi tipi di Pietro Naratovich* 1880. In 8.° di pag. 27.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIV. Maggio 1880

IL BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 3.

1880

Pubblicato il 9 Marzo 1881

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. XIV. QUADERNO V. MAGGIO 1880

XXX.

DOCUMENTI INEDITI DELL'ARTE TOSCANA DAL XII AL XVI SECOLO

RACCOLTI E ANNOTATI

DA G. MILANESI

AVVERTIMENTO

La storia delle Belle Arti in Italia, dopochè esse risorsero dalla lunga notte di più secoli di barbarie, a vita novella per virtù de'toscani ingegni, e procedendo nel glorioso loro cammino, pervennero felicemente al colmo d'ogni perfezione, fu narrata da Giorgio Vasari nel suo immortale libro delle *Vite*, al quale come fonte più copioso e sincero, attinsero tutti coloro che per tre secoli ebbero di esse arti a trattare. Ma allorquando gli studj storici in Italia ebbero grande rinnovamento ed impulso, massimamente per opera del Muratori; anche quelli che alle Arti Belle riguardano cominciarono nello stesso tempo a risentire i medesimi effetti. I quali col progredire ed allargare degli studj, produssero che un più diligente ed accurato esame si facesse de'già noti monumenti artistici così scritti come figurati, e che altri fino allora sconosciuti fossero, per industria di uomini eruditi, tratti dagli Archivi e dalle Biblioteche, e poscia pubblicati. Onde per questo lavoro non mai interrotto da quasi cent'anni di ricerche e di studj, noi siamo giunti oggi a possedere una abbondantissima e spesso preziosa raccolta di documenti,

per la quale, oltre ad essere illustrate mirabilmente le nostre arti per il corso di tre secoli, si dimostra altresì quanto il libro del Biografo Aretino in specie nei due primi secoli dell'arte risorta rimanga povero, manchevole e spesso erroneo.

Per meglio prepararmi alla nuova edizione del Vasari, già da tre anni cominciata in Firenze, avendo dovuto ripigliare le mie ricerche nell'Archivio di Stato ed istituirne delle nuove nel Generale de'Contratti, mi venne fatto di raccogliere a poco a poco un ragguardevole numero, specialmente in quest'ultimo, di documenti artistici dal XII al XVI secolo, i quali per essere sconosciuti e parermi importanti la maggior parte alla storia dell'Arte Toscana, avevo in animo di pubblicare. Erano nondimeno passati alcuni anni che questo mio desiderio, non ostante varj tentativi, non aveva conseguito lo sperato effetto. Quando essendomi rivolto all'illustre sig.r Principe Don Baldassarre Boncompagni, egli per quella sua grande generosità e cortesia che è nota a tutti, volle non appena richiesto che quel desiderio fosse contento. Onde, come per così segnalato favore io mi sento oltremodo grato e riconoscente verso quell'illustre gentiluomo, così spero che non minor gratitudine e riconoscenza gli avranno i cultori della Storia dell'arte, i quali dalla presente pubblicazione trarranno non mediocre utilità ed aiuto pe' loro studj.

Di Firenze, li 29 di dicembre 1880.

Gaetano Milanesi

N.° 1. 1165, 1 di gennaio

Guglielmo e Riccio *maestri dell'opera della Primaziale di Pisa fanno patto cogli operai circa il salario loro, e de'discepoli.*

Archivio di Stato in Pisa. Carte della Primaziale.

In Eterni Dei nomine amen. Breve conventorum pactorum . . . *Grassus Torscellus* et ....*us* atque ......*tus* et *Bellus* operariis (*sic*) opere Sancte Marie, et *Guilielmus* (1) et *Riccius magistri* predicte opere convenerunt inter se. Siquidem predicti operaris (*sic*) promiserunt stipulatione predicto *Guilielmo* et *Riccio*, unusquisque eorum per singulam ebdomadam pro expensa denarios quattuordecim et pro pretio denarios decem et octo, et hoc debent dare per menses octo. In aliis quattuor pro expensa totidem, et pro pretio denarios quindecim sic senper dare debent. Nisi impediar (*sic*) eos infirmitate. In tenpore vero infirmitatis nichil debent abere de pretio. De expensa autem ....adam, tantum quantum in tenpore sanitatis. Expletis vero duabus ebdomadis, si infirmitas persevaeraverit, nichil debent abere de pretio vel de expensa. In fine vero anni, nulla infirmitate aut festivitate inpediente, dare debent predicto *Guilielmo* pro feo solidos viginti quinque, et *Riccio* solidos quindecim. De discipulis vero sic inter se convenerunt: quod magister *Guilielmus* debet abere tres discipulos et non plures, et magister *Riccius* tantum duos, tali modo debent retinere in predicta Opera postquam videbunt illos esse conveniens: pro expensa suscipienda unusquisque eorum debet eam abere tantum quantum aliquis eorum; pro pretio debent recipere tantum quantum illos scierint laborare. In tenpore vero infirmitatis debent suscipere expensam per unam ebdomadam et non amplius. Pro pretio vero nichil et in fine anni nichil de feudo. Super omnia predicta in die Nativitatis Domini, inter omnes, quotquot fuerint, debent recipere unum barile vini et unum sextarium fabarum, et unum fascem inter porros et brascas; et in unaquaque infrascriptarum duas festivitates Nativitas Domini et Resurrexionis unusquisque vestrum, magister videlicet et discipulus, per singulos, denarios duos, et omnes magistri et discipuli in diebus quibus laborant ter bibere debent; in festivitatibus autem semel. Quando autem in aliquibus sepulturis laboraverint, inter omnes debent abere denarios quattuor. In die etiam Jovis ante quadragesimam debent abere per singulos

(1) Non ho dubbio che questo Guglielmo sia quel medesimo che il Vasari nomina nella vita d'Arnolfo, e crede tedesco di nazione, ma che invece è da riputare italiano, e facilmente pisano. Ed a costui, che deve essere stato il compagno di Bonanno nella costruzione del campanile della Primaziale di Pisa nel 1177, è certo per me che si riferisca la iscrizione sepolcrale scolpita nel zoccolo dell' ultimo pilastro a destra della facciata della detta chiesa, scoperta nel 1865, dalla quale si rileva che egli fu l'autore dell'antico pergamo, fatto circa 130 anni innanzi a quello che nel 1302 scolpì Giovanni Pisano. La iscrizione dice così:

✠ SEPVLTVRA GVILIELMI || MAGISTRI QVI FECIT PERGVM (*pergamum*) SANCTE MARIE (Vedi l'opuscolo intitolato: *Sulla ricomposizione del pulpito di Giovanni Pisano.* Rapporto della Commissione istituita dal Consiglio Municipale di Pisa). Pisa, Nistri, 1873, in 8°

aborlingum (1) unum. In die etiam Resurrexionis Domini debent recipere omnes insimul panem et vinum et agnelum, et ova et erbatam. De omnibus supradictis promiserunt uterque inter se stipulatione penam solidorum quattuorcentum. Et in tali hordine hec scribere rogavimus *Ildebrandum* notarium Apostolice Sedis. Hactum in Porticu predicte Opere, anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo sexagesimo quinto, ipso die kalendarum ianuarii, indictione XIII^a^.

Signa manuum *Bernardi Familiati* et *Barattuli* quondam *Bernardi*, et *Sacci* quondam *Alberti*, et *Henrici* magistri quondam *Ildebrandi* et *Moriconis* quondam *Petri*, et *Johanni* quondam *Lamberti*, et *Martini* quondam *Johanni* rogatorum testium.

Supradicti operariis (*sic*) confessi sunt coram predicti testes (*sic*), quod infrascripti magistri fidelitatem fecissent predicte Opere, preter Bernardus Familiatus, qui tunc non erat ibi.

Ego *Ildebrandus* notarius Apostolice Sedis hoc Breve, rogatu utrumque partium, scripsi et firmavi.

N.° 2 — 1211, 4 di giugno

Maestro Guido *marmoraio da Lucca fa convenzione di lavorare nella Pieve di S. Stefano di Prati.*

Archivio di Stato in Lucca.

In Dei nomine. Amen. MCCXI. Pridie non. Junii. Indict. XIIII. Actum Prati in claustro sancti Stephani. Praesentibus magistro *Strinato*, *Uliverio* quond: *Fanti* de Colonica, et *Diodato* clerico S. Bartholomei ecclesie de Coiano. testes rogati.

Ex hac publica litterarum serie omnibus sit manifestum, quod magister *Guido* (2) marmolarius S. Martini de Luca, promisit et convenit et pactum fecit domino *Henrico* Dei gratia plebis S. Stephani de Prato preposito, Magistro *Bonaguidae*, *Henrico* de *Castello*, et *Zonghello*, canonicis dicte plebis, et *Guidoni Guazaloti*, et *Guidalocto* quond. *Gualfredi Grecci*, tunc temporis Pratensium consulibus, atque *Strambo* et *Mainecto* et *Tignosi* consulibus mercatorum, et *Ardiccioni* operario eiusdem plebis, recipientibus vice et utilitate Operis dicte plebis et totius comunis de Prato, bona fide sine omni fraude et malitia, stare in opere S. Stephani, et suis manibus operare, et facere quos voluerit laborare, donec dictum opus, auxiliante Domino, completum fuerit, cum illis magistris sive discipulis quos in illo opere operare placuerit pro competenti pretio, sicut melius ei videbitur expedire cum istis pactis et conventionibus infra sciptis,

---

(1) *Aborlingus* non è parola che si trovi registrata nel Ducange. Pare che così si denominasse in antico una sorta di pasta o grossa ciambella fatta di farina, d'uova e di miele. Da *Aborlingo* ne vennero certamente *Berlingo*, il suo diminutivo *Berlingozzo*, ed anche *Berlingaccio*, per il giovedì grasso.

(2) Questo maestro Guido scultore lucchese si può affermare che non sia persona diversa da Guidetto nominato in una iscrizione del 1204 riferita dal Ciampi nelle *Notizie della Sagrestia Pistoiese* ecc., pag. 121, scolpita in un cartello tenuto da una figura sedente a una colonna dalla parte del campanile, sul portico superiore della facciata di S. Martino di Lucca. Che maestro Guido lucchese lavorasse in S. Stefano di Prato in Toscana era rimasto fino ad ora ignoto.

scilicet. Quod in murando in dicto opere et in intalliando lapides sive marmor semper inter esse debet promisit. Et quandocunque prepositus, vel ejus capitulus, sive consules vel potestas Pratentium, aut Operarius dicti Operis ipsum magistrum pro faciendo dictum Opus inquisierint, promisit venire et stare atque operare in illo opere donec Operarius dicti Operis ipsum tenere voluerit; salvo tamen quod sit licitum dicto magistro ire Lucam IIII vicibus in anno, expensis illius Operis in eundo et redeundo, et non plus. Item si opus quod fecerit in dicto Opere non videbitur bonum et congruum majori parti hominum, promisit ipsum reficere sicut melius potuerit, expensis dicti Operis. Hec autem omnia suprascripta et singula, tactis sacro sanctis Evangeliis, idem Magister corporaliter juravit observare, complere et facere in omnibus et per omnia, ut suprascriptum est, bona fide sine omni fraude et malitia. Et taliter suprascripti Prepositus, Canonici et Consules vice et utilitate dicti Operis et totius Comunis de Prato investierunt ipsum magistruno *Guidonem* de dicto Opere, et dederunt et concesserunt ei dictum opus ad faciendum, ut predictum est. Insuper vero dictus *Ardiccione*, pro parabola dictorum Prepositi, Canonicorum atque Consulum, promisit dicto Magistro, pro se suisque successoribus, dare et solvere ei, pro omni die quo in opere illo laborabit, III solidos in summa, vel XXVI denarios et commestionem: et hoc debet esse in arbitrio dicti Operarii quodcunque istorum capere placuerit: et in omnibus diebus dominicis prouisit ei commestionem dare, et si in edomada erunt duo festivitates vel plures, debet ei commestionem dare tantum in una festivitate et non plus, et XII salmas lignorum ad faciendum ignem ei dare promisit et conveuit per annum et non plus.

(*L. S.*) Ego *Ildebrandus* imperiali auctoritate Judex atque Not. omnibus suprascriptis interfui eaque rogatus publice scripsi.

N. B. *Quando ho avuto dubbio di non aver ben decifrata qualche parola, l'ho posta nelle interlinee come sta scritta nella pergamena.*

N.° 3. 1282, 23 di luglio

Azzo *del m°* Mazzetto *pittore, s'obbliga d'insegnare l'arte sua a* Vanni *di* Bruno *di* Papa.

Archivio di Stato in Firenze. Pergamene tratte dall' Archivio Giudiziario.

Item die Jovis decimo kalendas Augusti. Actum Florentie, testes *Guecius Bonagiunte* de *Medicis* et *Franchinus Mellioris* populi sancti Salvatoris et *Saltus Jannis* populi sancti Thome.

Vanni filius *Bruni* quond. *Pape*, populi sancti Romoli Florentie, emancipatus, ut scriptum est manu *Jacobi Cinghietti* notarii, auctoritate domini *Maffei Tedaldi* iudicis ordinarii, et ad cautelam consensu sui patris, posuit se et suas operas cum magistro *Aczo* pictore filio magistri *Maczeti* populi Sancti Thome pro suo discipulo ad artem suam pingendi et ad omnia pertinentia ad dictam artem addiscendam, hinc a kalendis novembris proxime venturi, inde ad sex annos proxime venturos; et ipse Vanni promisit et dictus *Brunus* pater precibus dicti *Vanni* fideiussit pro eo, ambo simul in solidum promiserunt dicto *Aczo*, quod ipse *Vanni* stabit et mo-

rabitur cum eo continue et serviet sibi et laborabit cum eo ad utilitatem dicti *Aczi*, ubicumque dictus *Aczus* voluerit ipsum morari, continue, bona fide sine fraude hinc ad dictum terminum, die noctuque; et quod saluabit bona et res dicti *Aczi* bona fide, sine fraude. Que omnia promiserunt facere sub pena librarum vigintiquinque et contra non venire etc. — Qui *Aczus*, emancipatus ut dixit per cartam factam manu *Dolcibene* notarii, promisit dicto *Vanni*, eum secundum suam artem docere ad dictum terminum et pro suo salario dare et soluere promisit ei commestiones et potus secundum suam facultatem ad substentationem sui corporis, et etiam omni anno, excepto primo anno, libras quinque florenorum parvorum in kalendis novembris.

N.° 4. 1292, 8 d'agosto

Il Comune di Firenze stanzia 12 *lire a* Fino *di* Tedaldo *pittore per le pitture da lui fatte nel palazzo pubblico sopra la porta della Camera.*

Archivio detto. Provvisioni, Tomo 3, a carte 100.

Item *Fino* pictori filio *Tedaldi*, de populo Sancte Marie Novelle, qui ut asserit coactus a domino Capitaneo et Domino *Bolneaxio* eius iudice, pinxit et pingi fecit picturas, ymagines et figuras factas et pictas in muro pallatii Comunis, supra portam Camere dicti Comunis et super locum in quo moratur idem dominus *Bolneaxius* judex Camere, pro ipsius satisfactione, remuneratione et solutione predictarum picturarum et figurarum et colorum in eis positorum, et pro omni eo et toto quod dicta occasione dicto Comuni petere possit, libr. XII flor. parv.

N.° 5. 1294, 5 d'aprile

Goccio *di* Ciampello *da Barberino si pone ad imparare l' arte con* Tura *di* Ricovero *pittore.*

Protocolli detti.

Ciampellus Venture pop: S. Silvestri de Barberino emancipatus a dicto patre suo ut de emancipatione contineri dixit manu ser Beni de Barberino notarii, posuit et locavit Goccium filium suum – cum *Tura Ricoueri* pictore pop: S. Pauli ad artem pingendi adiscendam – hinc ad quattuor annos.

N.° 6. 1294, 24 d'aprile

Dino *di* Benivieni, *pittore, piglia ad insegnare l'arte per tre anni a* Gerardo *di* Gianni.

Archivio, Rogiti e Protocolli detti, c. 24.

Presentibu. testibus *Bonaffedi melliorati* et *Corso Buoni* pictore, et *Feduccio bonuccioli* de *Armatis*. – *Giannes Cordonis* magister populi Sancti Felicis in piaza de Florentia posuit et pacto locavit et dedit *Gierardum* filium suum ibidem presentem ac uolentem, magistro *Dino Benevieni* pictori pop: S. Marie Novelle ad ipsam artem adiscendam pingendi et operandam et serviendam hinc ad tres annos proxime venturos, promittens solepniter sine aliqua exceptione juris uel fatti (*sic*) se obligando dicto *Dino* se ita et taliter facturum et

curaturum, quod dictus *Gierardus* hinc ad dictum terminum perseueranter et continue diebus convenientibus cum dicto magistro suo *Dino* morabitur et fideliter et studiose faciet et operabit quecumque dictus magister circa dottrinam (*sic*) et exercitium ipsius artis sibi preceperit, et res et bona etiam et cuiuscumque alterius que penes eum essent, bona fide custodiet et saluabit et furtum non faciet, nec uolenti facere consentiet, neque fuget uel discedet ab eo hinc ad terminum supradictum. Quod si aliquod eorum faciat, satisfaciet idem ipse *Giannes* dicto *Dino*, et eum indepnem conservabit; et specialiter faciet et curabit quod ipse *Gierardus* quot dies ante terminum, preter ipsius magistri voluntatem discedet vel se remouebit a continuo exercitio dicte artis, tot ei reficiet et restaurabit in eodem opere et exercitio ad suam voluntatem post terminum supradictum. Qua propter idem magister *Dinus* promittit ipsi *Gianni* vice et nomine dicti *Gierardi* bona fide in arte predicta dictum *Gierardum* tenere et docere bene et legaliter. Et hec omnia promiserunt vicissim unus alteri ad invicem, solepni stipulatione hinc inde interveniente, actendere et observare, et contra non facere uel uenire sub pena dupli eius unde ageretur, et insuper librarum decem flor. parvor. Et damna etc.

N.° 7. 1294, 16 d'agosto

Andrea *di* Cante *pittore*, *piglia ad insegnare l'arte a* Bartolo *di* Lapo.

Archivio detto. Rogiti detti. Protocollo dal 1294 al 1296, c. 28.

Presentibus testibus ser *Renaldo* medico filio quondam *Ridolfini* et *Ghecto Bonaccorsi* pop. S. Marie Novelle, ser *Guido Manetti* notarius populi Sancte Marie Novelle, posuit et locavit ex pacto *Bartholum* nepotem suum, filium olim *Lapi* cum *Andrea* pictore filio *Cantis*, populi sancti Stephani Abatie ad ipsam artem pingendi adiscendam, serviendam et operandam in termino videlicet a kalendis aprilis ad tres annos proxime venturos.

N.° 8. 1295, 28 di gennaio

Nuto *di* Grillo *da Prato è posto al pittore*, *con* Grifo *di* Tancredi.

Rogiti e Protocollo detti, c. 14 *verso*.

Presentibus testibus ser *Curso Gerardi* et ser *Pino Guidalotti* notariis. *Grillus* filius . . . . de Prato qui moratur Flor. in populo Sancti Petri Maioris posuit et patto (*sic*) locavit *Nutum* filium suum cum *Grifo* pittore filio *Tancredi* ad ipsam artem pingendi adiscendam – in termino – hinc ad quattuor annos proxime venturos.

N.° 9. 1295, 2 di marzo

Lapo *di* Beliotto *e* Lapo *di* Taldo *pittori*, *compagni*, *s'obbligano d'insegnare la loro arte a* Monachino *di* Bonamico Carmenni *da Forlì dimorante in Firenze.*

Archivio, Rogiti e Protocollo detti, c. 45.

Actum Florentie, presentibus testibus *Toschino Chelli* populi S. Marie maioris et *Piero Salvi Mannelli* dicti populi. *Bonamicus*

Carmanni de Forlivio qui moratur Florentie in populo Sancte Marie Novelle posuit et pacto locavit *Monachinum* filium suum ibidem presentem et volentem cum magistro *Lapo Beliotti* et *Lapo Taldi* pittoribus (*sic*) sotiis, ad ipsam artem pingendi adiscendam – in termino – hinc ad quatuor (*annos*) proxime venturos.

N.° 10. 1295, 14 di marzo

Asinello (1) *di* Alberto *pittore*,
riceve per suo discepolo all'arte Berto *di* Restorino.

Archivio, Rogiti e Protocollo detti, c. 47.

Actum Florentie, presentibus testibus *Banduccio Lamberti* et *Carucio Beliotti* pop: S. Marie Novelle – *Restorinus* conciator pannorum filius *Rustichelli* pop: S. Michaelis Bertelde posuit – *Bertum* eius filium cum *Asinello* filio *Alberti* pop: S. Marie Novelle pittore ad artem pingendi adiscendam – in termino a medio mensis februarii proxime preteriti ad quatuor annos proxime venturos.

In fine si dice : Et ex nunc voluit dictus *Asinellus* quod idem *Bertus* discipulus sit ab ipsa discipulatione et positione liber.

N.° 11. 1295, 16 d'aprile

Cecco *di* Salimbene *da Campi si pone ad imparare*
l'arte con Scalore *di* Lottieri *pittore*.

Archivio, Rogiti e Protocollo detti, c. 50 *verso*.

Presentibus testibus *Cieppo Ricordi* de Campi et *Mattheo Bonaffedis Melliorati* – *Cieccus Salimbenis* de Campi emancipatus ut dixit per cartam manu Ser *Luce* de Campi notarii, se posuit et locavit ex patto cum *Scalore* pittore quondam *Luttieri* ad ipsam artem pingendi adiscendam hinc ad quattuor annos proximos.

N.° 12. 1295, 24 d'aprile

Giovanni *di* Nuto *dal Borgo* S. *Lorenzo di Mugello*
va a stare come discepolo nella bottega di Vanni *di* Rinuccio *pittore*.

Archivio, Rogiti e Protocollo detti, c. 43.

Actum Flor: presentibus testibus *Maso Ranerii bonaccorsi* de Florentia, Ser *Forense* notario filio quondam *Uguettuccii* de Burgo ad sanctum Laurentium. Nutus quondam *Barinni* (?) de Burgo ad Sanctum Laurentium de Mugello posuit *Johannem* filium suum cum *Vanne Rinuccii* pittore pop: Sancti Laurentii, conducenti paterno consensu, ad ipsam artem pingendi adiscendam – hinc ad otto annos proxime venturos – Fideiussit pro dicto *Nuto*, Ser *Zoccolus* q. Dñi *Zoccoli* de Burgo ad S. Laurent: de Mucello.

N.° 13. 1295, 29 di luglio

Coluccio *di* Guido *pittore*
piglia ad insegnare l'arte sua a Manetto *di* Giovanni.

Archivio, Rogiti e Protocollo detti, c. 51.

Amadore Johannis pop: S. Mich: vicedomerionem posuit et locavit patto *Manettum* suum fratrem filium *Johannis* cum *Coluccio*

---

(1) Nel libro alfabetico dei matricolati all'arte de'Medici e Speziali sotto l'anno 1312, si trova *Giovanni* vocato *Asinelli*.

pittore filio *Guidi* dicti pop: ad ipsam artem pingendi adiscendam – hinc ad quattuor annos.

N.° 14. 1295, 3 d'agosto

Taldo Mannelli *pone in bottega di* Lapo *di* Beliotti *per discepolo* Bartolino *suo figliuolo*.

Archivio, Rogiti e Protocollo detti.

Presentibus *Corso Buoni* rettore pictorum et *Bonaffede Melliorati* – *Taldus Mannelli* pop. S. Salvatoris posuit *Bartolinum* filium suum cum *Lapo Beliotti* pictore recipiente pro se et *Lapo Taldi* sotio suo ad ipsam artem pingendi adiscendam – a kalendis Januarii proxime preteritis ad quattuor annos.

N.° 15. 1295, 8 d'agosto

Rossello *di* Lottieri *pittore riceve per discepolo* Geri d'Anselmo *di* Gerardino.

Archivio, Rogiti e Protocollo detti, c. 53.

Presentibus testibus, *Borghese Chiariti* de Monte lupo, et *Rosso Strozzi* pop: S. Marie Ugonis. *Anselmus* quondam *Gierardini* pop: S. Fridiani locavit – *Gerium* filium suum cum *Rossello Lotterii* pictore ad ipsam artem operandam cum eo, quomodocumque condecenter idem *Rossellus* voluerit – a kalendis proxime preteritis huius mensis Augusti ad unum annum proxime venturum.

N.° 16. 1295, 26 d'agosto

Coluccio *di* Guido *pittore pone* Grazianello *di* Giovanni *ad imparare l'arte con* Chele *di* Pino *pittore*.

Archivio, Rogiti e Protocollo detti, c. 56 *verso*.

Presentibus *Rossello Lotterii* pictore et *Nerio Guidi* de Legnaria = *Coluccius* pictor filius *Guidi* pop: Sancti Michaelis vicedominorum locavit – *Gratianellum* filium *Johannis* pop: supradicti – cum *Chele* pittore filio *Pini* ad artem pingendi adiscendam – hinc ad quatuor annos.

N.° 17. 1295, 10 di settembre

Petruccio *di* Puccio *da Pisa si pone con* Bertino de la Marra *pittore ad imparare l'arte*.

Archivio, Rogiti e Protocollo detti, c. 62 *verso*.

Presentibus *Rossello Lotterii* rectore in arte Pictorum et *Nerio Guidi* de Sancto Quirico de Legnaria – *Petruccius* filius olim *Puccii* de Pisis de contrata S. Lucie de Pisis se ipsum posuit cum *Bertino de la Marra* pictore ad artem pingendi adiscendam – hinc ad quattuor annos.

N.° 18. 1295, 25 d'ottobre

Lapo *di* Cambio *pittore* *accetta per suo discepolo* Vanni *di* Tommaso *di* Ristoro.

Archivio, Rogiti e Protocollo detti.

Presentibus *Rossello Lotterii* rectore artis pittorum et *Maso Dati* pop. S. M. Novelle – *Morellus* filius *Thomasii Ristori* pop: S. Petri

Scradii pacto posuit *Vannem* fratrem suum cum *Lapo Cambii* pictore de Sancto Georgio ad artem depingendi adiscendam – hinc ad quattuor annos.

N.° 19. 1295, 10 di dicembre

Bartolino *d'*Amadore *da S. Salvadore a Leccio torna per discepolo con* Cresta *di* Piero *pittore.*

Archivio, Rogiti e Protocollo detti, c. 82.

Presentibus testibus *Rossello Lutterii pittore* et *Corso Buoni*, rettoribus artis pittorum. *Bartolinus* filius q. *Amadoris* pop: S. Salvadoris de Leccio posuit et patto locavit se ipsum cum *Cresta Pieri* pittore ad artem piugendi – adiscendam – hinc ad quattuor annos.

N.° 20. 1295, 17 detto

Rossello *di* Lottieri *pittore pone* Tieri *suo figliuolo ad imparare la pittura con* Rossello *altro suo figliuolo.*

Archivio, Rogiti e Protocollo detti, c. 83.

Lutterius Rossi populi Sancti Michaelis Vicedominorum – posuit – *Terium* filium suum – cum *Rossello* pittore filio suo ad artem pingendi adiscendam – a kalendis Julii proxime preteriti ad quattuor annos proxime venturos.

N.° 21. 1296, 11 di gennaio

Niccolò *di* Leone *è posto al pittore nella bottega di* Guiduccio *di* Maso.

Archivio, Rogiti e Protocollo detti, c. 90.

Actum Flor. presentibus testibus *Renuccio Bogoli rettore artis pittorum*, et *Bruno Mazze* et *Ghelto Bonaccursi* pop: S. Marie Novelle. *Albizinus* q. *Periccioli* pop: S. Felicis in Piazza, – posuit *Niccolum* filium *Leonis* nepotem suum – cum *Guiduccio Masi* pittore ad ipsam artem adiscendam in termino hinc ad otto annos proxime venturos – dictus *Guiduccius* promisit – ipsum *Niccolum* tenere et docere etc., et ei dare – alimenta, vittus et vestitum dicto tempore pro suo munere et mercede.

N.° 22. 1296, 20 di febbraio

Lippo *di* Benivieni *pittore piglia per suo discepoolo* Martino *di* Guardi.

Archivio, Rogiti e Protocollo detti, c. 90.

Presentibus testibus *Rinuccio Bogolis rettore artis pittorum* et *Cione Lipp* pop: Sci Remigii – *Martinus* fil. *Guardi* pop: S. Lucie de Magnolis procurator ad hec *Bindacchi Bruni pittoris* – posuit – *Nerium* filium ipsius *Bindacchi* cum *Lippi pittore* filio *Beneuieri* ad artem piugendi adiscendam – hinc ad tres annos.

N.° 23. 1296, 20 di marzo

Luti *di* Lapo *di S. Pietro a Monticelli è messo per discepolo con* Guccio *di* Lippo *pittore.*

Presentibus *Rinuccio Bogolis depintore rettore artis pittorum* et *Nigio Jacopi* pop: S. Petri de Monticellis – *Lapus* filius quond:

Venture pop: S. Petri de Monticellis - posuit - *Lutum* filium suum cum *Guccio* pittore filio *Lippi* ad ipsam artem pingendi adiscendam - hinc ad quattuor annos proxime venturos.

N.° 24. 1300, 22 di diecmbre

Lapo Scatapecchia *di* Compagno, *pittore.*

Protocollo secondo del detto *Ser Matteo*, dal 1300 al 1314, c. 7.

Fra i testimoni ad uno strumento di quel giorno, mese ed anno è *Lapo Scatapecchia* figliuolo del fu *Compagno pittore.*

N.° 25. 1301, 13 d'ottobre

Guccio *di* Lippo, Vannuccio *di* Duccio,
Bruno *di* Giovanni *pittori.*

Protocollo detto, c. 41 *verso.*

Testamento di ser Ricco Mazzetti - Tra i testimoni sono nominati: *Guccio Lippi pictore*, *Vannuccio Duccii pictore*, *Bruno Johannis* pictore pop: S. Marie Novelle.

N.° 26. 1314, 13 di giugno

Quietanza di Lapo *di* Palmerino
a Lippo *di* Benivieni *pittore.*

Protocollo detto, c. 105.

Actum Flor: in via Noua prope Ecclesiam fratrum S. Marci. - *Lapus* condam *Palmerini* pop: S. Laurentii - fecit finem refutationem et pactum de ulterius non petendo *Lippo* pictori filio q. *Benivieni* qui moratur in dicto pop: S. Laurentii, de debito decem et septem florenor. auri quos ab eo ex causa mutui recipere-debebat (1).

(*Continua*)

---

(1) La massima parte de'pittori fiorentini de'quali si leggono i nomi nei surriferiti strumenti dal 1282 al 1314, è sconosciuta. Nel registro alfabetico de'matricolati all'arte de'Medici e Speziali, compilato su i libri delle matricole di detta arte, che cominciavano nel 1297, questi soli si trovano scritti in quello del 1312, cioè Grifo Tancredi, Asinello d'Alberto, Vanni di Rinuccio, Rossello di Lottieri, Lapo di Cambio, Guiduccio di Maso, Vannuccio Ducci e Lippo Benivieni; ed in quello cominciato nel 1320 il solo Corso di Buono. L'unico pittore che fosse già noto per una sua opera, da gran tempo perduta, sè Lippo Benivieni, il quale nel 1315 ebbe a dipingere dai Consoli di Calimala i portelli del tabernacolo ove era riposta la statua di S. Gio. Batista nel Batistero di Firenze.

XXXI.

DESCRIZIONE
DI TUTTE LE COLONNE ED OBELISCHI CHE TROVANSI NELLE PIAZZE DI ROMA

DISPOSTA IN FORMA DI GUIDA

DA ANGELO PELLEGRINI

MEMBRO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

Continuazione (1)

COLONNA COCLIDE DI TRAIANO

Partendo da piazza Colonna, e voltando al sud per la via del Corso all' angolo del palazzo Ferrajoli, dopo piazza di Venezia, incontrasi il quadrivio di Macel de'Corvi, di s. Marco e della ripresa de'Barberi, dove fu l'arco trionfale di Domiziano. Corrispondeva questo all' antico quadrivio costituito dalla via Lata (2), da altra che si dirigeva alla regione IX verso il circo Flaminio (3), da altra che conduceva al Quirinale fra la colonna coclide di Trajano ed il tempio di tale imperatore presso il suo foro (4), e dal fine della via Mamertina (5).

Ora voltando per la terza via nominata, corrispondente a quella di Macel de'Corvi, avete in vista la colonna di cui parliamo, uno dei più preziosi monumenti che ci siano rimasti conservati di Roma antica. Essa è nel mezzo del lato settentrionale della basilica Ulpia nel foro Trajano architettato dal celebre Apollodoro damasceno, che fu il più ricco e sontuoso dei fori di Roma. Non è nostro argomento di descriverlo, ma perchè il lettore ne abbia qualche piccola idea, veniamo a dargliene un rapido cenno.

L'imperator Trajano imprese a costruire il suo foro l'anno 865 di Roma, corrispondente al 113 dell'èra volgare, serven-

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 119.

(2) Questo tratto della via Flaminia detto via Lata per l'essere più largo, terminava all'arco di Claudio che era fra l'odierna via di Pietra e l'arco dei Carbognani; e tale tratto aveva principio dalla via della Ripresa de'Barberi indicata.

(3) Questa siegue l'andamento della via di s. Marco.

(4) Questa corrisponde alla via di Macel de' Corvi.

(5) Il quarto ramo è l'altro braccio della via di tal nome che si congiunge con quella di Marforio. L'arco di Domiziano fu quadrifronte, come si osserva nelle sue medaglie, perchè vi transitavano queste quattro strade.

dosi del nominato greco architetto. Per formar la sua area venne fatto un gran taglio dal colle Quirinale lungo l'odierna piazza detta Foro Trajano, dal lato su cui sorgono al disopra la chiesa e convento di s. Caterina da Siena; ed altro taglio più piccolo venne eseguito alle falde del monte Capitolino presso l'odierna contrada, detta via delle Chiavi d'oro. Per reggere le terre formò due grandi edificii disposti internamente in semicircolo, e quasi per intiero rimane il più alto al ridosso del Quirinale, il quale si va ad osservare in due punti, cioè dal palazzo del Gallo, ed entrando anche dalla via del Grillo per il portone della casa segnata col civico n.º 6; dell'altro edifizio conforme appiè del Campidoglio, ne restano alcune reliquie nei sotterranei delle case lungo la via nominata delle Chiavi d'oro, e lungo la via di Marforio, corrispondente all'antica *Mamertina*. Dove è il già nominato convento di s. Caterina da Siena si vedono imponenti, e ragguardevoli avanzi delle fabbriche trajanee, che sorgono dal colle, e queste in principio dovettero servire a persone addette alla custodia del foro come anco a soldati. La costruzione curvilinea indicata entro il palazzo del Gallo, viene chiamata volgarmente i *Bagni di Paolo Emilio*. Nel foro rimangono gli avanzi della basilica Ulpia, che era a due piani, e con i tronchi delle sue colonne di bel granito bigio rimessi sulle basi scoperte al loro posto, dopo l'escavazione che si vede fatta l'anno 1812. Dai lati del piedestallo della colonna, veggonsi reliquie dei muri e traccie dei piantati delle due biblioteche, che unitamente alla basilica racchiudevano la colonna coclide in una specie di cavedio separato dal foro, ed innanzi al nominato tempio di Trajano erettogli da Adriano, e da Sabina sua moglie. Tutti questi edifici, e i portici del foro, erano coperti con tetti di metallo, ed ornati d'infinite statue e trofei, emergendo sopra quelle di distinti personaggi, la statua equestre di Trajano in metallo, della quale ne restarono stupefatti l'imperator Costanzo ed Ormisda re persiano. Verso il fondo della piazza attuale, dove ha principio la via Alessandrina, era l'area del foro, quadrata con portici dai lati, e di fronte al prospetto della basilica Ulpia; e l'altro lato lo costituiva il grandioso arco trionfale con accessorî, che dava ingresso al foro dalla parte della chiesa di s. Urbano.

Venendo ora alla descrizione della colonna coclide, narra Dione, che fu eretta non solo perchè servisse all'imperatore, ma ancora come testimonio del lavoro incontrato per la costruzione del foro nei tagli delle terre dei colli disopra de-

scritti; cioè all'altezza del fusto della colonna, vale a dire di 100 piedi, per la ragione che abbiamo nella colonna di M. Aurelio allegata. Tal fatto è constatato dalla iscrizione originale superstite nel suo piedestallo, dalla quale si dichiara l'altezza del monte spianato:

SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS
IMP . CAESARI . DIVI . NERVAE . F . NERVAE
TRAIANO . AVG . GERM . DACICO . PONTIF
MAXIMO . TRIB . POT . XVII . IMP . VI . COS . VI . PP
AD . DECLARANDVM . QVANTAE . ALTITVDINIS
MONS . ET . LOCVS . TANT*is operi*BVS . SIT . EGESTVS

Narra Dione, che le ceneri di Trajano furono deposte nella colonna, ed Eutropio e Cassiodoro riferiscono essere state collocate sotto la colonna in una urna d'oro. La colonna ha in tutto 128 piedi di altezza, compresa la misura del fusto indicata ed è d'ordine dorico. Vi si sale per 185 gradini, e 45 feritoie danno lume alla scala. La colonna è tutta di marmo bianco lunense, ed è composta di 34 massi enormi, cioè 8 formano il gran piedestallo, 1 la base, 23 il fusto, 1 il capitello, ed uno il piedestallo che reggeva la statua in marmo di Trajano astata, come vedesi nelle medaglie, ed ora quella di s. Pietro postavi da Sisto V, di cui parleremo a suo luogo. L'architetto Apollodoro stabilì di distendere intorno al suo fusto a guisa di una fascia, e scolpita a bassorilievo la storia della guerra dacica, come si vede. Tal lavoro di buoni scultori romani, fu primieramente abbozzato, ed eseguito dopo che la colonna venne costrutta, e lo stesso ancor si fece riguardo all'interna scala. Varie volte furono incisi i bassirilievi di questa colonna, ma fra le diverse copie come prima tenevasi in sommo pregio quella di Pietro Sante Bartoli, che eseguì pure quella di M. Aurelio, così oggi la correttissima di W. Froehner con le incisioni di M. Jules Duvaux edita la prima volta l'anno 1865. Quindi fu riprodotta con grandi incisioni, e ne trasse argomento allorchè l'imperatore Napoleone III ottenne di formare in gesso i suoi bassirilievi, avendone desiderata anche la riproduzione i suoi predecessori sovrani di Francia Francesco I l'anno 1541, e Luigi XIV nel 1665. L'ultima adunque grande opera su questa colonna venne pubblicata dal nominato autore francese l'anno 1874 (1).

(1) Merita considerazione l'opera incisa dal Moneta e disegnata da Salvatore Busuttil ed illustrata dal Pistolesi, colle indicazioni del Fabretti, Cecconi, e dal Bellori.

Principiandosi ad osservare i bassirilievi dalla parte rivolta verso la facciata della chiesa di s. Maria di Loreto, incomincia la rappresentazione della prima campagna della guerra di Trajano contro i Daci.

Si vedono nelle quattro faccie del piedestallo trofei di quella nazione colle loro insegne de' serpenti, lancie e giavellotti; caschi in forma di berretto frigio, corazze a squame, altre a maglia, ed a verghe di ferro; caschi con ornamenti, turcassi egualmente, tuniche, scudi ovali, trombe ed altre cose. La cartella dell'iscrizione riportata, vedesi retta da due vittorie alate, e sugli angoli dove sono attaccati i quattro grandiosi serti di alloro con nastri, sono assise quattro aquile legionarie che reggono cogli artigli il fine di essi.

Ora venendo ai fasti della guerra dacica, veggonsi primieramente nel basso del fuso della colonna i granari da riporvi il grano, ed i viveri dell'esercito romano sopra le ripe del fiume Danubio fortificati da steccati. Siegue una catasta di legname, o per le fortificazioni degli alloggiamenti, o per eriger ponti, o per cariaggi, o per cuocer vivande. Indi vengono due fienili, o pagliari per alimento de'cavalli e giumenti dell'esercito. Succedono tre castelli con faci presso cui sono di guardia quattro soldati romani astati con scudi ovali e sago, due de'quali senza elmo.

Indi vengono tre barche da carico sul Danubio, *scaphae onerariae*, l'una carica di grano, e l'altre di vino, o di aceto. Vi sono botticelli cerchiati come usansi oggidì, ed i soldati che vi son dentro, hanno al collo la solita cravatta detta *focale*, quasi come quella degli odierni, e trasportano i viveri da un castello, che ivi si vede, cioè agli alloggiamenti dell'esercito.

Sopra il Danubio, *Ister* o *Danuvius*, vedesi elevata la città forte di *Viminacium*, corrispondente all'attuale *Kostolalz* in cui era di guarnigione la settima legione Claudiana. Sotto scorgesi il Danubio personificato assiso entro una grotta nelle sue acque, che guarda i Romani i quali usciti per una porta della città, attraversano il fiume sopra un ponte formato con barche; e per condursi ad una isola in esso ora chiamata *Ostrova*. I soldati portano greve armatura o lorica, ed oltre le armi, hanno legato sopra di un'asta un sacchetto di biscotto ed altro di formaggio, e carne salata; un vaso da vino, gratella, e grattaruola, come usavasi nella prestezza delle spedizioni nei luoghi deserti. Due legati o luogotenenti di Trajano sono all'estremità del ponte, marciando colle insegne

e suonatori de' corni *bucinatores*, e precedono i cavalli dei capitani che accompagnavano Trajano. Sopra un grande ed elevato suggesto formato di pietre, mirasi Trajano seduto, che tiene consiglio di guerra con dieci suoi luogotenenti; e quindi succede lo stesso imperatore che vestito con gli abiti sacerdotali, fa il sacrificio *suovetaurilia*, cioè del porco, del montone e del bue. Vi si osservano i vittimari, i tibicini e garzoni de'sacrifizj.

Appresso mirasi un messaggiere, che all'apparire di Trajano e di due suoi luogotenenti che discendono da una collina, è caduto da un mulo, tenendo una specie di crivello, e tal messagiere è di *Bures*, Buri.

Succede l'imperatore accompagnato da due suoi legati, e sopra ad un suggesto formato di pietra che parla, o fa una allocuzione ai suoi soldati, accompagnati dalle insegne portate dai vessilliferi. Viene la costruzione di un campo fortificato, a cui assiste Trajano coi suoi due luogotenenti; e tre soldati passano rapidamente un ponte, mentre un altro al di là posa in terra una marmitta di bronzo. Sieguono molti soldati che tagliano una selva per servirsi dei legni nella nominata costruzione; e parte ne conducono nei loro alloggiamenti, ed in luogo elevato vedesi Trajano accompagnato da un suo legato che fuori del castro dirige i lavori de'soldati. Succede in luogo elevato il cavallo dell'imperatore bardato e condotto da un soldato pretoriano a piedi, e quindi viene altra scena colla costruzione di altro castro cui assistono un capo del corpo dei fabbri, e l'imperator Trajano.

Appresso miransi due fienili ed uno steccato per contenere cavalli, presso il quale un ponte di legno per trasportarvi il fieno e la paglia per via di fiume. Trajano accompagnato da due suoi luogotenenti, ha dietro di se un soldato pretoriano, custode del suo corpo, che tiene il dito alzato per segno di costanza e di fede. In questo punto gli vien condotto da due soldati romani un spione daco legato al di dietro; e poi succede una moltitudine di fabbri o pontonieri, che con grande attività costruiscono un ponte di legno. Siegue la costruzione di altro luogo trincierato, con il macchinismo di portare le pietre quadrate dietro le spalle per mezzo di due bastoni, come in un soldato si vede. Vi si osservano scudi ed elmi de'soldati pendenti da pali, mentre attendono alle fortificazioni; ed i cavalli dell'imperatore sono vicino alla porta pretoria degli alloggiamenti per la quale escono i soldati

a cavallo ed a piedi, mentre stanno in fazione due soldati pretoriani, in guardia dell'imperatore.

La cavalleria, degli *equites singulares* ha passato un rivo sopra un ponte stabile di legno, e poi vengono soldati a piedi di greve armatura loricati con elmo e scudo, presso i quali l'aquila legionaria adorna di penne, invece degli elmi de'soldati, che a quest'epoca trajanea sembra che non l'usassero. Altri militi tagliano una selva per torre l'impedimento all'esercito, ed il mezzo al nemico di potersi imboscare. Queste due ultime scene esprimono i Romani che attendono l'inimico presso di *Japæ* in cui sull'alto della colline mirasi costrutto un forte castello.

Dopo i tagliatori della selva scorgesi altro corpo di legionarii in ordine di battaglia, preceduto dalle aquile e dai manipoli, che attendono di avanzare.

A Trajano accompagnato da un suo luogotenente vengono mostrate da due soldati le teste di due Daci da loro uccisi. Siegue un combattimento di fanti e cavalieri romani contro la truppa a piedi de'Daci, ed uno dei Romani combatte con clava.

Nella zuffe apparisce in cielo Giove, *Jupiter tonitrualis,* che impugna il braccio destro contro i Daci, che hanno per insegne il labaro ed il dragone. Il cadavere di un giovane loro compagno morto in battaglia, vien portato da essi in luogo di deposito per seppellirlo, e l'imperatore accompagnato da due suoi luogotenenti, ha in mano un giavellotto, mentre contempla i suoi soldati che con faci incendiano un borgo dei Daci. Sull'alto della collina, miransi gli alloggiamenti costrutti di pietre quadrate, su cui sono infilati in pali teschi de'Romani fatti prigionieri, e presso il borgo sono alcuni obelischi e colonne spettanti ai sepolcri dei Daci più distinti morti in battaglia.

Sieguono i soldati romani che attraversano a guado un fiume con i portatori di stendardo e manipoli unitamente al buccinatore. Uno di essi porta lo scudo sul capo in cui ha posto le sue armi, e le vesti, e al di là del torrente sulla collina è una fabbrica di elegante costruzione.

Trajano, con un suo legato, con l'asta in mano montato sulla piazza nel recinto di un campo, la tiene in atto di destinarla in offerta al generale che più si distinse nella scorsa battaglia. Sono presenti a tale ceremonia l'esercito romano colle insegne che è aggruppata innanzi al tribunale in cui è in piedi l'imperatore, e due ambasciadori daci con-

dotti da Germani a cavallo delle coorti ausiliarie all'esercito romano.

Fuori del campo romano guardato da fazioni, mirasi Trajano seguito dal suo stato maggiore che riceve cinque ambasciadori de'nemici venuti per domandare la pace.

Essi non avendo composta la pace coll'imperatore, uccisi gli armenti e tutto il bestiame, combattono contro i Romani, e restano viuti e morti, parte combattendo, e parte sommersi nel fiume. Sull'alto della collina tre cavalieri danno fuoco ad una casa, e le femmine dace imploranο la clemenza dall'imperatore, e la prima è la principessa fatta prigioniera dal generale Mario Laberio Massimo.

L'imperatore ritira le sue truppe nei campi d'inverno sulla Mesia a bordo del Danubio, e parte per Roma. I Daci approfittando dell'assenza di Trajano, tentano un colpo di mano verso di essi, battono le mura coll'ariete, mentre i loro sagittari feriscono i Romani difensori. Arriva una carica di viveri per soccorso degli assediati, e sotto le mura miransi tre cavalieri parti con casco conico ed armatura a maglia di ferro, come si è altre volte osservato, ed un albero forma fine alla scena.

DODICESIMA CAMPAGNA DELL'ANNO 102 DELL'ERA VOLGARE

Passato l'inverno frattanto in Italia l'imperatore ricerca rinforzi. Si vede una gran città circondata da mura, e presso essa un anfiteatro, che è l'*Ariminum* corrispondente all'odierna Rimini in Umbria sull'Adriatico. Evvi l'arco di trionfo eretto a Trajano l'anno di Roma 727 sulla via Flaminia, il quale arco è sormontato da un gruppo di bronzo esprimente la Vittoria che conduce la quadriga, come nelle medaglie di argento di tale imperatore si vede. Si osservano presso la città sul mare i soldati occupati a trasportar i loro bagagli nelle navi biremi, ed in terra miransi gl'imaginiferi colle insegne innanzi all'imperatore coi suoi capitani e soldati.

Succede il viaggio sull'Adriatico, e in una barca *hippagogue* condotta da un solo remo trovansi dentro quattro cavalli senza briglie. Vicino gli è il bireme imperiale ornato nella sommità della poppa di una testa d'anitra, *chenisque* che ponevasi in segno di buon omaggio, e con una pertica accanto con nastri avvolti. L'imperatore ed un suo luogotenente sono seduti, e muovono loro stessi il timone. La prora di questa barca in cui osservansi altri sette individui, ha il rostro ornato di un bassorilevo a pittura esprimente genietti

alati assisi su d'un mostro marino. Vi si osservano ancora altri due navigli, l'uno de' quali carico d'armi e bagagli.

Essendo giunti ad una città forte dell'Istria, fanno il disbarco di tutta la loro roba, e l'imperatore coi suoi legati già hanno messo piede a terra. Siegue la marcia dei soldati nell'interno del paese nemico colla coorte ausiliaria germanica con braghe, o pantaloni. Trajano cogli *equites singulares*, cavalleria distinta, traversa una foresta a cavallo. Disfanno i cavalieri parti inviati dal re Pacoro, lasciando parecchi morti.

Indi viene la battaglia al disopra, e sotto della montagna, su cui vedesi il busto della Notte personificata; e fatta grande strage dei nemici veggonsi abbandonati i loro treni pieni di armi e delle insegne del dragone. Da questo fatto d'arme ne avviene la sottomissione di una tribù, e tre principi daci colle loro donne portano i piccoli figliuoli per implorare la clemenza da Trajano. I soldati legano tre prigionieri daci, ed altri conducono un soldato gravemente ferito al luogo di cura, mentre Trajano coi due suoi legati è presso la costruzione di un castro.

L'esercito è in marcia, e la colonna è preceduta da tre vessilliferi della coorte e da un porta stendardo *vexillarius*, innanzi ai quali due trombette, *bucinatores*. Veggonsi tre muli attaccati ad un carro di baliste, o di trasporto di catapulte a due rote accompagnato dai soldati. Trajano è alla testa delle legioni coll'indicolo o bastone del comando nella mano sinistra, e col suo legato accanto, nel mentre che gli vien condotto da un soldato un daco prigioniero.

Indi succede la battaglia; i Daci sono posti su d'una collina dove la cavalleria romana viene a disloggiarli, nel momento che le legioni li attaccano di fronte, e gli ausiliari germani di fianco. Sullo scudo di un Daco vi è un emblema, una specie dell'immagine del sole; uno si rende ad un Romano, e dei Daci in questa battaglia molti ne morirono, molti se ne fecero prigionieri ed altri si diedero alla fuga.

Trajano elevato sul suggesto coi suoi luogotenenti, parla ai suoi soldati, lodando la loro virtù, ed uno scudiere regge il cavallo dell'imperatore. I prigionieri daci per lo più principi sono racchiusi entro un castello tenuto in custodia dai soldati romani, ed uno di questi porta sulle spalle un'otre.

Trajano seduto in un luogo elevato, in cui sono in piedi i suoi luogotenenti, cioè sulla *sella castrensis*, distribuisce i premi, e le decorazioni ai soldati. Un legionario chinato innanzi ad esso riceve dalle sue mani o un braccialetto, o

un medaglione d' onore che mal si distingue , *phalera* , ed un altro soldato decorato, che è disceso dalla tribuna, viene abbracciato e baciato da un suo compagno.

Indi viene una casa costruita sopra uno scoglio, presso la quale sono le donne daci, che per vendicarsi dei Romani, a tre prigionieri spogliati con faci bruciano la testa e le spalle, avendo loro legate le mani al di dietro.

TREDICESIMA CAMPAGNA

Trajano s'imbarca di nuovo, uscendo da un forte merlato, mentre è incontrato da due ambasciadori daci, condotti da soldati romani. L'aquila, e due stendardi dei manipoli sono piantati nel suolo. La bireme imperiale è ornata nella prua di un dipinto esprimente un genio alato su d'un cavallo marino, ed i soldati caricano i loro bagagli in un bastimento da trasporto.

Indi siegue il passaggio di un rivo della *Bistra* su d'un ponte di legno formato di barche presso cui vedesi la cittadella, poscia chiamata *Pons Augusti*. Trajano marcia alla testa della colonna, ed avanti a lui gli scudieri conducono i cavalli dello stato maggiore. Fra le insegne è da rimarcarsi una, la lupa.

Seguono bagagli, elmi, scudi, pili ed altre armature portate sopra carri tirati da cavalli e da bovi. Mentre Trajano si dirige verso la residenza di Decebalo re dei Daci, le truppe occupano la cittadella , ed i trinceramenti nemici costrutti di steccati e di muri a pietre, con macchine, evidentemente diretti da architetti romani, che aveva il nemico abbandonati, e vi lasciano un presidio. Trajano s'impadronisce di una delle principali città de'Daci situata presso della Porta di Ferro e la contrada è montuosa e piana, fortificata e guarnita di torri. È da rimarcarsi una linea di circonvallazione a zigzag con palizzata nei lati , ed un sotterraneo formato nella roccia ; due balaustre o griglie sono ai lati della strada, e l'imperatore percorre il paese alla testa delle sue truppe.

La scena continua colla costruzione delle torri, e le fabbriche nella cittadella, fuori della quale vedesi Trajano che ordina l'esercito. Uno dei porta stendardi, od aquilifero, tiene sotto il braccio sinistro uno scudo ovale. Intanto li soldati non oziosi tagliano, e portano legna, calce ed arena nei confini per fortificare maggiormente gli alloggiamenti, e di nuovo i Daci vengono a parlamento coll'imperatore. Succede il so-

lenne sacrificio *suovetaurilia* , cioè del porco , dell' ariete e del bue. L'imperatore velato e con abito sacerdotale celebra il sacrifizio entro il recinto di un campo. Vi sono al solito i vittimari colle scuri, i tibicini, il garzoncello *camillus*, ed altri ministri de'sacrifizj coronati, parte dentro, e parte fuori, per entrare nel nominato recinto, in cui uno de'portastendardi regge sotto il braccio sinistro uno scudo ovale.

Appresso alla ceremonia religiosa l'imperatore arringa i suoi soldati , esortandoli a portarsi valorosamente contro il nemico tante volte superato, e s'incamminano a tagliare una selva. Vedesi un piccolo ponte di legno su d'un torrente, su cui passa Trajano a cavallo , seguito da due cavalieri , e due lancie fisse su d'un muro in cui, presso due fabbriche, miransi infilate le teste di due Daci recise. La cavalleria percorre le montagne, e la fanteria incendia un casotto, uno steccato di legno ed una fabbrica di materiale dei Daci. Sull'alto scorgesi l'esercito nemico coll'insegna del dragone.

Viene la costruzione di un castro per parte dei legionari, ed i soldati portano con due bastoni le pietre su le spalle; altri con corde pure sugli omeri, altri portano cofani di calce e di arena, alcuni i legni, o travicelli , ed alcuni pongono in opera il materiale.

Innanzi a Trajano col suo stato maggiore vien condotto un principe daco con pileo in testa, che è in ginocchio supplichevole innanzi allo stesso imperatore. Dietro questo osservasi la testa dell'esercito colle insegne, ed i *bucinatores*.

Viene il passaggio delle montagne; due muli, e due bovi sono attaccati ad un carro a due ruote carico di barili, e scortato dai soldati. Dei fazionieri armati di lancie guardano le mura d'un piccolo campo romano, e nel secondo piano miransi alcuni edifizj rotondi dei Daci, che vengono occupati dai soldati romani.

Appresso vedesi un'altra cittadella del nemico; l'imperatore è alla testa del suo esercito al disopra delle montagne.

I cavalieri numidi di Q. Lusio Quieto arrivati sul teatro della guerra caricano l'inimico con grande strage, inseguendolo fino ad una foresta. I cavalli non hanno briglia, e tengono solo un doppio cordone al collo per attaccarvesi colla sinistra. I cavalieri sono vestiti di un mantello corto senza elmo , o pileo, ed armati di lancia e scudo ovale. I Daci hanno in testa il pileo, e portano l'insegna del dragone.

Succede altra costruzione di un castro o campo attorniato dal vallo, o fossa. Al secondo piano della scena vedesi altro

campo romano con due catapulte, e con porta chiusa e sormontata da una transenna. Innanzi a questa mirasi l'imperatore accompagnato dai suoi luogotenenti, che riceve due principi daci inviati dal loro re che gli chieggono supplichevoli la pace. Sotto vedesi una catapulta in un carro a due rote tirato da due muli, il quale da un soldato s'invia verso il combattimento, dove mirasi altra macchina simile al posto in una barricata formata da cataste di travi per impedire che il nemico l'assalga. Viene il combattimento nella foresta e i corazzieri parti, scoraggiati per gl'insuccessi de'Daci, già sono passati all'esercito romano, e si battono contro i Daci. Innanzi a questi ed ai legionari, miransi i frombolieri, che colle frombole scagliano sassi e ghiande di piombo sopra i nemici. Nella parte superiore miransi artiglieri daci, che in una barricata caricano una catapulta, in cui è la solita insegna del dragone, che in processo di tempo venne anche adottata dalla milizia romana. Siegue una cittadella dei Daci costrutta nella sommità d'una montagna, dove alcuni di essi tagliano gli alberi.

Viene la costruzione di un campo romano presso al quale è l'imperatore coi suoi legati, mentre gli vien condotto prigioniero un principe daco. Indi i Romani depositate le loro armi tagliano una selva, e poi viene l'assalto di una fortificazione nemica, in cui prendono parte anche gli arcieri ausiliari germanici, vestiti di una veste talare con sovrapposta giacca dentellata, o spizzata, e con casco conico in testa. Vi sono pure un tromboliere ed uno de'soliti armato di clava. Succede altra fortificazione dacica attaccata dai Romani, che hanno cogli scudi formata la testudine. Con tal maniera erano serrati e coperti da' loro scudi, e così assicurati dall'impeto de'sassi e dardi tirati di sopra si accostavano alle mura senza essere offesi.

A Trajano in piedi accompagnato dai suoi luogotenenti, vengono portate dai soldati le teste di due spioni daci, e poi vedesi il combattimento finale, nel quale l' imperatore avendo dissipato le reliquie de' nemici ascese secondo Dione la sommità dei monti, e penetrando di cima in cima, poi giunse alla regia di Decebalo.

Trajano dentro al campo convoca i suoi soldati pretoriani, che hanno elmo sormontato di penne, e sotto vedonsi i fabbri ancora occupati per qualche costruzione. L'esercito ha fatto alto presso d'una sorgente, ed un soldato vi prende l'acqua con una marmitta, ed un altro beve in un orciuolo di bronzo. Uno scudiere tiene il cavallo dell' imperatore. Sull' alto veg-

gonsi due piccoli campi, ed i soldati vi vanno a depositare i loro bagagli.

Indi scorgesi la sottomissione del re Decebalo. Trajano contornato dal suo esercito, siede in uno scoglio convertito in suggesto, e dinanzi a lui vedesi prostrato il nominato re unitamente ad uno dei principi daci che tocca il ginocchio dell'impetatore, segnale antico della preghiera più fervente. Una schiera di Daci che hanno accompagnato il loro re hanno deposto le loro armi, ed in ginocchio tendono le mani supplichevoli a Trajano, terminando tale truppa colle insegne del dragone. Al secondo piano mirasi un aggere romano costrutto di tronchi d'alberi con due baracche mobili. In fondo si scorge *Sermizegethusa* capitale dei Daci, ora Varhèly in Transilvania, città rimarchevole pe'suoi fabbricati. Femmine e fanciulli si rifuggono nelle caverne, che gli uomini si occupano di barricare, e la truppa si conduce davanti alle montagne.

Trajano accompagnato dai suoi luogotenenti è in piedi sul suggesto, tenendo l' indicolo o bastone del comando mentre parla ai suoi soldati che gli fanno vive acclamazioni; e poscia succede la Vittoria in mezzo a due trofei daci composti del mantello, *sajum* e della corazza a squame su due tronchi di albero sormontati da casco. Attorno sono aggruppate le insegne dei dragoni e gli stendardi con sotto scudi, caschi, azze, ed aste. La Vittoria tiene il piede sinistro appoggiato sopra un casco de'nemici, ed in uno scudo con bordura d'alloro appoggiato ad un pilastrino scrive la conquista di Trajano, ed il nome del popolo vinto.

SECONDA GUERRA DACICA

Decebalo ribellatosi di nuovo, fu dichiarato nemico del senato romano, ed obliando i patti, e le stabilite convenzioni, si dispone a sostenere una nuova guerra allestendo un esercito formidabile.

La prima scena presenta la città d' Ancona nel Piceno sull'Adriatico, dove si è imbarcato Trajano per imbarcare le sue truppe. Sulla riva miransi sontuosi bastimenti, presso cui un tempio prostilo tetrastilo. Dietro vedesi sull'alto il grande santuario di Venere, di cui parla Catullo con il sacro recinto, ed il tutto a colonne d'ordine jonico e colla statua della dea nella cella del tempio. Sotto mirasi l'arco di Trajano tuttora esistente e sormontato da tre statue probabilmente di Giove, Marte e Mercurio. Vicino mirasi la lanterna del porto attac-

cata ad una pertica, ed una strada conduce dalla città al porto. Al primo piano della prospettiva, scorgesi una nave bireme con entro due insegne militari, e la sua prua vedesi decorata di festoni, che fingonsi dipinti. Il rostro è sotto la forma di un mostro marino, e tutti i remigatori stanno al loro posto. Al secondo piano scorgesi il trireme imperiale, che ha nel rostro un cavallo marino, e sulla prua fingonsi dipinti due delfini. Trajano è in atto di montarvi, e nella prua di un terzo bireme vedesi un mostro marino; ed avanti a questa flotta nell' Adriatico miransi due delfini che scorrono nelle acque.

Indi viene il molo di una città sull'Adriatico, forse Ravenna. La porta è consolidata da un muro di costruzione con una serie d'archi a servizio di stazioni dei piccoli bastimenti. Alla vista della flotta gli abitanti sono accorsi alla riva per salutare gli arrivanti, ed uno si dirige verso l'ara per sacrificare un bue a Nettuno, per rendergli grazia del buon viaggio. In fondo mirasi un portico d'ordine corintio, e le fenestre del muro esterno hanno transenne.

Trajano visita la città accompagnato dai rappresentanti del municipio trovandosi presso un gran tempio attorniato da recinto sacro con colonne d'ordine corintio, e poi succede la torre del molo presso cui sono due biremi, nelle prue de'quali in uno sono dipinti due navigli, e nell' altro ornati a fiori. Trajano discendendo dalla collina passa sotto ad una grande porta od arco trionfale, e prima di rimbarcarsi offre un grande sacrificio a Nettuno. Miransi due altari costrutti di pietre quadrate, e decorati di serti; e quattro bovi sono tenuti dai vittimari. Larghe bende pendono dai corpi delle vittime, e l'imperatore officia al tempio in semplice toga, presso cui sono due littori con fasci, e lungo corteggio d'uomini, donne e ragazzi, la più parte coronati e tenenti le mani al cielo ad atto di preghiera. Poco più oltre, dopo due porta insegne, mirasi un piccolo campo.

Siegue l'arrivo ad un porto di mare nella Gallia Cisalpina. I legionari sbarcando, preceduti dalle insegne, hanno l'elmo, o il casco, attaccato nella spalla destra, ed il bireme ha sulla prua dipinto un genietto sopra d'un cavallo marino, e tre altri vascelli sono al mare verso il fondo presso le mura del porto.

Siegue altro sacrificio in vicinanza di un giardino contornato da un colonnato coperto, al quale succede un teatro con bella facciata verso l'ingresso nella parte posteriore della scena, con finestroni, e colonne d' ordine jonico. Più oltre

mirasi ad una certa distanza un tempio *prostilo tetrastilo* parimenti d'ordine jonico, cioè con quattro colonne di fronte.

L'altare del sacrificio è al consueto ornato di serti, o festoni, e l'imperatore vestito con semplice toga celebra in esso, versando il vino colla patera sul fuoco, attorniato da frutti e da un pomo di pino. Il Camillo od accolito velato con corona in testa regge la cassetta degl'incensi, ed il tibicine suona, mentre lo sgozzatore afferra la vittima del bue.

Appresso viene altro viaggio nell'Adriatico collo sbarco dell'esercito dell'Istria. Il bireme imperiale giunto alla riva, ha vele raccolte con l'ancora, il timone, cordaggi e tutti i dettagli della poppa. Trajano ha messo piede a terra , ed un carro tirato da due muli portà gli scudi de'suoi soldati.

Indi succede la marcia verso l'interno del paese, e si vede una città contornata di mura in cui sorgono un piccolo tempio, ed un portico con colonne d'ordine jonico. Più lungi veggonsi tre case sulla cresta della montagna ; e l' imperatore a cavallo col suoi cavalieri, *equites singulares,* si avanza, mentre un nobile daco gli va incontro supplichevole unitamente ai suoi figliuoli, e ad una turba d'uomini di tal nazione.

Siegue un grande sacrificio offerto innanzi ad un luogo sacro in cui sono cinque altari ornati di festoni, forse d'alloro. In uno di questi l'imperatore officia con semplice toga, versando colla patera il vino sul fuoco. Evvi il garzoncello *Camillus*, ed il tibicine suona le doppie tibie, mentre quattro vittimari, due de'quali col *malleo* o mazza appoggiata alla spalla sinistra, conducono al sacrificio quattro bovi. Un gruppo di Daci fra uomini, donne e fanciulli assistono alla ceremonia. Un corpo di ausiliari di tipo germanico, s'occupano a tagliare una foresta; indossano il sago, ed hanno lo scudo secondo il loro costume di forma esagona ; ed in fondo mirasi una cittadella con mura merlate.

L'esercito dace da un castello fortificato fa un movimento su d'un luogo trincierato dove i Romani si difendono, mentre Trajano a cavallo alla testa dei suoi cavalieri viene in soccorso degli assediati. Un Daco si batte con una falciuola detta volgarmente *serrecchia*; ed appresso gli ausiliari germani tagliano alberi per munire gli alloggiamenti.

Viene il famoso ponte sul Danubio presso il campo romano, che ha le tende pretoriane, e i legionari colle loro insegne assistono ad altro sacrificio offerto dall'imperatore su d'un altare inghirlandato, in cui sono passati intorno al fuoco alcuni frutti, fra i quali un pomo di pino, mentre il vitti-

mario conduce un bue. Trajano vestito semplicemente con toga, ha l'indicolo del comando, o bastoncello nella mano sinistra, e versa colla patera il vino, mentre il *Camillus*, presso il tibicine, regge l'accerra o cassetta degl'incensi.

Poscia viene una città romana nella Mesia, e la porta principale ha sopra l'abitazione del guardiano, presso la quale sono rappresentate due altre case. Al di fuori il prospetto del teatro presenta cinque porte, una maggiore, e le altre minori; e sopra esse veggonsi sei finestre triangolari. Accanto sono altre fabbriche fra le quali un portico sostenuto da quattro colonne corinzie.

Trajano riceve una deputazione di guerrieri sarmati che vengono a fare le loro sommissioni. I due cavalieri che tengono i loro cavalli per la briglia sono vestiti di pantaloni, di lunga tunica, del pallio e di un pileo in testa della forma di un cono tronco. Altri due senza pileo portano una lunga veste con una specie di corset; e gli altri, due de'quali con pileo, che si approssimano a Trajano, hanno le solite brache, o pantaloni col petto nudo coperto solo dal pallio nella spalla destra.

L'armata traversa il ponte del Danubio, presso cui all'entrata mirasi una porta od arco trionfale sormontato da due trofei, e Trajano è alla testa dei suoi legionari.

Trajano a cavallo seguìto dai suoi scudieri passa sotto d'una città fortificata in cui mirasi un tempio. L'esercito esce dal suo campo attendendo l'imperatore dinanzi ad un altare apparecchiato per sagrifizio, presso cui il camillo coll'acerra, ed il vittimario col bue decorato d'una larga benda che gli pende dalla groppa. Alcuni officiali e soldati già acclamano l'imperatore al suo arrivo.

Altro sacrificio *suovetaurilia*, cioè del porco, dell'ariete e del bue, s'offre dall'imperatore entro la cinta del campo, ed è vestito con gli abiti sacerdotali, e colla veste *cinctus gabinus*; e coi soliti ministri coronati, uno de' quali tiene il vaso dell'acqua lustrale e l'aspergillo. Tre buccinatori ed un tibicine, laureati, accompagnano le vittime condotte dai vittimari, pure con corone.

Trajano accompagnato da due suoi luogotenenti e da un littore colla scure nel fascio, è sul suggesto, e parla, o fa una allocuzione ai soldati. Precede l'aquila, e poi vengono le insegne con corona rostrale. Qui la truppa è quasi tutta di pretoriani che si distinguono dalla cresta di penne, o pennacchio, e due cavalieri smontati da cavallo, hanno attaccato i loro scudi alle selle.

Trajano sieduto nel suggesto dentro il campo romano presiede al consiglio di guerra. Poscia succede l'imperatore alla testa del suo esercito, e più in alto mirasi lo stesso Trajano, che ha condotto un distaccamento sulle montagne in cui mirasi un carro tirato da muli carico di scudi, ed un mulo è carico d'elmi e d'altri scudi.

Si scaricano i carri dentro al campo, ed un soldato con una secchia attinge l'acqua di un rivo presso le sue mura.

L'esercito si avanza ed un distaccamento di legionari grevi, prende per le montagne preceduto dall'imperatore, e dalle insegne. Un'altro corpo di legionari leggieri traversa il piano preceduto da coorti ausiliarie germaniche, e da arcieri parti con lunghe vesti e tuniche spizzate. Hanno in testa elmi conici, e sono armati di faretra, d'arco e del parazonio.

Indi viene un campo costruito su d'una roccia, con tende, presso cui un tribuno, due trombettieri *bucinatores*, ed un soldato in fazione con elmo con pennette. Sieguono i soldati occupati a mietere il grano con falciuole dette volgarmente serrecchie, trasportandone i fasci per caricarli su i muli. Tre fazionieri sono all'ombra di tre alberi aggruppati, e sopra vedesi un campo stabilito su d'una roccia. Vedesi pure il campo dace sulle montagne con torri, merli e fabbriche; e poi succede il combattimento pure innanzi la montagna. Poi vedesi il campo romano con due portatori d'insegne nell'interno con scudi tondi, e al di fuori sono due sentinelle.

L'inimico ristrettosi su le montagne, occupa una posizione vantaggiosissima, e scarica pietre sopra i Romani. I legionari appoggiano le scale alla roccia, ed uno di essi già tiene la testa d'un Daco. Vi si vede un fromboliere in atto di scagliare un sasso, e poi siegue una immensa fortificazione dace composta di pietre poligonali, ed innalzata certo da ingegneri romani al soldo di Decebalo. I Daci armati di pietre, di dardi, e di lancie si difendono dall'assalto dei Romani; e Trajano col suo stato maggiore e guardie del corpo assiste all'espugnazione del castello. A qualche parte di questa scena, vedesi reso impraticabile l'accesso alla roccia con certe macchine non facili a spiegarsi, ed un pozzo vedesi vicino al suddetto alloggiamento dei Daci.

Succede un'altra battaglia, ed i Romani sono secondati dalle coorti ausiliarie germaniche, e da una truppa di arcieri barbari che hanno corazza squamata, ed elmo aguzzo cordonato per lungo. I combattenti daci si difendono con eroismo gettando loro addosso grandi pietre quadrate.

Indi viene la costruzione di un castro, e li soldati stessi che tagliano alberi. Un principe ambasciadore di Decebalo viene a prostrarsi dinanzi a Trajano, chiedendogli la pace in presenza dell' intiero esercito. Gli abitatori di una città assediata dal vicino esercito romano la bruciano, ed i principi pronti a morire, meglio che arrendersi, prendono il veleno con un vaso preparato da uno dentro una marmitta ed una turba di Daci lo pregano di rifarlo. Due moribondi sono portati dai loro amici, ed alcuni morti già veggonsi sul suolo.

Il Generale dell' armata dace, abbandona il suo campo con tutta la truppa, colle insegne del dragone, ed alcuni dei suoi soldati alzano la mano in atto di ricusare il veleno.

A Trajano, che è alla testa del suo esercito, un grande numero di daci supplichevoli vengono ad implorare la grazia. I legionari sono intenti alla costruzione di una linea di circonvallazione a zigzag, ed altri portano sacchi di grano nei loro alloggiamenti, cioè al campo, dove pure sono molti soldati colle insegne, che conferiscono con Trajano, e fanno vive acclamazioni.

Succede un movimento di truppe, e l'esercito si avanza verso le dimore di Decebalo.

Indi viene la costruzione di un campo, e gli stessi soldati che tagliano gli alberi, hanno depositato a terra gli scudi, ed alcuni pure gli elmi.

Viene il campo colle sentinelle e con le insegne piantate innanzi le tende del quartiere generale. Poi succede la costruzione di altro campo in cui veggonsi carretti a due ruote, ciascuno carico di un barile.

Sieguono tre principi daci inginocchiati innanzi a Trajano, e certamente ambasciadori di Decebalo, e quindi un ponte su cui passano i soldati, e la riviera che traversa è la *Sargetia*.

Viene una fortificazione dei Daci fatta con muri, e tronchi d'alberi, da cui escono per assalire gl'invasori, e poi in massa assalgono il campo romano. I soldati romani loro gettano sopra grandi masse di pietre facendone grande strage, e tre di essi con pileo in testa in lontananza sonosi ricoverati fra un gruppo d'alberi per schivare i pericoli del combattimento. Vedesi la cittadella dace al secondo ripiano, e quindi Trajano sul tribunale che arringa ai suoi soldati promettendo ricompense.

Tre soldati del treno conducono due muli carichi di vasi di argento, forse spettanti al tesoro di Decebalo.

Viene il consiglio dei principi daci ed uno tiene un piatto pieno di cose assai preziose, proponendo d'inviarle in dono

a Trajano, ed un daco, per non voler servire, col pugnale si uccide.

La cavalleria romana perseguita e disfà quella dei Daci consumando le reliquie dell'esercito di Decebalo, che è caduto appiè d'un albero tenendo colla mano destra una mano ritorta, ferendosi mortalmente. I Romani gareggiano nel fare i prigionieri legando loro le braccia dietro le spalle e riducendoli in servitù.

Ai soldati adunati dentro il loro campo, da due uomini in un piatto viene mostrata la testa di Decebalo.

Varii ufficiali dei Daci che resistono ancora, sono fatti prigionieri per onorare il trionfo di Trajano, altrimenti sarebbersi uccisi. Verso il fondo vedesi l'animale chiamato Uro, e poi sono l'Alce ed un Bue che cammina per la collina. Molti prigionieri sono condotti al loro destino con una forte scorta, e la protome, o busto personificato della Notte, apparisce dietro la montagna.

I Daci rafforzati dai Sarmati ricombattono contro i Romani, mentre eransi ritirati nel territorio sarmatico.

Qui i Sarmati portano elmo a cono tronco con quattro liste nel modo degli odierni keppì. Nel fondo vedesi una città della Bastia sul bordo d'una riviera.

Viene scortato un prigioniero, ed i legionari danno fuoco ad una città.

I Daci emigrano portando seco i loro figliuoli, le femmine, i bestiami e le robe imballate, dando al loro paese un eterno addio.

Tornando ora alle vicende del foro Trajano, e della colonna, è chiaro, che fino al terminare del VI secolo dell'èra volgare, non solo non era stato nè spogliato, nè distrutto, ma che ancora serviva alle adunanze almeno dei dotti. Il buono stato di esso ci vien confermato da Paolo Diacono nella vita di s. Gregorio Magno cap. XVII, il quale nel secolo VIII inventò la storia della liberazione dall'inferno dell'anima di Trajano, che si legge in Dante. Dice Paolo, che papa Gregorio passando per questo foro, si muovesse a pietà di quell'imperatore, dal che ne risulta, che ai tempi di s. Gregorio nel principio del VII secolo, e di Paolo nel secolo VIII, era conservato, parlandone quello scrittore come di cosa presente.

I bronzi però mobili, consistenti in trofei, statue ed ornamenti, furono portati via da Costante II o Costantino III, come dicemmo altra volta nella descrizione della colonna di

M. Aurelio, allegando il *liber pontificalis,* ovvero Anastasio Bibliotecario nella vita di papa Vitaliano l'anno 663 dell'èra volgare.

L'anno 896 avvenne la presa di Roma fatta da Arnolfo, notata negli Annali Fuldensi di Freero, e descritta da Liutprando, *Hist. lib. I, cap. VIII,* e chi sa che a quel tempo non accadesse la rovina. Certo però è, che verso il fine del X secolo l'area del Foro Trajano era ingombra di rovine, e la contrada aveva preso nome di Campo di Cololeo, ossia di Cololeone, origine dell'odierno vocabolo di Campo Carleo. Il documento più antico di tal denominazione è dell'anno 1003, consistente in una carta di cessione, colla quale Cecilia badessa di s. Salvatore, (la qual chiesa e convento dedicata anco ai ss. Ciriaco e Nicolao, poi detta s. Maria in via Lata) concede a Giovanni prete del titolo di s. Marcello l'orto cogli alberi di fichi unitamente alle pietre e alla colonna trajana.

Tal carta conservasi nell'archivio di s. Maria in via Lata, e si riporta dal Galletti nel *Primicero* p. 232, e dice esser posto il nominato orto: *Rome regione septima iuxta Campum de quondam Kaloleonis.* Si dice lungo quaranta piedi semissali, largo 30, e chiuso fra muri diruti forse delle biblioteche della basilica e della cella del tempio.

Un'altra carta dello stesso archivio mostra che l'anno 1032 Preziosa abbadessa pure di s. Salvatore concede per 29 anni a Romano arciprete, e ad altri sei preti, la chiesa di s. Niccolò posta *sub columna Trajana, cum omni suo ornatu et terram vacantem, positam in regione nona in campo Kaloleonis*; cioè sottoposta alla colonna Trajana, unitamente a tutti gli ornamenti della stessa chiesa, e la terra incolta posta nella regione nona nel campo di Cololeone.

In altra carta dello stesso archivio la stessa Preziosa dà a livello altre parti dell'area dello stesso foro, cioè certe terre poste in Roma nella regione nona, vicino alla colonna di Trajano imperatore.

Apparisce nell'*Ordo Romanus* del 1143 riportato dal Mabillon *Musaeum Italicum,* Tom. II, p. 132, 142, 143, che l'area del foro Trajano fosse impraticabile, evitandola i papi nelle loro cavalcate e processioni a segno di salire dall'Arco de'Pantani a s. Caterina da Siena per andare alla chiesa de'ss. Apostoli, piuttosto che seguire direttamente per l'area del foro Trajano ingombra dalle macerie degli edifizj caduti, da chiusure d'orti, e case.

Quel collegio di preti a cui Preziosa abbadessa concedette la chiesa di s. Niccolò appiè della colonna insensibilmente si andò sottraendo dal dominio diretto del monastero, ma la causa mossa dalle monache nel 1162 venne decisa a loro favore dal senato romano. Tale sentenza è un documento importantissimo per la storia degli antichi monumenti di Roma, da cui si desume la cura che nel secolo XII il senato aveva riassunto della loro conservazione. Veggasi il Galletti *Primicero* p. 323. Però ivi apparisce che in tale epoca rimaneva in piedi la sola colonna coclide in parte ricoperta dalle macerie, e privata della statua di metallo nella sua sommità. Sul fine dello stesso secolo, forse perchè l'iscrizione nel piedestallo era coperta dalle rovine, il nome della colonna cominciò ad alterarsi, poichè nell' *Ordo Romanus* di Cencio Camerario, riportato pure dal Mabillon, nell'opera allegata, nominasi la chiesa di s. Niccolò coll'aggiunta *de columna Adriani.*

Martino Polono nel secolo seguente dice, che stava il *Palatium Adriani ubi est columna*, mentre prima nomina per il *Palatium Trajani* le fabbriche del foro di Augusto. Nel secolo appresso il Petrarca scrivendo a Giovanni Colonna, rende il nome vero alla colonna dicendo: *haec Trajani columna*, come si ha da sua lettera nel Lib. VI delle Famigliari, enumerando i monumenti antichi di Roma. Nel secolo XV, sotto il pontificato di Niccolò V così vien chiamata da Poggio Fiorentino, *De Variet. Fort. Lib. I*, scrivendo al nominato pontefice. Paolo III nel secolo XVI scavò informemente intorno al piedestallo della colonna, e di quello scavo si ha memoria nella veduta inscrita dal Gamucci *Antichità di Roma*, p. 53, ed in altre incisioni di quei giorni.

Sisto V l'anno 1588 la volle isolare più regolarmente scoprendo il piedestallo in modo che non andasse più soggetto ad essere ingombrato dalle terre, servendosi dell'architetto Domenico Fontana. Secondo il progetto da lui presentato comprò varie case ed altre ne fece acquistare dalla Camera Capitolina. Fe porre nella sommità la statua colossale in metallo dorato di s. Pietro, che fu fatta fondere da Sebastiano dei Torrigiani sul modello e direzione di Leonardo Sorman scultore, e Tommaso della Porta suo scolare.

Si ha dai Registri Camerali la nota delle spese di tutto il restauro della colonna, riportata già dal Fea, *Miscellanea Tom. II*, pag. 9.

Spese fatte per la medesima del pontificato di Sisto V.
S'intende dopo la compra delle nominate case, che unitamente alla demolizione di esse si pagarono 10,000 scudi.

Indi dicesi:

Al cavalier Domenico Fontana architetto per pagamenti fatti come appresso per il gettito, mettitura e doratura della statua di San Pietro posta in cima della colonna come al conto saldatogli il dì 30 *ottobre* 1588 *ridotti dalli Sc.* 2424,70 *a* . . . . Sc. 2278

A Sebastiano Torrigiani fonditore per il gettito della statua di S. Pietro alta palmi 23 *stimata dai periti Sc.* 2000 . . . . Sc. 1550

A Tommaso Moneta per aver dorato la medesima . . . . Sc. 165

Per mettitura della statua, e per varj acconcimi alla Colonna . . . . Sc. 516

Per piombo e mettitura del parapetto di ferro. Sc. 47

Sc. 2278

Il metallo della Camera posto in opera per la fusione della statua suddetta, comprese le chiavi, diadema ed alcune zeppe, furono nette di calo libre 13530 *che ragguagliato a baj.* 12 e 1/2 *la libra, sono Sc.* 1691,25.

Pagati da Gio. Agostino Pinelli depositario generale della Camera Apostolica nell'anno 1586 *come appresso, essendo Monsig. Benedetto Giustiniani Tesoriere generale.*

A Leonardo Sorman scultore, e Tommaso della Porta suo scolare per la formazione del primo modello di creta, per vedere come tornava all'occhio la grandezza di esso in cima alla colonna. . . Sc. 60

Alli suddetti scultori per la formazione dell'altro modello di creta, che servì per la formazione della statua. . . . . Sc. 165

Alli suddetti per la costruzione della prima forma in gesso della statua composta di varj pezzi . Sc. 150

Alli medesimi per l'opera della nettatura della cera di detta forma. . . . . Sc. 75

Ad Antonio Mambritta ferraro per ferramenti. Sc. 109

Totale Sc. 559

(Continua)

XXXII.

DEL BELLO NELLA NUOVA POESIA

(*Fine*) (1).

XVI.

E qui dovrei far punto a questo mio Ragionamento, se non credessi fuor di proposito l'accomiatarmi dai lettori, senza pur dare un lieve cenno di altro genere di poesia che corre oggidì sotto il nome di verismo, che è quanto dire il ritratto della Natura nel suo vero aspetto. Or che da cotesto genere emerger possano belle imagini atte a commuovere, senza la virtù della poetica finzione, non vogliamo negarlo, e ne abbiamo esempj nei moderni poeti, e in quelli anteriori a noi di qualche secolo. Ma che cotesta dottrina possa estendersi all'arte poetica, in modo assoluto, è ciò che non credo, come mi studierò di far chiaro più sotto.

Per dare intanto un qualche esempio, da giunger peso alla mia prima sentenza, piacemi citare un brano di poesia che tolgo ad una delle celebrate visioni sacre di Alfonso Varano, il quale io credo, in fatto di bellezze poetiche, passi molto innanzi ai molti dei nostri odierni veristi.

Il poeta, nella visione V sulla Peste Messinese, finge di trascorrere rapito dalla sua Guida, sopra un carro di fuoco, le acque della Calabria. Ecco i versi:

In questo, pel chiaror cristallo fido
Tante imagin vid'io, che all'alma parve,
Che fosse l'occhio in presentarle infido.
D'infinite colonne un lungo apparve
Ordin' egual; ma, in un baleno, monche
Sembrâr, che la metà somma disparve.
E in quella parte, ove rimaser tronche,
Si spiegâr tutte, e di sè fer molti archi
Rozzi e simìli a quei delle spelonche.
Che si mostrâro all'improvviso, carchi
Di vaghissime torri, e di castella,
E anch'esse, qual fumo che l'aria varchi,
Sparîro, e in vece lor, nacque novella
Di Piramidi sculte aspra foresta,
Indi ampia valle, a fiori pinta, e bella.
E in mille colli, e in mille armenti questa
Cangiossi ancor, tal'io sclamai — traveggo,
Il sogno forse con pupilla desta?

E il poeta si fa a domandarne la ragione alla sua Guida, la quale allentando di roseo foco le risplendenti briglie, così ne spiega il fenomeno:

---

(1) Vedi Quaderno di Marzo, pag. 96.

Il monte sui trinacrj calli
Namari ombroso che al Peloro scende
Fecondo ha il sen di lucidi metalli.
E dentro al mar misti all'arena stende
Parti di stibio e vetro e selenite,
E la sals'acqua ancor fertil ne rende.
Queste dal Sol cocente alto rapite,
Fra i vapor densi forman specchi erranti
Di tersissime facce ed infinite.
Quindi da una colonna a lor davanti
Mille crearne uguali ad essi accade,
E cangian poi gli oggetti varî e tanti,
Poichè il lor moto, per l'aeree strade,
Cangia l'imago, e in angol è simìle
Il raggio che riflette a quel che cade.

Io vorrei che tutti i cultori dell'odierno verismo si sforzassero a darci pitture somiglianti, anzichè attingere a quella matta scuola, la quale, per servirmi di un espressione dell'egregio autore del Paolo (1), a null'altro giova che a torcere gl'intelletti a disfare il già fatto, per poi fare un bel nulla.

Nè il solo citato esempio; ma molti altri che trapasso per amore di brevità, basterebbero a confermare la mia prima asserzione, senza nulla tor di peso alla seconda. E veramente, quanto l'anzidetto principio peccherebbe di erroneità, facile è il comprendere, ove per poesia si voglia intendere creazione, ove si rifletta, che quello ammesso, sarìa giuocoforza lo escludere dal regno dell'arte poetica quella facoltà che si chiama immaginazione, la quale appunto dell'invenzione è l'origine, o sì veramente sarebbe mestieri il copiar la natura, e non copiare che questa. Bella dottrina invero! ma che non so quanto soddisfar possa coloro, che di quella rara facoltà furono da natura privilegiati. Imperocchè chi non vede, come questi anteporrebbero i mostri vaghi della lor fantasia, alle rozzezze, che pur sono molte nella natura, e alla trivialità positiva? E vaglia il vero, Dante, l'Ariosto, il Tasso, il Milton, ed altri tra i più celebrati poeti a questa facoltà s'inspirarono, di questa si valsero, per dar vita ai loro poemi, ed è chiaro, come senza di essa, poco o nessun diritto avrebbero acquistato alla rinomanza, di quelle età che la nostra chiameranno antica.

Le erroneità di sì fatta dottrina sono sì chiare, a chi ben considera, che costrinsero alcuni critici ad affermare, con buon fondamento di verità, non solo non essere applicabile alle arti che belle si chiamano, ma nemmeno alla poesia.

---

(1) Vedi tre Sonetti che precedono la tragedia del Paolo di Antonio Gazzoletti. Firenze, ed. Le Monnier.

Ma l'errore dei moderni veristi, meno forse da convinzione di principio, che dal difetto di quella facoltà stessa dipende, da poter elevarsi a quella cima, fra i molti nel regno dell'arte, destinata a pochissimi. Per la qual cosa non crederei di male appormi, affermando con un moderno scrittore, in proposito della mentovata dottrina, che i difensori di essa, abbiano voluto concluderne: noi manchiamo di cotesta facoltà, e però decretiamo, che nessuno ne abbia.

Il guaio si è, che questi devoti del verismo poco o nulla hanno che ritragga ciò che dicesi scuola originale, conciossiachè i loro parti, in genere, rassomiglino a piante esotiche, che poco felicemente allignino sotto l'azzurro del nostro bel cielo.

E mi fu caro il vedere questa mia sentenza non discorde, almeno nella sostanza, da quella del Carducci, come quegli che in uno de'suoi bozzetti critici afferma la odierna letteratura italiana non esser altro che una riproduzione, o copia della letteratura francese, esservi, per avventura qua e là qualche spruzzaglia di tedesco; ma il fondo esser francese. Oh! – diranno taluni – non sarà dunque lecita una qualche pur lontana imitazione a chi crea? – E dove sono i veri creatori nell'arte poetica, nel rigoroso significato della parola? – Rispondo che una qualche imitazione sarà lecita, purchè con eletto e maestrevol modo si faccia, e convengo anch'io, non esservi in poesia veri creatori, e vero creatore essere colui solo che trasse dal nulla ogni cosa. Voltaire giunse a dire, che quasi tutto è imitazione: « Il Bojardo ha imitato il Pulci, l'Ariosto il Bojardo. » Anche gli ingegni più inventivi ricorrono gli uni agli altri (1). Sappiamo come lo stesso Shakspeare tolse dai nostri novellieri gli argomenti, ove intravide i germi di quell'azione drammatica, che svolse poi in alcuni de'suoi stupendi lavori. L'Otello, l'Amleto, la Giulietta e Romeo, il Mercante di Venezia, la Tempesta, sono esempj di questa verità.

Ma per tacere dei genî creatori e ristringendoci ai soli imitatori, dico che l'Italia letteraria d'oggidì ben potrebbe chiamarsi contenta, se una numerosa schiera di valenti potesse contarne. E vaglia il vero di quanta lode sieno i felici imitatori meritevoli, si comprenderà di leggieri, ove si ponga mente alle difficoltà non lievi che hanno a superarsi, da chi aspira a quel titolo.

---

(1) Presque tout est imitation. Le Bojardo a imité le Pulci, l'Arioste a imité le Bojardo. Les esprits les plus originaux empruntent les uns des autres. (Voltaire, lettres philosophiques. Lettre VII[eme]).

Virgilio, Catullo e Orazio tra i Latini, tra gl'Italiani il Chiabrera e il Leopardi, imitarono sì fattamente i Greci modelli, da lasciare tra essi e questi ultimi quasi dubbia la palma, e Properzio ebbe a dire in proposito dell'Eneide di Virgilio: *Nescio quid majus nascitur Iliade.* Ma quale razza d'imitazione è quella della più parte di coloro, che oggidì corrono per le bocche col nome di poeti? Dove sono le bellezze che ritraggano del subbietto, per modo, da rendere immortali le loro scritture? Magre figure, buone a null'altro, che a dare risalto maggiore alle virtù dei modelli.

Quanto sia grande la turba degli imitatori, fra noi, della letteratura straniera, specialmente della francese, già fu scritto da molti. Que' poeti stessi, che fra moderni corrono per la maggiore, ne sono chiare testimonianze. Basta leggere Vittor Hugo, il Bondelaire, il Musset, ed alcuni altri della stessa scuola, e poi lo Stecchetti, il Boito, il Carducci stesso e il Costanzo, per tacere di molti altri, da convincerci di questa verità.

Ma tutte le loro imitazioni sono poi tali da non restare addietro di lungo tratto ai loro modelli? Ecco ciò che non parmi vero, come non parve ad alcuni altri, nè io dissento dalle loro sentenze.

Fu detto (ed è cosa verissima) due tra i precipui pregi di un buon traduttore esser quelli, di non stemperare per quanto è possibile il concetto del testo, affinchè non perda della sua efficacia, e di non attenuare le bellezze delicate e riposte, le quali passano a molti inavvertite, sì per la poca perizia della lingua di cui ritraggono i concetti, sì veramente perchè difettano di quel sentimento poetico, o, per dirla con Orazio, di quell'*os magna sonaturum,* di cui erano padroni i modelli presi ad imitare. Quello che si è detto dei traduttori, possiam dire degli imitatori. Ma questi precetti rado è che veggiam posti in opera da questi ultimi.

Fra i molti esempi che abbiamo di questa verità, e che occorreranno di leggieri a chiunque si pigli la briga di consultare i saggi d'imitazione, mettendoli a riscontro col testo, ne riferirò alcuni, dei quali, benchè non abbia taciuto qualche giornale, pur non credo inopportuno ripresentarli ai lettori, aggiungendovi qualche piccola osservazione del mio, spintovi dall'amore di brevità.

Il testo del brano che segue è di Teofilo Gauthier, uno tra i più zelanti imitatori di Vittor Hugo, e che tiene un bel posto nella letteratura francese.

Le monde est fait ainsi: loi supreme et funeste
Comme l'ombre d'un songe au bout de peu d'instants
La rose vit une heure et le cyprès cent ans.

Or ecco, come quest'ultimo verso viene stemprato in cinque, colla versione seguente:

Dio di misericordia!
Come fan presto ad appassir le rose,
Solo il cipresso, il simbolo
Dell' umana miseria e del dolore
Solo il cipresso vegeta
Anche nel freddo, e il verde suo non muore.

L'autore non ha detto che il verde del cipresso non muore, avvegnachè non vi sia cosa quaggiù non soggetta alla morte, bensì che il cipresso ha un cent'anni di vita, laddove la rosa non ha che quella di un'ora; senza che, questa perifrasi del cipresso, il quale già tutti sanno essere il simbolo del dolore, non fa che stemperare il concetto, per tacere di quell'enfatica esclamazione *Dio di misericordia*! colla quale, pare si voglia fare le maraviglie di cosa notissima, laddove l'autore si ristringe ad accennare esser dessa una legge suprema e dolorosa.

Eccone un altro del Coupè:

Elle viendra ce soir, Elle me l'a promis
Tout est bien près: je viens d'éloigner mes amis,
D' allumer des parfums, d'allumer des bougies,
Et de jeter au feu les fades Élégies,
Que j'ai faites alors qu'Elle ne venait pas.
Et j'attends tout à l'heure. Elle viendra, son pas
Retentira léger comme un pas de gazelle,
Et déja ce seul bruit me payera de mon zèle
Elle entrera troublée et voilant sa pâleur:
Nous nous prendrons les mains, et la douce chaleur
De la chambre fera sentir bon sa toilette
O les premiers baisers a travers la voilette!

Io credo che il Racine non avrebbe potuto dettar versi più delicati, nè più belli. E non so con qual maggior grazia, potevasi mettere in essere l'atto dell'innamorata, colla similitudine della Gazzella.

Di bellezze di questo genere non mancano esempi ne'poeti Italiani. E chi non ricorda quel luogo sì celebrato del Parini, ove si rappresenta il piacere sceso sulla terra:

L' uniforme degli uomini sembianza
Spiacque ai Celesti, e a varïar la terra
Fu spedito il piacer. Quale già i Numi
D' Ilio sui campi; tal l' amico genio
Lieve lieve per l' aere labendo
S' avvicina alla terra, e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l' aura estiva del cadente rivo
E dei Clivi odorosi a lui blandisce

Le vaghe membra e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile
Gli s' aggiran d' intorno i vezzi e i giochi.

La bellezza di questi versi è tale che io credo passino innanzi, nell'anzidetto genere, a quelli stessi or citati del Coupè.

Ma di bellezze sì fatte è oramai fra noi perduta la stampa.

Ecco l'imitazione del brano francese in un Sonetto:

Domani Ella verrà; domani è certo
Che il tempo mi parrà lungo e mortale,
Quando commenterò, sull' uscio aperto,
Ogni passo che suoni in sulle scale.
Verrà... verrà, ma perchè dunque incerto
Palpito e tremo come un Collegiale?
Ah! purchè tutto non sia già scoperto!
Purchè la Mamma non sospetti il male!
Dentro una voce susurrarmi sento
Verrà... doman verrà! Chi più l' aspetta
Lo ritrova più dolce il gran momento.
Come calda sarà la prima stretta
Della sua man tremante, e lo spavento
De' primi baci dietro la veletta!

La voce *commenterò* della prima quartina mi sa del prosaico; ma dove è la similitudine della Gazzella, che ritragga sì bene il *retentir leger* del testo? Parmi inutile anzichè no, la ripetizione del *verrà verrà* nel primo terzetto, come quello già bastantemente espresso nelle due prime quartine; epperò un riempitivo non troppo perdonabile in un Sonetto. Senza che, non so se tutti potrebbero soscriversi a quella sentenza chiusa nel verso medesimo: = Che il piacere torni più dolce a chi l'aspetta = avvegnachè a chi ben consideri, ne paja anzi il contrario, come ben mostrò di credere il Metastasio in quel verso:

Inatteso piacer giunge più grato

Parrei critico fastidioso se mi mettessi all' impresa di tutti notare per singulo, i difetti di molte delle odierne imitazioni Italiane , messe a riscontro coi testi , e però lascierò a cui piaccia il procurarsene esempj.

Ma da tutto ciò che dovremo concluderne? Nient'altro, se non quello che il Giordani asseriva un 50 anni fa: « Cotanto » essersi avanzati i maestri francesi, che di questi dobbiamo » noi Italiani parere sempre ombre. » Vorrà forse talun dire (così egli): Avevamo allora in casa armi e leggi galliche, era naturale ossequio prendere anche i pensieri e le forme dei pensieri dai padroni. Come se ciò conoscessero i conquistatori! Ma cinquant'anni prima di quel tempo, e trent'anni di poi, quale adulazione di serio ci spingeva, e ci spinge a snaturarci per contraffare altrui? Una impressione da pittori po-

trebbe essere talora ingegnosa, e perciò lodevole; ma la nostra è da scimie, è vilissima e inescusabil turpitudine.

Paolo Segneri, la cui morte precedette di tre anni la morte del Redi (ultimo de'nostri sovrani scrittori), fu il primo, che in alcuna delle sue opere, nell'Incredulo per esempio, lasciasse ad occhio bene certo vedere ch'ei lesse i valentissimi francesi del suo tempo, che fu il gran secolo di Francia. Niun vestigio di sì fatta lettura trovereste nel Redi, nel Bartoli, nel Pallavicino, in nessun altro, nè di grandi, nè di mezzani, e in lui stesso è sì coperta, che appena avrà alcuno che me lo creda.

Poco di poi, vi corsero ghiottamente Lorenzo Magalotti, Antonio Salvini, primarj a questa deformazione dello stile Italiano; poi una turba ognora più crescente di numero e di goffaggine. « Siamo giunti a tale (*sic*) che io non saprei intendere l'innumerabile esercito degli odierni scrittori Italiani, » se non sapessi un poco di francese. E dove andremo a finire, » per questa via? E bello frattanto è udire le oche a gridare » Italia! Italia! Ma quale Italia dunque? »

Oh! ci punga una volta pensiero di noi stessi, pensiero di quelle dottrine tramandateci in retaggio dai nostri maggiori. Di quanto pregio, di quanta lode meritevoli sieno le letterature straniere delle colte nazioni, chi il nega? Ma dovremo per questo disconoscere la nostra, quasichè nessuna parte del fondo paterno più vivesse fra noi? Ciò sarebbe come un voler negare l'ubertà di una cima, onde scendessero le abbondevoli acque d'un fiume. Alla coltura adunque di questa nostra letteratura vuolsi por mano, senza mentire alla nostra origine, se vuolsi che torni di nuovi ed utili frutti feconda; se vuolsi con essa contribuire alla morale rigenerazione della patria nostra, che dal progresso delle letterarie discipline tanta parte attende del suo perfezionamento.

Prof. Nicolò Marsucco

XXXIII.

GRANDIOSA IDEA DI UN MONUMENTO ONORARIO DA ERIGERSI IN ROMA PER ETERNARE LA MEMORIA DI VITTORIO EMANUELE II PRIMO RE D'ITALIA

« Il disegno, il calcolo, la lingua, secondo scrisse il Gior-
» dani, sono le mani dell'intelletto, colle quali l'uomo si nutre,
» e mediante le quali produce. Ma colla lingua egli distende
» ancor più la sua potenza, perchè niuna cosa è, che la pa-
» rola non possa rappresentare e sotto questa forma ma-
» neggiare, come se fosse visibile e mensurabile (1). »

Se dunque con la parola si possa rappresentare un concetto, perchè non sarà permesso ad un vecchio architetto, che porta sulle spalle il peso di 83 anni, manifestarlo in iscritto, non potendolo esprimere in disegno, come ambirebbe di fare, perchè indebolita la vista e la mano tremolante? È vero che potrebbe egli abbozzarlo e quindi farlo disegnare da un giovine, ma essendo lavoro piuttosto lungo, gli mancano danari per farlo eseguire.

Questo concetto consisterebbe ad esprimere l'idea del monumento onorario da erigersi in Roma per eternare la memoria di Colui, che seppe in poco tempo riunire l'Italia. Tal monumento sarebbe grandioso, parlante, espressivo, semplice, e nella sua magnificenza adornerebbe, nel punto del suo collocamento la capitale del Regno, e farebbe onore alle arti, a Roma, al Sovrano regnante, ed a tutti coloro, che reggono la cosa pubblica, i quali dovrebbero pienamente aderire all'idea concepita dall'autore per onorare la memoria di Vittorio Emanuele II.

In poche parole potrò manifestare questa idea, ma sarebbe desiderabile, che colui che leggerà tale articolo s'investisse del concetto, come lo vedesse delineato in carta, o modellato in legno, per desumerne l'effetto, che dovrebbe produrre. E qualora per mia fortuna venisse accolto, intendo di percepire il primo premio promesso; ed in questo caso mi obbligherei di fare eseguire i disegni occorrenti, onde poterlo più facilmente edificare.

---

(1) Prosopografia, Lezione del prof. Gabriele Deyla.

Il monumento per sì magnanimo Monarca dev'essere straordinario, come straordinari sono i di Lui fasti, i quali hanno destato ammirazione e sorpresa a tutto l'universo; ed io, che appartengo alla Guardia d'onore alla provisoria di Lui tomba al Pantheon, posso assicurare (come testimone oculare, allorquando sono stato di servizio) con quale e quanta rispettosa ansietà concorrono in folla, a tutte le ore del giorno, nazionali e stranieri per ammirare soltanto il punto ove si racchiudono le di Lui ceneri, distinto da una corona reale.

Questo straordinario monumento consisterebbe dunque nell'adornamento dell'Esedra di Termini (rispettabile avanzo delle Terme Dioeleziane (con grandioso portico, seguendo la curva interna del semicircolo, composto di colonne isolate sullo stile pestano, ovvero di ordine jonico, chiuso da cancellata di ferro, posto di fronte alla chiesa degli Angeli, e nel fregio della trabeazione, dovrebbe esservi questa iscrizione in caratteri cubitali di bronzo = I POPOLI D'ITALIA AL PRIMO LORO RE VITTORIO EMANUELE II° IN ATTESTATO DI GRATITUDINE QUESTO MONUMENTO ERESSERO. A. D. 188 . = ed in fondo al pronao corrispondente ad ogni intercolunnio, rappresentare in bassorilievo (in marmo) o in pittura, i fasti più memorabili, che appartengono alla storia dell'estinto Monarca. Nel primo quadro per esempio, corrispondente al primo intercolunnio, rappresentare Vittorio Emanuele nell'atto di prestare giuramento all'augusto di Lui genitore Carlo Alberto, di riunire l'Italia ed emanciparla dal dominio straniero.

Nel secondo quadro, corrispondente al secondo intercolunnio, rappresentare Vittorio Emanuele nel momento di proclamare ai suoi popoli la nazionalità italiana.

Nel terzo quadro la battaglia vinta a Goito. Nel quarto quella vinta a Palestro. Nel quinto quella vinta a san Martino. Nel sesto quella vinta a santa Lucia. Quindi l'ingresso trionfale fatto a Milano con Napoleone III° Quello fatto a Napoli col generale Garibaldi. Poi quello a Venezia, a Roma, e tanti altri fatti, che sul momento non posso rammentare.

L'apertura dell'Esedra, che dà ingresso alla via Nazionale, essendo larga 26 metri, quanto la via suddetta, verrà adornata da un peristilio in armonia ed in continuazione del portico, il quale (per chi viene dalla Stazione) mentre formerà nobile e sontuoso passaggio per entrare nella città de'Sette Colli, servirà altresì per congiungere i due segmenti del semicircolo, che costituiscono l'Esedra suddetta.

Superiormente a questo passaggio, di fronte al prospetto della chiesa degli Angeli, trionferà, in proporzioni colossali, lo stemma della dinastia regnante, sostenuto, d'ambe le parti da due geni piangenti, scolpiti in marmo, o in bronzo.

Nella parte opposta, che guarda la via Nazionale, sarà l'Italia personificata, scolpita in marmo, che piangente additerà all'Europa, attonita, (personificata anch'essa) un grande medaglione col retratto in mosaico dell'estinto Sovrano.

Si è detto già, che nell'interno del pronao, al piano terreno, innalzato di pochi gradini dal suolo stradale, saranno rappresentati tutti i fatti che si riferiscono alla vita di Vittorio Emanuele II°.

Nell'attico poi, ossia nel piano superiore, sarà un museo, ove si conserveranno le corone ed altri donativi, offerti dalle varie città e provincie del Regno, da corpi costituiti, dagli ufficiali dell'esercito e privati individui, e deposti sul feretro del compianto Principe.

Sulla balaustrata, che coronerà l' attico, per nascondere il tetto, saranno statue sopra piedestalli a piombo delle colonne, le quali rappresenteranno, se non tutti, la maggior parte almeno, di quei Re longobardi, che dominarono per più di due secoli una gran parte d'Italia, da Odoacre a Desiderio.

Nel punto poi centrale dell'Esedra sarà la statua colossale equestre di Vittorio Emanuele II° gettata in bronzo, posta sopra uno scoglio, che parrà risorto in vita, ed uscito dal suo avello (posto che il monumento religioso si faccia entro la chiesa degli Angeli, sul piazzale di Termini) e che passando sotto il tempio de'suoi trofei, entri trionfante nella città Eterna da Lui redenta dal dominio straniero, e per Lui tornata ad essere capitale d'Italia, come fu una volta capitale dell'Universo.

Roma, 17 Gennajo 1881.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XXXIV.

ALLA MAESTÀ

DELLA NOSTRA AUGUSTA E GRAZIOSA SOVRANA

MARGHERITA

REGINA D' ITALIA

PER IL SUO FAUSTO RITORNO A ROMA

DAL TRIONFALE VIAGGIO IN SICILIA

Palermo, Siracusa, Enna, Messina
Acclamavan festose al Tuo vïaggio,
E, come a bella apparizion divina,
Archi ed altari ergean sul Tuo passaggio.

Affrica si commosse a tanto raggio
Della risorta potestà latina,
E, genuflessa a Te davanti, omaggio
Porger Ti volle come a sua reina.

Alla gran madre nostra or volgi il piede,
Che figlia cara e perla sua Ti noma
E amor Ti giura sempiterno e fede,

Chè, dalle Tue virtù conquisa e doma,
Suddita volontaria a Te si diede
La domatrice delle genti, Roma.

Roma, gennaio MDCCCLXXXI.

LUIGI ARRIGO ROSSI

Nella Poesia « *Il pensiero del core* » del medesimo autore è incorso un errore di stampa. Il terzo verso dell'antipenultima strofe deve leggersi così:

« Di niuna cosa infuor di te m' appago »

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Belli (Giacomo) *La Divina Commedia di* Dante Alighieri *tradotta in prosa. Roma, tipografia della Pace, piazza della Pace* 35, 1875. In 8.° di pag. 361.
—— *Sonetti Roma ecc.*, 1877. In 8.° di pag. 96.

Biadego (Giuseppe) *Dei versi di* Maria Alinda Brunamonti *nata* Bonacci (*Estratti dal giornale* L'Adige, *N.i* 46, 47, 48, 49 *e* 50). *Verona, stabilimento tipografico di G. Civelli*, 1876. In 12.° di pag. 84.

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno XIII. Gennaio 1881. *Il Salvatore, Poema di* Davide Bertolotti. *Torino*, 1881, *tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Lucca, Nizza Marittima.* In 12° di pag. 275.
—— Febbraio. *Lettere di* Giuseppe Giusti *scelte pei giovinetti a cura di* Gaetano Dehò. *Volume primo. Torino ecc.* In 12.° di pag. 254.

Corradi (Alfonso) Clemente Sibiliato e Giambattista Morgagni, *accuse e difese* (*letta nell'adunanza del 4 maggio* 1876, *del* R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere) (*Estratto dai* Rendiconti *del* R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, *Serie II, vol. IX, fasc. XI. Milano* 1876, *tip. Bernardoni.* In 8.° di pag. 32.

Eroli (Giovanni) *La coronazione di M. V. del Ghirlandajo e la Madonna del Libro di* Raffaello, *classici dipinti descritti ed illustrati. Narni, tipografia Umbro-Sabina* MDCCCLXXX. In 8.° di pag. 125 e figure. — *Breve istoria della narnese tipografia*, di pag. IX.

Favaro (Antonio) *Sulla Biblioteca matematica italiana del prof.* P. Riccardi. *Cenni* (*Estratto dal vol. VII, ser. V degli* Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti). *Venezia*, 1880, *tip. Antonelli.* In 8.° di pag. 18.

Henri (Charles) *Sur divers points de la théorie des nombres remarques historiques, Séance du* 17 *août* 1880 (*Association française pour l'avancement des Sciences, Congrès de Reims* 1880). *Reims, J. Justinart, Independant Remots. Paris, au secrétariat de l'association, Rue de Rennes*, 76. In 8.° di pag. 7.
—— *Considérations sur quelques formules intégrales dont les valeurs peuvent être exprimées en certains cas par la quadrature du cercle. Mémoire de Léonard Euler, publié conformément au manuscrit autographe Bulletin des sciences Mathématiques et Astronomiques*, etc. *Paris, Gauthier-Villars, imprimeur-Libraire, du bureau des longitudes, de l'école polytechnique, successeur de Mallet-Bachelier, quai des Augustins* 55, 1881. In 4.° di pag. 52.
—— *Sur le calcul des dérangements* (*Extrait des* Nouvelles Annales de Mathématiques, 2e *série, t. XX*, 1881). *Paris, imp. de Gauthier-Villars, quai des Augustins* 55. In 8.° di pag. 4.

Lucas (Edoardo) *Principii fondamentali della Geometria dei tessuti* (*Estratto dai fasc.* 7 *ed* 8 (*Anno VI*) *del Periodico mensile* L'ingegneria Civile e le Arti Industriali) *Torino, tip. e lit. Camilla e Bertolero, Via Ospedale* 18, 1880. In 8 di pag. 32 e tabella dei disegni fondamentali.

Morsolin (Bernardo) Giovanni da Schio *o la critica ne'tempi più oscuri della storia di Vicenza* (*Estr. dal vol. VI, ser. V, degli* Atti del R. Istituto veneto, di scienze lettere ed arti). *Venezia* 1880, *tip. Antonelli.* In 8.° di pag. 28.

Muntz (Eugene) *Notice sur un plan inédit de Rome au XVe siècle* (*Extrait des procès-verbaux de la* Société nationale des Antiquaires de France. *Séance du* 21 *avril* 1880). *Nogent-le-Rotrou, imprimerie Daupeley Gouverneur.* In 8.° di pag. 7, e figura

Pennino (Antonio) *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa e delle edizioni aldine e rare esistenti nella Biblioteca nazionale di Palermo. Vol. II. Palermo, stabilimento tipografico Lao* 1880. In 8.° di pag. 422.

Salvo-Cozzo (Giuseppe) *Lettera al barone* Raffaele Starrabba. *Sulle notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII compilate da* Camillo Minieri-Riccio. *Palermo, stabilimento tipografico Virzì*, 1876. In 8.° di pag. 40.

Tessier (Andrea) *Tre lettere di Apostolo Zeno, ora per la prima volta pubblicate con annotazioni.* (*Per le nozze dell'egregio signor D.r* Giuseppe Madonini *e della amabilissima signorina* Annetta Artelli). *Venezia, co'tipi di Pietro Naratovich* MDCCCLXXXI. In 8.° di pag. 15.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIV. Giugno 1880

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 3.

1880

Pubblicato il 13 Aprile 1881

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. XIV. Quaderno VI. Giugno 1880

XXXV.

DOCUMENTI INEDITI DELL'ARTE TOSCANA DAL XII AL XVI SECOLO

RACCOLTI E ANNOTATI

DA G. MILANESI

Continuazione (1)

N.° 27. 1310, 8 di giugno

M° Fino di Dato piglia ad insegnare l'arte sua dello scarpello e del legname a Donnino di Lapo da Brozzi.

Archivio detto. Rogiti di ser Arrigo di Beninte. Protocollo dal 1308 al 1314, c. 62.

Actum in populo Sancti Donnino (*sic*) – *Donninus* filius q. *Lapi* populi plebis de Brozzi posuit se et personam suam cum magistro *Fino Dati* dicti populi ad discendam artem et misterium artis lapidis et lignaminis hinc ad tres annos proxime venturos, promittens et conveniens eidem magistro *Fino* cum eo ire et stare ad omnia et singula laboreria ad que dictus magister *Finus* staret ad laborandum, et in dictis laboreriis et quolibet eorum sibi suis expensis propriis servire bene et condecenter ad requisitionem dicti magistri *Fini* per totum dictum tempus – et eidem magistro *Fino* dare et solvere pro suo salario et mercede libras viginti flor: parv: in tribus vicibus, scilicet in fine cuiuslibet dictorum trium annorum libras sex sol: tredecim et denar: quatuor flor: parvor: – Et hoc ideo quia dictus magister *Finus* promisit eidem *Donnino* ipsum ducere et tenere secum ad dicta laboreria, ad que dictus *Finus* laboraret et staret per totum dictum tempus et eum docere dictam artem bene et legaliter – et sibi dari facere ab illo seu illis personis, cuius vel quorum fuerint talia laboreria, maius salarium sive pretium quod ipse magister *Finus* potuerit etc. quod salarium sit dicti *Donnini*.

N.° 28. 1310, 10 di settembre

Confessione fatta da Betto *di* Ranuccio *da* Lucca, *e da* Ruota *di* Guiduccio *da* Montelupo *di aver ricevuto* 500 *fiorini de'* 1300 *che dovevano riscuotere dal promotore della chiesa di S. Croce*

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 151.

di Firenze per conto di legname e magistero messo nella costruzione di detta chiesa.

Archivio detto. Rogiti di S. Obizo da Pontremoli. Protocollo dal 1303 al 1311, c. 194.

In dei nomine Amen. Anno a nativitate domini Millesimo Trecentesimo decimo, Indit. viij, die decimo Septembris. Actum Florentie in loco Fratrum minorum presentibus testibus *Chone* olim *Brunetti* de Quercicto et *Lapo Persi* de Remto servitoribus Inquisitoris. *Bettus* quond. *Ranuccii Salomonis Cari* de Luca pop: S. Michaelis et *Ruota* filius *Guiducii* de Montelupo pro se ipsis et pro eorum sotiis fuerunt confessi et contenti et recognoverunt se habuisse et recepisse pro se et dictis eorum sotiis a *Richupero Caccini* pop: Sci: Jacobi inter foveas de Flor: et procuratore operis ecelesie Sancte Crucis, florenos auri quingentos de summa mille trecentorum florenor. auri, quos ipsi et predicti eorum sotii debebant habere et recipere pro lignamine et magistratura lignaminis dicte ecclesie, ut contineri dixerunt scriptura publica facta manu ser *Bartolomei Ghiandolfini* de Luca notarii, computatis in dicta summa quingentorum floren: auri, trecentis florenis auri, quos dictus *Bettus* et *Johannes Spiafamis* not. fuerunt confessi pro se et sotiis eorum se habuisse et recepisse a *Bonaguida Fabri Tolosini* in civitate lucana de summa predictor: mille trecentorum florenorum auri, ut contineri dixerunt scriptura publica facta manu dieti ser *Bartholomei* not.

N.° 29. 1314, 12 di gennaio

Sepoltura di marmo de' Mannelli *presso il chiostro di S. Maria Novella allogata a scolpire a* Lapo *di* Ricevuto *maestro fiorentino.*

Archivio detto.
Rogiti di ser Gio. di Gino da Calenzano. Protocollo dal 1313 al 1314, c. 236 *verso.*

MCCCXIIIJ, die duodecimo Januarii. Actum Florentie, presentibus testibus Fratre *Johanne de Bosticis* ordinis Predicatorum et conventus ecclesie S. Marie Novelle Flor:, *Johanne Medaglie* et *Johanne Bracchetti* familiaribus et servitialibus dicti conventus et aliis.

Religiosus vir frater *Johannes de Ultrarno* ordinis Predicatorum de dicto florentino conventu, operarius ecclesie sancte Marie Novelle, suo nomine et in vice et nomine fratrum et capituli dicti conventus, locavit magistro *Lapo* quond. *Ricevuti* pop: Sancti Laurentii de Florentia opus et laborerium cuiusdam monumenti et sepulture fiende hinc ad festum beate marie mensis augusti proxime venturi pro illis nobilibus viris de domo de *Mannellis* civibus florentinis, in muro seu iuxta murum claustri dicte ecclesie, in loco inferius confinato, cui ab uno latere platea nova dicte ecclesie, a ij° porta dicti claustri, a iij° murus dicti claustri, a iiij° monumentum *taddei tieri dieti-salvi*, vel si qui sunt ueriores confini, pro salario et pretio in summa librarum centum septuaginta florenorum parvorum: quod quidem salarium et pretium promisit eidem magistro *Lapo* sibi dare et solvere paulatim et inter et plures vices prout idem frater *Johannes* viderit convenire, pro emendis marmoribus, lapidibus, calce, arena et aliis opportunis ad predictum laborerium faciendum; et postquam idem magister compleuerit et perfecerit dictum laborerium in dictum ter-

minum, ut ipse magister promisit ut inferius continetur, eidem magistro solvere residuum et complementum totius dicti pretii et salarii.

Item dictus Magister *Lapus* in conducendo promisit et convenit dicto fratri *Johanni* – dictum monumentum et sepulturam in dicto loco supra confinato, facere et murare de lapidibus et calcina et marmoribus albis et nigris tante altitudinis et amplitudinis et profunditatis et talis forme, quante et qualis sunt alie sepulture marmoree circumstantes facte in dicto seu iusta (*sic*) dictum murum: et ad pedem dicte sepulture facere aliam sepulturam ad modum capse, de lapidibus et calce, et dictum laborerium facere et complere bona fide sine fraude.

Item postea die quarto februarii.

Niccholaus filius magistri *Lapi* suprascripti pop: S. Laurentii et *Coppus* quondam *Andree* dicti populi, magistri lapidum, et uterque eorum in solidum – se obligaverunt – ad supradictum laborerium et opus faciendum supradicti monumenti et sepulture, prout et sicut per omnia et in solidum – se obligaverat magister *Lapus* predictus.

N.° 30. 1320, 17 d'aprile

Allogazione a Pietro Lorenzetti *da Siena*
della pittura della tavola dell'altar maggiore della Pieve d'Arezzo.

Archivio detto. Rogiti di ser Astoldo di Baldinuccio d'Arezzo. Protocollo del 1320.

In nomine domini Amen. Anno Xp̄i a Nativitate millesimo ccc.xx, Indictione tertia, tempore domini *Johannis* pape, die xvij mensis aprilis. Actum apud ecclesiam Sancti Angeli in Arcaltis extra et iuxta Cimiterium ipsius ecclesie, coram domino *Gerio* canonico aretino, domino *Mignano* mansionario ecclesie sancti Angeli in Arcaltis, testibus. Magister *Petrus* pictor quondam *Lorenzetti*, qui fuit de Senis, sollepniter et sponte promisit et convenit venerabili patri domino *Guidoni* dei gratia episcopo Aretino stipulanti et recipienti pro vice et nomine plebis sancte Marie de Aretio, pingere tabulam Beate Virginis Marie deputandam in ipsa Plebe, de pulcherrimis figuris: in cuius tabule medio debeat esse ymago Virginis Marie cum filio et cum quatuor figuris collateralibus ad voluntatem ipsius domini Episcopi, laborando in campis et spatiis ipsarum figurarum de optimo auro de C foliis pro floreno et regulos et campos ipsarum figurarum de auro predicto et alia ornamenta de optimo argento et de optimis et electis coloribus et mictendo in ipsis quinque figuris azurrum ultramarinum electum, et in aliis circumstantiis circumferentiis et spatiis ipsius tabule pingendo ymagines profetarum et sanctorum ad voluntatem ipsius domini Episcopi de bonis et electis coloribus. Debeat esse longa vj bracchia et alta in medio vj bracchiis (*sic*) absque duabus colupnis, quarum quelibet debeat esse ampla medio bracchio et in qualibet esse debeant esse (*sic*) vj figure laborate de auro predicto et debeat ipsum laborerium approbari per ipsum dominum Episcopum et alios quos voluerit; et debeat incipere ipsum laborerium incipere (*sic*) ad voluntatem ipsius domini Episcopi statim postquam facta fuerit ipsa tabula de lignamine, et in ipso laborerio supersedere continue usque ad perfectionem ipsius tabule, non adsumendo aliud laborerium etc. Et hoc ideo promisit, quod dictus do-

minus *Guido* promisit eidem facere dari et assignari ipsam tabulam constructam de lignamine et eidem soluere pro salario ipsius picture et pro coloribus, argento et auro centum sexaginta libras pis. scilicet tertiam partem in principio operis, tertiam partem in medio operis, et reliquam tertiam partem opere complcto et perfecto etc. etc. etc.

N.° 31. 1328, 6 di dicembre

Silvestro *di* Cambio *si alloga per tre anni con* Jacopo *di* Cionino *sellaio, a fare, lavorare ed ornare le selle d' osso con figure di leoni.*

Archivio detto. Rogiti di ser Parente Bencivenni, Filza dal 1325 al 1333, c. 78.

Actum Florentie presentibus testibus – *Nerio* quondam *Jannis* spetiario pop: S. Marie Nipotecose et *Lapo* quond. *Vannis* pop: S. Michaelis Vicedominor.

Siluester filius quond: *Cambii* pop: Sancte Marie Nouelle locavit et se pacto posuit cum *Jacobo Cionini* sellario pop. S. Michaelis in Palchetto, cum pactis et conditionibus infrascriptis, in termino duorum annorum proxime futurorum incipiendorum in kalendis mensis Januarii proxime venturi, ad faciendum et laborandum et ornandum sellas de osse ad figuras, et de figuris leonum vel alias figuras relevatas; et promisit et convenit dictus *Siluester* dicto *Jacobo* toto dicto tempore et termino stare cum dicto *Jacobo* ad laborandum et faciendum ipsas sellas bene et diligenter, bona fide sine fraude, toto suo posse: et versa vice dictus *Jacobus* promisit et convenit dicto *Silvestro* dare et solvere eidem *Silvestro* pro qualibet huiusmodi sella, quam ipse *Silvester* sic modo predicto laborabit et ornabit, tres florenos auri et dimidium alterius floreni auri incontinenti, postquam ipsam sellam huiusmodi sic laboratam et ornatam compleverit.

N.° 32. 1330, 25 di settembre

Compagnia all' arte delle coperte di cuoio da cavalli di gesso e dipinte, fatta tra Matteo Rosselli, Chiaro *di* Michele, *e* Bartolo Gioggi *pittori fiorentini, da una parte; e* Pasquino *di* Cenni *pittore da Siena,* Landuccio *e* Duccio *di* Falcone *pittori lucchesi, e* Vanni *di* Mino *detto* Pilorcio, *pittore da Siena, dall' altra parte.*

Archivio detto.
Rogiti di Ser Parente di Bencivenni-Cassetta. Filza dal 1325 al 1333, c. 107 *verso*.

Actum Florentie, presentibus testibus ad hec uocatis et rogatis *Vgholino pieri* et *Agevole Corsi* populi Sancti Michaelis Vicedominorum de Florentia et aliis.

Macteus Rosselli pictor populi sancti Laurentii, *Chiarus* quondam *Michelis*, populi Sancti Michaelis Vicedominorum, et *Bartholus Gioggi* pop: Sancti.... pictor, ex una parte; et *Pasquinus Cennis* pictor de Senis qui moratur Florentie in dicto populo sancti Micchaelis Vicedominorum pro se ipso et suo nomine proprio ac etiam suo proprio et privato nomine pro se obligans pro *Landuccio* et *Duccio* fratribus

et filiis quondam *Falconis* de Lucha, qui hodie morantur in populo Saneti Laurentii, et pro *Vanne Mini* uoeato *Pilorcio*, dieti populi Sancti Michaelis Vicedominorum, sotiis ipsius *Pasquini*, pro quibus de rato promisit ete., ex parte altera; contraxerunt et fecerunt inter se et sibi ad invieem et vicissim sotietatem spetialiter et nominatim de infraseriptis rebus infraseripto modo, in arte et de arte pingendi cum infraseriptis modis et pactis, tenore et conditione, videlicet:

In primis quod dietus *Pasquinus* pro se ipso et predictis suis sotiis teneatur et debeat ponere et mictere ad presens in dieta sotietate et corpore dicte societatis tria paria eouertarum de eorio releuato cum testeriis aetis ad fuleiendum equum (*sic*), que uulgariter voeantur et appellantur inter eos *couerte da uantaggio rileuate chon gesso*; et quod predieti *Macteus*, *Chiarus* et *Bartholus* teneantur et debeant ad presens mictere et ponere in dieta sotietate et eorpore diete sotictatis duo paria similium couertarum eonsimilis ualute et pretii. Et hanc sotietatem de dictis eouertis durare et valere voluerunt prediete partes hinc ad unum annum proxime uenturum ad minus, et etiam tanto tempore ultra plus, si dieta quinque paria dietarum eouertarum, ut dietum est, per dietas partes ponenda ad presens in dieto eorpore diete societatis, non uenderentur uel uendi non possent. Et quod etiam quelibet pars possit et sibi lieeat intra dictum tempus vnius anni mittere et ponere in dieta sotietate et eorpore diete sotietatis quot paria uoluerint de dictis eouertis ad rationem predietam et modo predieto, prout quamlibet partem tangit modo predicto, videlicet, quando dietus *Mactheus* et sotii mieterent et ponerent duo paria; predieti *Pasquinus* et sotii teneantur et debeant mietere et ponere tria paria et e eonuerso. Et quod prediete partes possint et debeant ipsas covertas quam citius eommode poterunt vendi seu uendi faeere, et pecuniam et pretium ex ipsis percipiendum possit et debeat per ipsas partes dividi et sortiri, et de ipso pretio et peeunia possint et debeant predieti *Pasquinus* et sotii percipere predicti *Mactheus* et sotii reliquas duas partes de ipsis quinque partibus. Item quod predicte partes teneantur et debeant ponere et mietere de pretio et peeunia percipienda de huiusmodi eouertis ut dietum est, per eos vendendis, duos florenos auri de quolibet et pro quolibet pario ipsarum eouertarum, que sic uenderentur ut dietum est, in quadam capsa duas elaues habente; quarum clavium unam teneat dietus *Pasquinus* et aliam dietus *Mactheus*, et postea quando voluerint saltem duabus vieibus in anno dietam eapsam debeant et possint aperire et peeuniam que tunc ibi erit invenientes dividere et sortiri et de ipsa facere septem partes, quarum quattuor debeant et habere et pereipere possint dictus *Pasquinus* et sotii, et reliquas tres partes predieti *Mactheus* et sotii. Item quod dicte partes et quilibet dictarum partium possit et eis liceat ire et mietere ad uendendum et uendere extra civitatem et comitatum Florentie queeumque laboreria eorum artis voluerint et inde facere quicquid voluerint, non obstantibus supradietis; dum tamen primo et ante omnia faciant et observent inter se omnia suprascripta per eos promissa, ete. etc. etc.

N.° 33. 1331, 7 di giugno

Andrea *di* Neri *pittore aretino promette di dipingere un altare colle sue pertinenze in una cappella della Pieve d'Arezzo.*

Archivio detto. Rogiti di Ser Astoldo di Baldinuccio d'Arezzo. Protocollo dal 1331 al 1332.

Andreas pictor olim *Nerii* promisit presbitero *Goro Isacci* capellano plebis sancte Marie in capella Jacobi olim Pauli pingere altare ipsius capelle noviter constructum in dicta plebe et pertinentia ipsius altaris, secundum infrascriptum modum, incipiendo ipsum opus usque ad perfectionem ipsius operis, non adsumendo aliud laborerium. Et hoc facere promisit pro pretio et salario quatuor floren. auri: de quo pretio confessus est se recepisse duos florenos auri a dicto presbitero *Goro*. Reliquos vero duos florenos auri prefatus presbiter *Gorus* promisit dicto *Andree* solvere statim dicto opere completo et perfecto.

N.° 34. 1331, 2 d'agosto

Corso *di* Giovanni *si pone ad imparare la pittura da* Duchino *di* Niccoluccio *pittore lucchese dimorante in Firenze.*

Archivio detto. Rogiti di Ser Parente Bencivenni. Filza dal 1325 al 1333, c. 147.

Actum Florentie, presentibus testibus ad hec vocatis et rogatis *Martino Bolgie* de Podiouento et *bonuccio ridolfi* pop: S. Michaelis Vicedominorum, et ser *Bernardo benciuennis* et aliis.

Corsus filius quondam *Johannis* pop: S. Micchaelis Vicedominorum, pacto se posuit cum *Duchino* quondam *Niccholuccij* dicti populi, pictore, ad adiscendam artem pingendi, et sibi serviendi in dicta arte in termino vnius anni intrati in kalendis presentis mensis augusti. Qui *Corsus* promisit dicto *Duchino* eidem servire in dicta arte et laborerio et pingere de laborerio et misterio dicte artis de die et de nocte, et sibi obedire et ab eo non discedere sine eius licentia usque ad dictum terminum, et res et bona dicti *Duchini* salvare et custodire bona fine sine fraude, ac etiam *Junta* frater dicti *Corsi* et filius quondam dicti *Johannis* dicti populi, ex certa scientia et non per errorem et sciens se non teneri et volens teneri, promisit dicto *Duchino* se facturum etc., quod dictus *Corsus* predicta omnia faciet etc. Et dictus *Duchinus* promisit dare et soluere eidem *Corso* pro eius salario et mercede dicti anni, libras viginti tres flor. parvorum etc.

N.° 35. 1331, 1 di marzo

Pagamento a M.° Agostino *di* Giovanni *da Siena ed a* Giovanni *suo figliuolo d'una parte del prezzo pel lavoro di una cappella nella Pieve d'Arezzo.*

Archivio detto. Rogiti di S. Astoldo di Baldinuccio d'Arezzo. Protocollo dal 1331 al 1332.

Magister *Augustinus Johannis* de Senis et *Johannes* eius filius fuerunt confessi se habuisse a presbitero *Goro* cappellano Plebis decem libras et XI sol: pis: de summa xxvij librar. quas debent ab eo recipere de laborerio capelle ipsius presbiteri *Gori*: de quo laborerio fuerunt in concordia cum eo et *Jacopo Ghini* et *Finuccio*

Vbertini : quod laborerium promisit perducere ad effectum hinc ad Pasca Resurrectionis.

N.° 36. 1333, 8 di giugno

Guido *del fu* Ghezzo *pittore da Siena cede a* Matteo Rosselli *pittore da Firenze un credito che aveva contro* Paolo *d'* Andrea *pittore senese*.

Archivio detto. Rogiti di Ser Parente di Bencivenni. Filza dal 1325 al 1333, carte 134 *verso*.

Actum Florentie in populo S. Micchelis Vicedominorum in apotheca domus habitationis mei *Parentis*, presentibus testibus ad hec vocatis *Sandro Johannis* et *Pasquino Cennis* (1) pop. S. Michaelis Vicedominorum et *Cambio Angnoli* de Fulgineo pop: Sancti Michelis in Palchetto.

Guido olim *Ghezzi* (2) de populo S. Donati de Senis, ut uerus creditor, ante solutionem pretii infrascripti, uendidit, transtulit et mandavit *Macteo Rosselli* (3) pictori pop: S. Laurentii de Florentia debitum et jus et nomen debiti sex florenorum auri ex maiori summa xij florenorum auri, quos *Paulus* olim *Andree* (4) pictor de populo Sancti Anthonii, et dictus *Guido*, ut principales, et Ser *Jacobus* olim Ser *Bondì* eorum fideiussor, ex causa mutui reddere promiserunt *Francischo* olim domini *Schotti de Schottis* civi Senensi, prout de dicto principali debito constat scripturam publicam factam manu Ser *Johannis Chole* de Senis notarii; de quibus sex florenis auri dictus *Guidus* habuit jura cessa a dicto *Francisco* contra dictum *Paulum*, prout constat manu dicti Ser *Johannis* notarii. Item quoddam alium debitum et jus et nomen debiti quattuor floren: auri ex summa octo florenor: auri, quos octo florenos auri predicti *Guido* et *Paulus* et uterque eorum in solidum ex causa mutui reddere promiserunt *Petro* olim *Blasii* domini *Cini de Bernarducciis* de Senis, prout constat manu Ser *Jacobi* Ser *Bondì* notarii. Et de quibus quattuor florenis auri dictus *Guido* habuit jura cessa a dicto *Petro*, ut constat manu Ser *Johannis* quond. *Naddi* notarii. – Que instrumenta predicta dedit eidem, et tradidit incessa. – Et pro dicta cessione fuit confessus se habuisse a dicto *Mactheo* – decem flor: auri.

---

(1) *Pasquino* di *Cenni* che fu pittore senese, dimorante in Firenze, è nominato nel Libro de' Capitoli della Compagnia de' Pittori fiorentini intitolata a S. Luca, della quale egli era nel 1339, quando fu fondata, uno de'Capitani.

(2) Questo Guido pittor senese fu figliuolo di Ghezzo di Guido che fece la medesima arte. Le sue memorie cominciano fino dal 1318. Nel 1840 abitava con Giovanna sua moglie nel popolo di San Piero alla Magione, allora fuori della Porta a Camollia.

(3) Appartiene alla famiglia de'Rosselli antichi, da cui uscirono Rossello suo padre, Tieri e Scalore suoi zii, tutti pittori, de'quali sono riportati indietro alcuni documenti sotto l'anno 1295. Di Matteo, che ebbe un figliuolo di nome Iacopo, nel quale si estinse la sua famiglia, sappiamo che verso la metà del secolo XIV dipinse a fresco una parete della chiesa di s. Michele Bisdomini *uno inferno*, nel quale introdusse tra gli altri personaggi, il duca d'Atene.

(4) In Siena non si ha di questo pittore nessuna memoria. Invece lo troviamo registrato sotto gli anni 1343 nel libri delle Matricole de'Medici e Speziali di Firenze, alla quale arte erano ascritti, come si sa, i pittori.

N.° 37. 1334, 28 di gennaio

M.° Giovanni *di M.°* Agostino *da Siena piglia a fare da mess:* Roberto de' Tarlati *da Pietramala una cappella di marmo nella chiesa del Vescovado d' Arezzo.*

Archivio detto. Rogiti di Ser Astoldo di Baldinuccio d'Arezzo. Protocollo del 1334.

1334, Die xxviij mensis Januarii. Actum in domo mei notarii, presentibus *Petro* quondam *Maynotti Anicci*, *Simone Ghini Puccii Grassi*, *Ciardo Riccii*, *Ceccho Petri*, *Francisco* not. filio mei notarii, testibus. Magister *Johannes* filius magistri *Augustini* de Senis promisit *Ceccho* quondam *Finuccii* de Hostiena domicello et familiari nobilis militis domini *Roberti* de Pietramala, stipulanti et recipienti vice et nomine ipsius domini *Roberti*, facere et construere pro ipso domino *Roberto* in Ecclesia Episcopatus Aretini hinc ad kalendas Julii proxime uenturi vnam capellam de bono et electo marmore largam et altam et pulcram, sicut est capella filiorum *Ghini Puccii Grassi* que est in plebe sancte Marie de Aritio, et ad ipsius capelle similitudinem et cum omnibus ornamentis, figuris et sculturis designatis et factis in ipsa capella, salvo quod non teneatur facere altare ipsius capelle; pro pretio et nomine pretii quinquaginta quinque florenorum de auro: de quo pretio prefatus Magister *Johannes* fuit confessus se recepisse dicto *Ceccho* dante pro ipso domino *Roberto* et de ipsius domini *Roberti* pecunia, decem octo floren: auri: totum autem residuum dicti pretii prefatus *Cecchus* promisit soluere dicto *Magistro Johanni* in terminis declarandis per *Simonem* olim *Ghini Pucii Grassi* (1).

N.° 38. 1335, 18 di maggio

Compra della terza parte d'una casa fatta da Bernardo Daddi *pittore fiorentino*

Archivio detto.
Rogiti di Ser Benedetto di Michele. Protocollo dal 1333 al 1335, carte 215 *verso*.

In dei nomine. Anno ab eius Incarnatione Millesimo Trecentesimo trigesimo quinto, Indictione tertia, die octavo decimo mensis maii Actum Florentie, presentibus testibus *Mancino Sostegni* populi Sancte Reparate et *Baldera Lapi* pop: S. Laurentii, et *Michelino Franchi* populi Sancti Micchaelis Vicedominorum ad hec vocatis et rogatis.

Domina *Chiara* filia *Batini Mantachi*, et uxor *Lapi* olim *Ghuccii* pictoris pop: Sancti Laurentii de Florentia habitis in omnibus et singulis infrascriptis parabola et consensu dicti *Batini* patris sui et dicti *Lapi* eius viri, -vendidit- *Bernardo* olim *Daddi* (2) pictori populi

(1) La cappella architettata e scolpita da maestro Giovanni nel vescovado d'Arezzo per mess. Roberto Tartali non esiste più da gran tempo; come non esiste l'altra cappella qui ricordata nella Pieve della suddetta città, che fu allogata a scolpire al detto Giovanni in compagnia di m.° Agostino suo padre, dalla quale allogazione si può vedere lo strumento del 7 di febbraio 1333, pubblicato a pag. 200 del vol. I, de' *Documenti per la storia dell' arte senese*.

(2) Di *Bernardo Daddi* pittore fiorentino e scolare di Giotto, vedi quel che è detto nel Commentario alla Vita di Stefano Fiorentino e d'Ugolino Senese posto nel vol. I, p. 459 e seg. delle *Opere del Vasari*. Firenze, Sansoni,

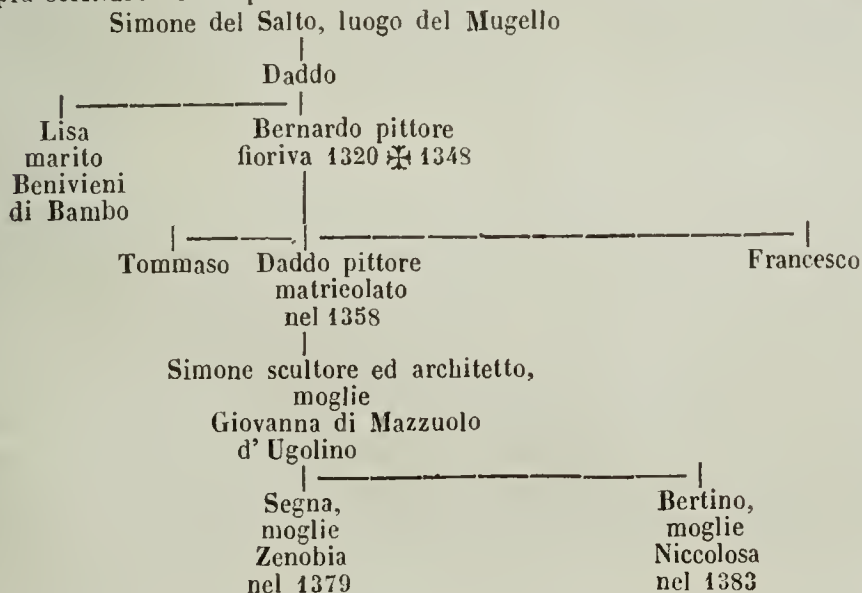
sancti Laurentii de Florentia – tertiam partem pro indiviso cuiusdam domus cum curia murata et orto et puteo et ficubus et vitibus et arboribus, posite Florentie in dicto pop: Sancti Laurentii in Via Larga extra portam murorum veterorum (*sic*) civitatis Florentie, que vocabatur porta Spatariorum, cuius domus, orti, curie et rerum hos dixit esse confines: a j° via, a ij° olim domine *Tesse* de *Lambertis*, et hodie heredum *Segne Balduccii*, muro comuni et terminis in medio usque ad tectum dicte domus; a iij° filiorum ser *Rimbaldini*; a iiij° *Chelli* pennaiuoli siue *Tebaldi Gabrielli*, muro comuni et terminis in medio – Pro qua uenditione – dicta domina *Chiara* uenditrix fuit – confessa – recepisse nomine iusti pretii a dicto *Bernardo* emptore, libras septuaginta flor. parvor.

N.° 39. 1337, 18 di dicembre

Ordine che a Francesco Cennamelli (1) *sia pagata la pittura fatta nella Sala della Residenza de' Consoli dell'Arte della Lana.*

Archivio di Stato in Firenze.
Deliberazioni de' Consoli dell' arte della Lana. Vol. 49, 111, *verso*.

Item quod libr. ducente octuaginta novem flor: parv: olim solute per *Felicem Berti* camerarium dicte artis et pro *Guicco Totti* de Uzzano et *Ticio Migliorati* et sotiis, pluribus et diversis personis pro pretio lapidum, calcis et mattonum, ferramentorum et lignaminum et in salariis et pro salario magistrorum et manualium pro ianua seu porta domus dicte artis noviter facta, seu reactata tempore officii Consulum dicte artis proxime preteriti vigore apodixe

1878, in 8°. Alle copiose notizie nuove, e per la massima parte date da noi intorno a questo artefice, degnissimo di maggior fama, tra le cui opere è ora da assegnare la bella tavola di N. D. nel tabernacolo d'Or S. Michele, aggiungeremo qui che egli morì certamente nel 1348; e forse vittima della gran morìa di quell'anno, e che questo è l'alberetto della sua famiglia compilato sopra scritture contemporanee:

(1) *Francesco Cennamelli* o *Cennamella* si trova sotto l'anno 1343 nel ruolo de' pittori scritti alla Compagnia di S. Luca di Firenze.

tunc dictor: Consulum, potuerunt licite solvi de pecunia dicte artis per dictum *Felicem*; ac etiam quod ipse *Felice* (*sic*) de pecunia dicte artis licite dari et solvi potuerit *Francischo Cennamelli* pictori pro pretio picture quam facit in domo dicte artis, seu in sala dicte domus, iuxta sagrestiam dicte domus – ac etiam quod ipse *Felice* camerarius predictus – possit libere et licite expendere et solvere dicto *Francisco Cennamelli* pro pretio picture quam modo facit in dicta sala dicte domus, videlicet prope puteum dicte domus.

N.° 40. 1338, 9 d'aprile

Pucciarello *d'* Alberto *pittore pisano piglia ad insegnare l'arte sua a* Giovanni di Martino *da Panicale.*

Archivio detto.
Rogiti di ser Arrigo di Benamore, notaio d'Avane. Protocollo dal 1333 ai 1343.

Domina *Grana* relicta *Martini Giannis* de Panichali posuit *Johannem* filium suum et filium suprascripti *Martini* ad standum et morandum ad adiscendum artem pictorie cum *Pucciarello Alberti* (1) pictore de capella sancti Nicholi, hinc ad sex annos proxime venturos, et pro sollepni stipulatione supradicta *Grana* convenit et promisit suprascripto *Pucciarello* facere et curare ita cum effectu, quod suprascriptus *Johannes* stabit et morabitur cum dicto *Pucciarello* ad exercendum et adiscendum dictam artem, et ab eo toto suprascripto termino non discedet et custodiet eum et eius familiam et bona et de eius bonis non defraudabitur et non consentiet quod de ipsis bonis defraudetur. Et predicta omnia et singula faciet et observabit ei sine briga etc., ad penam librar. viginti quinque den: pisanor: Obligantes inter se etc. Quare suprascriptus *Pucciarellus* convenit et promisit suprascripte domine *Grane* stipulanti pro suprascripto *Johanne*, ipsum *Johannem* toto suprascripto termino tenere sanum et infirmum, et dare eidem *Johanni* victum, vestimentum et calciamentum bene et sufficienter secundum suam facultatem etc. Actum Pisis in apotecha domus abitationis *Tegnini* et *Choli* germanor: filior: olim *Bindi* de Vico, presentibus ser *Gerardo* notario de Vivaria et *Bonaccinda* notario filio *Jacobi* de capella S. Viviane testibus etc.

N.° 41. 1338, 26 di giugno

Viviano del fu Viviano procuratore di Bartolo *di* Ricco *pittore*, *fa quietanza a* Michele *di* Maso *suo discepolo nell' arte della pittura, di tutto ciò che per questa cagione dovesse avere dal detto* Michele.

Archivio detto. Rogiti di ser Bartolo di Neri da Roffiano. Protocollo dal 1336 al 1339.

In dei nomine Amen. Anno Incarnationis eiusdem Millesimo Trecentesimo trigesimo ottavo, inditione sesta, die vigesimo sexto mensis Junii. Actum Florentie presentibus testibus *bartolo del bene* populi sancti Laurentii et *piero banduccii* de castro Sancti Johannis: *Vivianus* quond: alterius *Viviani* pop: Sancti Petri maioris de Flo-

(1) Niente sappiamo di questo pittore pisano.

rentia procurator ut asseruit *Bartoli Ricchi* (1) pictoris populi, ad infrascripta specialiter constitutus, ut de procuratione ipsa dixit continetur instrumento publico scripto manu ser *Andree Lancie* notarii, procuratorio nomine pro dicto *Bartolo*, gratia et amore fecit finem, quietationem, absolutionem - *Micheli* quond. *Masi* populi Sancte Marie Novelle, recipienti pro se et suis heredibus, eo quod stetit pro discipulo cum dicto *Bartolo* ad artem pittorie. Et dixit vidisse computum, et rationem calculasse eiusdem *Michelis* et invenisse eum in nullo teneri eidem *Bartolo*.

(*Continua*)

XXXVI.

DESCRIZIONE DI TUTTE LE COLONNE ED OBELISCHI CHE TROVANSI NELLE PIAZZE DI ROMA

DISPOSTA IN FORMA DI GUIDA

DA ANGELO PELLEGRINI

MEMBRO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

Continuazione (2)

COLONNA DI FOCA NEL FORO ROMANO

Riprendendo la via di Macel de' Corvi, e quindi imboccando a quella volgarmente detta di Marforio, in cui trovasi a sinistra il monumento sepolcrale di travertino di Cajo Poblicio Bibulo, che ricorda l'ultimo periodo della repubblica romana, si giunge al Foro Romano.

Dentro l'area di questo foro, lungo la sponda orientale della via Sacra, esistono ancora in piedi sette nuclei di piedestalli d'opera laterizia, che ressero colonne onorarie innalzate a personaggi finora a noi ignoti (3) delle quali colonne di diverse pietre ne rimangono imponenti avanzi sull' arco dello stesso foro. Presso i tronchi enormi di esse, più verso l'arco di Settimio Severo, sorge la colonna di Foca, eretta a tale imperatore da Smaragdo esarco d'Italia l'anno 608 dell'era

(1) *Bartolo* di *Ricco* pittore fiorentino; il qual *Ricco* fu pittore e genero di Giotto, ebbe un fratello *Stefano* parimente pittore, dal quale nacque *Giotto* detto *Giottino*, scambiato dal Vasari con *Tommaso* o *Maso* di *Banco* pittore di gran fama a'suoi giorni, e padre di *Michele* nominato in questo documento.

(2) Vedi Quaderno precedente, pag. 172.

(3) Se vogliamo eccettuare quella base marmorea ivi ritrovata e ad uno di essi spettante, ora allato del portone degli orti Farnesiani, che si vuole attribuire a Costanzo e Galerio che rimase ai Cesari fino al 300 dell'era volgare.

volgare, come si ha dalla iscrizione incisa nel suo piedestallo del tenore seguente:

✠ OPTIMO CLEMENTISS*imo pissimo*QVE
PRINCIPI DOMINO *n̄. Focae imperatori*
PERPETVO A D̄O CORONATO TRIVMPHATORI
SEMPER AVGVSTO
SMARAGDVS EX PRAEPOS. SACRI PALATII
AC PATRICIVS ET EXARCHUS ITALIAE
DEVOTVS EIVS CLEMENTIAE
PRO INNVMERABILIBVS PIETATIS EIVS
BENEFICIIS ET PRO *qui*ETE
PROCVRATA ITAL. AC CONSER*vata* LIBERTATE
HANC ST*atuam maiesta*TIS EIVS
AVRI SPLEND*ore fulgen*TEM HVIC
SVBLIMI COLV*mn*ae *ad* PERENNEM
IPSIVS GLORIAM IMPOSVIT AC DEDICAVIT
DIE PRIMA MENSIS AVGVSTI INDICT. VND.
P̄C PIETATIS ANNO . QVINTO

Fu eretta ad oriente, forse in commemorazione di Costantinopoli, sede allora dell' impero, che dominava in Roma ed in altre parti d'Italia. Autore di tal monumento ne fu Smaragdo come fu detto disopra; il quale due volte ebbe l'onore dell' esarcato, la prima sotto Maurizio dall' anno 583 al 588, e la seconda dal 602 al 609 dell'era volgare. Questa colonna rimasta in piedi all'ingiuria de' tempi, e coperta di scarichi e rovine, oltre la sua base, fu oggetto a grandi discussioni negli studi archeologici. Alcuni antiquari la credettero appartenente al Comizio, altri alla Curia, altri al ponte di Caligola, altri al tempio di Giove Statore, e fra le tante cose fallaci fu attribuita anche ad un tempio di Giove Custode. Ed il Guattani (1) parlando di essa si limita solo a dire: *A mezzodì di quest'arco* (di Settimio Severo) *osserva quell'unica colonna che rimane sola fra botteghe e casuppole di moderna antichità, lavorate per altro con una soda e ben stretta cortina. Contentati di sapere essere una colonna scannellata d'ordine corintio dell'altezza di sessanta e più palmi di bel marmo Greco*, ecc.

Niuno però si era dato a riflettere l'altezza della sua collocazione, superiore di molto al piano degli altri circonvicini edifizj, nè ad alcuno venne in mente di scavare il terreno

(1) Roma descritta, MDCCCV, *Tom. 1, pag.* 72.

ad oltre due metri per conoscerne il piantato. Il solo Gamucci nelle *Antichità di Roma*, *Venezia* 1565, la credette una colonna monumentale e per essere allora il piano stradale più basso che all' epoca del Guattani indicata, dice al lib. I, p. 32; che *dall' uno dei lati del plinto . . . si veggono lettere*.

L'amministrazione del governo francese che reggeva Roma l'anno 1813 demolì le case plebee e torri de'tempi bassi, che all'intorno gli formavano una specie di piazza, ed il 13 marzo di quell'anno, scavandosi al disotto del plinto, fu letta l'iscrizione che abbiamo riportata. La colonna come in essa si legge reggeva la statua in metallo dell' imperatore dorata, e questa fu rovesciata dopo la sua morte, quando venne detestato il suo nome e cancellato dal monumento unitamente ai titoli come in detta iscrizione si vede.

Lo scavo attorno alla colonna venne proseguito dalla duchessa di Devonshire nel 1816 e finalmente si scoprirono i gradini come ora si vede. Nel 1836 essendo stati quivi dissotterrati molti massi sconvolti di tufa e peperino vennero addossati al monumento in modo di riformare rozzamente la piramide primitiva della gradinata suddetta in gran parte mancante.

La colonna di Foca è di marmo bianco annerito dal tempo e ben lavorata, ma le proporzioni essendo troppo svelte sembra essersi tagliata nella metà del secondo secolo dell'era volgare, e tolta da qualche fabbrica antica già in rovina ai tempi del sopraddetto imperatore. Compresa la base e capitello ha 48 piedi romani d'altezza per 4 e $^1/_2$ di diametro. Il piedestallo ha 12 piedi di altezza e, compresi i 12 gradini, il monumento aveva 72 piedi romani di altezza.

COLONNA ERETTA SULLA PIAZZA DI S. MARIA MAGGIORE

Tornando indietro per la via Bonella ed indirizzandosi alla chiesa della Madonna de'Monti, salendo sull'Esquilino per la via in Selce, si giunge alla piazza di s. Maria Maggiore.

Venendo alla descrizione della monumentale colonna innalzata in questa piazza, primieramente debbonsi accennare le cose seguenti.

Nella basilica dedicata dal senato romano all' imperator Flavio Costantino per i meriti di lui, come attesta Aurelio

Vittore (1); e che però fu eretta dall'imperator Massenzio nella regione IV *Templum Pacis* vicino al Foro Romano, era sostenuta la grande volta della nave media da otto colonne di marmo proconnesio. Tali colonne scanalate d'ordine corinzio, compresa la base e capitello, avevano circa piedi 65 di altezza, ed una di queste vien ricordata da Poggio Fiorentino (2) nel secolo XV. Essa pur mirasi al suo posto nell'opera del Gamucci (3), ed in tutte le altre vedute di questa fabbrica, disegnate, ed incise nel secolo XVI. Si può credere, che le altre rovinassero nel 1349 in quel grande terremoto descritto dal contemporaneo Petrarca in una lettera del *lib. X, epist. II, Oper. p.* 873. La colonna superstite rimase al suo posto fino all'anno 1613, quando venne tolta da papa Paolo V, che facendola trasportare sulla piazza di s. Maria Maggiore colla spesa di circa undicimila scudi d' allora ivi innalzolla. Tal pontefice, di casa Borghese, ne diede l'incarico all'architetto Carlo Maderno, e su i disegni dello scultore francese Guglielmo Bertolot, Domenico Ferretti ed Orazio Censore, gittarono la svelta e bella statua di Maria Vergine col divin figliuolo in braccio, di metallo, che vedesi nella sua sommità. Si ha dai registri Camerali la seguente nota delle spese.

Pagamenti fatti dal dì 22 agosto 1613 a maggio 1614.

A Carlo Maderno architetto per erogarli nell'oggetto suddetto . . . . Sc. 7791, 90

Alla fabbrica di San Pietro per arcarecci, cordicelle, legnami ed altro . . . . Sc. 2939, 91

A Rocco Rocchi per canapi per il tiro della colonna.

Canapo uno di libre 1010 *a baj.* 5 *la libra* Sc. 50, 50

Canapi due di libre 1695 *a baj.* 6 *la libra* Sc. 100, 50

Canapo uno di libre 915 *a baj.* 3. . . Sc. 27, 45

Ventole due di libre 725 *a baj.* 6. . . Sc. 43, 50

Cordicelle in più pezzi lib. 206 *a baj.* 4 1/2 *la libra* . . . . Sc. 9, 27

Per argani due . . . . Sc. 12

Per ferramenti diversi . . . . Sc. 21, 70

Totale Sc. 10996, 73

(1) *Aurelius Victor de Caes.*
(2) *De Fortunae Varietate Urbis Romae*, lib. 1, 1440.
(3) Antichità di Roma, p. 41, seconda edizione.

Seguono le altre spese occorse a compimento dell'opera:

A Domenico Ferreri fonditore per fattura della statua di metallo di Maria Vergine con il figliuolo in braccio, e con la corona stellata . . . Sc.	1187, 24
Ad Annibale Coradini, doratura per migliara 5 1/2 *oro messo in opera per dorare la suddetta statua* Sc.	33
A Jacopo Laurenziani fonditore per fusione de'draghi di bronzo situati negli angoli della base della Colonna . . . . Sc.	200
Al suddetto Coradini doratore per l'importo dell'oro per i draghi, e per fattura della doratura de' medesimi, e della statua della Madonna Sc.	50
A Guglielmo Bertolot francese scultore per il modello della statua della Madonna con il Bambino . . . . Sc.	100
Al medesimo per l'altro dei draghi . . Sc.	15
A Tullio Solaro scarpellino per prezzo di diversi marmi . . . . Sc.	361, 58
Al medesimo per il gettito di varj marmi fatto nel tempio della Pace . . . . Sc.	19, 80
A Giovanni Pelluccio per un pezzo di marmo Sc.	33, 30
Ad Ascanio Ligna carrettiere per condottura de'marmi e metalli. . . . . Sc.	102
Ai muratori per donativo accordatogli per aver rinunciato al passato per opera impiegata per la colonna . . . . Sc.	125
A Cesare Bartolini per libre 400 *stagno*. Sc.	84
A Francesco Antonio Mori per le medaglie messe nel fondamento . . . . Sc.	40
A Fabrizio Baldelli scrittore per le iscrizioni Sc.	30
Totale Sc.	2380, 92

Belle assai sono le iscrizioni del Baldelli suddetto, e nel piedestallo della colonna innanzi al portico della basilica di s. Maria Maggiore, leggesi:

PAVLVS . V . PONT . MAX.
COLVMNAM
VETERIS . MAGNIFICENTIAE
MONVMENTVM
INFORMI . SITV . OBDVCTAM
NEGLECTAQVE
EX . IMMANIBVS . TEMPLI . RVINIS
QVOD . VESPASIANVS . AVGVSTVS
ACTO . DE . IVDAEIS . TRIVMPHO
ET . REIPVB . STATV . CONFIRMATO
PACI . DICAVERAT
IN . HANC . SPLENDIDISSIMAM . SEDEM
AD . BASILICAE . LIBERIANAE
DECOREM . AVGENDVM
SVO . IVSSV . EXPORTATAM
ET . PRISTINO . NITORI . RESTITVTAM
BEATISSIMAE . VIRGINI
EX . CVIVS . VISCERIBVS
PRINCEPS . VERAE . PACIS . GENITVS . EST
DONVM . DEDIT
AENEAMQVE . EIVSDEM . VIRGINIS
STATVAM . FASTIGIO . IMPOSVIT
ANNO . SAL . MDCXIIII . PONTIF . IX.

A sinistra nell'altra faccia del piedestallo, leggesi:

VASTA . COLVMNAM . MOLE
QVAE . STETIT . DIV
PACIS . PROFANA . IN . AEDE
PAVLVS . TRANSTVLIT
IN . EXQVILINVM . QVINTVS
ET . SANCTISSIMAE
PAX . VNDE . VERA . EST
CONSECRAVIT . VIRGINI

A destra:

IMPVRA . FALSI . TEMPLA
QVONDAM . NVMINIS
IVBENTE . MOESTA
SVSTINEBAM . CAESARE
NVNC . LAETA . VERI
PERFERENS . MATREM . DEI
TE . PAVLE . NVLLIS
OBTICEBO . SAECVLIS

Nella parte opposta:

IGNIS . COLVMNA
PRAETVLIT . LVMEN . PIIS
DESERTA . NOCTV
VT . PERMANERET . IN . VIA
SECVRI . AD . ARCES
HAEC . RECLVDIT . IGNEAS
MONSTRANTE . AB . ALTA . SEDE
CALLEM . VIRGINE

Resta ora a dire qualche cosa della sottoposta fontana dell' acqua Felice, che è congiunta alla descritta colonna. Fu eretta contemporaneamente con architettura del già nominato Carlo Maderno. Si eleva sopra gradini, e viene formata da una vasca oblonga centinata di travertino, avente nei lati maggiori due piccole tazze con gitto d' acqua per comodità del pubblico. Nel centro della vasca sorge sul suo piede una tazza rotonda, in mezzo a cui sgorga in alto un gran fiocco d' acqua. Vedasi il Cassio, *Corso delle acque, Tom. I, Par. I, num. XXXVIII, pag.* 347. L'acqua chiamasi Felice da Felice Peretti, già papa col nome di Sisto V, che la condusse in Roma. Tornando alla nostra fontana costrutta da Paolo V, i registri Camerali esibiscono la seguente nota:

Spesa della fontana costruita a piedi della Colonna sotto la direzione di Carlo Maderno, e Gaspare de' Vecchi architetti; e pagata con ordine di monsig. Lelio Biscia Chierico di Camera dal di 15 *decembre* 1614 *a tutto il dì* 2 *giugno* 1616.

A Giuliano Carabelli muratore per la condottura ed altro di sua arte	Sc.	2118, 54
A Domenico Garzoli scarpellino per il lavoro del vaso ed ornati	Sc.	381, 27
Ad Orazio Pacifici altro	Sc.	87, 58
Ad Antonio Mileti stagnaro per i piombi.	Sc.	130
A Giulio Ardicino altro.	Sc.	92, 82
A Mario Ottonaro per fistole	Sc.	34, 05
Ad Andrea Bonello ferraro.	Sc.	51, 24
	Sc.	2895, 50

	Sc.	2895, 50
A Vincenzo Ronca , e Gio. Battista Zocconi per levatura di terra avanti la fontana . .	Sc.	98, 50
A Carlo Maderno architetto per ricognizione.	Sc.	12
A Gaspare de' Vecchi altro come sopra .	Sc.	10
A Lorenzo Lauro altro , ed al sotto maestro di strade come sopra.	Sc.	18
A Vincenzo Bardini come sopra . . .	Sc.	2
Totale delle spese	Sc.	3036

COLONNA DI ENRICO IV.

Sulla stessa piazza di s. Maria Maggiore innanzi la chiesa di s. Antonio Abbate , era una colonna di granito con in cima un Crocifisso di metallo, e che era coperto da un ciborio sostenuto da altre quattro colonne.

Si fece erigere da papa Clemente VIII in memoria della conversione ed assoluzione di Enrico IV re di Francia e di Navarra, il quale da quando Maria d'Albret sua madre abbracciò il calvinismo, lo fece in quello istruire. Venne eletto re di Francia con patto di abiurare , prestare ubbidienza al pontefice , e promettere sinceramente di conservare nel regno la cattolica religione. Nel piedestallo della colonna per tal fatto fu incisa analoga iscrizione riportata da Andrea Vittorelli nelle giunte al Ciaconio (1), dal Cancellieri (2), da Ridolfino Venuti (3), e nella *Roma Antica e Moderna* d'autore anonimo edita dal Roisecco (4), che è la seguente:

D . O . M
CLEMENTE . VIII . PONT . MAX.
AD . MEMORIAM
ABSOLVTIONIS HENRICI IV.
FRANC . ET . NAVAR.
REGIS . CHRISTIANISSIMI
Q . F . R . D . XV . KAL . OCT . MDXCV.

Tale iscrizione in processo di tempo fu levata, forse da parte della Francia, e venne posta in sua vece una pietra

(1) *Vitae et res gestae Pontif. Romanor.*, to. IV, pag. 506.
(2) *Storia dei solenni Possessi,* pag. 506.
(3) Venuti, *Roma Moderna*, Tomo primo, pag. 46.
(4) Tomo secondo, pag. 510.

con una fiammella nel mezzo che vi durò fino al 1744. In questo anno cadde all'improviso il monumento e rimase intieramente infranto.

Benedetto XIV nel 1745 lo fece ristabilire nella forma che si vede nelle stampe, e che si vedeva anni indietro prima che fosse atterrato per abbassare il piano stradale.

Negli *Ornamenti di Fabbriche Antichi e Moderni* delineati da *Giovanni Maius* romano, e *colle sue dichiaratione fatti* da *Bartolomeo Rossi* fiorentino l'anno 1600 non vi è il nominato ciborio (1). La colonna è come si vedeva con di più il motto in una fascia circa al terzo della colonna: IN HOC SIGNO VINCES.

Tornando a Benedetto XIV, egli ristabilì il monumento come si vedeva, e si rivedrà, rimettendo la croce come era prima in mezzo a Gesù Cristo, ed alla Vergine; e nel suo piedestallo le arme di Clemente VIII, del re di Francia, e del Delfino, oltre alla sua con questa iscrizione:

BENEDICTVS . XIV . PONT . MAX.
PVBLICVM . HOC . MONVMENTVM
DEIPARÆ . VIRGINI . SACRVM
A . CLEMENTE . VIII . PONT . MAX . ERECTVM
TEMPORIS . INIVRIA . RVINA . COLLAPSVM
RESTITVIT
ANNO . DOMINI . MDCCXXXXV.

Ne fu decretata la nuova erezione nella seduta Consigliare dei 29 novembre 1880 del Comune di Roma.

COLONNA ERETTA IN PIAZZA DI SPAGNA

Varii anni indietro dalla parte destra della via della Missione, era addossata colca al palazzo della Curia Innocenziana, ora del Parlamento sulla piazza di Monte Citorio, una colonna di cipollino alta palmi romani d'allora 53 per 6 e $^1/_2$ di diametro. Essa fu scoperta nei fondamenti di una fabbrica delle monache Benedettine in Campo Marzio, e fu creduta in principio di granito rosso, mentre è di marmo caristio detto dagli scarpellini cipollino. Ciò avvenne, perchè essendo interrata nella parte non ancora demolita della casa, non si potè ben giudicare della qualità della pietra, come

(1) Presso la Biblioteca Casanatense, T. II, 19 in CC.

si ha dalle notizie del *Chracas*, giornale di Roma, n.º 286, 27 settembre 1777. Ma ivi al n.º 340, 4 aprile 1778, nel riferire la totale scoperta, si corresse l'equivoco preso, e si annunziò l'ordine di farne lo scavo, coll'idea di collocarla sul piedestallo della colonna Antonina recentemente collocato sulla piazza di Monte Citorio, ponendovi sopra la statua della Giustizia in allegoria dei tribunali che erano nel nominato palazzo. Corse voce che il suddetto piedestallo (1) per renderlo più proporzionato alla colonna, se ne sarebbero segati i magnifici bassirilievi, e che restaurati dagli scultori Vincenzo Felice, e Giuseppe Napolioni si sarebbero trasportati al Museo Pio Clementino al Vaticano. Ciò fu smentito dal citato giornale n.º 1526, 15 agosto 1789, ed ai 14 di maggio di detto anno ne fu intrapresa l'estrazione con otto organi da voltarsi da 16 persone per ciascheduno.

Appena date alcune mosse, si ruppe uno dei quattro travi maestri a traverso dell'armatura del castello, e ne fu sospesa l'operazione. Nella mattina 21 fu rimessa mano all'opera, ed estratta felicemente a guisa di billico con undici argani da Pietro Albertini romano di anni 22, ingegnere della fabbrica di s. Pietro, assistito dalla direzione di Gio. Battista Visconti commissario delle antichità. Tornò a dirsi che si sarebbe collocato sopra l'indicato piedestallo, ma che prima se ne sarebbe formato un modello con cerchi e tele dell'istessa grossezza ed altezza, con una statua in cima per osservare l'effetto che avrebbe fatto, come nell'allegato giornale n.º 354, 23 maggio. Ma non avendo incontrato la prova, fu trasportata con due argani dentro il cortile del palazzo della Curia Innocenziana, ove giacque per molti anni, fino a che fu riportata alla via della Missione, da cui l'anno 1854 d'ordine di papa Pio IX fu fatta condurre in piazza di Spagna, onde innalzarla innanzi a *Propaganda Fide*, come monumento per eternare lo scioglimento del domma dell'immacolata concezione di Maria.

Allorchè fu eretta, come si vede, un terzo di essa venne fasciato con cerchi di ferro con ornamenti di metallo dorato, essendo lesa, onde dagli antichi romani non venne mai posta in opera. Architetto di tal monumento, ne fu il comm. Luigi Poletti, e la statua della Madonna, in metallo dorato, si modellò dall'Obici, e venne gettata da Luigi de'Rossi, insieme ai due stemmi del papa della stessa materia, e gli altri ornamenti. I quattro bassirilievi in marmo esprimenti le storie

(1) Ora tal magnifico piedestallo in marmo di cui parleremo a suo tempo, è nel mezzo del pontificio giardino detto della pigna al Vaticano.

dello scioglimento del domma per parte dei vescovi e del papa, si scolpirono dal Gianfredi, Cantalamessa, Benzoni e Galli. I quattro profeti, Mosè, Isaia, Ezechiele e David, sono belle statue in marmo eseguite dal Jacometti, Revelli, Chelli e Tadolini.

Ora principiando ad osservare volgendo le spalle a Propaganda, leggesi l'iscrizione seguente in lettere di metallo:

MARIAE . VIRGINI
GENITRICI . DEI
IPSA . ORIGINE
AB . OMNI . LABE . IMMVNI
PIVS . VIIII . P . M.
T . ALOIS . POLETTIO . ARCHIT.
INSIGNIS . PRAECONII
FIDE . CONFIRMATA
DECRETO . Q . D . E . VI . EID . DEC.
A . MDCCCLIIII
PONEND . CVRAVIT
AERE . CATH . ORB . CONLATO
IN . SAC . PRINCIP . XII.
ALOIS POLETTIO ARCHIT.

Da un lato sotto la statua del profeta Isaia, a lettere pure in metallo leggesi il passo del testo:

ECCE . VIRGO
CONCIPIET
Is. VII. 14.

Sotto l'altro profeta Ezechiele il suo passo:

PORTA . HAEC
CLAVSA . ERIT
Ezec. XLIV. 2.

Nella faccia del piedestallo della colonna rivolta verso la piazza del Popolo, leggesi:

AVE
GRATIA . PLENA
DOMINVS . TECVM
BENEDICTA . TV
IN MVLIERIBVS
Luc. I. 28.

Da un lato sotto la base del Mosè, leggesi il passo della Genesi:

INIMICITIAS . PONAM
INTER . TE
ET . MVLIEREM
Gen. III. 15.

Sotto il David sono le parole del Salmo:

SANCTIFICAVIT
TABERNACVLVM
SVVM . ALTISSIMVS
Ps. XLV. 6.

Sopra lo sproporzionato capitello, alto più dell'ordinario, per dare al monumento maggiore altezza, sono in marmo i simboli dei quattro Evangelisti. Il capitello suddetto, è di sfigurato ordine corintio, più che composito, vedendosi fra i fogliami i gigli; e goffa è la statua in bronzo della Madonna. Sedici colonnette di marmi diversi e graniti, circondano i gradini del monumento, cui sono infisse aste di ferro con ornati, che formano un recinto al suddetto, per la sua conservazione.

COLONNA ERETTA SULLA PIAZZA DI S. FRANCESCO A RIPA

Una delle 24 colonne ritrovate nell'antica città di Veii, che non furono mai messe in opera, essendosi scoperte giacenti: dodici di esse di marmo lunense di circa 23 palmi di altezza, e 3 di diametro, d'ordine jonico, con basi e capitelli pure antichi, vennero poste in opera da papa Gregorio XVI l'anno 1838 nel portico del palazzo per l'officio delle poste in piazza Colonna, servendosi dell'architetto Pietro Camporese. Non so a qual fine una di tali colonne, ch' era di marmo simile, fosse surrogata a detto portico da altra colonna proveniente d'altrove; che è quella di cui parliamo fatta erigere da Pio IX sulla piazza di s. Francesco a Ripa l'anno 1847, sostituendola ad una più piccola scanalata a spira di pavonazzetto. L'altre 12 colonne ritrovate a Veii nominate erano di marmo bigio di 13 palmi romani di allora, d'altezza per 1 e $^1/_2$ di diametro (1).

Essa ha capitello antico, e base d'ordine jonico, scanalata nel fusto, e con piedestallo di pietra tiburtina, o tra-

(1) Si cambi in misura metrica.

vertino, in cui dai lati sono due borchie scolpite nella stessa pietra, e nella faccia di esso, che guarda la via di s. Francesco, leggesi:

PIVS . IX . PONT . MAX.
COLVMNAM
AREAE . AMPLITVDINI
PAREM
DONAVIT
ANN . D . MDCCCXLVII

COLONNA INNANZI LA PIAZZA DELLA BASILICA DI S. LORENZO FUORI LE MURA

A tutti è notissima la strada che conduce al campo Verano, su cui rimane il pubblico Campo Santo di Roma, ove innanzi al prospetto della chiesa di s. Lorenzo , eretto da papa Onorio III l'anno 1216, edificando la porta principale ed il portico, come si vede, è innalzata la colonna di cui veniamo a parlare.

Primieramente è da riferirsi , che allorchè Pio IX fece restaurare ed abbellire la chiesa, come si vede, decorandola di pitture in parte del Fracassini nell'interno, fece dipingere la facciata nell'esterno dall'artista Silverio Capparoni.

In tal circostanza, fu pensato di sostituire innanzi al prospetto di questa basilica sulla via Tiburtina un'altra colonna di mole maggiore alla piccola qui eretta nel secolo XVII di granito rosso. Si pensò primieramente ad una colonna di granito rosso trovata negli scavi d'Ostia, ma fu trovata migliore un'altra di granito rosso egiziano. Indi fu scelta quella giacente nella via del Mosaico dietro la basilica e fabbricati di s. Pietro al Vaticano, delle quali parla il Corsi nel *Trattato delle pietre antiche*, prima edizione, pag. 297, e quest'ultima, avanzo dell'antica basilica, o nuova mentovata.

Nella piazza innanzi al prospetto dell'anzidetta basilica, primieramente l'architetto conte Virginio Vespignani, che diresse il restauro della chiesa con l'annesso convento dei cappuccini, e l'ampliamento del Campo Santo, livellò il terreno dove fu cavato il fondamento per la colonna di cui parliamo. La imposizione della prima pietra in tal fondamento per il piedestallo, venne fatta da monsignor Marinelli vescovo di Porfirio e Sacrista il dì 1° aprile 1864, dopo aver compiuto il sacro rito della benedizione.

Le misure esatte dell'altezza totale del monumento, sono:

Altezza della colonna, palmi romani. . .	39 ·/·	
Diametro preso all' imoscapo di essa . .	5	
Altezza del piedestallo coi suoi gradini .	23 onc.	9 ·/·
Altezza della base	2	1.4
Altezza del capitello dorico	2 ·/·	
Altezza del peduccio	6	
Altezza della statua.	9	
Altezza totale dal piano del terreno, palmi	88 onc.	·/·

La statua di s. Lorenzo in metallo che sormonta la colonna d'ordine dorico, colla mano destra regge la gratella, e con la sinistra la cassetta dei tesori, ove è scritto: *dispersit dedit pauperibus*.

Fu modellata dallo scultore Stefano Galletti, scolare di Pietro Tenerani, e fu gettata in metallo da Francesco Lucenti.

L'arme di Pio IX, e le gratelle su la cimasa del piedestallo, come altresì il capitello, sono lavori del marmista Carimini. Sul dado del piedestallo, leggesi:

IN . HONOREM
LAVRENTII . MARTYRIS
EREXIT
PIVS . IX . PONT . MAX.
PONFICATVS . A . XIX

COLONNA ANTONINA

Nell'orto annesso alla casa dei padri della Missione, corrispondente nel lato occidentale del grande palazzo di Montecitorio in cui ora è stabilita la Camera dei Deputati del Parlamento Italiano, nei primi anni del secolo passato, trovavasi in piedi in tal luogo la grande colonna *Quinquagenaria* di Antonino Pio, ovvero alta 50 piedi romani antichi in granito rosso egiziano. Fino all'anno 1704, non conoscevasi a quale uso fosse stata innalzata, ma in tale epoca, essendosi scavata fino al suo piedestallo di marmo, si venne a conoscere dalla iscrizione su d'una delle sue fronti, che era stata dedicata al divo Antonino Pio dai suoi figli M. Aurelio e L. Vero. Nelle medaglie battute per decreto del senato, vedesi impressa questa colonna colla leggenda DIVO . PIO . Il

fusto di essa alto metri 50 fatto di un sol masso, fu dedotto dalle cave d'Egitto per cura di Dioscoro sotto la direzione dell'architetto Aristide, sino dal nono anno dell'impero di Trajano, come si ha dall'iscrizione di cava scolpita al disotto dell'imoscapo ora al giardino della Pigna al Vaticano.

ΔΙΟCΟΥΡΟΥ
LΘΤΡΑΙΑΝΟΙ
ΔΥΟΑΝΑΠΟΔϾCΝ
ΤϾΙΔΟΥΑΡΧΙΤϾΚΤοΥ

Dopo varie vicende che riporteremo in appresso, tale colonna fu spezzata e segata per varii usi. Il suo magnifico piedestallo venne trasportato e posto in mezzo, come si vede, nell'indicato giardino papale, parte integrale di quello annesso al palazzo apostolico di s. Pietro, e l'iscrizione dice:

DIVO . ANTONINO . AVG . PIO
ANTONINVS . AVGVSTVS . ET
VERVS . AVGVSTVS . FILII

Nel lato posteriore del piedestallo è rappresentata a bassorilievo di buono stile l'apoteosi di Marco Aurelio, e di Faustina sua moglie fra la figura di Roma appoggiata su trofei, e l'altra dell'Egitto che regge un obelisco. Nelle parti laterali sono rappresentati soldati a piedi ed a cavallo per la corsa funebre. Scrisse il Nardini nel secolo XVII nella sua *Roma Antica*, lib. VI, cap. 7, che tale colonna in gran parte sotterrata esisteva in piedi nella casa posseduta da un certo Carlo Eustachi, posta incontro al convento dei padri della Missione; ed il Ficoroni nel 1705 nelle sue *Memorie* n.° II, indica che già il luogo era passato a giardino dei padri suddetti. Parlarono di questa colonna il Vignoli con opera intitolata *De Columna Antonini Pii*, edita l'anno 1705, il Piranesi ne diede i disegni nelle Antichità di Roma, vol. XIV, il Bianchini, il Della-Chausse, il Posterla, il Crescimbeni, il Fontana, il Cancellieri, ed il De Fabris.

Il Cancellieri nella sua *lettera con la relazione di Francesco Valesio sopra lo scoprimento, e traslazione della colonna di Antonino Pio, e con varie notizie intorno all'obelisco Solare innalzato in sua vece nella piazza di Monte Citorio, ed alla colonna di cipollino giacente nel cortile della Curia Innocenziana,* inserita nel fascicolo V delle *Effemeridi*

Febbrajo MDCCCXX, tanto nell'estratto, come nell' opera del Mercato diffusamente ne parla. Dice che fu scoperta all'intorno l'anno 1703, e che nell'abbassarla si ruppe una traglia, dal che ne seguisse lo spezzarsi. Nel mese di luglio 1704 si pose mano a fortificare il castello di legname, rinforzandosi di doppi travi e candele, ed aggiuntovi tre altri argani, i quali furono posti nella strada che va al Campo Marzio.

Il 23 settembre si pose mano ad alzarla per quanto bastò, ed il seguente giorno fu fatta un poco piegare. Ma poi per la pioggia bisognò lasciarla. Il venerdì 25 furono riprese le operazioni, e venne distesa affatto per terra collo sparo d'una quantità di mortaletti, e suono delle campane della Curia di Monte Citorio.

Nel seguente giorno andarono a vederla molti uomini di considerazione, fra i primi virtuosi di Roma, e ritrovarono circa nei due terzi della colonna una crepatura assai considerevole, con scrostature che le giravano all'intorno, e fu giudicato essere rotta in tre pezzi. Il card. Spinola Camerlengo strepitava, non volendo che si facesse più spesa alcuna, e fu con tavoloni e catene di ferro tutta ricoperta.

Ai 15 ottobre fu tentata la mossa, e datone il segno colla tromba s'incominciarono a girare gli argani in numero di otto, e dopo cinque o sei voltate cominciò ad alzarsi. Ma scrocchiando grandemente il castello, col suono del campanello fu dato segno di fermare per vedere che cosa era. Si scoprì che un legno della incavalcatura di sopra si rompeva, onde fu rinforzato con un altro trave consimile, e così dato di nuovo il segno colla tromba, si tornò a lavorare. Poi si ruppe un argano, e dopo risarcito si ripose mano all'opera.

Per altri accidenti fu dismesso, e questa prima mossa si fece sotto il nome di prova, anzi il cav. Fontana padre così aveva detto al papa. Ma l' intenzione dell' architetto cav. Francesco, era se non succedevano gl'inconvenienti riferiti, di calarla giù affatto per farla vedere al papa, all'improvviso calata nel dopo pranzo, come vi andò coll' occasione della festa di s. Teresa. Vide adunque il papa per la prima volta la colonna, ma non calata come si è detto.

Ai 18 ottobre si ripose mano all'opera, ma dopo varii altri avvenimenti e rotture, la maggior parte della nobiltà spettatrice se ne andarono a pranzo, e specialmente la regina Casimira di Polonia, e gli ambasciadori di Spagna, dell'imperatore ed altri.

Fu deputata una Congregazione particolare sopra il trasporto della colonna, composta dai cardinali Spinola e Panciatici, dai monsignori Lorenzo Corsini tesoriere, poi Clemente XII, e Francesco Bianchini; dai matematici Vitale Giordani e Domenico Quarteroni lettori della *Sapienza*, dagli architetti Carlo Fontana padre e Francesco figlio, dall'architetto Contini, e dal capo mastro Giacomo Patriarca. Si adunarono il 26 ottobre 1704 dopo il pranzo nella casa della Missione, d'ordine di papa Clemente XI Albani. Fu deciso sul modo in cui si doveva fortificare il castello, il che fu eseguito in due settimane, e quindi si fece altra congregazione sul modo da tenersi nel trasporto della colonna, la domenica 16 novembre di detto anno. Quindi dopo altre congregazioni nello stesso sito la domenica 27 si vide, che la crepatura era stata ricoperta con alcuni legni circolarmente adattativi, e l'architetto Francesco nel dopo pranzo, mostrando ad alcuni suoi amici il luogo ove si diceva rotta la colonna, fece levar via tutte le corde, ma i legni no. Nella mattina del lunedì seguente niuno poteva accostarsi al luogo della rottura, sebbene avessero levate via le tavole, essendovi di guardia un capomastro o semplice muratore.

Il tempo passò in ciarle e dicerie fino al 29 settembre 1705 festa di s. Michele, in cui furono tolti i legni che coprivano la fessura, ma lasciaronvi le corde, ed impiastrando di fango la crepatura, fu fatto un tavolato comodo a poter camminargli all'intorno; perocchè il dopo pranzo vi andava il papa, e nel suddetto giorno vi fu trovato scritto questo motto: *trinum et unum*, alludente ai tre pezzi della colonna. Vi furono messi mezzi cerchi di ferro, ed il 3 ottobre s'incominciò a muovere la colonna per tirarla fuori.

Ai 9 di detto mese cominciò ad imboccare la strada, che da Monte Citorio va al Campo Marzo, e nelle ore pomeridiane fu tirata su la base. Indi si scoprì lo zoccolo in due pezzi, che posava sopra il piedestallo, e il seguente giorno la colonna era tutta nella strada. Il sabato appresso fu tirato su un pezzo del suddetto zoccolo, e l'altro ai 12, e venne tirata la colonna fino alla piazza di Monte Citorio per mezzo di tre argani. Il lunedì a notte venne inoltrata dentro la piazza con gran brio dei lavoranti a lume di torcie a vento.

La mattina seguente, fu tirata quasi nel mezzo della piazza, ed ivi lasciata sopra i suoi letti già preparati.

Ai 17 ottobre di mattina venne estratto il piedestallo,

ed il giorno 19 lunedì s'incominciò a trascinare fino al 29 in cui fu fermato nel mezzo della piazza.

Nondimeno quantunque Clemente XII, bramasse di fare rialzare questa colonna sopra il suo piedestallo per nuovo ornamento di qualche piazza della città, pure non giunse a far altro, che chiudere il tutto entro un casotto di legno, riserbando ad alcuno dei suoi successori la gloria di eseguire una idea così plausibile.

Fece restaurare il piedestallo dagli scultori Vincenzo Felici e Giuseppe Napolioni, e rimase così fino a Benedetto XIV, che con l'assistenza dell'architetto Ferdinando Fuga lo fece trasportare nel centro della piazza sullo zoccolo ove ora è il piedestallo dell'obelisco avanti al palazzo di Monte Citorio, sopra di un gran fondamento capace di reggere la colonna che ivi divisava di alzare (1). Ma ne venne impedito per la lesione sofferta, ed essendo ivi rimasta abbandonata, Pio VI nel 1792 servendosi dell' architetto Antinori la fece tagliare in pezzi, e segare, onde far uso del granito nel grande restauro dell'obelisco Solare ora innalzato nella piazza anzidetta, facendo trasportare il piedestallo nel giardino detto *della Pigna* al Vaticano, come fu detto, e segare la parte dell'imoscapo della colonna contenente l'iscrizione della cava che pur vedesi nello stesso luogo.

Fine delle Colonne.

(*Continua*)

XXXVII.

DALLA STORIA DELLA SCIENZA E DELL' ARTE INSEGNATIVA CONSIDERATA IN SE STESSA E NE' SUOI RAPPORTI COLLA STORIA DELLA SCIENZA E DELL'ARTE LETTERARIA.

La storia della scienza e dell'arte insegnativa costituendo un ramo importante della storia della scienza e dell'arte let-

(1) Uscì una notificazione che invitava gli oblatori ad erigere a patto stucco la colonna Antonina. Così una mattina vi fu trovato scritto in un cartello:

Levatemi dal Cul tanta canaglia
Chi vuol che io vada al destinato luogo
Faccia venir da me Mastro Zabaglia,

cioè il celebre Niccolò Zabaglia capo-maestro dei lavoranti del Vaticano, detti i *Sampietrini*. Quest'uomo incolto, ma pieno d'ingegno, inventò tutte le macchine per i lavori della basilica di s. Pietro.

teraria ha con essa comune l'origine e lo svolgimeuto suo, e fa parte della estensione della medesima.

Perciò dalla origine, dallo svolgimento e dalla estensione della storia letteraria io farò capo per istabilire e dimostrare la reciproca loro relazione e dipendenza, ed il vincolo che insieme le congiunge.

La letteratura la quale suona uso delle lettere (togliendosi il vocabolo lettere per sinecdoche nel senso di parola scritta e per metonimia nel senso di parola parlata) è l'espressione del pensiero per mezzo della lingua. Considerata come storia essa abbraccia tutti i monumenti dello scibile umano rappresentato per mezzo della parola, della scrittura e di altri segni. Ma lo scibile umano dividendosi in scienze ed arti, e sì le une che le altre avendo mestieri per manifestarsi di essere rivestite di una forma letteraria ne consegue che una storia completa della letteratura abbracciar debba tutte le scienze razionali e positive, tutte le arti belle ed utili, e particolarmente le lettere, che di quelle e di queste sono le interpreti e ministre, riguardate nella loro origine, nel loro svolgimento, non che nelle leggi che alle une ed alle altre presiedono secondo l' ordine dei tempi e dei luoghi.

DELL'ORIGINE DELLA LETTERATURA

L'origine della letteratura è essenzialmente connessa colle invenzioni, colla origine ed il progresso delle arti, delle scienze e delle lingue. Le scienze difatti le quali altro non sono che un sistema di cognizioni, si formano meditando sulle opere istintive dell'uomo, e sulle leggi che segue la natura nel progressivo suo svolgimento per trarne le norme di operazione. Le quali norme poi tradotte in atto coll'esercizio e cogli esperimenti danno origine alla vera arte, la quale suolsi perciò definire un sistema di azioni. L'arte adunque procede dalla scienza, e la scienza è figliuola della meditazione fatta sopra l' operare istintivo dell' uomo e sopra le leggi della natura. Quanto adunque più si approfondisce e si allarga questo studio sulle leggi naturali, tanto più si moltiplica il numero di queste norme di operare, si accrescono le cognizioni e si perfezionano le scienze e le arti; e per conseguenza tanto più forte si fa sentire il bisogno di trovar dei segni ossia dei vocaboli per cui si possano esse di età in età tramandare ai posteri. Ma i vocadoli per se non bastano ancora ad esprimere tutti i concetti, convien che siano strettamente connessi fra di loro secondo

quel naturale legame che più li fa atti a rendere chiara ed efficace l'espressione del concetto.

Nei primordii d'ogni consorzio umano questo lavoro fu istintivo e spontaneo, vario e più o meno perfetto secondochè varie e più o meno svegliate e colte si erano le menti dei diversi individui che vi attendevano. Quindi è che nella manifestazione dei pensieri e degli affetti alcuni si segnalavano per la chiarezza, altri per la efficacia e la forza del dire: quelli furono detti chiari, questi eloquenti parlatori, ed eloquenza fu appellata cotale loro dote e naturale disposizione a convincere e persuadere altrui delle proprie opinioni.

Ma siccome l'uomo per sua natura comincia a pensare e riflettere sugli oggetti, poscia sopra la parola che è l'espressione del pensiero primieramente per rendersi ragione del pensiero, poscia per ricercare se l'espressione da lui adoperata sia la più acconcia a rappresentare il pensiero stesso; così ne avvenne che col progresso del tempo si indagarono le ragioni per le quali non tutti gli uomini con pari chiarezza ed eloquenza sapessero manifestare i medesimi pensieri ed affetti; e trovatele si ridussero a regole e norme generali le quali ordinate a sistema diedero origine alla scienza ed applicate ai casi particolari diedero nascimento e vita all'arte del retto ed eloquente parlare che va essenzialmente congiunta colla scienza e coll'arte del ben pensare.

La scienza del retto pensare in qualsiasi lingua, s'appellò logica o grammatica generale, e la scienza del retto parlare in una data lingua grammatica speciale mentre la scienza ossia la conoscenza dei principii, delle norme dell'eloquente parlare si nomò Rettorica.

Il complesso di tutte le parole che somministrano il materiale, e di tutte le leggi che presiedono all'uso ed alla distribuzione delle parole nel discorso le quali ne danno la forma, ricevette il nome generico di lingua e specifico di idioma o di dialetto secondo la maggiore o minore estensione. Ogni lingua, ogni idioma adunque si compone di due parti; dei vocaboli che ne formano il dizionario, ossia la nomenclatura e delle leggi del loro legame che ne costituiscono la grammatica; l'invenzione dei primi dovette precedere l'invenzione delle seconde. Ora siccome la letteratura, ossia l'uso delle lettere, si è quella che abbraccia nel suo significato tutto lo scibile umano, e perciò tutti i pensieri e tutti gli affetti rappresentati per mezzo di una o di più lingue, così si può conchiudere che la sua origine ha una stretta relazione e dipendenza coll'origine ed

il progresso delle lingue , coll' origine e col progresso delle scienze e delle arti d'ogni specie, dalle quali le lingue ricevettero i loro natali.

DELLO SVOLGIMENTO DELLA LETTERATURA.

Lo svolgimento della letteratura si può considerare rispetto al concetto rappresentativo, e riguardo al mezzo o strumento di rappresentazione quale si è la lingua, non che riguardo alle condizioni esterne che ne possono accrescere, od arrestare il progresso, e cagionarne anche il decadimento.

Riguardo al concetto rappresentativo segue in generale nel suo svolgimento le leggi del bello per cui quello che è il primo in eccellenza è l'ultimo a manifestarsi nell'ordine del tempo. Però nella poesia, nell'architettura e nell'arte insegnativa il bello tipico giusta l'ordine cronologico occupa il secondo anzichè il terzo luogo che è tenuta dal bello simbolico.

Quindi l'arte è imitativa in Omero; Egli ed i Rapsodi credevano alla verità dei fatti che narravano. Non più così in Virgilio che idealizzò l'origine e la grandezza di Roma, la poesia del quale fu tipica. In Dante che prende a maestro Virgilio l'arte divenne simbolica.

Una vicenda analoga subì il poema eroicomico; fu imitativo nei Trovadori e Poeti Provenzali che narravano i fatti dei paladini di Carlo Magno e divenne tipica nel Bojardo e nello Ariosto, simbolica nel Don Chisciotte di Cervantes.

Lo stesso processo possiamo osservare nell'architettura. Nei tempi più antichi era imitativa perchè imitava colla solidità e grandezza le rozze abitazioni scavate entro i fianchi dei monti; divenne ideale e tipica presso i Greci ed i Romani; e finalmente simbolica nel medio evo coi grandi ordini architettonici alla gotica. Così avvenne dell' arte di insegnare e di educare; essa fu imitativa nei primordi delle società, divenne tipica in Socrate, in Platone, simbolica in Esopo ed in G. Cristo, i quali presentano la legge morale col linguaggio poetico dei simboli ossia delle immagini acconcie a significare la virtù ed il vizio, il senno e la follia, il decoro e la sconvenienza.

Riguardo al mezzo o strumento d'imitazione, ossia riguardo alla lingua essa è tanto più dotta, copiosa, sintetica, quanto più è antica, e tanto più semplice analitica quanto è più moderna. Così la lingua e letteratura greca è più copiosa e sintetica della latina, la latina è più semplice ed analitica

della greca, ma più sintetica della italiana, della francese, della spagnuola e di tutte le lingue e letterature moderne che divengono tanto più analitiche quanto più si scostano dalle antiche. Insomma essa procede dal composto al semplice.

Riguardo alle condizioni esterne che la possono favorire essa soggiace ai cambiamenti morali e politici delle nazioni, quindi può segnare un'epoca di progresso o di regresso. Difatti spenti i bei tempi dei Greci e poi quelli dei Romani l'Europa cadde nella rozzezza e nella barbarie; ma ad essa oppose una resistenza la purezza della morale evangelica estesa nell'Africa e nell'Europa meridionale (come ne rende testimonianza fra gli altri scritti il romanzo storico del Manzoni).

A questo mezzo soprastò l'Arabo legislatore col suo Alcorano, vietando ogni studio di scienze, di lettere ed arti, e dopo di lui gli Ommiadi; ma a costoro, sottentrati quasi tosto gli Abassidi fu aperto un asilo agli studiosi in Bagdad sede dell'impero loro: quinci si pensò a misurare le terre, e furono chiamati cultori dalla Soria, dalla Caldea e dalla Persia.

È appunto dagli Arabi insignoriti dalla Spagna, i quali avevano oltrepassato i Pirinei, che trassero origine quelle poche cognizioni onde si formò il gusto dei provenzali Trovadori la cui lingua fu poi il ceppo delle tre lingue francese, spagnola ed italiana, colle quali incominciò una novella era di svolgimento e successivo progresso della letteratura; quantunque l'azione educatrice per essere gli Stati sminuzzati dal feudalismo succeduto alla barbarie si trovasse divisa e quasi dissipata fra la moltitudine degli individui e delle famiglie.

DELL'ESTENSIONE DELLA LETTERATURA.

Sono oggetto della letteratura le scienze e le arti tutte che si svolgono nello spazio dei tempi e dei luoghi. Le scienze, le arti utili e dilettevoli, il tempo e lo spazio ne segnano adunque i limiti suoi.

Ma le scienze e le arti essendo il prodotto dell'opera e del ritrovato dell'ingegno umano ne consegue che la letteratura debba pure estendersi a trattare degli autori delle medesime, vale a dire degli inventori e degli scrittori di esse. Il perchè suolsi la letteratura dividere in universale, generale e particolare secondochè abbraccia tutte le scienze, le arti, tutti gli scrittori d'ogni tempo e luogo; oppure si restringe ad una parte più o meno grande di essi.

DELLA STORIA DELLA SCIENZA E DELL'ARTE INSEGNATIVA CONSIDERATA IN SE STESSA.

Ora fra le scienze e le arti la più importante per l' umanità si è senza dubbio, la scienza e l'arte di educare e di istruire siccome quella dal buon uso della quale dipende la felicità dei popoli.

La prima di esse viene più comunemente con vocabolo tecnico tolto dal greco chiamata Pedagogia, la seconda Didattica. Ma entrambe possono comprendersi sotto il nome generico di Pedagogica che verrà da me usato in questa trattazione per esprimere la scienza e l'arte insegnativa.

La storia della Pedagogica può abbracciare quattro argomenti, cioè la storia della scienza e degli scrittori, la storia degli istituti e la storia delle leggi. Ma potendo le due prime parti ridursi ad una sola, la Storia Pedagogica può adunque dividersi in tre specie: in storia della scienza che è pur quella degli scrittori, ed in storia degli istituti e delle leggi. Darò prima un cenno della storia della scienza ossia degli scrittori di Pedagogica.

Il primo libro di educazione, secondo l'opinione di molti si è la Bibbia. Ed invero nella Germania si scrisse *una Pedagogica Biblica* da un ministro protestante per nome Heiber. Questo libro è uno schema di pedagogia diviso in tanti capi corrispondenti ad altrettante massime della Bibbia. Ma che diremo della importanza della educazione quale ci viene descritta dal vangelo? Gioberti nella introduzione allo studio della filosofia dice: « Nelle due forme più antiche di società » quali sono il patriarcato ed il Governo a caste la religione » e l'educazione si confondono insieme ed appartengono alla » cosa pubblica. »

Passiamo ai profani: La storia, secondo lo stesso Gioberti, ci mostra l'educazione pubblica in vigore presso gli antichi Persi, e ci induce a conghietturare che assai prima fosse comune a tutti i popoli iranici; d'onde forse passò in Egitto dove la troviamo fiorente sotto il dominio dei Faraoni. I Doriesi che furono probabilmente in origine un ramo Pelasgico l'introdussero nella Grecia ellenica ed in quasi tutte le loro colonie, l'affinarono in Laconia, in Beozia ed in Creta, nella Magna Grecia e la recarono per alcune parti ad un raro grado di perfezione. Certo le meraviglie dell'antica Grecia si debbono principalmente attribuire alla influenza del genio dorico,

e alla perizia nel migliorare gli uomini colla disciplina. Licurgo rinnovatore d'instituti antichi viziò l'educazione doriese esagerandone i principi; Pitagora la mise in arte, fondò con essa la sapienza italo-greca e se ne valse a tentare una riforma religiosa e civile.

Platone ateniese, nato nel 429 e morto nel 348 avanti Cristo, si può dire il grande educatore del suo secolo, esso aveva preso per tipo il maestro suo Socrate, ed i suoi dialoghi sono tante rappresentazioni in cui suol fare conoscere al popolo il grande suo maestro Ostetrico dello spirito Socrate che diceva di saper nulla ma invitava gli altri a cercare seco la verità. Platone in tutti i suoi dialoghi e specialmente nel Menone ci dà la maniera di educare i fanciulli; tratta di educazione ancora nel libro delle Leggi della Repubblica.

Il metodo pitagorico si può dire opposto al socratico; il pitagorico è metodo dell' autorità, il socratico della ragione. Ottemperati assieme possono giovare. Il pitagorico serve a determinare i limiti entro cui va tenuto il socratico. Pitagora che fiorì verso il 540 avanti Cristo, e che secondo la più probabile opinione nacque nell'isola di Samo, insegnava tutti gli elementi delle scienze, ma non permetteva a suoi discepoli di disputare sino a che non avessero compresa bene tutta la tela della scienza. Laddove Socrate appoggiato al buon senso li conduceva per mezzo di graduate interrogazioni a cercare la verità, a combattere l'errore. Ambidue i metodi di Pitagora e di Socrate sono eccessivi: contemperati assieme giovano grandemente all'istruzione ed educazione.

Dopo Platone viene Zenofonte ateniese, suo contemporaneo. Questi lasciò la sua Ciropedia che vuol dire educazione del giovane Ciro. Alcuni la dicono una storia, altri un romanzo storico: vi è del vero in quanto all'educazione. Comunque sia il libro di Zenofonte si presenta come tipo dell' educazione antica presso i Persiani. Ma Zenofonte non si contentò di presentare l'educazione persiana antica, scrisse ancora un' altro libro dei memorabili di Socrate in cui esamina e raffronta il metodo socratico. Il professor Regis tradusse il primo, Verri Alessandro imprese a correggere il secondo, ma non è sufficientemente pura la traduzione e si desidera migliore. Amedeo Peyron dice che Zenofonte ci presenta Socrate reale qual era, laddove Platone lo presenta ideale, quale aveva ideato che avrebbe dovuto essere.

Viene in seguito Aristotile di Stagira nato nel 384, morto nel 322 avanti Cristo. Questi non trattò della educazione se

non come parte della politica. Bellissime considerazioni fa nel 5° 6° e 7° volume della politica in cui esprime la sua teoria dell'educazione politica quale veniva praticata presso i Lacedemoni. Ma non si limita qui la gran mente del filosofo di Stagira: egli accenna ancora agli esercizii ginnastici, alla musica, alle lettere, alle arti, alla religione. Le sue considerazioni sulla musica sono degne di essere oggetto di storia.

Viene poi Plutarco celebre filosofo e storico nato a Cheronea nella Beozia, marto 120 anni dopo Cristo. Ei parla di educazione nelle sue vite parallele e precipuamente nelle vite di Licurgo e Numa. Scrisse inoltre un trattato di Pedagogica riguardo ai fanciulli che alcuni credono che sia apocrifo. Ma apocrifo od autentico, non ha certo il merito del libro di Aristotile.

Dopo i Greci vengono i Latini.

Fra i Latini avremmo avuto Cicerone d' Arpino , morto nel 42 avanti Cristo, che nella sua Repubblica trattò dell'educazione, ma andò perduta, perchè dei libri della Repubblica rimangono solo due, perciò dobbiamo tacere.

Quintiliano M. Fabio nato nel 49, morto nel 118° anno dopo Cristo nelle sue istituzioni oratorie tratta dell' educazione : prende il suo oratore fin nei primissimi anni dell'infanzia e lo porta all' arte oratoria. Egli fa minute e profonde osservazioni sulla mente, sul cuore e sulla disciplina.

Seneca da Cordova, nato verso il secondo anno di Cristo, e morto nel 65 di Roma, tratta di educazione con assennatezza nelle lettere a Lucullo, preziosi documenti della sapienza storica. Insegna in esse come devesi leggere, scrivere, occuparsi. Così Plinio il Giovane di Como, morto nel 110 dopo Cristo, dice belle cose intorno al leggere nelle sue lettere.

Sul z tedesco raccolse tanti passi di Seneca e formò una *Pedagogica Senecea*, libro raro.

Abbiamo adunque: 1° la Bibbia; 2° i Filosofi greci; 3° i Classici latini. Vengono ora in 4ª classe i Santi padri latini.

Sant'Agostino nato nel 954 in Tagasta nella Numidia, tradotto dall'abate Rosmini, tratta *De Catechisandis Pradibus et de Doctrina Cristiana*: aggiungansi alcune sue lettere. San Gregorio Magno nato nel 540, scrisse: *Cura Pastoralis*; in essa parla dei doveri del vescovo e tratta ampiamente la questione dell' educazione di conoscere l' indole umana dei fanciulli, e trattarli secondo l'indole loro seguendo l'indole, prendendoli ciascuno per il suo verso a correggere e perfezionare.

S. Girolamo , nato a Stridone in Pannonia verso il 331 , morto in Palestina nel 420, scrisse trattati di educazione nelle

varie lettere ad alcune madri, per esempio a Seta che sono preziosissime; discende ad indicare il metodo di lettura da tenersi, la maniera di studiare e di insegnare la S. Scrittura, fa la classificazione dei libri sacri da mettersi nelle mani dei giovanetti, e quelli da serbarsi ad età matura.

5ª classe: Padri Greci.

Il Grisostomo nel Commento di San Matteo parla nei sermoni dei doveri dei genitori di educare la prole e si estende agli uffici dell'educatore.

Il Basilio nato nel 1070 contemporaneo ed amico del Grisostomo scrisse *De legendis poetis*.

Gregorio Nazianzeno nato nel 329 in Azianzo borgo di Nazianzo trattò qua e là dell'educazione nei suoi scritti.

Ma fra i padri Greci non vi ha trattato compiuto di Pedagogica.

Scrittori del medio evo.

S. Tommaso nato nel 1226 in Aquinio, nella *Somma Filosofica* tratta del dovere dei genitori di educare i figli; ne tratta nel libro *de Regimine Principis*.

A S. Tommaso di Aquino si aggiunge Gessler che scrisse *de trahendis parvulis ad Christum*, a costui si attribuì *De imitatione Crisii*, ma non è sua.

Dei francesi abbiamo Rabelais, Montaigne, Rossuet, Fenelon, Fleury. Rabelais trattò di educazione in un romanzo strano; questo libro è la storia di un gigante che si chiamò Argante, è una satira agli errori de'suoi tempi, fu una critica acerba della maniera dura con cui sono trattati i figli ed allevati. Il Guizot dilucidò questo romanzo e mise in mostra le idee del Rabelais.

Montaigne nato nel castello di Montaigne nel Perigord il 28 febbraio 1533 e morto nel 1592, nei saggi di Pedagogica scrisse con arguzia pungente contro i difetti dell'educazione de'suoi tempi e propose a modello l'educazione ricevuta dal padre che da piccolo gli faceva parlare il latino conversando. Ma come giganti si sollevano su questi Bossuet e Fenelon.

Di Bossuet nato a Dijon nel 1627, morto a Parigi nel 1704, non havvi che la relazione dell'educazione data al Delfino di Francia, la quale è un capo lavoro. Ma il migliore de'suoi scritti è la storia universale in cui tratta dell'educazione dell' umanità.

Fenelon si occupò assai più; e scrisse l'*education des fils* a cui fa seguito una lettera scritta ad una donna. Merita di essere studiato da qualunque educatore, fu tradotto in tutte le lingue, aggiunse alla storia dell' educazione la pratica nel

suo *Telemaco* in cui si fa educatore, scrisse ancora una bella raccolta di favole latine e francesi. Ei nucque nel Porigordino nel 1631, morì a Cambrais nel 1715.

Assai più scrisse il Rollin nato nel 1661, morto a Parigi nel 1741; se non si leva alto come Russuet e Fenelon; scrisse la maniera di studiare e di insegnare le belle lettere; nell'ultima parte tratta del governo dei collegi, questa è ancora considerata come testo di pedagogia e di didattica. Contemporaneo a lui è il Fleury; scrisse: *Della scelta del metodo degli studi.* Il Fleury è più largo del Rollin. Costui tratta dei convitti e delle scuole secondarie, ma il Fleury tratta ancora dei fanciulli e delle fanciulle di ogni classe, è ricco di idee e di norme pedagogiche.

In quel tempo fu pubblicato *de Ratione studiorum* da Zuvanci ed il trattato degli studi che si facevano nel collegio dei gesuiti. Questo libro ha qualche pregio in mezzo a molti errori di didattica e pedagogica; ne fu fatta una nuova edizione nel 1836. Questi furono gli scrittori del secolo 17º

Appartiene a questo secolo il Locke filosofo inglese che innestò il sensismo in tutte le sue opere e così nella pedagogica nel suo libro della educazione trattò molto di filosofia, di politica, di tutte le scienze razionali; egli è il precursore di Rousseau. Ei nacque a Wrigton nel 1632 e morì a Oates nel 1704.

Il Rousseau nato a Ginevra nel 1712, morì a Ermenoville nel 1778; però esagerò la dottrina di Locke e scrisse l'Emilio che è un romanzo pedagogico, e una satira dell'educazione delle famiglie che affidavano i figli agli istituti appena nati, li trattavano con durezza.

Io siffatta sua opera però l'autore si scostò dall'esempio degli Spartani, l'educazione dei quali aveva altrove lodata e procedette per via affatto opposta a quella di Licurgo. Questi volle costringere e trasformare la natura, quegli secondarla, ed al contrario di Helvetius e di Jacotot, il primo dei quali nel suo tratto: *De l'homme et de son éducation*, il secoodo nel suo libro *De l'enseignement universel*, sostennero che l' educazione possa e debba fare tutto in fatto di umano perfezionamento, egli dichiara che l'educazione possa far nulla. L'uomo, egli dice, nasce buono, e la società il guasta. Rimovasi il pestifero influsso e si faccia luogo all'istinto natìo. La natura vuol essere unica allevatrice e maestra dell'uomo, e l'istitutore deve contentarsi di allontanare gli ostacoli, tantochè l'educazione riesca negativa e non positiva (Emil. liv. I).

Contro gli errori di Rousseau primo s'alzò il Gerdil che

lo confutò nella sua riflessione *sur la pratique* e *la theorique de l'education de Rousseau*, libro pregevolissimo.

Dopo il Gerdil presero a combatterlo varii altri, fra i quali il Campe nel suo libro *Allgem. Revision. I, Bd. S.* 236; il Gioberti specialmente nella sua introduzione alla filosofia, il primo attribuisce l' errore di Rousseau alla indole paradossastica del cittadino di Ginevra il quale in questa sua sentenza come in quasi tutti i suoi paradossi abusa della generalizzazione innalzando a dignità di massima fondamentale ciò che la prudenza suggerisce in alcuni casi particolari, il secondo dimostra che l'errore di Rousseau consiste nel falso supposto che l'uomo nasca essenzialmente buono e la società il corrompa. Perchè se la società corrompesse il fanciullo, lo dovrebbe corrompere del pari l'educatore reso anch'egli malvaggio dalla società di cui è membro ed alunno. Quindi il vero educatore in forza della logica dovrebbe allontanare persino da se stesso l'alunno e gettarlo nella solitudine in mezzo alle fiere; perciò l'assurda conseguenza dimostra la falsità del principio. Il vero si è, egli osserva, che v'ha nell'uomo una propensione viziosa; e che perciò il solo modo di migliorarlo è una forte e positiva educazione. Ma ancorchè l'uomo non fosse originalmente corrotto, l'educazione sarebbe tuttora necessaria, perchè la natura abbozza l'uomo, nol compie e l'arte ricercasi a perfezionare la natura. L' uomo nasce col germe della scienza e coll'istinto all'azione, ma la scienza vuole essere imparata e l'azione diretta all'apprendimento dell'arte.

Il Pestalozzi nato a Zurigo nel 1745, morto a Neutroff presso Brugg nel 1827, è celebre per i suoi scritti; ma i suoi tentativi pratici furono infelici, perchè non sapeva realizzare il suo ideale. L'errore suo fu veduto dal Girard che notò essere questo che il Pestalozzi poneva per base del suo insegnamento la matematica mentre deve essere la lingua. È pregevole il suo libro: *Geltrude che insegna ai suoi figli*, esso è un vero romanzo morale-pedagogico.

Girard Gregorio nato a Friburgo nella Svizzera il 17 settembre 1765, dopo essere stato qualche tempo incerto fra lo stato militare e l'ecclesiastico, elesse finalmente questo ed entrò nel convento dei Francescani. Egli non tardò quivi a segnalarsi negli studi per guisa che appena questi finiti fu destinato ad insegnare filosofia nel suo paese nativo. All' epoca della rivoluzione ei mandò al signor Stupfer ministro di pubblica istruzione della Repubblica elvetica un progetto di educazione della intiera Svizzera, e per ciò nel 1799 gli fu asse-

gnato un impiego negli archivi di quel ministero dove ebbe occasione di conoscere tutti gli stabilimenti d'istruzione dei vari Cantoni. Finalmente nel 1804 fu destinato quale prefetto a sistemare la scuola francese dei fanciulli che il Consiglio Municipale di Friburgo aveva affidato alle cure dei religiosi suoi confratelli. Ivi ei concepì l'idea di insegnare ai fanciulli la lingua materna come madre di ogni coltura intellettuale e morale. Cambiò anche il metodo di insegnare l'aritmetica cominciando al contrario di quello che si faceva innanzi , dai problemi per venire alla regola. Insomma come il Galileo nelle scienze fisiche , così egli nello insegnamento introdusse il metodo esperimentale e fu il vero fondatore del metodo osservativo, di cui i Tedeschi specialmente Fröbel menano tanto rumore in Germania e che alcuni nuovi scrittori come il Gabelli credettero di potere chiamare intuitivo; il metodo insomma che il Ragneri, quale abile filosofo che egli era, ridusse a formola scientifica come vedremo.

Il corso di lingua materna del Girard può essere corretto, ma la sua introduzione a questo corso tradotta ed emendata dal prof. Lace è un capo lavoro.

Dopo Girard venne l'abate Rosmini nato in Roveredo nel 1758 e morto a Milano nel 1827. Il primo suo libro fu un trarttato dell' educazione cristiana dedicato a sua sorella. Poi scrisse del supremo pensiero della metodica. La prima è il principio della sua speculazione è il vertice de'suoi studi. Abbiamo di lui ancora: *Della unità della educazione*. Queste tre opere formano un complesso di dottrine pedagogiche a cui non si può mettere di confronto nessuna opera nè di tedeschi, nè di francesi.

Contemporaneo del Rosmini fu Vincenzo Gioberti. Egli per la forza degli argomenti, per la gagliardìa dello stile, per la vastità delle cognizioni e per la profondità delle riflessioni sorpassò tutti gli antichi ed i moderni scrittori di pedagogici. Parlò della istruzione e della educazione nella introduzione allo studio della filosofia e nel Gesuita Moderno ove prese a confutare gli errori del *Ratio studiorum* dei Gesuiti.

Abbiamo ancora autori di Pedagogia tedeschi recenti.

Il Milde stato tradotto a Milano, lo Strazz, il Kurman, e Hegel, ma questi pecca di panteismo come in tutte le sue opere.

(*Continua*)

Prof. Gabriele Deyla

XXXVIII.

IL NIHILISMO CHE CHIEDE LA COSTITUZIONE ALLO CZAR ALESSANDRO III.

Il tuo gran genitor, novello Alcide,
Sperava andarne delle spoglie adorno
D' un immane lion, che tutto irride
E soltanto paventa i rai del giorno:

Ma perdura il lion nelle sue sfide,
Sitibondo di sangue per iscorno
Scote la fulva giubba a lui dattorno,
L' assalisce, l' azzanna e al fin l' ancide...

Chè non imiti il forte Macedòne,
Che de' lion con la ruggente scorta
In fino all' Indo s' innoltrò festante?..

Doma, o novo Alessandro, il fier lione!..
Aggiogalo al tuo carro, e trïonfante,
Al disïato Bosforo.. ei ti porta!..

Luigi Arrigo Rossi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Albrecht de Batavia (M. J. E.) *L'instruction primaire chez les Chinois dans l'ile de Java, traduit du hollandais et annoté par* Aristide Marre (*Extrait des* Annales de l'Extrême-Orient.) *Paris, librairie orientale de Challamel Ainé, rue Jacob,* 5, 1881, In 4.° di pag. 16.

Altieri (Ant.) *Giuliano de' Medici eletto cittadino romano, ovvero il Natale di Roma nel* 1513. *Relazione inedita con prefazione e note di* Loreto Pasqualucci. *Roma, tipografia Artero e C. piazza Montecitorio,* 125, 1881. In 12.° di pag. 78. *Edizione di duecento esemplari.*

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno XIII. Marzo 1881. *Lettere di* Giuseppe Giusti *scelte pei giovinetti a cura di* Gaetano Dehò. *Volume secondo. Torino* , 1881 , *tipografia e libreria Salesiana* , *Sanpierdarena-Lucca-Nizza Marittima.* In 12° di pag. 310.

Elenco delle Accademie, Società, Istituti scientifici, direzioni di giornali ecc., che ricevono le pubblicazioni dell' Accademia dei Lincei , *coll' indicazione delle pubblicazioni periodiche che mandano in cambio. Roma, coi tipi del Salviucci,* 1881. In 8.° di pag. 50.

Favaro (Antonio) *Galileo Galilei ed il « Dialogo de Cecco di Ronchitti da » Bruzene in prepuosito della stella nuova » studi e ricerche* (*Estr. dal vol. VII, serie V, degli* Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti). *Venezia, tipografia di G. Antonelli,* 1881. In 8.° di pag. 86.

—— *Galileo astrologo secondo documenti editi ed inediti* , *studi e ricerche.* (*Estratto del Periodico* Mente e Cuore). In 8.° di pag. 10.

Henry (G) *Lettre a monsieur le Rédacteur contenant l'indication de quelques erreurs dans les Tables mathématiques sur le* Bulletin des Sciences mathématiques (*fascicule de janvier* 1880) (*Extrait du* Bulletin des Sciences mathématiques, 2^e^ *série, t. IV,* 1880) *Paris, imprimerie de Gauthier-Villars, quai des Augustins,* 55. In 8.° di pag. 5.

Narducci (Pietro) *Illustrazione dei rilievi per l'esecuzione del Fognone all'Esquilino. Roma* , *tipografia del Senato di Forzani e comp.* 1879. In 8.° di pag. 10.

R. Accademia delle Scienze di Torino. *Elenco degli Accademici. Stamperia Reale di Torino,* 1° *febbraio* 1881. In 8.° di pag. 26.

Raggi (Oreste) *Di due estremi affetti e due estremi dolori, commemorazione intima a* Ferdinando Santini. *Roma, tipografia nell' orfanotrofio comunale di Termini di Mario Armanni* 1881. In 12° di pag. 19.

Stahly (F. I. A.) *Elementi di un sistema di Drammaturgia, ossia di un edifizio teorico delle arti drammatiche. Sunto di pubbliche lezioni tenute nel Circolo Filologico di Roma* (*Serie prima, fascicolo primo*) *Torino Roma Firenze, fratelli Bocca e C. lib.-edit.* 1881. In 8.° di pag. 56.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIV. Luglio 1880

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N° 3.
1880

Pubblicato il 3 Giugno 1881

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XIV. Quaderno VII. Luglio 1880

XXXIX.

DOCUMENTI INEDITI DELL'ARTE TOSCANA DAL XII AL XVI SECOLO

RACCOLTI E ANNOTATI

DA G. MILANESI

Continuazione (1)

N.° 42. 1341, 13 di giugno

Patti con maestro Antonio *per la edificazione della casa di residenza della compagnia di S. Maria che s' adunava in Or S. Michele.*

Archivio di Stato in Firenze.
Archivio d' Or San Michele. Vol. di N.° 145.

Al nome di dio, Amen.

Qui apresso sarà scritto l'acordo che *Nicholò* di *Cenni* e *Ruggieri* di *berto* fecero a di xii di gugno miij^c^xlj chon *Antonio* maestro in fare la chasa della Compagnia d'Orto San Michele (2).

Che farà il braccio quadro di tutti i fondamenti e chavare e mandare via la terra fino alaqua ꝑ viii picc:li ad ogni sua spesa ꝭ viij.

Che farà una volta sotterra doppia e rinpierà di piche e di calcina e la schala e finestre e amattonato: la metà intendesi a ferri e pionbo e legname della Compagnia e ogni altra spesa d'*Antonio*, misurando a piano d'ogni braccio quadro: e gli schaglion de' fare di lastroni e de' lastrichare la volta di sotto: entendasi che sia braccia iiij dal piano al peduccio ꝭ xx picc:li

Che farà il concio di pilastri subbiato piano, e largho il pilastro braccia ij$\frac{1}{3}$ si che bene istea, e mettendo in ogni pilastro tre doppie, misurando per alteza d'ogni braccio ꝭ xxxviij picc.

Che farà il concio dell'arcora facendo in peduccio brac. 1$\frac{1}{8}$ e in serraglio brac. 1$\frac{1}{2}$ d'ogni braccio per lunghezza dell'archo ꝭ xxxvj picc.

Che farà il concio delle pietre femine infino al davanzale, e metterà di suo il davanza(*le*); de' avere d'ogni braccio quadro del concio; e ogni concio s'intende a sue pietre ꝭ xiii picc:li

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 195.

(2) Crediamo che questa fabbrica esista tuttavia, e sia quella che è dirimpetto all' ingresso principale dell'Oratorio d'Or S. Michele.

Che farà il muro seoncio dal davanzale in giuso ogni braecio quadro per sol: quattro dan: sei piccioli e murerà il concio a sue spese e non ne dee avere danaia: ragonasi (*sic*) sarà il concio grosso ½ braccio ℔ iiij d vi picc:

Che farà il muro dinanzi dal davanzale in suso; contando vano per pieno e facciendo tre finestre, d'ogni braccio quadro ℔ vij picc:li

Che farà ogni muro oltre a'detti sopraterra andando alto insino in braccia ventidue in gronda: d'olmi braccio quadro, contando vano per pieno, sol: vij piccoli.

Che farà una volta sopra terra doppia e ripiena in peducci di pietre e di calcina e amattonata a ogni sua spesa, e intonichata, misurando a piano d'ogni braccio per ℔ xvij piee:li

Intendesi ogni ferro o pionbo o legname che rimanesse murato sia a costo della compagnia.

E ogni doccione che vi bisogna nelle mura, o nella colonna, che *Antonio* gli comperrà alle sue spese.

Che farà ogni lavorio buono e di buone pietre e di buona chalcina: a questo si starà a quello chenne dirà *Gherarduccio* maestro: e simile se oltre a questi lavorii vi si facesse alchuno lavoro, ehè n'abbia quello che dirà il detto *Gherarduccio*.

Anchora che ogni muro che facesse per chiusa, e fosse muro di pietre che fosse grosso ⅔ o ¾ di braceio, ne debbia auere chome dell'altro, cioè ℔ sette del braccio, feciendo di suo una colonna di pietre concie sabbiate nel mezzo con una cimassa di sopra e di sotto una basetta che getti uno ottavo di braccio intorno.

In Dei nomine Amen. Anno eius MCCCXLj ind. viiij die xiij mensis Junii. Actum Florentiae in dicta domo presentibus testibus Fratre *Bene Salvi* de Ordine Pinzocherorum populi Sc̄i Pauli, *Francescho Cenni* populi Sancti Jacobi Ultrarnum et *Tura Gratie* populi Sancti Felicis ad hec vocatis.

N.° 43. 1342, 21 di giugno

Allogazione ai maestri Paolo *e a* Gio. *suo padre di sei statue per ornamento della porta a San Gallo di Firenze.*

Archivio detto.
Rogiti di S. Francesco di Pagno da Vespignano. Protocollo dal 1340 al 1345, c. 48.

Pateat omnibus evidenter quod nobiles et prudentes viri, videlicet dominus *Fantone de Rossis* suo nomine, *Franciscus Lapi Johannis* suo nomine et vice et nomine dicti *Bindi* domini *Oddonis de Altovitis*, *Ughuccione Ricciardi de Riccis* et *Feus* domini *Baldi della Tosa*, officiales super constructione murorum eivitatis Florentie, una cum *Filippo Bonfigliuoli* eorum collega absente:

Actendentes locationem dudum factam per religiosos viros dopnos *Petrum* et *Zenovium* monacos de Septimo ordinis Cisterciensis, tunc camerarios constructionis murorum civitatis Florentie, de eonsilio et deliberatione proborum virorum *Duccii Angiolini Malchiauelli*, *Bartholomey* domini *Guidonis de Cavalcantibus*, *Gerii Guccii de Spinis*, *Spinelli* de Mosciano, *Neri Fortis Bezzole*, et *Geri Guccii Ghiberti*, tunc officialium super constructione et hedificatione murorum civitatis Florentie; *Paulo* magistri *Johannis* populi saneti Lau-

rentii, recipienti et conducenti pro se ipso et dicto magistro *Johanne* patre suo, ad faciendum et construendum, sculpendum et intagliandum sex figuras sive ymagines lapideas de ottimis (*sic*) lapidibus *della Cicala*, seu figuram Domini nostri Yhesu Xpi et beate Marie Virginis matris eius, que sedeant, et qualiter ipse Dominus Yhũs Xps eandem matrem eius coronet; altitudininis quelibet ipsarum figurarum sedendo super quodam sedio, bracchiorum quatuor, et grossitudinis sive latitudinis quelibet ipsarum figurarum trium quartorum bracchii; et sub pedibus eorum vnum pedistallum altitudinis vnius bracchii et longitudinis ab uno colonello ad alium; et in dicto pedistallo ex parte anteriori intalliare et scolpire tres scudieciuolos scultos armis comunis Florentie cum folgliaminis circum circa. Item facere et intalliare figuram siue ymaginem beati Johannis baptiste et sancte Reparate, altitudinis quelibet ipsarum figurarum bracchiorum quattuor et grossitiei sicut requiritur dicte altitudini et figuris: et stent recte dicte figure in pedibus, et dicta figura beati Johannis baptiste teneat in manum vnam crucem et unam cartam apertam, in qua debeant scribi sive depingi lictere; et figura beate Reparate habeat in manum vnum vrceum cum liliis ex latere sinistro versus portam de Pinti. Item figuram beati Petri appostoli cum clavibus pulcerrimis et magnis, et figuram beati Laurentii ad modum diaconi, cum vno cultello palmarum in manum eius; mensure, altitudinis et latitudinis sicut alie figure supradicte; et stent rette (*sic*) in pedibus. Item facere construere et murare et hedificare novem postas beccadellorum in tribus partibus inter vnum fenestratieum et aliud porte Sancti Galli. Et sint grossi dicti beccadelli, quilibet ipsorum medium bracchii, et sint altitudinis quelibet posta beccadellorum bracchiorum duorum, et sint sgolati et sfogliati. Et super dictos beccadellos ponere et murare lastrones grossum (*sic*) tercie partis bracchii et amplitudinis ad modum dictorum beccadellorum et faciat *d'agietto* quartum bracchii; et sint sgolati a tribus lateribus et sfogliati de subtus. Et super dictis lastronibus unam cornicem altitudinis tertie partis bracchii et sint smussati; super qua recolligatur aqua ad modum basamenti. Et super dicta cornice facere sex colonnellos cum basis et capitellis sfogliatis et sgolatis de suctus (*sic*) et sint altitudiuis bracchiorum quattuor et duorum tertiorum bracchiorum, quando erunt sculpti: et sint grossi quilibet dictorum columpnellorum tertia pars bracchii; et super dictis capitellis facere sex beccadellos grossitudinis quilibet dictorum beccadellorum medii bracchii et altitudinis vnius medii bracchii, fornita posta; et sportent de foris murum turris siue janue per vnum bracchium et quartam partem alterius bracchii, cum visis in testa intalliatis et sculptis in dictis beccadellis, et inter postam vnius columpnelli ad aliam desuper facere vnum beccadellum de duobus lapidibus ad modum alterius, uel magis sufficiens, et super dictis beccadellis incipiantur et fiant archecti genuflexi cum testeriis sfogliatis *da lato*, sicut requirit dictum laborerium, et volticelle intus sint de bonis lateribus bene coctis: et super dictis archettis genuflexis facere chiocciolas; super dictis frontespitiis sint coperte de lastronibus de caua de Montecelli, et in quolibet frontespitio vnum scutum facere et intalliare, in quo et quolibet sint sculpta arma Comunis Florentie. Quas figuras, vi-

delicet Domini nostri Yhū Xp̄i et beate Marie Virginis modo predicto sculpte (*sic*) designatas et intalliatas ponere seu poni facere super porta de medio ; et dictas figuras beati Johannis baptiste et sancte Reparate intalliate seulpte et designate (*sic*) ponere seu poni facere super alia porta colupnellorum inter vnum et aliud ex parte dextra versus portam Fauentie. Et dictas figuras beatorum Petri et Laurentii modo predicto sculptas et designatas ponere seu poni facere super altera porta colunpnellorum ex parte sinistra versus portam de Pinti.

Que omnia supradicta dictus magister *Paulus* dictis camerariis promisit facere, construere scolpire (*sic*) et intalliare vna cum dicto magistro *Johanne* patre suo, omnibus eorum et cuiuscumque eorum sumptibus et expensis in dicto laborerio opportunis et occurrentibus, exceptis calce vivo et ferris et plumbo necessariis et opportunis dicto laborerio. Et omnes supradictas figuras ponere seu poni facere ad portam sive super portam Sancti Galli et super dictis postis beccadellorum, ut supra dictum est, omnibus suis expensis, ut dictum est, pro pretio centum sexaginta florenorum auri: ut de predictis et aliis latius continetur in locatione et conductione predicta, rogata et scripta per ser Alexandrum domini *Kari* notarii in M.CCCXXVIIIJ, die XVIIJ mensis februarii.

Et actendentes quod pro parte dictorum magistrorum *Johannis* et *Pauli* conductorum proponitur et asseritur dicta laboreria a se conducta, esse quasi perfecta et ad finem debitum deducta, salvo quod nondum sunt locata posita , murata constructa et ordinata in dicta porta et turri Sancti Galli, ut promiserunt. Et ideo petunt ante omnia eis dari tradi et assignari calcem , ferramenta et plumbum necessarium laborerio supradicto , ut in dicta locatione dicto magistro *Paulo* conductori promissum fuit. Nec non omnia que ipsi officiales videant et examinent et perquirant per se ipsos officiales vel per alias sufficientes et expertas personas quas ad predicta duxerint deputandas, utrum predicta conducta promissa et conventa per dictum *Paulum* sint fini debito mancipata, nec ne. Et considerantes dicti officiales quod ad presens comune Florentie est in magna penuria et necessitate pecunie , adeo quod ad solutionem pretii dictarum rerum presentialiter necessariarum laborerio supradicto (*sic*) secundum pacta et conventiones predictas; diligenti deliberatione prehabita, vigore eorum officii, auctoritatis et balio, de consensu et voluntate dicti magistri *Pauli*, et omni via, jure et modo quibus melius potuerunt, ad hoc ut nulla questio siue disceptatio sit vel oriatur in futurum inter dictum comune Florentie et eius officiales ex una parte, et dictum *Paulum* conductorem ex altera, ratione vel occasione predictorum; vigore eorum officii, autoritatis et balie et omni via, jure, et ratione quibus melius potuerunt; presente, volente et consentiente magistro *Paulo* predicto, supradicti officiales elegerunt, nominaverunt et deputaverunt *Masum Leonis* , *Stephanum Puccii* , et *Pugium Contri* , cives florentinos, viros providos et expertos in arte et de arte carpentariorum et magistrorum lapidum et lignorum, et eisdem magistris et duobus ex eis, alio absente, siue deficiente, aut presente et contradicente siue consentiente uel tacente, commiserunt plenarie vices suas, quatenus viso per singula dicto instrumento locationis et con-

ductionis scripto per dictum ser *Allexandrum* notarium, una cum religioso viro fratre *Talento* de Ordine Predicatorum civitatis Florentie, famoso magistro lapidum et lignorum, vadant et videant examinent et perquirant, ordinent et determinent utrum magistri *Paulus* et *Johannes* conductores prefati plene et bene fecerint omnia et singula que promiserunt et convenerunt in istrumento predicto scripto per dictum ser *Alexandrum*; nec non provideant et ordinent quantitatem pecunie quam predicti conductores vel alter eorum rationabiliter expendiderint pro perfectione dicti laborerii, pro calce, ferramentis et plumbo supradictis in laborerio supradicto, ac etiam in qualibet alia re et laborerio, quam sive quod pro utilitate et ad decorem dicti laborerii fecissent vel facerent in futurum ultra vel preter predicta promissa per dictum magistrum *Paulum* in dicto instrumento rogato et scripto per dictum ser *Alexandrum* notarium. Dantes et concedentes eisdem magistris sic electis et duobus ex eis, ut dictum est, vna cum dicto fratre *Jacobo* coniuncte plenam potestatem et baliam componendi, ordinandi, providendi omnia et singula que viderint expedire in predictis, pro predictis vel supra dictis, aut eorum aliquo; stantiantes et ordinantes ex nunc prout ex tunc officiales predicti vigore et auctoritate predictis per singula et omne id et totum quod dicti magistri commissarii aut duo ex eis de consensu dicti fratris *Jacobi* ut dictum est, in predictis supra predictis aut circa predicta vel in dependentibus ab eisdem dixerint, providerint, vel aliqualiter ordinaverint (1).

N.° 44. 1346, di gennaio

Memoria della Tavola dell'altare della Compagnia del Gesù Pellegrino, che si adunava sotto la chiesa di S. Maria Novella, data a dipingere a Piero *chiamato* Chiozzo.

Da una copia dell'antiquario *Gio: Batista Dei*, conservata nell' *Archivio di Stato di Firenze.*

Al nome di Dio e della sua benedetta Madre, Amen.

Quie appresso faremo memoria della Tavola la quale istarà sopra l'altare, et chi la pagherane e 'l dipintore chella farane et quello chosterane.

Chostò la Tavola di lengniame cholla predella et cholle colonne fiorini d'oro 5, paghollì *Filippo Niccoli* di suo per l'amore di Dio.

Essi data a dipingniere la detta Tavola a *Piero* di *çulliari* (?) (2) chiamato *Chiozzo*. Fece chollui il merchato *Filippo Nicclioli* et *Piero Rinaldi*: della quale tavola et predella e colonne chiese fior:ni xx d'oro a metterla tutta di fino oro, cioè la tavola et la predella; et le colonne d'altro oro et non fine.

---

(1) A questo stesso *Paolo* di *Giovanni* scultore fiorentino, di cui tacque fino a' nostri giorni la storia, furono date a fare con istrumenti de' 7 e de' 9 di gennaio 1329 altre statue per ornamento della porta a S. Pier Gattolini, oggi Romana. I quali istrumenti si possono leggere stampati nel Vol. III, pag. 282, del *Giornale storico degli Archivi Toscani*. Firenze, Galileiana 1859.

(2) Nessuno altro ricordo di questo pittore abbiamo trovato nelle scritture contemporanee. Della Tavola fatta da lui per la Compagnia del Gesù Pellegrino, nella quale era rappresentata nel mezzo Nostra Donna col Divin Figliuolo, e dalle bande i Santi Filippo e Zanobi, non si sa che ne sia stato, e crediamo che sia perduta.

Profertogli fue per *Filippo* fiorini XVI. Rimisesi in *Piero Rinaldi*, che sella sa bene, chelgli dovesse sentenziare quello chalui piacesse.

Anne auto il detto *Piero* dipintore da *Piero Rinaldi* fior:[ni] tre.

Anche n'ha auto il d.° *Piero* dal detto *Piero Rinaldi* fior:[ni] d'oro ij.

Anche hà auto il detto *Piero* dal detto *Piero* fior:[ni] ij.

Memoria di quelli della Compagnia che meteranno nella d.[a] Tavola a farla dipignere.

Ane chiesto *Filippo Niccoli* di fare dipingnere di suo nella detta tavola due Santi, cioè San Filippo e S. Zanobio. Ebbe *Piero Rinaldi* fiorini iiij doro.

Ane chiesto Ser *Ciuto Cecchi* et *Piero Rinaldi* il compasso di mezzo della detta Tavola, e farla dipignere da loro e farvi la Nostra Donna chol Figliuolo.

A dato Ser *Ciuto* a *Piero* fiorini doro 1.

Ane dato *Piero*: ebe il dipintore fior:[ni]1 doro.

Ane chiesto *Lapo* di *Cione* a fare dipignere nella detta tavola uno compasso e farvi dipignere Santo Simone.

N.° 45. 1346, 18 d'ottobre

Angelo *di M°* Giovanni, *pittore*, *afferma che dipinge le figure di pietra fatte da* Paolo *di M°* Giovanni per *la porta di S. Gallo di Firenze.*

Archivio detto.
Rogiti di Ser Benedetto di Michele da Firenze (o da Pomino) Protocollo dal 1345 al 1348, c 87.

Die ottavo decimo mensis octobris.

Actum apud ianuam sancti Galli de Florentia, presentibus testibus *Gerio Bettuccii* pop: Saneti Laurentii et *Geppo Schiatte* populi sanctorum Appostolorum, *Niccolao Salvi delle Bonille* pop: Sancti Niccolai et aliis ad hec vocatis et rogatis. Pateat omnibus evidenter – quod *Agnolus* pictor olim magistri *Johannis* pop: S. Pauli de Florentia, dixit et asseruit in presentia mei *Benedicti* not. et testium predictorum, quod ipse pictor pingit et ornat figuras lapidum relevatas et scultas et positas ad portam Sancti Galli, ad instantiam et petitionem et preces *Pauli* magistri *Johannis* populi sancte Marie Novelle de Florentia, magistri, et expensis et sumptibus ipsius *Pauli*. Et ego *Benedictus* notarius vidi dictum *Angelum* pingentem dictas figuras in presentia dictorum testium. Qui *Paulus* rogavit me *Benedictum* notarium infrascriptum ut de predictis publicum conficerem instrumentum (1).

(1) Angelo pittore e figliuolo di maestro Giovanni, è detto d'Arezzo in un Registro di artefici forestieri che dimoravano in Firenze, fatto intorno al 1340. Egli è ascritto alla Compagnia di S. Luca sotto l'anno 1344, e posto tra i matricolati all'arte de'medici e speziali nel Libro delle matricole dal 1353 al 1386. Di lui non abbiamo altra notizia.

N.° 46. 1348, 1 d'aprile

Allogazione a Benci *di* Cione *maestro di pietra e di legname della costruzione d'una cappella per le monache di S. Maria del Fiore di Fiesole dette di Lapo.*

Archivio detto.
Rogiti di Ser Azzolino di Contuccino. Protocollo dal 1347 al 1349.

In Xp̄i nomine Amen.

Anno eiusdem Salutifere Incarnationis Millesimo Trecentesimo quatragesimo nono ind: secunda, die primo mensis aprilis. Actum Florentie in populo S. Micchaelis Vicedominorum, presentibus testibus *Niccholao* ser *Bonifatii* pop: S. Petri maioris, *Johanne Donati* pop: S. Laurentii et *Pepo Lapi de Alfanis* pop: S. Michaelis Vicedominor. – Pateat omnibus evidenter quod – *Lapus* quond. *Guillelmi*, qui vulgariter nuncupatur *Lapo da Fiesole*, volens intendere circa hedificationem cappelle que fieri debet per virgines reclusas S. Marie del Fiore de Fesulis, secundum testamentum et dispositionem quond: *Johannis Gagnazzi* de Gambasso, super podere quod olim fuit dicti quondam *Johannis*; et considerans quod per Capitaneos Sotietatis beate Marie Virginis della Misericordia de Florentia, que hedificata fuit sub titulo Sancti Tobbie, et que Sotietas facit seppelliri mortuos et plura opera pietatis et misericordie exercet; provisum fuit, quod de denariis dicte Sotietatis, et pro remedio animarum illorum qui dicte sotietati reliquerunt, bona seu pecuniam ipsorum deponerentur penes *Jacopum Dini Guidi* et *Bartolomeum Guardi* inter duas vices floren: auri quattuorcenti quadraginta; et quod de dictis quatuorcentis quadraginta florenis auri hedificaretur et hedificari fieret per dictum *Lapum* de consilio *Guidonis del Pechora* et *Johannis Andree Guidi*, tunc sotios dicte Sotietatis – quedam cappella longitudinis, amplitudinis et forme de quibus eisdem vel maiori parti ipsorum videatur; in qua quidem cappella ponantur et sint sculte, ita quod omnibus respicere volentibus appareant, tres lapides in quibus sint sculta et picta signa dicte Sotietatis Misericordie, videlicet, in summitate muri ubi est colmignolum, vna, et alie due in gronda in facie anteriori; ac etiam ibidem scriptum in facie anteriori et supra portam qualiter talem cappellam fecerunt fieri Capitanei dicte Sotietatis pro rimedio animarum illorum qui mortui sunt et dicte sotietati aliquid reliquerunt. Et volens dictus *Lapus* nomine dictarum monialium ad quorum interceptionem deputata est, dictam intentionem dictorum Capitaneorum ad effectum perducere, eo quia penes dictos *Jacopum Dini Guido* et *Bartholomei Guardi* dicta pecunia est depositata pro dicta cappella construi facienda ac dicens se esse de ipsorum *Guidonis* et *Johannis* intentione plenarie informatus, pro se ipso et vice et nomine dictorum *Guidonis* et *Johannis* ac etiam vice et nomine dicte Sotietatis – locavit ad construendum dictam cappellam infrascripto modo, et cum infrascriptis pactis condictionibus longitudine et amplitudine et modis *Bencio* filio quondam *Cionis* (1) magistro lapidum et lignaminis, qui moratur Florentie in populo S. Reparate, videlicet etc.

(1) *Benci* di *Cione* maestro di pietre ed architetto eccellentissimo, da pochi anni stato rivendicato dal lungo ed immeritato oblio alla storia dell'arte,

Quod dictus *Bencius* debcat omnibus et singulis suis expensis lapidum, lignaminum, ferrorum, calcine, rene, magisterii et omnium et singularum expensarum circa dicte cappelle constructionem occurrentium; dictam cappellam facere longham brachia viginti otto et largham brach: quattuordecim ex parte interiori; et debeat esse alta in angulo interiori in gronda seu in stillicidio brachiis quattuordecim; et debeat esse fundata super terram brachiis tribus: quod fundamentum, seu quod murus fundamenti sit grossus vno bracchio cum dimidio et super terram sint grossi dicti muri dicte cappelle vno bracchio. Et in dicta cappella ex parte anteriori sit una porta cum vno pulcro et sufficienti limite siue soglare et cum bonis et pulcris pilastrellis cum vno bastone, et cum becchatellis isfogliatis, et supra dictam portam sit vnus pulcer cardinalis lapideus: et in qua cappella sint quinque fenestre ferrate de ferro secundum consuetudinem finestrarum que fiunt in ecclesiis, in ea videlicet parte, et illius forme, in qua parte seu partibus dicte cappelle, et eo modo quo eisdem Lapo et aliis supra nominatis videbitur et placebit. Que cappella et muri dicte cappelle sint tecti uno pulcro et ydoneo tetto de abiete et cum cavallettis piallatis et regulatis et inbossolato et coperto bonis et ydoneis lastris fesulanis. Cuius cappelle facies anterior sit rimbocchata, *rasa a'cantoni* in ea parte muri que erit supra porticum seu *dal portico in su*. Et quod dicta cappella ex parte interiori sit tota *imbrattata a cazzuola*, in qua etiam sit vnus corus, cuius cori murus sit altitudinis bracchiorum quattuor ad minus, computata in dicta quantitate quattuor bracchiorum, illa parte muri que erit subtus terram pro fundamento: super quem murum sit quedam pulcra cornix de lapidibus conciis: — et totum solum seu totum spazzum dicte ecclesie sit smaltatum et cum illis gradibus seu scaglionibus qui erant necesse pro intrando in corum dicte cappelle. Et extra dictam cappellam sit vnus gradus sive scaglone qui sit largus per tantum spatium, per quantum spatium erit ampla ianua sive porta dicte cappelle, et etiam alius gradus qui dividat viam a platea dicte cappelle longus per tantum spatium, quantum est largha dicta cappella. Que platea anterior dicte cappelle sit lastricata cum lastris bene et sufficienter. Que ianua seu porta habeat et habere debeat hostia lignaminis vlmi et impiallacciata de assidibus nucis cum aliquibus confessis et cum agutis rilevatis et vernichatis, et cum illis ferramentis que erunt congrua in illa et pro illa porta. Supra quam portam sit vnus porticus sive tettus.

---

nacque da un muratore di Como, venuto ad abitare in Firenze. Dove apprese l'arte dal padre, e ben presto si fece valente nella scultura, e poi nell'architettura, e fu dalla Repubblica fiorentina adoperato nella costruzione de' principali edifizj pubblici che a suoi tempi s' innalzarono, come nel 1345 insieme con altri nella continuazione del palazzo del podestà, e nel 1349 in compagnia di Neri Fioravanti nell' innalzamento della loggia e palazzo d'Or San Michele e della cappella dedicata a S. Anna edificata nell'oratorio d'Or S. Michele in memoria della cacciata del Duca d'Atene. Nel 1356 insieme con *Francesco Talenti* capomastro di S. Reparata fu chiamato a Siena per vedere i difetti che s'erano scoperti nella fabbrica del duomo di quella città, e proporne i rimedj. Ma la maggior gloria di *Benci* di *Cione* è l'avere architettato la maravigliosa Loggia de' Priori, cominciata sulla piazza della Signoria di Firenze fino dal 1375, il cui autore da Vasari in poi è stato detto l'Orcagna, morto certamente nel 1368, cioè sette anni innanzi che si desse mano a quella fabbrica. Morì *Benci* di *Cione*, essendo assai vecchio, nel 1388.

laboratus cum similibus lignaminibus, quibus crit constructus et laboratus tectus dicte ecclesie seu cappelle, largus per tria bracchia et longus per tantum spatium quantum est seu crit largha dicta ecclesia scu cappella. Et sint etiam in dicta cappella, et ipse *Bencius* facere debeat, duo hostia, per unum quorum eatur, seu iri possit de dicta ecclesia ad et in domum veterem dicti poderis, et que domus erat iuxta dictam cappellam cum una scala apud dictum hostium per quam scalam eatur et iri possit in palcum dictarum domorum; et per aliud hostium eatur et iri possit in domum mansionis seu habitationis presbiteri qui morabitur ad offitiandum dictam cappellam. In qua quidem cappella idem *Bencius* ponere et infigere debeat vnum lignum bonum et decens pro ponendo super ipso ligno tabulas pictas et picturas dicte ecclesie; ac etiam facere in dicta ecclesia intus circum circa iuxta muros dicte ecclesie vnum murum seu sceghettam pro sedendo, et super quo sive qua sedeant et sedere possint stantes in dicta ecclesia, et dictam ecclesiam visitantes, copertam seu copertum de lastroncellis de macigno concis et bonis. Quam cappellam dictus *Bencius* magister debeat teneatur et adstrictus sit complevisse et ipsam cappellam modis et cum ordine supradictis complere et perficere promisit et dare completam et perfectam hinc ad sex menses proxime venturos, uel in dictum tempus ad terminum sex mensium. Et habere et percipere debeat idem *Bencius* pro emendo lapides, mattones, calcinam, renam, ferramenta, lastras, assides lignaminis et omnia sibi necessaria pro perfectione dicte cappelle, ac etiam pro magisterio et factura dicte cappelle, flor: auri quattuorcentos quadraginta bonos et legales retti ponderis et conii florentini, eo modo et forma et quando et prout videbitur dictis *Lapo* et *Guidoni*, dum tamen ipsos quattuorcentos quadraginta flor: auri ipse *Bencius* habere debeat integraliter, etc. etc.

1349, 22 aprilis.

Actum Florentie, presentibus testibus ser *Nerlo* ser *Donati* pop: S. Laurentii et *Stagio Mini* populi S. Petri maioris et aliis. *Bartholus Gardi* civis et mercator florentinus, pro se, et *Jacopo Dini Guidi* eius sotio fuit in veritate confessus habuisse et recepisse in depositum et accomandigiam a *Francisco Lapi Bonagiunte* de Florentia capitaneo sotietatis Misericordie dante de pecunia dicte Sotietatis, flor: auri trecentos eisdem sotiis alias depositatos nomine dicte Sotietatis pro construendo cappellam Sancti Johannis Evangeliste que fieri debet et locata est ad construendum *Bencio Cionis* magistro super podere *Johannis Cagnazzi* de Gambasso pro pretio et mercede floren; auri ccccxl, promictens ipsos solvere dicto *Bencio* magistro, quando et prout de voluntate et conscientia *Guidonis Dini* et *Andree Guidi* campsorum florentinorum processerit, quibus est commissa per Capitaneos dicte Sotietatis ordinatio et sollicitudo perfectionis dicte cappelle (1).

---

(1) Fuori della porta a Sangallo, sulla via che conduce al ponte alla Badia, esiste sempre la chiesa mutata in gran parte dalla primitiva forma, della quale parla il presente documento, ed è annessa al convento di monache chiamato di S. Maria del Fiore, e volgarmente *di Lapo*, dal suo fondatore.

N.° 47. 1350, 13 di luglio

Quietanza di M.° Neri Fioravanti della somma di 200 fior: d'oro ricevuti per la costruzione della cappella Falconieri ai Servi di Firenze.

Archivio detto.
Rogiti di Ser Azzolino di Contuccino. Protocollo dal 1349 al 1350.

Nerius quondam *Fioravantis* magister lapidum et lignaminis, fuit confessus habuisse et recepisse ab Andrea quond: Nerii Lippi pop. S. Michaelis Vicedominorum dante el solvente de pecunia Sotietatis Orti S. Michaelis penes ipsum deposita pro construi faciendo quandam cappellam in ecclesia Fratrum Servorum S. Marie de Florentia secundum formam testamenti et vltime voluntatis condite et facte per Chiarissimum quondam Alberti de Falconeriis, flor: auri ducentos bonos et legales tam pro constructione dicte cappelle, quam pro expensis dicte cappelle, lapidum, lignaminis, calcine et fulcimenti dicte cappelle.

(*Continua*)

XL.

DESCRIZIONE DI TUTTE LE COLONNE ED OBELISCHI CHE TROVANSI NELLE PIAZZE DI ROMA

DISPOSTA IN FORMA DI GUIDA

DA ANGELO PELLEGRINI

MEMBRO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

Continuazione (1)

PARTE II.

OBELISCHI

Dopo l'Egitto, dove gli obelischi furono inventati, Roma è la città che ne contiene maggior numero, vedendosene dodici in piedi nelle sue piazze principali, ed in alcuni de'suoi giardini.

Non si conosce il nome antico egizio di queste moli di granito rosso, poichè quello di obelisco è greco οβελισκος, diminutivo di οβελος, *spiedo*, e radice di questo βελος, *dardo*, *saetta*, *fulmine*, e per questa medesima ragione dal volgo chiamansi *Aguglia*, e *Guglia*, ed i Francesi *Aiguille* (2). Plinio parlando del granito sienite rosso dice che i re d'Egitto fecero travi, cha chiamarono obelischi, consagrati al sole, e perciò ebbero la forma di raggi (3), ed Ammiano (4) narra che i re

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 212.
(2) Ved. Herodoti Halicarnassei, Hist. Lib. II, cap. IIII, c. 170 e 41.
(3) Plinio, Hist. Nat., Lib. XXXV, cap. VIII e XIII, dice che *raggio* significava il nome egizio.
(4) Ammiano, Lib. XVII, c. 4.

di Egitto consacrarono gli obelischi ad onor degli dii, e che nella forma imitavano il raggio. Dice che si cavavano rozzi, venendo poi levigati dagli artefici che li ricoprivano di geroglifici da tutte le sue parti, ed indica la varietà delle figure, non dicendo come Plinio (1) che queste contenevano la interpretazione della natura delle cose secondo la filosofia degli Egizii, ma che mostravano voti, o fatti compiuti dai re. Finalmente dice, come poi si è scoperto, che erano come gruppi ognun de' quali conteneva nomi e verbi, e reca per esempio la figura dell' avvoltojo, colla quale indicavano la natura, e come per l' ape in atto di fare il miele esprimevano il re, alludendo che egli modera e governa.

Ermapione sacerdote egizio ci lasciò la spiegazione dell'iscrizione a geroglifici dell'obelisco di Ramsés III, o Sesostri, ora esistente sulla piazza del Popolo, il cui testo greco, come vedremo in appresso, fu riportato da Ammiano. In Egitto furono eretti sempre dinanzi al pilone de' templi, finchè i costumi non vennero alterati per la dominazione degli stranieri. Gli obelischi in Roma dei re d' Egitto sono quattro, e gli altri, compresi i tre senza geroglifici, furono tagliati in tale vasta regione dell'Africa durante la dominazione romana, dopo la conquista fatta da Augusto che fu il primo a trasportare queste moli in Roma.

Plinio calcola molto la difficoltà del rimuovere e trasportare questi monoliti, e come fu opportuno costruir bastimenti da eccitare l'ammirazione de'contemporanei.

OBELISCO LATERANENSE

Tornando al foro Trajano e quindi per le vie Alessandrina e del Colosseo, si giunge nella piazza minore di s. Giovanni in Laterano, che è abbellita nel mezzo dall' obelisco pregevolissimo egizio che sorpassa gli altri in antichità, e li supera di mole. Thutmes IV il *Moeris* d'Erodoto, che regnava in Egitto l'anno 1740 innanzi l'era volgare, innalzò due obelischi dinanzi al tempio grande di Tebe, cioè all'immenso monumento di Karnac o di Amonrà, per stare avanti ai due baluardi del santuario, προνυλαια, i propilei, come dall'iscrizione in geroglifici in uno di essi rilevasi. Fu l' ultimo ad essere trasportato in Roma, togliendolo da tal sito l'imperatore Costantino Magno.

---

(1) Lib. XXXVII, cap. VIII.

Egli, secondo Ammiano Marcellino (1), lo fece per il Nilo trasportare in Alessandria, destinandolo ad ornamento di Roma, ma nel punto che doveva imbarcarsi l'imperatore morì. Suo figlio Costanzo fece eseguire il trasporto, l'anno dell'èra volgare 357, dopo circa 20 dalla morte di suo padre, il quale lo fe sbarcare nell'anzidetta città in cui venne costrutta una nave da doversi condurre da 300 rematori. Messo a terra dal fiume Tevere a tre miglia lungi da Roma sulla via Ostiense, ove era il borgo, *Vicus Alexandri*, leggesi in Ammiano citato il viaggio che gli fu fatto fare a traverso dell'Aventino, dopo entrato dalla porta Ostiense, sopra uno strascino tirato da curoli; da dove per la regione *Piscina Publica* fu introdotto nel Circo Massimo in cui si era destinato d'innalzarlo.

Ivi si fecero castelli di legno per la grande difficoltà di erigerlo, a segno che non era sicura la riuscita. Sembrava un bosco di macchine, ed alle travi del castello furono attaccati tanti canapi e funi, che essendo in direzione diversa, presentavano l' aspetto di una rete che copriva il cielo. A forza di migliaia d'uomini che davano leva alla mole, si vide innalzarsi nel mezzo del circo. Narra finalmente Ammiano che vi fu posta ad ornamento nella sommità una sfera di metallo dorato, ma che questa essendo colpita da un fulmine, gli venne sostituita una face pure di bronzo dorato.

È incerto quando avvenisse la sua caduta, ma che la sua rovina fosse cagionata da un incendio, chiaramente si vide quando venne disotterrato d'ordine di Sisto V l'anno 1587.

Dice il Mercati che si trovò presente a quel cavo, che ne furono tagliati circa quattro palmi nella estremità inferiore per poter con sicurezza rialzarlo, e che fu trovato circa dieci palmi sotto terra rotto in tre pezzi. Lo scavo si fece sotto la direzione di Matteo da Castello, dicendo Flaminio Vacca nelle *Memorie*, n. 5, dedicate a Simonetto Anastasii: *Ancorchè V. S. si ricordi che nel Cerchio Massimo, si sono trovate due Guglie, una dirizzata da Sisto V. nella Piazza Lateranense, e l'altra nella piazza di S. Maria del Popolo, nondimeno è bene farne menzione, come cosa notabile; come anche di quelli gran Condotti di piombo, e Volte che erano intorno al detto Cerchio ricettacolo delle Barche, nelle quali ho veduto alcune rotture nel muro, dove stavano anelli di metallo, dei quali gli antichi si servivano per imbrigliare le barche, ed essendo rubati ne rimase parte lì in margine*

Rerum Gestarum, Lib. XVII, cap. IV.

nel muro quali ho visti. Si trovò ancora una gran Cloaca, quale smaltiva le acque che camminavano verso il Tevere; non è dubbio alcuno, che si sarebbero trovate gran cose ma l'inondazione dell'acque impedirono Matteo da Castello, che vi cavava, e non si potè vedere altro.

Questo Matteo da Castello è colui, che si accinse a condurre l'acqua Felice in Roma, ma infelicemente, avendo inutilmente spesi centomila scudi, per il che fu rimosso da Sisto V, sostituendogli l'architetto Giovanni fratello di Domenico Fontana, come si ha dal Cassio, *Corso dell' Acque*, Par. I, pag. 313.

Per rialzarlo nella piazza di cui parliamo, Sisto V si servì del già nominato celebre architetto cav. Domenico Fontana, come da tutti si conosce per memorie e tradizioni, venendo pure ciò detto nella sua vita scritta dal Baglioni. Questi prima di dirizzarlo lo fece restaurare col granito del suo piedestallo, sul quale era l'iscrizione conservataci dal Grutero, p. CLXXXVI, n. 3, che la prese da Angelo Rocca. Esso collocò nella Biblioteca Vaticana un modello di questa base prima che dal Fontana venisse distrutta.

Tale iscrizione ne apprende contro ciò che dice Ammiano Marcellino più volte citato, cioè che Costantino non voleva trasportare l'obelisco in Roma, ma a Costantinopoli; ed inoltre, che questo arrivò mentre Roma era dominata dal tiranno Magnenzio, che ivi per derisione viene appellato Taporo, poichè presso Elena castello dei Tapoti popoli della Cantabria prossimi ai monti Pirenei uccise Costante fratello di Costanzo, cioè l'anno 353 in cui morì il suddetto tiranno. Ma secondo Ammiano allegato l'obelisco non fu eretto se non l'anno 357 e l'iscrizione diceva sulla faccia rivolta a mezzodì:

PATRIS . OPVS . MVNVSQVE . *suum* . TIBI . ROMA . DICAVIT
AVGVSTVS . *toto* . *Constan*TIVS . ORBE . RECEPTO
ET . QVOD . NVLLA . TVLIT . TELLVS . NEC . VIDERAT . AETAS
CONDIDIT . VT . CLARIS . EXA*equet* . DONA . TRIVMFIS
HOC . DECVS . ORNATVM . GENITOR . COGNOMINIS . VRBEM
ESSE . VOLENS . CAESA . THEBIS . DE RVPE . REVELLIT

sopra quella rivolta a levante:

SED . GRAVIOR . DIVVM . TANGEBAT . CVRA . VEHENDI
QVOD . NVLLO . INGENIO . NISVQVE . MANVQVE . MOVERI
CAVCASEAM . MOLEM . DISCVRRENS . FAMA . MONEBAT

AT . DOMINVS - MVNDI . CONSTANTIVS . OMNIA . FRETVS
CEDERE . VIRTVTI . TERRIS . INCEDERE . IVSSIT
HAVD . PARTEM . EXIGVAM . MONTIS . PONTOQ . TVMENTI

sopra quella rivolta a tramontana:

CREDIDIT . ET . PLACIDO . *vexerunt* . *aequorae* . FLVCTV
LITVS . AD . HESPERIVM . *tiberi* . MIRANTE . CARINAM
INTEREA . ROMAM . TA*poro* . VASTANTE . TYRANNO
AVGVSTI . IACVIT . DONVM . STVDIVMQVE . LOCANDI
NON . FASTV . SPRETI . SED . QVOD . NON . CREDERET . VLLVS
TANTAE . MOLIS . OPVS . SVPERAS . CONSVRGERE . IN . AVRAS

sopra quella rivolta a ponente:

NVNC . VELVTI . RVRSVS . RV*fis* . AVVLSA . METALLIS
EMICVIT . PVLSATQ . POLOS . HAEC . GLORIA . DVDVM
AVCTORI . SERVATA . SV*o* . *cum* . CAEDE . TYRANNI
REDDITVR . ATQVE . ADITV . R*omae* . VIRTUTE . REPERTO
VICTOR . OVANS . VRBIQ*ue* . *locat* . *sublime* . TROPAEVM
PRINCIPIS . ET . MVNVS . COND*ignis* . *v*SQVE . TRIVMFIS

Delle iscrizioni moderne postevi nella nuova base da Sisto V, leggesi nella faccia rivolta alla basilica di s. Maria Maggiore:

SIXTVS . V . PONT . MAX
OBELISCVM . HVNC
SPECIE . EXIMIA
TEMPORVM . CALAMITATE
FRACTVM
CIRCI . MAX
A . RVINIS . HVMO
LIMOQVE
ALTE . DEMERSVM
MULTA . IMPENSA
EXTRAXIT
HVNC . IN . LOCVM
MAGNO . LABORE
TRANSTVLIT
FORMAEQVE . PRISTINAE
ACCVRATE . RESTITVTVM
CRVCI . INVICTISSIMAE
DICAVIT
A . M . D . LXXXVIII
PONT . IV.

Verso l' Ospedale:

FL . COSTANTINVS
MAXIMVS . AVG.
CHRISTIANAE . FIDEI
VINDEX . ET . ASSERTOR
OBELISCVM
AB . AEGYPTIO . REGE
IMPVRO . VOTO
SOLI . DICATVM
SEDIBVS . AVVLSVM
SVIS
PER . NILVM
TRANSFERRI
ALEXANDRIAM
IVSSIT
VT . NOVAM . ROMAM
AB . SE . TVNC
CONDITAM
EO . DECORARET
MONVMENTO

Verso la basilica Lateranense:

CONSTANTINVS
PER . CRVCEM
VICTOR
A . S . SILVESTRO
HIC . BAPTIZATVS
CRVCIS . GLORIAM
PROPAGAVIT

Verso la Scala Santa:

FL . CONSTANTIVS . AVG
CONSTANTINI . AVG . F.
OBELISCVM . A . PATRE
LOCO . SVO . MOTVM
DIVQVE . ALEXANDRIA
IACENTEM
TRECENTORVM . REMIGVM
IMPOSITVM . NAVI
MIRANDAE . VASTITATIS
PER . MARE . TIBERIMQVE
MAGNIS . MOLIBVS

ROMAM . CONVECTVM
IN . CIRCO . MAX.
PONENDVM
S . P . Q . R . D . D.

Passiamo ora alle iscrizioni egizie in geroglifici, secondo l'Ungarelli, *Interpretatio Obeliscorum Urbis*, rimettendomi ad ogni correzione che per il progresso degl' interpreti si potrebbe fare.

FACCIA MERIDIONALE – PIRAMIDE

Re, Sole, riparator delle terre, donatore della vita, diletto di Ammone sole, del signore dei troni, e dell'uno, e l'altro mondo signore del cielo.

A sinistra sopra il Dio:

Dona la vita, la fermezza, la purità tutta, A'mmon-Atmù.

A destra sopra il re:

Figlio del Sole Thutmes *donatore della vita a guisa del sole in perpetuo.*

A sinistra sopra il Dio (1):

Donatore della vita perfetta, e di tutta la fermezza e purità, Ammon-ra *padrone dei troni dei due Egitti, signore del cielo, che dimora nelle sedi di Tebe.*

A destra sopra il re:

Re sole riparator della terra, figlio del sole Thutmes, dando tutta la vita, come il sole in perpetuo.

Sotto i donativi

Agita la libagione.

COLONNA DI MEZZO

L'immagine dell'uccello di rapina che insiste al vessillo dà principio a questo senso:

Har-ôêr-phrè *forte, che domina in questa regione della purezza, e della giustizia.*
Signore della superiore ed inferiore regione, giocondo nel regno come in cielo il sole.
Oro splendente, distributore dei dominî, custode della doppia vigilanza.

---

(1) Intendesi delle due figure che ivi si veggono tagliate.

Re sole riparatore della terra, conosciuto col sole figlio del sole Thutmes *benemerito dell'Egitto.*

Fece perenne il suo edificio al padre Ammon-ra *al signore dei troni d'ambedue gli Egitti.*

Eresse ad onore di lui l'Obelisco alto, che tocca il cielo.

Edificò il tempio ad ampliamenti di Tebe , ha principiato collo stabilire un eccellente obelisco nella regione della purità e della giustizia.

FACCIA ORIENTALE – PIRAMIDE

Ammon-ra *re degli dei.*

A destra sopra il re:

Buon Dio sole, riparatore della terra, vivificatore in perpetuo.

Il prenome regio, come si vede nelle quattro faccie dell'obelisco, si compone di un globo, di un oggetto merlato e di uno scarabeo; leggendosi PH-MN-TO, cioè *Remento* sole stabilitore del mondo.

Il nome poi è formato dall'uccello *Ibis*, che si vede nel prossimo cartello, simbolo di *Thout* sopra una pertica accompagnato dalle lettere $\frac{I}{M}$ **M** Σ, e così si compone *Thoutmes*, e dai simboli del bene, e del mondo, cioè *beneficatore del mondo*, o *dei mondi*, titolo formato da una specie di pala, e dallo scarabeo accompagnato dal segno plurale III , onde esprimere *mondi*.

NELLA COLONNA DI MEZZO

Har-ôer-phrê, *amico del sole , signore della regione australe.*

Signore della inferiore, e superiore regione che guarda l'impero della giustizia, e al mondo caro.

Sole risplendente, custodiente, re, sole della terra, riparatore diletto, sforzi del sole Ammoniaci, mentre i suoi edifizi amplificasse, per le gloriose azioni di coloro che primieramente abitarono questa casa ; nel mondo terrestre niuna similitudine di tale edificamento.

FACCIA BOREALE – COLONNA MEDIA

Har-ôer-phrê *forte, amico del sole, signore della regione superiore ed inferiore, grande spirito nelle universe terre.*

Sole splendente, grande colla forza che percosse i Libi.

Re sole riparatore della terra, *figlio di* Ammone, *e della stessa progenie.*

Il quale lo partorì a lui Mut (1) *nella terra con forti membra, e si diletta con lui.*

Figlio del sole Thutmes, *base del mondo* Ammon-ra, *amico dell'uno, e l'altro Egitto del signore dei troni, donatore della vita come il sole.*

FACCIA OCCIDENTALÉ — PIRAMIDE

Ammon-ra *facendo lui perfetto*, Ammon-ra *dona la vita ed ogni perfetta tutela*, *signore dei troni d' ambedue gli Egitti, e custode degli altri dei.*

COLONNA DI MEZZO

Har-ôer-phrê, *forte, che domina nella verità, e nella giustizia, re riparatore della terra.*

Ammone *glorificando nel suo astro risplendente*, *nelle sedi di Tebe.*

Ammone *fa perfetto quello nel reggere le dominazioni, il cuor di lui si amplia per lo sforzo del suo figlio giocondamente regnante*, *è a se gli amici come per dono della sua fermezza animati, non che della sua virtù divina; del signore che avanza questa allegrezza delle due solennità, del Sole figlio* Thutmes *base del mondo . . .*

FACCIA AUSTRALE — COLONNA A SINISTRA

Sopra il re:

Dio buono sole riparatore della terra, *figlio del Sole* Thutmes *signore dei dominj*; *dando la vita come il Sole.*

Ricevi la vita che sporgo alle tue narici.

Re, signore faciente altre cose, *il sole riparator delle terre, che ama* Ammone.

Ecco perchè la sua Maestà procurò di ornare i due Obelischi insigni, grandi, e singolari, *come facesse oblazione al padre Re sole riparatore della terra*, *per le vittorie nate della sua Maestà.*

Questo obelisco lapideo . . . .
anni XXXV di allegrezza . . . .
. . . .
in luogo meridiano della terra dove la sede Toph *appresso la parola del padre*, *io di lui figlio il medesimo fondai*

---

(1) *Imau* dea tutelare della città, *Sais* nell'Egitto inferiore, la *Minerva* dei Greci.

descritto. L'iscrizione pertanto col cognome del mio avolo del divo buon sole stabilente il mondo.

Lavoro del re signore dei due mondi, Sole riparatore delle terre amico del sole preferì portare il titolo del diletto Sole, acciò perenne facesse il nome del nonno Diospoleos (Ammon-ra).

Fece il figlio del sole Thutmes *dominatore dei dominanti donator della vita.*

Base:

Signore dell'uno, e l'altro mondo, signore dei diademi, sole custode della verità approvato dal sole diletto di Ammone Ramses, *donatore della vita come il sole.*

A sinistra sopra il dio:

Ammon-ra *sole della duplice regione dio* Atmù *signore del cielo.*

Sulla destra sopra il dio:

Signore dei troni . . . . . sole della doppia regione, dio grande padrone del cielo.

FACCIA ORIENTALE — *Colonna a sinistra*

Offre . . . alb. facendo lui donatore della vita.

Re sole riparator delle terre ampliò i donativi nelle sedi di Ammone, *con oro, pittura ad encausto, bronzo, pietre preziose ed ogni genere, l'immagine della grande baride, o navigio del sole . . . . conciossiachè quando desse il guasto colla guerra, e distruggesse la Maestà sua la terra ostile nei confini della regione* Tosc. *intagliando in oro a se il magnifico sgabello, e tutti i suoi ornamenti, ricevesse i doni del padre* Ammone *nel transito della sua barca.*

FACCIA ORIENTALE — *Colonna destra*

Dio benefico custodiente la fortezza, principe congregante per le vittorie sue, e per l'apportare i suoi terrori nella terra nemica Mennabôm (tribù di barbari), *e delle conculcazioni sue nella Nubia Libica, educato al padre* Ammone *acciò si esercitasse nel regio potere per lungo tempo, e principi che sono in tutte le terre* (vale a dire anche le barbare) *ammutirebbero ai grandi animi della sua maestà: aver parlato colla sua bocca, avere agito colle due sue*

braccia prescrisse il signore Torê (ossia *Phtah* espresso con figura di scarabeo).

Re sole riparatore delle terre, doppiamente sarà per rimanere il suo nome nelle sedi di Ammone: *donator della vita.*

FACCIA BOREALE — COLONNA SINISTRA

Re diletto degli dei τῶν ἐγκοσμίων (e) *degli altri iddii, buono, scelto dal sole in . . . di baride, glorificante* Atmù (il sole) *mentre si porta attorno alla baride.*

Signore dei due mondi, sole riparator delle terre fece edificare la regione della purità e della giustizia in perpetuità.

Fece monumenti nelle sedi di Ammone, *ed agli dii Diospolei, oltre i monumenti fatti allo stesso Figlio* Atmù *di quel germe nato nel trono del padre.*

Thutmès *dominatore dei dominanti* Ammon-ra *diletto. . . . .*

FACCIA BOREALE — COLONNA DESTRA

Dio benefico signore operatore di tutte le cose, sole riparatore delle terre che dà la vita come il sole.

Le azioni gl'incensi di offerire (a lui) *che* (si) *fa datore della vita.*

Dio benefico esemplare dei dominanti, stabilì l'una e l'altra regia potestà come Atmù, (il sole) *custode della fortezza, trafigge i Libiensi re riparatore delle terre.*

Abbraccia con una sola custodia tutto il suo impero a guisa di signore della regione della purità e della giustizia.

Principe vigilantissimo come Mandù ((τȣ Phrê) *acciò votasse al padre* Ammone *le sue vittorie nelle regioni barbare tutte accedette alle terre . . . . non si è impadronito delle ricchezze delle altre.*

Figlio del sole Thutmès *dominatore dei dominanti di* Ammone *sole marito della sua madre, diletto donator della vita.*

FACCIA OCCIDENTALE — COLONNA SINISTRA

Re sole riparatore delle terre figlio . . . . esso fa oblazione recente al signore degli dei, ed edificherà monumenti al padre colle sue spoglie tolte al nemico . . . . di lui verso le buone strade . . . collo stupore percuote i barbari sotto i suoi calceamenti purificò . . . . nell'ornare l'edificio del padre (e) *del re*

. . . . *come australe suo muro stabilì re* . . . . *nella regione della vigilanza.*

Uscì dal cuore il di lui gaudio.

Figlio del sole Thutmès *dominatore dei dominanti* . . . .

FACCIA OCCIDENTALE – COLONNA DESTRA

Dio buono signore d'ambedue i mondi tutte le cose operando il sole stabilitore del mondo donator della vita perfetta in sempiterno.

Re sole riparatore delle terre esperimentato ad Ammone *sedente fra gli dei* . . . . *al re signore, godendo con l'aspetto rettamente dei suoi fatti, alla grandezza del di lui duplice dono, nel cuore suo.*

Dona a lui . . . . *ammutiscano ai grandi spiriti di esso.*

Fece l'edificio suo al padre Ammon–ra, *eresse il grande obelisco insigne, il vestibolo soprammінente i templi di Tebe, oltre* (quelle cose) *nella regione della purità e della giustizia* . . , ... *fece figlio del sole amando quel* Thutmès *dominatore dei dominanti donator della vita.*

Base:

Re Signore dell'una, e l'altra regione.

Restano ora a riportarsi i conti Camerali sulle spese incontrate da Sisto V per il ritrovamento, trasporto ed innalzamento del descritto Obelisco.

Obelisco sulla piazza del Laterano.

Pagati da monsig. Marzio Frangipani Tesoriere segreto con mandato del Pontefice Sisto V in data 27 *febbraro* 1587 *a Matteo da Castello capo mastro muratore, a titolo di donativo fattogli dal medesimo Pontefice, per avere scoperto, e trovato l'Obelisco nel Circo massimo*	Sc.	300
Al cavaliere Domenico Fontana architetto per l'estrazione, e condottura di esso	Sc.	5410
	Sc.	5710

Sc. 5710

Al medesimo per il fondamento, erezione, fattura degl' ornamenti di metallo ed altro, stimato il tutto da Prospero Rocchi misuratore . . Sc. 18790

Ad Antonio Mambritta, per ferramenti somministrati, come al conto saldatogli in detto tempo. Sc. 216

Totale Sc. 24716

Il metallo di proprietà della Camera Apostolica andato in opera negli ornamenti furono lib. 2858 *tutto di calo cioè:*

Per i 4 *legni posti sulla sommità dell'Obelisco fusi da Lodovico Torrigiani fonditore, lib.* 2160.

Per i 4 *vasetti posti sopra i medesimi, fusi da Gio. Battista Laurenziani, libre* 300.

Da diverse piastre di metallo messe in opera, libre 398.

È alto metri 13 $\frac{913}{1000}$, non compresa la base ed il piedestallo.

OBELISCO DI S. MARIA MAGGIORE

Questo obelisco è liscio affatto, e rotto in più pezzi, come il suo compagno sulla piazza del Quirinale. Imperciocchè ambedue furono trovati caduti e spezzati presso l'antico ingresso del Maosoleo di Augusto, dietro la chiesa di s. Rocco a Ripetta.

Di tali obelischi che vennero posti ad ornamento di detto sepolcro in epoca posteriore alla sua costruzione ne fa parola Ammiano citato dicendo di queste moli: *duo in Augusti Monumento erecti sunt.*

Il Fulvio nell' anno 1527 (1) mostra che fu scavato poco tempo prima, *nuperrime*, presso la chiesa di s. Rocco, e che vedevasi rotto in mezzo alla strada, e che ne fu trovato un altro, ma non venne scavato, dietro la medesima chiesa.

Ai tempi dell' Aldroandi, cioè l' anno 1556, continuava a vedersi rotto dinanzi la chiesa di s. Rocco, come egli stesso dice nelle sue *Memorie* n. 38.

Il Gamucci (2) poi così ne parla descrivendo il Mausoleo di Augusto: *di tanti ornamenti che vi erano non vi è restato altro che due Obelischi, i quali erano piedi quarantadue*

(1) *Ant. Urb.* Lib. IV p. LXXI.

(2) *Libri quattro delle antichità della città di Roma. Venezia* 1565. Altra edizione dell'anno 1580 con correzioni del Peracchi.

e mezzo l'uno: et di quelli se ne vede uno in tre parti rotte fra l'Augusta e il fiume: l'altro sta dietro la chiesa di san Rocco coperto dal terreno.

Sarebbero pure da citarsi le incisioni delle reliquie delle antiche fabbriche pubblicate dal *Du Perac* l'anno 1575, ed altre di quei tempi fino all'epoca di Sisto V, dove vedesi rotto e giacente in quattro pezzi l'obelisco di cui parliamo.

Il suddetto pontefice Sisto V lo fece togliere da quel luogo l'anno 1587, dirizzandolo nella piazza dietro la tribuna di s. Maria Maggiore, servendosi per il traporto, e la collocazione dell' architetto Domenico Fontana. Esso lo mise sopra un piedestallo, e l'ornò de'monti, di una stella, e di una croce di metallo, come oggi si vede.

Nel piedestallo si leggono le seguenti iscrizioni.

Verso il Viminale:

SIXTVS V. PONT MAX.
OBELISCVM
AEGYPTO ADVECTVM
AVGVSTO
IN EIVS MAVSOLEO
DICATVM
EVERSVM DEINDE ET
IN PLVRES CONFRACTVM
PARTES
IN VIA AD SANCTVM
ROCHVM IACENTEM
IN PRISTINAM FACIEM
RESTITVTVM
SALVTIFERAE CRVCI
FELICIVS
HIC ERIGI IVSSIT
AN. MDLXXXVII
P. II.

Verso la Stazione della Ferrovia:

CHRISTI DEI
IN AETERNVM VIVENTIS
CVNABVLA
LAETISSIMAE COLO
QVI MORTVI
SEPVLCHRO AVGVSTI
TRISTIS
SERVIEBAM

Verso le Quattro Fontane:

CHRISTVM DOMINVM
QVEM AVGVSTVS
DE VIRGINE
NASCITVRVM
VIVENS ADORAVIT
SEQVE DEINCEPS
DOMINVM
DICI VETVIT
ADORO

Verso la Basílica:

CHRISTVS
PER INVICTAM
CRVCEM
POPVLO PACEM
PRAEBEAT
QVI
AVGVSTI PACE
IN PRAESEPE NASCI
VOLVIT

Riportiamo finalmente il conto Camerale delle spese incontrate da Sisto V.

Obelisco sulla piazza della tribuna di s. Maria Maggiore

Al Budino di Stabbia muratore per prezzo concordato della condottura dell' Obelisco di Augusto a S. Rocco sino a S. Maria Maggiore . . . Sc.	451
Al cavaliere Domenico Fontana per l' erezione, ed accomodatura di esso, saldato il dì 15 *novembre* 1587 . . . . Sc.	1490
A Lorenzo Bassani scarpellino per i lavori di scarpello fatti a dett'Obelisco compresa la manifattura del zoccolo di travertino . . . . . Sc.	692
Ad Antonio Mambritta ferraro per ferramenti diversi . . . . Sc.	78
A Giacomo Tranquillo caldararo, per la cornice, monti, stella e croce, saldato il dì 10 *settembre* 1587. Sc.	227
Totale Sc.	2938

È alto, non compreso il piedestallo, zoccolo e croce ecc., circa metri 8.

(*Continua*)

XLI.

Sopra il luogo e l' anno della morte di Fra Giocondo, architetto veronese, e sul cognome di Antonio da Sangallo giuniore, architetto fiorentino, ambidue deputati alla fabbrica di San Pietro in Roma.

Ch. Signor Cav. Narducci

Roma 21 aprile 1881

Nel giornale romano il *Buonarroti* Ella cortesemente accolse altra volta alcune mie osservazioni. Colle prime, in una lettera a Lei diretta, stampata nel Quaderno VI, giugno 1868, detti schiarimenti intorno ad Antonio d'Orazio da Sangallo a proposito di una lettera del signor Filippo Ricci; colle altre, nella serie II, vol. V, maggio 1870, dissi alcuna cosa sopra tre disegni architettonici o schizzi di Raffael da Urbino, pubblicati a Parigi nella *Gazette des Beaux Arts* dal ch. architetto signor Enrico de Geymüller.

La gentilezza dell'animo suo or m'incoraggia per la terza volta a pregarla di dare un posto a queste righe, che per fortunata coincidenza accoppiano al nome della famiglia dei Sangallo quello dello stesso infaticabile e dotto tedesco.

Il barone Enrico de Geymüller nella celebrata opera in corso di stampa, in cui egli, col corredo di grandi disegni, tratta delle *Notizie e della Storia sopra i progetti per la fabbrica di S. Pietro in Roma* (di cui già Ella pubblicò nel *Buonarroti* medesimo, sui quaderni di luglio e di settembre 1868 una nota, tradotta dal tedesco, dell'egregio avvocato Raffaele Ambrosi), tesaurizzando quanto intorno alla Basilica Vaticana operarono il Rossellino, l'Alberti, il Bramante, Giuliano da Sangallo, fra Giocondo, Raffaello, il Peruzzi, Antonio da Sangallo il giovane, il Buonarroti ecc., si trovò sulla via d'indagare e scoprire incidentalmente notizie recondite ed importanti.

Tra queste vanno annoverate le due, le quali, finito il riassunto del volume di fresco messo a stampa, col titolo *Documenti*, ci apprendono il luogo e l'anno della morte di fra Giocondo veronese, architetto dei ponti di Nostra Donna e San Michele a Parigi e da ultimo della fabbrica di san Pietro dopo la morte di Bramante. Qui non disputerò col Poleni, se il Giocondo fosse dei domenicani o de'minori di san Francesco, nè qual fosse l'anno della nascita sua, citando l'Echard, l'Orlandi, il del Pozzo, lo Scaligero, il Vasari, il Maffei, l'Onofrio, il Waddingo, il Paciolo, il Tiraboschi, il Te-

manza ed altri; ormai la prima è quistione risoluta a vantaggio dei domenicani dalle prove, che ne dà il P. Marchese (*Mem. dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti domenicani*; Genova 1869, vol. II, lib. III, cap. IX); quanto a quella dell'anno della nascita, essendo essa sempre incerta, non mi vi fermerò: così pure nulla dirò de'suoi viaggi in Germania, in Francia e per l'Italia; nè m'interterrò sulle edizioni di Vitruvio da lui emendato e di figure arricchito, delle quali trattò a lungo, oltre il Poleni, il Marini.

Dirò soltanto che ad un esemplare appunto della prima edizione di Vitruvio del Giocondo, stampata in Venezia nel 1511, siam debitori della notizia del luogo, del giorno e dell'anno della morte di lui; imperocchè il de Geymüller in quello, che conservasi nella biblioteca del signor Eug. Piot, trovò scritto di mano del principio del secolo XVI, che il Giocondo morì *più che ottuagenario in Roma al 1° di luglio* 1515. Finora era sempre stato ignoto l'anno della nascita, come ne fanno fede le investigazioni soprallegate del Poleni; nè conosciuto il tempo e il luogo, ov'egli morisse. Purtuttavia il Milizia, che ripete ch'egli *morì vecchissimo ma non si sa nè dove nè quando*, sembra essersi avvicinato al vero nel dirlo nato nel 1435, o meglio verso il 1430, per gli argomenti del P. Marchese; ma questi pure conclude: *quando e ove morisse, si è indarno cercato*; che poi morisse in Francia intorno al 1529, non fu che una mera conghiettura: il documento del Geymüller tutto chiarisce. E qui importa osservare che il Giocondo, secondo il Vasari, nel 1513 era tuttora in Venezia; e per le parole del Poleni si conosce che nell'anno dopo si recava in Roma e v'era fatto architetto del Vaticano. *At pro certo ponam, Bramante urbinate vita functo, anno* 1514 *Jocundum Romae, una cum Raphaele Sanzio Urbinate, et cum Juliano Sangallensi, praefectum fuisse extructioni Templi Divi Petri*. Perciò poco egli potè operare essendo morto, col nuovo documento alla mano, al primo di luglio del 1515.

La seconda notizia, di cui il Geymüller ci arricchisce, è non meno importante della prima. Essa verte a darci il cognome di Antonio da Sangallo il giovane. Fino a qui, sulla fede del Vasari, cui tutti fecer eco per tre secoli, avevamo imparato che i Sangallesi più vecchi, Giuliano ed Antonio, avessero il cognome dei Giamberti, e che da una loro sorella maritata ad un Bartolommeo Picconi si formasse la linea dei Picconi da Sangallo con Antonio il giovane, figlio appunto di Esmeralda e di Bartolommeo e fratello a Battista il gobbo.

È vero che io nelle ricerche, che feci anteriormente al 1863 sopra tutti i Sangallo (veggansi le mie *Notizie sui lavori* ecc. *dei nove da Sangallo*, Roma 1863, pag. 34), trovai che il fascicolo 106 n. 15 delle carte dei cassoni di casa Gaddi portava a pie' di pagina: *Questo libro si è di maestro Antonio di Bartolommeo Condiani da Sangallo architettore del Papa* 1520: così almeno lesse nel 1748 Rosso Antonio Martini e così scrisse nelle sue lettere che da Firenze dirigeva a monsignor Gio. Bottari. Ond'io ammettendo errore nella parola *Condiani*, senza preoccuparmi d'altro, tra parentesi aggiunsi il nome ricevuto per vero (Picchoni), come se questo cognome fosse indiscutibile; conciossiachè tra i manoscritti da me consultati di Antonio non mi fossi imbattuto mai in qualche sottoscrizione autografa, che mi avesse fatto certo o messo in sospetto sul cognome dei Picconi o dei Condiani od altro. Quando il diligente nostro Geymüller, esaminando l'altra edizione vitruviana del Giocondo, messa in luce a Firenze nel 1513, che è la 2ª in 8°, posseduta essa pure dal signor Eug. Piot, ebbe la fortuna di leggere sotto al frontispizio il nome e cognome del possessore antico, che fu Antonio da Sangallo in questi termini: *Questo libro sie di mastro ant° di bartolo*||*meo Coroliani dassangallo architettore del* || *papa e santro petro* 1520. Per lo che il cognome dei *Picconi* o dei *Condiani* per più diligente lettura si sarebbe cangiato in quello dei *Coroliani*.

Lo stesso signor Piot affrettossi a comunicare a Firenze al ch. cav. Gaetano Milanesi la scoperta del vero cognome dei da Sangallo giuniori; ed il preclaro filologo fiorentino accettò quel nome con modificazione che ne altera la dizione. Come se a lui non sonasse bene la voce *Coroliani*, cangiando posto ad una lettera, scriss'egli *Coriolani*, e così leggesi nel quarto volume della nuova edizione del Vasari, illustrata dall'egregio scrittore, ove pur vedesi l'albero di quella famiglia, di molto accresciuto per nuove giunte e schiarimenti, avendo posto in testa: *Albero de' Giamberti, de' Coriolani e de' Da Sangallo*

L'illustre cav. Milanesi, per mezzo del P. Guglielmotti mi comunicò il nuovo Albero dei Sangallo, e per lo stesso mezzo il chiarissimo barone de Geymüller mi fece avere il foglio a stampa dalla pag. 345 alla 352 del Riassunto del volume di recente pubblicazione, ove son portate con le nuove lezioni l'analoga spiegazione. Quindi io fui in grado di portare matura riflessione sulla novità del caso e volli darmi ad esaminare alcuni mss. di Antonio da Sangallo per famigliarizzarmi colle scritture di lui; poichè, ripudiato il cognome

Picconi, se non entrava nelle mie convinzioni la voce *Condiani*, la voce *Coroliani* mi sonava un po' peregrina ed un po' troppo affine a voce storica romana quella di *Coriolani*. L'esame dei caratteri di Antonio mi portò alla convinzione che nessun dubbio mai può esservi nelle lettere dell'alfabeto *c* ed *o* scritte da lui, perchè si riconoscono facilmente per tali; le lettere *n*, *i* ed *a* sono pur sempre chiare; la *r* è ognor foggiata alla francese, quando per essa comincia la parola, ed è tondeggiante s'essa è nel mezzo; la *d* sempre scritta coll' asta diritta, cui ora si appoggia ed ora no la pancia dell'*o* che la costituisce.

Volli cercare più particolarmente nel ms. delle *Rocche di Romagna* (Veggansi i miei *Nove da Sangallo* a pag. 33), ove i caratteri di Antonio s'incontrano con quelli del fratel suo Battista, una qualche parola, in mancanza di meglio, la quale per più lettere che giacessero nello stesso ordine che mostra il vocabolo *Coroliani*, m'aiutasse nella quistione; e trovai la parola *Giardino* nelle piante della rocca di Cesena e di Rimini. Se la voce soprascritta per sè stessa non ammettesse equivoco nelle lettere che la compongono, si sarebbe inclinati a leggere ambedue le volte *Giarolino*; stantechè la *d* sia in due separate, per modo di ritenere a prima vista la *o* indipendente dalla *l*. Quindi applicato questo fatto al nostro caso, io non istenterei ad avere per certo che il *Coroliani* del Geymüller, altro non sia che *Cordiani*, voce di più facile pronuncia ed anche molto pronta a ribattere l'equivoco incorso dal Martini, che lesse *Condiani* invece di *Cordiani*; perchè la *r* alla francese a filo curvo ei la prese per una *n*, come facilmente l'avrebbe presa nella voce *Giardino*, convertendola in *Giandino*, se quella non fosse vocabolo di oggetto noto, e questo di nessuna significazione dell'uso e della lingua, siccome lo sono in genere molti cognomi di famiglia, in cui nulla risveglia in noi un oggetto cognito, che ci ammaestri di dare più retta interpretazione a qualche lettera per cogliere nel segno.

Veggo bene da ciò che la mia variante piuttostochè far più semplice la quistione, la rende più complessa, ponendoci incerti più che mai tra le tre voci *Condiani*, *Coroliani* e *Cordiani*. In tanta controversia giudice migliore all'uopo non può essere che il cav. Milanesi stesso, che a tutt'agio consultati i fiorentini voluminosi mss. di Antonio, e gli archivi o le raccolte, come quella del Gaye, per mille vie potrà dar lume agli apprezzamenti, in cui è interessato l'egregio ba-

rone de Geymüller, il quale ridestò co' suoi studi sui nostri classici artisti, dandogliene motivo la ricostruzione della Basilica Vaticana, molte considerazioni e memorie inosservate, non ultima mostrandosi quella del cognome dei giuniori da Sangallo. Egli con un documento cancella ad un tratto il cognome dei Picconi, giustamente ne mostra errata la citazione di Rosso Antonio Martini, e per nuova osservazione che al certo non isdegnerà di fare sul documento trovato presso il signor Piot ci dirà se il cognome di Antonio dovrà definitivamente essere *Coroliani* o *Cordiani*.

Ne giova intanto di aggiungere qui le parole stesse del Geymüller, che leggonsi nel testo francese: esse sono al fianco del tedesco della grandiosa opera di lui alle pagine 351 e 352.

« Le second document se trouve écrit de la main même
» d'Antonio da Sangallo, dont l'écriture nous est si familière,
» au bas du titre d'une édition du Vitruve de Fra Giocondo,
» format in-8°, imprimé à Florence en 1513 par Phil. Junte,
» de la même bibliothèque, dont le titre est:

VITRVVIVS ITERVM ET
FRONTINVS A IOCVN-
DO REVISI REPVR-
GATIQVE QVAN-
TVM EX COLLA-
TIONE LI-
CVIT

» Ce petit volume, contenant de nombreuses annotations avec
» croquis d'Antonio da Sangallo donne le vrai nom de famille
» du neveu maternel de Giuliano et d'Antonio (il vecchio)
» da Sangallo, dont le nom de famille était Giamberti. Jusqu'ici
» on croyait, sur la foi de Vasari, que le père d'Antonio
» s'appellait Bartolomeo Picconi. Ici Antonio nous apprend
» lui-même que le nom de son père était Bartolomeo Coro-
» liani. Récemment M. Piot a communiqué cette notice éga-
» lement à M. G. Milanesi qui n'hésite pas à l'accepter entiè-
» rement. Seulement, dans le quatrième volume de son édition
» de Vasari, il écrit Coriolani, au lieu de Coroliani. On peut
» rapprocher cette notice d'Antonio d'une autre de sa main
» écrite au bas de la première page d'un poème d'auteur
» incertain qui se trouvait, en 1748, sous le n° 15, dans le
» fascicule 106 de la célèbre collection Gaddi à Florence.
» Cette inscription était:

Questo libro si è di maestro Antonio di Bartolommeo Condiani da Sangallo architettore del Papa 1520.

» Nous empruntons cette notice à l'intéressant travail
» de M. Ravioli: « Notizie sui lavori di architettura mili-
» tare, ecc., dei nove da Sangallo. Roma, 1863, p. 34. »

» Il est évident que Rosso Antonio Martini, qui donnait
» cette notice à Monseigneur Bottari, peu familiarisé avec
» l'écriture d'Antonio, aura lu Condiani pour Coroliani, ce
» qui pouvait facilement arriver, eu égard aux caractères
» d'Antonio. Nous sommes par contre sûrs de la lecture Co-
» roliani; nous connaissons l'écriture d'Antonio depuis qua-
» torze ans et en avons presque constamment de nombreux
» exemples sous la main. »

In questo modo dà termine il dotto architetto de Geymüller alle osservazioni sulla scoperta del cognome del primo da Sangallo giuniore, ed io puranche tralascio dallo spendervi altre parole; e mentre ho speranza non sieno discare a Lei, che tanto ama le patrie memorie, me le confermo colla maggiore affezione

Suo devotissimo amico
CAMILLO RAVIOLI

XLII.

LA GRECA SCOLTURA

Non può negarsi che il bello consista nella verità e naturalezza. Quanto più le cose si accostano al vero, tanto più appariscono belle e perfette. Così l'arte, vera emula e seguace della natura, è tanto più sublime ed apprezzabile quanto è più fedele imitatrice di questa. Più regna l'artificio studiato e imbaldanzito, più l'opera si deprime. Ecco perchè l'antica scuola greca di Fidia ci arricchì di tanti sublimi maestri e di opere imperiture.

Al presente si è malamente introdotto nelle belle arti, specialmente in architettura e scultura, l'artificio ancora inusitato e strambo, come ne veggiamo disgraziatamente gli esempi. Sarebbe assai desiderabile si ritornasse all'antica scuola, chè non mancano seguaci di quella in varie regioni del mondo, specialmente bravi artisti Italiani, i quali seguono a nostro onore la greca scuola. Così nel mio recente viaggio in Australia ho visitato lo studio del prof. Achille Simonetti Romano, figlio di Luigi, anch'egli scultore ben noto, scolaro del celebre Finelli. Il prof. Achille Simonetti scultore governativo nella grande città di Sidney, dopo di essere stato per tre anni in Grecia ad attingere il suo per-

fezionamento artistico nella città di Atene, ha fatto in Sidney tre magnifiche statue separate, rappresentanti la Pietà, la Giustizia, la Dea Minerva, quali costituiscono un mirabile e prezioso lavoro per averlo uniformato alla vera scuola greca e sul naturale. Ha ultimato ancora una Venere, che impara a tender l'arco a Cupido. Questa magnifica statua, premiata nell'esposizione mondiale di Sidney, è pel suo pregio chiamata colà la *Venere del Sud*. Il prelodato Professore ha sempre studiato dal nudo la vera e legittima scuola di Fidia, la quale sta tutta nel bello ideale, corretto ogni difetto, senza mira di speculazione ma solo di verità, fondata sulla natura e sul vero, come sarebbe p. e. la natural tensione del muscolo in azione, l'espressione delle varie passioni negli atteggiamenti del viso ecc. Per questi rari lavori, già presentati all'esposizione mondiale di Sidney, ha meritamente riportato più premi, che ebbe la gentilezza di mostrarmi, quali sono tre medaglie d'argento di massima dimensione, ed una grande d'oro, premio di altra pregevole statua, che è Clizia al Sole. Speriamo che la greca e vera scuola sia sempre più coltivata ed invigorita, specialmente dai figli d'Italia, che è la madre delle arti belle in preferenza di tutte le altre nazioni del mondo.

Prof. Giuseppe Derossi

XLIII.

BIBLIOGRAFIA

MOMUMENTS ‖ DE ‖ L'ART ANTIQUE ‖ PUBLIÉS SOUS LA DIRECTION ‖ DE M. ‖ *OLIVIER RAYET* ‖ PROFESSEUR SUPPLÉANT AU COLLÈGE DE FRANCE, DIRECTEUR ADJOINT A' L'ÉCOLE DES HAUTES ÉTUDES ‖ *LIVRAISON II.* ‖ PARIS, A. QUANTIN, IMPRIMEUR—ÉDITEUR, 7 RUE SAINT BENOIT 1881. In foglio.

La prima dispensa dei *Monuments de l'art antique*, pubblicata dal sig. M. Rayet, e data in luce dalla casa Quantin, ha trovato presso i critici e il pubblico, tanto in Francia che in Inghilterra ed in Germania, un'accoglienza delle più lusinghiere. Noi crediamo che un ugual successo sia riserbato alla seconda che è comparsa all'epoca fissata anticipatamente, con una regolarità rara nelle pubblicazioni di questo genere, e d'un buon augurio per l'avvenire. Come la precedente, essa contiene 15 tavole in eliografia, ed il paragone di queste con quelle che le hanno precedute, manifesta nell'impiego del metodo Dujardin, un nuovo progresso. Non crediamo possibile avvicinarsi di più all'originale, il riprodurne meglio non solo le linee ma lo spirito ed il sentimento, quanto nella tavola II (testa d'una giovane dama romana); vi sono delle delicatezze di modellato, ed un'armonia di toni, veramente sorprendenti. La grazia squisita delle terre cotte di Tamayra si ritrova interamente nella tavola XII consacrata ad un gruppo squisito di piccoli Amori,

una delle ricchezze del Louvre, e nella tavola IX (figurina della collezione Dutuit). La fermezza d'aspetto ed i riflessi del bronzo sono perfettamente espressi nelle tavole VI e VII (testa d'Apollo, trovata ad Ercolano, e Lupa del Campidoglio). In fatto di monumenti egiziani, la statuetta ed i due frammenti di basalto verde (tav. XIV) hanno conservato nelle riproduzione tutta la loro energia. Il nostro ammirabile Scriba accoccolato, ha potuto ugualmente, malgrado le pessime condizioni di luce nelle quali si trova, essere rappresentato con una straordinaria fedeltà.

Le notizie consacrate alle opere dell'arte egiziana, sono state compilate dal sig. Maspero, direttore della nostra giovine Scuola egiziana, conservatore del museo Boulaq. La menzione del suo nome, rende superfluo ogni elogio. Fra le altre, tre sono dovute alla penna fine e vivace di M. Calliguon, antico membro della scuola d'Athènes, e professore d'archeologia alla facoltà di Bordeaux; le tre ultime sono del sig. Rayet. Tre di queste (la vittoria di Samotracia, — i tre Apollini sauroctoni del Louvre, del Vaticano e della villa Albani — la Lupa del Campidoglio, sono monografie complete ed altrettanto interessanti quanto istruttive.

Prima ancora che questa dispensa non uscisse dai torchi, l'autore e l'editore, hanno cominciata la preparazione della terza. Essa comparirà nel mese di novembre: e puossi affermare senza timore, che non la cederà in interesse alle due precedenti.

XLIV.

ALLA GENTILISSIMA DONZELLA

ROSINA PONTECORVO

ED AL GIOVINE EGREGIO

MARCO DELLA ROCCA

NEL DÌ DELLE NOZZE

LO ZIO MOSÈ PACE

IN SEGNO DI ESULTANZA ED AFFETTO

QUESTO GHIRIBIZZO

OFFRE

—

Miei cari Nipoti

Avrei davvero voluto dedicarvi un canto, non dirò bello, perchè la cosa per me non sarebbe stata possibile, ma nel quale almeno si parlasse d'amore, d'imeneo, di faci ardenti, d'incenso, d'altare e che so io. Ma vi assicuro che ogni tentativo fu vano. Traverso ora un periodo, in cui le cose più serie mi si presentano dal lato comico, e se mi provo a scrivere un inno, mi viene uno sbadiglio. Che fare? Vi avevo promesso dei versi, e non ho voluto mancare. Ho messo insieme questi che vedete e che vorrebbero essere amenamente scherzosi. Prendeteli come ei sono; e se non vi garbano, per carità non lo dite a nessuno, o se pur volete, ditelo a me solo, e in un orecchio, dentro al sinistro, chè da quella parte ci sento un po' meno, e poi per punirmi, bruciateli: il fuoco purifica. Però non avendo in essi detto tutto, aggiungo due parole in prosa, e queste per augurarvi sul serio che la vostra vita sia una gioia continua, che gli anni, passando, se vi

spruzzino un po' di brina nei capelli e vi lascino qualche rughetta sulla guancia, non vi tolgano mai la gioventù del cuore, che il vostro affetto sia fuoco che riscaldi e non incendi, e che non possiate mai conoscere la noia.

Voi dunque aggradite nei versi la buona volontà che ho avuto, e siate poi persuasi che senza di essi si sta bene egualmente; anzi Platone, il gran Savio, voleva, come sapete, dalla sua repubblica banditi i poeti, e ne aveva forse le sue buone ragioni.

Valete

Vr̃o Affm̃o
M. Pace

Roma, 22 *Maggio* 1881.

DI PALO IN FRASCA (1)

Una canzone petrarchesca, o almeno
Un sonetto pensai scriver per voi;
E già d' estro poetico ripieno:
O musa, incominciai, musa ! . . ma poi
Stimai miglior consiglio di lasciare
Petrarca in pace, e alla buona cantare.

E canterò siccome il Guadagnoli
Qualche cosa da mettervi allegria.
Se terra terra andrò senza far voli
Cogliendo umili fior di poesia,
Gli è perchè so ch' ai voli repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

Come chi aspetta chi non vuol venire,
O qual chi al giuoco perde e se n' attrista,
Come chi vuole andar nè può partire,
Come chi ha sonno e non ne vuol far vista,
Sono, come ognun vede, paragoni
Che al bisogno sarebber belli e buoni.

« Intanto Erminia in fra le ombrose piante »
Cantò Torquato, e voi sapete il resto.
L' Arïosto cantò di Bradamante;
Ma io non vo' seguir nè quel nè questo.
Altro, ben altro è l' argomento mio:
A dirla schietta nol so bene anch' io.

Era un giorno bellissimo d' estate,
Cantavan le cicale in metro antico,
Giù nel fosso le rane innamorate
Facean baccano, ed all' ombra d' un fico
Se ne stava pensando a' casi suoi
Tal ch' al vederci surse in piedi, e – O voi, –

(1) Non mi scuso dei furti, se mai qualcuno trovasse che qua e là io abbia messo versi di altri; anzi, ciò che aggrava la mia posizione, dichiaro che il più delle volte l' ho fatto proprio apposta.

Disse, ch' avete i volti dolci e umani,
Non v' incresca con me restarvi un poco,
Nè vi spaventino i miei versi strani;
Chi può dir com' egli arde è in picciol foco:
Io non so chi voi siate, eppur son certo
Che i miei detti saran voci al deserto. —

Quivi il lasciammo, e presa una barchetta,
Senza forza di remi e senza vela
Errammo, finchè giunti a un' isoletta,
Soli, di notte, senza una candela,
Ci mettemmo a cantar la casta Diva;
Ma quella sera Cinzia non usciva.

Quella sera la casta verginetta
Forse stava a ciarlar col suo pastore,
O stanca della caccia, avea, soletta,
In braccio a profondissimo sopore,
Cercato oblio del sanguinoso insulto
Che un poeta le fece, e ancora è inulto.

Quel poeta è il Carducci che le die'
Titol di paolotta, e per di più
Infeconda la disse . . . ah Giosuè!
Perchè tant' odio a lei? tempo già fu
Che un altro Giosuè fermava il sole,
Ma non lo fece con male parole.

Io penso a Casamicciola frattanto
Che un dì sì bella or fatta è una rovina.
Penso ch' esser di Napoli altrettanto
Un dì potrebbe; e Chiaia e Mergellina,
Ch' or sono un vero incanto di natura,
Fatte una vasta immensa sepoltura.

Odor di gelsomini e di viole,
Soavissimi canti di Bellini!
Luce elettrica, amabili carole,
O recite di Rossi e di Salvini!
A voi pensando più non trovo loco . . .
Dolce è lo star d' inverno accanto al foco.

Erano belli e giovani e per giunta
Ricchissimi d' ingegno e innamorati.
Egli Riccardo, essa avea nome Assunta,
Parean, ma proprio, l' un per l' altra nati;
Andavano a braccetto al dì di festa,
Ma che peccato! state a sentir questa.

Venne Riccardo un giorno a la sua bella
Sovra un destrier bellissimo montato,
E — Addio! le disse, alto dover m' appella,
Vo a pugnar per la patria, io son soldato.
Mi rivedrai, ci rivedremo un giorno . . .
Se non ti trovo non m' importa un corno. —

— Riccardo! aspetta, verrò teco anch' io —
E Assunta si vestì da vivandiera.
Fecer prodezze che nè voi nè io
Nè altri saprà mai, finchè una sera
Dopo tanti anni, proprio a farla a posta,
A Roma ritornaron per la posta.

Ma di loro non più, di Francia or parlo.
È la Gallia una terra aspra selvosa.
(Tristo chi porta in sen d' invidia il tarlo)
La musa mia salta di cosa in cosa;
Largo, largo al poeta che balzano
Un canto innalza argutamente strano.

Oh! i quindici anni! età della speranza!
Li ebbi anch' io quindici anni, ve lo giuro.
Avea bionde le chiome e di baldanza
Sì pieno il cor che mi sentia securo
Di vincer ogni ostacolo ad un tratto . . .
Or grigio e calvo, quel che ho fatto ho fatto.

La vita, a chi ben guarda, è un' altalena,
Beato chi sa farla con giudizio:
Siam commedianti posti in su la scena,
Ove spesso virtù rassembra il vizio,
Gl' ignoranti gran dotti, e teste quadre
Tai che per scherzo l' ebber dalla madre.

Ma tempo è omai d' ammaïnar le vele,
O almeno andar con più sicura scorta.
Chi non sa della torre di Babele?
Il peggior passo è quello della porta;
Se il giuoco sai non insegnarlo altrui . . .
Salute a noi finchè ritorna lui.

Voi già vi siete accorti, o almen lo spero,
Che i miei versi non son versi d' amore.
Li ho scritti in modo che chi vede il vero
Certo li troverà senza sapore;
Già! come l' acqua, che non deve avere
Nessun sapor per esser buona a bere.

E il Regaldi sull' acqua fe' un poema
Che chi lo ha letto a leggerlo non torna:
Non che sia fatto mal, ma quello è un tema,
Che non va a sangue, onde ne han detto corna
I critici, bravissime persone,
Che il vino voglion pure a colazione.

Oh! il Chianti, oh! il gentilissimo Pomino,
De' toschi colli onor, sì cari al Redi!
Lo Sciampagne esso pure è un certo vino,
Che quando il bevo, dalla testa ai piedi
Mi mette un pizzicore, un' allegria . . .
Peccato che sì tosto vada via.

E' mi ricorda ancor di certa sera,
Ch' ultimo assunto a genïal convito,
Di dotti amici in mezzo a eletta schiera,
Se ne bevve davver dello squisito,
Alternando biscotti e poesia,
Nel tempio dellà vera cortesia.

Ne la tua casa, o Fabio, e ci leggevi,
Del tuo ferace ingegno opra novella,
In Valnerina, e tra quel bevi e bevi,
Tanto effetto mi fe' l' opra tua bella,
Che vivi i personaggi e veri i lochi,
Li vedo ancora, e scorser dì non pochi.

E il vecchio Bruschi, a me non conosciuto,
Vedo sano e rubizzo andare attorno
Pe' suoi vigneti. O povero canuto!
Non ti vedrà più alcun farvi ritorno
Com' ei ti pinse, e col baston per lancia,
Toccar di sprone al tuo caval la pancia.

Di pace cavalier! dentro la fossa
T' han messo ora a giacer! dormi e t' allieta:
Chè non morrai finchè duri la possa
De' canti e dell' amor del tuo poeta,
S' anco non resti un gocciol del tuo vino,
Non ambrosia, aleatico divino.

Dove, io già stanco, te, dove te lascio,
O liquido rubin che fiammeggiante
Nel cristal vidi, limpido Roascio?
S' io fossi re una croce di diamante
Darti vorrei, cultor, che sai far tanto;
Se papa fossi poi ti farei santo.

Gli eroi d' Omero quelli sì che a cena
Non si mettevan come noi per scherzo.
Due biscotti a noi fan la pancia piena,
Ognun di lor d' un bue mangiava il terzo;
E per questo si dissero famosi . . .
Intanto noi gridiam viva gli sposi.

Viva gli sposi! col bicchiere in mano
Viva gli sposi, io vo' gridar, evviva!
Viva gli sposi! ognuno a mano a mano
Viva gli sposi, gridi, evviva, evviva!
Viva gli sposi! sì, viva gli sposi!
Vivan gli sposi, vivano gli sposi!

Quando cantai del Chianti e del Pomino,
E dissi la virtù dello Sciampagne,
Recar non volli offesa a ogn' altro vino,
Nè sfregio a nostre fertili campagne;
Non vorrei travisato il mio pensiero
Perchè per fretta non lo espressi intero.

Piacemi pur quel d' Asti ed il Barolo,
Quel di Genzan mi piace e di Marino;
Di quello di Velletri un bicchier solo,
E di Montepulciano intero un tino;
E di Montefiascone e delle Grotte,
Di Gradoli e d' Orvieto anche una botte.

Fatta questa protesta io tiro innanzi;
« Andiam che la via lunga ne sospinge, »
Dunque restammo, come dissi dianzi,
Restammo . . . qui ci vuol la rima in *inge*;
Finge, *dipinge*, *intinge* . . . or non mi serve,
Invece ora vorrei la rima in *erve*.

Ma non mi vo' confondere, che diavolo!
Affronterò sicuro ogni pericolo.
Sapete che diceva il mio bisavolo?
« Se non puoi per la via, passa pel vicolo.
Il forte è d' arrivar; se trovi ostacolo,
Niente paura, si farà un miracolo. »

A proposito, dite, ci credete
Ai miracoli voi? al tempo antico
Molti se ne facevano, sapete.
Adesso se ne fanno, eh! già non dico,
Ma pochini, così per esercizio,
Giusto perchè non se ne perda il *vizio*.

Uno ne ho fatto anch' io proprio stasera
Di legger da me stesso e a faccia tosta,
Senza arrossire o impallidir di cera,
Questa indigesta fricassea, composta
Alla carlona, o meglio alla mattesca . . .
Non mettete mai 'l fuoco accanto all' esca.

E qui finisco. Se riesco a un fiasco
Io non m' infosco o offusco, e me ne infischio.
Conosco il visco e da losco non casco,
M' infrasco e fresco poi esco di rischio.
Chi di voi mi darà la rima in *aschio*?
V' auguro un bel figliuolo e *che sia maschio*.

XLV.

L' ALTEZZA SERENISSIMA DI CARLO III.

PRINCIPE SOVRANO DI MONACO

ALL' ALTEZZA REALE

DI DONNA FLORESTINA

Duchessa di Wurtemberg

SUA AUGUSTA SORELLA

Cerchia il ceruleo mare il mio bel trono
Sovra la rupe d' Ercole Monèco,
Ove del marzïal eroico suono
De gli aviti Grimaldi odesi l' eco;

Mentre il popolo mio, cui padre io sono
Meglio che prence, come figlio meco
Vive; nè de gli allor, cui Marte bieco
Comparte, ma d' olivo io m' incorono!
D' Orïente la flora in su lo scoglio
Surge spontanea come la divina
Fede de gli avi a l' ombra del mio soglio...
Ma il bel tesor, fra l' Alpe e la marina,
Che più rifulge e incendemi d' orgoglio...
È sol la tua virtude, o *Florestina*!

Luigi Arrigo Rossi

XLVI.

ATOMI

A SEVERINA

« Tristis in hilaritate. »

Vorrei darti un *amorino*,
O diletto mio tesor;
Vorrei darti un *gelsomino*,
Cui somiglia il tuo candor;
Vorrei darti l' *amaranto*,
Il cui vivido color
Apparir di tanto in tanto
Sul tuo volto vedo ancor.
Darti pur la *sempreviva*,
Il *mughetto*, cento fior,
La *gaggìa*, la *sensitiva*,
Cui simiglia il tuo bel cor;
Vorrei darti la *giunchiglia*,
La *palustre*, il *botton d' or*,
La *vïola*, la *vainiglia*,
Il *ligustre*, ogni bel fior.
Ma, fra tanti, deh, indovina
Qual più raro fior ti do?...
Quella fede, o Severina,
Che appassir l' età non può!

—

La stilla di sangue
Di Vener vezzosa
Largiva alla rosa
Purpureo color:
Giunone superba
Versava la stilla
Di latte che brilla
D' immenso splendor.

Di pianto la stilla
Se tu versi innante,
Potria quell' istante
Temprarmi il dolor.

L' uomo ch' ha il cor sensibile
Celia, ma in modo lieve;
L' uomo, più d' una lagrima
Mai versare non deve;
Poichè è un celiare e un piangere
Il mio cantare è breve.

Deve il pilota, per salvarsi in mare,
Non la stella, la bussola guardare;
E ho perduto la bussola, o Donzella,
Per contemplarti ognor fulgida stella.

VOCI UDITE ALLE CORSE

« Hilaris in tristitia. »

Principino Don Diego, ti chiedei
Di far su Dante le tue chiose belle.
M' hai risposto: « Non *saccio* d'altri Danti
Che quello della pelle de' miei guanti. »

De' buoi le corna indoransi
Nelle pubbliche feste,
E l' auree corna spuntano
Sopra l' umane teste.

Non hai di pietra, hai di adamante il core,
Nè lo ponno incavar stille d' amore.

Dal core all' intelletto
Sale la poesia,
Ma scender dee dall' intelletto al core
Il nuzïale amore.

La ghirlanda di rose ha Imene al crine,
Si sfronda presto e restano le spine.

Come un vulcano trasformossi in lago,
O cara donna, hai trasformato il core:
Acqua placida egli è, non più vorago.

Eri cotanto schiva
Che tutti ti dicean la *sensitiva*,
Ora sei un' altra cosa,
La pungente *spinosa*.

Non più versa di Trevi la fontana
L' acque che fean grandi fragori e spume;
Ma, se il pianger che fa la razza umana
Vi s' aggiungesse, tornerebbe un fiume.

Il pedante è uno *stilita*
Il qual passa la sua vita
Nel guardar dall' alto in basso,
Senza mai movere un passo.

LUIGI ARRIGO ROSSI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno XIII. Aprile 1881. *La Famiglia di Erlau, racconto di* Giuseppe MAFFEI. *Torino, 1881, tipografia e libreria Salesiana , Sanpierdarena-Lucca-Nizza Marittima.* In 12° di pag. 264.

BUSIRI (Andrea) *Torre sul Quirinale con sale per un Accademia Filarmonica e conservatorio di Musica e Danza. Studi e disegni dell' ingegnere architetto* Andrea BUSIRI, *in compimento del progetto* MDCCCLXXIX *del nuovo ingresso alla Via Nazionale sulla Piazza di Venezia e della Via del Corso al Monte Capitolino. Roma* MDCCCLXXXI. Piante due in foglio con Illustrazione.

—— *Isolamento parziale dell' antico Peristilio di Antonino Pio in Roma secondo il voto della Commissione Archeologica del R. Governo.* Pianta in foglio con Illustrazione.

HENRY (Charles) *Galilée, Torricelli, Cavalieri, Castelli. Documents nouveaux tirés des bibliothèques de Paris* (*Reale Accademia dei Lincei, anno CCLXXVII,* 1879-80) (*Serie* 3ª. Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche. *Vol. V. Seduta del* 20 *giugno* 1880). *Roma, coi tipi del Salviucci* 1880. In 4.° di pag. 20.

—— Boncompagni (B.) *Cinq lettres de Sophie Germain a Charles-Frédéric Gauss, publiées d'après les originaux possédés par la Société royale des Sciences de Göttingen* ecc. — Govi (G.) *Intorno alla data di un discorso inedito pronunciato da Federico Cesi, fondatore dell' Accademia dei Lincei* ecc. — Govi (G.) *Su alcune lettere inedite di Lagrange pubb. dal Boncompagni* ecc. — Germain (Sophie) *Mémoire sur l'emploi de l'épaisseur dans la théorie des surfaces élastiques* ecc. *Memorie bibliografiche pubblicate da* HENRY Charles (*Extrait du* Bulletin des Sciences mathématiques 2ᵉ *série , t. IV ,* 1880). *Paris , imprimerie de Gauthier Villars , quai des Augustins* 55. In 8.° di pag. 5.

MUNTZ (Eugene) *Études sur l'histoire des arts a Rome pendant le moyen-âge, Boniface VIII et Giotto* (*Extrait des* Mélanges d'archéologie et d'histoire, *publiés par l'Ecole Française de Rome*). *Rome, imprimerie de la Paix,* 1881. In 8°. di pag. 29 e tavola.

TESSIER (Andrea) *Quattro lettere di Ippolito Pindemonte ora per la prima volta pubblicate* (*per le faustissime nozze del barone* Giulio Reichlin, *colla contessina* Maria Cassis) *Venezia , tipografia dell' Ancora* 1881. In 8.° di pag. 27 non numerate.

—— *Due dispacci di* Alvise Querini *ministro residente in Torino della repubblica veneta, ora per la prima volta pubblicati con annotazioni* (*auspicatissime nozze* Tilling-Ricca). *Venezia, co'tipi di Pietro Naratovich,* 1881. In 8°. di pag. 20.

ERRORI INCORSI NEL FASCICOLO PRECEDENTE

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 215 linea 38	d' imitazione	di rappresentazione
Pag. 216 » 13	sovrastò	sovrastette
Pag. 216 » 19	dalla Spagna	della Spagna
Pag. 219 » 25	nel 65 anno di Roma	nel 65 anno in Roma
Pag. 220 » 26	Argante	Gargantua

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIV. Agosto 1880

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 3.

1880

Pubblicato il 12 Luglio 1881

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. XIV. Quaderno VIII. Agosto 1880

XLVII.

DOCUMENTI INEDITI DELL'ARTE TOSCANA DAL XII AL XVI SECOLO

RACCOLTI E ANNOTATI

DA G. MILANESI

Continuazione (1)

—

N.° 48. 1351, 1 di luglio

Ristoro d'Andrea (2) *pittore da Firenze, domanda d'esser pagato da* Paoluccio *di* Lazarino *pittore lucchese, dimorante in Firenze, pel prezzo di pitture fattegli.*

Archivio di Stato in Firenze.
Archivio della Mercanzia, Cause Ordinarie. Vol. 1111, dal 18 gennaio all'11 di luglio 1351.

Coram nobis domino *Vgolino (Dñi Iohannis de Spoleto)* iudice et offitio predictis exponit et dicit *Ristorus Andree* populi Sancte Marie Novelle de Florentia, pictor, quod *Pauluccius Lazzarini* de Lucha, qui morari consuevit in civitate Florentie, jam sunt vel menses et vltra fuit et est debitor dicti *Ristori* in vij flor. auri xx idcirca pro salario et labore picturarum per ipsum *Ristorum* factarum dicto *Pauluccio*. Et quod dictus *Pauluccius* a dicto *Ristoro* pluries requisitus cessavit et cessat eidem dare, solvere dictam quantitatem florenor: auri in eius preiudicium et gravamen. Quare, facto sic exposito petit nunc dictus *Ristorus* quatenus cogatur et compellatur et in dicta summa condenpnetur dictus *Paulucius* ad dandum et solvendum dicto *Ristoro* dictorum florenor: auri quantitatem et in predictam procedi breviter et summarie secundum bonam equitatem, etc.

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 234.

(2) *Ristoro d'Andrea* si trova scritto alla Compagnia de'Pittori di Firenze. Egli fu padre di quell'*Andrea*, parimente pittore, che nel 1392 si fece la sepoltura in S. Maria Novella. Di *Paoluccio* figliuolo di *Lazzarino* di Luporo pittore lucchese, poche notizie dà il Trenta. Noi sappiamo che egli dopo aver dimorato in Firenze col padre suo, andò a stare in Pisa, dove ai 30 d'Agosto 1365 sposò *Lisabetta* de fu *Tommasino* da Venezia.

N.° 49. 1351, 5 di gennaio

Allogazione a quattro maestri di pietra de' marmi lavorati di più colori per la costruzione di dieci braccia dell'ultimo finestrato del Campanile del Duomo di Firenze.

Archivio detto.
Rogiti di Ser Bartolo di Neri da Ruffiano. Protocollo dal 1348 el 1351.

In dei nomine, et Dominice Incarnationis. Anno millesimo trecentesimo quinquagesimo, Inditione quarta, die quinto mensis Januarii.

Discreti viri *Manettus Spigliati* de Filicaria, *Landus Antonii de Albizzis*, *Alessus Guglielmi*, et *Filippus Bonsi*, cives florentini, operarii pro Arte Lane constructionis operis sancte beate Reparate cathedralis ecclesie florentine, ad dictum Opus congregati, volentes intendere ad vtilitatem dicti operis, et ut feruentius ad laborerium dicte Opere procedatur, locauerunt, et concesserunt *Nerio Fioravantis* populi sancti Petri maioris, *Benozzo Niccolay* populi sancti Michaelis Viccdominorum, *Niccolao Beltrami* populi sancti Laurentii, et *Alberto Arnoldi* populi Sancti Michaelis Berteldi magistris ad conducendum ad dictum opus, et ibidem consignandum operariis dicti operis, sive Gubernatoribus ibidem pro tempore existentibus, laboratas et completas infrascriptas quantitates marmorum, videlicet alborum de Carraria, rubeorum de caua Sancti Justi ad montem Rantuli, et nigrorum de Monferrato, bona et pastosa et netta pilis vel aliis defectibus infrascriptarum rationum et bonitatum, et mensurarum, ut inferius particulariter continetur pro infrascriptis pretiis, et quantitatibus pecuniarum, videlicet: xvj bracchia stipidorum ad modinum eis dandum per *Francischum Talenti* principalem magistrum dicti operis, vel per alium principalem magistrum dicti operis pro tempore existentem; grossitudinis per latum tertie partis vnius bracchii, videlicet minus petium, et longitudinis vnius bracchii et dimidii alterius bracchii pro pretio et ad rationem librarum otto pro quolibet bracchio: in summa librarum cxxviij flor: parvor.

Item octo bracchia angulorum ad modum stipidi, ad rationem librarum quactuor flor: parv: pro quolibet bracchio: in summa libr. xxxij flor. parvor.

Duodecim bracchia marmoris rubei qui poni debet in dictis pilastris, longitudinis duorum tertiorum bracchii ad rationem libr: duorum flor: parvor: pro quolibet bracchio: libr: xxiiij flor: parv.

Otto bracchia marmorum rubeorum quod poni (*sic*) debet inter angulos dictorum pilastrorum, largitudinis quarte partis vnius brachii ad rationem sol: xx pro quolibet bracchio: libr. viij flor: parvor.

Sedecim bracchia marmoris nigri qui poni debet inter pilastros, largitudinis tertie partis vnius bracchii, ad rationem sol: viginti duorum flor: parvor: pro quolibet bracchio: libr. xvij et sol: xij flor: parv.

Sedecim bracchia vnius cornicis marmoris albi de Carraria, que poni debet in medio facciarum campanilis inter marmora nigra de Monteferrato et rubra de dicta caua Sancti Justi de Monte Rantuli, largitudinis tertie partis vnius bracchii et grossitudinis quarte partis

vnius bracchii, ad rationem librarum duarum et sol: decem flor: parvor: pro quolibet bracchio: in summa lib: XL flor: parvor.

Otto braechia tauolarum rubeorum rubeorum de Monte Rantuli longitudinis vnius bracchii et octaue partis alterius bracchii, ad rationem librar: trium pro quolibet bracchio: libr: viginti quaetuor flor: parv.

Otto bracchia vnius filaris marmorum alborum de Carraria, longitudinis medietatis vnius bracchii et grossitudinis quarte partis vnius braechii ad modinum convenientis, ad rationem sol: XIV pro quolibet bracchio: libr. xviij flor. parvor.

Septuaginta quinque bracchia concii pro dicto campanili ex parte intrinseca ponenda cum schala lapidum fortium, ad rationem libr: trium et sol: quinque pro quolibet braechio: in summa libr: ducentas quadraginta tres et sol: xv flor. parvor.

Dixerunt insuper quod infrascripta marmora et concia sunt que vadunt sive mitti, aut poni debent in quaetuor fenestris et in isguaneiatis et in pectoralibus et dauanzalibus et colupnellis rubeis et in petratis et *il sopra più* de seggiolis et omne id quod pertinet ad dictas fenestras, altitudinis decem bracchiorum, quod debet partiri in decem, et totidem dixerunt tangere pro bracchio quolibet.

Centum nonaginta duo bracchia inter columpnas medii hracchii et colũmpnas cum duabus braechiis et columpnas tondas que poni debent in medio fenestrarum laboratas ac tortas secundum modum quo sunt incepte et ad modum dicendi per principalem magistrum dicti operis pro tempore existentem; longitudinis, videlicet, ille duorum bracchiorum et ille medii bracchii, ad minus longitudinis quodlibet petium braechiorum trium cum dimidio alterius bracchii; et ille que poni debent in medio fenestrarum, longitudinis sex bracchiorum et dimidii ad minus pro quolibet petio, ad rationem librarum sedecim flor: parvor: pro quolibet bracchio.

Centum quinquaginta duo bracchia colonnellorum marmorum rubeorum de caua sancti Justi, que cinghiari debent in petratum et sguanciati fenestrarum ad rationem librarum quinque et sol: decem pro quolibet braechio.

Quindecim bracchia colonnellorum marmorum rubeorum que poni debent ad planum fenestrarum sub pettorali et de super, ad rationem librar: quinque et sol: decem flor: parvor: pro quolibet bracchio.

Septuaginta duo bracchia colonnellorum dictorum marmorum rubeorum que poni debent ad planum fenestrarum ad pedem isguanciatorum, grossitudinis tertie partis bracchii, longitudinis duorum tertiorum bracchii, ad modinum eis dandum per dictum principalem magistrum, ad rationem librar: sex floren: parvor: pro quolibet bracchio.

Septuaginta quinque bracchia impetrati pro isguancitis fenestrarum, que poni debent in medio colupnellorum rubeorum, largitudinis septem ottavorum brachii, ad rationem librarum novem et sol: quindecim flor: parv: pro quolibet bracchio.

Quadraginta bracchia tabulatorum alborum de marmore de Carraria, largitudinis septem ottavorum, et grossitudinis sexte partis bracchii, que secuntur cum isguanciato fenestrarum ad pedem, quod

non est impetratum, in medio colupnellorum rubeorum, qui poni debent ad planum, ad rationem librar: quinque flor: parvor: pro quolibet bracchio.

Septuaginta quactuor bracchia cornicis albe dicti marmoris que cinghiant pilastros et facciuolas usque ad columpnellos, debent esse et redire concii tertia pars vnius bracchii *per grosseza* et largitudinis medii bracchii laboratate ad linguazas, ad rationem librarum otto, sol: duorum et den: sex: floren: parvor: pro quolibet bracchio.

Viginti octo brachia dicte cornicis albe pro davanzalibus fenestrarum *tornando di concio* tertium vnum et grossitudinis et largitudinis trium quartorum ad rationem librar: novem, sol: quindecim floren: parvor: pro quolibet bracchio.

Duodecim tabule pro pectoralibus fenestrarum, de quibus, otto tabule debent esse longitudinis quelibet brachiorum duorum et duorum tertiorum; et alie quatuor, quelibet bracchium vnum et duos tertios et grossitudinis quelibet dictarum duodecim tabularum inter tertium et medium bracchii compassate et laborate ad modinum eis dandum per principalem magistrum dicti operis pro tempore existentem; altitudinis omnes duodecim tabule quelibet earum vnius bracchii et duorum tertiorum, pro pretio inter omnes flor: centum septuaginta auri, ad rationem libr: trium et sol: quinque pro quolibet floreno auri.

Et *per lo sopra più de' segguoli*, qui debet partiri cum *questo medesimo* libr: centum septuaginta duas floren: parvor.

Octuaginta bracchia lastrichi quod poni debet sub seggiolis ad rationem sol: viginti duorum pro quolibet bracchio libr: ottuaginta octo flor: parvor. Et voluerunt et in concordia fuerunt dicti operarii quod volebant eisdem magistris dari de denariis et florenis dicti operis pro stipendio? flor: viginti quinque auri: de predictis marmoribus et lapidibus concis debent ut dixerunt et in concordia fuerunt fornire decem bracchia dicti campanilis per altitudinem et circum circa. Et debent ipsi magistri suprascripta omnia marmora bene ac sufficienter ac ydonee laborata et completa dare et assignare operariis dicti Operis siue capomagistro siue gubernatori dicti operis pro tempore existenti, ad pedem campanilis ad collam cum qua laborerium ipsum collari debet supra dicto campanili, adeo bene completa et facta quod murari possit: et si expediret supra ipso campanili, dum murabuntur, in actare et retochare omne concium quod expediret ibi suis sumptibus et expensis faciendi ac ferramenti pro murando, ita quod propterea dictum opus nichil habeat mictere nisi in murando et calcinam renam et manualium ac magistrorum (*sic*) pro murando; salvo quod si aliquid contigerit solvi ad Carrariam pro dogana marmorum alborum; quod tunc et in eo casu solvi debet ipsa dogana de denariis dicti Operis. Que omnia marmora, videlicet alba nigra et rubea et concium lapidum fortium facere debent sufficienter ad laborandum dicta decem bracchia campanilis per altitudinem et circum circa. Et voluerunt et pepigerunt dicte partes modis et nominibus quibus supra et cum protestatione predicta, quod si accideret quod dicti magistri conducerent seu conduci facerent ad dictum opus marmora uel de dictis marmoribus vltra quantitatem necessariam ad faciendum et fulciendum dicta decem bracchia dicti campanilis de marmoribus non contiis; quod in dicto casu dicta su-

perflua marmora emantur ab eis pro dicto opere pro pretio condecente. Et si marmora laborata per eos vtilia dicto operi superessent tunc per dictum opus solvatur eis de laboratis ad rationem predictam et supra scriptam non excedendo quantitatem marmorum conciorum quantitatem necessariam pro murando vno bracchio pro altitudine et circum circa ipsum campanile. Et quod si aliquid laborerium esset laboratum pro dicto opere et concium ad dictum opus, debent dicti magistri, et pepigerunt ad voluntatem operariorum pro tempore existentium, sibi illa computare ad et secundum rationes predictas a dicto Opere.

Et e converso predicti *Nerius*, *Benozzus*, *Niccolaus* et *Albertus* magistri predicti dicta marmora et lapides sive concium lapidum et marmorum conduxerunt a dictis operariis et obligando se ipsos et quemlibet eorum et ipsorum et cuiuscumque ipsorum heredes et bona omnia mobilia et immobilia presentia et futura, promiserunt et convenerunt dictis operariis et mihi *Bartolo* notario tamquam publice persone stipulantibus et recipientibus pro Comuni Florentie et dicto opere et quilibet eorum in solidum et in totum obligando dicta suprascripta marmora supradictarum mensurarum colorum et bonitatum ac lapides siue concium lapidum conducere seu conduci facere et conducta et laborata et concia consignare et dare operariis sive officiali ac gubernatori dicti Operis pro tempore existentibus omnibus ipsorum magistrorum sumptibus et expensis de marmoribus et lapidibus, naulis, gabellis, magisteriis et ferramentis pro conciando et uectura et omnibus aliis quam bene contiis et actis et completis pro murando, videlicet dicta marmora, ad pedem campanilis, et dicti lapides fortes in claustro dicti Operis vbi morantur magistri dicti Operis ad laborandum pro dicto opere, et posita ad pedem campanilis ipsa marmora ad cellam ipsius campanilis in terminum quindecim mensium proxime venturorum pro dictis pretiis sub pena et ad penam quinquaginta florenor: auri solempni stipulatione premissa: Que pena totiens commictatur et pacti et exigi possit cum effectu quatenus contra factum fuerit sive ventum qua pena etc. etc. Et voluerunt et pepigerunt dicti magistri quod de eorum bono servitio fiendo et bono laborerio dando ad terminum debitum stare et stari debeat dicto, discretioni vel deliberationi suprascriptorum locatorum pro tempore viventium vel presentium in civitate Florentie. Et hoc ideo feccerunt quod dicti Operarii – promiserunt eisdem quod a gubernatore dicti Operis pro omnibus predictis dabuntur suprascripta pretia que adscendere dixerunt summam florenor: quattuor millium centum auri, videlicet pro quolibet bracchio flor: quatorcentos decem auri. Et promiserunt dicti magistri et quilibet eorum pro predictis obseruando et executioni mandando ut supra continetur, dare quilibet eorum vnum sufficientem fideiussorem hinc ad octo dies proxime venturos, de bonitate et sufficientia quorum fideiussorum stari voluerunt dicto dicti *Neri Fierauantis* etc. etc.

Actum Florentie in camerecta sita in claustro dicti Operis vbi morantur notarius et camerarius dicti Operis ad soluendum magistris, presentibus ad hec testibus *Luysio Johannis de Strozis* pop: Sancti Miniatis inter turres, *Vinta Tuccii Rigalecti* et *Francisco Talenti* et *Nerio Loczii* de Florentia.

N.° 50. 1353, 3 dicembre

Ordini riguardanti gli Orefici di Arezzo.

Archivio Generale de' Contratti di Firenze.
Rogiti di Ser Guido di messer Rodolfo d'Arezzo. Protocollo dal 1352 al 1354.

In nomine Dei eterni. Amen. Anno Xpi a nativitate eiusdem, Millesimo Treeentesimo quiuquagesimo tertio. Indietione sexta, domino *Innocentio* papa *sexto* residente, die tertio mensis decembris. Actum Aretii, in plebe sancte Marie, presentibus *Nicholao* domini *Cingani de Sassolis*, *Berardino Guidonis* de Mignano, *Berardino luthi de Camaianis* et *Bonomo Angeli Bonomi* spetiario de Aretio testibus ad hec. Infrascripti ciues aurifices civitatis Aretii simul daunati in plebe predicta in plena et comuni concordia, nullo ipsorum discordante, videlicet *Cola Spinelli* (1), *Petrus Vannis*, *Franciscus Lagni*, *Johannes* et *Luchas* fratres filii olim *Fei*, *Michelucius Gori* domini *Jucche de Sassolis*, *Johannes* ser *Fei* et *Feus Gori*, asserentes se esse duas partes et satis ultra, immo quasi omnes aurifices civitatis predicte; ad honorem et commodum civium dicte civitatis et habitantium in eadem et pro bono et augmento dicte artis et artificum artis predicte; facto prius et misso partito inter eos ad fabas nigras et albas et obtento, nullo ipsorum reperto contrario, fecerunt, composuerunt et firmaverunt infrascripta ordinamenta que voluerunt per omnes artifices artis predicte et eorum artistas et fancellos inviolabiliter observari. Que quidem ordinamenta infra per ordinem vulgariter scripta sunt, videlicet:

Emprima, chel Rectore che sirà per lo tempo, sia tenuto de recercare ei suoi artefici che lauorano ariento a deci oncie, e cerchi el meno iiij uolte el mese e più a la sua volontà: e selli trouasse alcuno che non lauorasse ariento come elli dia, possa lui el decto Rectore condampnare come a lui piacerà, secondo el defecto chauesse commesso.

Ancho che le feste le saranno date per scripto el Rectore, se debbiano guardare per li decti artefici e loro garzoni e fancelli a pena (*sic*) e chel Rectore le debba comandare o fare comandare a quella medesima pena.

Ancho che niuno artefece possa torre alaltro alcuno garzone per tutto el tempo chello lauesse pattovito, a pena . . . ma compiuto el decto tempo, possa el decto garzone e a lui sia licito de ponarse con qualunche maestro elli uorrà.

Ancho che niuno forestieri possa fare ella cità darezo bottega de la decta arte, se prima non paga deci libre al camerlengho de la decta arte a pena . . .

Ancho che niuno artefece o suo garzone o fancello possa lauorare el sabbato da uespro ennanzi, se non lauorio che se douesse rendere compiuto la sera medesima o la mattina seguente, a pena . . .

Ancho che tucti ei detti artefici lauoranti o garzoni a comandamento del Rectore sieno tenuti de raunarsi per la festa de sancto Donato e de sancto Alò, ogni anno, e le dette feste andare ad honorare come piacerà al decto Rettore, a pena de . . .

(1) Questo *Cola Spinelli* orefice fu Zio paterno di *Spinello* aretino pittore.

Ancho che niuno artefece lavorante o garzone debbia lauorare oro a meino che de meità, e non possa nè debbia mettare o legare en oro alcuna pietra se non fina, a pena de . . .

Ancho che niuno cambiatore, settaiuolo o altro forestieri possa nè debbia uendare alcuno ariento lauorato nuouo a meno di lega de X oncie; e chel Rectore deli orfi possa cercare se elli ene a la lega.

N.° 51. 1371, di maggio

Allogazione a Piero *di* Lando (1) *da Siena, maestro di legname, del Coro della chiesa maggiore di Fiesole.*

Archivio Vescovile Capitolare di Fiesole.
Dal *Memoriale Episcopi Fiesolani*, scritto di mano di S. Andrea Corsini vescovo di quella chiesa. 81.

Piero di *Lando* da Siena ha tolto a fare il coro nella chiesa maggiore di Fiesole; e questi sono i patti, i quali ha fatti con noi, col Proposto di Firenze, e Ser *Taddeo* predetto in presenza del detto Proposto.

In prima che il detto *Piero* de' fare il detto coro a ogni suo legname, ferramento e ogni altra ispesa.

Item de'fare il detto Coro come quello delle Donne di S. Piero Maggiore, cioè di bracciali in giuso, con una pança dinanzi da inginocchiarsi: e da'bracciali in suso vuole essere un braccio e mezzo intorno intorno alto.

Item vogliono essere i bracciali di noce colla piana di dietro ove si commettino, la piana ove si commetteranno i sedi, di noce, e i ballatoi e i peducci e un regolo dinanzi a manganella, ogni cosa di noce; e sia regolato da' bracciali in giù, come quello di S. Pier Maggiore, di noce, e da'bracciali in su regolato di noce, riquadrato con una cornice di noce di sopra, e di sotto alla detta cornice un fregio di tarsìa come in quello di S. Miniato dalle Torre, e la panca dinanzi da inginocchiasi regolata di noce, come quello di S. Miniato dalle Torre. Tutto l'altro legname vuole essere d'albero, asse di mezzo.

Item debbe auere il detto *Piero* per pagamento del detto coro fior: cinque e mezzo di ciascheduna sedia e a tutte sue spese di mangiare e di bere, e d'ogni altra cosa di gabella e di vettura e di ciascheduna altra ispesa; salvo che della Sedia del Vescovo si debba vedere per messer lo Proposto di Firenze, e per Ser Taddeo di S. Pier Maggiore; e quello che a loro paresse, debba essere ristorato. E questi sono i patti.

(1) Maestro *Pietro* di *Lando* da Siena, ebbe un fratello di nome *Lorenzo*, parimente legnaiuolo, che morì ne'primi giorni d'agosto 1363, mentre in compagnia del fratello lavorava il coro di lenagme di S. Domenico di Siena. Di *Pietro* andato ad abitare in Firenze ha dato alcune notizie il Gaye nel vol. I, pag. 73 del *Carteggio d'Artisti* ecc. Che egli facesse il coro della cattedrale di Fiesole era fino ad ora ignoto.

A dì 29 di maggio 1371.

Maestro *Piero* di *Lando* da Siena ebbe questo dì di sopra per comprare il legname del coro di Fiesole fior: trenta d'oro, in presenza del Proposto di Fiesole, e quello di Firenze.

Item ebbe egli in presenza del Proposto di Fiesole e di Ser *Giovanni* a dì 15 di Giugno dell'anno di sopra fiorini 25 d'oro per comprare legname.

Item ebbe egli in presenza del Proposto di Fiesole e di Frate *Bartolomeo* a dì 20 Luglio lire cinquanta.

Item ebbe egli a dì 24 d'Agosto in presenza del Fabbro *Vanni*, fiorini 15 d'oro.

Item ebbe egli a dì 27 di Settembre £ cinquanta in grano che io gli vendei per soldi diciannove lo staio.

Item diegli questo dì medesimo ricevette egli fiorini 20 d'oro.

Item diegli a dì 24 di novembre ebbe egli £ venti.

Item ebbe *Piero* maestro a dì 2 di marzo in presenza del Proposto di Ficsole fiorini otto d'oro.

Item ebbe *Piero* maestro a dì 18 aprile fiorini sei d'oro in presenza di *Vannone*.

Item ebbe 24 metadelle (24 *boccali*) di vino : montano £ una soldi sedici.

Item ebbe a dì 24 d'aprile 1373, secondo che sentenziò messer *Taddeo* canonico di Fiesole, fiorini tre d'oro.

Sicchè ha avuto il maestro del Coro in tutto fiorini 144, lire una e soldi uno.

N.° 52. 1371, 12 d'ottobre

Giacomo *del maestro* Francesco del Tonghio (1) *intagliatore senese fa quietanza del prezzo del coro di legname da lui fatto per* S. *Giusto di Volterra.*

Archivio Generale de' Contratti di Firenze.
Rogiti di Ser Potente Lotti di Volterra. Protocollo dal 1372 al 1375.

Magister *Jacobus* magistri *Francisci* de Senis vocavit se a dictis operariis (opere Sancti Justi de Vulterris) contentum et etiam bene pagatum et integre satisfactum de omni et toto quod petere possit eisdem occasione Cori facti per eum in ecclesia Sancti Justi predicti, et eisdem fecit finem. Quam finem etc.

Actum in dicto Monasterio Sancti Justi etc.

Postea uero eisdem anno, - die - loco. Operarii suprascripti fecerunt - finem dicto magistro *Jacobo* de omni et toto quod petere possent eidem occasione dicte summe per eos date pro laborerio dicti cori.

(1) Costui è *Giacomo* figliuolo di m° *Francesco del Tonghio* menzionato nel primo Tomo de' *Documenti per la Storia dell'arte senese.*

N.° 53. 1383, 18 di novembre

Lettera da Napoli di Andrea *di* Vanni *pittore Senese alla Signoria di Siena.*

Archivio di Stato in Siena. Lettera alla Signoria *ad annum.*

Le novelle che sono a Napoli non ve le posso scrivere, al presente ma per lo primo messo che ci ritornarà io rescrivarò a menuto. El papa entrò in Napoli a dì diece di novembre et el re gli fe grande honore.

El vostro servitore *Andrea* di *Vanni*
vi se recomanda, data in Napoli
a di xviij del mese di novembre

(FUORI) Magnifici e potenti signor signori
et Capitano di popolo signor
de la eiptà di Siena signore suoi

N.° 54. 1385, 27 di giugno

Francesco di Michele (1) *s'obbliga di dipingere un tabernacolo a Colonnata, a* Lemmo *di* Balduccio *fondatore dello Spedale di S. Matteo.*

Archivio dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze
Spedale di S. Matteo. Filza A, a. 24.

Al nome di dio adì 27 di gignio (*sic*) 1385.

Sia manifesto a chi vedrà questa scrita chio *francescho* di *michele* dipintore del popolo di sancto leo di firenze prometto di dipingniere a *lemmo balducci* del popolo di sancto michele bisdomini di firenze un tabernachulo, il quale è a colonata del popolo di sancto romolo del piviere di sesto; pel quale tabernachulo debo dipingniere le' frascrite dipinture: in prima la Natività del nostro signiore Giesocristo chon que'pastori e agnecli el bestiame e montagnie e agniolli ch' anuziarono e quele chose che si chontiene a la deta Natività e come venono ad adorare.

Apresso la Coronazione di nostro Dona chon serefini e alchuno agniolo di sotto e da lato, e sotto a detti agnioli, quelli sancti che ci chaperano: nel mezo di questi sancti tra luno e laltro alchuno agniolo che suoni alchuno istromento.

Ancora il Giudicio di nostro Signiore in un trono dagnioli e serafini e altri agnioli intorno cho'segni de la Pasione, ciò lancia, la crocie la spungnia i chiovi e altre chose che si richiede, e sancto Giovani batista e la nostra Dona; poi giù di soto a giudicio l'anime buone e chative e angnoli che trombino e sepolture e diavoli come si richiede a la detta istoria.

(1) È nel Ruolo de' Pittori fiorentini scritti alla Compagnia di S. Luca sotto l'anno 1385. Forse costui è quel medesimo Francesco pittore che il Vasari fa scolare di Don Lorenzo monaco, e del quale si dice la pittura in fresco dentro il tabernacolo che è nell'angolo della piazza di S. Maria Novella dal lato della Via della Scala. Il tabernacolo di Colonnata non esiste più da gran tempo.

E nel cielo de la volta quatro Evangielisti chon azuro chomune che susa dipingniere pegli altri dipintori, chone stelle di stagnio inorato. Ne la facciata di fuori la Nunziata chon due santi di sotto e cho' que' marmi di sotto che bisognierà; le corone doro fine de santi e gli altri cholori fini a stima di due boni maestri, tràtone azuro oltramarino. E siamo daccordo che de lo detto lavorìo *Lemo* mi deba dare fior: venticinque doro, sì veramente chel detto lavorìo deba istare bene e diligiente mente a stima di due maestri de larte, e qanto (*sic*) no, che non istese bene pe detti venticinque fior:, che non melli dea. El detto lavorìo deba essere fatto per di qui a mezo aghosto che viene, e debami dare le spese del manichare e del bere e la chalcina e la rena.

E se chaso fosse, chel detto lavorìo no fosse conpiuto per tuto il mese daghosto, non avendo chagione legitima, no mi debba dare i detti 25 fiorini a senno de' detti maestri.

Io *Franciescho* sopra iscrito ò fato questa iscrita di mia propia mano, anno e dì sopradcto, in presenza degl' infrascritti testimoni, cioè *Matco del Ncro*, e *Andrca d' antonio* populo sco michele bisdomini, e a mici prieghi si sono soscriti qui di sotto.

Io *Matteo del Nero* fui presente a la sopradetta ischritta, anno e di sopradetto, e però mi sono soschritto qui di mia propria mano.

Io *andrea dantonio* fui presente alla soprascritta scritta, anno e dì sopradetto, e però mi sono soscritto di mia propria mano.

Io *Francescho* ò ricevuto de' detti venticinque fiorini per cominciamento di paghamento, fior: dieci doro.

Io *Angnolo* di *Taddeo* dipintore prometto per *Franciescho* sopradetto di sodisfare a *Lemmo Balducci* di sodisfare fior: cinque se'l detto *Franciescho* non servisse, per insino in fior: dieci.

Io *Pierozo* di ser *michcle* da rabatta prometo per *Franciescho* sopradetto di sodisfare a *Lemo Balducci* fior: cinque, se il detto *Franciescho* non servisse il detto *Lemmo*, insino in fior: dieci.

N.° 55. 1386, 23 di luglio

Quìetanza d'Angelo *di* Maffuccio *pittore del Borgo San Sepolcro del prezzo di certe pitture che doveva fare nella chiesa di S. Francesco del Borgo suddetto.*

Archivio detto.
Rogiti di Ser Jacopo di S. Paolo Ciucci dal Borgo S. Sepolcro. Protocollo del 1386.

Die vigesima tertia Julii. Actum in dicto Burgo, in domino Fraternitatis sancti Bartolomei de ipso Burgo.

Angelus olim *Maffucij* (1) pictor de dicto Burgo sponte per se et eius heredes et successores fuit confessus et contentus se habuisse et recepisse a suprascripto *Nicola* (*Francisci Duccii* de dicto Burgo) camerario dicte Fraternitatis heredis cum benefitio inventarii dicti *Ranerii* (olim *Nerii bruni* de dicto Burgo) sex flor: auri iusti ponderis et lige currentes in dicto Burgo, pro picturis fiendis per eum in ecclesia Fratrum minorum Sancti Francisci de dicto Burgo; quos

(1) Questo Pittore Borghese è sconosciuto, per quanto sappiamo, nè a noi è accaduto di trovare altro ricordo di lui.

dictus Ranerius reliquid (*sic*) expendi debere in dictis picturis, vigore testamenti ipsius *Ranerii* facti manu Ser *Matei* Ser *Angeli* notarii. Et propterea dictus *Angelus* pictor absolvit et liberavit finivit et quietavit dictum *Nicolaum* pro dicta Fraternitate.

N.° 28*bis* (1) 1313

I Consoli dell'arte di Calimala eleggono Lippo *di* Benivieni *pittore*, *capomaestro delle pitture del tabernacolo della chiesa di* S. *Giovanni di Firenze.*

Archivio di Stato in Firenze.
Statuto dell'arte di Calimala del 1313. Aggiunte, cap. XXV.

Lippi pictoris.

Demum etiam et firmatum est per arbitros et statutarios presentes, quod *Lippus Benivieni* pictor, et qui presentialiter pingit figuras et picturas tabernaculi ponendi in ecclesiá sancti Johannis, que multum alluminant et delectant corda et oculos civium et singularum personarum aspicientium eas; ad hoc ut non recipiant aliquod varium vel sinistrum, intelligatur et sit caput magister et pictor dictarum figurarum et tabernaculi, hinc ad kalendas Januarii proxime venturi cum salario consueto, et cum magistris, discipulis et laboratoribus, quibus dicto *Lippo* videbitur fore utile pro dando complemento figuris et picturis prenominatis, non obstante aliquo capitulo dicte artis (2).

---

(1) Questo documento non fu inserito nel Quaderno di Giugno per inavvertenza tipografica.

(2) Del tabernacolo di S Giovanni, dalla figura di rilievo del Battista, e delle storie del Santo dipinte ne' portelli, parla il Vasari nella Vita di Lippo pittore fiorentino, (Vasari *Opere*; Vol. II, pag. 13, Edizione Sansoni) assegnando l'una ad Andrea da Pisa, e le altre a questo Lippo (di Corso) nato nel 1357 e morto dopo il 1430. Ma che egli s'inganni rispetto all'autore delle storie, potendosi sempre dubitare circa allo scultore della figura, si scopre manifestamente dal presente documento, nel quale è detto che le pitture dei portelli del tabernacolo furono fatte nel 1313 da Lippo di Benivieni, le cui memorie risalgono, come abbiamo veduto, al 1296. Non occorre dire che tanto la figura del Precursore, quanto il tabernacolo colle pitture del Benivieni, da gran tempo non esistono più.

XLVIII.

DESCRIZIONE DI TUTTE LE COLONNE ED OBELISCHI CHE TROVANSI NELLE PIAZZE DI ROMA

DISPOSTA IN FORMA DI GUIDA

DA ANGELO PELLEGRINI

MEMBRO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

Continuazione (1)

OBELISCO DELLA PIAZZA DELLA MINERVA

Notissimo è che fra s. Stefano del Cacco e dietro la chiesa di s. Maria sopra Minerva, furono i tempj d'Iside e Serapide contigui fra loro, simili d'architettura e destinati egualmente al culto egizio.

Fra gli ornamenti innanzi all'*Iseo*, o tempio d'Iside, che era situato dietro la tribuna della nominata chiesa, fu l'obelisco di cui parliamo, mentre l'altro ora innalzato sulla piazza del Pantheon, era presso il *Serapeo.*

Tali piccoli obelischi sono ambedue di granito rosso, ma diversi per tono di colore, per stile, per epoca, e per dimensione.

L'obelisco di cui trattiamo venne disotterrato nel giardino dei pp. domenicani, ora del Ministero dell' I. P. che resta fra la nominata chiesa detta della Minerva e quella di s. Ignazio l'anno 1665, mentre era papa Alessandro VII, di casa Chigi.

Fornì nuovo argomento al padre Kircher gesuita di metter fuori i suoi sogni sopra i geroglifici nell'opera che intitolò: *Interpretatio Hieroglyphica Obelisci Aegyptiaci etc. Romae* 1666. È sano di un sol pezzo, e fra gli obelischi di Roma è il più piccolo avendo senza i suoi ornamenti metri 5 e $\frac{47}{1000}$. È di un granito rosso pallidissimo, ed i geroglifici che lo rivestono sono in una sola linea e non incavati così bene come quelli dell'obelisco Lateranense descritto.

I cartelli danno alternativamente il prenome ed il nome del re d'Egitto Hophre, l'Apries de'Greci, figlio di Isammetico II che regnò dall'anno 595 fino all'anno 570 avanti l'era volgare.

Il nome solo però è nelle faccie d'oriente e d'occidente, ed il prenome nelle altre due. Questi cartelli si riconoscono

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 248.

rasi ad arte, e solo quello a mezzodì presenta più chiaramente il nome.

Questo Faraone appartenne alla dinastia dei re saiti ed i suoi 25 anni di regno furono contemporanei alle due epoche che in Roma compresero i regni di Tarquinio Prisco e Servio Tullio. Di esso ne parla lungamente Erodoto, dicendo finalmente che dagli Egizj fu strangolato nel suo palazzo (1); e non molto tempo dopo l' Egitto fu soggiogato dai Persiani, onde forse a quel tempo fu raso il suo nome nei cartelli come si vede.

È da notarsi che quest'obelisco probabilmente venne trasportato in Roma da Sais, quando era metropoli dell'Egitto, celebre per il tempio di *Neith*, ossia Minerva egizia, particolarmente nobilitato da *Apries* e da *Amasis* e casualmente oggi serve d'ornamento alla piazza col nome della stessa dea.

Dopo la scoperta di questo monumento, il pontefice Alessandro VII nominato di sopra, l'anno 1667 diede al Bernini la commissione di ergerlo in questo luogo. Questo rinomato scultore-architetto, considerando la piccolezza della mole, immaginò di farlo sostenere dal masso di un grande elefante di marmo, sopra un alto piedestallo, che uniti insieme all'altezza della croce nella sommità, sorpassano quella dell' obelisco medesimo.

Il Bernini ideò quel colossale elefante non senza ragione, poichè egli stesso si era dato il soprannome di elefante fin dall' anno 1665 allorchè viaggiò alla corte di Luigi XIV. In questo avvenne che per la sua grande rinomanza immenso era il concorso della gente che veniva a vederlo nei luoghi che passava, come narra il Baldinucci nella sua vita. Perciò si mise il soprannome di elefante, e tornato in Roma cercò di perpetuarlo. Profittò di una idea tratta dal sogno di Polifilo, come venne indicato dal Ficoroni, e modellò l'elefante di cui parliamo il quale venne scolpito da Ercole Ferrata.

Alessandro VII vi fe porre le seguenti iscrizioni.

Nella parte verso la chiesa.

VETEREM OBELISCVM
PALLADIS . AEGYPTIAE MONVMENTUM
E TELLVRE ERVTVM
ET . IN MINERVAE OLIM
NVNC . DEIPARAE . GENITRICIS

(1) *Lib. II, cap.* 161 *e seg.*

FORO . ERECTVM
DIVINAE SAPIENTIAE
ALEXANDER . VII . DEDICAVIT
ANNO . SAL . MDCLXVII

Nella parte opposta:

SAPIENTIS . AEGYPTI
INSCVLPTAS . OBELISCO . FIGVRAS
AB ELEPHANTO
BELLVARVM FORTISSIMA
GESTARI . QVISQVIS . HIC . VIDES
DOCVMENTVM . INTELLIGE
ROBVSTAE MENTIS ESSE
SOLIDAM SAPIENTIAM SVSTINERE

Veniamo ora ai geroglifici secondo l' interpretazione del p. Ungarelli nell'opera citata.

FACCIA OCCIDENTALE

Haroêris, *risplendente e facente insigne l'uno e l'altro Egitto.*

Figlio del sole da lui discendente dal quale si ama Hophre.

Diletto di Neith *che nella parte della terra dei viventi dimora donatore della vita come il sole in perpetuo.*

FACCIA MERIDIONALE

Haroêris *letificante il cuore.*

Re, signore del superiore ed inferiore Egitto, signore delle virtù rallegrante il cuore.

Diletto Athmù *del gran dio, che risiede nella regione inferiore, e della vita datore a guisa del sole in perpetuo.*

FACCIA ORIENTALE

Haroêris *rallegrante il cuore, Re signore del superiore, e padrone dell'Egitto inferiore; signore della virtù, sole letificante il cuore.*

Athmù *dio grande che nella parte della terra dei viventi dimora lui ama* (*e rende*) *datore della vita, come è il sole in perpetuo.*

FACCIA BOREALE

Haroêris *splendente che fa florido l'uno e l'altro Egitto.*

Figlio del sole da lui discendente (*e*) *dal quale si ama* Hophre.

Diletto di Neith . . . . *nella regione boreale, donatore della vita come il sole in perpetuo.*

Dal 1616 fino al 1818 non trovansi altre memorie nei registri Camerali, riguardo agli obelischi secondo che asserisce il Fea nella sua *Miscellanea Filologica Critica, e Antiquaria*, Tomo secondo, pagina 15.

OBELISCO DELLA PIAZZA DI MONTE CITORIO

Augusto fu il primo a trasportare queste moli in Roma, come dicemmo a suo luogo, innalzandone una nel mezzo della spina del Circo Massimo e l'altra nel Campo Marzio, perchè servisse di cognome al suo Orologio Solare che è quello di cui veniamo a parlare.

Esso secondo Strabone lib. XVII, fu tolto da Eliopoli dove era stato eretto insieme all'altro nominato che venne eretto nel Circo Massimo, e in tal città erano stati posti ad onore del Sole che eravi principalmente adorato.

Plinio nel libro XXXVI, cap. 9, dice che Augusto lo eresse nel Campo Marzio, e che aveva nove piedi di meno di altezza di quello di Sesostri, cioè dell'altro eretto nel Circo nominato di sopra. Quest'ultimo egli dice avere 85 piedi di altezza, e questa proporzione va d'accordo, fatte le debite deduzioni coi fusti d'ambedue gli obelischi, oggi innalzati, uno sulla piazza del Popolo, e l'altro sopra quello di Monte Citorio. Quello di cui trattiamo è alto metri 21 $\frac{791}{1000}$, e l'altro della piazza del Popolo, metri 23 $\frac{914}{1000}$.

Plinio citato erroneamente lo assegna a Sesostri , cioè a Ramses III, come quello che lo eresse, mentre i cartelli che nell'obelisco si leggono danno il nome di Psametik I, ossia il Psammitico di Erodoto che ebbe il trono di Egitto l'anno 671 avanti l'era volgare. Il Rosellini (1) giustamente interpreta i segni del prenome formati dal globo, come vedesi nella Tavola II, n. 1, dalla specie di pala e dal vaso PH–NOΦPE–IHT, cioè *Sole benefico del cuore:* e quelli del nome composti dal quadrato fig. 2, dal tralcio del gufo, dalle molle e dalla tazza per ΠCMTK, mancando le vocali ΠCAMHTIK.

Tornando all'Orologio Solare di Augusto nel Campo Marzio, è da ricordarsi che a tale uopo fu fatta una linea meridiana

---

(1) Monumenti dell'Egitto e della Nubia. *Parte I, Tom. II,* pag. 129.

di marmo corrispondente con striscie di metallo indicanti i mesi, i giorni, le notti, le ore sino alla sesta, ed il crescere e decrescere dei giorni, il tutto per ingegno matematico, che vi pose nella sommità un globo di bronzo che regolava il radio (1). Questo orologio ben presto soffrì, non già secondo Plinio per qualche cangiamento avvenuto nel corso solare, ma piuttosto, come dice dopo, o per qualche perturbazione della terra, o per qualche movimento prodotto da terremoti, o finalmente per le inondazioni del Tevere, alle quali l'area della meridiana stava esposta, le quali avessero alterato i punti precisati dal gnomone.

L' iscrizione sul piedestallo antico di granito rosso come l'obelisco, appartiene alla dedicazione rinnovata da Augusto l'anno 745 di Roma corrispondente all's dell'era volgare, dicendo che l'*imperator cesare Augusto figlio del divo, pontefice massimo dopo la XII acclamazione imperatoria, essendo console per la XI volta, nella potestà tribunicia XIV dopo aver ridotto l'Egitto in potestà del Popolo Romano, l'avea dato in dono al sole*:

IMP . CAESAR . DIVI . F
AVGVSTVS
PONTIFEX . MAXIMVS
IMP . XII . COS . XI . TRIB . POT . XIV
AEGYPTO . IN . POTESTATEM
POPVLI . ROMANI . REDACTA
SOLI . DONVM . DEDIT

Quest'obelisco andò soggetto ad un forte incendio, siccome si conobbe quando venne disotterrato, e talmente forte che sebbene di granito ne perì gran parte, come si vede. Ammiano Marcellino lo ricorda l' anno 357 dell' era volgare, e l' anonimo Einsiedlense, pellegrino che visitò Roma verso la metà del secolo IX, lo nomina come esistente.

La caduta certamente avvenne ai tempi di papa Gregorio VII l' anno 1084, allorchè Roberto Guiscardo per la prima volta penetrò in Roma dalla porta Flaminia in soccorso di quel pontefice, mettendo a fuoco tutta la contrada del Campo Marzio. Così rimase dimenticato fino all'anno 1463, allorchè il card. Filippo Calandrino fece coprire con nuovo tetto tutta la chiesa di s. Lorenzo in Lucina, suo titolo cardinalizio. Contemporaneamente edificò una cappella ad onore de'ss. Filippo e Gia-

(1) Plinio, *lib. cit.*, *cap. X*.

como, tanto per se, quanto per la sua famiglia, dove poi l'anno 1476 fu sepolto. Pertanto scavandosi per i fondamenti di questa cappella, si scoprì una parte della meridiana d'Augusto che diede indizio dell'obelisco. La cappella sul fine del secolo XVI Clemente VIII la convertì in sagrestia; e già fin dal principio di questo secolo scrisse l'Albertino nel suo opuscolo *De Mirabilibus Novae et Veteris Urbis*, pag. 26, dedicandolo a Giulio II che in una casa nuova (1) pertinente alla nominata cappella era stata una base celebre, non lungi dalla quale vedevasi seminterrato un grande obelisco, dove venne scavato un orologio solare con linee, e gradazione di metallo dorato, coi venti negli angoli espressi in musaico e colla iscrizione VT BOREAS SPIRAT.

Non molti anni dopo il Fulvio (2), cioè nel 1526 racconta, che nella nuova cappella de'cappellani di s. Lorenzo in Lucina, cioè in quella già indicata, fu il piedestallo che sosteneva l'obelisco, e la meridiana scavata pochi anni prima, certamente per i lavori del card. Calandrino. Indi soggiunge che tale meridiana aveva sette gradi, e le linee di metallo dorato, mentre il suolo dell' area era composto di grandi lastre di pietra. Sopra questo lastricato, che era di marmo, erano linee pur di metallo, e ripete coll'Albertini, che negli angoli in musaico vedevansi le immagini de'quattro venti, fra le quali restava quella di tramontana colla scritta BOREAS SPIRAT.

Sette anni dopo, il Marliano (3) conferma, che vicino alla chiesa di s. Lorenzo in Lucina, vedevasi nella cantina (4) di un cittadino romano una parte dell'obelisco rotto sulla cui base leggevasi la iscrizione di Augusto che egli riferisce non correttamente, ed aggiunge la scoperta dell'orologio colle linee, e co'gradi di bronzo dorato e le quattro immagini de'venti in musaico colla iscrizione VT BOREAS SPIRAT.

Queste notizie anni dopo promossero delle ricerche per ordine di Sisto V, il quale commise al Fontana di poterlo estrarre. Tale rinomato architetto, avendolo riconosciuto in grande parte consumato dal fuoco, fu deciso di lasciarlo stare. Narra Flaminio Vacca nelle sue *Memorie* n. 45. *Parimente al tempo di Sisto V presso San Lorenzo in Lucina dalla parte verso Campo Marzo, il Cavalier Fontana vi trovò una gran Guglia di granito Egiziaco; e pervenuto all'orecchio*

(1) Corrispondeva alla casa in Via dell'Impresa N.° 2.
(2) Ant. Urb. *Lib. V*, pag. *LXXXVII*.
(3) Ant. Romae Topogr. *Lib. VI*, pag. 143.
(4) Della casa indicata al numero civico 2.

di Sua Santità, commise, che si scoprisse, con intenzione di dirizzarla in qualche luogo: ma detto Cavaliere trovandola maltrattata dal fuoco, e datone ragguaglio a Sua Santità fu risoluto di lasciarlo stare. Sebbene non si cavasse non si perdette la sua memoria in tal luogo, come si ha dal Nardini, lib. VI, cap. VI, della *Roma Antica.*

Non molto dopo narra Sante Bartoli, *Memorie* n. 103 e 104, che nel farsi il fondamento del chiavicone che va a piazza Navona, fu scoperto alle radici del monte Citorio, cioè dal canto dell'Impresa presso la Vignaccia, questo obelisco rotto in più pezzi, e che in diversi siti nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, si videro le lastre di marmo dell'orologio con linee e lettere numerali di metallo, che egli dice corintio. Finalmente Benedetto XIV l'anno 1748 lo fece scavare, come narra il Ficoroni nelle sue *Memorie* n. 99, ed allora fu scoperto il piedestallo colla iscrizione. In tale epoca il Bandini scrisse l'opera col titolo *Dell'Obelisco di Cesare Augusto* in latino ed in italiano. Una iscrizione posta al Largo dell'Impresa sul portone della casa segnata col numero civico 2, ricorda il sito preciso dove fu rinvenuto al posto il piedestallo, che è la seguente:

BENEDICTVS . XIV . PONT . MAX
OBELISCVM . HIEROGLYPHICIS . NOTIS . ELEGANTER . INSCVLPTVM
ÆGYPTO . IN . POTESTATEM . POPVLI . ROMANI . REDACTA
AB . IMPERATORE . AVGVSTO . ROMAM . ADVECTVM
EX . STRATO . LAPIDE . REGVLISQVE . EX . AERE . INCLVSIS
AD . DEPREHENDAS . SOLIS . VMBRAS
DIERVMQVE . AC . NOCTIVM . MAGNITVDINEM
IN . CAMPO . MARTIO . ERECTVM . AC . SOLI . DICATVM
TEMPORIS . ET . BARBARORVM INIVRIA . CONFRACTVM . IACENTEMQVE
TERRA . AC . AEDIFICIIS . OBRVTVM
MAGNA . IMPENSA . AC . ARTIFICIO . ERVIT
PVBLICOQVE . REI . LITERARIÆ . BONO . PROPINQVVM . IN . LOCVM . TRANSTVLIT
ET . NE . ANTIQVÆ . SEDIS . OBELISCI . MEMORIA
VETVSTATE . EXOLESCERET
MONVMENTVM . PONI . IVSSIT
AN . REP . SAL . MDCCXLVIII . PONT . IX.

La *Roma Antica e Moderna*, edita a spese di Niccola Roisecco mercante libraro, e stampatore in piazza Navona, l'anno 1765 così ne parla: « Era già noto, che quest'Obelisco » giaceva infranto nella cantine di alcune casette, che re» stano dietro la sagrestia della Chiesa di *San Lorenzo in* » *Lucina*, appartenenti in proprietà alli Frati di *S. Maria*

» *del Popolo*. Questi Religiosi, risolutisi di demolirle nel 1748,
» per erigervi, come fecero, nuove, e più comode abitazioni,
» si trovò nel cavarsi i fondamenti, che il piedestallo era
» tuttavia in piedi sopra il suo basamento, cinto nella parte
» inferiore da una gran Cornice tutto all'intorno, e che ve-
» niva ad esser situato in faccia appunto al Portone del Pa-
» lazzo della S. Casa di Loreto in *Campo Marzo*, venti palmi
» d'architetto in distanza dalla Strada, verso dove era uno
» de'suoi principali aspetti, e l'altro riguardava la parte op-
» posta con iscrizioni simili in ambedue, che sebbene in
» parte guaste, si ricava nondimeno dal Marliani, che esser
» dovettero del tenore seguente. » Dopo riportata l'iscrizione
mal copiata dal Marliano, prosegue a dire. « L'Obelisco poi
» era tutto rovesciato a terra colla punta, che oltrepas-
» sando i fondamenti delle stesse Casette, giungeva ad occu-
» pare quasi la metà di quel poco di largo per cui si ascende
» all'ingresso del vicino Palazzo *Conti* (ora Lais N.° 23) (1),
» e della Vignaccia. Trovossi in 6 pezzi infranto ed in parte
» cancellati li caratteri; ed estratto per ordine di Bene-
» detto XIV con tutta la maggior diligenza, ed altrettanta
» maravigliosa facilità da Niccola Zabagli, ovvero Zabaglia
« sanpietrino della basilica Vaticana. »

Allora però non fu innalzato, e quasi disperavasi di poterlo fare, finche Pio VI l'anno 1792 servendosi dell'architetto Antinori, dopo averlo fatto restaurare col granito della colonna di Antonino Pio, che descrissi a suo luogo, anch'essa rovinata dal fuoco, lo fece innalzare come si vede sulla piazza di Monte Citorio, ponendovi le seguenti iscrizioni.

Nel lato occidentale del piedestallo:

PIVS . VI . PONT . MAX
OBELISCVM
REGIS . SESOSTRIDIS
A . C . CAESARE . AVGVSTO
HORARVM . INDICEM
IN . CAMPO . STATVTVM
QVEM . IGNIS . VI
ET . TEMPORVM . VETVSTATE
CORRVPTVM
BENEDICTVS . XIIII . P . M.
EX . AGGESTA . HVMO . AMOLITVS

(1) Ved. la pianta del Nolli.

RELIQVERAT
SQVALORE . DETERSO
CVLTVQVE . ADDITO
VRBI . CAELOQVE . RESTITVIT
ANNO . M . DCC . XCII
SACRI . PRINCIPATVS . EIVS . XVIII

Nel lato orientale:

QVAE CELEBRIS OLIM SIGNABAT . PYRAMIS HORAS
FRACTA DE HINC LAPSV SPRETA IACEBAT HVMO
ANTIQVVM RENOVATA DECVS HVNC FRONTE SVPERBA
DINVMERAT SEXTI TEMPORA FAVSTA PII

Nel medesimo lato nel zoccolo di marmo sotto a tali iscrizioni nel piedestallo di granito, leggesi il nome dell'architetto:

IOAN . ANTINORIO . CAMERTE . ARCHIT

Veniamo ora alla spiegazione dei geroglifici secondo l'opera dell'Ungarelli che abbiamo altre volte riportata.

Piramide

Sopra ed accanto al Dio:

Dà la vita tutta, e perfetta tutela, in perpetuo.

Oro d'ambedue le regioni, gran dio, signore del cielo.

Doniamo a te la vita, la purità perfetta, tutta la fortezza, e tutta la magnanimità in perpetuo.

Sopra il Re:

Re sole giocondità del cuore, figlio del sole Psammitico.

Colonna a destra

Oro–sole bene risplendendo, meritevole dell'Egitto Psammitico, che vive in perpetuo.

Figlio del sole, e della sua progenie dallo stesso amato, sole giocondità del cuore . . . .

faccia meridionale – Piramide

Fornito della vita a somiglianza del sole, in perpetuo, in innumerevoli giorni.

Colonna a sinistra

Oro–sole. Sole difesa della verità, sole, giocondità del cuore.

Re, signore del superiore ed inferiore Egitto vigilante (o custode).

Dio buono, Signore tutto l'insieme delle cose facente, amico di Athmù *figlio degli dei assai diletto* . . . .

Signore dell'uno e l'altro Egitto, sole bontà del cuore dio spirito (della regione dell' anima).

COLONNA A DESTRA:

Oro-sole bene risplendente, meritevole dell'Egitto Psammitico amico di Athmù *signore della regione dell'anima* Pone.

Re sole, bontà del cuore che Phre-Oro *consacrante l'una e l'altra regione ama, figlio del sole e della stessa progenie congregò il bene della regione superiore al signore* τῆς ψκεντ *Psammitico che amane della regione dell'anima* Pone . . . .

FACCIA ORIENTALE:

Sopra il dio Piramide:

Dona la vita perfetta Athmù *signore dell'una e l'altra regione, superiore ed inferiore.*

Sopra il re:

Re sole giocondità del cuore, figlio del sole Psammitico, dante la vita e tutta la purità come il sole in perpetuo.

COLONNA A DESTRA:

Oro-sole difensore della verità Psammitico.

COLONNA A SINISTRA:

Oro-sole bene risplendente, dell' Egitto meritevole sole giocondità del cuore, vivente sempiterno.

Figlio del sole della stessa progenie che lui ama Psammitico immortale.

. . . . *fece due obelischi* . . . . *figlio di* Athmù *da lui discendente.*

Psammitico sempre vivente diligente.

OBELISCO DELLA PIAZZA NAVONA

Quando anche non esistessero i nomi, il lavoro de'geroglifici di quest'obelisco basterebbe a far conoscere essere dell'epoca imperiale.

I cartelli dimostrano che fu tagliato e coperto di geroglifici ai tempi di Domiziano, forse per ornamento della sua villa albana, donde Massenzio l'anno 311 dell'era volgare lo fece trasportare nel circo da lui dedicato ad onore del suo figlio Romolo sulla via Appia.

Rimase quest'obelisco abbattuto nella rovina della villa di Massenzio, in cui era il circo, ma rimase sempre scoperto giacente. Poggio Fiorentino (1) dice di averlo veduto per terra nel primo periodo del secolo XV, rotto in quattro pezzi, scrivendo: *vidi alterum* (obeliscum) *paulo minorem . . . . . . iacentem in Hippodromo via Appia quatuor frustis confractum.*

Il Fulvio (2) nel 1527 lo mostra pure scoperto, chiamandolo *obeliscum mirae magnitudinis in plures confractus partes*, frase che fu copiata dal Marliani (3). Il Mercati (4) propose a Sisto V di erigerlo incontro, innanzi la chiesa di s. Sebastiano fuori le mura. Questo progetto non ebbe effetto, e l'obelisco rimase rotto e giacente fino al pontificato d'Innocenzo X, il quale l'anno 1651, servendosi dell'architetto Bernini lo fece innalzare nel mezzo dello Stadio del Campo Marzio, poi chiamato il circo di Alessandro Severo, ed ora piazza Navona.

Allora fu ritrovato molto malconcio, e rotto in cinque pezzi, era pure sfaldato agli angoli, e la cuspide mancava di alcune parti. Il rinomato Bernini immaginò di farlo sorgere sopra la magnifica sua fontana in quella piazza, ne fece eseguire il trasporto ed il ristauro assistito da Ludovico suo fratello colla direzione del p. Kircher gesuita, e del Canini, antiquari, che fecero intagliare i geroglifici mancanti, pubblicando il primo i suoi soliti sogni nel grosso volume in foglio che intitolò *Obeliscus Pamphilius Romae* 1650. Fu ornata la sommità con colomba portante l'olivo, arma di casa Pamfili, ossia di papa Innocenzo X. Il fusto come oggi si trova è alto metri $16 \frac{539}{1000}$, e sulla fine dello scorso secolo furono scoperti tre frammenti della cuspide, i quali vennero pubblicati ed illustrati dal Zoega nella sua grande opera degli Obelischi, ed acquistati dal celebre card. Borgia, passarono con tutti gli altri oggetti del Museo Borgiano di Velletri, a quello di Napoli.

Altri frammenti di questo monumento, ed una grande scheggia furono scoperti dall' archeologo Nibby nella spina dell'indicato circo l'anno 1825, ed il Duca Giovanni Torlonia

(1) De Varietate Fortunae, *Lib. I, pag.* 20.
(2) Ant. *Lib. IV, pag. LXVII.*
(3) Ant. Romae Topog. *Lib. VII, c. XVII.*
(4) Obelischi di Roma, *pag.* 264.

allora proprietario del luogo, come il principe attualmente, li donò al re di Baviera che li pose nel museo di Monaco.

Il Bernini nominato, valentissimo artefice, nella fontana su cui sorge l'obelisco di cui parliamo, volle figurare colla grande vasca il mare. Nel mezzo di essa s'innalza un grande scoglio scolpito in travertino traforato nelle quattro bande. Agli angoli sopra questo siedono quattro grandi giganti, o statue in marmo bianco figurati per i quattro principali fiumi, cioè Danubio, Gange, Nilo e Rio della Plata. Il Danubio che significa l'Europa è in atto di ammirare questo meraviglioso obelisco, il Gange esprimente l'Asia tiene un gran remo in mano per denotare l'immensità delle sue acque, e sotto esso è un cavallo, mentre il Danubio ha presso di se un leone. Il Nilo, che rappresenta l'Africa, si cuopre con un certo panno la testa, per denotare l'oscurità, nella quale è stato per gran tempo tenuto, e vi ha appresso una bellissima palma. Colla mano sinistra solleva alquanto il panno che gli copre il capo, e colla destra regge l'arme di marmo d'Innocenzo X. Il Rio della Plata, figurato per l'America, rappresenta un muro, presso cui veggonsi alcuni denari per figurare la ricchezza dei metalli di cui abbonda quel paese. Vicino ha una pianta di fico d'India, e sopra un serpe: guarda la chiesa di s. Agnese, e come fosse spaventato, si arretra, ed alza una mano. Si vuole in tale atto per censurare il Borromino autore della facciata di detta chiesa assai ardita, in ispecie per la sua cupola, che sembra minacci di cadere. Ha sotto di se uno spaventoso mostro, chiamato volgarmente il *Tatù* delle Indie. Il leone appartiene al Nilo il quale animale è in atto di bere; sotto al Gange esce un drago, ed il Danubio avendo presso di se una pianta di cedro coi suoi frutti, regge l'altro stemma di papa Innocenzo. Presso tutte quattro le statue scaturisce l'acqua Vergine in gran copia, e nel piano della vasca miransi alcuni grandi pesci in atto di sguizzare nel mare.

In questo gran lavoro sono di tutta mano del Bernini, lo scoglio, la palma, il leone, e la metà del cavallo. Il rimanente del cavallo, ed il mostro sotto al Nilo, sono lavori di Lazzaro Morelli. Il Nilo si scolpì da Giacomo Antonio Fancelli, il Gange è lavoro di Monsù Adamo, il Danubio fu eseguito da Andrea detto il Lombardo, ed il Rio della Plata si condusse da Francesco Bavatta. In questo e nel Nilo diede molti colpi di sua mano lo stesso Bernini (1).

(1) Dal Baldinucci, Vita del cav. Lorenzo Bernini, pag. 30 e seg.

L'obelisco ha per disotto nell'imbasamento o piedestallo di granito quattro iscrizioni che sono le seguenti.

Nel lato a mezzodì leggesi:

INNOCENTIVS . X . PONT . MAX
NILOTICIS . ENIGMATIBVS . EXARATVM . LAPIDEM
AMNIBVS . SVBTERLABENTIBVS . IMPOSVIT
VT . SALVBREM
SPATIANTIBVS . AMOENITATEM
SITIENTIBVS . POTVM
MEDITANTIBVS . ESCAM
MAGNIFICE . LARGIRETVR

Ad Oriente:

NOXIA . AEGYPTIORVM . MONSTRA
INNOCENS . PREMIT . COLVMBA
QVAE . PACIS . OLEAM . GESTANS
ET . VIRTVTVM . LILIIS . REDEMITA
OBELISCVM . PRO . TROPHEO . SIBI . STATVENS
ROMAE . TRIVMPHAT

Ad Occidente:

INNOCENTIVS . DECIMVS . PONT . MAX
NATALI . DOMO . PAMPHILIA
OPERE . CVLTVQVE . AMPLIFICATA
LIBERATAQ . INOPPORTVNIS . AEDIFICIIS
AGONALI . AREA
FORVM . VRBIS . CELEBERRIMVM
MVLTIPLICI . MAIESTATIS . INCREMENTO
NOBILITAVIT

La quarta finalmente a Settentrione:

OBELISCVM
AB . IMP . ANT . CARACALLA . ROM . ADVECTVM (1)
CVM . INTER . CIRCI . CASTRENSIS . RVDERA
CONFRACTVS . DIV . IACVISSET
INNOCENTIVS . DECIMVS . PONT . OPT . MAX.
AD . FONTIS . FORIQ . ORNATVM
TRANSTVLIT . INSTAVRAVIT . EREXIT
ANNO . SAL . MDCLI . PONT . VII.

---

(1) Qui si nomina Caracalla perchè gli archeologi di quel tempo credevano che il circo dedicato a Romolo da Massenzio suo padre, fosse stato edificato da Caracalla suddetto.

Dice il Rosellini altre volte citato (1) che i cartelli nei geroglifici mentre danno a Domiziano i titoli di Cesare e di Augusto ΚΕΣΡΣ ΤΜΙΤΙΝΣ ΣΒΣΤΣ, cioè Καισαρς Τομιτιανος Σεβαστος, ed a Vespasiano e Tito il titolo di divo.

Veniamo ora alla spiegazione dei geroglifici secondo il p. Ungarelli nell'opera citata.

FACCIA SETTENTRIONALE — PIRAMIDE:

Haroêris–Phrè *manifestato figlio vincitore, signore del superiore (e) signore dell'inferiore Egitto, principe sublime.*

Oro *risplendente, regnante dopo il suo padre.*

Re signore dell'universa terra delle regioni Cesare Domiziano *eresse due obelischi di pietra sienite (granito rosso) scelta al padre* Phrè *dell'uno, e l'altro mondo, come cose da vedersi gli edifizi ristabiliti* (2).

Fece piacere nel rendere stabile il nome degli dei (e) delle dee, mentre regnasse in trono Oro (*che*) *e il sole del mondo.* . . . .
. . . . (*dante*) *la vita, la stabilità, la purità integra, vivente come il sole in perpetuo.*

FACCIA MERIDIONALE — PIRAMIDE:

Haroêris Phrè *che ama le regioni dell' universa terra, moderatore diletto dei mondi,* . . . . *grande per la duplice vigilanza.*

Trafisse i suoi nemici, e le regioni del mondo facendo lui illustre in se stesso, non stette il mondo in timore in tempo di esso (*fu*) *luogo dei suoi uomini; duplice stella sul trono* Hôr, Phrè *degli dei; passò da parte a parte nel vincere i suoi nemici barbari della terra ? portando tutte le parti della terra nella sua regione* (3) . . . .
. . . . *offrì mondi le sue oblazioni.* . . . .
. . . .

Fece il signore di cui è principale il suo nome, acciò dia allegrezza del suo spirito in cielo e perchè goda come, signore dell'uno e l'altro Egitto. Cesare Domiziano *sempre vivente.*

---

(1) *Parte I, Tom. II,* pag. 438.
(2) Ricordansi gli edifizj restaurati, ed ampliati da Domiziano in Egitto.
(3) L'impero romano.

FACCIA ORIENTALE — PIRAMIDE:

Haroêris-Phrè *membra divine procreate sono in esso.*

Ricevè i dritti di regnare del divo suo padre Vespasiano, *in luogo del divo suo fratello* Tito, *soprasta l' anima di questo il cielo.*

Signore della superiore (e) signore della inferiore regione, domatore (e) fabbricò l'edificio . . . .
. . . . . . Oro risplendente principe della doppia vigilanza, compì tutte le ceremonie panegyriae *come* Phtah-Sokari, *principe a guisa del sole.*

Re signore dell'uno e l'altro mondo germe seminato dagli dei che la terra sycomori (1) *ama l'imperatore figlio del sole il signore dei dominanti* Cesare Domiziano *il quale* Phtah ed Athyr *amano, vivente come il sole.*

FACCIA OCCIDENTALE — PIRAMIDE:

Haroêris-Phrè *forte amica della giustizia.*

*Re signore dell'una e l'altra regione, signore operante il tutto delle cose figlio del sole signore dei dominatori l'*imperator Cesare Domiziano Augusto? *diletto del sole (di lui) divino simulacro . . . .*
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
perchè dia gloria al principe figlio, *al signore della superiore, ed al signore della inferiore regione (e dia) la purità la dea* Menthi *custodiente colui che vive a simiglianza del sole in perpetuo.*

(*Continua*)

---

(1) Misterioso nome dell'Egitto.

XLIX.

NOTIZIE SUGLI SCAVI DI S. URBANO DI NARNI, DI MAGLIANO IN SABINA, DI VITORCHIANO NEL VITERBESE, E DI ALTRI LUOGHI.

EGNO D'ITALIA

PETTORATO REGIO
IN NARNI
gli Scavi e Monumenti
di Antichità

N. del Registro 18

OGGETTO

OTIZIE SUGLI SCAVI
In s. Urbano, terri-rio di Narni, in Ma-liano della Sabina, Vitorchiano del Vi-rbese, e in altri luoghi.

All' Onorevole
Sig.r Dirett.e Gñale de' Musei e degli Scavi di Antichità

Narni addì 25 agosto 1878

Chiarmo Sig.r Direttore

Nelle notizie degli scavi di antichità non vidi notata la mia lettera scritta a V. S. ai 26 ottobre dell' anno passato. Supponendo non l'abbia ricevuta, le ne fo pertanto copia qui sotto, desiderando che sia ricordata in esse notizie.

N.° del Registro 15.

Narni 26 ottobre 1877

« Giorni sono fummi dal nostro castello di s. Urbano portata una piccola pietra di travertino, scheggiata in più parti, larga m. 25, lunga 20, alta 9, con incavo nella superficie profondo circa 15 mill., e con due buchi per ingrapparla, l'uno nella parte postica, l'altro lateralmente nella sinistra di chi guarda. Per cotesti due buchi e per l'incavo viensi a conoscere che la pietra stava infissa al muro, o in piedistallo, a sostenere il simulacro della dea Fortuna ricordato dall'epigrafe latina, ivi scolpita nella fronte a ineguali e rozzi caratteri, che io riferirei al sec. IV o V dell' era volgare. Il nome e cognome di chi sciolse il voto, e dedicò alla Fortuna il simulacro, non sono nuovi nell' epigrafia romana; ma del secondo più raro il primo.

Ecco l' iscrizione, di cui le mando pure il calco che ne feci, perchè mi piacerebbe che le iscrizioni antiche fossero tutte pubblicate in *fac-simile*, quando si trovassero rotte e non chiare.

C. POSTVMVLENVS
PAVLLVS FORT. M (1)

Leggo per intero:

Cajus POsTVMVLENVS
PAVLLVS FORTunae Magnae (vel Manenti)

Ma preferisco la lezione *Manenti*, mentre sappiamo per altri documenti che la Fortuna veniva adorata sotto i titoli di *dubia* o di *manens* (2).

Cotesta pietra venne trovata a mezzo il febbrajo del 1876 nel piano che si allarga sotto s. Urbano, quando scassavasi il terreno nomato *Saporeto*, in proprietà di Pasquale Onori abitante il detto castello. Il luogo, per gran tratto, è pieno di frantumi di vari marmi e varie figuline romane, e la volgare tradizione narra, che quivi fosse esistita un' altra Roma; deducendosi ciò dal vocabolo *Ramone* di altro contiguo terreno, il quale vocabolo vuolsi corrotto da *romona*, cioè Roma grande. Ma, se non deesi badare a cotesta curiosa e fantastica etimologia volgare, è ben da credere che in detto piano fosse fabbricata qualche gran villa o paesotto d'antichi romani. Il culto della dea Fortuna e il monumento a lei eretto, i molti e largamente sparsi frammenti di vari marmi e varie figuline, valgon bene a confermarlo.

Suggerii al proprietario di fare scavo più largo e profondo, potendosi così trovare tutta o parte della pianta del fabbricato, qualche iscrizione che ne dichiari il nome, e forse pure il simulacro della dea, con altri idoli o di terracotta, o di marmo, o di bronzo, o di pasta di vetro, o di avorio, o d'osso ec. ec.

La pietra è ora in mie mani per dono del ritrovatore, ed io la riporrò nella collezione che feci nel nostro municipio dell'epigrafi greche, romane e cristiane primitive.

E poi che siamo in discorso di cose antiche, appartenenti alla diocesi di Narni, debbo vendicare a questa l'iscrizione

---

(1) PAVLLVS fu cognome della gente Emilia: ***Æmilius Marci filius Paullus***, e prenome della gente Lepida: ***Paullus Lepidus***.

(2) La M potrebbe anco spiegarsi *Magistrae*, poi che vien così appellata la Fortuna in iscrizione Amerina (vedi la mia collezione dell'iscriz. di Amelia):

IVLIAE . M : F . FELICITATI
VXORI
C . CVRIATI . EVTYCNETIS
IIII . VIRO . MAGISTRAE . FORTV
NAE, etc. etc.

Ma siccome questa si suppone proveniente dalle schede del Ligorio, e per ciò falsa, non puossene cavare alcun argomento.

latina, pubblicata nelle *Notizie degli Scavi* dell'anno corrente, pag. 32, e che vien data a Magliano:

DIS MANIBVS
C. IVLIVS
EVTYCHVS
SIBI ET
IVLIAE CASSIAE
LIBERTAE SVAE
CARISSIMAE

Questa iscrizione fu veramente scoperta nel territorio del nostro Calvi, e non dentro quello di Magliano, nel 1845, un trent'anni circa prima del tempo assegnato dall'anonimo compositore dell'articolo riportato nelle *Notizie*. Tanto vero che io la pubblicai dentro il 1858 nel primo vol., pag. 239 della mia Miscellanea storica narnese, e fummi comunicata, appena scoperta, dal segretario municipale di Calvi signor Prospero Polelli di buona memoria, quantunque la sua copia fosse scorretta. L'ebbi quindi correttissima per altra parte, ma dopo stampata la detta Miscellanea, perchè non potei correggere il prenome di Eutico ch'è *Cajus*, non *Publius*, come fummi scritto la prima fiata.

L'autore dell'articolo intorno alle antichità di Magliano (1), piuttosto che parlare con qualche errore su questa lapide sepolcrale, potea far nota de'sepolcri etruschi, di cui è ricca la medesima, e che non furon mai ricordati, per quanto mi sappia, da niuno scrittore antico o recente, specialmente dai più noti, quali sono lo Sperandio nella Sabina sacra e profana, il Guattani ne'monumenti Sabini.

Su cotesti sepolcri maglianesi aveva io scritto un lungo articolo, ben particolarizzato e composto sulla faccia del luogo, quando fui chiamato a vedere e stimare gli oggetti trovati. Detto articolo era per l'Instituto di Corrispondenza Archeologica; ma in viaggio mel perdetti; e ora non conservo che alcuni pochi appunti, de'quali mi servirò per descrivere sommariamente alla S. V. gli scavi ignoti dell'etrusca Magliano.

(1) Chi visita oggi Magliano in Sabina, vede una piccola e meschina città abitata da poche persone piene di cortesia, gentilezza e ospitalità. Lo Sperandio e il Guattani che parlarono a lungo della Sabina non ci dànno che scarse notizie di Magliano che un tempo fu capo di provincia, e perchè florida, ricca e popolata assai più di oggi. Dagli scavi recenti si conosce che appartenne agli Etruschi, provenuti di certo o dalla vicina Fallari o da Viterbo ed estesi in altri luoghi, ma non tutti, della Sabina. In fatti il suo nome istesso è etrusco, trovandosi un altro *Magliano* in Toscana e in altri luoghi. Il suo significato è ignoto, per quanto siasi qualcuno studiato di spiegarlo.

Dieci anni fa circa, un contadino, lavorando nel terreno, dimandato *Madonna grande*, e posseduto da tal Domenico Rosati, ebbe l'accidentalità di scoprire alcuni sepolcri etruschi antichissimi, ma poveri di suppellettili, mentre in essi non ebbe rinvenuto che rozze figuline, fra le quali dieci pregevoli vasi figurati ed ornati; il cui pregio solo consiste nella fattura di nuova specie, essendo lavorati a sfondo, cioè con fondo naturale di terra cotta e rilievo a tinta nera; e li giudico di nuova specie, perchè non ne vidi simiglianti in tutte le più note collezioni di Europa da me visitate, e specialmente quella del museo di Londra ch'è la più ricca. E a questa mia sentenza uniformaronsi altri archeologi, e anco i soci dell'imperiale germanico Instit. di Corrisp. Archeol., a cui ebbi mostrato uno di detti vasi. Ma di cotesti non trovai che uno solo quasi intero; e dico quasi, perchè pur esso mancante del collo e del manico. Gli altri furono bestialmente infranti dalla zappa dell'ignorante villico, che non aveva altro a caro che gli splendidi oggetti di metallo, di cui i sepolcri eran privi.

Portai a casa un canestro di cocci, per tentare con questi di ricomporre qualche vaso; ma non vennemi fatto, perchè mancavan molti pezzi, portati via, per curiosità, da persona che trovossi presente allo scavo. Io credo che siffatti vasi sieno etruschi di un tempo un po' remoto e di fabbrica locale, non essendosene fin qui trovati altri della stessa foggia. Che se accadesse in seguito, io li terrei sempre per vasi itali non grechi. Quello quasi intero è oggi per mio dono, nella pregevole collezione preistorica del chiariss. signor Leone Nardoni di Roma, e spero quando che sia, pubblicarne il disegno. Intanto a V. S. lo descriverò a parole, perchè ne abbia alcuna idea.

Esso è alto, senza collo, 27 cen., e con questo era forse 45. Da piedi, fino all'altezza di 7 cen., è tutto in nero lustro, quindi un meandrino alto 5 mill. della stessa tinta nel rilievo, e nello sfondo del color naturale della terra cotta.

Dal meandro staccansi alcuni fiori come di loto, con due figure nel mezzo, e sono alti circa dodici centimetri. Succedono a questi alcune foglie che vanno sino all'attaccatura del collo, il quale dovea esser nero, perchè stesse in armonia col piede e col corpo. Era ansato a destra, ma col collo andossene pure il manico. Che cosa significhino le due figure virili, non sapre' indovinarlo. La prima, verso la nostra sinistra, ritrae un uomo grosso e goffo, di forma simile a Sileno, con la vita piegata in avanti, e con le mani distese in atto di

pregare altro, meglio formato, più snello di lui, e che stagli in faccia, e che sembra arrestarsi dalla fuga per ascoltarlo: a tal motivo torce il solo viso indietro a guardarlo. Il fuggente porta nella sinistra il *simpulo*, e con la destra tocca un fiore del vaso; quasi per reggersi nell'esquilibrio della persona; ma egli dovea tener prima nella medesima il *preféricolo* che, forse per timore, caddegli di mano, e che sta per terra fra le sue gambe. Il *simpulo* e il *preféricolo* erano arnesi de'sacri riti, e trovansi scolpiti in molti pagani monumenti che riferisconsi a religione; perchè puossi con dritto argomentare che il soggetto contenga un sacro significato.

Qualche anno dopo questa scoperta, cioè nell' inverno del 1872, venni per un amico ragguagliato, che nella stessa città un secondo contadino erasi imbattùto, lavorando, in altro sepolcro più nobile degli altri. Al cortese e sollecito avviso, mi recai tosto sul luogo; ma vidi lo scavo di recente riempiuto, e vidi solo sparsi intorno frantumi di tegoloni, di vasi antichi in figulina, di grossi pezzi di tufo. Quindi fui a visitare il contadino scopritore del sepolcro, proprietario della roba, e credo anco del terreno, per nome Girolamo Francucci. Da costui appresi che il sepolcro stava sotterra circa un metro, e ch'era formato da grandi massi di tufo, de'quali mostrommi vari esemplari asportati in sua casa. Il loro taglio è a pelle piana in figura di paralellepipedi, con misura tra loro disuguale: i maggiori sono lunghi circa due metri, e alti cm. 52.

Questo sepolcro non era povero come gli altri, avendo contenuto oggetti vari di bronzo, cioè armi, anelli, vasi, bacini ecc., oltre le molte figure rozze o fine, semplici o figurate, di cui diemmi a vedere solo un canestro di frantumi, perchè pur esso ebbe il barbaro costume dell'altro di romper tutto ch'era terra cotta, credendo che i vasi antichi valgan meno delle pentole e delle pile di casa sua. Ciò non ostante fra i molti cocci ne pescai alcuni, che mi parvero degni di qualche considerazione, e che richiamano gli antichi vasi sepolcrali di Cervetri, Bomarzo e altri luoghi. Due pezzi di essi cocci, i più notabili, hanno figure rosse e fiori gialli di loto in campo nero. In altro pezzo mirasi figurato con buon'arte un cigno bianco in campo nero con fiori e meandro alla greca.

Il detto sepolcro esiste quasi in cima al colle del *Giglio*, al sud-est, rimpetto e vicinissimo alla città passato il fosso. Confina da un lato con la strada comunale sabinese, dal se-

condo col predio Cardarelli, dal terzo co'beni del pio lascito Miccinelli, dal quarto con la strada detta vicinale (1).

Sono di parere che i sepolcri della *Madonna grande* e del *Giglio* formin parte di due necropoli maglianesi da doversi premurosamente ricercare non senza qualche utilità. L'una è certo più antica dell'altra, ma qual delle due risale più addietro? Crederei quella della *Madonna grande*, stante che i sepolcri sono cavati nel vivo del monte, ed i vasi, che contenevano, più arcaici degli altri del *Giglio*. È vero che alcuni archeologi, fra quali il signor Brizio (2), ritengono per più vetusti i sepolcri costrutti a cotal guisa di massi tufacei; ma, in quanto a Magliano, e altri luoghi, io tengo opinione contraria; nè ora parmi opportuno esporre su ciò le mie ragioni. L'epoca del sepolcro del colle del *Giglio* potria fissarsi, giusta l'opinione di altro valente archeologo, al sesto o settimo secolo innanzi all'era volgare; ma non si giuri sulla parola del maestro (3) mentre è assai difficile fissare tali secoli.

Gli etruschi di Magliano sono, in quanto a me, provenuti da quelli della vicina antica Fallari (Civitacastellana), e da Magliano propagati quindi in varie parti della Sabina, e specialmente a Castelvecchio che, non ha guari, pose in luce

(1) Dopo scritta la presente lettera, furon fatti dai signori Rosati e Moretti altri scavi accidentali nelle dette necropoli. Il primo nel terreno *colleape*, entro i mesi di aprile e maggio 1879, ritrovò un boccaletto tutto nero lustro. Altri quattro boccaletti a sfondo, tre de' quali nero-dipinti senza ornati; il quarto a vari fiori. Cinque anfore, l'una delle quali a sfondo con figure e fiori. Una tazza con figura maschile nel mezzo dell' interno graffita e nuda. Essa tiene un cerchio o corona nella destra, e una nembride nella sinistra. Un vaso a sfondo, come quello già descritto nella presente, il quale dà a vedere una figura maschile a cavallo di un caprio (forse l'anima del morto che trapassa all'altra vita) e di contro una figura alata che sarà certo il suo conduttore al mondo di là. Tralascio di descrivere altri consimili vasi trovati più tardi e da me non visti.

Il Moretti nell'aprile di detto anno, nei terreni *Giglio* e *s. Biagio*, scavando a salti per lavori agricoli, ebbe a sorte rinvenuto molti frantumi di vasi e tazze ordinarie di forme e tinte diverse con poche linee in alcuni di ornato. Gli riuscì avere interi solo quattro piccoli balsamari in figulina a fondo giallo con ornamenti di nero. Un boccaletto, come sopra a tinta lustra di bronzo. Un grosso caldajo di bronzo assoluto co' suoi piedi; ma disfecesi al contatto dell'aria, non restando di esso che due piedi e piccola parte della conca. Una spada di ferro molto lunga e larga, di cui non resta che il cilindro che guerniva il manico. Questa spada e il caldaro esistevano in una tomba di s. Biagio scavata nella pozzolana, la quale contiene una banchina, larga m. 4, lunga m. 2: 30.

(2) Leggi su ciò un suo lungo articolo nel Bullett. dell' Instit. di Corr. Archeol. 1872, pag. 178 e segg. Lo stesso argomento trattò la Civiltà Cattolica nella serie IX, vol. X. articolo dell'Archeologia. La costruzione dei sepolcri a grandi massi di tufo, come quelli della necropoli del Giglio, era generale nell'Etruria, e se ne trovano a Vitorchiano, Palestrina, Ceri, Amelia, Bologna e altri luoghi. A Bologna, di questa maniera. ne furon trovati 170 nella necropoli di Marzabotto, come riferisce nella sua relazione il senator Gozzadini.

(3) Vedi il Bullett. dell'Instit. di Corr. Archeologica 1878, articolo sugli scavi di Suessala.

vari oggetti propri di quel popolo. Ma sembra che l'antica provincia della Sabina, come pure quella dell'Umbria, non fossero tutte occupate da cotesto orientale popolo conquistatore. In fatti alcuni luoghi dell'una e dell'altra sono privi, per quanto sin qui conoscesi, di necropoli e monumenti loro. Fra quei luoghi conto, per esempio, l'antica Ocrea e l'antichissima mia Narni e Calvi, sabine un tempo pur esse. Amelia invece, che confina col nostro territorio, e che fu prima pelasgica al par di noi e di altre città italiche, ebbe poi gli etruschi dalla parte certamente del Tevere, ossia dal territorio di Orte. La sua necropoli etrusca è prossima alle antichissime mura di cinta, e anni sono, produsse vari oggetti, di cui feci minuta relazione, come socio, all'Instit. di Corrisp. Archeol. con tre lettere stampate nel Bullett. di detto Instituto. Ma essa necropoli meriterebbe ricerche più regolari e premurose, mentre ogni tanto donaci fortuitamente oggetti di qualche valore; e tempo fa avemmo da lei una base di candelabro di bronzo a pie' di leone, varie laminette d'oro figurate a sbalzo, con vari pezzi di filigrana in oro, i quali forse dovean servire a legare esse laminette perchè trovati assieme. Le medesime formavano, a mio credere, la pettina di qualche donna, ne d'è la prima rinvenuta a cotal uso. Si scavò pure un sepolcro, come quello di Magliano, a tufi grandi e conci.

L'Etruria non fu mai visitata, ricercata e studiata qual si conviene. Ma non saria cosa da poterla fare un privato, essendo lavoro faticosissimo, lunghissimo, di grande spesa e che richiede molta critica, molta erudizione e acuto ingegno. Finchè non sarà eseguito cotesto profondo studio, noi non avrem mai una generale e degna istoria dell'Etruria. Storia tentata da più d'uno a brani; ma, fin qui, mal riuscita a tutti; essendo ordinario difetto degli storici mettersi a scrivere senza il necessario fornimento, senza lunghe e pazienti ricerche, avendo smania di presto procacciarsi rinomanza, senza badare alla maggior perfezione del lavoro.

Bisognerebbe pertanto che il Governo medesimo mandasse attorno per l'Etruria ingegneri ed archeologi di nome, i quali, uniti alle dotte persone di ciascun paese, facessero la pianta generale dell'Etruria, ove fossero notate tutte le città, o morte o vive, o trasformate ma appartenute a detto popolo, i castelli, le ville, le loro strade, i loro ponti, i bagni, i teatri, gli anfiteatri e altro qual sia monumento. Tratterebbesi di percorrere adagio adagio tutta l'Italia, s'è vero, secondo il detto

di T. Livio, ch' essa fu quasi interamente occupata dagli Etruschi. Cotal pianta, generalmente illustrata, dovrebb'essere accompagnata da una bibliografia etrusca, italiana e straniera, e da una nota di tutte le collezioni piccole e grandi, pubbliche e private di oggetti etruschi esistenti in Europa e altrove. Dopo ciò potremmo sperare di avere una storia, particolarizzata, bene scritta e nobilissima dell'Etruria, che noi poco e male oggi conosciamo, per quanto siavi stato scritto sopra da molti smembratamente.

Io potre' citare vari luoghi etruschi, che visitai per mia curiosità, ignorati nell'universale e mal noti agli stessi abitanti, salvo a due o tre. Prendiamo, per esempio, Orte con tutto il terreno che da questa città, per la parte del Tevere, estendesi fino ad Amelia. Chi visitò cotesti luoghi etruschi con proposito di ricercarli e attentamente studiarli? Niuno. Qualche dotto vi fece una scorsa in fretta nelle due città principali e basta: nei luoghi di minor conto niuno; tolto qualche avido negoziante di oggetti antichi, la qual genìa ficca il naso per tutto, e depaupera l'Italia delle sue vetuste ricchezze e bellezze, perchè d'ordinario vende a forastieri e non ai connazionali, perchè questi non son larghi con loro, come quelli, di denaro. E pure il territorio di Orte e Amelia meriterebbe le nostre cure e i nostri studî.

Andiamo ora con un salto in altra parte, cioè ai monti Cimini, un tempo popolatissimi e ora mezzo deserti. Quanti sanno de'siti e monumenti etruschi che fan belli cotesti maestosi e già terribili monti vulcanici? Ben pochi. E quanti ne scrissero? Quattro o cinque scarsamente e malamente. Del resto non senti che notizie vaghe, contraddittorie, talvolta bugiarde in bocca dei coltivatori e padroni de' campi.

Un tempo fui a Vitorchiano, ed ebbi vaghezza sapere del suo tempo antico e monumenti etruschi; ma non potei sopr'essa pescar notizie nè dentro i libri, nè dentro gli archivi. Soltanto dassene brevissimo cenno, incongruente insufficiente, nelle storie Viterbesi e nel libretto del signor Valentino Bovani intitolato: *Memorie dei Fedeli di Campidoglio*, p. 10. Deluso nelle mie ricerche sui libri e fra gli archivi pubblici e privati, diedimi attorno pel castello e per la campagna a interrogar la gente circa i luoghi e antichità etrusche esistenti o esistite sopra terra o sotto nel detto paese. Seppi poco poco; ma quel poco manifesterò nella presente, perchè col tempo non vada in dimenticanza, potendo servire al lavoro da me pensato, desiderato e proposto a cotesta Direzione generale.

Nel mese di luglio del 1872, tempo in cui mi condussi a Vitorchiano, per visitarvi la famiglia Presutti mia amica, ebbi la ventura di trovarvi a villeggiare il cortese e istruito signor cav. Giovanni Pompilj di Roma. Costui avendo saputo dal sig.r Agapito Presutti, che io era dilettante e ricercatore di antichità, si offerse volontieri, come scorta, per accompagnarmi nella visita de'sepolcri etruschi che popolano un suo podere, ove sta a cavaliere la villa, e che furono scoperti dagli agricoltori nel far le forme per le viti.

La necropoli dista mezzo chilometro circa da Vitorchiano, a cui sta di faccia verso nord-est. A sud-est guarda i monti Cimini, la cui condizione, come dicemmo, è vulcanica, all'ovest Montefiascone. Il terreno è totalmente di peperino e nomasi *paparano*. Condotto sul luogo, vidi due o tre sepolcri aperti con entro qualche cassa gigantesca mortuaria di pietra locale. Sopra terra alcune urne cinerarie della stessa pietra, pezzi di vasi fittili, tegoloni e travertini lavorati; fra cui una base incorniciata, che alcuni reputano per ara, ma che io ritengo quale base di statua o semibusto, essendovi nel mezzo un buco da potere imperniare o l'una o l'altro.

Quindi il cav. Pompilj condussemi al suo casino, ov'ebbemi mostrato alcuni vasi etruschi di varia foggia, ma di poco pregio con tre tegoloni estratti dai medesimi sepolcri, dichiarandomi, che apparteneva pure ad essi un candelabro di bronzo da lui posseduto in Roma, il cui stelo è vagamente ornato di un cane che corre verso un uccello, e la cima di tre gentili colombe poste sopra a una tazza, mancando la quarta che per simmetria dovea stare in compagnia dell'altre nei quattro angoli. Cotesti ornamenti ne'candelabri etruschi sono assai comuni, essendosene trovati altri così foggiati, ed io ne posseggo uno consimile proveniente dalla necropoli di Orte. Mi assicurò inoltre che altre persone ebber la fortuna di trovarvi diversi idoli preziosi, specchi graffiti e non graffiti, molti scarabei, una magnifica corazza di bronzo, alcune spade, lance, vasi ordinari di bronzo, e anco alcuni a basso-rilievi di buon'arte, una fibula d'oro e qualche leggiadro vaso in figulina dipinto a figure e ornati. Diedemi pure a vedere oggetti romani di niun valore, ed alcune monete di bronzo e di argento, cavati gli uni e le altre dai medesimi sepolcri; sicchè devesi argomentare, che i romani, cantando quel motto virgiliano *Veteres migrate coloni*, occupassero un tempo i sepolcri etruschi di Vitorchiano; costume irreligioso e riprovevole praticato pure in altri luoghi.

Le monete meglio conservate, e con chiara scritta, eran quattro. Nella prima (quinario) leggevasi il motto ROMA, nella seconda L. TITVRI, nella terza BRVTVS-LIBERTAS, nella quarta L. THORIVS BALBVS, nel cui rovescio le sigle I. S. M. R. Cotesti triumviri monetari, come pure le loro monete, sono ben noti, perchè lascio di farne particolare menzione.

Preso commiato dal cav. Pompilj, fecimi presso uno dei fratelli Sdirami di Vitorchiano; essendomi stato detto, ch'essi rinvennero alcuni sepolcri con oggetti etruschi in un loro podere dimandato *Poggio ricotta* in contrada *Fondi*, distante un chilometro circa da esso castello. In fatti ebbemi il medesimo sig.r Sdirami significato di aver rinvenuto nel predetto *Poggio* un colombajo, profondo circa 12 metri, che conteneva un'urna cineraria di travertino, foggiata a schiena d'asino con entro ossa bruciate, più due piccoli vasi di bronzo con manichi formati a serpenti, una cassa di peperino conficcata in una parete contenente ossi e teste di morti, e altre simili per terra coperchiate; ma in qualche parte rotte, perchè rovistate. Oltre questo colombajo furono scavati e visitati altri sepolcri da una società di antiquari, i quali sen tornarono a casa lieti e contenti con largo bottino.

Un tal Luigi Projetti, ricercatore di oggetti antichi, e che ha l'aria ardita e presuntuosa di un Cicerone, mi assicurò aver trovato nel medesimo *Poggio* alcuni vasetti variopinti di vetro, una cassa che racchiudea lo scheletro di una donna, avente al fianco un pezzo di velo di seta nera, fregiato nel lembo di fiori; altri pezzi di cotesto velo stavan per terra. Nello stesso sito trovò una lucerna con figura di donna atteggiata a mestizia con fiaccola accesa in mano. Per l'iscrizione ivi scolpita DEÆ CERERI riesce facile spiegare la rappresentanza, ch'è Cerere andante attorno in cerca della figlia Proserpina da lei smarrita, perchè rapita da Plutone.

Il medesimo Projetti mi aggiunse aver tentato altri scavi a *Ferento* e a *Poggio del gallo*; proprietà quest'ultima un tempo del canonico Anguillara di Canepina e oggi del demanio, se non l'ebbe venduto. Nel primo luogo scavò vasi in figulina a vernice rossa e nera con figure e ornati, e qualcuno senza; vasi di bronzo, lance, picche e spade, due scarabei e un lume eterno col motto FERENTVM. Nel secondo trovò dentro un sepolcro una tavola di travertino, larga circa 75 cm., ricoperta di tovaglia, che andò in polvere appena intesa l'aria. Su questa eran consperse molte foglie di mortella ancor vive e verdi, e imbandita una povera mensa,

cioè quattr'uova, due rotte e due intere ma vuote, un pane grande quanto i nostri da un soldo. Ornavano la medesima un cucchiajo, una forchetta e un bicchiere nobile e splendido per bei fregi d'oro. Rispetto all'uova non è cosa straordinaria, mentre più volte ne furon trovate nelle necropoli di Toscanella, di Vulci, di Bologna ecc. (1), unitamente a pane, fave e lenticchie; rispetto alla mortella parmi cosa rimarchevole e non comune, quantunque si conosca per pianta funebre.

Il sig.r Agapito Presutti mi parlò di un suo possedimento, nominato volgarmente *Cucchiarella*, donde vennero in luce, per sue ricerche, dodici sepolcri, che diedero frantumi di vasi in figulina colorati e figurati, vasetti variopinti di vetro bellissimi, uno scarabeo in pietra dura, con fina incisione, venduto lire sessanta, un manico di bronzo, un vezzo di canutiglie d'oro, vari specchi di rame, urne laterizie con ossa di morti. La detta *Cucchiarella* appartiene al territorio di Vitorchiano, da cui dista quattro kil. circa, uno da Montecasoli, castello diruto, che si reputa per l'antica Meonia, mezzo chil. circa da Castellara, ove miransi ruderi molto antichi. Confina col territorio di Bomarzo e col tenimento della Colonna, proprietà del principe Borghese.

E per oggi basti. Sono sicuro che V. S. farà conto di queste poche smembrate notizie, e della proposta che riguarda la storia della nostra Etruria. Che se questa avesse effetto, Ella acquisterebbe certo maggior merito e vanto di quello che già gode. Stia sana.

Suo devmo
G. Eroli
Ispettore regio degli Scavi e Monum. di antichità

L.

LE MIGLIORI CANTATRICI ITALIANE FINO ALL' ANNO 1715
NOTIZIA DI *M. STEINSCHNEIDER*

In un libro tedesco intorno alle poetesse della Germania, stampato nel 1715 (2) si trova nella prefazione un registro

(1) Nel 1878 in un antico ipogeo della città di Oria fra le altre cose fu trovato un vaso, e vicino a questo alcuni gusci d'uova e mandorle che conservavano ancora la parte legnosa del guscio e quasi tutta l'epidermide. E in altro sepolcro dello stesso luogo il simile. (Notizie degli Scavi di antichità camunicate all'accademia de'Lincei, an. 1878, pag. 147—48).

(2) Teutschlands galante Poetinnen Mit Ihren sinnreichen und netten Proben; ecc. ausgefertiget von Georg Christian Lehms. Franckfurt am Mayn 1715. — Il foglio citato della prefazione è segnato: f 2.

delle migliori cantatrici in Italia, « che erano allora, o che » furono prima », e sono le seguenti.

1. Margherita Durastanti
2. Diamante Maria Scarabelli
3. Francesca Vanini Baschi
4. Maria di Chateauneuf, nominata Landini
5. Margherita Salvagnini
6. Giovanna Martinelli
7. Signora Santa Stella
8. Maria Anna Garberini Benti, detta la Romanina
9. Giovanna Albertini, detta la Reggiana
10. Angiola Augusti
11. Signora Rosa Ungarelli
12. Maddalena Bonavia
13. Livia Nannini, detta la Polacchina

L'autore non accenna la fonte da cui ha preso questo elenco.

LI.

SPECULUM DIANAE ❧

I.

SPECULUM DIANAE

L' innocente fanciulla era ignara d' ogni arte donnesca, e pura come il raggio della luna che si specchia sul fonte. BYRON.

Nel guarnelletto bruno e nel zendado
 È avvolta la fanciulla a me diletta:
 Passeggia lungo il lago, a passo rado,
 Dove la bianca luna alto saetta.
Passeggiammo, e la luna sen fuggia
 Baciando i nembi, mesto vïatore,
 Volsi i passi e la luna mi seguia:
 Così la Gloria fa, così l' Amore.
Che dici, mesta alla Luna?: « Sul monte
 Selvoso e sul lago la luce apporti;
 Di sentimento copïosa fonte,
 O bianca Luna, salutami i morti. »
Sii lieta. Il lago è sì placido e chiaro...
 L' alma mia non ha pace. – E a Delia piacque,
 Mentre le Driadi ed i Fauni danzaro,
 Sparso per lei l' uman sangue in quest' acque?

Talora sono scettico, sono empio,
Impreco ai Numi che mi fan penare;
Talora sono mistico e nel tempio
Mi prostro umilcmente appiè dell' are. –
Piove sul lago. – E al lago, o donna mia,
Tu mi compara ed io t' agguagli al cielo:
Sereno è il lago e pieno d' allegria
Quando è sereno il cielo e senza velo.
Restiam di questo pin sotto l' ombrella
A ripararci dalla pioggia ria,
E Giove Pluvio non temiam, mia Bella,
Che ambedue fulminar qui ci potria.
Sul leggiadretto piè sostati, o cara,
T' amo, ti dico e dir più non poss' io...
Non balbettar, non far la voce amara,
Non dire: « andate per amor di Dio. »

II.

PALATINUS

Mentre cogliam le rose ad un arbusto
Sacro alla bella antica dea di Gnido,
E ti contemplo il sembiante venusto,
Bionda fanciulla a cui l' anima affido;
Ci assal la pioggia in questo colle augusto
Che fu della romana aquila il nido,
E ripariam sotto un arco vetusto
Che sembra il santuario di Cupido.
La primavera e il colle ermo di Roma
Non so de' due qual benedica primo:
Poi che sotto quest' arco, *Ada* vezzosa,
Mentre sferzarlo udiam la pioggia, imprimo
Baci al trepido tuo labbro e una rosa
Rorida intesso alla tua bionda chioma.

Luigi Arrigo Rossi

LII.

AI MIEI CARI

I.

A MIA SORELLA

Pria che di Gloria insazïata sete
Tronchi per sempre questa vita amara,
L' Ore intorno a danzar ti seguan liete
Come dal dì che ti sposasti all' ara.
Tutti i miei cari hanno varcato il Lete,
Non mi resti che tu, Sorella cara,
In questo mondo, ove la Morte miete
Gli eletti, a cui Fortuna è tanto avara.
Non mi resta che il tuo sposo diletto,
E quel tuo ch' io divinai dalle belle
Forme, non ancor nato, pargoletto.

Non mi resta che d' opre e di favelle
Saggie l' emula brama, il vostro affetto
E a' fiori, al mare un guardo ed alle stelle.

II.

SULLA TOMBA DI MIA MADRE

O Madre mia, prima che fosse sorta
L' ora che ti rapiva al suol diletto
Di Roma, io ti stringevo al mesto petto,
Coll' anima piangente e quasi accorta.
Che ti attendeva, oimè, il funereo letto,
Senza che in un tal dì t' avessi scorta,
Madre, che non credevi al grande affetto,
E, lontano stando io, lontan sei morta.
Ed hai raggiunto in ciel gli altri che adoro?..
E fia, o diletta, che da te diviso
Per sempre io stia?.. Dimmelo quando moro...
Dimmelo quando lascio il mondo inviso...
Dimmelo quando cessa il mio martoro...
Dimmelo quando vengo in Paradiso!...

III.

SULLA TOMBA DI MIO PADRE

Da pargoletto, spesso ti chiedea,
O Padre mio, che fossero le stelle
Che fiammeggiare in ciel tante vedea,
E mi parean più d' ogni cosa belle.
Or, guatando del cielo el facelle,
Mi rimanga la speme ultima dea,
Rivederti, o pietosa Anima, in quelle...
Ma so quanto la Terra è ignava e rea.
So quanto il mondo nostro è crudo e insano,
Ove, trascorso ogni piacer veloce,
Dalla Calunnia e dall' Invidia atroce
Che stringon gli angui attossicati in mano
E le fiaccole ardenti, ai pii si nuoce...
Ove fuma l' incenso e il sangue umano!

IV.

SULLA TOMBA DI MIA SORELLA ADELE

Desto da grave sonno, in procelloso
Ocean mi trovai sovra il naviglio
Ch' errava, o Adele mia, senza riposo,
E ogni flutto porgea novo periglio.
Ma, in fondo all' orizzonte tenebroso,
Travedendo il crepuscolo vermiglio:
« Surge o tramonta il Sole? » con ansïoso
Cuore addimando e con intento ciglio:
Quando il pilota ecco additarmi a prora
L' ago vaticinante; e quei, per sorte,
Ne rivela l' Orïente – Era l' aurora. –
Così Religïon, d' un' alma anela
Sacro magnete, a me naufrago svela
Aurora e non tramonto esser la Morte.

Luigi Arrigo Rossi

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIV. Settembre 1880

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N°. 3.
1880

Pubblicato il 17 Agosto 1881

Curzio C.te Catucci, dis. dall' orig. — *Lit. G. Clemàn. Roma* — *L. Ronci lit.*

MONUMENTO TERNANO RAPPRESENTANTE IL DIO MITRA

posseduto dal March. G. Eroli di Narni, e ridotto ad un terzo dell' originale.

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. XIV. Quaderno IX. Settembre 1880

LIII.

IL DIO MITRA A TERNI

Il naturale carattere degli uomini si è la volubilità, per cui facilmente noiansi d'ogni cosa, e nel variarle molto si studiano, si rallegrano e godono. Questa loro costante volubilità produce il bizzarro capriccio della moda ne'loro costumi; ma questo capriccio non limitasi soltanto alle cose profane, che estendesi eziandio, sebben più di rado, a quelle sacre. Quindi il cambiamento in tanti secoli di tante religioni, di tante divinità, di tanti sacerdoti, di tante cerimonie e rappresentanze dacchè l'uomo apparve sulla terra.

Non occorre, a persuadercene, citare esempi di nazioni straniere, bastandoci quello della nostra Italia, ove fecero recapito, con buon successo, quasi tutte le religioni del mondo, o portate da noi stessi in patria con le guerre e il commercio esterno, o portate tra noi dagli altri per lo stessissimo modo. Dei molti piccoli Olimpi stranieri può dirsi essersi formato un solo grande Olimpo italiano, curiosamente e stranamente popolato a divinità colte o selvagge, orride o belle, pietose o crudeli, morali o immorali, deboli o potenti; in sembianza ora umana, ora di bruti di ogni genere, spesso di piante, erbe, fiori, frutti, pietre e che so io; con riti molte fiate inverecondi ed osceni, con sacrificî orrendamente bruttati del nostro sangue, con sacerdoti più dediti alla crapula, all'incontinenza, alla lussuria e altri vizi che non alla virtù, in tutti tempi ammirata e lodata da molti; ma vagheggiata e sposata da pochi.

Il culto di Saturno, Giano, Giove, Nettuno, Plutone, Giunone, Pallade, Venere e di tutte le altre conosciute divinità del paganesimo, avea già fornito suo tempo, e per vecchiaia divenuto debole, spregiato e deriso, per cui lasciava facilmente accesso ad ogni altro nuovo, che d'improvviso fosse dinanzi a noi comparso.

rati studî sopra la storia ternana, da lui pubblicata, così scrive a pag. 12 della medesima, rispetto ai templi pagani, dopo averne notati alcuni, che non hanno che far nulla col nostro Mitra:

« Altri Tempij, e fabriche riguardevoli e di pregio poterono essere, dimostrandolo le frequenti rovine, che nella Città e nei Campi si trovano: ma stannosi fino ad hora entro la oscura caligine dell'invida antichità riposte, perochè alla rovina degli edifici, alla perdita delle statue, e di gran parte delle vecchie Inscrittioni, si aggiunge il non haver havuto scrittore, che almeno sommariamente habbia i fatti di lei notati, che degni d'Historia stimati fossero e d'essere da'posteri intesi ... »

Ecco dunque che il settecentista scrittore disse il vero, ed ecco che l'*invida antichità*, dopo lungo tempo, vuolle alquanto diradata la sua *oscura caligine*, per darne a conoscere un antico votivo marmo, il quale assicuri che nel territorio esistettero e spelei e selve e sorgenti d'acqua consecrati all' invittissimo Nume persiano. E di questo prezioso monumento faremci ora a discorrere, dandone il disegno, ridotto a un terzo dell'originale (1), dichiarando ove fu trovato e come da me acquistato, e facendone quindi, con la maggior chiarezza e brevità possibile, la descrizione e spiegazione per intendimento di coloro che non si versano punto negli archeologici studî.

Un giorno, girando per Terni in cerca di scolture e iscrizioni antiche, o intere o rotte, per abbellirne le pareti della loggia della mia casa in Narni, m'imbattei in certo muratore, che assicurommi possederne due esemplari, nell'uno de'quali era scolpito, per quanto eragli stato detto, il napoletano Pulcinella a cavallo di una bestia. Curioso di vedere questo strano soggetto, quantunque non acconcio al mio scopo, lo pregai portarmelo, con l'altro marmo, nella casa di un tale, verso cui sareimi nel momento indirizzato. Detto, fatto; e a termine di pochi minuti fummo ambedue alla posta data, egli co'marmi in sulle mani per mostrarmeli, ed io con gli occhiali sul naso per osservarli. Ma quale sorpresa non fu la mia, quando rilevai che il marmo, dato al buffo Pulcinella napolitano, apparteneva invece al serio e fortissimo Dio Mitra

(1) L'egregio ed erudito giovane signor Curzio conte Catucci, mio concittadino e amico, regalommi il disegno di questo monumento, per lui stesso cavato dall'originale; e di tanta sua cortesia voglio qui ringraziarlo, dichiarandomi a lui oltre modo grato: tanto più che non è la prima volta che abbiami favorito con la su' abilità nelle mie pubblicazioni.

persiano tanto noto agli archeologi? Ma, nel suo vestiario e berretto frigio, egli facilmente potea esser preso dal volgo ignorante per un vero Pulcinella, laonde niuna maraviglia dello scambio fatto. Così, non volendo contraddire alla credenza del muratore, nè manifestargli il mio giusto giudicio, che non avria compreso, lo assicurai che 'l suo Pulcinella molto piacevami, e che volentieri l'avre' acquistato. Ed egli risposemi, che volentieri me lo avrebbe dato, essendo per lui cosa inutile e di niun conto: in quanto poi al prezzo rimettevasi alla mia stima.

Accettata questa, partissene contento con una discreta sommetta in mano, di cui sarassi in parte servito per una pronta e solenne libazione a Bacco, che, come Apollo, tiene strettissima relazione con Mitra, mentr'egli pure è figura di quel gran pianeta, sotto la cui potente sferza maturasi e invigorisce il dolce succo dell'uva, che pel forte piacere fa girare la testa a tanti.

Egli assicurommi aver trovato il marmo a Piedimonte presso Terni, nascosto sotterra, mentre faceva uno scavo per fabbrica campestre commessagli. E Piedimonte appunto era il sito acconcio al culto mitriaco, che richiedeva folte selve, oscure e riposte grotti (1), o naturali o artefatte, con vive sorgenti d' acqua, delle quali cose non mancava e non manca quel luogo montuoso e fertile alquanto discosto dalla città. Aggiunse anco che poco lungi dal marmo trovò una spada di ferro ossidata, ed alcune figuline, le quali, alla descrizione che me ne fece, ritenni prive d'ogni pregio e importanza storica.

Il nuovo prezioso monumento ternano, per me salvato dalla destruzione, è ora dunque in mia casa, affisso in una parete della loggia d'ingresso, ed esposto all'ammirazione dei dotti ed indotti che verranno a visitarmi. Egli è un marmo votivo, dedicato fors' anco con iscrizione, al Dio da un suo devoto, o per grazia ottenuta, o per grazia desiderata: voto non di persona povera, ma benestante, perchè le scolture in marmo convengono a chi ha denaro; quantunque il nostro sia di poca spesa, perchè piccolo. In fatti ha l' altezza di cm. 40, la larghezza di 33, la maggior grossezza di 13. Presenta forma quadrilunga in marmo bianco, e scoltura con-

(1) Giulio Firmico (*de errore prof. relig.* V, pag. 19) scrive: « . . . *sacra vero ejus* (Mithrae) *in speluncis abditis tradunt* etc. » E Porfirio (*de abstinentia*, l. 2, c. 5) « *Ubicumque Mithram agnoverunt gentiles, eidem Deo specubus sacra faciebant* ».

dotta da buono scalpello, per quanto si può rilevare dalle parti meno guaste.

Una mano nemica ebbelo tutto quanto dannegiato e sfigurato; nè io credo sia avvenuto per trastullo di gente rozza di campagna; ma piuttosto per fanatismo religioso de' nuovi seguaci di Cristo, che, trionfando sul paganesimo, diedersi ad atterrarne i templi, a distruggerne gl' idoli, o guastarli, non potendoli per qualche ragione del tutto distruggere. E di questo loro odio abbiam frequenti segni in più monumenti pagani di Roma e dell' Italia, tanto appartenenti a Mitra, quanto ad altri Numi. E presero a sfigurarne specialmente i volti, forse perchè nel volto sta d'ordinario espresso il sentimento e l'animo di ciascuno, e per conseguenza da lì parte quella corrente e forza magnetica che potentemente ammalia, affascina e lega insieme due cuori. E la nostra immaginazione attribuisce in ciò anco alle finte immagini quella stessa potenza che truovasi realmente nelle vere.

I monumenti mitriaci romani, o scolpiti, o graffiti, o dipinti (1), che conosconsi fino a oggi, rassomiglian d'ordinario tra loro, specialmente nella scena principale; ma variano negli accessori, o per la quantità maggiore o minore, o pel diverso loro collocamento ed azione delle figure ec. In fatti il monumento ternano, mentre accordasi in genere con tutti gli altri; in alcune cose se ne diparte, perchè può dirsi singolare; e questa sua singolarità lo rende pregevole e importante, aumentando la varietà dei detti monumenti. A paragonarlo strettamente con gli esistenti, esso vie più ritrae dai due incisi nella tav. LXXIX dell' atlante di Lajard; autore che scrisse *ex professo*, e meglio di tutti, sul presente argomento (2).

La rappresentanza del nostro marmo può dirsi divisa in tre parti distinte, media, ch' è la principale, superiore ed inferiore. La media dònati l' interno di una grotta ad arco schiacciato, avente nella base 45 cm. di larghezza, e nel mezzo 30 di altezza.

---

(1) Questi ultimi specialmente truovansi nelle catacombe romane, e fanne motto il ch. prof. Garrucci nella celebrata istoria dell'*Arte Cristiana*.

(2) L'opera del Lajard porta questo titolo: *Recherches sur le culte public, et les mystères de Mitra en orient et en occident par Felix Lajard*; Paris, imprimé par autorisation de l' empereur MDCCCLXVII. Due vol. in foglio, l'uno di testo e l'altro di tavole incise. Dopo questo autore è inutile citarne altri che ne sanno meno di lui su tal soggetto, come sarebbero, per esempio, il Visconti, il Creuzer rifatto dal Guignaut (*Religions de l'antiquité* etc.), l'Hammer (*Mitriaci*), i dizionari grandi di mitologia ec.

Nel suo centro vedi prostrato a terra un toro con la sola parte dinanzi, mentre con la deretana tiensi alquanto sollevato e teso, come per fare uno sforzo a rialzarsi. Stagli ginocchione sulla schiena il Dio in atto col braccio destro di riporre o aver riposto il ferro in vagina, per fare altrui conoscere ch'ebbe già ferito nel collo il sottoposto animale, il cui capo è tenuto teso in alto per le nari dalla sua mano sinistra. Che la ferita sia stata di già aperta mostranlo chiaro, non solo il coltello riposto, ma pure il sangue sgorgante, ed un cane che anzioso si drizzò suso a lambirlo. L'azione di Mitra riescemi nuova, mentre in altri monumenti vedesi esso Iddio con il coltello, o ficcato ancora nella ferita, o tenuto in alto a mostrare essersi da lui compiuto il sacrificio offerto, come vogliono alcuni teologi moralisti, a Ormuza giudice supremo: sacrificio di redenzione, che dona alle anime, cadute nella via della generazione, vale a dire nella regione della terra e delle tenebre, il privilegio di rimontare alla regione del cielo e della luce, dov'ebbero origine.

Il nominato Dio porta il capo coperto del berretto frigio, e la persona di una tunica (sadéré) stretta a vita, con sopra un mantello (candys) a pieghe, in parte spinto in aria, e nel resto raccolto sulla spalla sinistra, perchè fosse libero il braccio opposto, che menar dovea con forza il colpo mortale. Le sue gambe stanno chiuse nelle brache (anaxyris), strette al collo de'piedi messi in calzari.

Al cane sopra notato aggiungonsi altri animali, cioè un lungo serpe strisciante a pieghe sotto il ventre del toro; uno scorpione sotto la coda dritta e piegata del medesimo; altra indistinta bestia presso suoi genitali.

Sulla soglia e ai lati della grotta stanno due figure al par di Mitra in costume persiano; ma col mantello teso e gittato a tergo. Tengono due arnesi in mano, certamente due fiaccole, che ne'guasti del monumento perdettero loro forma: quella a destra vôlta in su, la sinistra in giù.

Nella parte superiore della grotta vedrai scolpiti, per segno di una sacra selva, alcuni alberi mezzo scoronati, sotto al cui intreccio levansi suso altrettante are accese. Quando il monumento mantenevasi integro, gli alberi eran senza dubbio più alti e in numero di sei con altrettante are, mentre ora di queste e di quelli appaion solo cinque.

Più sotto, presso i pie' dritti dell'arco della grotta, stanno scolpiti due semibusti, pur essi molto danneggiati; l'uno dal lato destro col capo radiato, avente vicino a questo

un volatile spennacchiato; l'altro dal lato sinistro che non riconoscesi punto; ma certo rappresentava una testa cornuta, ossia la luna per riscontro del sole.

Nella parte inferiore fanno rilievo alcuni vasi, rispondenti pel numero, per la postura e per la grandezza alle sei are sopranotate.

Il Dio Mitra nella sua posizione è alto cm. 20, il toro quasi 33, il cane 14, lo scorpione 7, l'altro ignoto animale forse 8, il serpe 23, le due figure con fiaccole 17, i due semibusti 10 circa, il volatile 2, le are, non comprese le fiamme, 3, i vasi la stessa misura. In quanto agli alberi, per quel che resta di loro, può dirsi che raddoppiassero quasi l'altezza delle are.

Nel tutto assieme cotesta rappresentanza è curiosa; ma nell'intrinseco, volendola per allegoria spiegare, contiene vari significati o teologico-morale, o fisico, come vogliono i mitologi. Per me mi attengo al fisico, parendomi più proprio alla rappresentanza scolpita; e per me credo che questa ci dia in figura l' azione del sole in sulla terra nelle quattro stagioni dell'anno. Ed io tenendomi stretto a questa da me creduta principale e più naturale allegoria, darò la spiegazione di ciascuna parte speciale del monumento, lasciando da parte le altre interpretazioni che mi sembrano un po' contorte, e che ciascuno potrà leggere a posta sua nel Lajard e in altri mitologi.

La grotta, ch' esser dovea vôlta al nord, simboleggia la terra o il mondo, e la sua parte superiore il cielo, poi che in essa splendono il sole e la luna, espressi ne'due semibusti.

Mitra, vocabolo che significa, secondo alcuni, *amante* o *benefico*, è certo l' immagine del sole, dichiarandocelo aperto le iscrizioni a lui dedicate con gli epiteti di *fortissimo invittissimo*. E veramente il suo amore e il suo beneficio sono per noi singolari immensi, mentre co'propri raggi investe, penetra, feconda, anima e vivifica ogni cosa. Nonno dice: « I Persiani pensano che Mitra sia il sole; gli offrono molti sacrficï, e celebrano certi misteri in su' onore. » Persona non era ammessa a questi misteri, se prima non sosteneva molti supplizi, se non dava pruova di pietà e fortezza di animo. Dicesi che ottanta erano i modi de'supplizi inflitti agli aspiranti. Da principio, per esempio, bisognava ch'essi per tanti giorni traversassero a noto grandi masse di acqua per poi gittarsi nel fuoco. Dovevano inoltre vivere a lungo in solitudine, praticare il digiuno, aspramente flagellare il

corpo a verghe. Pochi reggevano a queste e altre molte crudeli pruove; anzi alcuni vi perdevan la vita. I più forti che uscivano vittoriosi, erano ne'misteri iniziati, e i più valenti messi in officio e in dignità, secondo il grado meritato. Questi gradi eran dodici, tre terrestri, cioè del *Soldato*, di *Bromio* o *Toro*; e del *Leone*; tre aerei, cioè dell'*Avvoltojo*, dell'*Aquila* e del *Corace* o *Corvo*; tre ignei o solari, vale a dire del *Grifone*, dei *Persi*, di *Elio* o *Sole*; gli ultimi tre divini, ossia del *Padre Aquila*, del *Padre Sparviero*, del *Padre dei Padri*. Cotesti gradi avevano un'allegoria astronomica, o d'influenza solare, fecondatrice e vitale sulla terra. Gl'investiti di cotai gradi doveano aver la figura del soggetto che rappresentavano, cioè mascherati o da corvi o da leoni etc.

Il *toro* è uno de'segni del zodiaco, e, quando il sole rinnovasi in lui, si effettua il gran miracolo della universale generazione, per cui in ogni canto della terra ogni cosa si anima, s'invigorisce, s'infiora, si abbella e rallegrasi stupendamente. E appunto, per esprimere la potenza del gran pianeta nella dolce stagione, immaginossi che 'l Dio Mitra ferisse col suo coltello, ossia co'suoi raggi, il toro, che per gli antichi era il geroglifico idrografico della vita, ossia il simbolo del principio umido, mentr'essi un tempo facean tutto dall'acqua generare; ma era anco il simbolo del potere passivo della generazione, o vogliam dire del sesso femminino. Però figurava anco la luna, che tanta influenza aveva per essi sulla generazione. « Che se dimandasi (così scrive Lajard che qui traduco), perchè l'antichità avea scelto questi due animali (cioè il leone e il toro) per essere il geroglifico, l'uno del principio umido, l'altro del principio igneo, la risposta a tal dimanda non può imbarazzare niuno che voglia attentamente considerare la costituzione fisiologica e i costumi del toro e del leone. Il primo, animale erbivoro e ruminante, animale di forme grosse e massicce, abita i luoghi bassi e umidi, come i grandi cumuli di acqua e i fiumi occupano le parti basse della terra. I suoi due stomachi e gli escrementi sono essenzialmente umidi; la sua orina è provverbialmente abbondante; la sua femmina è la primaria delle nutrici presso tutte le specie animali. Deditissimo, come la vacca alla copula, ardente, impetuoso, feroce anco ne'suoi amori, sprovvisto d'intelligenza (1), il toro quadrupede poligamo riassume,

(1) *Sprovvisto d'intelligenza*! Per me nol credo, ed in una mia raccolta di poesie pubblicata per le nozze Eroli-Collelli nel settembre 1879 (Perugia, tip. Bertelli), scrissi contro questa opinione sostenuta nelle nostre scuole, e

per così dire, in se stesso le idee che l'antichità si formava sulla vita e sulla generazione, sopra la parte dell'acqua (1) pei fenomeni della generazione e della riproduzione, sopra all'ostacolo che oppongono allo sviluppo delle facoltà intellettuali, come delle qualità morali, una costituzione umida e una inclinazione abituale all'atto della copula.

» Al contrario il leone, animale carnivoro, di persona alta, agile e pieghevole non meno che vigorosa, dotato di una costituzione secca, ardente, anzi ignea, sdegnando l'acqua, non volendosi pascere che di carne e sangue dei quadrupedi mangiatori di erbe e biade; ma nemico così magnanimo che coraggioso, e cessando il massacro al momento che abbia sopita la fame; il lione, casto ne' suo' amori, fedele a una sola compagna, riassume in sè le idee dell'antichità sulla natura del fuoco, sopra la parte di questo agente nei fenomeni della generazione e della riproduzione, sopra lo sviluppo dell'intelligenza degli animali carnivori, sopra la superiorità delle facoltà intellettuali e delle qualità morali dell' uomo dotato di una costituzione secca ed ignea. »

Il *serpe* nella mitologia ha diversi significati allegorici, secondo la sua postura, forma e accompagnamento con altri soggetti. Non è qui duopo esporli tutti, bastandoci quello soltanto che riferiscesi al sole, poi che stassi con lui congiunto. Il suo muoversi lento e tortuoso sotto il corpo del toro, come qui veggiamo, esprimer vuole il torto cammino che fa il sole percorrendo l' ecclitica. Macrobio ebbeci già informati ne' Saturnali che il serpe figura il moto del sole; e bene sta che cotesto rettile congiungasi al sole in una rappresentanza della primavera, mentr'esso in tale stagione ri-

che del tutto toglie alle bestie l'intelligenza. Penso che Domine Dio abbiane a ciascuna specie di animali largita tanta quanta basti loro per governarsi nella maniera di vivere a ciascuna assegnata, ed è redicola cosa le azioni loro, in gran numero conformi senza dubbio alle nostre, chiamarle *istinto*, parola impropria, capricciosa e direi anche matta. Se dovessimo guardare alle azioni delle bestie, e schiettamente confessare il vero, esse alle volte mostran più intelletto e giudizio degli uomini, i quali, senz'avere chi possa contraddirli, si giudicano da loro stessi i soli animali ragionevoli della terra, mentre ammisero il principio inconcusso, che *niuno può esser giudice in causa propria*, e che *niuno può penetrare i misteri della natura*. E le bestie non sono per noi un mistero? Oh va a capire la logica umana!! Ma per me non capisco nulla di nulla; e più studio e meno intendo.

(1) Alcuni filosofi antichi davano fra gli elementi il primato all' acqua, altri al fuoco, ma in sostanza tutti e quattro gli antichi elementi, sono una ineguale combinazione di loro stessi; sì che tutti e quattro necessari per la vita. Noi moderni, col molto progredire negli studi chimici, non teniam più per elementi nè l' acqua, nè il fuoco, nè la terra, nè l' aria, che potemmo con l'analisi decomporre; ma invece loro sostituimmo un numero assai maggiore di semplici, circa settanta, alcuni de' quali, se non tutti, saranno col tempo dalla scienza, sempre progrediente, riconosciuti certo per composti.

sente il beneficio de'caldi raggi solari, e mutando scoglio, e levandosi dal lungo letargo, riappare vigoroso e ringiovanito nella superficie della terra fra le erbe e i fiori, e fra le allegrezze e le dolcezze degli altri animali. Il detto di Macrobio viene comprovato dal sapersi che gli Egiziani adoravano il serpente *Neph*, di cui dicevasi, che, aprendo gli occhi, illuminava tutto il mondo, e chiudendoli tornavan le tenebre. E in fatti quando il serpe dopo l'inverno apre gli occhi, e torna alla superficie della terra, è segno della primavera, stagione in cui il sole spiega tutta la sua virtù fecondatrice, e quando il serpe pel letargo invernale chiude gli occhi, il sole perde la sua forza, ed il mondo ha più lunghe tenebre che mai. Ma, siccome nella nostra scena è pur ritratto il corvo, come dirò appresso, per questo potrebbe il serpe al par di lui, ricordare la costellazione che gli attribuiscon le favole nell'antico sistema astronomico.

La *canicola* è costellazione ben nota, che fassi in cielo quando il sole più saetta co'suoi raggi ed il caldo infierisce. Le favole narranci che venne in lei trasformato il cane, al quale fu da Giove data in custodia Europa, ovvero la cagna di Erigone. Omero lo appella il cane di Orione, splendidissimo astro, ma infesto a' mortali pe' morbi che adduce. Il bever che lui fa il sangue versato dal toro, il quale sangue è simbolo dell'anima o del fuoco celeste, che tutto feconda in primavera (1), potrebbe, secondo me, spiegarsi col dire che la canicola abbrucia tutte cose, facendole perire.

(1) Epifanio nel suo libro (*adversus haeres.*, lib. I) fanne sapere che gli egizi, al principio dell'equinozio di primavera, toglevano alquanta rubrica, che pel suo colore ritrae dal sangue, e con essa tingeano gli alberi e gli armenti dicendo, che in questo giorno il fuoco incendiò il mondo. Il sangue adunque, rappresentato dalla rubrica, era il simbolo del fuoco celeste che, al tornare del sole nell'equinozio, alla levata eliaca dell'ariete, fecondava la natura. E questa tradizione passò pure presso i romani. Forse riducesi a questo significato l'uso preistorico di colorire con la rubrica, o altro rosso colore, la faccia o altra parte dei morti, o qualche arnese unito a loro *. Per i morti, secondo gli antichi, era necessario il fuoco celeste per rianimarli alla seconda vita. Per questo mettean loro le lucerne accese nelle sepolture, e quivi scolpivan pure gli emblemi del sole o della luce, cioè il tripode, il corvo, il capro ammone, l'aquila, il leone, il candelabro acceso, il grifo, o le rappresentanze mitologiche di Apollo, Bacco e Diana, divinità solari e lunari. Per ciò è notabile, tra le altre aventi conforme soggetto, un'elegante urnetta cineraria di marmo, una volta esistita, e da me veduta in Amelia sull'estremità del muro sinistro della strada che conduce alla cattedrale, e precisamente di fianco all'antico campanile della medesima; ma ora vedesi nel palazzo municipale. Essa urnetta ha nel mezzo la seguente epigrafe:

DIS. MANIBVS
SESSIAE LABIONILLAE
D D

Superiormente a questa mirasi scolpito un encarpo, e sopra l'encarpo un

* Pigorini nel *Bullett. di Paletnol. Ital.*, ann. VI, pagg. 33 e segg.

Lo *scorpione*, qui presente, figura, proprio quello che, secondo la mitologia, fece uscir la terra dal suo seno per combattere il baldanzoso Orione, il quale erasi con Latona e Diana vantato di sterminare tutto ch' essa terra avrebbe prodotto. Nel fiero duello lo scorpione diede a vedere una destrezza e forza mirabile da far restare attoniti anco gli Dei (1). Anzi Giove, per onorarlo e rimeritarlo della vittoria, il vuolle assumere in cielo, e col proprio nome dargli luogo fra le altre costellazioni. Per questo venn'esso posto in seguito fra'segni del zodiaco a indicar l'autunno; ma con pessimo influsso, stante i mali che apporta cotesta piovosa stagione. Siffatta costellazione si compone di circa 500 stelle di varie grandezze, e la maggiore di tutte dicesi *Antares*, o cuore dello scorpione. Il maggior numero che conoscessero gli antichi di queste stelle era di circa trenta. Macrobio, nell' opera citata, afferma che lo scorpione per gli antichi rappresentava la virtù del sole. Qualunque si prenda dei due simboli dichiarati, è sempre conveniente alla nostra generale rappresentanza; ma per me preferisco il simbolo della costellazione autunnale, perchè nel nostro monumento truovo eziandio significate le altre tre stagioni.

---

candelabro acceso tenuto da due grifi. Ai loro lati due teste di capro ammone con guidé di foglie e bacche di quercia pendenti sotto i loro monchi colli. A piè' della iscrizione rappresentasi una processione bacchica per metà, cioè il solo Sileno accompagnato da satiri, putti, un sonator di corno etc. Nel destro lato e di fianco alla stessa urna è rilevato un tripode coperchiato, e sul coperchio posto un uccello che sarà di certo o il corvo o il pico. Queste scolture sono inquadrate da linee e colonne spirali nella parte dinanzi, e da linee e pilastri scanalati nella parte laterale.

(1) Il lettore, ignaro della storia naturale, non creda qui trattarsi di uno scorpione piccolo al par de' nostri, no: ma invece trattasi, a parer mio, di uno gigantesco, quali c'insegna la scienza geologica essere stati i primi animali apparsi al mondo ed esistiti per lungo tempo. Nell'oriente sono anc'oggi scorpioni per tre o quattro volte maggiori dei nostri; ma quelli de'tempi di Orione saranno stati anco più grandi, se questa favola potesse avere qualche fondamento sulla verità, come si crede averlo tutte le altre. E poi che nominammo più sopra anco le formiche, Erodoto nella sua storia ricordane una razza di straordinaria grandezza, esistente, a tempo suo, in oriente nelle miniere d'oro, ch'esse medesime cavan fuori purissimo, quando voglion procacciarsi ivi una novella abitazione. Ma neppur oggi mancano giganteschi animali. Nel *Farmacista Italiano* ho letto nel corrente anno a pag. 21: « In questo momento l'oggetto zoologico di Londra è un ragno colossale, il quale è proveniente dal Brasile. Questa schifosissima bestia si nutrisce di sorci e di uccelli, di cui succhia il sangue; poi, allorquando è sazio, lo si vede giuocare con la pelle vuota delle sue vittime, precisamente come farebbe un gatto con un sorcio, Il corpo di cotesto ragno è interamente coperto di lunghi peli del medesimo colore della sabbia, in cui è solito vivere, e le mandibole sono armate di una scaglia cornea dura e tagliente, la quale puossi paragonare all'acciajo. Questo curiosissimo ragno colle proprie zampe distese è abbastanza grosso per coprire un piatto. » Nel gabinetto zoologico di Londra vidi anni sono fra piccole nottole, nottoloni grossi come i gatti.

L'*animale* informe, scolpito presso i genitali del toro, può essere o la formica o la lumaca spogliata, mentre in altri consimili monumenti sono essi a vicenda figurati nello stesso posto; e credo a significare l'inverno, perch'essi animali in detta stagione stanno riposti, in quanto alla formica sotterra, in quanto alla lumaca ne'fêssi o buchi de'muri, delli scogli etc. E siccome pel loro letargo e nascondiglio invernale compariscon quasi privi di vita e per ciò di fecondazione, così furon posti presso i genitali taurini, come per richiedere la forza e la virtù della primavera a liberarsi dai gelidi legami invernali. In quanto poi alla formica, la quale dalla mitologia fu posta in relazione con Cerere, Dea delle biade, può anco dirsi che venga considerata quale simbolo dell'inverno, perchè, a campare in questa ingrata e sterile stagione, raccoglie e ripone premurosamente nell'estate quanti cereali le avvenga mai trovare in sulla terra.

Ai due *Genï assessori* posti a'lati interni della grotta, con fiaccole in mano, dànnosi pe'mitologi varie spiegazioni. A tal proposito riferiremo quanto ne dice il Lajard nella sez. 3ª, cap. VI, pag. 683.

« Proseguendo l'ordine delle idee esposte, noi riconosciamo nel gruppo, formato da Mitra e i suoi due assessori, una triade particolare, o almeno una novella allusione al triplo carattere, di cui era questo Dio rivestito, secondo l'esempio della Venere orientale, rappresentata sopra i monumenti asiatici, ora fra due assessori maschi o femmine, ora fra i cipressi del sole e i cipressi della luna, e qualificati nei testi *regina del cielo*, *regina della terra*, *e regina degl' inferi*. Dei due assessori di Mitra, l'uno, per la sua fiaccola levata in alto, rappresenta l'equinozio di primavera, tempo in cui il sole s'innalza al di sopra del nostro emisfero; l'altro, per la sua fiaccola rovesciata, e pel grappolo d'uva che tiene nella sinistra, ci ricorda e il moto contrario del sole nel tempo dell' equinozio di autunno, e l' uno dei frutti della terra propri di questa stagione. Posto il primo alla destra di Mitra, il secondo alla sua sinistra, questi due Genï ci rammentano nel medesimo tempo il dogma della teologia persiana che assegna a Mitra un posto particolare verso i punti equinoziali dello zodiaco, mettendo alla sua destra le regioni boreali o fredde, alla sua sinistra le regioni australi o calde. Egli è moltissimo probabile che i nostri due assessori *lampadofori* rappresentassero pure l'idea del giorno e della notte, l'idea del lume, l'idea delle tenebre, o la vita o la morte.

Essi potevano così servire a mostrare ai seguaci di Mitra, che questo Dio è il dispensatore della luce e del calore, il regolatore delle stagioni, il padrone della vita e il legame necessario per l'armonia del mondo. »

Queste spiegazioni date col Lajard dai mitologi, e generalmente accettate, sariano plausibili, se i due Genï assessori fossero per egual modo rappresentati in tutti i monumenti. Ma noi notammo, e ciascuno puote per sè medesimo notare, ch'essi varian sovente di luogo e di azione, mentre ora son posti sopra la soglia della grotta, ora fuori e da parte di lei; ora hanno sul capo una stella per ciascuno, ora nulla; ora tengono ambedue le fiaccole rovesciate, ora ambedue dritte; ora a vicenda l'una levata in su, e l'altra piegata in giù. Dietro siffatte mie osservazioni, non puossi affermare col Lajard e seguaci, che l'una figura sia il simbolo dell'equinozio di primavera, o il simbolo della luce, o il simbolo della vita; e l'altra o il simbolo dell'equinozio autunnale, o il simbolo delle tenebre, o quello della morte: le fiaccole tenute da ambedue o dritte o rovesciate smentiscono le accennate allegorie. Non convengo nemmeno sulla supposta triade mitriaca, mentre gli assessori, alle apparenze, dànno a vedere di essere in un grado assai inferiore a Mitra, e di non avere l'istessa essenza e potenza: appaion piuttosto come suoi ministri. Che se noi consideriamo che i due Genï assessori (così nomati dal Lajard) stanno l'uno dalla parte rispondente in dritta linea al capo radiato (figura del sole), e l'altro dalla parte a cui risponde il capo cornuto, ossia la luna; e se ricordiamo che sulla testa di questi, così detti Genï, fu talvolta scolpita una stella, e se osserviamo le loro figure essere in tutto simiglianti, compreso anco il vestiario, potremmo, giusta mio avviso, argomentare ch'eglino simboleggino quell'astro che tremolante e chiarissimo brilla tanto sull'imbrunire, quanto sul fare del giorno; e che, stante il suo doppio officio, porta due nomi distinti, cioè di *espero* nella sera, e di *lucifero* nella mattina. In conseguenza l'artista che dovea esprimere in figura quest'*astro* co'detti nomi distinti, dove'immaginare due persone, ma identiche per dare a intendere che rappresentavano una sola cosa, ma con doppio officio; cioè l'uno per indicare il giorno, l'altro la notte, per cui ben convenivano in loro mani le fiaccole col giuoco dell'alto e basso. Quindi chiameremo *lucifero* la figura posta sotto la protome solare, ed *espero* quella sotto la protome lunare. Spiegheremo poi l'abbassamento o inalzamento della

fiaccola della prima figura pel sorgere o tramontare del sole, e quello della seconda pel sopraggiungere o cessare della notte. Che se, tutte a due le fiaccole fossero levate in su, o capovolte, nel primo caso potremo dire che il giorno sia al colmo, e nel secondo la notte. In quanto poi al grappolo di uva, che tiene una delle due figure è da credersi che questa volta il Mitra persiano esprima l'indiano Bacco per far conoscere la stretta relazione che tiene quel frutto col sole, e come da questo esso tolga tutta la sua potenza, la sua dolcezza e buon gusto; per ciò egli è un prodotto miracoloso di quel grand'astro: il che bene espresse Dante nel XXV° del Purgatorio cantando:

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Questa mia nuova spiegazione sopra le due (non dirò più Genï col Lajard) figure laterali parrà a chiunque, come spero, più ragionevole e conforme alle artistiche variate composizioni.

I sei vasi scolpiti a pie' della grotta hanno pur essi il loro allegorico significato. Non rinvengonsi in tutti i monumenti mitriaci, e, se vi sono, non giungono a questo numero, nè collocati al medesimo posto, il quale in alcun monumento viene in vece occupato da tante are accese, quante se ne veggono superiormente. Da Eubolo apprendiamo l'uso persiano di celebrare i solenni misteri mitriaci dentro le grotti naturali o artificiali, provviste di una sorgente di acqua (1), perchè questa reputavasi, come già dicemmo, a simbolo del principio umido necessario per la vita. E siccome l'acqua attingesi coi vasi, o in questi mantiensi, quindi il continente passò presso gli antichi a simboleggiare nella liturgia il contenuto. Ma per la vita essendo pur necessario il principio igneo, però nel nostro monumento ad ogni vaso di acqua fu posta superiormente in riscontro un'ara accesa, e sopra

(1) Anco nel sistema cosmogonico di Zoroastro l'acqua tiene una gran parte, egualmente nella liturgia della sua religione, giacchè l'acqua è causa non solo di fecondità, ma eziandio di purezza e salute. Alcuni vogliono, come gia dissi, che dall'acqua sia provenuto il mondo, in conseguenza anco i primi animali, che sul principio vissero in lei e per lei. Ma per alcuni filosofi al contrario il fuoco era il principale elemento necessario per la vita, giudicando l'acqua, ossia il principio umido, come cagione della morte dell'anima; mentre le costituzioni umide sono molli, e per conseguenza effemminate e deboli. Le anime secche reputavansi da loro per le più saggie. Bel privilegio, in fede mia, poter conoscere distintamente le anime *umide* e le anime *secche*!! La Filosofia qualche volta dovrebbe tirare per gli orecchi i suoi allievi, che fanno farle tristissima figura al mondo.

le are gli alberi, quasi a significare che per la generazione e vegetazione è mestieri terra, aria, acqua e fuoco. Nelle tav. LXXXI-LXXXIV dell'atlante del Lajard troverai presso Mitra un solo vaso esprimente l'acqua. Che gli antichi unissero assieme in varie occasioni gli emblemi dei due primari principî vitali, acqua e fuoco, ne abbiamo pur testimonio nel planisferio celeste, tolto di certo a' Caldei, ove miransi due costellazioni, l'una contro l'altra, dette *cratere* e *lione*; il cratere, forma di antico vaso, è simbolo ivi pure dell'acqua, principio umido, e il leone del fuoco, principio igneo. Mentre l'una costellazione sorge, l'altra tramonta, per cui bene cantò il poeta Manilio:

Ultima pars magni quum tollitur orbe leonis,
Crater auratis surgit coelatus ab astris.

L'uccello, che mirasi presso la testa radiata, abbiasi di sicuro pel corvo. Di costui raccontasi questa fola. Venne ad Apollo la voglia di fare un giorno onore a Giove con una festa solenne; e pel sacrificio da fare abbisognando l'acqua, ordinò al corvo, suo ministro, andarla attingere ad un fonte alquanto lontano dal luogo sacro. L'uccello, pronto al comando, tolse un vaso, e via per l'aria al fonte. Ma per l'aere procedendo, die' a lui sugli occhi un maraviglioso gigantesco fico carco di frutti. Immaginate, se, ghiotto com'era, gli fecero gola; per cui fermossi in sull'albero col proposito di farsene una buona satolla. Ma nel saggiarli, trovolli immaturi e rimase disgustato. Al contrario, non volendo perdere sì favorevole occasione, disse fra se: « Gridi Apollo; ma non partirò di qua finchè i frutti non sieno giunti a maturità; e così deposto il pensiero dell'acqua, si occupò solo dei fichi, i quali giunti al punto, avidamente se li mangiò e molti. Sazio in modo da crepare, andò per l'acqua, e con essa tornossene al suo Dio che stava con tanto di muso. Ma il furbo corvo, per iscusarsi del ritardo, avea seco portato un grosso serpe che depose a'suoi piedi dicendo: « Questo malvagio per alcuni giorni m'impedì accostarmi alla fontana, perchè venni con lui a fiera battaglia, e vintolo con difficoltà, mi accostai quindi alla fontana: ecco la cagione del mio ritardo. » Messer Apollo malignamente sorrise a questa frottola, e per pena, gli rispose, avrebbe ogn'anno sofferto sete per tutto il tempo che gli alberi de'fichi avessero dato frutto. Ma poi, non so come, gli prese il matto ghiribizzo di cangiare, a memoria del curioso successo, in costellazioni, l'una vicina all'altra, il serpe, il corvo e la tazza. Ma lasciando da parte le favole,

dimandasi, perchè il corvo diede nome ad una lucente costellazione, mentre le sue negre piume dovrebbero esser simbolo, come lo era per alcuni popoli, delle tenebre piuttosto che della luce? Rispondesi che 'l corvo avea presso gli antichi ragione di brillare fra gli astri, o perchè egli dalle sue negre piume, quando le investe il sole, manda lampi vivissimi di luce, o perchè con la sua voce, al dir loro, chiamava la luce, ovvero, perchè avea tanto lume intellettuale da saper predire come il magno Apollo, le cose future. Non manca poi chi donagli eziandio il simbolo del freddo, ossia della stagione invernale a riscontro della colomba simboleggiante la luce e il calorico. Al nostro proposito giova tradurre e riferire in volgare alcune delle tante cose che scrive il Lajard sopra il detto volatile: « La liturgia de' persiani è qui in accordo con la teoria psicologica che dovè stare a capo della instituzione del grado del corvo. Presso cotesto popolo l'uccello simbolico dalle nere piume figura in una festa stabilita per celebrare il fine della stagione dei giorni brevi e freddi, cioè l'inverno, e il ritorno della stagione dei giorni lunghi e caldi, cioè la primavera. La festa cadeva nel mese *Ader* consecrato all'*Ized* o al Genio del fuoco, e corrispondente, giusta l'antico calendario de'persiani, al mese di marzo, vale a dire all' equinozio invernale. Il personaggio, che in questa solennità religiosa era incaricato di rappresentare il sole novello, e per conseguente il calore e la luce, compariva nudo e senza barba, giovane come il sole che non invecchia mai, e ch'è sempre vittorioso. Egli tenea sulle mani un corvo, l'uccello precursore del calore e della luce, l'uccello che diede tutto assieme il suo nome alla costellazione, il cui levare eliaco, nella sfera celeste, annunzia il solstizio di estate, e lo diede al grado dei misteri che marca i limiti della regione terrestre e tenebrosa e della regione solare o luminosa. »

E così, o bene o male, sodisfacemmo al nostro impegno di descrivere e illustrare il monumento mitriaco ternano. Forse qualcuno mi farà rimprovero di esser talvolta ricorso alla mitologia greco-romana nel dare spiegazione di un culto che ha origine persiana. Ma io fo riflettere a miei critici, se vi fossero, che in Grecia e Roma, come già notai, il culto mitriaco persiano venne imbastardito dal culto eliaco indigeno, cioè di Bacco e Apollo, perchè le rappresentanze mitriache vennero dagli artisti adattate piuttosto a questo che non al persiano. Infatti chi paragoni le scolture e pitture romane, ove figurasi il sacrificio del Dio Mitra, colle per-

siane, vedrà che queste poco o nulla rassomigliansi a quelle. Ma il Lajard non ebbe la mia avvertenza, spiegando sempre i monumenti romani col corredo delle dottrine persiane.

G. Eroli

LIV.

DESCRIZIONE DI TUTTE LE COLONNE ED OBELISCHI CHE TROVANSI NELLE PIAZZE DI ROMA

DISPOSTA IN FORMA DI GUIDA

DA ANGELO PELLEGRINI

MEMBRO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

Continuazione (1)

OBELISCO DELLA PIAZZA DEL PANTHEON

Parlando dell'altro piccolo obelisco sulla piazza della Minerva, fu detto, che quello come questo fu un tempo ornamento innanzi ai due tempj di stile egiziano sacri ad Iside e Serapide, stando il primo nell'isola che contiene in qualche parte il già convento , e chiesa di s. Maria sopra Minerva presso la tribuna , e la casa Tranquilli con le altre lungo la via di s. Ignazio dietro la medesima, ed il secondo dove ora è la chiesa di s. Stefano del Cacco. Noti sono i ritrovamenti fatti in queste località consistenti in diversi oggetti e colonne, capitelli e statue di stile egiziano, parte propriamente dei re d' Egitto e parte d' imitazione , fra i quali è l'obelisco di cui parliamo.

Dovendo servire questi due obelischi come ornamenti dimostrativi del culto egizio , al quale erano destinati tali tempj , i Romani non si diedero gran briga , che ambedue fossero simili , e mentre dall' Egitto ne trasportarono uno dell'epoca d'Apries che abbiamo descritto, ne tolsero un altro appositamente di Ramses III o Sesostri, come quello ora esistente sulla piazza del Popolo in proporzione assai piccola, ma cogli stessi geroglifici.

I cartelli poi portano l' istesso prenome , e nome di Ramses III, o Sesostri, come quello eretto da Augusto nel

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 290.

Circo Massimo, ora al Popolo, che è realmente di quel re, mentre però non hanno alcuna somiglianza d'intaglio.

Il culto isiaco in Roma fu abolito da Tiberio negli ultimi tempi del suo regno, allorchè Paolina nobile, e pudica matrona fu in quel tempio goduta da Mondo, ingannata dai sacerdoti d'Iside, che le diedero a credere volerla godere Anubi loro dio. Per questo misfatto Tiberio fe' crocifiggere i sacerdoti insieme con Ide liberta del padre di Decio Mondo cavaliere romano anzidetto, che avea avuto la parte principale in quella frode : e distrusse il tempio , e fece gittare nel fiume il simulacro della dea (1).

Questo obelisco essendo stato tagliato dai Romani pel tempio d'Iside, è chiaro essere posteriore a quell'epoca, cioè all'anno 37 dell'era volgare, poichè Tacito non fa menzione del fatto di Mondo, ma bensì Giuseppe Flavio soltanto.

Svetonio narra nella vita dell'imperatore Ottone (2) che esso celebrò i riti isiaci secondo il costume stabilito. Lo stesso biografo in *Domit.* c. 1, parlando della fazione fra il partito di Vitellio, e quello di Vespasiano, dice che Domiziano si salvò al Campidoglio vestito da sacerdote.

Narra finalmente il citato Giuseppe Flavio nella Guerra Giudaica, che Vespasiano e Tito nella notte che precedette il loro ingresso trionfale in Roma , dimorarono nel tempio d'Iside cioè nelle case dei sacerdoti che gli erano annesse (3).

Da ciò chiaramente apparisce che la riedificazione del tempio, e il ristabilimento del culto avvenisse prima di Ottone, cioè dell'anno 69 dell'era volgare.

Tornando all'obelisco non si conosce l'anno preciso in cui venne scoperto, e Poggio Fiorentino (4) lo nomina come frammento *in regione . . . . . . pinea* verso la metà del secolo XV. Nell' epoca che fu trovato , si collocò nell' area che dava ingresso alla porteria delle carrette nel convento de'pp. Domenicani presso la chiesa di s. Maria sopra Minerva. Tale area anche adesso rimane verso la piazza di s. Ignazio cui si ha ingresso dalla piazzetta di s. Macuto, già anni indietro giardino dei domenicani, ed ora spettante al provvisorio locale del Ministero delle Finanze.

---

(1) Tal fatto è raccontato da Giuseppe Flavio , *Antichità Giudaiche* , lib. XVIII, cap. IIII.

(2) Cap. XII.

(3) *Guerra Giudaica*, lib. VII, cap. XVI, in cui intende sempre il tempio di cui parliamo.

(4) *De Varietate Fortunae*, lib. I, pag. 20.

Per questa ragione il Fulvio (1) parlando degli obelischi lo indica: *alter in platea s. Machuti haud longe a Pantheo.* Nella pianta del Bufalini edita l'anno 1551, vedesi nel mezzo della piazza suddetta, e da molti fu chiamato obelisco macutèo, perchè innanzi la chiesa di quel santo.

Il Mercati sul finire del secolo XVI insinuò a Sisto V d'innalzarlo dinanzi la chiesa della Rotonda, ovvero avanti quella della Minerva (2), ma questo non fu eseguito se non da Clemente XI l'anno 1711. Questo papa mutò faccia alla fontana eretta da Gregorio XIII nel mezzo della piazza della Rotonda incontro il famoso Pantheon d'Agrippa, e tal primitiva fontana da alcuni ritenevasi disegno di Onorio Longhi, e da altri di Giacomo della Porta. Papa Clemente si servì dell'architetto Filippo Barigioni che formò primieramente una gradinata di travertino composta di sei scaglioni, e circondata da basse colonne di ferro. Sopra questa formò una vasca molto ampia di marmo bigio, ad otto faccie, ma cogli angoli acuti. Ai quattro punti cardinali di essa, pose altrettanti bizzarri gruppi consistenti in una maschera con ai lati due delfini, e dietro un drago alato, dai quali escono più bocche d'acqua. Nel centro della vasca ideò una scogliera, opera di Francesco Pincellotti, la quale serve di sostegno ad un imbasamento piramidale di marmo con cornici centinate; agli angoli di questo mise quattro grossi delfini, lavoro di Vincenzo Felici, romano, i quali tengono il capo volto in basso e dalla bocca versano copiosa acqua. In tal basamento nelle due faccie a mezzogiorno, e tramontana collocò gli stemmi di Clemente XI, Albani, e nelle altre due la ripetuta iscrizione ove a belli caratteri leggesi:

CLEMENS XI
PONT. MAX
FONTIS ET FORI
ORNAMENTO
ANNO SAL
MDCCXI
PONTIF. XI

Finalmente trasportò, ed eresse sopra il nominato imbasamento piramidale il piccolo obelisco di cui trattiamo, che da molto tempo giaceva negletto, e sostenuto da un monte di mal commesse pietre, come si è detto, accanto la chiesa

(1) *Antiq. Urb.*, pag. LXXI.
(2) Obelischi di Roma.

di s. Macuto. Compì l'ornamento di questa splendida fontana col terminare l'obelisco in cima con una stella di metallo, parte dello stemma di Clemente, su cui è posta la croce pure di bronzo, e nella cuspide sono i fogliami della stessa materia.

La descritta fontana l'anno 1804, sotto il pontificato di Pio VII fu fatta ristaurare, come fa fede la modesta iscrizione sotto l'arme di Clemente XI di prospetto al Pantheon:

RESTAVRATA
ANNO DOMINI MDCCCIV

Su ciò che abbiamo descritto vedasi il Cassio, *Corso dell'Acque*, parte I, tomo I, Roma 1756, pag. 303, e riguardo ai geroglifici ne daremo la solita spiegazione dell'Ungarelli, rimettendomi alle correzioni per il progresso degli egiziologi.

PIRAMIDE

Sole custode della verità scelto dal sole.
Di Ammone amico Ramses.

FACCIA MERIDIONALE

Haroêris *forte*, *della verità amico* . . . .
. . . .
Fondamento nella regia instituzione tutti veggono (il re).
Signore dell'uno e l'altro Egitto sole custode della verità scelto dal sole.

FACCIA ORIENTALE

Haroêris *forte, figlio di* Athmù
Moltissimi edifizj (*e*) *l'edificio nella città di Eliopoli.*
Signore dei diademi amico di Ammone Ramses.

FACCIA OCCIDENTALE

Haroêris *forte diletto del sole* . . . .
. . . .
Principe delle solenni convenzioni, *come il sole*, *nel trono di* Athmù
Signore dei diademi amico di Ammone Ramses, *il quale il sole della duplice regione ama.*

FACCIA A TRAMONTANA

Haroêris *forte*, *della verita amico* . . . .
Figlio primogenito Phrè *devoto ad esso.*
Eccelso signore dell' unò e l' altro Egitto sole custode della verità dal sole.

Da qui prendendo per la vicina via del Corso vi condurrete al monte Pincio.

OBELISCO DEL PINCIO

Di tutti gli obelischi di Roma, quello del passeggio pubblico sul monte Pincio fu l'ultimo ad essere innalzato, poichè i cartelli incavati in esso, ripetono i nomi di Adriano Cesare, e di Sabina Augusta, sua moglie ΙΤΡΑΝΣ ΚCΡ, cioè ΙΑΤΡΙΑΝΟΣ ΚΑΙΣΑΡ, e ΣΑΒΙΝΑ ΣΒΣΤΗ, cioè ΣΕΒΑΣΤΗ. Due volte vi si legge il nome del giovine favorito di Adriano Antinoo ΑΝΤΝΕ ed ΑΝΤΙΝΟΣ, cioè ΑΝΤΙΝΟΟΣ. Ad Adriano precedono i titoli di figlio del sole, e signore dei dominanti, dal Rosellini.

Da ciò si rende chiaro che fu fatto tagliare da Adriano forse per qualcuno degli edifizj della sua villa tiburtina; e di là da Elagabalo fu trasportato ne' suoi giardini Variani per ornamento della spina del circo. Di questo circo nella valle sottoposta all'anfiteatro Castrense, fuori le mura, fra le porte s. Giovanni e Maggiore, si conosce tuttora dalla disposizione del terreno il luogo e la sua forma.

Dopo caduto questo obelisco rimase sempre sopratterra, ma rotto, ed il Fulvio (1) così lo vide nel principio del secolo XVI, e lo designa in due pezzi fuori di porta Maggiore dietro la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, entro le vigne. Restò negletto fino all'anno 1570, allorchè Curzio e Marcello Saccoccia, proprietarii della vigna, misero in miglior vista i due pezzi, e posero una lapide in uno degli archi dell'acquedotto dell'acqua Felice ove si legge:

OBELISCI FRAGMENTA DIV PROSTRATA
CVRTIVS SACCOCCIVS ET MARCELLVS FRATRES
AD PERPETVAM HVIVS CIRCI SOLIS MEMORIAM
ERIGI CVRARVNT
ANNO SALVTIS M.D.LXX

Ivi restò fino ai tempi di Urbano VIII allorchè si fece trasportare in Roma dai Barberini, ponendolo colco nel cortile del loro palazzo, come leggesi in Pompilio Totti (2), coll'idea però d'innalzarlo innanzi al ponte annesso allo stesso palazzo. Fino al pontificato di papa Clemente XIV ivi giacque negletto fino a che D. Cornelia Barberini lo donò a quel papa

(1) *Antiq. Urb.*, pag. LXVII e LXXI.
(2) *Ritratto di Roma Moderna,* 1638, pag. 273.

l'anno 1773, e questi lo fece trasportare nel giardino della Pigna al Vaticano.

Pio VI suo successore pensò d'innalzarlo nel cortile di Bramante sopra la fontana nel palazzo pontificio nello stesso Vaticano, e porlo sopra il piedestallo della colonna di Antonino Pio. Sopraggiunte altre circostanze pei cambiamenti politici, restò abbandonato nel cortile del vestibolo del giardino fino all'anno 1822. Allora Pio VII servendosi dell'architetto Marini lo fece ristaurare, e trasportare sul ripiano del Pincio, erigendolo come si vede, e ponendovi le iscrizioni che riportiamo qui appresso.

Nella faccia del piedestallo rivolta ad oriente è l'arme in marmo di Pio VII, e nell'altra rivolta ad occidente, leggesi:

PIVS . VII . PONT . MAX
OBELISCVM . AVRELIANVM
QVI . VNVS . SVPERERAT
TEMPORVM . INIVRIA . DIFFRACTVM
DIVQVE . OBLITVM
IN . PRISTINAM . FACIEM . RESTITVI
ATQVE . HOC . IN . LOCO . ERIGI . IVSSIT
VT . AMOENA . PINCII . SPATIA
CIVIBVS . AD . APRICANDVM . APERTA
EXIMII . GENERIS . MONVMENTO
DECORARET

A settentrione:

XI KAL.
SEPTEMB.
ANNO . MDCCC
XXII

Più sotto:

IOS. MARINI ARCHIT

A mezzodì nella quarta faccia, leggesi:

SACRI
PRINCIPATVS
EIVS
ANNO . XXIII

Senza il piedestallo, gli ornamenti di metallo nella sommità ed altri accessorî, il suo fusto è alto metri 9 $\frac{247}{1000}$.

Veniamo ora alla spiegazione dei geroglifici secondo l'interpretazione del P. Ungarelli nella sua opera fino dal principio citata, non riportando i commenti, se non i più necessarii.

FACCIA SETTENTRIONALE

Capitolo:

A simiglianza dei Faraoni offre i donativi stando innanzi al dio Phrè *che è seduto e poi principia l'iscrizione* ecc.

Detto di Phrè (*signore*) *dell' uno e l' altro emisfero: ti dono la purità . . . . . in perpetuo.*

Dice figlio del sole signore dei dominanti Adriano Cesare sempre vivente.

Io tuo figlio amando te, il mio cuore (è) *a te.*

COLONNA A DESTRA

(*Questo*) *sepolcro Faraone fece all' ossiriano Antinoo veridico, cuore di esso* (è) *nel gaudio dell'una e l'altra eterea regione: ampliò* (*lui*) *il limite acciò si manifestasse la sua altezza al corpo del defonto: nella vita camminò secondo la giustizia . . . . nel comando del sole.*

Oro *ornamento del cielo illuminando gli dei contempla il germe degli dei,* (e) *degli uomini, che ottennero la gloria celeste.*

Contempli l'adorante, l'assorgente, nato secondo l'immagine acciò si facesse figlio tuo diletto.

Re sotto il cielo porta divina . . . . nella somiglianza delle regioni abitate nel mezzo dei magnati, e per gli stessi (*ancora*) *popoli tutti: diletto del Nilo* (1) *e di tutti gli altri del signore dei dominanti . . . . vita ferma permanente continuamente.*

COLONNA SINISTRA

Principe venerando, buono essendo nel dominio della purità (e) *moderatore di tutti i mondi fra le regioni soggette, vide la Libia che gli si prostrava, che è sotto i suoi piedi come un popolo di schiavi; sole dell'uno e l'altro mondo,* Thorè . . . . *che appartengono a questo mondo, oltre i quattro bovi* (2) *insieme colle loro vacche . . . . .*

(1) Il fiume.
(2) Chiamavansi *Mnevìn*, *Apìn*, *Pacin*, *Neton*, che erano bovi sacri.

coll'abbondanza del cuore ampliò gli olocausti di essi a lui, e rallegrò l'animo di esso.

Insieme colla moglie regina grande che lo ama (ed è) moderatrice dell'universo Egitto Sabina, *vita permanente*, Augusta sempre vivente . . . .
. . . .

FACCIA ORIENTALE

Capitolo:

Questo lato con i seguenti al solo Antinoo spettano, che stando in piedi porge il vaso al dio Thot *seduto a mensa*, ecc.

COLONNA DESTRA

Osiriano Antinoo veridico a Thorè *nel corpo manifestato figlio della bellezza.*

Mentre si faceva lutto diurno; stabile edificio . . . .
. . . . *mansueto pacificamente nell'animo prese il decreto degli dei.*

Leone dotato per la fortezza, germe, signore della baride (1) *portante quelle cose che appartengono ai peregrini dei* (78) *di Osiriano, e tutte le costruzioni di esso nel circuito* . . . . . . *E l'adesione dello stesso* . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
le are d'oro e i di lui tempj . . . . . . *parimenti in essi venne rallegrato nello spirito della vita. Spirito* Thorè *producente l'amore nei cuori di tutti gli abitanti che sono di Ermopoli* . . . .

Dio dei parlari chiusi collo scritto e di Phrè (*fanno fiorire*) *lo spirito di lui come.* . . . .

COLONNA SINISTRA

Per la cura del cadavere. Il suo tempo per la notte (2) *nell'adorazione presa, ed in tutti i giorni nel diletto di lui* (*che è*) *nel cuore de'servi del medesimo* . . . . . .

---

(1) La barca altra volta ricordata.
(2) Le notti sacre instituite per dritto ad Antinoo.

Le lodi di lui presso i puri spiriti tutti (i quali) pregò: Sta la di lui sede nell'una, e l'altra aula sacra (1) *dei tempj.*

Antinoo (col nome di lui sono) consacrati i simulacri degli adoratori in Egitto: vincitore Osiris *nella regione del sepolcro scavato (presso) gl'inferi per l'oblazione del veridico* (2).

Ferme sono le relazioni di lui nel mondo, finalmente è scritto in esse (che) la baride del medesimo fu disposta ed entrò due volte in possesso del diletto del medesimo.

I portinaj della regione Oker *dicevano (a lui) sei donato della gloria: cavano a forza gli uni e gli altri i pali, aprono le porte divine di essi alla sua presenza, nella moltitudine dei giorni diversi . . . . . la diuturnità della vita dello stesso . . . . nel trono.*

FACCIA MERIDIONALE

Capitolo:

Si vede l'immagine di Ammone *con grandi piume decorata, e seduta in trono tenendo lo scettro colla mano sinistra, e porgendo colla destra il simbolo della vita ad Antinoo. Fra essi è la mensa con frutti, fiori, vasi da bere, e pani* ecc., *a cui Antinoo in piedi offre l'occhio mistico.*

COLONNA A DESTRA

L'Osiriano Antinoo veridico che è vicino è fatto divino . .

. . . .

E cotesto dono, è luogo ad abitar che diede . . . .
e nel nome di lei (di Sabina) e nel nome di lui (di Adriano) per sudditi abitatori in questo mondo insieme coi principi della gioventù.

Trasportò coi remi dell'Egitto alle turbe del popolo universo, come a colui che a . . . . . sotto Thoth *che dia le acque.*

Le corone dei fiori sono nel capo di lui che si ritrova fra tutti i beni (e) molte altre cose sopra le are dello stesso sono state fatte agli dei (3) *nel cospetto di tutti i giorni . .*

. . . .

. . . .

Fu celebrato dalle scritture dei geroglifici, colla grandezza

---

(1) Il doppio pronao colle aule nei tempi degli Egiziani, ch'erano due.
(2) Antinoo.
(3) Le cose sacre agli dei.

degli animi di lui (*quando*) *entrò nel luogo suo, e nel* . . . . *della remota regione* (1).

Mentre sentiva (*la voce?*) *dell' invocante stette in cura vicino al sepolcro: figlio principe come si fosse accostato al luogo di scrittura* (2) Thores *riguardò l'edificio suo colle immagini.*

Fece Thore *ornamento alla grandezza del cuore, e fino a che* Thore (*sia*) *divino padre venerando nel* . . . .
. . . .
. . . .
. . . . *progenie* Phre (*e*) Muth, *escito in luce.*

Nelle vittime . . . .
. . . .
. . . .

FACCIA OCCIDENTALE

Capitolo:

L' immagine del dio per la caduta dell' obelisco si è quasi tutta perduta, e vi resta la figura di Antinoo che al solito è innanzi la mensa con fiori, vasi e la cassetta degl'incensi cui siede il nume; dal quale divotamente riceve il simbolo panegyriae, *al quale sovrastano la* vita e *la* stabilità.

COLONNA DESTRA

Antinoo è assomigliato al dio per causa dell'oblazione, in questa città che (*è*) *dono di abitazione in aumento del limite della dominazione pura in Roma* (3).

Si considera come dio nelle città novo dio per l' ala Horus . . . . *fu edificato* (*nelle*) *porte dell'abitazione.*

Si adora come dio dai profeti (*e*) *dai sacerdoti tanto della superiore come della inferiore regione* (*e*) *dagli abitatori dell' Egitto.*

Similmente . . . . . . *come valle il nome di lui* (4) . . . . . *che appartengono ai dei de' Greci? abitanti della casa della città del sicomoro* (5) *vengono* .
. . . .

---

(1) Al mondo ulteriore o lontano da esso.

(2) Il domicilio degli scrittori, o la biblioteca.

(3) Sembra in questo discorso farsi cenno di *Antinopoli* città fabbricata da Adriano ad onore di Antinoo.

(4) Che fu divulgato per mezzo degli scrittori il nome di Antinoo per quanto si estende la valle dell'Egitto.

(5) L'albero di moro del quale in Egitto sono più generi di piante che altrove.

COLONNA SINISTRA

Siccome al suo dio le oblazioni di coloro . . . .
. . . . . la consacrazione . . . .
mantiene salva la vita di quelli . . . . . essendo particolare nelle porte della residenza di questo dio la baride (1); *del quale* (2) *è il nome di lui la purità.*

Osiriano Antinoo veridico: l'edificazione di pietra bianca singolare, le sfingi poste all'intorno di lei le immagini unitamente, alte, moltissime, belle.

Come suol farsi verso i principi, e tanto più di ciò che si fa dai Greci. Parimenti che agli dei e dee tutte essi stessi danno la vita (*nella*) *trasmigrazione acciò respiri nel vigore della gioventù.*

Discendete da qui nella piazza del Popolo.

(*Continua*)

LV.

NOTIZIE DI MSS. INEDITI IN ISPECIE DI ARCHITETTURA MILITARE

Ch. Sig. Cav. Narducci

Roma 1° luglio 1881

Cedo al suo gentile invito, tracciando alcune osservazioni sul Trattato ms. di fortificazione, che Ella mostrommi. Questa è una buona occasione per richiamarmi agli studi miei antichi, ed impegnarmi a darle notizie di altri mss. di fortificazione o di arte militare o di politica, ch'io posseggo, ovvero ebbi opportunità di vedere od esaminare. Le sarò obbligatissimo se vorrà aprirmi le colonne del suo *Buonarroti*, come altre volte ha fatto, mentre sempre mi onorerò di confermarmi

Suo affezionatissimo amico
CAMILLO RAVIOLI (3)

I.

L'architettura militare, Libri sei, di Angielo Degl'Oddi è un' opera che dalla prima pagina si appalesa imperfetta;

---

(1) La barca altre volte nominata di cui parla s. Epifanio (*in Ancor* num. 108).

(2) Di Antinoo.

(3) Non che aderire volentieri al desiderio del ch. scrivente me gli professo gratissimo del valido e benevolo suo concorso. Il mss. del quale qui si tratta è di spettanza del libraio di Firenze signor Menozzi. E. N.

imperocchè vi si legge: *Del modo dl fortificar le città*, *Libro secondo*. Chiaro è dunque che il frontispizio generale non istà al suo posto, e mancano il primo libro e i quattro altri promessi. Di più, parecchie figure di questo secondo libro mancano e vi si nota l'altra imperfezione che i capitoli ch'egli chiama *Discorsi* sono numerati fino al *quarto*, e dopo o sono lasciati in bianco o non più nominati *Discorsi*. Vi sono palesi lacune, a un tratto lascia e si vede chiaro essere incompleto questo stesso *Libro secondo*.

Quanto alla disposizione delle materie esso poco conserva il filo logico ed è pieno di errori ortografici e grammaticali: cosa molto comune negli scrittori ingegneri militari dell'epoca.

Per la nitidezza dei caratteri non so dire se il lavoro sia autografo o copia; rivela però sempre l'autore suo dei primi del secolo XVII, somigliando i caratteri all'esemplare di calligrafia dell'autore delle maiuscole antiche Romane *Tu es Petrus* della Cupola Vaticana, che fu Ventura Saraffellini da Imola del 1602: il quale esemplare ho sott'occhio.

Il merito poi è molto meschino; in questo *secondo libro*, mentre parlasi di baluardi, di terrapieni, di scarpate, di merloni e delle figure in triangolo, in pentagono, in esagono ed ettagono che qui è detto *settimangole*, non si accenna mai ad opere esterne, ed oltracciò è sempre slegata la tessitura e procede a salti. Di soprappiù evvi intercalata nelle ultime pagine una tavola dimostrante una pianta colorita di fortificazione di spiaggia estera sul mare con arsenale e molo, il quale è detto *Miamù* e presso l' arsenale si veggono scogli colla denominazione di *Porporela*. Forse essa apparteneva ad un'opera che fece l'Angelo sull'isola di Candia e che trovasi in Urbino, come più sotto vedrassi.

Chi fosse quest' Angelo Degli Oddi non è facile a dirsi. La famiglia Degli Oddi è Urbinate, e vi è un Matteo ed un Muzio Oddi quasi contemporanei all'Angelo. Il saper ciò mi fece consultare le opere di Bernardino Baldi da Urbino, in ispecie l'*Encomio della patria* (Urbino 1706), per trovarvi citati tali nomi tra gl' ingegneri militari. Ma questa ricerca tornò vana. Esaminai tutte le Bibliografie militari, che ho, e solo ritrovai in D'Ayala a pag. 109 (Torino 1854) la citazione seguente: « Oddi Angelo *da Urbino* – Città, fortezze, porti » e spiaggie del regno di Candia, fatto l'anno 1650. – Mano- » scritto che si conserva in Urbino. Anche il Santini lasciò » de'disegni compagni. » Questa data e il dirsi *Degli Oddi* mi fan supporre l'Angelo essere nipote o figlio, agnato in

somma, ad uno dei due Matteo o Muzio. Il primo di questi è autore di un'opera di fortificazione intitolata: *Precetti di Architettura militare raccolti, et ordinati da Matteo Oddi da Urbino in tre centoni. Milano* 1627. È opera postuma, imperocchè il fratello Muzio Oddi dedicandola al Conte Odoardo Pepoli, da Lucca ai 12 gennaio 1627, così comincia: « Haveva » mio fratello, poco prima, che passasse a miglior vita, rac- » colti et ordinati in *tre Centurie questi Precetti* ec. » Di questi a pag. 93 trovasi quest'avviso: *Nella maniera stessa, che fu da noi mostrato nel quarto libro della nostra Architettura militare. Discorso secondo.* – Da questa citazione si vede che questo titolo è eguale a quello posto da Angelo = *L' Architettura militare* = e la divisione in libri e discorsi è pur comune. Ciò non toglie che questo lavoro non sia di Matteo, e che Angelo non sia posteriore alla data del 1627 in cui quegli era morto. L' opera dei *Precetti* è citata dal Marini nella sua *Biblioteca di fortificazione*, e la critica e le osservazioni che sopr' essa fa sono favorevoli all' autore.

E poichè non possiam dire altro di Angelo, seguiamo a dire qualche altra cosa sopra Matteo, del quale abbiamo citato l'opera inedita della *Architettura militare*; imperocchè ben quattro opere mss. egli lasciò, tutte autografe, in parte copie più corrette di un primo abbozzo: esse conservavansi in Roma nella Biblioteca Albani e passarono in quella del Principe Buoncompagni. Io le citerò secondo l' ordine come le trovai nella Biblioteca antica, quando ne feci il catalogo coll' idea di comperarle, come infatti molte ne acquistai, prima che fosse posta in vendita la parte delle opere a stampa.

ODDI MATTEO d'Urbino. — Trattato d'Architettura Militare, distinto in 3 libri, 1613; N.° 143, scanzia 35, ms. cart. in f.° gr.

ODDI MATTEO — Il terzo libro duplicato N.° 536, sc. 55, ms. cart. in f.° gr. aut.

ODDI MATTEO — Discorso dell'Architettura Militare, 1624, N.° 774, sc. 69, ms. cart. in f.° con mutamenti e postille autografe.

ODDI MATTEO — Trattato d'Architettura Militare, ms. cart. in f.° scritto nel 1614 autogr. N.° 809, sc. 70.

Muzio poi fratello di Matteo, che curò l' edizione dei Precetti del 1627, essendo egli pure ingegnere, lasciò mss. due opere che egualmente erano nella Biblioteca Albani. Eccone il titolo:

ODDI MUZIO d'Urbino — Degli Orologi solari, due Opere. N.° 321, sc. 43; N.° 322, sc. 43 e N° 89, sc. 32: si vede che l' una delle due debb' essere stata un duplicato.

LVI.

BELLE ARTI

Nella Serie II, Vol. XII di questo periodico ann. 1877-78 si trova la illustrazione fatta dal pittore sig. Pacifico Mori di un nuovo quadro del Correggio qui in Roma posseduto dal prof. F. Ladelci. Oggi il giudizio dato dal detto artista, e da quanti altri hanno veduto il detto quadro, è stato confermato dall'Accademia di Belle Arti di Parma, come veniamo assicurati dalla *Gazzetta* della stessa città in data del 4 scorso mese di Luglio, ove sotto il titolo *Belle Arti* si legge quanto segue:

« L'Accademia di Belle Arti di Parma è stata in questi giorni lietissima per aver potuto confermare la scoperta fatta dal prof. F. Ladelci, grande amatore e cultore delle belle arti in Roma, di un nuovo dipinto in tavola, da lui posseduto, del sommo artista parmense Antonio Allegri detto il Correggio. È questo un piccolo quadro che misura c. 43 di altezza, e c. 30 di larghezza. Esso rappresenta la S. Vergine che porge il seno al bambino Gesù. La scena è notturna, e la luce che parte dal divino Infante illumina il volto della Madonna, e si diffonde nell'aria circostante, con quel magico effetto che l'autore stesso ha saputo dare all'altro suo famoso dipinto detto *la notte di Dresda*. Lo stile grandioso, la perfezione del disegno, la vivacità e vaghezza del colorito, l'effetto sorprendente del chiaro scuro; tutti insomma que' rarissimi pregi per i quali il Correggio ha raggiunto il sublime grado dell'arte pittorica sono riuniti in questa vera gemma artistica, che viene oggi aggiunta alla fulgidissima corona di gloria che ha reso il nostro Correggio immortale. »

LVII.

VAE POETIS

Scintillan gli astri per la volta azzurra,
Fra l'Alpe e il mar, su granitici massi
Che diroccati fûr dalla montagna,
E che sembran lanciati dagli Dei
Contra i giganti nell' antica guerra.
Mezzanotte ora suona ad una torre
Di vicina chiesuola; e la famiglia
Umana tutta è immersa negli usati
Vani sollazzi, o giace nel profondo
Sonno, ch' è vita sua. Quivi dappresso,
Una cristiana vergine, a cui giova
Sacrarsi al Cielo, entro le rozze mura
D' un cläustral recinto, a mani giunte,
Fervida, implora pe' mortali un giorno
Migliore, e d' angeletti una falange
A lei s' inchina e la solleva in festa
Ne' reami di Dio, dove si trova
L' arcana, spiritale, unica requie...
La verginella santa, ah, per me preghi.
Oh, fossi morto, appena il marzial bronzo,
Sul Gianicolo colle rimbombava:
Pargolo essendo io appena nato, un globo
Carco di piombo e fuoco sfracellavasi
Accanto alla mia culla: oh, fossi morto
Quando più grandicello, dalle coltri
Uscendo all' alba a cogliere i bei fiori
(Oh ingenua etade ch' è l' infanzia!) pinti
Sovra il parato della stanza mia,
Precipitavo orrendamente a terra.!
Troppo del Lete è placido il riposo.
Oblïar non ti so, terra natìa,
Ne' mesti dì che t' ho lasciato. Il cielo
Era tutto di nuvole coverto,
E, quando il ciel tutto di nembi è cinto,
Sembra che l' estro in noi s' accenda, quasi
Allor la fantasia brami sull' ali
Fino all' ultime alzarsi eteree nubi,
Perchè le squarci, a rivedere il sole.

Poscia le nubi si schiudeano, e un lembo
M' addimostravan dell' azzurro cielo,
Quasi parvenza cara d' un bel lago
Ove i bei giorni dell' infanzia scorsi,
Il lago della Luna.
E, mi ricorda
Ch' era la luna al primiero barlume
Qual fosse aureola in capo ad una santa,
Quando dell' alma Roma dipartimmo,
Ma risplendeva nella sua pienezza,
In pria che a Pisa movessimo. Tratti
In tenebrosa galleria repente,
Mi parean de' miei sogni esser le larve
Le varie visïon traverso i fessi
Della montagna; e più ch' io disïava
Di contemplarle, come avvien ne' sogni,
Vieppiù si dileguàr rapide.
Egli era
D' un villaggio, talor, la via frequente
Sotto cui scorrevam; talor, del mare
Inaspettato burrascosa l' onda.
E, quando sulla ligure riviera
Avanzavamo, un cimitero presso
L'ondoso mar vedemmo: ove creare
Un cimiter più che del mare in riva,
Che di mestizia l' anima c' inonda
Pe' naufraghi cotanti! E desïavo,
In cuor che riposassero fra quelli
Cipressi innanzi tempo le mie ossa!
E, come l' uom che aspettasi morire
Dall' un misterïoso istante all' altro,
Raccoglie ben suo spirto, chè l' aspetto
Di Chi l' attende gravità gl' invade,
M' apparecchiavo a trapassar da quella
Terra natale alla straniera sponda,
Scevro di minor falli... Eppur l'esilio
M' apparia il varco dall' ausonia terra;
E come avviene agli esuli sovente,
Che festeggiati ne riedono ai Lari,
Se d' uno Stato cambiano gli eventi,
E ciò che crimin ne pareva in prima,
Fulge virtude poscia... io mi credevo
Ch' addiverria di me quanto al gran fallo
D' aver l' errante Fantasia!

A che, un tempo,
Sovra il colle Gianicolo io saliva
Da adolescente, in preda alla mestizia,
L'ore sostando gli ultimi orizzonti
Estatico a mirare...? e sul Pariolo
Al cui piede fiorian tanti oleandri,
Che fûr divelti quando le due Parti
Li roteàro un ferro incontro a Roma?
Che valer posso io lasso autodidatto
A cui le idee s' affollano al cervello
Per uscir, quasi fossero le genti
Ch' escon da un tempio repentine a un tratto,
Affannose ed insiem, da un tempio allora
Che sen nuncian le fiamme?..
Oh, patria mia!
La volubile mia tempra e il restare
Ad ogni cosa estraneo d' attorno
Pel diuturno del cerebro lavoro,
E per ansia febbril d'un pensier solo,
Per cui patria, piaceri, oro, famiglia
Tutto ho perduto.. volsero a mio danno...
Non m' accusaron d' un immenso ambire,
Oltre che m' accusâr d' ozio e demenza...!.
Pur solitario viver volli sempre.!
Chè, s' ebbi osato i grandi contemplare,
Fu perchè in prima l' una, e poscia l' altra
Fanciulla amai di quelle genti: e il primo
S' estinse affetto, con la tomba d' una;
L' altro, s' estinguerà con la mia tomba.

Luigi Arrigo Rossi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Baccelli (Alfredo) *Ad Alfredo Cappellini nel XV anniversario della sua morte. Livorno tip. della Gazz. Livornese* 1881. In 8.º p. di 8 pag.

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno XIII. Maggio 1881. *Poesie di* Paolo Costa *e* Giulio Perticari *scelte ed annotate dal sac.* Gaetano Dehò. *Torino*, 1881, *tipografia e libreria Salesiana, Sanpierdarena-Lucca-Nizza Marittima*. In 12° di pag. 217.

Catalogue de la Bibliothèque scientifique historique et littéraire de feu M. Michel Chasles (*de l'Institut*) *dont la vente aux enchères publiques, aura lieu du* 27 *Juin au* 18 *Juillet* 1881 *à* 8 *heures très précises du soir*, 28, *rue des Bons-Enfants* (*Maison-Silvestre*) *Salle n.* 1, *au* 1er *étage, Par le ministère de M.* Georges Boulland, *commissaire-priseur rue Neuve-des-Petits-Champs*, 26, *assisté de* M. A. Claudin, *libraire-expert et paléographe. Paris, M. A. Claudin, libraire-expert et paléographe lauréat de l'institut, rue Guénégaud*, 3 (*près le Pont-Neuf*) 1881. In 8.º di pag. 386. (E *Supplément* (pag. 395—415).

Ciampi (Ignazio) *Storia moderna dalla scoperta dell' America alla pace di Westfalia. Opera postuma, edita per cura di* Paolo Emilio Castagnola. *Volume primo. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, via del Corso*, 35, 1881. In 8° di pag. 409.

Del Lungo (Isidoro) *Della interpetrazione d' un verso di Dante* (*Inferno*, xviii, 66) *rispetto alla Storia e della Lingua e de' Costumi* (*Estratto dall'* Archivio Storico Italiano, *tomo XXII, anno* 1875). *Firenze, tip. Galileiana di M. Cellini e C.* In 8.° di pag. 17.

Dupuis (J.) *Le nombre géométrique de Platon. Imprimerie A. Lahure, rue de Fleurus*, 9, *à Paris*. In 8. di pag. 4.

—— *Le nombre géométrique de Platon. Paris, libraire Hachette et C. Boulevard Saint-Germain*, 79. In 8. di pag. 63.

Favaro (Antonio) *Documenti inediti sulla primogenita di Galileo pubblicati ed illustrati* (*nozze* Terrier-Bellati) *Padova, tipografia del Seminario* 1881. In 8.° di pag. 23.

—— *Galileo Galilei e lo studio di Bologna* (*Estr. dal vol. VII, serie V degli* Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti). *Venezia, tipografia di G. Antonelli* 1881. In 8. di pag. 18.

—— *Sulla invenzione dei Cannocchiali binoculari* (*Estratto dal vol. XVI degli* Atti della R. Accademia delle Scienze *Adunanza del* 29 *Maggio* 1881). *Torino, Ermanno Loescher, libraio della R. Accademia delle Scienze*, 1881. In 8. di pag. 12.

—— *La proposta della longitudine fatta da Galileo Galilei alle confederate provincie belgiche, tratta per la prima volta integralmente dall' originale nell'Archivio di Stato all'Aia* (*Estr. dal vol. VII, serie V degli* Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti). *Venezia, tipografia di G. Antonelli*, 1881. In 8. di pag. 34.

Guasti (Cesare) *Arnolfo, quando è morto? Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1881. In 8.° di 8 pag. (Estr. dalla *Rassegna nazionale*).

Henry (C.) *Deux pages inédites de la vie de Frédéric le Grand* (*Extrait de la* Nouvelle Revue *du* 15 *avril* 1881). *Paris, librairie de J. Baur, rue des Saints-Pères*, 11, 1881. In 8. di pag. 12.

Jackson (James) *Liste provisoire de Bibliographies Géographiques spèciales. Paris, librairie Ch. Delagrave éditeur de la société de géographie, rue Soufflot* 15, 1881. In 8.º di pag. 125.

Lozzi (Carlo) *Delle origini della stampa, saggio storico-critico* (*Estratto dal giornale* della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova). *Genova, tip. del Movimento di T. P. Ricci*, 1881. In 8. di pag. 24.

Manno (Antonio) *Un documento di* Ascanio Vitozzi *trascritto da* Antonio Manno (*Estratto dagli* Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino, *vol. XIV, adunanza del* 24 *novembre* 1878). *Stamperia reale di Torino*, 1878. In 8.° di pag 15.

—— *Turf e Scating dei nostri nonni. Chiaccherata di* Antonio Manno (*Estratto dalle* Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina, *vol. III, puntata XII, pag.* 644). *Roma, Torino, Firenze, fratelli Bocca, librai di S. M. il Re d'Italia*, 1879. In 8° di pag. 22. Edizione privata di soli cinquanta esemplari.

Marre (Aristide) *L'instruction primaire chez les Chinois dans l'île de Java mémoire de* M. J. E. Albrecht de Batavia, *traduit du hollandais et annoté par* Aristide Marre (*Extrait des* Annales de l'Extrême-Orient). *Paris, librairie orientale de Challamel Ainé, rue Jacob* 5, 1881. In 4.° di pag. 16.

—— *Deux nouvelles lettres mathématiques inédites du* P. Jaquemet *de l'oratoire, de la maison de Vienne* (*Dauphiné*). *Paris, imprimerie de Gauthier Villars, quai des Augustins* 55. In 8.° dalla pag. 200 alla 207.

Meli (R.) *Sopra una nuova forma di Pecten dei depositi pliocenici di Civitavecchia. Roma, coi tipi di L. Cecchini, Via del Teatro Valle* 62, 1881. In 8. di pag. 7 e tavola.

Muntz (Eugenio) *Ricerche intorno ai lavori archeologici di* Giacomo Grimaldi *antico archivista della basilica Vaticana, fatte sui manoscritti che si conservano a Roma, a Firenze, a Milano, a Torino e a Parigi* (*Estratto dalla* Rivista Europea - Rivista Internazionale). *Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, via del Castellaccio*, 12 *bis*, 1881. In 8.° di pag. 57.

Pigorini (Luigi) *Il Museo nazionale preistorico ed etnografico di Roma. Prima relazione di* Luigi Pigorini *a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione. Roma, tipografia eredi Botta* 1881. In 4.° di pag. 14.

Riccardi (P.) *Commemorazione di* Michele Chasles (*Estratto dal* Rendiconto dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, *e letta nella Sessione del* 17 *febbraio* 1881. *Tipi Gamberini e Parmeggiani*. In 8.° di pag. 36.

Stahly (F. I. A.) *Elementi di un sistema di drammaturgia ossia di un edifizio teorico delle arti drammatiche. Sunto di pubbliche lezioni tenute nel circolo filologico e nella regia università romana. Torino, Roma Firenze, fratelli Bocca e C. lib.-edit. Via del Corso, N.* 216-117, 1881. In 8. di pag. 291.

Tempia (Stefano) *Il canzoniere delle scuole e delle famiglie. Raccolta di facili canzoni educative. Torino* 1881, *Ermanno Loescher, Firenze e Roma presso la stessa Casa*. In 4.° di pag. 32.

Valfrè (Teodoro) *Per le nozze illustri del cavaliere* Ferdinando *dei conti* Valfrè *di Bonzo, colla signorina* Maria *dei conti* Miglioretti *di Bourset e san Sebastiano. Discorso del fratello dello sposo monsignor* Teodoro Valfrè *di Bonzo, detto nella chiesa parrocchiale della SS. Annunziata in Torino li* 27 *aprile* 1881. *Tipi privati di Efisio Manno*. In 8.° di pag. 5.

Vernarecci (Augusto) Ottaviano de' Petrucci *da Fossombrone inventore dei tipi mobili metallici della musica nel secolo XV. Fossombrone, tipografia di F. Monacelli* 1881. In 8.° di pag. 174.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.

2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.

3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.

4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.

5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIV. Ottobre 1880

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 3.

1880

Pubblicato il 30 Settembre 1881

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XIV. Quaderno X. Ottobre 1880

LVIII.

IL CONTE UMBERTO I (BIANCAMANO)

Indubitato progenitore della real casa di Savoia fu quell' Oddone che sposatosi verso la metà del secolo XI ad Adelaide contessa di Torino recò nella sua famiglia gli ampi possedimenti che di qua dalle Alpi con arti di leone e di volpe era andato acquistando il marchese Ulrico Manfredi suocero suo. Di chi fosse figlio Oddone restò incerto fino al secolo passato; e chi lo diceva nato di re Arduino, chi di Aleramo di Monferrato, altri di altri. Il Muratori, come molte altre, sciolse anche questa controversia pubblicando un documento in data dell'anno 1051 in cui Oddone concedeva alla chiesa di Tarantasia la valle detta di Beranger *pro remedio animae patris mei Humbertus comes*.

Conosciuto il nome del padre di Oddone occorreva conoscere chi egli fosse, e ciò, a dir vero, non era impresa assai agevole, essendo il nome di Umberto o Uberto molto comune in quel tempo. Fra i parecchi documenti in cui esso s'incontra ve ne ha taluni che mostrano come un Umberto conte avesse quattro figli chiamati Amedeo, Burcardo, Aimone e Oddone; quindi era verisimile credere che l'Umberto padre di Oddone marito di Adelaide fosse appunto colui. Questa congettura era anche confermata dal fatto che molti beni appartenenti a quell' Umberto furono poi posseduti dai discendenti di Oddone di Savoia. Il barone Domenico Carutti nelle recenti sue ricerche sopra le origini umbertine (1), mentre riconosce che il padre di Oddone fu altresì padre di un Amedeo, di un Burcardo e di un Aimone, non crede però che in quei documenti si tratti sempre di lui; e vuole che alcuni si debbano riferire a un secondo Umberto che crede zio paterno dell'altro, ed a cui attribuisce tre figli chiamati pur

(1) Carutti, *Il conte Umberto I (Biancamano). Ricerche e documenti.* Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana 1878.

essi, come quelli del presunto nipote, Amedeo, Burcardo e Oddone. Per distinguere questi supposti due Umberti il Carutti chiama l'uno, quello che fu padre di Oddone di Savoia, *Umberto I*, e all'altro Umberto dà il predicato di *Savoia Belley*.

Nello studio di documenti riferibili a tempi in cui ancora non si usavano i cognomi, l'identità delle parentele è stata sempre ritenuta dai geneologisti come ottimo argomento per stabilire l'identità di qualche personaggio. Ora noi nei documenti umbertini, come si è veduto, ci troviamo innanzi a due Umberti che hanno entrambi tre figli di eguale nome. Anzichè supporre una strana coincidenza di nomi, come la chiama il Carutti, non è più naturale, più semplice, più logico anche, credere che in tutti quei documenti si tratti sempre delle stesse persone? Quanto siffatta supposizione avvantaggi l'altra di verisimiglianza e naturalezza, non è del certo sfuggito all' egregio storico, il quale, per quanto mi pare, non sarebbe forse stato alieno dal preferire piuttosto questa che l'altra ipotesi, se non gli fosse sembrato che un'assoluta necessità genealogica recisamente la escluda. Egli crede che dall'esame dei documenti umbertini resti evidentemente provato esservi stati contemporaneamente due diversi Amedei e due diversi Burcardi; e siccome tutti costoro sono detti figli di Umberto, egli ne conclude essere altresì vissuti nel medesimo tempo due Umberti diversi. Certo, la conseguenza è perfettamente logica; resta a vedere se le premesse sieno egualmente ben fondate.

Comincieremo dai due supposti Amedei. Con atto anteriore al 1030 il conte Umberto I insieme con i tre suoi figli Amadeo, Aimone e Oddone donano alla chiesa di s. Germano alcune terre deserte, una selva e tre mansi presso Maltacena nella contea di Savoia e due mansi nel pago di Belley. Con altro atto egualmente senza data, ma che sembra, dice il signor Carutti, anteriore anch'esso al 1030, Umberto suddetto e i tre nominati suoi figli « donano ai monaci di Maltacena, beneficati con l'atto precedente, un manso con selve, prati, terre colte, incolte, acqua e corso d'acqua e una chiusa per la pesca » (pag. 93). Ora con atto in data del 22 ottobre 1030 un conte Amedeo figlio di un conte Umberto e sua moglie Adele donano ai detti monaci la chiesa di s. Maurizio nella contea di Savoia, e con altro atto di data incerta ma posteriore al 1030, fanno pure donazione alla detta chiesa di s. Maurizio pel suffragio dell'anima del loro figlio Uberto e pel sostentamento dei monaci. Prima della firma dei dona-

tori vi ha quella del conte Umberto Biancamano e di Ancilia sua moglie.

Perchè dunque questo Amedeo conte marito di Adele e padre di un Uberto premorto, non può esser figlio del Biancamano, come lo farebbero credere il vedere essere anche egli largitore di beni a quegli stessi monaci che erano già stati beneficati dal conte Umberto, e la sottoscrizione di questo e della moglie Ancilia nell'atto di donazione? Quale necessità genealogica si oppone a questa probabilissima filiazione? Osserva il Carutti che un Amedeo conte si trova ricordato come padre di un Aimone vescovo di Belley nel 1032; e ne deduce che l'Amedeo marito di Adele e donatore ai monaci di Maltacena nel 1030, avendo un figlio vescovo nel 1032 non poteva esser figlio di Umberto I. Perchè la conclusione del Carutti possa essere attendibile bisognerebbe provare che l'Amedeo padre di Aimone vescovo e l'Amedeo marito di Adele erano una sola persona. Ciò invece non risulta da nessun documento; e però ci pare che mentre si deve distinguere l'Amedeo padre del vescovo Aimone dai figli di Umberto I, si debba peraltro per le ragioni suespresse considerare come tale l'Amedeo donatore ai monaci del Bourget.

Veniamo ora al Burcardo o ai Burcardi da cui il barone Carutti crede poter trarre un'altra riprova dell'impossibile identità non pure degli Umberti ma anche degli Amedei. « Addì » 8 di Aprile del 1022 Lautario vescovo di Langres dona alcune » terre nella contea di Ginevra ad un certo suo amico conte » Umberto e a due suoi figliuoli Amadeo e Burcardo vescovo, » affinchè ne godano loro vita naturale durante » (1). Ora siccome il signor Carutti è di avviso che il Burcardo figlio del Biancamano non portò mai il titolo di vescovo, è chiaro che non solo il Burcardo nominato in quel documento non potè esser figlio del conte Umberto I ma neppure il suo fratello Amedeo; ed ecco quindi un altro Amedeo e un altro Burcardo figli di un altro Umberto. Però non mi pare che i documenti dove si trova il nome di Burcardo portati dal Carutti debbano necessariamente condurci ad escludere l'identità del Burcardo vescovo con il Burcardo figlio del Biancamano. Nell'ottobre del 1025 Burcardo vescovo di Aosta permuta alcuni beni con un tale Katelmo. La permutazione è approvata dal conte Umberto il Biancamano, e nel novembre dello stesso anno il conte Umberto ed il vescovo Burcardo fanno una per-

(1) Carutti, oper, cit. pag, 82.

mutazione di terre con un tal Frescio. Mentre niente vi ha qui che provi che il vescovo non possa esser figlio del conte, vi è un altro documento che darebbe a credere che tale appunto egli fosse. « Addì 13 di giugno 1042 il conte Umberto I » e i suoi figli Amedeo e Oddone donano alla chiesa di s. Lo- » renzo di Grenoble la chiesa di s. Maria posta alle *scale* nel » vescovato di Grenoble e un manso » (pag. 101). Oltre al conte Umberto e a Malleno vescovo di Grenoble che rappresenta la parte beneficata, vi sono pure sottoscritti i tre figli del conte, Aimone, Amadeo e Oddone; l'altro figlio, Burcardo, no; perchè questa omissione? Eppure le chiese avevano cura che i figli de'benefattori intervenissero tutti agli atti di liberalità e li confermassero (1); e però, ripetiamo, come si spiega che nella carta suddetta mentre vi è la firma di Aimone, che pure non è uno dei donatori, manca quella del suo fratello Burcardo? Ebbene se, come credo si debba, vorremo ritenere che il Burcardo figlio del Biancamano e il Burcardo vescovo del 1022 e 1025 e poi arcivescovo di Lione nel 1031 siano una stessa persona, ci persuaderemo ben presto che questa mancanza tanto difficile a spiegarsi se veramente fosse stata, invece non vi fu punto; poichè in quell'atto subito dopo la sottoscrizione del conte Umberto si legge: *signum Brochardi Archiepiscopo*.

Di fronte a questi documenti che se non forniscono la prova assoluta fanno peraltro ritenere assai probabile essere stato il Burcardo figlio di Umberto I appunto il Burcardo vescovo ed arcivescovo di cui si è detto di sopra, che documenti abbiamo che ci porgano ragione di supporre il contrario? Ecco, in un atto di donazione di anno incerto fatta da Aimone di Pietroforte appariscono i nomi del conte Umberto e dei suoi quattro figli Amedeo, Burcardo, Aimone e Oddone. Il Burcardo di questa carta non porta il titolo di vescovo, come neppure l'usa in un altro documento del 1040 in cui è firmato insieme con il padre Umberto e i suoi fratelli anzidetti.

È questa una prova, secondo il Carutti, che il Burcardo di quei documenti, il quale è indubbiamente figlio del Biancamano, non è il Burcardo che fu vescovo d'Aosta e poi arcivescovo di Lione, poichè se fosse stato quel desso non si sarebbe in esso taciuta la sua dignità episcopale. Qui però si vuole avvertire che Burcardo arcivescovo di Lione essendosi

(1) Carutti, oper. cit. pag. 92.

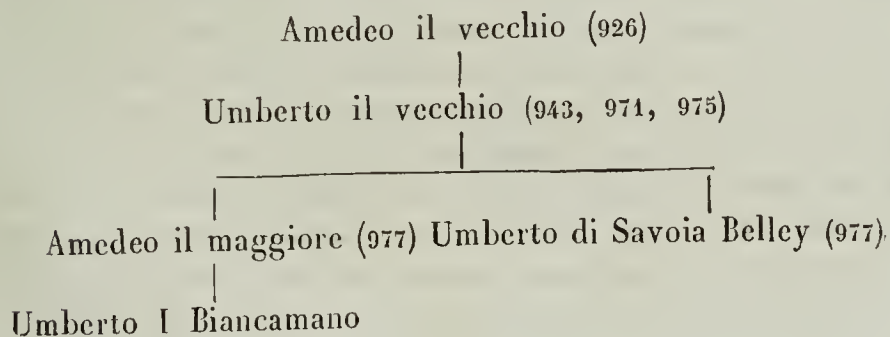
fieramente e pertinacemente opposto a Corrado imperatore nelle guerre da questo combattute per ereditare il regno di Borgogna, fu da lui privato della dignità arcivescovile. Difatti il Carutti stesso ci fa sapere che in una bolla di Stefano X nel 1057, con la quale conferma ai monaci di Cluny i vasti loro possedimenti, è mentovato Burcardo ma senza il titolo episcopale. Ora il documento del 1040 e certamente anche quello della donazione di Aimone di Pietraforte, sono posteriori alla privazione dell'arcivescovato patita da Burcardo; e però è naturale che questi non facesse più uso di un titolo di cui era stato privato, massime in documenti firmati anche dal padre di lui, che era uno dei più caldi fautori di Corrado, e copriva un altissimo ufficio nel regno di Borgogna. Che poi il figlio seguisse nelle controversie del regno un partito contrario a quello del padre, nessuno credo se ne vorrà maravigliare quando si riporti a quei tempi in cui lo spirito di parte divideva i più stretti congiunti; e maggiormente poi quando si consideri che mentre la feudalità laica era in gran parte favorevole a Corrado, il clero borgognone invece, di cui Burcardo era uno dei principali dignitari, gli era affatto contrario. Mi sembra di poter concludere da tutto ciò che non v'abbia alcuna prova che l'Amedeo donatore ai monaci del Bourget e il Burcardo vescovo e poi arcivescovo non siano l'Amedeo e il Burcardo figli del conte Umberto Biancamano; e però anzichè ammettere la strana coincidenza di due contemporanei Umberti ambedue conti, ambedue padri di figli del medesimo nome, si debba piuttosto credere all'esistenza di un solo Umberto, escludendo affatto quella dell'altro cui il signor Carutti ha creduto dover distinguere con l'epiteto di *Savoia Belley*.

Ma siano o no questi due conti Umberti una stessa persona bisogna confessare che nè l'identità nè la diversità loro ci somministra alcun argomento per definire la questione principale, cioè chi fu il padre del Biancamano. È noto quanti diversi sistemi siano stati proposti per risolvere questo dubbio, taluni dei quali, a dir vero, più che a buoni argomenti storici si fondavano sopra ipotesi affatto immaginarie. Il Carutti prende ad esaminare con molto acume critico i principali di questi sistemi, e dimostra evidentemente come essi siano quasi tutti in aperta contraddizione con la cronologia o con la storia. Con argomentazione molto efficace e stringente egli riesce a provare essere affatto falsa l'opinione del Guichenon, il quale prese a sostenere che la real casa di Savoja discen-

deva da Vitichindo, il celebre campione dell' indipendenza sassone al tempo di Carlomagno. Si sa che il dotto Savoiardo non era neppure egli persuaso di ciò che affermava, ma, cortigiano e francese, obbediva ai voleri di madama Cristina di Francia duchessa vedova di Savoia, a cui premeva di dare origine germanica alla famiglia per facilitare la desiderata costituzione del Piemonte in elettorato imperiale.

Al signor Carutti non sembra accettabile neppure l'opinione del Dubouchet, sostenuta in questi ultimi anni dal barone Gengis La Sarra, secondo i quali progenitore della real casa di Savoia sarebbe stato quel conte Bosone fratello dell'imperatrice Richilda, moglie di Carlo il Calvo, e non isgradito rapitore della carolingia Ermengarda, che fu il primo re di Provenza. E non solo non accettabile ma da doversi recisamente rifiutare come affatto infondata, il chiaro critico ritiene l'opinione messa avanti or sono due secoli dal Della Chiesa, cioè che padre di Umberto Biancamano fosse stato Ottone Guglielmo il profugo figlio di Adalberto Re d' Italia. Questa ipotesi, che il Litta chiamava un'idea feconda di altre idee, fu fatta rivivere ai principî di questo secolo dal Napione, e sostenuta quindi con maggior copia di argomenti dal conte Cibrario. Il signor Carutti dopo aver dimostrato che Ottone Guglielmo fu padre di tre soli maschi, di cui non pure sono noti i nomi ma anche la parentela e tutta la discendenza, conclude dimandando: « Con quale diritto, con che fondamento » si può dare a lui un quarto figliuolo per nome Umberto » e questo figliuolo fare stipite di una casa illustre e so- » vrana? Avvi egli qualche prova o indizio di tale figliazione? » Nessuno. È un'affermazione nuda, recisa, che niun docu- » mento contemporaneo nessuna tradizione suffraga. Non pre- » senta neanco qualche ripetizione di nome fra ascendenti » e discendenti; nessun Guglielmo nessun Adalberto o Be- » rengario o Anscario noverano gli umbertini. » A me sembra che la conclusione dell'egregio autore sia perfettamente logica, e che egli sia riuscito benissimo a provare che l'esule figliuolo di re Adalberto, Ottone Guglielmo conte di Borgogna, non potè essere il padre del Biancamano. Ma l'officio del critico non si deve sempre limitare a distruggere; bisogna talora che egli coi materiali degli edifizi da lui demoliti si provi di ricostruirne di altri che meglio reggano sui fondamenti e meglio rispondano alle esigenze dell'arte. Ciò con non poco studio ed industria ha procurato di fare il signor Carutti; ed ora vuolsi che noi ci tratteniamo alquanto a considerare

se egli, come ha potuto dimostrare erronee le altre congetture sull'origine della real casa di Savoia, sia egualmente arrivato ad escogitarne un'altra che non offra come quella alcun punto debole agli attacchi della critica.

Persuaso che « il nome di Amedeo è il nome stipite della » casa Umbertina, e che il nome di Umberto, appartenuto » dapprima ad un secondogenito passò nel primogenito alla » seconda generazione » (pag. 148–49), il Carutti nei documenti borgondici del secolo decimo prende a cercare qualche Amedeo che senza offendere la cronologia, potesse essere verisimilmente il progenitore degli Umbertidi; e crede di averlo trovato in un Amedeo firmato in un placito dell'anno 926 in cui Anselmo conte del pago equestrino e Ugo conte del sacro palazzo di Rodolfo II re di Borgogna, sedendo a parlamento in s. Gervasio fuori delle mura di Ginevra, difiniscono una controversia riguardante certi beni posti nella contea di Nyon. Trovato l'atavo del Biancamano in questo Amadeo, il Carutti si dà in traccia di un Umberto che ne possa essere l'avo, e questo pure gli viene facilmente fatto di rinvenire in un Umberto che fu presente a un giudizio proferito da Corrado re di Borgogna nell'anno 943 in favore del monastero di Cluny, e che a lui sembra una stessa persona con un Umberto conte mentovato in due carte dell'anno 971 e 975. Come si vede, oramai non manca più che trovare il padre del Biancamano, e questa non è molto difficile impresa. Nel 977 Corrado suddetto re di Borgogna prese sotto la sua protezione i beni del monastero di s. Teofredo nel pago di Valenza e di Dies, e l'atto fu firmato da parecchi signori del regno, fra i quali il *conte Amedeo* e il *conte Umberto*. Quest'Umberto che si sottoscrive dopo Amedeo al signor Carutti non sembra l'Umberto del 971 e 975 bensì un figlio secondogenito di quello, il cui primogenito è invece il conte Amedeo nel quale egli ravvisa il padre del Biancamano. Sopra di queste basi il nostro autore stabilisce il seguente albero genealogico.

Riconosciamo facilmente che l'ipotesi del signor Carutti non contrasta punto con la cronologia, ma è anche d'uopo riconoscere che essa si fonda unicamente sopra di un nome e « luce troppo debole è un nome », avvertiva il Muratori a proposito di un Amedeo conte di palazzo al tempo dell'imperatore Lamberto, dal quale taluno voleva far derivare la casa di Savoia; ed in questa sentenza del celebre storico il Carutti stesso pienamente conviene (pag. 58). Niente ci prova che l'Amadeo creduto padre del Biancamano fosse figlio di un Umberto, e da altra parte siffatti nomi non sono poi così rari da dovere necessariamente far credere ad una agnazione in chi li porta. Oltre all'Amedeo conte di palazzo di cui si è detto di sopra, e ad un altro Amedeo che nell'anno 945 si adoprò di molto per promuovere gl'interessi di Berengario allora marchese d'Ivrea, quindi re d'Italia (1), il Muratori ne rammentava parecchi altri. Di Umberti poi i documenti ne ricordano moltissimi.

La ragione dei possessi, che sarebbe del certo un argomento di non poco valore, neppure essa suffraga la congettura del Carutti, imperocchè non v'ha alcun documento onde si provi che l'Amedeo da lui supposto padre del Biancamano e l'Umberto e l'altro Amedeo creduti avolo e bisavolo di quello, avessero beni nei paesi in cui quindi signoreggiò la casa di Savoia. Difatti l'Amedeo che il Carutti chiama il *Maggiore* nella detta carta del 977, unica memoria che di lui ne rimanga, appare come testimone ad un privilegio del re Corrado a favore del monastero di s. Teofredo; così l'Umberto il *vecchio* che il signor Carutti crede padre di quest'Amadeo, nei documenti è mentovato come conte del Viennese.

Anzi qui sarebbe da osservare che nella carta del 943, in cui apparisce per la prima volta quest'Umberto ancora senza il titolo di conte, vi è pure la sottoscrizione di Leotaldo conte di Maçon, il quale, come ci fa sapere il barone Carutti, avea un fratello appunto chiamato Umberto, che può essere benissimo quegli che si sottoscrisse con lui, e che, diventato quindi assai verisimilmente conte del viennese, è ricordato nelle citate carte del 971 e 975. E perchè dalla famiglia dei conti di Maçon non discende del sicuro la real casa di Savoia, il filo genealogico dell'onorevole Carutti rimarrebbe affatto troncato. Inoltre circa quest'Umberto conte del viennese si potrebbe fare un'altra supposizione egualmente

(1) Muratori, Annali d'Italia, an. 945.

e forse anche più probabile. Carlo Costantino, nipote del re Bosone e figlio dell'orbo imperatore Lodovico, ebbe in retaggio il principato di Vienna, e fu padre di due figli, l'uno chiamato Riccardo, l'altro Uberto. L'Umberto conte del viennese nel 971 e 975 non potrebbe essere appunto il secondogenito del principe Bosonide? La cronologia consente, e la ragione dei possessi lo confermerebbe pur essa. In tal caso l'Umberto del 945 non potrebbe più essere una stessa persona col conte di Vienna del 71 e 75, bensì il fratello del conte Leotaldo di Maçon.

In ogni modo parmi evidente che Umberto conte del Viennese non abbia avuta alcuna attinenza col Biancamano. Quanto poi all'Amedeo cui l'egregio critico dà il predicato di *vecchio* e reputa atavo del Biancamano, la carta del 926 in cui è soltanto mentovato con altri signori della Borgogna, non mostra punto di quale regione del regno egli fosse.

Se dunque io non m'inganno del mio giudizio, l'ipotesi del barone Carutti, sebbene stia in perfetto accordo con la cronologia e ci dia sicura prova dei lunghi e diligenti studi da lui fatti intorno a questo argomento, reggendosi però unicamente sopra una base di assai dubbia solidità, qual è quella dell' omonomia, non è del certo di tanto valore da risolvere l' antica ed ardua questione. Il perchè credo mi sarà permesso di cogliere questa occasione per mettere fuori anche io un'altra congettura che mi si era presentata alla mente assai prima che uscisse il libro del signor Carutti e che, come lo prova il non averla abbandonata dopo la lettura di esso, non mi sembra neppure adesso del tutto indegna di essere proposta all'esame degli studiosi.

Oltre a re Adalberto, padre di quell' Ottone Guglielmo che per le ragioni della madre Gerberga e il favore del patrigno Enrico di Borgogna salì a grande stato di là dei monti, Berengario II re d'Italia ebbe pure due altri figli, Guido e Corrado. Guido morì presso il Po nell'anno 965 combattendo contro Burcardo duca degli Alemanni mandato da Ottone I a reprimere gli ultimi conati d'indipendenza in Italia; Corrado sopravvissuto alla rovina della sua famiglia venne indi a patti col monarca tedesco da cui potè ottenere qualche stato. *Quorum Vidone interfecto Conone pactione quieto Adalbertus* ecc.: scrive Arnolfo nella sua *Historia Mediol.* lib. I, c. 8 (1). E difatti da una donazione dell'anno 987 che si conserva nell' archivio dei canonici di Vercelli e che fu

(1) R. I. S. t. IV.

pubblicata dal Provana (1) rileviamo che in quell'anno il detto Corrado era marchese d'Ivrea, marchesato che, come è noto, era stato già tenuto dai suoi antenati. Corrado chiamato anche Cona, Conone e Dadone, si sposò con Ichilda figlia di Arduino Glabrione conte di Torino, ed oltre ad alcune femmine ebbe da lei tre maschi, cioè Arduino, che fu re d'Italia, Amedeo e Viberto od Uberto.

Amedeo è mentovato insieme col fratello Ardoino, *Arduinum et Amedeum fratrem ejus* nella scomunica lanciata contro di essi dal vescovo d'Ivrea nell'anno 997 o 998 (2). Di Uberto si fa parola in un placito tenuto a Pavia ai 14 di ottobre del 1001 da Ottone conte del sacro palazzo e presieduto da Ottone III imperatore, al quale assistette tra gli altri primati del regno *Vibertus comes filius b. m. Dodonis* (3); lo vediamo quindi sottoscritto in una donazione di Ottone figlio di Arduino a favore della chiesa di s. Siro di Pavia: lo si trova compreso nella sentenza di Enrico II imperatore data l'anno 1014 contro molti seguaci del re Arduino, e finalmente in una carta dell'anno 1029, con la quale Olderico Manfredi marchese di Torino fa ricca donazione al monastero di s. Giusto in Susa, vi è *signum manibus Viutberti Comiti et Hudoni lege viventes salica testes.*

Qui osserviamo che il modo con cui sono segnati quei due testimoni Uberto e Oddone, ambi *lege salica viventes*, mostra esservi certamente agnazione tra loro, e forse trattarsi di padre e figlio. Dunque nella famiglia di Arduino troviamo tre dei primi e principali nomi della casa di Savoia, Umberto, Amadeo e Oddone. È anche questa una strana coincidenza di nomi, o non piuttosto un forte indizio che tra la famiglia dell'ultimo re d'Italia italiano e quella di Savoia v'abbia una stretta attinenza? Consideriamo che le parentele tra questi Umberti e questi Amedei e Oddoni non è già, come quella fra gli Umberti e gli Amedei trovati dal signor Carutti, affatto ipotetica, bensì certa e provata da documenti irrefragabili. Umberto e Amedeo sono i nomi di due fratelli di Arduino; Oddone o Dadone è quello del padre di lui e di un suo figlio, e forse, come abbiamo veduto, di un figlio del suo fratello Umberto.

---

(1) *Studi critici sulla storia d'Italia ai tempi del re Arduino*, documento N.° 1.
(2) Provana, oper. cit. docum. N.° 9.
(3) Muratori, *Ant. Estensi*, part. II.

Di più sappiamo che la madre di Arduino, Ichilde, era della famiglia dei marchesi di Torino; e nella contesa che Arduino ebbe a sostenere contro Enrico II il suo cugino Olderico Manfredi marchese di Torino e nepote d'Ichilde fu ora aperto ora celato ma sempre costante suo partigiano. Morto Arduino, nell'anno 1029 il fratello Umberto e il costui figlio Oddone li troviamo in Susa presso la corte del cugino Manfredi, altra prova della buona relazione che proseguiva a essere tra quelle due famiglie. Ebbene, la figlia ed erede di Manfredi, la famosa Adelaide si sposò con Oddone figlio di Umberto Biancamano, e questo fatto sembra ci porga un altro valevole indizio per ritenere assai probabile che quest'Umberto progenitore della real casa di Savoia sia stato appunto il fratello di Arduino.

La tradizione antichissima che attribuisce origine regia alla casa di Savoia, e che viene confermata dalle parole di s. Pier Damiano alla contessa Adelaide, e da quelle che si leggono nell'atto di fondazione di s. Maria di Oyse nel 1036 concorre anche essa a dar forza a questa congettura. E veramente è un po' difficile a credersi che se Umberto fosse stato soltanto un privato, Berta, figlia del suo figlio Oddone, potesse essere elevata al talamo di Enrico IV imperatore, caso maraviglioso davvero se si vuole tenere conto della grandezza in cui, quando esso avvenne, era la real casa di Franconia, e se si consideri non avervi altri esempi in quei tempi che un imperatore nato di padre anch'esso imperatore si sposasse a donna che non fosse di sangue reale (1). Anche il titolo assunto dagli Umbertidi e costantemente da loro ritenuto di marchesi d'Italia, vale ei pure a rafforzare quest'ipotesi, potendo mostrare come essi congiungendo il loro nome a quello della penisola volessero tener viva la memoria del dominio altre volte esercitato su di essa dalla loro famiglia.

(1) Principiando dagli Ottoni, osserviamo che la prima moglie di Ottone I fu Edita figlia di Edoardo I re d'Inghilterra; la seconda Adelaide figlia di Rodolfo II re di Borgogna e vedova di Lottario re d'Italia. Moglie di Ottone II fu Teofania figlia di Romano imperatore d'Oriente. Ottone III non ebbe moglie. Vero è che Cunegonda moglie di Enrico II non fu di sangue reale, essendo nata di Sigifredo conte di Lucemburgo; ma è da considerare che quando Enrico la sposò egli non era imperatore, anzi non aveva alcuna speranza di poterlo essere mai, essendo ancora in vita Ottone III ben più giovane di lui. Anche la moglie di Corrado il Salico, Gisla figlia di Ermanno duca di Alemagna, non fu di sangue reale, ma anch'essa si sposò a Corrado quando questi non era peranche re. Enrico III ebbe due mogli: Cunichilde figlia di Canuto re d'Inghilterra, e Agnese figlia di Guglielmo potentissimo duca di Aquitania e conte di Poitiers, ed a cui per essere re non mancava altro che il titolo.

Come l'esule prole di re Adalberto trovò rifugio nel regno di Borgogna, così molto verisimilmente, morto Arduino, in quel medesimo reame cercò ed ebbe ospitalità il suo superstite fratello Umberto. Il suo cugino Ottone Guglielmo possedeva allora uno dei maggiori feudi di quello stato, ove egli sì per la propria virtù e sì per la dappocaggine del re, era venuto a tanta potenza che reggeva *lo stato da padrone Rodolfo di nome* (1). Uno dei primi documenti che si può con sicurezza riferire ad Umberto Biancamano è quello già di sopra citato dell'anno 1025 in cui apparisce conte di Aosta. È facile che egli, mediante il favore del potentissimo cugino, fosse stato investito di quella contea, la quale, allora compresa nel reame di Borgogna, avea già fatto parte del marchesato d' Ivrea antico retaggio della sua famiglia. Finchè durò in vita Enrico II imperatore, nulla ci prova che Umberto parteggiasse per lui nelle guerre che quegli ebbe a sostenere contro i signori borgognoni, mal soffrenti che il loro regno dovesse cadere in balìa di un sovrano straniero. Anzi non è improbabile che egli in quelle rivolture seguisse le parti del suo parente e protettore Ottone Guglielmo, che era il principale oppositore di Enrico sì per odio alla famiglia di Sassonia che avea privato il padre del regno d'Italia, e sì perchè mirava a succedere al debole Rodolfo nel reame della Borgogna. Però morto Enrico, morto Ottone Guglielmo, e succeduto a quello sì nell' impero come nelle pretensioni sulla Borgogna Corrado il Salico, il conte Umberto, di accordo con la regina Ermengarda moglie di Rodolfo III, prese a favorire gl'interessi di Corrado e a combattere efficacemente per lui. Umberto, che accorto e avvisato uomo era, di leggieri si avvide che non era probabile opporsi alla potenza dell'imperatore, e forse a lui come ad altri signori borgognoni, similmente ai grandi vassalli d' Italia al tempo d' Arduino, tornava meglio che il regno venisse in potere di un principe lontano e che vi avrebbe fatto breve e forse nessuna dimora, anzichè di uno nazionale; e però preferì la causa di Corrado a quella del suo competitore Oddone conte di Sciampagna. E ben gli tornò; n'ebbe concessioni di molti benefizi, la carica di contestabile, e quindi il rettorato del regno.

Facilmente prevediamo un'obbiezione che a primo aspetto può parere assai forte. In una carta di donazione alla chiesa d'Ivrea dell'anno 1094 Umberto II pronipote del Biancamano

(1) Carutti, oper. cit. pag: 29.

scriveva: *ego Ubertus fily quondam Amedeo qui professo sum ex nacione mea lege vivere romana.* Ora è noto che gli Ardoinici professarono invece la legge salica; quindi la differenza della legge potrebbe reputarsi come sufficiente argomento per provare la diversità pure della famiglia.

Peraltro a questa obbiezione non mi sembra che possa mancare soddisfacente risposta. È noto che, specialmente dopo Carlomagno, ciascuno poteva scegliere la legge secondo la quale voleva vivere; quindi la possibilità che il conte Umberto abbandonasse la legge salica per la romana non può esser negata, ed il signor Carutti anch' esso implicitamente l' ammette. Però egli non ne concede egualmente la probabilità, poichè « la legge franca – dice egli – era legge onorata, » legge rispettata, legge dei padroni, dei vincitori del 534. » Chi per natali la professava non l' avrebbe abbandonata » avendo molte ragioni per conservarla nessuna per cambiarla. Era segno di sovranità, legame di vasta fratellanza, » sangue del sangue nazionale. La legge sospetta, nimicata » dal clero era la Gundobada. L'arcivescovo di Lione Agobardo nella sua petizione a Lodovico il pio esagerandone » i difetti domandava che i Borgognoni fossero costretti di » abbracciare la salica: *Si autem placuerit Domino nostro* » *sapientissimo imperatori ut eos trasferret ad legem Francorum eo ipso nobiliores efficeretur*... Se i maggiori di » Umberto I fossero stati di legge salica, egli ed i suoi discendenti l' avrebbero conservata. » Questo ragionamento del signor Carutti, ingegnoso e sottile a dir vero, vuol essere, mi pare, alquanto esaminato. I Borgognoni quando nel 456 occuparono quella parte della Gallia cui dettero poi il nome, usarono mitemente della conquista, e nonchè opprimere gl'indigeni coabitarono concordi con loro. *Borgognoni* e *Romani* prescrive il loro codice, *siano di una stessa condizione* (1); quindi eguaglianza di dritti e d' imposizioni; facoltà anche per i romani di ascendere alle prime dignità dello stato; e difatti nella legge loro si trova scritto sovente: *Romanus comes vel Burgundio... Omnes comites tam Burgundiones quam Romani.* Due codici vigevano nel regno burgundico, uno per i borgognoni, l'altro per i romani; e la legge romana aveva ispirato più volte il legislatore borgognone, che da essa prese pure l'idea di confermare e ampliare l'autorità monarchica menomando le prerogative dell'assemblea popolare

(1) Burgundos et Romanos una conditione tenuntur, Tit. XI.

e i privilegi del clero, amplissimi invece in altri codici barbari, massime in quello dei Visigoti. Quando nel 534 i fratelli Childeberto e Clotario re dei Franchi occuparono e si divisero la Borgogna vi lasciarono sussistere le consuetudini antiche, come vi rimase intatta l'antica popolazione. Forse, come accadde in Italia dopo l'invasione di Carlomagno, qualche signore franco si sarà stabilito in Borgogna, ma il grosso dei grandi e della popolazione continuò a esser costituito dai borgognoni e dai gallo-romani. I quali, che per i buoni rapporti sì lungo tempo durati fra loro, avevano ormai formato un popolo solo, perduta la propria indipendenza per opera dei Franchi, conservarono sempre malo animo verso di questi e aperta contrarietà alle leggi loro; di guisa che quando Lodovico il Pio, cedendo alle sollecitazioni del clero, abolì la legge Gombetta stata a quello sempre mal gradita, la popolazione borgognona, anzichè adottare la legge degli odiati conquistatori, preferì di reggersi secondo quella romana, la quale, ce lo dice lo stesso signor Carutti: « divenne comune » così agli abitanti di nazione burgondica come ai gallo- » romani » (pag. 59). Quando l'impero franco di Carlomagno venne ai deboli successori di lui, i molti elementi eterogenei che lo componevano e che dalla sua mano poderosa erano stati costretti a una forzata associazione, presto tornarono a dividersi; e i Borgognoni, profittando della propizia occasione si tolsero anche essi della soggezione dei Franchi e ricostituirono il regno loro.

Rivendicata che essi ebbero la propria indipendenza, la legge salica anzichè essere più un *segno di sovranità, legge onorata, legge rispettata* come al tempo di Lodovico il Pio; era legge odiata, la legge degli antichi padroni, dei conquistatori del 534, era un ricordo di una gravissima sciagura sofferta, di un grande avvilimento patito, un'offesa all'amor proprio nazionale; mentre al contrario la legge romana, quasi universalmente seguita da parecchie generazioni e tenuta come vincolo di fratellanza fra i conquistati durante la mal sofferta dominazione dei Franchi, era divenuta la legge della nazione. Quindi il conte Umberto, che, esule dall'Italia, era venuto in Borgogna a ricercarvi ospitalità, e l'avea eletta a sua seconda patria, e intendeva ad ottenere onorevole posto tra i magnati del regno, aveva tutto l'interesse di non urtare il sentimento nazionale del popolo in cui vivea, bensì di conciliarselo e di amicarselo uniformandosi ai suoi costumi ed alle sue consuetudini. Perciò niente di più facile che egli

cambiasse la legge salica per quella romana; la legge invisa per quella nazionale, e se ciò fu, agevolmente si spiega perchè quasi un secolo dopo, un suo pronepote, il conte Umberto II, affermasse di professare per nascita la legge romana: *professo sum ex nacione mea lege vivere romana.*

Non pretendo io già di essere riuscito a sciogliere definitivamente la questione, e a rispondere trionfalmente a un interrogativo intorno al quale si sono affaticati uomini tanto maggiori di me per dottrina e per senno. Ma mentre riconosco senza esitanza che i documenti finora cogniti non bastano a provare questa nuova congettura, mi sembra però che essa si appoggi sopra argomenti forse di maggior peso e solidità che quelli recati a sostegno delle altre. Di ciò peraltro non posso essere giudice io, bensì quei cortesi cui non sarà di soverchia noia il prendere ad esame le cose da me discorse, e fra quali mi è grato sperare che vorrà essere pure l' illustre storico il cui recente lavoro ha dato occasione a questo scritto. Il suo retto giudizio, la sua profonda conoscenza della storia dei nostri re e il suo cognito amore del vero mi assicurano a ritenere per fermo che egli, se riconoscerà buone le mie argomentazioni, vorrà e potrà confortarle e sostenerle con altre assai più di quelle efficaci e concludenti, ovvero, se le ravviserà mal fondate, saprà di leggieri, con prove e ragioni incontestabili e decisive, confutarle ed abbatterle compiutamente.

Francesco Labruzzi di Nexima

LIX.

DESCRIZIONE DI TUTTE LE COLONNE ED OBELISCHI CHE TROVANSI NELLE PIAZZE DI ROMA

DISPOSTA IN FORMA DI GUIDA

DA ANGELO PELLEGRINI

MEMBRO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

Continuazione (1)

OBELISCO DELLA PIAZZA DEL POPOLO

Fu detto allorchè si trattò dell' obelisco sulla piazza di Montecitorio, come ambedue queste moli furono le prime ad essere condotte in Roma da Eliopoli l' anno 744 di Roma, 9 dell'era volgare. Augusto che le trasportò, destinò questo obelisco ad ornamento della spina del Circo Massimo. Plinio nel libro XXXVI, cap. 9, dice che tale obelisco fu tagliato dal re Semneserte, a'tempi del quale viaggiò Pittagora in Egitto, e gli dà di altezza 125 piedi e 9 oncie, oltre la base ossia il piedestallo di granito, dicendo: *excisus est a rege Semenpserteo*, che non sembra certamente errore dei copisti.

I cartelli però dànno il nome di Ramses III ossia Sesostri che regnava in Egitto dieci secoli prima di Pittagora, cioè l'anno 1565 avanti l'era volgare, mentre il nominato viaggio fu circa l' anno 560 innanzi di essa, cioè sotto l' ultimo Faraone. Ammiano Marcellino (2) però, dopo avere indicato il trasporto dei due obelischi, riferendo la interpretazione delle iscrizioni geroglifiche fatta in greco da Ermapione, ne mostra autore Ramesse.

Le vicende di quest'obelisco sono comuni con quelle dell'obelisco lateranense descritto, onde rimando a ciò che di esso ne fu notato in principio. Esso fu trovato da Matteo da Castello circa 2 metri sotterra, e come l'altro fu risarcito, trasportato ed eretto dall'architetto Domenico Fontana d'ordine di Sisto V l'anno 1587. Era rotto in due pezzi, ed insieme con questi fu ritrovato il piedestallo antico, sul quale venne innalzato di nuovo nella piazza del Popolo.

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 332.
(2) Lib. XVII, cap. 4.

La iscrizione di Augusto ripetuta in due lati dell' obelisco è eguale a quella dell'altro ora sulla piazza di Monte Citorio, e qui la riportiamo di nuovo:

IMP . CAESAR . DIVI . F.
AVGVSTVS
PONTIFEX MAXIMVS
IMP. XII. COS. XI TRIB. POT. XIV
AEGYPTO . IN . POTESTATEM
POPVLI . ROMANI . REDACTA
SOLI DONVM DEDIT

Delle iscrizioni di Sisto V, la prima nella faccia orientale dice:

ANTE . SACRAM
ILLIVS . AEDEM
AVGVSTIOR
LAETIORQVE . SVRGO
CVIVS . EX . VTERO
VIRGINALI
AVG . IMPERANTE
SOL . IVSTITIAE
EXORTVS . EST

L'iscrizione principale a settentrione ricorda l'opera di Sisto V che lo fece cavare rotto in pezzi nel Circo Massimo, trasportare e ridurre nella forma primitiva, e che lo dedicò alla Croce invittissima:

SIXTVS V. PONT. MAX
OBELISCVM HVNC
A CAES . AVG . SOLI
IN CIRCO MAX. RITV
DICATVM IMPIO
MISERANDA RVINA
FRACTVM OBRVTVMQ.
ERVI TRANSFERRI
FORMAE SVAE REDDI
CRVCIQ . INVICTISS.
DEDICARI IVSSIT
A . M . D . LXXXIX . PONT . IV

Per errore dei copisti non è esatta la misura che dà Plinio nel luogo citato, cioè di piedi LXXXV ed un dodrante, riguardo

alla sua altezza (1), mentre è alto circa 79 piedi, ed esattamente metri 23 $\frac{914}{1000}$ il solo fusto non compresa la base, la croce di metallo ed altri accessori moderni.

Sulla piazza del Popolo Sisto V aveva fatto innalzare una bella fontana co' disegni di Giacomo della Porta, composta di una bella tazza di marmo salino formata, come dicevasi, colla base di una delle colonne che sostenevano il frontispizio della casa aurea di Nerone (2). Siccome però questa fontana rimaneva presso l'obelisco, così allorquando d'ordine di Leone XII fu questo circondato da una gradinata quadra, venne tolta, ed in sua vece furono sostituite le quattro negli angoli. Si eressero da Leone XII circa l'anno 1824, servendosi dell'architetto Giuseppe Valadier. Esse si compongono d'una vasca rotonda di travertino in cui cade l'acqua dalla bocca di un leone di marmo bianco, scolpito sullo stile egizio, e collocato su d'un imbasamento formato da sette risalti quadrilunghi che s'innalzano quasi in forma piramidale.

Riguardo al nome di Ramses III, delle sue mogli e dei figli, veggasi il Rosellini *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, parte I, pag. 256 e seg., ed i cartelli a pag. X in fine dei quali è uno del re suddetto.

Lasciando da parte di riportare la versione in italiano della traduzione in greco delle iscrizioni geroglifiche di questo obelisco fatta da Ermapione di cui si è parlato di sopra, veniamo all'interpretazione riportandola, per quanto si può, dall'opera dell'Ungarelli citata.

FACCIA OCCIDENTALE — PIRAMIDE

Vedesi seduto Menphtah I *con mitra in testa, o proprio diadema* Phta-Sokaris, *innanzi a cui è l'immagine simbolica dell'*Androsphingis. *Le iscrizioni dicono sopra queste figure.*

Detto: attribuiamo a te tutta la tutela, Athmù *dio signore dell'uno e l'altro tratto della occidentale regione.*

Dio benefico sole di giustizia firmamento; *figlio del sole amico* Phtah Nubnubei *dando la vita, la stabilità la purità.*

Forza . . . . . vita in esso.

Forza . . . . . vita, purità in esso tutta.

---

(1) Così Plinio *Nat. Hist. edit. Hamburgi et Gothae MDCCCLI.* Vol. V, pag. 324, cap. IX.

(2) Ved. Vacca, *Memorie* n. 78. Così chiamavano il tempio del Sole eretto da Aureliano sul Quirinale, di cui rimanevano avanzi nel giardino Colonna, che vennero distrutti da Urbano VIII.

Capitolo:

L'istesso re Menphtah I *colle insegne* Phtah-Sokar *supplichevole avanti al dio offre a lui in vasi.*

A destra sopra il re:

Re sole di giustizia firmamento; figlio del sole amico Phtha–Nubnubei.

A sinistra sopra il dio:

Dona la vita integra, la longanimità tutta Athmù *signore della regione occidentale, signore del cielo.*

Sotto i donativi:

Offre i profumi (o gli incensi) vari al padre.

Colonna di mezzo

Il sacro *accipiter* (uccello di rapina, o avvoltojo) mitrato a somiglianza di *Athmù*, sta sopra il vessillo, come nelle quattro faccie dell'obelisco Lateranense, e sempre col sottoposto toro.

Har–Oêris *forte nel sole, amico della verità.*
Signore della superiore, e signore della inferiore regione, punì le terre straniere, trafisse i nemici Mennahôm (1) *nemici.*
Oro splendente amico del sole, il nome (di lui è) amplificatore delle religioni.
Re sole stabiliente la giustizia arricchì la regione d'occidente cogli obelischi, e l'abitazione del sole (2) *in Eliopoli.*
Partecipi fece dei suoi beni gli dei del gran tempio per la retribuzione dei gaudi.
Fece il figlio del sole amante o diligente Phtah *amico degli altri dii che abitano nel gran tempio, donatore della vita come il sole.*

Base:

Quantunque in parte l'antico è mancante, restano traccie delle figure del re *Menphtah I* inginocchiato avanti la figura del dio *Phre* in piedi, a cui particolarmente era sacro questo obelisco, facendo le oblazioni in un vaso.

(1) I barbari, e coincide colla frase di Ermapione.
(2) Il gran tempio.

A destra sopra il re:

Amico del sole gran dio, signore del cielo, datore della vita, il quale (dio) è padrone del tempio.

Har–Oêris *forte come* Mandù (1) *Re moderatore magnanimo, signore dell'uno e l'altro mondo, sole stabiliente la giustizia, donator della vita in perpetuo.*

Figlio del sole della progenie di esso, dal quale si ama. signore dei diademi (2). *Amico* Phtah Nubnubei.

A sinistra sopra il dio:

Detto da Phre . . . . . *del mondo dio grande; signore del cielo.*

Ti consegnamo i mondi in possesso, ti ordiniamo di gratificare l'Egitto superiore (ed) inferiore.

FACCIA OCCIDENTALE — COLONNA DESTRA

Har–Oêris, *figlio molto potente di* Athmù.

Sole (3) *generato dagli dei, ridusse i mondi nella sua potestà.*

Re sole custode della verità eletto dal sole, figlio del sole di Ammone *amico* Ramses.

Oro splendente custode degli anni, grande per le vittorie.

Signore del mondo sole custode della verità eletto dal sole, figlio del sole amico di Ammone Ramses, *figlio di* Thorè *immortale.*

FACCIA OCCIDENTALE — COLONNA SINISTRA

Har–Oêris *prevalido amico della verità.*

Signore solenne eguale di celebrare come il padre di lui Phtah–Sokari.

Re sole custode della verità eletto dal sole, figlio del sole di Ammone *amico* Ramses, *signore della regione superiore ed inferiore, stabilitore dell' Egitto, e punitore delle terre degli stranieri.*

Signore dell'uno e l'altro mondo sole custode della verità eletto dal sole, figlio del sole di Ammone *amico* Ramses, *figlio di* Torè, *donator della vita.*

---

(1) Marito della dea *Ritho*.
(2) S'intende dei dominanti.
(3) *Sole*, nome usato per Faraone.

FACCIA MERIDIONALE – PIRAMIDE

Menphtah I *colla forma di una sfinge mitrata che fa offerte al dio* Phrè.

Il parlare: doniamo a te la vita, la fermezza, la purità tutta.

Phrè *dio grande signore del cielo.*

Dio buono signore dell'Egitto sole stabiliente la giustizia, figlio del sole signore dell'Egitto amico di Phtah Nubnubei.

Forza . . . . . vita perfetta in esso.

Forza . . . . . vita, purità integra tutta in esso.

Capitolo:

Come nella faccia occidentale Menphtah *fa adorazione, ed oblazione al dio* Phrè.

Dà la vita lunga, perfetta e tutta la tutela (e) la piena vittoria.

Sole dell' uno e l' altro mondo, dio grande, signore del cielo.

COLONNA DI MEZZO

Har-Oêris *forte che le terre degli stranieri percuote colle sue vittorie.*

Signore del superiore Egitto ed inferiore, fondatore della sacra fabbrica in perpetuo, e per sempre.

Oro *risplendente (che) perfeziona il sole nei suoi diletti.*

Re sole stabilitore della giustizia (di cui) il simulacro nella terra Pone *dimora (e) fa esso pure quello per* Phrè *signore di lui, le cose tutte, il cielo e la terra in duplice gaudio della religione di lui.*

Per quelle cose che fa il figlio del sole Menphptah *amico di* Phrè-to, *come il sole in perpetuo.*

Base:

Qui Menphtah *offre il doppio vaso contenente il vario profumo.*

A destra sopra il re:

Amico Phrè *del dio grande signore del cielo che abita nel mezzo del gran tempio.*

Haroeris *forte vita dell'Egitto, Re, signore dell'Egitto, signore il tutto delle cose operante, signore della fortezza, sole stabiliente la giustizia.*

Figlio del sole dai bisarcavoli diletto di lui , signore dei dominanti servo di Phtah Nubnubei.

A sinistra sopra il dio:

Verbo del sole . . . del mondo, gran dio, signore del cielo.

Assegnamo a te tutte le parti della terra, e degli stranieri tutti in possesso, ti comandiamo di beneficare il superiore ed inferiore Egitto, a somiglianza del sole per tutto il tempo sul trono Oro.

FACCIA MERIDIONALE — COLONNA DESTRA

Haroêris *forte figlio* Phtah-Sokaris.

Signore dell' Egitto superiore ed inferiore , stabilitore dell'Egitto, e punitore delle terre straniere, re sole custode della verità eletto dal sole , figlio del sole amico di Ammone Ramses,

Furono allegri nella terra Pone *sotto la regia potestà di esso (i. e.) signore dell'una e l'altra parte dell'Egitto, sole custode della verità eletto dal sole , figlio del sole , amico di* Ammone Ramses *donator della vita.*

Haroêris *valido, della verità amico.*

Signore solenne giurisdizione a simiglianza del padre suo Phtah-Sokaris, *re sole custode della verità scelto dal sole, figlio del sole di* Ammone *amico* Ramses.

Instituì i sacrifizj agli dei, edificò tempj dei medesimi dell'una e l'altra regione, sole custode della verità eletto dal sole, figlio del sole di Ammone *amico* Ramses *donator della vita a similitudine del sole.*

Verbo: a te attribuiamo la tutela di Thorè *nel centro della sua nave.*

Forza . . . . . vita in esso, tutto (il sole).

Dio buono sole firmamento della verità, figlio del sole amante Phtah *di* Nubnubei.

Forza . . . . . vita nello stesso tutto il sole.

Capitolo:

Supplichevole Menphtah I *offre i donativi al dio* Thorè *(cioè il liquore contenuto in due vaselli).*

A destra dalla parte del dio leggesi:

Dà la vita tutta; e la magnanimità (è) *sotto gli (auspicî) di* Thorè *dio grande signore del cielo.*

Sotto i donativi:

Offre al padre (*suo*).

COLONNA DI MEZZO

Haroêris *forte, perfetto nella verità.*

Signore del superiore Egitto (*ed*) *inferiore*, Mandù *custodiente l'Egitto dell'orbe.*

Oro splendente, sacerdote di Thorè, *re sole stabiliente la giustizia che secondo i riti consagrò l'edificio* (1) *nella sede della regione* Pone *in perpetuità.*

Nel fondamento verso ai cardini del cielo (2) *allo stabile , con innumerevoli giorni a . . . . dell' occhio alla casa del sole e degli altri dei.*

Base:

È la solita offerta dei vasi per parte di Menphtah *a* Phrè.

A destra sopra il dio:

Parola Phrè *dell'uno e l'altro mondo dio grande.*

Doniamo a te tutta la tutela e la perfetta magnanimità, che siano soggette tutte le cose . . . . la vita, la purità intiera . . . come il sole in perpetuo.

A sinistra sopra il re:

Haroêris *forte, figlio di* Athmù *Re signore dell'Egitto, sole firmamento della verità, figlio del sole, signore dei dominanti amante* Phtah *di* Nubnubei, *donator della vita come il sole in perpetuo.*

FACCIA A TRAMONTANA — COLONNA DESTRA

Haroêris *forte, che ama il sole.*

Sole seminato dagli dei, alimentatore del mondo.

Re sole custode della verità scelto dal sole , figlio del sole , amico di Ammone Ramses , *gran nome nell' universo mondo per la grandezza delle di lui vittorie.*

Signore dell'Egitto, sole custode della verità scelto dal sole , figlio del sole , amico di Ammone Ramses , *donator della vita a somiglianza del sole.*

---

(1) Il grande tempio di Eliopoli.
(2) Ai quattro venti.

FACCIA A TRAMONTANA — COLONNA A SINISTRA

Haroêris *forte, figlio di Nupti* (1).

Oro *risplendente custode degli anni, grande per le vittorie, re sole custode della verità eletto dal sole, figlio del sole amico di* Ammone Ramses . . . . . *Abitazione del dio* Oro, Athor, *colle sue magnificenze sacre.*

Signore dell' Egitto sole custode della verità scelto dal sole, figlio del sole, amico di Ammone Ramses, *donatore della vita in perpetuo.*

FACCIA ORIENTALE — PIRAMIDE:

Vi è la stessa rappresentanza come nella faccia occidentale, cioè *Menphtah* coll'*androsfinge* ecc.

A destra sopra ed accanto al dio:

Dice: conferiamo a te la vita, la purità, Ammone *signore dell'una e l'altra regione* Poni: *stabilità e tutta purità in esso.*

A sinistra sopra il re, ed accanto:

Dio buono sole custode della verità scelto dal sole, figlio del sole, amico di Ammone Ramses, *donator della vita, della stabilità, della purità.*

Forza . . . . . vita in esso.

Capitolo:

Al dio Atmù *come padre suo, offre il simulacro, o figura della verità. Sopra la testa di* Ramses III *è la sfera del sole colle aure ecc.*

A destra sopra il dio:

Dà la vita tutta (e perfetta tutela . . . . .
Athmù *signore di* Poni, *dio grande, signore del cielo.*

A sinistra sopra il re:

Re sole custode della verità eletto dal sole, figlio del sole, amico di Ammone Ramses.

Sotto il donativo:

Dà per dono la verità al padre.

(1) Della Nubia.

Colonna di mezzo

Oro *prevalido della verità amicò Re sole custode della verità scelto dal sole , figlio del sole , amico di* Ammone Ramses *fece il suo edificio* (1) *come stelle del cielo , giungono le sue opere in cielo.*

Raggio Phrè *che letifica al transito per la sua casa di allegrezza nell'anno alla Maestà sua* (2). *Ornò* (3) *lo stabile edificio questo del padre dei diletti , rendendo perenne il nome di lui nella città del sole* (4).

Fece il figlio del sole amico di Ammone Ramses *di* Athmù *signore della regione* Pone *diletto , donator della vita in perpetuo.*

Base:

Ramses III *tenendo nella mano sinistra una specie di piramide l'offre al dio* Athmù.

Sopra il dio:

Dice concediamo a te il trono di Seb *(dio) la gloria di* Athmù . . . *di coloro al signore dell' una e l' altra Nubia colla vita e purità.*

Athmù *signore del regione* Pone, *dio grande.*

A sinistra sopra il re

Oro *forte , amico della verità , Re signore dell' uno e l'altro mondo, sole custode della verità eletto dal sole, figlio del sole, signore dei dominanti, amico di* Ammone Ramses.

Donator della vita come il sole.

Faccia orientale — Colonna destra

Oro *prevalido amico del sole.*

Sole procreato dagli dei alimentatore del mondo ; Re sole custode della verità eletto dal sole , figlio del sole , amico di Ammone Ramses.

Dà l'abitazione ai dei tutelari τῆς Pone *nelle voci di giubilo.*

---

(1) La descrizione del sepolcro di *Osymandyae* presso Diodoro I, 47, richiama in mente questo edificio come ornato di stelle.

(2) Le due torri del tempio di Eliopoli.

(3) Il lacunare del tempio con stelle.

(4) Eliopoli.

Del raggio del sole nell'uno e l'altro emisfero, a contemplare ciò che fece il signore dell' Egitto sole custode della verità scelto dal sole, figlio del sole, amico di Ammone Ramses *donator della vita, come il sole.*

COLONNA *SINISTRA*:

Oro *forte, della verità amico.*

Oro *risplendente custode degli anni, grande per le vittorie, Re sole custode della verità eletto dal sole, figlio del sole, amico di* Ammone Ramses.

Pone la statua (o il simulacro) alla regione Pone *in ciascuno dei più grandi edifizj, figlio degli dei da essi oriundo nel gran tempio.*

Signore dell' Egitto, sole custode della verità scelto dal sole, figlio del sole, amico di Ammone Ramses, *donatore della vita in perpetuo.*

Veniamo ora alle spese incontrate da Sisto V per la sistemazione di quest'obelisco secondo i registri Camerali.

Obelisco sulla piazza del Popolo

Pagati da monsig. Marzio Frangipani Tesoriere segreto con mandato di Sisto V del dì 21 *aprile* 1587 *a Matteo da Castello muratore per donativo fattogli per avere trovato l'Obelisco suddetto nel Circo Massimo dieci palmi sotto terra*	Sc.	300
Al cavalier Domenico Fontana architetto, per l'opera dell'estrazione di esso	Sc.	1932
Al medesimo per la spesa della condottura, restauro, ed innalzamento, conforme alla stima di Prospero Rocchi misuratore camerale, ascendente a Sc. 8926; *ridotti, e saldati il* 13 *giugno* 1589 *per*	Sc.	8000
A Gio. Pietro carrettiere per porto di diverse pietre	Sc.	67
Totale	Sc.	10299

Prendendo la via del Corso, e verso il fine voltando a sinistra per il vicolo Sciarra, proseguendo direttamente il cammino si sale al Quirinale.

(*Continua*)

LX.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL' ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

XII.

CICALATA SUI TEATRI DI ROMA IN PROPOSITO DEL NUOVO TEATRO COSTANZI

Una nuova e grandiosa fabbrica: un teatro per l'opera seria, inaugurato la sera del 27 novembre 1880 coll'opera in musica *Semiramide* del maestro Rossini, e del quale da lungo tempo se ne dicevano tante di mirabilia da far correre in folla i curiosi, compresi quei che amano di essere sempre i primi a giudicare di checchessia. In verità questa curiosità moveva da un sentimento essenzialmente cittadino; l' amore al paese natìo ci tiene sempre animosi di tutto ciò che mira al suo decoro, e ne fa oggetto alla estimazione altrui.

Il teatro sorge sul colle Viminale presso la via Nazionale e precisamente fra le due vie Firenze e Torino. Il sig. Domenico Costanzi lo ha eretto a sue spese con disegno e direzione dell'ingegnere sig. cav. Achille Sfondrini. Cotesto magnifico edificio essendo riuscito di tal maniera leggiadro e sì bene adorno, sarebbe mestieri trovar colui che qual novello atlante sel togliesse in sul dorso, e dallo strettoio di quelle due viuzze remote lo trasportasse dove la sua magnificenza lo richiede, cioè sul centro della vecchia Roma che è la meglio e più nobilmente fabbricata, ed insieme la parte più popolosa ed animata della nostra città. Ma lasciamo da parte osservazioni inutili; il teatro è sorto sulle amene alture della nuova Roma che alla fin fine dovrà un giorno essere il cuore della grande capitale, e se il Costanzi ha voluto mostrar più deferenza verso la posterità anzichè alla età presente, egli era nella sua piena facoltà. Il teatro adunque malgrado la sua recondita posizione è meritevole dell' attenzione pubblica e delle investigazioni dell' arte, ed io nella serata d'inaugurazione fui nel numero degli accorsi coll'ansia di conoscere la grande opera di un artista nuovo per noi.

Il sole si era nascosto appena nell'occaso e compariva già sul ciel dell'orsa luccicante qualche stella, quando io mi trovava innanzi il portico d'ingresso. M'introduco nel vestibolo;

ma gli aditi della sala non si erano ancora dischiusi, e per scacciar la noia dell' aspettare, mi si cacciò nella mente il capriccio di scrivere quanto io sapeva intorno l'origine e la storia dei teatri di Roma. Mi parve un argomento adatto alla circostanza ed a proposito del teatro Costanzi; laonde entrai nel vestibolo, mi assisi e colla matita scrissi.

Le rappresentazioni sceniche chiamate colla lingua del Lazio *Ludi scenici*; non hanno una origine ben marcata, come li tanti altri pubblici spettacoli nati da private abitudini, o per lo meno da circostanze puramente locali o straordinarie. I canti popolari, i prestigi de' maghi, i vaticini dei profeti hanno dato origine alle poesie epica, drammatica e satirica. Dall' Etruria, dove queste ebbero culla, passarono in seguito a Roma. Nell' anno 391 essendo questa città afflitta da una peste che decimava sensibilmente la popolazione, si ricorse per placare l'ira degli Dei ad un mezzo che la superstizione credeva molto efficace, quello di celebrare in loro onore dei giuochi pubblici, ed affinchè la intercessione fosse più pronta, si pensò d'introdurre una nuova specie di questi fino allora sconosciuta, i *Ludi scenici* prendendoli in prestito dalla vicina Etruria, i quali siccome avviene nella prima imitazione di qualunque costume estraneo, consisterono in danze rozze ed informi a suon di tibia eseguite nel foro o sull'arena del circo, e declamando in pari tempo certi versi detti *Fescennini* (1). A cotesti giuochi la gioventù prendeva parte con ogni sorta di motteggi e parole licenziose. Non si sa se a queste prime rappresentazioni teatrali fossero chiamati appositi istrioni (2) dalla stessa Etruria, come al dire degli antichi storici fecero nel tempo successivo. A poco a poco queste informi recitazioni presero più regolarità, e l'interlocuzione del pubblico divenne più soda e satirica, fino a che un tal Marco Livio Andronico liberto di Marco Livio Salinatore, e precettore de'suoi figli, circa l'anno di Roma 512 compose, e fece recitare al pubblico alcune sue commedie e tragedie sulla foggia delle greche, e queste possono consi-

(1) I versi *Fescennini* erano una specie di poesia grossolana, senza metro e senza cadenza, piena di facezie in gran parte licenziose e atte a far ridere. Si cantavano dai giovanetti dinnanzi le abitazioni di sposi novelli. Queste canzoni si ritengono come i primi modelli degli epitalamii. Pare che questi versi pigliassero un tal nome da *Fescennium* città etrusca non lungi dalla odierna Civitacastellana, i cui abitanti ne furono l'inventori. Macrobio però crede derivato l'appellativo di *fescennini* da *fascinum* come se dessi servissero per allontanare i malefici e impedirne gli effetti.

(2) *Histrio* detto anche *actor* e *cantor* era colui che mascherato, col gesto e colla voce rappresentava le opere teatrali. La parola *Histrio* ha per radice *Hister* che nell'idioma etrusco significava *buffone* o *giocoliere*.

derarsi le prime opere del teatro latino, nelle quali l'uso d'interloquire si ridusse a recitare negli intermezzi degli atti farse, *exodia* dette *Atellane* (1) estranee alla commedia che si rappresentava. In queste commedie ove il poeta autore era attore, vi si univa il canto e il ballo; però fino allora non si parlava affatto e non si conoscevano luoghi appositi per cotesti divertimenti. Era sempre il foro o il circo che prestava la sua area e null'altro. A misura poi che Roma andava sempre più allontanandosi dal suo stato primitivo, i suoi costumi si dirozzavano, e gli agi, il comodo ed il lusso succedevano a quella vita semplice e patriarcale che fin dalla sua infanzia aveva sempre tenuta, gli spettacoli teatrali divennero il trattenimento più favorito, e si cercò ogni mezzo onde l'assistervi fosse meno disagioso, come lo era stato per lo innanzi; la lunghezza dello spettacolo portata quasi al di là di quanto permettevanlo i loro affari, il proprio interesse, fece sì che non più soffrendo lo starsi in piedi, si cercò di assistervi seduti, ed ecco l'idea del teatro che però non fu che temporaneo e di legno. Dicesi che Jolao figliuolo di Ipsicleo nel ricevere le Tespiadi da Ercole fu il primo che nell'isola di Sardegna ordinasse i gradi da sedere, e sembra che non fossero altro che linee di rozze tavole soprapposte le une alle altre a guisa di gradini di un carattere piuttosto rustico; per esempio come l'odierna nostra *Alhambra*. In Grecia questa nostra costruzione s'ingentilì, e le fu dato il nome di *Theatrum* dal verbo τεαομε *specto*, cioè *contemplo*, *ammiro*, riferibile agli spettatori che vi accorrevano, e così i Romani dallo esempio di questi si procurarono il modo di godere agiatamente di cotesti divertimenti, e siffatte disposizioni di legname si mantenevano soltanto durante il tempo in cui si eseguivano le rappresentazioni. Peraltro questa comodità di star seduti era contraria alla rigidezza dei costumi primitivi di quel popolo, ciò non ostante se ne tollerò l'uso sino a che non contentando più coteste costruzioni in legno, si tentò di ridurle in materiale e stabili. Si fa menzione di un tal Dionisio Lemneo come il primo che in Grecia murasse un luogo destinato pei spettacoli scenici. A Roma nell'anno 599 venne in mente ai censori Messala e Cassio di fabbricare in

(1) *Atellane*, specie di commedie composte di motti lepidi e graziosi quasi detti pungenti e sarcastici come le satire degli antichi greci. E piacevano siffattamente ai romani da chiedersene spesso la replica di qualche scena; si vuole che avessero origine da *Atella* città della Campania oggi Arpino. Queste commedie si dissero anche *Exodia* perchè estranee al componimento che si recitava.

pietra un teatro stabile alla falda settentrionale del monte Palatino; e già erasene incominciata la costruzione, allorchè il Senato in seguito a forti declamazioni del console P. Cornelio Nasica contro questa innovazione dannosa alla gravità dei costumi emanò un *Senatus-consulto* col quale ordinò di distruggere quanto si era già fatto, e disperdere il rimanente dei materiali, ed aggiunse che niuno dentro le mura, e nel raggio di un miglio fuori di esse, potesse metter sedili, o goder assiso di tali spettacoli. Se vi fosse adesso Nasica, cosa direbbe delle poltrone, dei palchetti, e dei camerini secreti de'nostri teatri? Anche allora lo schiamazzo di quel valentuomo paralizzò soltanto pel momento questo pericolo di prevaricazione, imperocchè sappiamo che M. Emilio Scauro per solennizzare la sua inaugurazione all'edilità fece a sue spese costruire un teatro temporaneo che dicesi, poteva contenere 80,000 persone; secondo la descrizione di Plinio lib. XXXVI, 15, la sua scena era ornata di 360 colonne disposte a tre ordini, il primo de'quali le aveva di marmo, alte 38 piedi, il secondo di cristallo (lusso non più rinnovato) ed il terzo di legno dorato. Negli intercolunnj vi erano tremila statue di bronzo. Le tappezzerie poi, i quadri, le decorazioni di ogni specie raggiungevano un valore tale che disfatte dopo i giuochi teatrali, e trasportate in una casa di campagna che Scauro aveva al Tuscolo, e datovi fuoco per malignità de'suoi schiavi, il danno fu calcolato cento millioni di sesterzi equivalente a moneta moderna 12,500,000 lire. Quanta ricchezza! che bel contrasto colla semplicità e serietà dei costumi di allora! Le anomalie ci sono state sempre. A questo straordinario esempio di splendidezza ne sussegui un altro non meno singolare ed ammirabile, sebbene di un genere assai diverso dal primo. Lo stesso Plinio ci racconta che C. Curione, in occasione della morte di suo padre, trovandosi nella impossibilità d'imitare tanta orgogliosa magnificenza, e sdegnando in pari tempo di mostrarsi da meno dell'edile Scauro fece uso del suo ingegno, col far costruire due vasti teatri in legno, a contatto fra loro, staccati dal suolo in guisa che girassero con tutti gli spettatori che vi erano sopra, e si congiungessero insieme onde formare un'anfiteatro. Nella mattina si rappresentavano azioni sceniche; a sera girati all'improvviso i due teatri si univano insieme formando un anfiteatro che serviva a dar nell'arena combattimenti di gladiatori. Questa locomozione può dirsi il miracolo della meccanica a confusione nostra che pretendiamo di essere

in questa scienza di gran lunga superiori ai nostri antichi. Dopo questa straordinaria celebrazione de'giuochi teatrali riportata da vari scrittori delle cose di Roma, è facile comprendere quanto si accrebbe nei romani il desiderio di avere un teatro stabile e di materiale, in guisa che fu mossa l'ambizione del grande Pompeo, il quale conoscendo le difficoltà a cui sarebbe andato incontro per parte del Senato, si studiò in modo da deludere una legge dalla quale era persuaso, che non si sarebbe mai derogato. Egli costruì un vastissimo teatro, alla sommità della gradinata, v'innalzò un tempio a Venere vincitrice, lasciando di legno e mobile la scena. Nell'invitare poi il popolo alla dedicazione del tempio disse di avervi aggiunto dei gradini affinchè potesse con più decoro assistere ai giuochi soliti a celebrarsi in tale solennità; così con questo artificioso stratagemma accompagnato da una circospezione necessaria a quei tempi, la legge venne delusa ed i romani ebbero il primo teatro stabile capace di contenere 40,000 spettatori. Cesare, l'emulo implacabile della grandezza di Pompeo, non volle rimanersi al disotto anche in questa occasione, pensò di soverchiarlo, ma la sua tragica fine impedì che venisse effettuato il suo disegno. Si era già preparata l'area per erigervi un altro grande teatro, che venne poi costruito da Augusto l'anno 741, dedicandolo al suo nipote Marcello, riuscito però più piccolo dell'antecedente non contenendo che 22,000 persone. Quasi contemporaneo ne surse un terzo, quello di Cornelio Balbo: questi tre teatri grandi di mole, e magnifici per ricchezza di ornamenti, furono i soli che ebbe l'antica Roma nell'apogeo della sua grandezza. Noi oggi ne abbiamo invece una dozzina compreso il piccino di s. Carlo, e tutti assieme non sono capaci di dar posto a tanti spettatori quanti ne poteva contenere il più piccolo dei tre teatri sunnominati. Mi rimetto sulla strada.

Pare che i nostri tre teatri antichi se ne stettero in piedi per lo spazio di cinque secoli e mezzo, cioè sino all' incominciare di quel periodo deplorevole nella storia d'Italia per le continue irruzioni di orde barbariche, le dominazioni straniere, il feudale dispotismo tirannico in cui la bella Italia già devastata da saccheggi incendi e rube, fu per lungo tempo lacerata da discordie di parti, e da incessanti fazioni civili in cui venne perduto il fiore di ogni coltura d'intelletto; e le arti, le scienze e le lettere abbandonate, perirono sotto la pressione di una prepotenza brutale; per lo che non si parlò più di spettacoli teatrali, e per con-

seguente devastati e ruinati gli antichi edifici destinati a quest'uso, perdendosene perfino la memoria. Il medio evo disparve, e Dante, Petrarca e Boccaccio, gli astri più fulgidi della nostra italica patria sparsero la prima luce nelle fosche tenebre della ignoranza; verso la fine del secolo XV la poesia si ricominciò a gustare, risorsero a novella vita le antiche commedie e tragedie latine susseguite da nuovi componimenti drammatici, taluni dei quali rivestite di musica. Si recitavano presso le corti e le case de' principi ove riunivansi nobili uditori, e talvolta a miglior riuscita della recitazione si erigevano appositi palchi, servendo alla scena atrî di corti ed anche pubbliche piazze. Nell'incominciar del secolo susseguente queste rappresentazioni sceniche divennero sempre più frequenti e pubbliche. Sappiamo che a Firenze nel 1513, allorchè Giuliano de' Medici fratello di Leone X fu ascritto fra i romani, fu pubblicamente recitato il *Poenulus* di Plauto in un teatro fabbricato a bella posta. Le scene si fecero dipoi a prospettiva, e l' impalcatura si disse *tribunale*. Artisti di alta fama concorsero sussequentemente alla dipintura di quelle: a Ferrara Dosso e i suoi scolari; a Firenze Andrea del Sarto; in Roma Baldassarre Peruzzi; e lo stesso Raffaello, dipinse una scena dei *Suppositi* di Ludovico Ariosto, commedia che Leone X volle fosse recitata in Vaticano. Nel rinnovellarsi le tante volte la costruzione di siffatti teatri temporanei o meglio dire impalcature risorse l'idea del teatro stabile e di materiale. Degli antichi se n' erano perdute le forme e le piante, e come fra Giocondo a Pola d'Istria fu il primo che le trovò e le mise allo scoperto, così Andrea Palladio costruì a Vicenza sua patria per l'accademia Olimpica il primo teatro di materiale alla foggia degli antichi, che venne dopo la di lui morte terminato dallo Scamozzi nel 1583, nobilissimo edificio tuttora esistente a gloria nostra ed alla ammirazione dei stranieri. L' invidia e la smania di soperchiare nate al sorgere di sì bel monumento fra i duchi, duchini, conti e marchesi di allora, fecero sì che se ne videro parecchi di legno, largheggiando oltre misura nel fasto e nella ricchezza. A Parma Ranuccio Farnese fece costruire un teatro di forma antica capace a contenere 14,000 spettatori; e si vuole che fosse architettato dal Palladio. Anche a Firenze le accademie scientifiche e letterarie gareggiarono in cotesta manìa dell'epoca: insomma durante la prima metà del secolo XVI non vi fu che un continuo affaccendarsi nell'erigere interamente, o con riduzione di locali adatti, teatri

di ogni forma e di ogni capacità e sempre temporanei e di legno. Indi si venne a miglior partito; a questi si sostituirono costruzioni murarie, e ciò pare che avvenisse dopo la metà del secolo XVII. Molte città della penisola ne ebbero e ne hanno tuttora dei grandi e pregevoli in merito architettonico, come fra gli altri, il teatro s. Carlo di Napoli, uno dei più vasti d' Italia, eretto nel 1736 sui disegni di un certo Angelo Carasale allievo di Medrano architetto della corte reale, arso nel 1815, e riedificato come si vede al presente. La Scala di Milano, architettato dal Piermarini nel 1778 sull'area di un'antica chiesa dedicata a s. Maria della Scala, da cui prese il nome. A Fano evvi un teatro rinomato per l'ampiezza della scena, per vaghezza e bizzarria di architettura, eretto a spese dell'architetto Torelli col concorso di cinque suoi concittadini; incendiatosi nel 1699 dopo una trentina d'anni d'esistenza, fu rifabbricato intieramente ed è tuttora uno dei bei teatri d'Italia. Il Comunale di Bologna già detto *teatro nuovo* costruito dal Senato bolognese nel 1756 col disegno di Antonio Bibiena. Io non ne aggiungerò altri, limitandomi, come già dissi, di tener conto soltanto dei teatri di Roma. Sembra che in questa città onde allontanare la corruttela e il mal costume che il governo teocratico temeva, potessero cogli spettacoli scenici insinuarsi nei suoi soggetti, il teatro fu introdotto più tardi delle altre città, quando cioè l'esempio altrui prevalse sopra ogni altra considerazione in contrario, e si vuole che il *teatro Pace* fosse il primo ad esser costruito nella nostra città, non si sa però da chi e quando, peraltro dalla sua forma quadrilunga usata ordinariamente nel secolo XVII si può arguire che a quest'epoca egli appartenesse, ed abbenchè augusto in tutte le sue parti e senza adornamento di sorta alcuna; pure siccome il primo, tenuto fu nei primordi della sua esistenza come un gioiello di questa metropoli, di guisa che avutosi in riguardo, venne risarcito le parecchie volte, sino a che sorti dei nuovi, e di più decoroso aspetto, il nestore dei teatri romani cadde in abiezione, e i suoi assicelli, e le vecchie tavole non più rinnovate, logore, tarlate e bisunte, si sono mantenute sino a giorni nostri, e divenute inservibili per decrepitezza, il propietario attuale un tal Finocchi or sono circa una trentina d'anni lo ha demolito sostituendovi un casamento per abitazioni particolari.

Data la preferenza per la sua antichità al teatro Pace, ora mettiamoci in ordine secondo l'importanza degli altri che verrò descrivendo.

Il teatro di *Apollo*, chiamato prima di *Tordinona* da una antica torre esistente dove egli fu eretto, una volta pubbliche carceri tolte di là da Innocenzo X trasferendole in una nuova fabbrica appositamente costruita sulla via Giulia. Tutto di legno ad eccezione delle mura che lo racchiudevano aveva l'uditorio di forma pressochè quadrata rivolto verso la strada, e il palco scenico verso il Tevere; prolungato per mezzo di un palco di tavole sostenute da pali conficcati nell'acqua. Riconosciuto poi insufficiente alla folla degli spettatori che vi accorreva, un tal conte Aliberti a proprie spese e credesi coi disegni di Alessandro Specchi lo fece ricostruire voltandone la linea longitudinale lungo la pubblica strada come è attualmente; e ridotto più grande e maggiormente comodo e brillante, il concorso si aumentò in modo che divenne anch'esso incapace a soddisfare alla curiosità e al fanatismo pubblico e motivo di gara fra i rappresentanti le nazioni estere; e in mezzo al tumulto di tanti reclami, e intransigenti pretese, vedi cosa singolare, il papa Clemente XI credette di provvedervi col far demolire l'uditorio, i palchetti, il palco scenico, e tutti gli accessori, lasciando intatte le sole mura. Il divisamento non poteva essere più efficace, ma pentitosi poi di questo modo categorico di distruggere i semi di discordie diplomatiche, nel 1735 ne ordinò all'architetto cav. Gregorini la ricostruzione, la quale si compiè in quattordici giorni coll'architettura del cav. Passalacqua chiamato dallo stesso Gregorini a compagno di questo lavoro. Il teatro sempre più bello dell'antecedente arse miseramente la notte del 29 gennaro 1781, e si pretende per malizia altrui. Il suo proprietario, un certo avvocato abate Francesco Antonio Ricca, non se ne sgomentò punto, e coll'aiuto dell'architetto Giuseppe Tarquini e di un certo Luigioni capomastro muratore, si accinse a rifabbricarlo, ma l'edificio crollò in parte la notte del 18 novembre 1785 innanzi che si compisse, per imperizia dell'architetto e per mancanza di denaro necessario ad un lavoro murario di questo genere. Allora il coraggioso Ricca trovò nell'architetto Giuseppe Barbieri un nuovo appoggio all'invincibile smania di possedere un teatro. Questi fece un disegno, ma restò inoperoso per dissensi di parecchi interessati alla fabbrica, e per quattro anni, le macerie del caduto edificio, il cui dominio diretto era devoluto alla Camera Apostolica, rimasero alla ingordigia di rapinanti, finchè nel 1789 monsig. Fabrizio Ruffo, Tesoriere della Camera Apostolica, in vista di forti reclami degli stessi interessati con beneplacito

Apostolico fece riedificare il teatro a spese dell'erario pubblico, e coi disegni dell'architetto camerale Felice Giorni compiuto nel 1795 ed è quello che lasciato il nome di *Tordinona* e preso quello di *Apollo*, oggi tiene il primo posto fra i teatri di Roma. Dato prima che ei fosse compiuto in enfiteusi a un tal Giambattista Cerroni passò poi in proprietà della famiglia Santacroce; finalmente sotto la data del 10 febbraro 1820 venne acquistato dal duca D. Giovanni Torlonia. Rinnovato intieramente nella parte decorativa, rifatto di materiale l'interno della sala, ingrandito il palco scenico, aggiuntivi tutti i comodi per gli attori, abbellito di un prospetto sulla pubblica via, quindi ristaurato nuovamente nella parte decorativa dal principe D. Alessandro di lui figlio coll'opera dell'architetto Giuseppe Valadier, fu inaugurato come teatro regio nella stagione del Carnevale 1830 coll' opera in musica, *Giulietta e Romeo* del Vaccai, ed il grande ballo *Gabriella di Vergy*. Nel 1862 venne dallo stesso principe colla direzione dell' architetto Nicola Carnevali , nobilmente arricchito di nuove decorazioni , ed è oggi annoverato per uno dei più belli , ricchi e grandi teatri d'Italia.

Il teatro *Aliberti* costruito circa la metà dello scorso secolo a spese di un conte Aliberti fanatico di emulare le glorie del teatro di Tordinona. Ne fu architetto Francesco Galli Bibiena: il più vasto di tutti quelli della nostra città, venne detto anche *delle Dame* perchè il primo in Roma in cui si rappresentarono i drammi in musica e i balli spettacolosi ; servì altresì per qualche tempo per le pubbliche feste da ballo nel carnevale. Appartenne in seguito al principe D. Alessandro Torlonia assieme a parecchi altri comproprietari, ed essendo tutto costrutto in legno, assai maleandato e rovinato egli coll'opera dell'architetto Nicola Carnevali, lo ridusse a buona forma, e lo rinnovò quasi del tutto, rendendolo capace per grandi spettacoli diurni e notturni. Un violento incendio di cui è sempre rimasta ignota la causa, lo distrusse intieramente nella notte del 14 al 15 febbraro 1863 dopo terminato lo spettacolo di prosa e ballo che vi davano una compagnia drammatica e gli acrobatici Chiarini ; e sulle di lui ruine è sorto oggi un vasto stabilimento balneario.

(*Continua*)

LXI.

FRANCESCO DE' MEDICI

TRAGEDIA STORICA

DI

NICCOLO' MARSUCCO

AD ACHILLE MONTI

A te, la cui patria gloriosa piange ancora l' immatura tua perdita, io dedico questo mio drammatico esperimento, che già ti compiacesti di leggere, e far segno alle tue lodi, quando mi onoravi della tua preziosa amicizia, che a questa sola attribuisco, non al poco mio merito.

Docile al consiglio che allor mi suggeristi, di non cimentare questo lavoro all'ardua palestra della rappresentazione, sulle scene presenti, devote più ad un bello clamoroso ed appariscente, che a quello inspirato alla vera scuola dell' arte, me ne rimasi. Se non che, confortato da peregrini ingegni che fecero anch'essi buon viso a cotesto frutto delle deboli mie forze, mi faccio ora ardito di affidarlo alla stampa, in questo giornale medesimo, a cui sì bel vanto crescevano le tue pubblicazioni.

Gradisci questo pegno di grata memoria, in quella patria migliore ove or godi il premio delle tue virtù, e dove sperano di tornare al tuo amplesso, i tuoi congiunti, e gli amici più cari.

L' AUTORE

ARGOMENTO

Pietro Bonaventuri fiorentino, che, nel 1560, teneva le ragioni al Banco de' Salviati in Venezia, ed abitava nella casa di fronte al palazzo di Bianca Capello, innamoratosi di quella giovine patrizia, e sentendosene corrisposto; ma non potendo ottenerne la mano, come quegli che non era di nobile casato, propose all'amante di fuggir seco a Firenze. Accettò Bianca il partito, ed ambidue fuggirono di fatto, da Venezia, il 23 novembre 1563, e posero piede in Firenze, dove la Capello rese legittima la sua unione col Bonaventuri, il quale ne ebbe una figlia nel 23 luglio 1564, che fu battezzata col nome di Pellegrina. Poco dopo questo avvenimento, il Senato di Venezia decretava la sentenza del bando contro i fuorusciti, e pubblicava anche una taglia contro il Bonaventuri, affinch'egli si riconsegnasse in mano alla giustizia, e il padre di Bianca istigava il processo contro coloro, che erano sospetti di complicità, nella fuga di questa.

Gli amanti vissero qualche tempo in Firenze in povero stato, quando Francesco de'Medici erede allora del trono di Cosimo, avvenutosi nella bella patrizia, se ne invaghì, e, come era facile cosa ad un regnante, riuscì a guadagnarne il cuore.

L'ambizione di vedersi vagheggiata da un principe, prevalse ben presto in costei, sull' amore pel Bonaventuri, il quale vinto dal pensiero di farsi scala al potere col mezzo di lei, ne pazientò le infedeltà e l'adulterio. Ambidue vennero ammessi alla corte del Duca. Il Bonaventuri fu da lui investito del grado di Ciambellano, ed in tale congiuntura, superbo del nuovo suo stato, s'accese d'amore per Cassandra Bongiani gentildonna di illustre casato, e già favorita del Duca. Cassandra corrispose all' amore del Bonaventuri; ma la sorte non durò propizia agli amatori; imperocchè l'una venne pugnalata nel proprio letto, e l'altro assassinato. Intanto la passione del Duca per la Capello giungeva a tal punto, che egli senza alcun rispetto al decoro della propria moglie Giovanna d'Austria, osò persino di far palese alla corte l'amor suo, quando un nuovo caso saldò vieppiù le sorti della Veneziana trionfante. Il 18 aprile 1568, Giovanna d'Austria moriva, secondo che alcuni vogliono per isconcezza di parto, secondo altri di veleno, e pochi giorni dopo il Duca conduceva la Capello in isposa, che, nel 12 ottobre 1569, fu coronata duchessa di Toscana. Come questo avvenimento contribuisse a conciliarle gli austeri parenti, è facile il comprendere. Bianca divise quel regno con Francesco de'Medici oltre a sette anni. Ma il dì 19 ottobre del 1577, trovandosi ella in Poggio a Cajano collo sposo, e Ferdinando I, fratello di Francesco; rimasero avvelenati essa e il marito. Francesco morì il 19, Bianca il 20 ottobre. È fama che Ferdinando avesse accelerato, in questa guisa, la fine dei loro giorni, per assumere, come poi fece, il governo dello Stato.

L' AUTORE

PERSONAGGI

Francesco de'Medici	Duca di Firenze
Guido Roberto Ricci	Suoi Consiglieri
Pietro Bonaventuri	Consorte di Bianca Capello
Bartolomeo Capello	Padre di Bianca
Ferdinando de' Medici	Fratello del Duca
Bianca Capello	Sposa di Pietro Bonaventuri
Giovanna d'Austria	Duchessa di Toscana e sposa del Duca
Sofia	Sua confidente

Un Paggio, Cortigiani, Dame, Guardie

L' azione è in Firenze

Epoca 1563

ATTO PRIMO

SCENA I.

Appartamenti del Duca

DUCA, GUIDO

DUCA — Nulla, o Guido, a dispor per la solenne
Cerimonia più resta?

GUIDO — I cenni tuoi
Compiuti son. Nella Cappella accolti
Fian d'Aquileja il patriarca, in breve,
Il Cardinal cogli Ottimati, e il Veneto
Ambasciator. – D'inusitata pompa
Parato è il tempio. All'Imeneo festosa
Plaude Fiorenza, ed iterato eccheggia
Del suo Francesco e di Giovanna il nome.–
E ben n'ha donde. Qual d'onor più degno
Di voi, qual pur, tra gli Europei Monarchi
Nomar potrei? E che! del terzo Enrico
Consobrin vostro, e dell'Ispan Filippo
Forse alla Corte, al par di voi, de' studî,
E d'ogni arte gentil son côlti i fiori,
Protetti i genî, di favor largiti,
Onde qui sacra, e venerata un'ara
Sorge al Bello ed al Ver? Qual d'essi al sacro
Amor d'entrambi egual virtù congiunge!
Ah! che di que' scettrati altrà è la scola,
E quella legge norma han sol che tema,
E rivcrenza ne' soggetti infonde,
Alla clcmcnza chiuso il cor, preclara
Gemma, onde un serto più mantiensi e splende.
Che più? di ria Saccrdotal congrega
Nido è la Spagna, che di sua mentita
Religïon col velo, arbitra regge
De' Monarchi il voler, supplizî appresta
In chi, a dritto, l'abborre, e roghi accende.
E al vostro, o Duca, parcggiar sì indegno
Regime, osar potremmo? – Eppur... (svelarlo
Il debbo?) – In voi di malcontento espressi
Non dubbii segni...

DUCA — Ben t'avvisi e lieve
Interpretarne la cagion ti fia,
Se libri quanto di cotal Reggenza
Mi gravi il pondo. Sì, d'allor che Cosmo
A me la cesse, mentre umile in Poggio
Vita, ei sceglieva, d'ogni brama al colmo
Pareami – Illuso!... Quel poter medesmo,
Che ne' sudditi miei ver me cotanta
Riverenza oggi spira, il novo Stato

A invidïar del Genitor m' astringe.
L' astuto Ferdinando, il mio superbo
Germano intanto, di seguaci accolta
Procacciar tenta, ed in me forse occulti
Disegni ordisce, tal ch' io veggio a prova
Quant' arduo torni del poter le basi
Consolidar. – Nè il pensier solo, o Guido,
Quest' è che il cor mi signoreggia, e invitta
In me fa guerra. Altro ben sai...

GUIDO — V' intendo.
Bianca Capel...

DUCA (*con accento sommesso e vivo*) Sì dal fatale istante,
Che in Venezia mi apparve, al mio pensiero
Torna sovente.

GUIDO — Obliar vi giovi...

DUCA — Ah! dimmi
Niun più di lei sentor ti giunse?

GUIDO (*da sè*) — O Cielo!...
Quel che fama pur dianzi a me n' apprese
Rivelargli dovrò?

DUCA — Perchè t' arresti?
Qual dubbio, o qual timor t' ingombra? Parla.

GUIDO (*dopo un breve istante*)
Tanta fiducia, o Sir, nuova a svelarvi,
Che a voi tacer bramato avrei, m' incuora...
(*sommessamente, ma con espressione*)
Questa Capello, che d' amor la prima
Fiamma, v' apprese, è in Firenze...

DUCA — Che sento!

GUIDO — Da tal Bonaventuri alle paterne
Case, rapita, qui ne venne, e grido
Fama recò, che la fatal sentenza
Del bando, in lor vergato avea de' Dieci
Il Consiglio.

DUCA (*passeggia agitato per la sala*)
In Firenze! e d' altri sposa!
E udirlo... Oh! tanto fia oprar mia cura
Che rivederla alfin. (*si arresta*) Ma che diss' io?
Ah! lungi un tal pensiero! A miglior tempo.
O Guido, a ciò provvederem. Rammento
(E Cosmo il genitor men fea precetto)
Che il simular prima ai potenti è norma.
Sinistri indizî l' alma sposa ancora
Trarne potria; ma dì?... che fa? di lei
Qual ti sembra il contegno?

GUIDO — Ella dal giorno,
Che in questa Corte pose il piè, d' Angelico
Spirto una imago, in mortal vel, mi parve
A beärti sortita, All' ara innante,
Nella Cappella interïor, poc' anzi,
Di riverenza, di pietà compunta

La vidi, e te beato! a me dicea,
Cui sì alto dono il Ciel largì.

DUCA — Coroni
I voti suoi! Tu alle sue stanze riedi
Dille, che, in breve, a lei sarò. (*Guido parte*)

SCENA II.

DUCA SOLO

Pietade
Benigno cor, di regia stirpe il vanto...
No, le virtù queste non son d'amore
Nodrici e madri. Anime v'han, cui meri
Nomi son desse, e che ad amar ne spinge
Invincibil poter. – Bella Venezia!...
Oh! di qual gioia, sulle tue lagune
Sublimi istanti mi beâr. L'imago
Chi ritrarrà che qual Vision Celeste,
Colà m'apparve. Bianca, allor tal eri,
Che te raggiante di beltà vid'io,
Appo un veron ne' miei, fissar tuoi sguardi
E un Eliso svelarmi, a cui s'ergea
Tutto sovra me stesso il mio pensiero.
D'ogni grandezza di quaggiù gl'incanti
Le delizie che son di quelle, al paro,
Onde l'alma esultar sentia commossa?
Ma che? membrarla degg'io forse? ancora
Dell'amor di Colei nodrir la speme?
Nè l'Imeneo, cui già m'appresso, a quello
Ostacol fia? Ma se vederla il Cielo
Mi ridonasse, la segreta fiamma
Aprirle, qual d'amor scambievol pegno
Da quell'Angiol sperarnc io d'altra sposo?
E se pago n'andassi... i dì securo
Trar seco... Lasso!... alle mie brame infausti
Ben allor, temo, seguirian gli effetti... (*si abbandona sopra un seggiolo*)
(*poco dopo si ode l'arpeggio di un liuto dentro la scena. Il Duca si rialza commosso*)
Qual concento! È Giovanna... Ella che i puri
Suoi reconditi affetti al plettro affida
Quasi i miei stessi ad accusar (*dopo un istante, risoluto e con forza*) ma nulla
Nulla in me il grido a soffocar ne giunge.

SCENA III.

UN PAGGIO E DETTO

PAGGIO — Chiede udïenza un uom Signor, qui giunto
Da Venezia. Alto affar, dicea, l'adduce.

DUCA (*da sè*) — Da Venezia!... Che sento! (*al paggio*) Egli s'inoltri (*il paggio parte*)
Da Venezia! ah! di Bianca udir novella
S'io mai...

SCENA IV.

DUCA, PIETRO BONAVENTURI

P. BONAV. (*inchinandosi*) Non io di questo giorno Altezza,
Sturbar gl' istanti osato avrei, se grave
Cagion...

DUCA Parla, chi se' donde in Firenze?

P. BONAV. Pietro Bonaventuri ignobil figlio
Di Fiorenza son io.

DUCA (*da sè*) Lui!

P. BONAV. Questa terra,
Onde m' avean privati affar diviso,
Riveder volli e qui redìa; ma in breve,
Demone avverso a' voti miei le care
Aure, vietarne a me parea. D' occulte
Aggressïon fui segno, a cui sottrarmi
Dura impresa m' ebb' io, quindi la pronta
Giustizia vostra ad implorar qua venni,
Se a voi de' rei sentor giungesse.

DUCA O Piero,
In tai misfatti inesorabil sempre
Di mia giustizia il rigor veglia, al paro
Delle Venete leggi, i patrii dritti
A tutelar.

P. BONAV. Venete leggi! o mio
Signor, mentre qui sol del Medicéo
Novel regime Fiorenza esulta,
Che alla pietade, alla clemenza vostra
Il plauso suona, sotto ferreo giogo
Venezia geme, nè a dannarlo ardita
Voce s' innalza, chè di ferri è cinta
Fin del pensier la libertà. Dell' opre
De' Cittadini scrutator là siede
Un Consiglio tremendo a punir pronto
Chi sol d' un detto, di rigor soverchio
Notarlo ardisse. E dubitar potrei
Del poter vostro sotto l' ali accolto,
Che securi gioïr più lieti i giorni
Dato non siami?

DUCA La cagion fu questa,
Che al suol natio ti trasse? – Il ver favella,
E generoso a te sarò. – Severo
S' io mentitor ti scopra.

P. BONAV. Aperto e franco
Io parlerò. Di Fïorenza, il dissi,
Figlio ignobil son io; ma d' alto il core
Sentir capace. Un dì le luci in volto
A patrizia fissar gentil donzella
M' avvenne. Bianca, dei Capello illustre

Germe. – Balen non mai nube repente
Così squarciò, com' ampia in cor ferita
Quella vista m' aperse. – All'adorata,
D' allor, qual cosa santa, i miei pensieri
Sacrar, fu sola mia delizia e brama.
E quando amico a inargentar venìa
L' astro lunar la placida laguna,
Appo un veron la contemplava assisa,
Che sull' onde mettea. Vergin creata
Dall' inspirato Raffaël mi pare
Del Bello imago che in pensïer sol cape.
O Venezia... o Venezia ed oblïarti
Io mai potrò?

DUCA — Che sento!

P. BONAV. — Invan la cara
Fiamma a sbandir della ragion la voce
Mi suggeria; chè in lei patrizio sangue,
In me ignobil scorrea. Suprema, invitta
Forza, o Bianca spingeami, a lei di sposo
Unir la destra. E la gentil, compresa
Di pari ardor, nascosamente al guardo
De' vigilanti genitor sottrarsi
Anelava l' istante; in sen versarmi
Dell' invincibil suo sentir la piena.
Quel mutuo foco ad occultar null'arte
Valer potea. Mille i patrizî, o Sire,
Hanno in Venezia esploratori attenti,
Che ad essi quanto d' udir cal, fan conto.
Tal di noi fu. Da cieco sdegno acceso
Di Bianca il genitor la patria terra
Sgombrar m' impose. Non gli ardenti e misti
Al mio dolor reïterati preghi
Dal fier proposto il distornâro. E quale
Voce d' ignobil Cittadin potria
Alle patrizie contrastar? Dall' empio
Destin, sottrarci mezzo alcun non era.
Ma obliar Bianca io potea?... da lei per sempre
Diviso... Oh! pria delle lagune in grembo
Io seppellirmi tolto avrei. Ma nôvo
Partito, quale amor spirommi, io scelsi.

DUCA — Che divisasti?

P. BONAV. — Ai Baccanali amica,
E de' Venezïan delizia e brama
Stagion rivolge, il sai. – Notte serena
Regnava in Ciel, che di concenti e grida
L' ebri-festante gioventude empìa –
Ad un fidato gondolier la cura
Di finte vesti provveder commisi
Bianca Capel, che, inosservato io meco
Torre all' ingrata sua magion tentava
Grave, d' alto periglio era l' impresa;

Ma alle mie brame il volo amor giungea
Io dcll' impazïente alma il tumulto
Simular m' adoprava, ogni sospetto
A prevenir. Ma batte l' ora... il legno
Cauto c non visto dei Capel sospingo
Alle mura. Qui sosto... qui tre volte
Incontro lor, del brando mio percoto,
Scala acconcia v' appoggio. Immantinente
Dalle sue stanze al noto appel risponde
Bianca, e il chiaror d' una notturna face,
Onde splende il veron, di lei m'avvisa.
Già già... si schiude... a brun vestita e nera
Maschera in man recando Ella si mostra.
Io salgo, in breve... al sen la premo, e il tetto
A lei fatal, meco a fuggir l'esorto.
Alla profferta Ella piangea... tremava,
Ma tempo a pianti ed a timor non era.
Pietà di me la vinse alfin. Sollcciti
La gondola afferrammo, e da qucl porto
Ratti scioglicmmo col favor dell' onde.

Duca — Cicl!...

P. Bonav. — Qui non prima attingevam, che bella
Speme raggiar pareane in cor: ma in noi
Dei Capello qui pur ministri occulti
Vegliano i delator, veglian gli sgherri
In Fiorcnza di compir bramosi
Quel che in Venezia lor fu tolto. Or questo
In me i vili tentâr; nè invan compiuto
Costor l' avrian, se il brando mio non era.

Duca — Dell' amor tuo la dolorosa Istoria
Qucst' anima commosse. In me t' affida,
De' tuoi nemici insidiator sull' orme
N' andran fidati esplorator. Se alcuno
Di lor n' adduca in mio poter la sorte
Di giustizia al rigor non fia che scampi.
D' ogni periglio, te, la sposa intanto
A riparar, ncl mio palagio entrambi
Licto accor bramo, e ch' oggi in voi la Corte
Due favoriti miei ospiti ammiri.

P. Bonav. — Che dir poss' io?... Ah del gran Cosmo il figlio
Riconosco, in quest' atto. (*s'inchina al Duca e parte*)

SCENA V.

Duca solo

Acconcia destra
Ed inattesa, a mio favor fortuna
Ecco mi porge. A prò si volga. È d' uopo
Se di Bianca la fiamma in me non tace.
Chi giunge?

SCENA VI.

DUCA, GUIDO

GUIDO — Sire, Contarin, l' illustre
Veneto Ambasciator a voi sollecito
Questa lettera invia. (*gli porge un foglio*)

DUCA (*legge*) — « Bianca Capello
Con tal Bonaventuri, un uom plebeo,
Da Venezia è fuggita. Del paterno
Suo dritto, in nome, il Genitor la chiede,
Chè a Venezia fedel sicura scorta
La riconduca. » (*a Guido, risoluto*)
A Contarin rispondi,
Che a me prudenza, in quest' affar, fia norma.

(*partono. Cala il sipario*).

ATTO SECONDO

SCENA I.

Appartamenti di Pietro Bonaventuri nel palazzo del Duca.

PIETRO BONAVENTURI, BIANCA

P. BONAV. — Sì di favor questa inattesa prova
Di stupor mi rïempie. Al nome suo
Plaudir Vinegia, e Fïorenza intesi,
Ma suon mendace mi parea, che spesso,
Turba, all' orecchio di chi in alto siede
Adulatrice invia: or veggio a prova,
Che dal ver lunge errava.

BIANCA — O Pier, l' istante
Anch' io rammento che salpar le Venete
Lagune, il vidi. Allo spettacol vago,
Onde teätro Elle appariano, in lieto
Festevol giorno, ei da stupor compreso
Pareami, ed in que' lochi, in cui natura,
Ed arte il Bel de' suoi tesor profuse
Esultar, più che agl' iterati evviva, (*)

(*) *Var.*:

che agl' iterati Evviva
Misti de' plausi al suon che a lui fèan l' aure
Liete echeggiar.

P. BONAV. — Ben dell' Ausonio Cielo
Com' astri eletti, in lui splendean preclare
Le Medicee virtudi, or d' altri merti
Più luminose al paragon, ma l' aure
Degli inusati suoi favor più a lungo
O Bianca, a noi fruir non lice, e in questo
Ducal palagio i dì protrar; ma in breve *ecc.*

Misti de' plausi al suon, che a lui gioconde
Oltre l' usato, l' aure gìan recando.

P. Bonav. Ben dell' Ausonio Ciel, com' astri eletti
Le sue virtù splendeano allor, di nôvi
Merti or più chiare, ma più a lungo o Bianca,
A noi fruir de' suoi favor, non lice,
Nè in queste mura, dì protrar; ma, in breve,
Alle terre drizzar Romulee, il corso.

Bianca O Piero, al nostro amor nemica stella
Paventar qui possiam?

P. Bonav. Vinegia entrambi
Fuggimmo, il sai, del nostro amor conteso
Liberamente a secondar le brame
Ed altra via m' additeresti indarno
D' altra meta a noi guida.

Bianca O Pier, se fermo
È il tuo voler, a tal disegno inciampo
Non io por bramo, e d' obbedirti ho fisso.
Ma d' infausti color, troppo al pensiero
Di questa Corte l' avvenir ti pingi,
Or che di nôve alte speranze il Duca
Arra ne die'.

P. Bonav. Quali all' illusa mente
Larve, ti crei? A nobiltà di sangue
Virtù medesma qui posposta ignori?
Che uso simìl, di lunga età retaggio,
Domina sì, che non in lui del Duca
L' autorità preval? Ben dello stato
Gli eletti suoi, ben meritâr; ma d'alte
Dignità in lor non splenderian le insegne
Se di gentil prosapia il vanto, ad esse
Suggel non fosse.

Bianca Di delusa mente
Imagini sien pur: ma quale, o Piero,
Di questo a noi miglior, più eletto asilo
Che da timor ne franchi? Ohimè! divisi
Da queste mura, che altro mai saremmo
Che legni all' onde procellose in preda?
E a buon corso drizzar la vela altrove
Intenderem, mentre securo un porto
Ivi n' accoglie?

P Bonav. Un porto!... ah! temi, o Bianca,
Temi che un mar più procelloso ancora
Non sia di quello che a fuggir m' esorti.

Bianca Sommesso parla: alcun s' avanza.

SCENA II.

i precedenti, Guido

Guido Il pio
Rito, compiuto, pochi istanti al Duca
Sacrar s' addice della sposa al fianco.

D' insidie, in voi, Bonaventuri, ordite,
Nuovo grido gli giunse, e scudo a entrambi
(Tal fe' giuro) ei sarà

BIANCA Di nove insidie
Il grido?

GUIDO Donna, idee sì tristi or lungi.
Da tema sgombri, qui, sereni i giorni
Trarrete.

P. BONAV. O Guido, finchè amico il Duca
Di favor tanti largitor n' arride,
È il timor nostro intempestivo e vano:
Ma il durar noi, tra queste mura accolti
Di cortigiani eletti, al par, dell' alta
Bontà di lui, soverchio abuso estimo.
Quindi assentir giusto commiato a entrambi
Vorrà: mi penso.

GUIDO Ove di tal partenza
Ardente brama in voi s' ostini, inciampi
Non vi porrà.

P. BONAV. (*a Guido*) Deh! a lui moviam (*a Bianca*) Tu resta.
L' indol tua femminil di quella, o Bianca,
Del tuo sposo men salda, alla presenza
Ducal, tradir potriati, e a' miei conformi
A te non sempre suggerir gli accenti.

BIANCA O Pier deh! m' odi...

P. BONAV. (*risol.*) È necessario (*parte con Guido*)

SCENA III.

BIANCA SOLA

Ei vola
Un asìl meco di fuggir bramoso
Ove dell' avvenir bella al pensiero
Mi sorridea la speme. E qual più acconcio
Ad una figlia dei Capel parea?
Qui sol d' invidia a' miei nemici oggetto,
Con Pier sarei. – Il Genitor col Duca
Vago d' unir dell' amistade i nodi
Steso avria forse sul passato un velo
Benigno a me del suo perdon. – Me lassa!
Altre ben temo, a noi sciagure, il fato
Va preparando. – Chi s' appressa? – Il Duca?

SCENA IV.

DUCA, BIANCA

DUCA Desio di tor da me commiato, o donna,
Testè mosse il tuo sposo, e lui d' un foglio

Munir commisi; onde securo altrove
Tragga, se fermo è il suo voler. Ma gravi
Nuove che a noi suonâr, di trame ascose
De' Pucci e de' Ridolfi, a cui sì forte
Delle mie nozze ange il pensier (di questo
Novel regime invidïato vanto)
Magnanimo in quell' alma ardor destâro,
A mia difesa.

BIANCA — Ah! per lui tremo

DUCA — O donna
Chi d' occulti aggressor l' armi respinse
Contro le aperte de' ribelli, il brando
Con le mie stesse usar saprà. – D' onori
Solo ad illustri cortigian, sortiti
Degno allor splenderia. – Non più di questo –
(con aria di affettuosa confidenza)
Bianca; or ditemi, il pie' dalle ospitali
Mura, a ritrar voi pur brama accendea?

BIANCA — Me non già; ma lo sposo, e impresa ardita
Questa avvisava, de' sinistri accorta
Ond' io temea.

DUCA — Sì, prevenirli or giova,
Nè al partir vostro assentirò, se prima
Per voi svanito ogni timor non veggia.
Alla turbata alma un conforto, o Bianca (*)
Concedete, in tal dì. – Qual nebbia, in breve,
Che il sol dilegui, al mio poter l' incauto
Stuol cederà, che contristar s' adopra
De' miei giorni il seren. Gioconda al Poggio
Quinci festa n' attende. Irne con noi
Vi fia grado?

BIANCA — Signor...

DUCA — Benigna, o Bianca,
Di risposta mi siate.

BIANCA — Intempestiva
Festa simìle a me parria: straniera
Alla Corte son io.

DUCA — Ma il nome vostro
Non già.

BIANCA — L' amor che la mia patria terra
A fuggir mi costrinse a que' tripudi
Mal s' appaga, o Signor; libero sfogo
Agli affetti dell' alma assai più affida
Ne' romiti silenzî, ove i raccolti
Pensier, di care rimembranze ei pasce.

DUCA — Bianca, nel cor vi leggo, e ben l' intendo.
Anch' io d' un primo amor provai le arcane

(*) *Var.* :

1ª O Bianca, alla turbata alma un conforto
2ª Bianca, alla combattuta alma un conforto

Fiamme, soave all' anima conforto,
Ai mali oblio la solitaria calma
Recar pareami, chè tra pompe e fasti
Le dolcezze non mai, come in suo grembo
Io sentia, quella in ricordar che sola
Avea di me la miglior parte assorta.
Ma voi da Pier non mai divisa, i cari
Istanti, seco, qui partir godrete,
In lui, qual fido specchio, i sentimenti
Dell' agitato sen, nel suo riflessi
Qui vagheggiar.

BIANCA L' alta bontà ch' entrambi
A voi n' astringe, di ricambio è degna.
Ma ov' io medesma a tal desir consenta,
Se Pier...

DUCA Non ei di Bianca, ai voti, al prego
Sì pertinace ostar vorrà, mi penso,
Nè a que' del Duca. Indefinibil gioia
Tal per me fôra, ch' io...

BIANCA Quai detti!

DUCA O Bianca,
Al labbro il cor li spira, il cor che pago
Non è.

BIANCA Che udir deggio?

DUCA Sì, della Corte,
Fra le delizie invidiate, un vôto
Io sento, qual se del gioïr la coppa
Libar concesso a me non fosse, Oh quanto
Quanto infelici, o Bianca, i nuziali
Talami son, che amor di sue ridenti
Rose, non sparge, cui ragion di stato
Pronuba è sol!

BIANCA Cessate... e il dì solenne
Di vostre nozze almen vi calga. Eccelsa
Consorte, a voï destinò il Ciel, nè sia,
Che di tradita fe' crudel sospetto
L' anima sua gentil penètri.

DUCA O donna,
Memorie v' han che por del petto in bando
Quaggiù, n' è tolto.

BIANCA Alta virtù dal Sommo
Nume, implorate, che di voi medesmo
Trïonfar vi conceda.

DUCA Ah! di quest' alma
Se il tremendo tumulto a voi palese...

BIANCA Signor...

DUCA Bianca, siam soli e qui non giunge
De' sospettosi cortigian lo sguardo.
Sotto il Veneto cielo, un dì, nostri occhi
S' incontrâr.

BIANCA Cessa.

DUCA Ah! nel membrarlo ancora
Un tremito m' assal. Fra le splendenti
Beltà che mi cingean, come celeste
Visïon m' appariste. Irrequïeto
In voi, da quell' istante, il mio pensiero
Rivolava sovente, in voi... *(la Duchessa compare sulla soglia)*

BIANCA Non più.

DUCA *(accorgendosi della Duchessa)*
O Ciel! Giovanna...

SCENA V.

DUCHESSA E DETTI

DUCHESSA L' accoglienze o Duca,
Onde a costei, testè, prodigo foste,
Ed allo sposo suo, palese assai
Mi fèr, quanta di lor pietà vi stringa.

DUCA Ben in virtù simìl di noi condegna
Con voi, Duchessa, gareggiar m' è grato.
Cui, tra il misero stuol diffonder piacque
Di generosi benefiĉi il frutto.
Se della coppia che ospital ricetto
Qui da noi s' ebbe, i tristi casi udrete,
Il vostro, al mio conforto, unir, lo spero,
Non sdegnerete, della lor fortuna
L' amarezza a lenir.

DUCHESSA Costei fuggita
Con un tal Pier Bonaventuri intesi,
Da Venezia. Cagion non lieve, estimo,
A ciò la spinse.

BIANCA Sì, cagion possente
E tal, Duchessa, che quest' opra escusa
Che a colpa, ingiusta opinïon m' ascrive.
Da questa astretto le paterne soglie
Lasciai.

DUCHESSA Qual dunque?

BIANCA Irresistibil fiamma
D' amor per Piero, in me s' accese.

DUCHESSA Amore!
O Ciel! nè ai cari genitor l' affetto
Dello sfregio il pensier ch' onta simìle
Avria al casato dei Capello impresso,
Freno all' ardente passïon non era?
Al patrio suol tornate, ivi pentita
A Dio perdono, ai Genitor chiedete,
Ed allor di pietà, per voi capace,
Allor sarò.

BIANCA Che, tra l' àvite mura
Io rieda l' ira ad affrontar del padre?

E senza Piero, lo potrei? ma dove
Pier l' assentisse, della sua salvezza
Mallevador chi fôra? Ed io spergiura...
Ah! no, Duchessa, sacrifizio è questo,
Ch' ogni mia possa cecede.

Duchessa — Eppur v' è forza.

Duca — Deh! un accento miglior benigno scenda
Dal vostro labbro a quest' afflitta, a pii
Sentimenti, per lei l' animo aprite.

Duchessa — D' alto momento affar quest' è; l' illustre
Casato, ond' Ella è scesa... (*con accento ironico*)

Duca — Ah! l' amor suo
Non del Casato la ragion, Duchessa,
In voi prevalga. E che! ai fratelli il pondo
Delle miserie alleviar, di Cristo
La legge stessa non c' esorta?

Duchessa — Ah! temo,
Che sotto il vel di tua virtude ascoso
Disegno alcun...

Duca (*risentito*) — Giovanna!

Duchessa (*vorrebbe parlargli come per rimproverarlo: ma poco stante, reprimendo la sua agitazione, gli dice*) — A miglior tempo
Più aperti sensi dal mio labbro udrete. (*parte*)

SCENA VI.

Duca; Bianca

Duca — Sospetti in lei fan guerra. Al mio proposto
Sviarmi intende. Inutil brama! O Bianca,
Di sua grazia il rifiuto a voi del Duca
Il cor non muta.

Bianca — Tolga il Ciel che infausta
Di contese sorgente a lei non torni
Ah! se temerlo dovess' io, la Corte
Da quest' istante, abbandonar costretta
Con Pier sarei, de' beneficî vostri
La memoria recando, e al Ciel d' entrambi
Lasciar la cura.

Duca — Ah! no.

SCENA VII.

Guido, Roberto Ricci e detti

Guido (*al Duca*) — Come imponeste
Raünata è la Corte e a lei mostrarvi...

Duca — Parato io son.

Rob. Ricci — Mia zia Cassandra, Altezza,
Qui pur sarà.

DUCA Cassandra! Inaspettato
Favor, m'è questo. Dal Ducal palagio
Ritratta s'era, e dal rumor lontana
De' fasti, trar parea bramasse i giorni.

ROB. RICCI Ma consiglio mutò, vinta al mio prego
E ben di voi mertar credetti. Un raro
Della Corte ornamento in lei pregiaste.

DUCA Mercè, Roberto: le sue doti in cale
Non men terrò; tu a lei sii scorta e dille,
Che a me l'istante avventuroso affretti,
In cui rivolga a questa Corte il piede. (*Roberto s'inchina al Duca che parte con Bianca e con Guido*).

SCENA VIII.

ROBERTO RICCI

Creder dunque il poss'io? – L'occulta fiamma,
Onde in Fiorenza sussurrò la fama,
Vano sogno non è? - Bianca d'un Pietro
Bonaventuri, d'uom plebeo la sposa
A Cassandra preferta... a lei che al Duca
Seder parea d'ogni pensiero in cima?
Or qual stupor che questo Piero, in breve,
Questo di Fiorenza ignobil figlio,
Per qualche degno e memorabil fatto (*ironicamente*)
Qui delle insegne d'alti onor fregiato,
Splender mi vegga d'un mio pari al fianco,
Che i più prestanti in nobiltade avanzo?
Ah! no, a tal prezzo de' servigi al Duca
Non assentii l'omaggio. Armi possenti
Più che non crede io stringo: armi che in lui
Oprar saprò, se a provocarle ei giunga (*parte*).

(*Continua*)

LXII.

AD ALFREDO BACCELLI

PEL SUO CARME

IN ONORE DI ALFREDO CAPPELLINI

Dimmi, Alfredo, sei tu, che il terzo lustro
Varcato appena, di sì forti sensi
Ispiratrice hai sì leggiadra musa?
Forse l' occidental brezza marina
Sin da Caprera ti spirava un soffio
Che sul capo alitò del fiero veglio
D' Italia onore. Egli a me pur fu duce
Quando, trilustre anch' io, Virgilio e Omero
E trepidanti i miei cari lasciai,
E alla riscossa della patria corsi
Incontro al ferro di stranieri schiavi.
U' son gli spirti di quei santi giorni?
D' Italia allora tramontò la stella,
Ma per sorger più lieta, in sè recando
Coll' itala fortuna, onta ai tiranni,
Infamia ai traditori, a noi vendetta.
Ben felice pensiero il primo agone
A tentare ti spinse, richiamando
D' altro Alfredo il valor, l' eroe di Lissa,
Onde a morir pria che servir s' impara.
Possa l' Italia in non lontano tempo,
Vinte l' ire nemiche, e domo il nero
Livor di pochi rinnegati figli,
Secura di sè stessa a orrevol patto
Riconquistar le ancor disgiunte membra;
Ma se fia dall' invidia o dalla frode
Altrui costretta a ritornar guerriera,
Sarei dei figli oltre la tomba altero,
Se dal sasso ove alberghi il cener mio
Postuma voce ai loro cor scendesse:
– Sol per amor di libertà, di sangue
Sul verde campo il bianco erin cosperso,
Sacro alla gloria vostro padre è morto. –
Chè non andrebbe il nome mio confuso
Tra quei che, nulla per la patria oprando,
Ad altrui danno imbaldanziti, e onusti
Di turpe censo e di mercati onori
Treman coi forti e son coi vili audaci.

1° settembre 1881.

E. Narducci

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. XIV. Novembre 1880

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 3.

1880

Pubblicato il 24 Novembre 1881

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. XIV. Quaderno XI. Novembre 1880

LXIII.

DELLA STORIA DELLA SCIENZA E DELL'ARTE INSEGNATIVA CONSIDERATA IN SE STESSA E NE'SUOI RAPPORTI COLLA STORIA DELLA SCIENZA E DELL'ARTE LETTERARIA.

Continuazione (1)

Dopo avere accennate le opere didattiche del Girard, del Rosmini e del Gioberti, credo essere pregio dell'opera estendermi alcun poco, prima di procedère innanzi, intorno alla sostanza ed al valore delle principali di esse.

Farò capo dalla migliore opera del Girard nella quale si racchiudono i germi prodottivi di grandi beni, cioè quei semi ideali che germinarono fiori di gentilezza in tutta Europa e produssero specialmente nella Svizzera quei frutti di civiltà che ora veggiamo.

Il metodo del Girard si può dire un temperamento del metodo Socratico col Pitagorico. Egli si valeva della forma dialogica-espositiva, ossia della forma dialogica inventata da Socrate e della forma espositiva praticata da Pitagora. Considerando che molteplice deve essere l'istruzione, il Girard poneva la sua prima cura nell'armonizzare insieme le varie parti dell'insegnamento tra di loro, in modo che uno studio servir potesse di complemento all'altro, e tutti insieme concorressero a compiere e perfezionare nei limiti voluti da ciascuna delle varie classi di cui si componeva la scuola lo studio della lingua, mezzo primo di coltura e pietra angolare dello insegnamento elementare e mezzano. In questo studio egli distingueva per altro l'insegnamento delle semplici parole che formano il dizionario della lingua dallo insegnamento delle leggi che presiedono all'uso ed alla distribuzione di esse nel discorso, ossia l'insegnamento così detto

(1) Vedi Quaderno di Giugno, pag. 223.

della nomenclatura dallo insegnamento della grammatica, facendo in sul principio quello a questo precedere, connettendo ed alternando poscia l'uno coll'altro, accoppiando gli esempi pratici ai teorici , la vita attiva alla vita speculativa. Ma dovendo , siccome egli diceva , le parole servire per i pensieri ed i pensieri per il cuore e la vita, egli ben si guardava dal ridurre l'insegnamento così detto della nomenclatura a dar parole senza idee; ma secondando la naturale ed ardente brama propria dell'età giovanile di conoscere il mondo reale ed in esso orizzontarsi e di aprire il cuore ai più nobili e sublimi sentimenti che questo eccita, usava portare la loro attenzione sopra gli oggetti della natura e dell'arte, obbligandoli mercè l'analisi ontologica ed il dialogo didattico a questi esaminare , indicarne il nome , enumerarne ed enunciarne le parti, le qualità e le relazioni, discorrere dell'origine, dell'uso, dei vantaggi, formarsene idee chiare e distinte, dissipare gli errori ed i pregiudizi volgari intorno ad essi, e rappresentarli con diverso e variato ordine. Per tal guisa discendeva sino a loro per innalzarli ed aiutarli ad acquistare quelle idee fondamentali delle scienze cosmografiche, fisiche, come merciali e matematiche, che sono espresse dalla lingua comundel popolo e possono essere apprese autoritativamente o razionalmente per analogia od induzione, e valgono a costituire il fondo materiale della grammatica, della composizione e si prestano sublime argomento allo insegnamento delle verità civili e morali. Partendo sempre dal fatto alla legge e dai particolari all'universale, dal sensibile all'intelligibile, e mantenendo rigorosamente in ciascun corso e nella serie dei varii corsi d'idee e di cognizioni la legge di gradazione riguardo al pensiero ed all'azione, esercitava così lo spirito di osservazione, la riflessione, la coscienza, il giudizio, il raziocinio, la memoria, l'immaginazione e tutte insomma le facoltà dell'animo senza trasandarne alcuna. Alternava ed avvicendava pure gli studi in modo che un lavoro mentale potesse tornare di ristoro all' altro , e tutti insieme senza stancare ed esaurire le forze mentali dei giovinetti esercitassero però lo spirito ad usare quella fatica che è necessaria perchè vengano così per tempo preparati alle dure prove della virtù, all'obbedienza ed al sacrifizio e sia temperata in loro quella mobilità di fantasia che tende a renderli frivoli, incostanti, superficiali, viziosi. Divideva per ultimo il suo insegnamento non per parti ma per gradi, cioè insegnava le stesse cose alle singole classi, colla sola differenza dell'ampiezza e dello svolgimento

dell'oggetto; sicchè ognuno, quand'anche dovesse in fin dell'anno abbandonare la scuola, a qualunque classe apparteneva, non avesse solo idee smozzicate e divise, ma un complesso di conoscenze proporzionali alla sua età ed utili alla vita, cioè avesse ognuno degli allievi se non il *totaliter* il *totum* delle scienze prime. Queste cognizioni loro comunicate man mano che si presentava l'opportunità di dover spiegare un vocabolo, commentare un passo, richiamare una proposizione, ossia mediante un insegnamento occasionale agevolmente e senza sforzi si apprendevano dai fanciulli; raccolti poscia in sul fine ed ordinati con un insegnamento apposito e regolare sopra ciascuna materia, vale a dire ordinato a sistema scientifico s'imprimevano fortemente nella memoria, arricchivano, nobilitavano ed aguzzavano la mente e suscitavano soavi affetti e profonde commozioni. A facilitare però questo menzionato esercizio ei si valeva, per quanto lo permettevano i tempi ed i luoghi, dei sussidii che la natura suggeriva e l'esperienza e la ragione dimostrano essere efficacissimi; il primo dei quali è l'uso dei sensi ed in ispecial modo quello della vista e del tatto; perchè tutto quello che può passare per gli occhi ed essere toccato dalla mano va diritto alla intelligenza senza molto sforzo e vi dura a lungo, dipendendo la durata della memoria dal numero delle facoltà impiegate nell'acquisto delle cognizioni (1).

In quanto alla disciplina tutto era disposto in maniera da rendere possibile l'ordine più perfetto, da coadiuvare efficacemente al metodo d'istruzione. Egli governava la scuola col mezzo di monitori a questo uopo preparati, lo che gli permetteva di stabilire numerose divisioni. Il primo concetto di questo insegnamento reciproco egli lo desunse da Licurgo, come quello della forma dialogica l'aveva imparato dalle opere di Socrate. « Licurgo, secondo che narra Plutarco, ordinò » che tutti i fanciulli di sette anni fossero educati nello » stesso luogo e sottoposti alla stessa disciplina; egli li divise » in parecchie classi alla cui testa pose un certo numero

(1) Gli oggetti più famigliari e meglio conosciuti, tutto ciò che parla ai sensi e s'imprime nella immaginazione erano il punto di partenza del suo insegnamento: la storia si presentava in sulle prime in abbozzo come una raccolta di fatti e di aneddoti, esponeva quindi la medesima storia più completamente, e finalmente questa medesima storia corredata da riflessioni convenienti ad una più matura età. Nell'aritmetica similmente in un primo corso insegnava le quattro operazioni fondamentali sopra numeri di una sola cifra; il secondo le ripeteva sopra numeri più grandi; un terzo corso versava sopra numeri d'ogni grandezza. Ma i problemi tenevano il posto principale per rendere sensibile l'uso delle regole ed erano tolti dalle più comuni occorrenze della vita. (*Rayneri, Metodica*).

» di fanciulli i più abili e coraggiosi; gli altri dovevano
» aver continuamente gli occhi sopra di loro, obbedire ai
» loro ordini e ricevere con sommissione le punizioni che
» contro di essi pronunziavano » (1).

Quali erano i frutti della sua scuola ce lo dice l'indirizzo seguente dei padri di famiglia di Friborgo al Consiglio Comunale: « Non si vede più oggi giorno come altra volta quella
» moltitudine di fanciulli vagabondi che girano tutto il dì
» e stendono la mano mendica al passeggiero, quelle turbe
» numerose e schiamazzanti, quelle risse, quelle indecenze
» d' ogni genere, quei furti che costringevano la pubblica
» autorità a mettere le mani per sin sui fanciulli. A Fri-
» borgo non v'era che una voce a questo riguardo. Avvenne
» un salutar cambiamento. Di scioperati e monelli i fanciulli
» divennero studiosi, docili, modesti, rispettosi e gentili. »
(Adresse de 24 pères de famille au Conseil Municipal de la Ville de Fribourg, 1818).

Mentre il sistema di educazione del Girard faceva sì ottima prova, i tentativi pratici del sistema del Pestalozza furono sempre infelici, perchè quegli poneva per base del suo insegnamento la lingua materna e questi la matematica. Le opinioni del Pestalozza sull'uso delle matematiche, se erano vere entro certi limiti, recavano però con sè di gravi pericoli.
« Il predominio di questi studi può suscitare negli animi
» dei giovinetti il bisogno di dimostrazioni dello stesso ge-
» nere, come osserva il Rayneri, quand'anche per la natura
» delle cose sia assurdo l'esigerle, impossibile il darle; può

---

(1) Fra i moderni i primi ad ordinare la scuola in questo modo, da quanto si narra, sarebbero stati il cav. Paulet vecchio ufficiale francese a Parigi e l'abate Goltieri d'Asti emigrato francese in Londra. Dopo di quest'ultimo, in Inghilterra ridussero questo insegnamento a sistema e lo applicarono nelle scuole, il Bell cappellano militare degli inglesi a Madras nelle Indie ed il Lancaster quacchero, inglese anche esso, a Londra. L' ordine ammirabile che regnava in quelle scuole mosse il clero ed i filantropi dell' Inghilterra a favorirlo ed a moltiplicare le scuole per tutto il reame. I signori De-la-Borde, Fomard, Bailly, Francoeur, Degerando lo introdussero e propagarono in Francia. Il padre Girard in Isvizzera ma con gravi modificazioni; i signori Gonfalonieri, Porro, marchese di Breme in Lombardia; il P. Sassetti, il cav. Ferrero in Piemonte, e sarebbesi assai più diffuso se in quei tempi della rivoluzione dal 1816 cioè al 21 susseguiti dalla rivoluzione italiana, il partito reazionario non gli avesse levato incontro una fierissima guerra, accagionando un semplicissimo ordinamento delle scuole elementari di pessime tendenze di irreligione, di spirito rivoluzionario e facendola pressochè origine dei rovesci politici di quel tempo, solo perchè introduceva nelle scuole dei fanciulli una maggior regolarità, un po' di ordine militare nel passo, nella posizione della persona, nella divisione delle classi, nel comando e nella disciplina. Eccesso di biasimo fu questo che dimostra eccesso di lode, di cui fu oggetto tale sistema. In tutte le cose umane gli estremi conducono agli estremi. (*Rayneri, Metodica*).

» produrre l'aridità del cuore e quel guasto morale di cui
» parla il Bonfadio nelle sue storie, ed il Fenelon ne' suoi
» scritti filosofici. La lingua all' incontro essendo l' espres-
» sione universale dei nostri pensieri ed affetti può divenire
» la istruzione universale d'ogni coltura. Perciò il corso di
» lingua materna era la pietra angolare della scuola del
» padre Girard. Ei vi spendeva la metà del tempo desti-
» nato a tutto lo insegnamento. Questo corso aveva per epi-
» grafe: Le parole per i pensieri ed i pensieri per il cuore.
» Un numero grandissimo di esempi scelti col più fine cri-
» terio ponevano sott'occhio degli allievi una serie di verità
» le più adatte ai loro bisogni. La natura e le sue mera-
» viglie, l'uomo e le sue facoltà, la società e le sue leggi
» erano le fonti a cui attingeva continuamente i suoi det-
» tati, invece di non considerare in una proposizione altro
» che gli elementi grammaticali il fanciullo doveva dichiararne
» il significato, apprezzarne la verità e portare finalmente,
» quando vi fosse luogo, un giudizio morale. » (*Rayneri*, *Metodica*).

Vittorino da Feltre (1). Fra gli educatori del medio evo più celebrati in Italia vuolsi annoverare Vittorino Rombaldoni, più comunemente chiamato dal nome del suo nativo paese Vittorino da Feltre. Nacque nel 1398 ed appena compiuti gli studi aprì in Padova e poco tempo dopo anche in Venezia un collegio, ove diede le prime prove della sua abilità nella scienza e nell'arte d'insegnare e di educare la gioventù. La sua fama era salita tanto in alto, che Francesco Gonzaga lo chiamò a Mantova per educare i proprii figli Ludovico e Carlo. Ivi egli fondò un collegio che attrasse non solo dall'Italia, ma dalla Grecia, dalla Germania e dalla Francia grande numero di discepoli, i quali poi ne uscirono segnalatissimi nelle scienze, nelle lettere e nell' arte militare. La maschia e saggia sua educazione in Mantova non solo ma in tutta la penisola produsse un cambiamento morale ed intellettuale per essere le virtù della scuola passate nella famiglia e dalla famiglia nella città. Tuttavia tutto ciò che sappiamo della sua scuola non ci viene dalle sue opere ma dalla tradizione, perciocchè occupatissimo come era tutto il giorno coi suoi allievi, egli scrisse poche cose e queste non giunsero neppure fino a noi. Da quanto si rileva dagli autori che ci tramandarono le sue memorie,

(1) Benchè secondo l'ordine cronologico di Vittorino si avrebbe dovuto parlare prima, tuttavia per la relazione che ha il suo metodo con quello del Girard, a questi credetti opportuno di farlo seguire.

le sue prime mire erano rivolte a conservare la sanità de'suoi discepoli mercè le cure igieniche, ad accrescerne le forze, addestrarne le membra, perfezionarne i sensi, aggraziarne la persona mediante la ginnastica. Riguardo alla coltura intellettuale egli procurava che la sua istruzione fosse pratica, educativa, molteplice, varia e graduata, dilettevole dando i primi rudimenti quasi per giuoco, affinchè i fanciulli non pigliassero dispetto dello studio. E, quantunque dottissimo, non saliva mai la cattedra senza essersi preparata ogni volta la lezione con matura e profonda riflessione. Per quanto riguarda l'insegnamento della lettura il pedagogista Feltrese seguiva l'opinione di Quintiliano; imperciocchè Quintiliano approvava l'uso fin da'suoi tempi introdotto di fare imparare l'alfabeto ai fanciulli quasi giocando con certe tavolette d'avorio sopra le quali erano scolpite le lettere, e Vittorino faceva eseguire tali tavolette di cartone dipinte a varii colori, sopra ciascuna delle quali ciascuna lettera dello alfabeto fosse disegnata, e ciascuna tavoletta il nome prendeva da quella lettera che in fronte portava (Platin, Vita Victorini). Questo metodo fu anche da moderni approvato; Lock consigliò i dadi, Rollin le carte, e M. Dumas trovò il tavolino tipografico che dal Rollin viene descritto.

Nello insegnamento delle altre materie Vittorino poneva, al pari del Girard, quale base l'insegnamento della lingua materna seguendo nell'impartirlo il metodo analitico-sintetico. Di guisa che, siccome narra Rosmini Carlo, tosto che i fanciulli erano stati istruiti nei primi elementi delle lettere che ad ogni uomo mediocremente educato sono necessari, che di ogni scienza e disciplina sono il fondamento, prima di passare innanzi, di applicarli ad altre scienze, di lunga mano egli studiava il carattere e l'inclinazione di ciascuno, secondo il precetto di Plutarco, il quale dice che bisogna coltivare i fanciulli non secondo le facoltà del padre, ma secondo quelle dello spirito loro.

Nelle lezioni di lingua materna egli usava snocciolare i passi più difficili dei filosofi, dei poeti e discendere nella sua analisi alle più minute osservazioni, e non era contento sino a tanto che si accorgeva che anche i più tardi ingegni intendevano. E ciò che non avevano prima inteso non permetteva che essi studiassero.

Circa l'ordinamento della scuola ben conoscendo, che qualunque sia il metodo d'insegnamento, nullo ne sarebbe il frutto, ove mancasse l'ordine scolastico ossia la disciplina

dispensiera del tempo, tutela del lavoro, conciliatrice degli animi, ispiratrice della docilità, dell'affetto, della riverenza al maestro, e la guarentigia del buon costume ed il nerbo della scuola, non risparmiava alcun mezzo per ottenerla. Ora siccome sapeva che uno dei principali mezzi si è l'autorità di fatto che è riposta nella saggezza e probità del maestro, annetteva tanta importanza alla scelta dei precettori, che amava assai più di avere ad istruire i fanciulli rozzi e quali li aveva fatti natura, che quelli che già fossero stati istruiti da imperiti maestri; poichè nel secondo caso, ci diceva, doppia essere la fatica, dovendosi prima di istruirli far loro disimparare quello che male avevano imparato. Di questo avviso era pure Quintiliano, il quale narra come Timoteo celebre suonatore domandava una certa determinata somma se doveva insegnare ad un discepolo che non avesse avuto altra istruzione; ma questa somma voleva duplicata se un altro si presentava che fosse stato istruito da poco esperti maestri. Tanta è la forza della prima educazione ed istruzione che giunse molte volte ad assopire le stesse naturali inclinazioni, come ne lo prova l'esempio di Licurgo (riportato da Plutarco nel giudizioso suo trattatello dell' Educazione dei figliuoli) dei due cani nati dalla stessa madre, ma stati allevati diversamente, l'uno alle mollezze ed al ritiro, l'altro alla caccia ed ai boschi. Neppure sfuggendogli che l'autorità di fatto del maestro può essere contrastata ed alcune volte vinta dagli abiti precedentemente contratti da un alunno, dall'indole medesima di esso, o da compagni non metteva in non cale l'autorità di diritto la cui sanzione sono i premi ed i castighi. Egli distingueva però due specie di mancanze, cioè quelle che provenivano da malizia e quelle che provenivano da trascuratezza. Quindi al primo ingresso di ciascun discepolo nel collegio gli prescriveva il sistema di vita che condurre ivi doveva, il quale ove fosse da lui maliziosamente violato, veniva senza dar luogo a scusa od a pretesti escluso dal ginnasio come non atto alla sua disciplina. Quando poi un discepolo era negligente l'obbligava di applicarsi allo studio nel tempo in cui gli altri suoi compagni occupavansi in giocondi esercizi. Questo metodo però non è da imitarsi, siccome quello che non serve che a fare abborrire i libri, lo studio e la scuola. Infatti Quintiliano consiglia l'opposto sistema: egli vuole che il maestro procuri di far sì che il fanciullo riguardi lo studio come un divertimento ed un premio, e che se egli nega di studiare, non vuole

che se ne faccia schiamazzo, nè che gli si dica pur moto, ma che si chiami alla sua presenza un fanciullo più docile, il quale si lasci istruire. Il primo ne sentirà una lodevole invidia, agognerà lo studio ed il maestro per nudrire in lui questo desiderio gliel negherà per qualche tempo. Insomma vuole Quintiliano che il maestro, mentre il discepolo è ancor giovinetto e per conseguenza incapace di calcolare i proprii vantaggi, non cerchi tanto che egli ami lo studio quanto che non lo prenda in orrore.

Ma se Vittorino richiedeva nel suoi discepoli la docilità, voleva che questa non fosse passiva ma attiva per guisa che tutti stessero attenti, e la loro attenzione si arguisse non tanto dall' equivoca quiete del corpo quanto dal movimento degli occhi e dall' aria del volto. Ad ottenere questo scopo poneva grandissima cura nel classificare gli alunni per riguardo al grado di coltura non solo, ma anche per riguardo alla educazione ed alle naturali inclinazioni, attenendosi in ciò all'esempio dell'educazione persiana, secondo che ce la descrive Senofonte nella Ciropedia, lib. I, cap. II. Quest'illustre educatore, dal quale il Girard e quelli che lo seguirono trassero non poco, come si scorge dal confronto dei sistemi loro, mancò ai vivi nel 1446 compianto da tutti coloro che ne poterono conoscere ed apprezzare l'ingegno, la dottrina e l'abilità didattica, e venne sepolto nella chiesa di san Spirito in Mantova.

Molteplici sono le pubblicazioni intorno alla vita ed alle opere educative di Vittorino da Feltre. Fra queste meritano particolare menzione gli scritti di Rosmini Carlo e dell'abate Iacopo Bernardi. Gli scritti del primo portano il nome di *Idea dell'ottimo precettore nella vita e nelle discipline di Vittorino da Feltre e de'suoi discepoli*, videro la luce nel 1845 in Milano per opera dell'editore Silvestri; quelli del secondo portano per titolo: *Studi di Vittorino da Feltre e suo metodo educativo*, e si stamparono in Pinerolo nel 1856.

Il Rosmini nella sua opera dell'unità dell'educazione insegna quali siano i limiti entro i quali si dovrebbero tenere i legislatori nel proporre e decretare le riforme scolastiche.

Tuttavolta si vuole procedere alla riforma di una istituzione, dice il filosofo di Roveredo, è necessario fissar bene ciò che vi ha di ottimo e perciò d'immutabile, e questo intieramente conservare per far cadere la riforma sul rimanente soltanto. Ora ciò che deve avere di ottimo e perciò d'immutabile una istruzione si è l'unità. Nella pubblica educazione l'unità vuol essere di tre sorta, cioè unità del fine, unità

delle dottrine ed unità del metodo. Questa teoria venne seguita dal Rayneri di cui parleremo più innanzi. Con queste parole pare che il Rosmini abbia voluto avvertirci fin da'suoi tempi, che la triplice unità menzionata fosse il miglior mezzo di acquistare, come di conservare e consolidare, acquistata che fosse, la nostra unità politica.

(*Continua*)

Prof. Gabriele Deyla

LXIV.

DESCRIZIONE DI TUTTE LE COLONNE ED OBELISCHI CHE TROVANSI NELLE PIAZZE DI ROMA

DISPOSTA IN FORMA DI GUIDA

DA ANGELO PELLEGRINI

MEMBRO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

Continuazione (1)

OBELISCO DEL QUIRINALE

Quest' obelisco sulla piazza del Quirinale, fu innalzato come quello dietro la tribuna di s. Maria Maggiore, come fu detto, avanti l' ingresso del Mausoleo di Augusto. Tali obelischi ambedue eguali senza geroglifici, si tagliarono certamente in tempo dei primi imperatori romani.

Si scoprirono, come notossi, poco prima dell' anno 1527 per testimonianza del Fulvio che scrisse esserne stato estratto uno solo e lasciato giacente spezzato avanti la chiesa di s. Rocco, e che l'altro fu lasciato sepolto. Quest'ultimo rimase sotterra fino al 1781, allorchè papa Pio VI lo fece scavare di nuovo ed estrarre nell'anno 1782.

Era rotto in tre pezzi, ed il primo venne innalzato con direzione dell'architetto Antinori nei primi giorni di ottobre del 1786, e successivamente gli altri due correndo lo stesso mese. È alto, non compreso il piedestallo, la croce di metallo, lo sbassamento attuale della piazza, e qualche altro accessorio, circa metri 6.

Il celebre gruppo colossale in marmo dei due cavalieri greci coi loro cavalli, annesso all'obelisco di cui trattiamo,

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 366.

fino dai tempi antichi si diceva opera di Fidia e di Prassitele, leggendovisi anche ai tempi di Aureliano come al presente nelle loro basi: OPVS PHIDIAE. OPVS PRAXITELIS. Erano situati di fronte al prospetto del tempio del Sole nell' area innanzi al giardino Colonna, ora piazza di Monte Cavallo, da dove li rimosse Sisto V collocandoli nel sito presente sotto la direzione dell'architetto Domenico Fontana. Ciò fece per restaurarli non solo, ma anche perchè rendessero ornamento al palazzo pontificio (1) ed alla strada di Porta Pia (2). Il comun'errore di credere queste statue dei nominati scultori greci lo confermarono le antiche iscrizioni seguenti scolpite nelle loro basi.

La prima sotto il cavallo creduto di Fidia:

PHIDIAS NOBILIS SCVLPTOR AD ARTIFICIS PRAESTANTIAM
DECLARANDVM ALEXANDRI BVCEFALVM DOMANTIS
EFFIGIEM E MARMORE EXPRESSIT.

Nella stessa base leggevasi ancora un'altra di Sisto V:

SIXTVS V. PONT. MAX.
SIGNA ALEXANDRI MAGNI CELEBRISQVE EIVS BVCEFALI
EX ANTIQVITATIS TESTIMONIO PHIDIAE
PRAXITELIS AEMVLATIONE HOC MARMORE AD VIVAM
EFFIGIEM EXPRESSA A FL. CONSTANTINO MAX. E GRAECIA
ADVECTA SVISQVE IN THERMIS IN HOC QVIRINALI
MONTE COLLOCATA TEMPORIS VI DEFORMATA LACERAQVE
AD EIVSDEM IMPERATORIS MEMORIAM VRBISQVE
DECOREM IN PRISTINAM FORMAM RESTITVTA
HIC REPONI IVSSIT
AN. M . D . LXXXIX. PONT. IV.

Sotto l' altro creduto di Prassitele:

PRAXITELES SCVLPTOR AD PHIDIAE AEMVLATIONEM SVI
MONVMENTA INGENII POSTERIS RELINQVERE CVPIENS
EIVSDEM ALEXANDRI BVCEFALIQVE SIGNA FELICI
CONTENTIONE PERFECIT

Indi nel piedestallo sotto quello creduto di Fidia dietro si legge:

SIXTVS . V . PONT . MAX.
COLOSSEA . HAEC . SIGNA . TEMPORIS . VI . DEFORMATA
RESTITVIT
VETERIBVSQ . REPOSITIS . INSCRIPTIONIBVS
E . PROXIMIS . CONSTANTINIANIS . THERMIS

(1) Ora Regio.
(2) Ora Via Venti Settembre.

IN . QVIRINALEM . AREAM . TRANSTVLIT
ANNO . SALVTIS . MDLXXXIX
PONTIFICATVS . QVARTO

Nel luogo ora occupato da questi cavalli sussisteva un masso rustico di muro antico, che fu distrutto al tempo di Sisto V per situarli in tal punto, come si ha dal Vacca *Memorie* n. 10 e 40 (1). Il suddetto pontefice fra essi edificò una fontana la quale fu tolta allorchè d'ordine di Pio VI venne collocato l'obelisco nel mezzo ai due colossi, voltandoli come si vede, e ponendovi la seguente iscrizione in versi:

ME . QVONDAM . AEGYPTI . DESECTVM . E . CAVTIBVS . VNDAS
VIS . QVEM . PER . MEDIAS . ROMVLA . TRANSTVLERAT
VT . STAREM . AVGVSTI . MOLES . MIRANDA . SEPVLCRI
CAESAREVM . TIBERIS . QVA . NEMVS . ADLVERET
IAM . FRVSTRA . EVERSVM . FRACTVMQVE . INFESTA . VETVSTAS
NISA . EST . AGGESTIS . CONDERE . RVDERIBVS
NAM . PIVS . IN . LVCEM . REVOCAT . SARTVMQVE . QVIRINI
SVBLIMEM . IN . COLLIS . VERTICE . STARE . IVBET
INTER . ALEXANDRI . MEDIVS . QVI . MAXIMA . SIGNA
TESTABOR . SEXTI . GRANDIA . FACTA . PII

I più volte riportati registri Camerali così notano riguardo alle spese per i

Cavalli sulla piazza del Quirinale

Al cavaliere Domenico Fontana architetto per la remozione e mettitura di essi . . . . . . Sc. 756

Al medesimo per diversi massi esistenti sulla piazza gettati a terra, che impedivano la veduta di detti Cavalli; come al conto saldato il dì 5 *aprile* 1590 Sc. 1980

A Lorenzo Bassani scarpellino per il lavoro de' piedistalli . . . . Sc. 1500

A Flaminio Vacca, Pietro Paolo Olivieri, e Leonardo Sorman scultori per la subiatura de' Cavalli, come dalla stima fatta da Gio. Battista Bianchi a Sc. 2250 *ridotti, e saldati il* 12 *gennaio* 1590. Sc. 1800

Ad Antonio Mambrilla ferraro per le spranghe di ferro . . . . Sc. 78

Totale Sc. 6114

(1) Era l'avanzo di uno delle due specie di cortili posti nei lati del tempio del Sole di cui la platea a grandi scaglie di selce vedemmo distruggere con molta fatica nel medesimo luogo quando Pio IX fece fare la nuova salita del Quirinale.

L'attuale fontana eretta da Pio VII l'anno 1818 fra i due colossi, è composta da una grande tazza rotonda di granito rosso, che poggia su d'un piede di marmo bianco baccellato con dado sotto di travertino. Dal centro di essa sgorga in alto un grosso capo dell'acqua Felice, e da questa le acque rigurgitano nel sottoposto bacino rotondo formato di travertino. Il labbro o tazza di granito suddetto trovavasi fin dal secolo XVI nel Foro Romano trovata a tempi di Sisto V presso santa Martina nel cantone colla via di Marforio, unitamente al colosso giacente dell' Oceano ora nel cortile del museo Capitolino. Questo versava l' acqua in quella tazza, e costituivano ambedue una fontana degli antichi romani incontro il carcere Mamertino. Il piede della tazza indicato è antico, e fu trovato l' anno 1817 quando fu tolta questa vasca che serviva di abbeveratoio al *Campo Vaccino*.

Il tutto si eseguì con direzione dell' architetto Stern e venne posta nel piedestallo dell' obelisco la seguente bella iscrizione.

PIVS . VII . PONT . MAX.
QVOD . ABSOLVENDVM . SVPERERAT
ADDITO . CRATERE . EXCITATO . SALIENTE
SYMPLEGMA . CONSVMAVIT
A . D . MDCCCXVIII . PONTIF . XIX.

Prendendo la Via Venti Settembre, e giungendo alle Quattro Fontane, si vede a sinistra

L' OBELISCO DELLA TRINITÀ DE' MONTI

L'innalzamento di questo obelisco nell'area dove oggi si trova, si deve a Pio VI, togliendolo presso la Scala Santa a s. Giovanni in Laterano, dove papa Clemente XII aveva l'idea d'innalzarlo innanzi al prospetto principale della nominata basilica.

Venendo ora a quel poco di storia che di esso ci rimane Ammiano (1) scrisse che fra gli obelischi portati in Roma dopo Augusto, uno venne dirizzato in *hortis Sallustii*, cioè negli orti Sallustiani, e precisamente nel circo ancora visibile. Tale obelisco tagliato e trasportato in Roma dall'Egitto nell'epoca media dell'impero romano, non è se non una informe imitazione di quello del Popolo, a segno che l'inetto inta-

(1) Lib. XVII, cap. 4.

gliatore qualche volta credendo indifferente la cosa ha capovolto i geroglifici, ed intagliatili anche di capriccio. Forse fu coperto coi geroglifici in Roma circa ai tempi di Commodo come dallo stile apparisce.

Gli orti di Sallustio, passati già al demanio imperiale, andettero soggetti ad incendio nel primo furore dei Goti condotti da Alarico l'anno 409 dell'èra volgare allorchè entrarono per la porta Salaria per testimonianza di Procopio (1), ed allora si può credere che cadesse l'obelisco.

Indi non se ne trova più notizia fino all'anno 1527, allorchè il Fulvio (2) ne fa menzione, come ancora giacente e spezzato negli orti sallustiani, dicendolo *obeliscus Lunae dicatus*. Colla stessa falsa denominazione, vedesi rappresentato giacente e rotto nella pianta del Bufalini edita l'anno 1551, entro la vigna di Vincenzo Vettori fra le porte Pinciana e Salaria, ora parte della villa Ludovisi. È da credere che il Vettori od altri prima di lui dalla valle del circo, dove originalmente era stato eretto, lo avessero trasportato in quel punto, cioè sul ripiano del monte.

Dice il Mercati (3) che Sisto V aveva divisato di ergerlo avanti la chiesa di s. Maria degli Angeli, dove al tempo stesso avrebbe fatto ornamento alla piazza che aprì innanzi la sua villa Peretti, oggi quasi intieramente distrutta per formare la Stazione della Ferrovia ed il nuovo quartiere della città, restandone ben poco ai Massimi. Formata tal vasta piazza colla rovina di una parte delle terme Diocleziane non ebbe tale ornamento per la morte di quel papa. Rimase pertanto giacente nella vigna Vettori, che non molti anni dopo, cioè circa il 1621 la comprò il card. Ludovisi, e formò parte della villa di questo nome. Ivi restò rotto e giacente fino all'anno 1733, dicendo il Valesio, che papa Clemente XII il 22 marzo lo richiese alla principessa Ludovisi per innalzarlo innanzi la facciata principale di s. Giovanni in Laterano, ed essendogli stato donato, con Breve dei 14 febbraio 1734 dal cav. Galilei lo fece trasportare presso la Scala Santa.

Restò ivi abbandonato fino all'anno 1788, allorchè Pio VI lo fece trasportare dinanzi la chiesa della Trinità de'Monti, dove nella primavera dell' anno 1789 fu innalzato, come si vede sopra un gran piedestallo di marmo bianco con architettura di Giovanni Antinori. Nella sommità è sormontato

(1) *Guerra Vandalica*, Lib. I, cap. 2.
(2) *Ant. Urb.*, pag. LXXI.
(3) *Obelischi*, pag. 259.

al solito da una croce di metallo contenente le reliquie del legno della Croce, di s. Giuseppe, de'ss. apostoli Pietro e Paolo, di s. Pio V, di s. Agostino e di s. Francesco di Paola (1).

Il fusto dell'obelisco è alto metri 13 e $\frac{913}{1000}$ e nella faccia del piedestallo rivolta ad occidente, cioè alla città leggesi:

PIVS . VI . PONT . MAX
OBELISCVM . SALLVSTIANVM
QVEM . PROLAPSIONE . DIFFRACTVM
SVPERIOR . AETAS
IACENTEM . RELIQVERAT
COLLI . HORTVLORVM
IN . SVBSIDENTIVM . VIARVM
PROSPECTV . IMPOSITVM
TROPAEO
CRVCIS . PRAEFIXO
TRINITATI . AVGVSTAE
DEDICAVIT

A mezzodì leggesi nell'altro lato:

SACRI
PRINCIPATVS
EIVS
ANNO . XV

Nella faccia settentrionale:

III . EIDVS
APRIL
ANNO . M . DCC
LXXXVI.

Nel fianco orientale nel basso:

IOAN . ANTINORIO . CAMERTE . ARCHITECT.

Indirizzatevi al ponte Elio, ed entrando nel Borgo passato il medesimo, sul fine s'apre la vasta piazza di s. Pietro, su cui vi è l'obelisco Vaticano.

(*Continua*)

---

(1) Ved. Cancellieri, *Mercato*, pag. 165.

LXV.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL' ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

Continuazione (1)

Il teatro *Argentina*, di una figura la più vaga di tutti gli altri teatri di Roma; ed insieme la più armonica perchè composta di un semicircolo prolungato da due linee quasi parallele fra loro. Eretto dal duca Sforza Cesarini coi disegni dell'architetto marchese Girolamo Teodoli; sebbene da alcuni se ne voglia autore un tal Frediani. Una vicina torre chiamata *Argentina* perchè annessa al palazzo del cardinale vescovo di Argentina gli diede il nome. Nel principio del corrente secolo, dato in enfiteusi a Pietro Cartoni vi fu fatto un prospetto ideato dall'architetto Pietro Holl, servì per l'*opera regia* sino al 1830 epoca in cui fu trasportata al teatro di Apollo. Essendo fin dalla sua prima costruzione in massima parte di legno a questa venne nel 1837 con disegno del cav. Pietro Camporese, sostituita una ben ordinata opera muraria. Venduto in seguito dalla Sforza Cesarini al principe D. Alessandro Torlonia; il nuovo proprietario nel 1862 si diè a ristaurarlo e a farvi nuove miglioríe, là dove neppure abbisognavano. Anche questo lavoro fu diretto dall' architetto Carnevali. Le decorazioni del Camporese andarono perdute, e a quelle si sostituirono altre di assai diverso gusto. La dipintura sulla tela del soffitto a tinte calde, e sfumate con leggiadre figure a svolazzo riparò ad usura questa perdita; ciò lo dobbiamo alla valentia del prof. Grandi e del Masella; non così può dirsi dei davanzali ed interno dei palchi in cui primeggia una tinta fredda ed incerta che disarmonizza sì fortemente col soffitto da muoverti la collera come spinse gl' intolleranti a cantare romanescamente a suon di timpani e castagnole le laudi della platea d'Argentina sotto le sembianze di una *pentola di bassanella col coperchio di porcellana*. Ma che razza di gusto in questa acconciatura teatrale! Proprio una mascherata *carnevalesca* !

Il teatro *Metastasio* è di antica data; prima si diceva Pallacorda perchè fabbricato sopra un'area che servì un tempo al giuoco della pallacorda. Costruito tutto di legno aveva

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 375.

una figura bislunga a somiglianza del teatro Pace. Appartenne fin dalla sua prima costruzione, che credo rimonti al principio del secolo XVIII, ad un tal Corea spagnolo; da principio vi si diedero rappresentazioni di ogni genere, poi vi s'introdussero le marionette, indi compagnie drammatiche di bassa forza vi recitarono commedie colla maschera del pulcinella. Passato poi in proprietà dei sigg. Quadrari e Baracchini, eglino lo rifabbricarono per intiero e di materiale, coi disegni del cav. Nicola Carnevali, divenuto ormai come il Bibiena, l'architetto dei teatri romani, e qui egli ebbe un felice successo. Gaio, e di forma ben regolare in un'area assai ristretta può ritenersi per il miglior suo lavoro architettonico. Il sipario è degno di particolare osservazione; lo dipinse il prof. Nicola Consoni rappresentandovi Coriolano mosso dalle preghiere di Veturia sua madre, leva l'assedio di Roma. Il teatro venne inaugurato in onore del poeta lirico Metastasio nella primavera dell'anno 1841 dalla compagnia Mascherpa colla *Pamela nubile* del Goldoni. Fu per molto tempo la palestra alle migliori compagnie drammatiche: oggi vi ha stanza il pulcinella col suo abile corredo di attori sfogando in operette di prosa e musica i lazzi partenopei non sempre nella cerchia di una sana morale.

Il teatro *Capranica*, proprietà della famiglia Negroni, porta il nome dell'attiguo collegio Capranica, che lo diede nei tempi passati anche alla piazza ove è situato. La sua icnografia era pessimamente ripartita e difettosa a segno che il suo unico adito sulla piazza era in comune con un'albergo e stalla annessa; di là insieme ai spettatori vi entravano ed uscivano cavalli, muli ed asini. Non aveva alcun prospetto, si presentava sulla stessa piazza soltanto con un lurido muro bucato di poche finestre di svariate dimensioni e senza ordine alcuno, sparse sopra la di lui superficie come le oasi di un deserto. Servì in origine alla rappresentazione delle opere in musica, ma i suoi sconci gravissimi lo fecero ben presto decadere fino a che si ridusse alle marionette. La struttura in legno poi col tempo assai deperita avendo dato luogo ad una innumerevole immigrazione di animalucci quadrupedi, ed insetti di razza morella provenienti dalla sottostante stalla, ed il pericolo di ruina ne portò finalmente la chiusura per parecchi anni, quando la sua situazione centrale, la sufficiente grandezza determinarono i condomini a rifabbricarlo; e coi disegni dell'architetto Gaspare Servi sorse di più belle forme, e gradito all'occhio con un ripartimento icnografico se non buono

certo meno disagevole e indecente di prima: ciò non ostante la esistenza di scale incomode, e di passaggi intralciati a mò di laberinto, gli mantengono sempre un certo discredito che ha per conseguenza i lunghi periodi di ozio e di abbandono.

Il teatro *Valle* di proprietà dei signori marchesi Capranica, sembra che fosse una riduzione di vecchia fabbrica entro la quale vi si ricavò la sala coi suoi palchetti di legname, ed in prova che egli non venne fabbricato appositamente, oltre allo stato deperito delle mura, lo confermava la esistenza di una grossa muraglia di grande imbarazzo per le rappresentazioni sceniche, restringendo di soverchio il piano del palco scenico; e per questa ragione i proprietari nel 1821 intrapresero a demolirlo intieramente ed a ricostruirlo nello stesso tempo tutto di materiale, liberandolo dall'importuno ingombro. A questo lavoro fu chiamato l'architetto cav. Giuseppe Valadier il quale v'incontrò qualche dispiacere per la caduta di un nuovo arcone sul palco scenico , della quale egli si giustificò in modo che la sua grande perizia nell' arte non restò menomamente intaccata. Egli pubblicò colle stampe una relazione esatta dell' accaduto, esponendo con tutta verità e sapere artistico le cause che produssero siffatta rovina. Nel carnevale del 1823 venne aperto al pubblico con un' operetta in musica intitolato il *Maestro di cappella in Marocco*; questa opera del Valadier fu assai commendata, e si trova graziosa ed armonica la curva della platea, bello il prospetto esterno, comode le scale, e ammirabili per la disposizione nuova ed ardita delle sue rampe. Anche le pitture di decorazioni, e il sipario, opera di Felice Gianni, vennero giudicate di molto pregio; oggi per forza di nuovi impiastri a colori e rinnovazioni volute dalla vecchiaia sono miseramente perdute. Non ostante ciò il teatro Valle è sempre ritenuto sebbene piccolo, per uno dei più belli teatri di Roma. Per vari anni vi furono rappresentate opere in musica serie e buffe, al presente pare destinato esclusivamente alla prosa.

L'anfiteatro posto sulle ruine del mausoleo di Augusto, con ingresso sulla via dei Pontefici, fu costruito per uso di pubblici divertimenti dalla famiglia spagnola Corea che vi aveva un palazzo accanto. Non può annoverarsi fra i teatri di Roma, mentre la sua struttura a gradinata circolare, con un ordine superiore di palchi e terminata da un loggiato , senza il minimo accenno di palco scenico lo escluderebbero fra questi se non si prestasse da qualche tempo alla recitazione diurna di produzioni teatrali , nelle quali coloro che

calzano il socco od il coturno devono tenersi sopra un tavolato posticcio in forma di proscenio esposto alle sgambatezze dell'atmosfera, e dove vecchie scene dipinte per la luce artificiale perdono ogni effetto ottico, cioè quella illusione che rivela il merito dello scenografo. L'uditorio poi gode un privilegio molto segnalato, quello di sentire durante lo spettacolo echeggiare dintorno a sè lo scampanìo dei sacri bronzi di una chiesa attigua, le cui vibrazioni sonore troncano la parola agli attori drammatici, e ne sospendono l'azione obbligandoli a rimanere sul palco come gruppi plastici. L'anfiteatro per parecchi anni servì di arena alla giostra dei tori, divertimento in allora molto accarezzato, e abolito nel 1829 quando da lunga pezza era per ogni dove condannato dalla civiltà dei tempi. In sostituzione di questo barbaro divertimento s'introdussero dal nostro concittadino Alessandro Guerra i giuochi ippici. Fin dai primordi di questo secolo vi si eseguivano altresì nei mesi d'estate certe feste notturne cui davasi il nome di *fuochetti*, consistenti in concerti di musica istrumentale eseguite da due orchestre e svariati fuochi d'artificio in mezzo ad una brillante illuminazione, e dove accorreva numerosa la gioventù d'ambo i sessi e vi si raccoglievano i più bei fiori del nostro fertile suolo. Questo geniale convegno si disperse negli sconvolgimenti politici del 1848 e 49, di già illanguidito perchè invalsa si era nel popolo l'opinione che l'aria notturna in quel luogo fosse malsana, e causa di febbri periodiche.

A completare la statistica dei teatri romani è necessario di commemorare i trapassati ed i nati di recente data. I non più esistenti da poco tempo sono il teatrino *Fiano* sul corso in un angolo del palazzo di questo nome; serviva per rappresentazioni comiche miste a ballo e musica, animate da una maschera romana chiamata *Cassandrino*, sostenuta con una straordinaria naturalezza da un tal Filippo Teoli romano, i cui frizzi e le arguzie le più saporite richiamavano ogni sera un uditorio assai numeroso e colto: alla morte del Teoli mancò la vita al piccolo teatro, e malgrado gli sforzi di chi volle succedergli, i concorrenti diminuirono a segno che si dovette chiudere e destinarlo ad altro uso. Il teatro *Ornani* poi *Emiliani* in piazza Navona, nomi di più proprietari è tra gli estinti: vi si recitavano operette in prosa e musica miste al ballo colle marionette, ma non venne mai a rinomanza alcuna, e si chiuse quando se ne aprì altro dello stesso genere ma più proprio e decoroso in via della Valle, nominato *Valletto*, per distinguerlo dal teatro Valle che gli

era daccanto. Dopo alcuni anni di esistenza, toccò al medesimo egual sorte dell'*Emiliani*, trasformandosi in magazzino di tessuti. Frattanto a questo rancidume di poco conto la privata speculazione vi ha provveduto a larga mano e in breve periodo di tempo, con altrettante microscopiche sostituzioni e certo senza un gran sciupìo di denaro.

Si ebbe il teatro *Rossini* il meglio architettato degli altri, però troppo superbo di se, fu a mio parere, troppo temerario voler onorare il grande cigno pesarese colla dedica di una scatola da parrucca, può dirsi un oltraggio anzichè omaggio. Il *Quirino* appartiene alla classe delle baracche di legno, e perciò fra le costruzioni temporanee d'oggidì, come lo sono l'*Alhambra* e il cadente *Circo reale* agli *Esperidi*. Quest'uso barbarico vorrei che non si diffondesse d'avvantaggio; egli è sempre degradante per una città come la nostra. Ma faccio le mie riserve, la *Comottiana* grande lavoro di meccanica e di sapere artistico deve essere con riverenza escluso dal novero di quelle. Il teatro *Manzoni* tra l' *Oppio* e il *Cispio* dell' Esquilino è il primo costruito in laterizi , da che qui scesero i nostri benvenuti ingegneri transpadani; è di stile arcaico , tutto spira semplicità ed economia. Anche questo teatro porta un titolo troppo illustre; forse chi glielo applicò non sapeva quanto il nome del sommo letterato milanese onorasse il teatro ai Monti e la dedica del teatro nulla accrescesse alla rinomanza di lui. Il palco scenico ha servito da principio agli spettacoli di opere in musica, indi è caduto nelle mani del pulcinella e dello stenterello. Quasi contemporanee al Manzoni sono le riduzioni di due locali a teatruccoli il Goldoni, e il s. Carlo; due perle da contado; il primo gode poi una preferenza inestimabile sull'altro per la sua posizione topografica: nientemeno che gli si è posata la prima pietra fondamentale sopra il letame di una stalla nel vicolo de'Soldati, uno di quei chiassuoli che tenevano un dì alto il vanto sulla celebrata suciderìa delle nostre strade.

Il *Politeama* opera egualmente de'nostri tempi in massima parte di legno, nella regione trastiberina, posto a contatto delle bionde acque del fiume, con stradelle di accesso e piazzetta alla sua fronte, bizzarra sì che par voglia indicarti una serra da fiori. Contiene una sala la più vasta di ogni altro nostro teatro e circondata da gradinate. Un ordine de'palchetti, ed un loggiato superiore. A seconda del profitto che se ne ricavava dagli spettacoli, accortamente il proprietario sig. Vannutelli veniva costruendo un poco alla volta nuovi

ingrandimenti, e gli accessorî ed abbellimenti richiesti dalla convenienza di quella classe eletta di cittadini che si diede a frequentarlo, attirata dallo stesso proprietario con grandiosi e scelti spettacoli a prezzi abbastanza temperati, cosicchè il grande teatro è divenuto simpatico e geniale ai romani che vi accorrono di buon grado, nella persuasione raramente smentita di passarvi con piacere qualche ora della sera.

Da cotesto breve ragguaglio storico si rileva che in Roma abbiamo attualmente tra grandi e piccoli, nobili ed ignobili, quattordici teatri. La cifra è cospicua; la grande città non li ebbe giammai, e ciò che muove a meraviglia si è che in mezzo a tanta abbondanza si muove lamento per la mancanza di un teatro regio! Siamo pur indiscreti! Che si vuole di più? l' *Apollo* non risponde a cotesta prerogativa? No; perchè il teatro fu buono al nobile uso per lo passato, adesso non è più del tempo, lo dicono gli *avveniristi*: le odierne grandi *opere-ballo* richiedono ben altro; per cui ci vuole l'azione dei nostri sessanta tutori per far sì che al di sopra di tante microscopiche galanterie, trionfi un teatro massimo, capace ad appagare le brame de'suoi pupilli, i padri coscritti fecero vociare che se ne sarebbero occupati, ma finora l'*Apollo* è il teatro regio, e viene conservato come un gioiello inestimabile: gli ottimati lo proteggono, la borghesia lo ha a caro, ed il tevere lo accarezza di sovente colle sue limacciose leccate. Sta però tra i provvedimenti edilizi a prendersi cotesta titanica impresa e forse un dì si sarebbe veduta cosa inaudita se il *Costanzi* quale fantasima sorto tra i desiderî e le esitanze, con una splendidezza sovrana, non avesse fatto conoscere che un deciso volere non ha ostacoli. . . . . . .

Alcuni urti poco garbati e senza un monosillabo di scusa, scossero la mia preoccupazione, una folla di gente che parea forsennata, strisciava sui nuovi pavimenti delle sale alzando un polverìo da acceccare, mi avvertì che il tempo era scorso più di quanto desiderava e gli usci della platea si erano spalancati. Intascai con fretta lo scartafaccio e messomi senza indugio fra la turba, corsi con essa; sì che attraversati sei ambienti di sale, salette, atri e vestiboli mi trovai all'istante nella grande sala. Oh! esclamai, uno di quei oh! che sfuggono dalle labbra per impulso di ammirazione ed altri ne intesi fra la moltitudine. Illuminata dall'alto con uno splendore da stupefare anche il più incallito alle meraviglie, l'effetto era magico; l'autore aveva raggiunto lo scopo; ed io dissi fra me: se non sarà teatro regio, sarà sempre un'opera monumentale.

Vediamo ora se l'arte abbia coadiuvato l'*eccelsa* risolutezza del suo fondatore.

Il teatro *Costanzi* occupa una superficie rettangolare in verità non molto vasta; per tre lati presenta all'esterno un giro di due ordini di arcate in uno dei quali vi risalta un portico per le vetture, e nell'altro opposto, un avancorpo simile che comprende sale per uso di caffè. Sulla via Torino è la parte postica del teatro, e l'ingresso al palco scenico: Io non mi tratterrò a discorrere di tutte le parti che lo compongono, nè dei dettagli icnografici, chè non è cotesto il mio proposito, ma dirò soltanto del prospetto esterno, della sala e del palco scenico, che sono le parti essenziali di un teatro, esaminandoli su ciò che è rapporto a disegno ordine e misura.

I due ordini di portici della ortografia esterna con pilastri, di maniera dorica l'inferiore e jonica il superiore, sono di imitazione, e sempre bella, perchè esprimono chiaramente il carattere che si richiede, sono insomma secondo il mio modo di vedere, la parte architettonica più bella di tutto l'edificio, e crederei maggiormente apprezzabile se il portico delle vitture situato in uno dei prospetti laterali avesse invece occupato il centro di quello che fronteggia sulla via di Firenze, il quale per ragioni icnografiche dovrebbe essere il principale, e così non avrebbe lasciato in forse se in questa fronte, o nel lato a destra egli sia.

La grande sala è semicircolare colle solite due linee di prolungamento brevi, e leggiermente convergenti fra loro con una grazietta di tortuosità, lasciando un'apertura di dodici metri per la *bocca d'opera*. Dessa misura una lunghezza di m. 23, ed una larghezza di m. 21,50 (1), e vi girano attorno tre ordini di palchi tutti terminati ad archi sostenuti da colonnine, sopra i quali ricorre un loggiato in forma di anfiteatro a doppia scalèa di quattro gradi per ciascuna, l'ultima delle quali contenente un migliaio di posti per coloro che non appartengono alla classe degli onorevoli. Viene poi racchiusa

(1) Cade qui in acconcio riportare un parallelo delle Sale di alcuni teatri principali d'Italia, per conoscere il posto in cui il teatro Costanzi va collocato fra questi rapporto alla sua vastità:
Teatro della Scala in Milano. Platea lunga metri 24,10; larga m. 21,75.
Teatro S. Carlo in Napoli. Platea lunga m. 23,50; larga m. 22,90:
Teatro Costanzi in Roma. Platea lunga m. 23; larga m. 20,50.
Teatro Regio di Torino. Platea lunga m. 20; larga m. 16,50.
Teatro Apollo in Roma. Platea lunga m. 19,80; larga m. 16,65.
Teatro della Canobiana in Milano. Platea lunga m. 18,80; larga m. 16,45.
Teatro Argenitna a Roma. Platea lunga m. 18,20; larga 16,45.

da una serie di archi poggiati sopra esili colonne di ferro. La volta a camera-canna con apertura nel centro per la luce nelle rappresentazioni diurne è a sesto sorbassato, coperta esternamente da lastre di ardesia sostenute da armatura di ferro. Le decorazioni in pitture, e stucchi a sufficienza ricche sono ben condotte e si accordano perfettamente coll' architettura della sala e soprattutto quelle della volta, ove sono rappresentate in vari gruppi figure allegoriche relative al teatro con disegno accurato, colorito fresco e deciso del Brugnoli di Perugia.

Il palco scenico, provveduto di sale di trattenimento per gli artisti e per le masse, e camerini ed altri locali, ha una lunghezza massima di m. 27 sopra una larghezza di m. 34, e se per latitudine è superiore a tutti i teatri d'Italia, nel lato longitudinale però n'è assai inferiore, e ciò a causa della malaugurata scelta della sua area in cui conseguentemente è riescito assai angusto altresì il suo circondario. Compresa in questo edificio havvi una sala per concerto tuttora invisibile perchè non compiuta nella parte decorativa, ciò non ostante se ne parla già in visibilio, e vuolsi che la sua magnificenza emuli quella del teatro.

Egli è ben naturale che malgrado la inaugurazione del teatro riuscita infelicissima per causa dello spettacolo datosi con elementi ed apparecchio tutt'altro che propri alla circostanza, e per minuzie di molestie facili ad accadere quando si vuol far uso intempestivo di una fabbrica novella, è ben naturale, ripeto, che ella riuscisse una vera e splendida ovazione al sig. Costanzi proprietario e al sig. Sfondrini architetto; toccava tanto alla disinteressata generosità dell'uno, quanto al merito artistico dell'altro. In Costanzi si vedeva rinnovato l'esempio di Pompeo e di Balbo, e tanta grandezza d'idea teneva già volti gli animi de'suoi concittadini alla simpatia verso un'opera così rimarchevole. In Sfondrini artista elevato alla gloria dei superni di che ne fu commossa la modestia di lui, e collo schiamazzo della stampa si era preparata l'ammirazione di tutti coloro, cui il bello s'immedesima in tutto ciò che è novità. A dire il vero lo slancio generoso e dirò quasi unico, o per dir meglio il dispregio al danaro di un nostro concittadino, poco comune su questo pianeta sublunare, merita plauso e riconoscenza da tutta la cittadinanza romana, ed una medaglia d'oro *benemerenti* deve il consesso capitolino decretargli ad unanimità. Non v'ha dubbio altresì che l'autore del nobile edificio costanziano ha diritto anch'egli

agli encomi non solo di quei che non sanno dare un giusto apprezzamento alle opere d' arte, ma bensì di coloro che per cognizioni relative possono valevolmente pronunciarsi, il suo gusto di architettare declina dalle odierne strampalerie, il suo studio non ha i ristretti termini nei quali si restringe oggidì l'andazzo degli artisti, e quantunque la sua opera a mio credere appalesi in alcune parti difetti e scorrezioni, alle loro congratulazioni unisco le mie. Ma il maledetto difetto di non poter tenere occulto come io la pensi di chicchessia mi spinge lontano dal chiasso e dagli evviva che ei riscosse dal pubblico sulla ribalta del palco scenico; e senza la voglia di bearmi con intemperanza della bellezza e magnificenza del suo disegno, di susurrargli qualche osservazioncella acconcia a stabilire il merito della sua arte architettonica. Che egli o chiunque altro la prenda a suo modo! ciò non mi cale; posso prender marroni, ma posso anche cogliere nel giusto segno. Non sono molte le osservazioni a farsi, ma troppo necessarie per sostener l'arte che non deve mai piegarsi ai capricci dei tempi: il teatro sul Viminale non è *artisticamente* veduto, quella delizia, quell'eden che si è tanto decantato; egli è una bella galanteria in cui l'autore ha mostrato molto ingegno e franchezza di composizione, d'altra parte egli è cultore dell'arte vitruviana, e come ha adoperato il suo talento ed il suo studio nella parte meccanica e pratica, e sul modo di soddisfare alle attuali esigenze sociali, doveva anche un pochino guardarsi dalle sdrucciolate oggidì tanto frequenti, e precipitose perchè si corre sbadatamente e con troppa franchezza sopra un terreno scabro e difficile. Pur troppo si vedono nel nuovo teatro le orme di chi non è ancor sicuro nel camminare per la via diretta. Mi segua chi vuole nelle mie osservazioni: dapprima nella icnografia: entriamo nella sala del teatro. Gl'ingressi principali sono sulla via Firenze e si vedono chiusi. Per dove si passa? Di fianco, pel portico delle carrozze, e se non si ha l'ago magnetico che ti diriga, ti riescirà difficile pei anditi, sale, salette, portici e vestiboli, a trovare la platea. Eh perchè? Ella è posta troppo a contatto colla strada senza una sala che la divida, ed è forza tenerli chiusi, altrimenti l' aria esterna e il rumore delle carrozze, sarebbero due compagni certo poco graditi per chi assiste allo spettacolo nell'estremo dell'ambiente. Osservate inoltre, e con me invito a vedere tutti i presbiti e i miopi, slanciata dall'imo al sommo della cavea una doppia gradinata, che è quanto dire un aborto

di anfiteatro antico sopra un teatro moderno; al contrario se si fosse presa sul serio la cosa, e collocata la scalèa nel basso della platea, unico posto che le convenga, non si sarebbe ottenuto il più bel profilo di circoscrizione della sala.

Questa ha la solita figura dei teatri moderni detta *ferro di cavallo*, eppure l'autore che ha dato in questa opera uno splendido saggio della sua abilità, non può certamente ignorare che tale curva non si presta egregiamente come la semicircolare agli effetti ottici. Ha egli dunque creduto far dileggio al progresso dell'arte eliminando dal suo disegno una figura che si è sostituita all'antica in quasi tutti i teatri moderni? Ha forse temuto di tirarsi addosso il biasimo universale? Ma pure egli ebbe il coraggio di presentarci quella bella novità dell'anfiteatro posto in soffitta, originalità che non avrà certo imitazione. Andiamo innanzi; egli ha riprodotto un'altra deformità caratteristica dei teatri della nostra epoca, cioè il sistema alveare dei palchi che girano attorno la sala, però qui mi conviene smettere ogni severità di critica; imperocchè se l'autore non si è mostrato energicamente risoluto di abbandonare questo sistema, lo ha però giudiziosamente modificato, contentandosi di tre sole fila di palchetti indispensabili per l'alta e bassa aristocrazia, le quali non vogliono in nissun modo accomunarsi colla democrazia. Ciascun vano è piuttosto spazioso, il davanzale molto basso, ed è perciò che le caselle riescono meno ascose e recondite di quelle che si facevano una volta. Peraltro l'architetto ha inserto in ognuna di esse una piccola ritirata a guisa di camerino d'appendice, con qualche arnese da toletta, e che può benissimo servire a nascondersi totalmente agli occhi del pubblico. Ricordiamoci che quando siamo in teatro, ci troviamo in una società pubblica più o meno eletta secondo il prezzo della polizza che dobbiamo consegnare alla porta, e il tenersi in disparte, e sfuggire il contatto degli invitati per far ciò che torna a proprio comodo, infine portarsi al teatro per passare una buona parte del tempo nel camerino dei secreti per riacconciarsi in più bel modo, oppure giuocando, libando o ciarlando come si farebbe in casa propria, è qualche cosa che si allontana qualche chilometro dalla strada tracciata dalla civiltà. L'anfiteatro pensile di sopra citato e che può contenere un migliaio di persone ha due scale; una delle quali riesce in quella dei palchi, l'altra è sulla via, ossia intercapedine colla villetta Strozzi. Figurarsi, terminato lo spettacolo che uscita piacevole, deve essere per i bipedi di un

volume più o meno pronunciato; in un caso di tafferuglio, poi, che il cielo ce ne scampi, quante gambe e braccia spezzate, petti pigiati, giunture slocate, pelli escoriate!. Infine all'insaputa forse dell'architetto, colla diminuzione di tanti fori di cui sono pieni tutti gli altri teatri, e colla copertura curvilinea n'è risultata una sonorità chè eccede il bisogno, locchè siamo al caso di dover desiderare che il teatro trabocchi di gente e desiderare il fastidio di una *piena* rigurgitante, una delle cause che ammorzano la trasmissione del suono, se non si voglia assoggettare l'orecchio ad una *armonia* confusa e ad un frastuono di voci. Sulla catacomba dell'orchestra lascio che i musicanti pronuncino il loro verdetto.

L'architettura, stando a quello che dice la *Illustrazione del teatro Costanzi* edita coi tipi della Pace, è di stile del cinquecento, ma con buona licenza del cinquecentista autore, a me sembra proteiforme. Vi si vede il portico esterno trattato alla maniera romana coi pilastri acefali, tre ordini di palchi nella sala in forma bizantina, le arcate dell'anfiteatro volante di aspetto arabo o saraceno, il palco reale imbizzarrito di un ruvido barocco con quelle due cariatidi a sostegno, le quali messe sotto il davanzale somigliano un poco a coloro che nei tempi andati e in certe solennità solevano portar sul dorso qualche cosa di grosso. In fatto poi di accessorj non so dove cominciare per rallegrarmi coll'autore di tanta avvedutezza in rapporto ad agiatezze e comodità. Ai tempi di Pompeo, di Balbo e di Ottaviano, il popolo che trattenevasi in teatro le intiere giornate, attento unicamententc allo spettacolo, non aveva comodi alcuni tranne quello dei gradi di marmo per sedere, e l'ottenne per sorpresa. Oggi la società si è ingentilita; alla civilizzazione si sono attaccate certe abitudini puramente figlie primogenite della mollezza de'costumi della moda, vi si sono collegati certi riguardi di amor proprio creduti indispensabili alla dignità delle classi privilegiate. Toglîne pochi che amano unicamente gustare la rappresentazione scenica, coloro che frequentano il teatro, egli è per sfuggire la noia della vita oziosa, per attraenze geniali o per distrazioni giovanili. Dessi pretendono ben altro che la sola comodità di sedersi, come si contentavano i nostri antichi. Vi ha un cerimoniale sancito dall'etichetta, e dai più osservato scrupolosamente. Appena messo il piede sul limitare dell'uscio vogliono lasciare il mantello, sentendone peso il portarselo avvolto sul braccio, prendersi il binocolo che lasciano in consegna ad alcun famigliare teatrale. Negli intervalli dell'opera

si esce di quando in quando dalla sala in cerca di nuove sensazioni; si fuma, si ristora lo stomaco, si legge qualche giornale, si giuoca al bigliardo, insomma il teatro è una farmacopea per distruggere gli effetti degli appetiti infrenabili, cosicchè ne deriva la necessità di avere in teatro locali per guardarobe, caffè, ristoranti, gabinetti di lettura, bigliardi ecc. Di più dandosi nel teatro feste da ballo, fa mestieri di sale per trattenimento, e magazzeni per abiti da maschera, e di tutti questi locali, il teatro Costanzi è completamente fornito; abbenchè la grandezza loro non corrisponda alla vastità del teatro, e non siano al posto giudiziosamente collocati.

Satollo ormai di tanto vedere, e null'altra cosa presentandosi che spignesse la curiosità mia, assiderato da una temperatura polare, uscii a *riveder le stelle*; e alla brezza antelucana mi si dilatò il torace, e un lungo e fragoroso respiro ravvivò il mio spirito, come a colui che esce da molestia che l'opprime, feci sosta per stringermi negli abiti, e tosto presi il cammino. Era solo, senza che alcuno misurasse coi suoi i passi miei, e cominciai fra me a ragionar di quanto aveva veduto, e come se fossi addimandato che ne pensassi, conclusi così: il *Costanzi* è grande; egli è con vaghezza ed egregio magisterio, e se vuoi alquanto capricciosamente ricco di ornamenti e decorazioni, splendente di una luce che abbaglia, egli è capace di contentare la dignità, le pretese e gli agi di ogni ceto di cittadini, dal blasonico al plebeo, e per siffatti pregi ha ottenuto la universale manifestazione del plauso il più sincero. Ma se tutto ciò sia in relazione favorevole col vero bello dell'arte, intendo dire coll'unico oggetto cui mirar deggiono le osservazioni architettoniche di un edificio, una affermazione sarebbe bugiarda. Tuttavolta l'artefice operò un portento e può gloriarsene, ma questa aureola di gloria, credo debba cingerla altresì un altro. Le pitture del Brugnoli vi tengono un posto distinto, egli molto cooperò alla riuscita felicissima dell'idea architettonica; dunque a ciascuno il suo merito, e che gl'intransigenti gridino pure a piena gola che l'architetto ha creato un corpo informe, un pittore gli diè anima e grazia. Solo dal complesso di sì difficile lavoro può desiderarsi di vederlo in altra impresa più franco e provetto artista, tanto più che seguace non mi sembra della presuntuosa turba di Zanfragnini, venuti a scuotere le basi delle tre arti sorelle. Sappiano essi una volta per sempre che a Roma si viene per imparare e non per insegnare, e lo hanno bastantemente provato Michelangelo, Raffaello, Bramante e

tanti altri i quali vennero costì come scolari, e ne divennero maestri sommi, la cui fama imperitura è in tutto il mondo unanimemente celebrata. Che lo Sfrondini non adoperi altro che il coraggio per mantenersi lontano da costoro, e ne uscirà artefice valente.

E sì dicendo, toccava l'uscio della casa.

LXVI.

BIBLIOGRAFIA

DOMENICO BEISSO. La Gioventù Italiana iniziata alla vita morale e civile. Roma, stab. Civelli, seconda edizione, 1881.

Domenico Beisso non è nuovo nell'arringo delle pubblicazioni didattiche; e da molti anni dedica il suo tempo, il suo ingegno non comune e il suo ricco sapere alla educazione dei giovinetti. Senza occuparci di taluna delle sue pubblicazioni fatta più che altro a scopo di polemica, ci limiteremo a raccomandare vivamente questa che in pochi giorni ha ottenuto l'onore, insolito fra noi, della seconda edizione.

In poche pagine - cencinquanta appena - il prof. Beisso raccoglie un modesto ma utilissimo tesoro di cognizioni che vorremmo veder per le mani di tutti i nostri giovinetti: Comincia come è giusto, dall'educazione morale: e con stile serio ma non pesante, con piacevolezza di racconti, con suggerimenti che paiono consigli amorevoli di amico svela la bruttezza dei vizi, combatte infiniti pregiudizi, spoglia della bugiarda apparenza di eroismo il suicidio, il duello, e altri avanzi di barbarie, colloca infine, come è giusto, in cima a tutti i pensieri del giovinetto quella sacrosanta religione del dovere che basta a fare i buoni cittadini, e qualche volta gli eroi svolti opportunamente, nella seconda parte, i più ammirati esempii di morale pratica ricordatici dalla storia. Lo scrittore espone nella terza i principii del Governo che ci regge; riporta testualmente lo statuto, commentandolo. Nella quarta dà una bella serie di notizie geografiche e statistiche sui monti, sui fiumi, sui laghi, sulle valli, sui prodotti naturali, agricoli, industriali. Dà accurato ragguaglio dei corpi deliberativi e corruttivi che amministrano la cosa pubblica, nè vi mancano le divisioni amministrative, giudiziarie, militari, nè le altre notizie che il lettore ordinario non può davvero andare a cercare negli enormi volumi delle statistiche ufficiali. È insomma un libro di un'utilità molto superiore alla sua mole, è il libro di un uomo onesto e di un abile educatore. Esso riesce mirabilmente in ciò che dovrebbe essere la vera missione dei libri didattici; nel far conoscere agli Italiani ciò che meno conoscono, il loro paese.

M.

LXVII.

FRANCESCO DE' MEDICI

TRAGEDIA STORICA

DI

NICCOLO' MARSUCCO

Fine (1)

ATTO TERZO

SCENA I.

Una sala

Pietro Bonaventuri, Guido, Roberto Ricci ed altri Cortigiani che entrano discorrendo

P. Bonav. (*in abito di Ciambellano*)
Dunque, in breve, qui fia?

Guido
Sì Pier: di Stato
Usati affari a' Cortigiani alquanto
Lo ritraggon, per or; ma dolci al core
Mi son gli istanti, ch' io con voi divido,
A sì preclaro onor sortito. Il braccio
Che a prò del Duca, generoso, opraste
Contro la vinta fazïon, di tanto
Degno vi rese. Atto ver lui compieste,
Onde col fior de' prodi e più valenti,
Ben dello Stato meritaste.

P. Bonav.
Un giusto
Atto ver lui compiei, che a me sì larga
Stender degnò de' suoi favor la mano.

Guido
Ed arra a voi tal sia, che mai fallirvi
Non potrà la sua grazia.

P. Bonav.
Un Nume, o Guido,
Chiamatelo per me.

Rob. Ricci
Del gaudio vostro
Io vegno a parte. Ben da tanto, o Piero,
I vostri merti fûr, benchè d' avita
Inclita stirpe il sangue in voi non scenda.

P. Bonav.
No, in me di questa, nè di merti il vanto
In me pur splende; ma di Cosmo al figlio
Maggior obligo, in ciò, tanto m' astringe
Quanto l' incarco d' alti merti è segno.

Rob. Ricci
Da soverchia cagion grazia inusata
Talor procede e voi...

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 391.

P. Bonav. Signor...

Rob. Ricci Voi pago
O Pier, n' andrete, cui di tal fortuna
L' aura spirar con l' adorata donna
Il Ciel die': ma badate; io ve n' assenno,
Che della Corte lo splendor, soverchio
A Bianca, e a voi non torni.

P. Bonav. Un tal linguaggio
Di rispetto miglior più chiara prova
A domandar mi spinge, altro contegno
Ad assumer con voi.

Rob. Ricci Bonaventuri,
Ciò il mio sentir non muta.

Guido (*interponendosi; mentre gli altri Cortigiani avranno dato segni d' attenzione*) A gare, amici,
Inopportuno è tal momento. A queste
Fine impor vi consiglio.

Rob. Ricci O Pier, la fede
Che alla Capel giuraste, intemerata
Splende ognor?

P. Bonav. Quali accenti! Il Ciel, Roberto,
Il Cielo appien l' immenso amor sol vede,
Che per lei nudro. Ma se a lei spergiuro,
In quest' amor foss' io, chi a voi ne diede
D' incolparmene il dritto? ah! se la stella
De' miei natali ignobil fu, no pari
Alma a questi non ho.

Rob. Ricci Così Fiorenza
Tutta non dice dell' occulta fiamma
Conscia, che per Cassandra omai v' accese.

P. Bonav. Cassandra!

Guido Deh! cessate (*sommesso a Roberto Ricci*)
A tua rovina
Correr vuoi forse, ignori tu che il Duca?...

Rob. Ricci Ah! tutta in me dell' ira sua la piena
Disfoghi ei pur, da uom simìl sentirmi
Favellar di tal guisa io non sopporto.

P. Bonav. Che!

Rob. Ricci I notturni silenzi all' ore fisse
Fuggir v' esorto. Malagevol torna
Di Fïorenza trapassar le vie
Agli amator, benchè con armi ascose.

P. Bonav. Quest' affronto vuol sangue.

Rob. Ricci Al vostro invito
Sordo non son. Del duellar nell' arte,
Da' miei prim' anni, alunno io fui di Silvio
Piccolomini, un tale, a cui Vinegia
E Fïorenza egual non vanta.

P. Bonav. Or dunque
(*traendo la spada*) La spada...

Rob. Ricci (*facendo lo stesso*) E sia.

GUIDO (*frapponendosi*) M' udite
UNO DE' CORT. Il Duca!

SCENA II.

I PRECEDENTI, IL DUCA

DUCA I brandi
Della vagina fuor!... testimon d' altro
Qui mi credea.
P. BONAV. Con altri sensi, o Duca
Io delle insegne d' alti onor, fregiato,
Qual vi piacque, testè, l' adito a questa
Corte, m' apersi; ma qui a grave eccesso
Mi spinser detti fieramente amari.
DUCA Chi di voi dunque?
ROB. RICCI (*dopo avere egli pure rinvaginato la spada* Il ver profersi.
P. BONAV. Il vero?
Io a Bianca infido di Cassandra amante?
Roberto, il ver fu questo?
ROB. RICCI Il comun grido
Di Firenze quest' è.
DUCA Nè a suggellarlo
Della Ducal mia autorità qui venni.
(*a Rob. Ricci*) Ma non a me la gelosia s' asconde
Che in voi di Piero suscitâr gli onori,
E incredibil non è che tal contesa
Da lei sol mova. Ma a voi più del vostro
Rival, negli usi della Corte istrutto,
A voi, Roberto, più che a lui fia conto,
Quale a tai pugne spirto avverso io nudra,
E qual severo in lor bandia precetto.
Questo adempir così vi cal, che nôvo
Spettacol farne la mia corte osate?
(*a Pietro Bonav.*) Bonaventuri, di consigli amico
A voi sarò; (*a Rob. Ricci*) ma voi di Pier più reo,
Voi recidivo, da Firenze in bando,
Sino a' novelli cenni miei, nel vostro
Montegno, il fallo ad espiar n' andrete.
P. BONAV. Roberto, o Altezza, disfidai dal grave
Oltraggio astretto, ond' ei primier ferimmi:
Ma la mia colpa non appien ciò escusa.
E di clemenza pegno tal, con grato
Animo, accetto.
ROB. RICCI Di punir desio
Costui mi spinse che del novo grado
Solo ad illustri qualità sortito,
Insolentir parea: ma s' io de' vostri
Cenni, in ciò, ardito trasgressor mi resi,
Meglio obbedirvi, con prudente senno,
In avvenir saprò.

DUCA (*a Rob Ricci*) Partir vi giovi
E tosto. (*a P. Bonav.*) Voi nell' intime mie stanze
Finch' io v' appelli (*Bonaventuri entra nelle stanze del Duca. Roberto Ricci e i cortigiani partono, ad eccezione del Duca e di Guido*).

SCENA III.

DUCA, GUIDO

DUCA (*dopo fatti alcuni passi per la sala*) Del tuo vigil senno
Guido, ho mestier, che a tai licenze un freno
Si ponga.

GUIDO Obbedirò.

DUCA Di traditori
Siam cinti, il so: ma poter diemmi, o Guido,
A deluderli il Ciel.

GUIDO Roberto ognora
Di gelosia soverchia avvampa.

DUCA In lui
Rintuzzarla saprem.

GUIDO Difficil opra
Se ben m' avviso: cieco amor di stirpe
Quegli all' innata ambiziön congiunge.

DUCA Amor...

GUIDO Sì: la Bongian, colei che prima
Della Capel, del favor vostro all' aura,
Qual di Bellezza eletto fior splendea,
Cui riverenti i cortigiani, a gara,
Inchinarsi godean, come a regina,
Questa egli ama.

DUCA Cassandra!

GUIDO E in suo segreto
Freme, che Bianca favorita ammira,
Colei negletta, cui la fronte un giorno
Cinta veder della Ducal corona
(Chi il crederia?) sperava, ed ira il rode,
Che di tal donna al cor Bonaventuri
Stranier non sia.

DUCA Bonaventuri! Ei dunque?

GUIDO L' eccelso grado a lui sortito, i sensi
Primier n' estinse ed altro il rese.

DUCA Ascolta,
O Guido. – Di Roberto il fier coruccio
Me non spaura, e quando a lui quest' aula
Rïaprirà la grazia mia, gioirne
Al paragon, del suo rival non speri
E poichè indegno dell' amor l' estima
Di Cassandra Bongian, con Pier gli amati
Colloquî, io stesso agevolarne ho fisso.

GUIDO E se Bianca...

DUCA A disdegno Ella quest' arte
Non avrìa, quando il mio pensier penètri -
E acconci mezzi fia dispor mia cura
La mia fama a salvar.

GUIDO Disporli, all' uopo,
Saprò: ma nulla indi a temer più resta?
Nè dei Capel la nimistà?...

DUCA Che parli?
Del Medicèo poter ben lieve, o Guido,
Idea ti crei, se di timor capace
Della vendetta dei Capel m' estimi.
Che! non bastò se del patrizio il foglio
Di risposta degnai, che la rapita
Figlia chiedea? Di Fïorenza al Duca
Inimicarsi, per cagion sì lieve
Il Veneto Senato oso sarebbe?
Lega, in me, ordir con Ferdinando? - O Guido,
Nel provvido pensier miglior consiglio
Accorrà.

GUIDO Ferdinando! oh! di tal fiamma
Ei col pretesto, cônestar gli arditi
Suoi disegni potria. D' indefinita
Tristezza, intanto la Duchessa ingombra
E di sospetti, alle secrete stanze
I pensier fida e liber' aure forse
Nel profondo dell' alma Ella sospira
Più che alla Corte a lei fruïr sia dato.

DUCA Di Pratolin l' aprico almo soggiorna,
Che opportuno a lei scelsi, alle sue brame
Risponderà.

GUIDO Sì prezïosa vita
A porre in cal v' esorto. - Ah! se immatura
Morte, troncasse de' suoi giorni il corso...

DUCA Allor Duchessa di Firenze e sposa
Bianca al Duca saria.

GUIDO Bianca!... Ella giunge

DUCA Seco mi lascia: a miglior tempo il resto
Consulterem. (*Guido parte*)

SCENA IV.

BIANCA, DUCA,

DUCA Mia Bianca, onde ansïosa,
Sollecita così?

BIANCA La vostra, o Sire,
Giustizia, ad implorar.

DUCA Che fu? parlate.

BIANCA Il vero appresi? A singolar tenzone
Roberto e Pier.

Duca — T' acclieta: all' ire freno
Opportuno, a por giunsi.

Bianca — Acerbi detti
Dunque il mio sposo provocâr? Roberto
Dell' oltraggio l' autor?

Duca — Tal fu: ma il fio
Nel suo Montegno, in bando, egli ne sconta.

Bianca — Ah! di qual rio dolor trafitta il crudo
M' avria, non vide.

Duca — Già non dubbî segni
Di quell' invido spirto il mal talento
Mi presagian: di tanto pur capace
Io nol credea.

Bianca — Benchè di Pier non tremi
Finchè del favor vostro aura m' affidi,
Nôvo, sott' altro ciel cercar ricetto
Ne concedete: a nôve gare il campo
Cesserà, di comporle in voi la cura.
Tenace men dell' amistade il nodo
Non saria no che a voi n' avvinse e il grato
Animo nostro...

Duca — A tal desir l' assenso
Blandiria quel superbo, innanzi a tutti
In questa corte sovrastar bramoso,
Ove al suo fianco gentiluom non soffre,
In cui di sangue nobiltà non splenda.

Bianca — Amaro a Pier l' oltraggio fu; ma sempre
Dal ver discordi non suonâr, pavento,
L' accuse.

Duca — Qual sospetto!

Bianca (*dandogli un foglio*) — A questo foglio
Fè negar deggio?

Duca (*legge*) — Di Cassandra un foglio?
« De' sommi onor dal Duca a voi largiti
Intesi, e gioinne questo cor; ma gioja
Non pria sentita commoveami, allora,
Che de' primi colloquî i dolci istanti
Con voi partia, di rinnovarli entrambi
(Non dubbia arride al mio desir la speme)
Paghi n' andrem, perpetuär d' alterna
Intelligenza, i sensi. Ad un segreto
Mio paggio, il foglio che vergai, commisi,
E secreta da voi risposta attende
» Cassandra. »
Le sue cifre!

Bianca — A me secrete
Già non restâr, qual di Cassandra il paggio,
Chè, mentre, sciolto alla letizia il freno,
Pier della nôva dignità le insegne

Ad ornarsi * attendea, nel portafogli
Questo oblïava.

DUCA — Ciò desio d'altrui
Colloquî sol, non mutuo amor dinota.

BIANCA — Ah! ben di Piero il cor leggo e l'intendo
Ogni detto, ogni sguardo il suo contegno
A me lo svela, e interprete eloquente
Occhio di sposa è nel consorte.

DUCA — E fia?

BIANCA — Sì quelle cifre i miei timor cangiâro
In certezza fatal, d'ogni sciagura
Più crudo, in me, quel colpo fu.

DUCA — Deh! a calma
Ti ricomponi: con solerte cura
Della temuta passïon gli effetti
Io preverrò: ma perchè a te secondi
Tu, a miglior prova, i miei disegni intenda,
Sappi che al padre che chiedeati, io stesso,
Io... rinvïarti ricusai.

BIANCA — Che sento!

DUCA — No, se supplice ei pur, se a' miei ginocchi
S' appresentasse... non a me sottrarti...

SCENA V.

UN PAGGIO E DETTI

PAGGIO — Bartolomeo Capel patrizio illustre
Chiede udïenza.

BIANCA (*dando segni di turbamento*) Il padre mio!

DUCA — Ben giunge
Egli s' inoltri.

BIANCA (*in atto di ritirarsi*) Deh! concedi.

DUCA — Donna
Del genitor paventi? – Ignori forse,
Che del tuo Duca al fianco sei? – Che invitto
È della sola tua virtù l'usbergo?

BIANCA — Ciel dammi forza! (*si abbandona sopra un seggiolo*)

SCENA VI.

BARTOLOMEO CAPELLO E DETTI

Bianca alla vista del padre è compresa da forte commozione. Essa tenta invano di rialzarsi, e si copre colle mani il volto. Il Capello reprime la sua, con un contegno impassibile, senza guardare Bianca in volto. Dopo le prime parole pronunciate dal padre, come spinta da forza irresistibile, corre a gettarsi fra le sue braccia.

BART. CAPEL — Sire, a questa Corte
Alto affar...

---

* A vestirsi

BIANCA Padre...

BART. CAPEL (*respingendola*) Chi se' tu? ti scosta
E sul tuo labbro ch' io di padre il nome
Proferir non intenda (*al Duca*) A voi, Francesco,
I miei detti son volti. Omai v'è conto
Quale dal patrio ciel cagion, costei
Qui trasse. – D' ospital grata accoglienza
Voi generoso, di favor le foste –
Della paterna autoritade in nome
La figlia or chieggo.

DUCA A Pier Bonaventuri
Il Ciel la giunse, e di ritorla il dritto
A lui non diemmi.

BART CAPEL Ell'è mia figlia. Il crudo
Sol, d' un infame rapimento a prezzo,
A sè l' ottenne.

BIANCA (*al padre*) Udite...

BART. CAPEL E che dir puoi
Che del padre al cospetto il fallo escusi?
Ingrata! di pietà misero oggetto
La tua fuga mi rese. – Eri, da' primi
Anni, mia gioja e cura, eri il conforto
De' cadenti miei dì; come adorata
Figlia, ti crebbi. – Ah! ne' più cari affetti,
Chi salda por potria fidanza? Iddio
Le supreme dolcezze all' uom ne invola,
Solenne esempio che di terree glebe
Felicità non è germoglio. – O Bianca
Io nella fibra più vital colpito
Per te fui. – De' miei dì tratto all' estremo,
Se il Ciel m' avesse, a mendicar costretto,
Di minor fato graveriami il pondo –
Al fero annuncio sopraffatto e muto
Restai, ma poi che al duol la strada apersi,
Io dell' avita casa ogni riposto
Angol, frugai; chè una lusinga ancora
Di ricovrarti, mi blandìa. – Me lasso!
Quanto vano al desir seguì l' effetto!
Fuggisti e sprone alla tua fuga un vile
Seduttor fu. (*pronuncia queste ultime parole con voce interrotta dal pianto*)

BIANCA Deh! un solo accento.

BART. CAPEL Un giuro
Da quell' istante in cor sacrai, ch' io sempre
Oblïata t' avrei: ma quale in petto
Qual genitor sì cruda alma rinserra
Che figlia ponga della mente in bando,
Colpevol pur, del suo perdono indegna?
Questo indomito in me poter prevalse,
Questo al tuo sen, Bianca mi spinse. (*l'abbraccia*) A prova
Chiaro or mi fia se del dover la voce

Del padre il pianto alla fatal tua fiamma
Freno esser ponno.

BIANCA — In te il paterno affetto
O padre, in me l' amor di figlia umano
Poter non doma. Dio nel cor mi legge.
Iddio l' intende: ma scolparmi a Lui,
Innanzi al Duca io debbo.

DUCA — Il dei: favella.

BIANCA — Sì d' un patrizio Senator la figlia
Son io, dal sangue dei Capel discesa.
A Pier Bonaventuri amor m' avvinse,
A lui giunsi la destra e al nome mio (*)
Onta recar, con quest' Imen conteso
Non io pensai. – Se nobiltà di sangue
Ei non redò, nobili sensi, egregia
Dote, a lui son. Sì pria dei dì l' estremo
Morte m' ancida, ch' io 'l mio giuro infranga.
Ma il mutuo nodo a tutelar, del Duca
Il favor stesso al Ciel sortirne piacque.
Nè a dritto il Duca assentirìa, che l' alme,
Che in quel nodo Iddio giunse, altri disgiunga.

BART. CAPEL — Al senno, o Duca, alla giustizia vostra
Io mi confido.

DUCA — Del dolor la piena
Che v' ingombra, o patrizio, io ben comprendo,
Ma che al soverchio desir vostro io ceda,
Nò il mio dover, nè l' equità nol pate.
Se nobil sangue alla Capel, lo sposo,
Col vincol suo non reca, al patrio tetto
A cui lo tolse, riclamarlo il dritto
In voi non è; ma il grado, a cui la Corte
Eletto omai, col mio favor lo ammira
Ben il difetto de' natali emenda.
Qui di ricchezze co' più illustri, e d' agi
Al par starà, di sontuoso e splendido
Palagio, il don v' aggiungerò.

BART. CAPEL — Decisa
È dunque la mia sorte? Ebben si ceda
Tal del Duca è il voler. – Padre infelice!
Allor ch' io volsi a questa terra il piede,
Del poter vostro mi blandia la speme
Ed alla mente ancor dolce un pensiero
Mi parlava, e dicea, che al sen la figlia
Ricondotta m' avria. Vana speranza!
Ecco protetta la rea coppia io miro.

(*) *Var.* :

A lui di sposa unii la destra, e d' onta
Il mio nome gravar, con tal conteso
Imen non io pensai. Se nobil sangue
Ei non redò, ecc.

Ecco nôva al mio cor crudel ferita,
Che la primiera a esacerbar s' aggiunge.

DUCA Esacerbar? Signor...

BART. CAPEL No... errai... perdona
Di tal sospetto, qui pur l' ombra è colpa.
(levando al cielo le mani) Onta alla casa dei Capel! Me misero!
Al natìo lido ora a redir mi resta,
Con disperato duol, che meco in breve,
Scenderà nella tomba. O figlia ingrata!
Donna d' un Prence io ti rinnego.

BIANCA Ah! no.

DUCA Donna d' un prence! Oh! se al dolor rispetto
Non avess' io, che a delirar vi tragge,
A caro prezzo, questi arditi accenti
Scontereste, o patrizio...

BIANCA *(interponendosi)* Ah! vi scongiuro
Padre... *(stringendosi al seno del padre)*

BART. CAPEL *(respingendola)* Lungi da me... lungi per sempre. *(parte)*

(Bianca getta un grido e sviene. Cala il sipario).

ATTO QUARTO

SCENA I.

Una sala nel palazzo del Duca in Pratolino

DUCA, BIANCA

DUCA *(conducendo Bianca presso un seggiolo)*
Qui posatevi all'anima commossa
Libero sfogo consentite.

BIANCA Ah! l' empia
Vista, il dolor più crebbe, onde m' afflisse
Del genitor l' inesorato sdegno.

DUCA Duolmi che a noi quest' inatteso evento
Della festa a turbar campestre il riso
Giungesse, ond' io del vostro affanno il pondo
Alleviar sperai; ma indizî forse
Sol di sincera cortesia fûr quelli,
Onde di Pier, della Bongian la fiamma
Argomentaste.

BIANCA *(da sè, dando segni di non aver posto mente alle parole del Duca)*
Ah! crederlo poss' io?
Ma no... m' illusi, all'intelletto un velo
Amor forse mi pose.

DUCA Ei di simìli
Inganni, spesso, a' suoi devoti è fabbro.

BIANCA O mia patria, o congiunti, abbandonarvi
A tal prezzo potei? D' alta sventura
Me a me medesma, a voi crear strumento?

DUCA Bianca... non più...

BIANCA Ma Piero ov è? parlargli
Deggio.

DUCA In breve qui fia. In me de' miei
Commossi affetti, in me, per or, la piena...

BIANCA Signor...

DUCA La vostra, o Bianca, alta virtude
A venerarvi oltre ogni dir, m' astringe.
Ma dove Pier d' infedeltà l' immenso
Vostro amor ricambiasse, a lui pur sempre
Devota... a me restia...

BIANCA (*severa*) Duca... il solenne
Di mia sacrata fe' giuro, oblïaste?
Ah! sì ove pur d' infedeltà quel crudo
Giungesse al colmo pria dei dì lo stame
Troncar vorrei, che in colpa egual macchiarmi.

DUCA Taci: ei s' avanza. Oh! come nell' aspetto
Il recente del cor tumulto esprime!

SCENA II.

PIETRO BONAVENTURI E DETTI

P. BONAV. Signor...

DUCA Turbato così dunque?

P. BONAV. O Bianca...

BIANCA Tu tremi?... o Pier, saper potrei?...

P. BONAV. Celarne
No la cagion non deggio. Amari detti
In me fûr volti.

DUCA In voi? Chi dunque?

P. BONAV. Il nome
Di delator non amo.

BIANCA O Pier, tu queste
Mura, a fuggir pria m' esortavi. Il Cielo
Questo consiglio ci porgea. Compirlo
Ci giovi e tosto.

DUCA Udir degg' io?...

P. BONAV. L' assenso
Mio, non sperarne. Di timor sarìa
De' miei rivali a fronte, alto argomento.

BIANCA Ah! delle insidie lor paventa i danni,
Novi alla sposa tua martir non giungi,
A quei che già, per amor tuo, sofferse.

P. BONAV. Più che nol credi, a distornarli or volte
Mie cure son, d' un avvenir sereno
A te costante procacciar le sorti.
Donna, un disegno ascolta. (*da sè esitando*) O Ciel svelarlo
Dovrò?

BIANCA Simìl contegno alcun mistero
Asconde.

P. Bonav. Bianca, a me t' invola, al tuo
Sposo, rinunzia, io v' acconsento.

Bianca Il vero
Intendo! No la mia vita n' andasse.

P. Bonav. Un foglio al padre invia, perdono implora
A quell' amor, che al natio suol ti tolse,
E da lui ti disgiunse. Al Duca chiedi
Che il disegno secondi; a questo i voti
Del genitor risponderan.

Bianca Non mai.

P. Bonav. (*da sè*) Misera ignori qual ria serpe il riso
De' tuoi giorni avveleni. (*a Bianca*) Bianca...

Bianca Ingrato!
Amaro inver de' sacrifizî miei
Colgo il frutto. Tradita io son, tradita
Colma è del duol la coppa, eppur vôtarne
Mi giova il fondo (*piange*)

Duca (*a Bianca*) Ti rinfranca, il Duca
A tal disegno s' opporria. (*a Piero*) No a tanto
Spingermi, o Piero, non vorrete. Ignaro
Non son io, che a Cassandra onesti uffici
Di Cavalier sacrar v' è caro. Eccelso
Delle sue doti è il vanto; eppur dal calle
A distornarvi del dover capaci
Non io le estimo. (*a Bianca*) Ma se a te mal grato
Dal suo labbro sfuggì d' amor parola,
Tu benigna il riprendi e tu perdona
Un trascorso, del core alla fralezza.

Bianca Ah! di pentir, verace al fallo emenda
Io mai sperarne...

Duca Guido inoltra, or meco
Di consultar bramoso (*a P. Bonav.*) A confortarla
Provvido intendi.

P. Bonav. T' obbedisco.

Bianca (*da sè*) Oh! quanto
Di quest' aura più ognor mi grava il pondo.

(*Pietro Bonaventuri e Bianca partono*)

SCENA III.

Duca, Guido

Duca Ben giungi, o mio fedel.

Guido Nè a te di lievi
Nuove, forier.

Duca Che fu?

Guido Giunto a Firenze
È Ferdinando

Duca Egli!... Grand' uopo, al certo,
Vel tragge.

GUIDO Ardir la sua venuta e lena
Del fedel gregge suo crebbe allo stuolo.
Roberto in noi fremente ognor, nel foco
Di gelosia soffiando va, che in petto
Cova quel Duca.

DUCA Me non ispaura
Cotesto insetto, che mi ronza intorno,
Io, d' un soffio, lo sperdo.

GUIDO Un pestilente
Insetto, in popolose ampie contrade
Può funesti vibrar dardi mortali:
E l' amor di Cassandra or più un arcano
Alla Corte non è. Chi al par di Piero
A quell' altera capricciosa Ispana,
Tra i cortigiani, accetto fu? Le alterne
Corrispondenze, i lusinghier sorrisi
Nella Capel di gelosia lo strale,
E in Roberto destâr.

DUCA Di questa fiamma
Arda, struggasi ei pur. È mio talento,
Che del trïonfo spettator di Piero
Mal suo grado egli sia. – Guido, alla meta
Drizzato è il dardo.

GUIDO E speri?

DUCA A questa ei giunga
Dell' arti mie sperimentai le prove:
Ardua è l' impresa, ma gl' inciampi sgombra
Pertinace voler. Poich' Ella apprenda
Che Piero ad altra passïon die' loco...

GUIDO Ah! di sì occulto ardor dissimularvi
I timor non poss' io. Membrar vi giovi,
Ch' or più da presso con solerte cura
Ad esplorarvi Ferdinando intende.
Da morbo oppressa, della vita in forse
Geme intanto Giovanna.

DUCA O Ciel!

GUIDO La nuova
Or or ne udii: (nè il celerò) sospetti
Della misera, in voi, destò la sorte.

DUCA Ah! questo ancor? (*dopo aver fatti alcuni passi per la sala*)
Ben di lei duolmi, o Guido,
Ma gravi affar di stato a Ferdinando
Mi chiamano in tal punto. – A confortarla
Tu a lei t' affretta; indi a me riedi (*il Duca parte*)

SCENA IV.

GUIDO SOLO

Il core
Di speme ei pasce; ma timor funesto
Per lui m' ingombra. – Oh! non invan Fernando

Posto ha in Firenze il pie': tacque de' Pucci,
De' Ridolfi l'ardir; ma l'Idra inulta
Rivive, e a lei quel Ferdinando è Duce,
Che te, Francesco, dal sognato Eliso
Precipitar minaccia, e il cieco amore
Per la Capel, ch' onta al tuo nome impresse,
A tal rovina affretta il vol. (*Si ode un grido dentro la scena*)
Qual grido!
Di Giovanna è la voce. Eccola! oh! d'alma
Afflitta, imago! Libero uno sfogo
All' infelice con le fide ancelle,
Per or, lasciam. (*Guido parte*)

SCENA V.

GIOVANNA ENTRA SOSTENUTA DA SOFIA CON ALCUNE DAME DI CORTE

GIOVANNA (*delirando a Sofia*) Sì: a lui m'adduci. Il perfido
Confonder vò.

SOFIA Qui... qui ti posa: in breve
Fia che a te rieda. (*l'adduce ad un sofà, presso il verone da cui si scorge la campagna*)
Il combattuto spirto
A te ricrei di questa scena il riso.

GIOVANNA (*sempre in delirio*)
Lungi o larva fatal!...

SOFIA Deh! in te rïentra

GIOVANNA Ah! nol vid' io gl' innamorati sguardi
Cupido in lei fissar?... Empia... t'invola
Via... via quel serto... Di Francesco sposa...
La Duchessa son io...

SOFIA Giovanna!

GIOVANNA Oh! quale
Voce m'appella?...

SOFIA Una fidata amica
De' vostri dì sollecita.

GIOVANNA O Sofia,
Del corso lor già tramontò la stella (*)
Il vital soffio nella stanca salma
Mancar già sento.

SOFIA A miglior speme il core
Riconfortate.

GIOVANNA È tardi, e un fatal sogno
Testè all' angoscia che opprimeami, il pondo
Accrebbe.

SOFIA Un sogno! A tristo e certo augurio
Volger fallace visïon potreste?

(*) *Var.*: Di questi dì già tramontò la stella

GIOVANNA Odi, e poi dimmi se a presagi infausti
Argomento non è. D' almo soggiorno
Per le piagge io movea, dove superbo
Torreggiava un castel. Di caccie il suono
Festivo, udia. Vaghi giardin, colline
Apriche, ombrose valli, antri soavi,
Chiare, fresche e dolci acque, in lieto aspetto
Mi s' offerian. Vedea da paggi ingombro,
Da cortigiani e da matrone il loco,
E bella in mezzo a lor, straniera donna
Seder del Duca al fianco. Amor profondo
Spirar d' entrambi mi parcan gli sguardi.
Egli il cortèo gentil quasi obliando,
Seco in colloquî il pie' movea. Quand' ecco
Di nubi il Ciel velarsi, ed un fantasma
Grandeggiar fra la turba, minaccioso
Aprirsi il calle. Acuto mise un grido
La donna. – È Ferdinando. In lui l' acciaro
Converte il Duca, ad imitarlo i fidi,
E in un balen, qual fiamma arde la zuffa.
Ma di fantasmi armato stuol s' affolta
Che di Francesco la contraria schiera
Rompe, in breve, e disperde. A terra il Duca,
E il sen trafitto da mortal ferita
Esangue cade. Al dilettoso e vago
Soggiorno, tosto un cupo orror succede,
E del festevol dì svanisce il riso. –

SOFIA Funeste larve! ma che forse il crudo
Morbo, nel falso imaginar vi crea.

DUCHESSA No... del futuro un vel, ben io pavento,
Iddio m' aperse: io nol vedrò quel giorno
Ma tu lassa! il vedrai. (*si abbandona sul suo seno piangendo*)

SOFIA Non più.

DUCHESSA Di questa
Vital dimora, ecco al fin giungo e al core
Conforto è sol d' altra miglior la speme
Di quel Dio nell' amplesso. Oh! dolcemente
Ben più che nol credea, nel tenebroso
Sen della tomba io scendo. – O generosa,
Cui di tanta amistà nodo mi strinse,
Deh! ognor di me ti risovvenga, e quando
La muta pietra chiuderà quest' ossa
Del pietoso tuo duol la rimembranza
Nel novo regno, io serberò.

SOFIA Deh! cessa...
A più tranquilla vita ancor potrebbe
Chiamarti Iddio. Forse pentito il Duca...

GIOVANNA (*come scossa dal suo vaneggiamento*)
Pentito!... ah! dunque? Ma qual rio pensiero
A dubitar di sua virtù m' astringe?
O mia fedel se rimanere in vita

Mi concedesse il Ciel, di questa ancora
Nôva il cor nutrirei dolce speranza
Ma lo sposo celeste a sè mi chiama.
Oh! d' altri che di lui più non parlarmi.

SOFIA Ella vien manco, le parole estreme
Dal suo labbro a raccor l' amato sposo
Qui fosse almen! (*accostandosele*) Duchessa... (*s' ode una dolce musica*)

GIOVANNA Oh! qual celeste
Musica intorno echeggiar odo e l' alma
D' indefinito alto gioïr m' inonda!
Ah! quella è pur che da quest' occhi il pianto
Trarmi solea nella mia patria, allora
Che tutta in Dio beär pareami assorta.
Ma dove son che parlo? Ecco mi schiude
L' auree sue porte il Ciel, d' eletti spirti
Schiera immortal mi cinge, nova intorno
Luce m' arride, ivi corona e palma
M' offre Colui ch' ogni poter trascende.
Salve, o magion felice e voi salvete
Purissim' alme! O sposo, e tanto ancora
Di terrene grandezze il fuggitivo
Splendor, di fral beltade amor t' illude?
Deh! vieni, meco a queste sedi il volo
De' tuoi pensier solleva... Ecco perenne
Serto a te pur quel Dio prepara. – Eterna-
mente beati là sarem. –

SOFIA Qual cara
Visïon questa pia d' Onnipossente
Ardor, comprende! Ah! il Dio cui l' alma estolle
Benigno forse a lei dell' ultim' ora
A lenir vien gl' istanti... Ella si desta...

DUCHESSA Ove son? tutto dunque è vano sogno?
Chi siete voi? (*volgendosi intorno*)

SOFIA Le ancelle tue che pie
Per la tua pace pregano.

DUCHESSA I lor voti
Adempia il Ciel! Da un lieto sogno, o cara,
Mi risveglio. Testè, fra l' alme assorto
Che l' immortal beäto cerchio serra...
Era il pensier. Qual labbro uman potria
Le infinite ridir dolcezze arcane,
Che in me spandea chi d' ogni gaudio è fonte?

SOFIA Al duol conforto che per te mi punge,
È questo, o mia Duchessa: ma... tu tremi?
Tu impallidisci?

DUCHESSA Ah! perchè nuova il crudo
Di me non chiede, e almen l' ultimo addio...

SOFIA T' accheta ei forse del tuo stato ignaro...
Ma chi s' avanza? Non m' inganno, è Guido
Ben giungeste, o Signor.

SCENA VI.

GUIDO E DETTE

GUIDO — Del Duca il cenno
Sollecito, o Duchessa, a voi m' invia
Ei la somma per voi Pietade implora,
E la tristezza a disgombrar v' esorta.
A vostri dì seme mortal.

DUCHESSA — Compiuto
N' è il corso omai... La mia tristezza, o Guido,
Con lor fia sgombra. Ma che fa lo sposo
Perchè non giunge?

GUIDO — Se di membra infermo
Qual voi non è, non della gioja il riso
Il cor gli rasserena e in lui del giusto
Rimorso accusator non tace il grido.
Qui tratto avria; ma troppo a voi funesta
Temè la sua presenza. E d' inattesi
Affar, piena ha la mente. È Ferdinando
Qui giunto.

DUCHESSA — Ferdinando!... (*con viva espressione*)
Ah! il tristo sogno
Dunque in certezza...

GUIDO — Tutto oprar m' è d'uopo
Che amistà regni in lor, nè pace il volo
Da questo suol dispieghi. A voi membrarla
Pur la Capel pregommi, e del presente
Duol che vi strugge, ond' è cagion, perdono,
Per me, vi chiede.

DUCHESSA — Tu a lei lo reca
Dille che se d' amor funeste prove
Al mio sposo Ella diè, l' offesa oblio,
Che al Ciel quest' alma con rancor non sale,
Dì a quell' ingrato, che a lui pur perdono,
Che di sposa miglior felice ei viva.
Al popol suo mi raccomandi. A lui
Un generoso di favor tributo
Dell' amor suo qual pegno ultimo ci renda:
Modesta sorga l' urna mia; ma sculte
Del serto avito abbia le insegne.

GUIDO — Io tutto
Che bramate, farò

GIOVANNA — Di me serbate
Pur memoria o buon vecchio: aurei consigli
Porgete al Duca che allo Stato il freno
Giusto e clemente ei regga, ed io... ma un velo
Mortal, gli occhi m' appanna. (*a Sofia*) Vieni al fido
Letto, mi guida... là d' un breve giorno

Tranquilla aspetterò l' ultima sera.
Addio. (*parte sorretta da Sofia colle Dame*)

GUIDO (*da sè*) Martire pia, d' alte sventure
Ohimè presago il tuo morir pavento.

(*parte*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Un anticamera nel palazzo del Duca

FERDINANDO DE' MEDICI E ROBERTO RICCI DI DENTRO

ROB. RICCI (*di dentro*) M' odi...

FERDINANDO Mi lascia a miglior tempo. Impresa
D'alta mole quest' è. (*entra*) Del mio disegno
Al compimento irrequïeta brama
Di vendetta lo spinge. Accorto senno
Pur qui si vuol, la mia venuta al Duca,
Con pretesti onestar; ma quando in lui (*)
Della mia tela acconciamente ordite
Le insidïose fila sien, l' incauto
Avvolgan sì che sciorle a niun sia dato.
Ei vien.

SCENA II.

FERDINANDO, IL DUCA

FERDINANDO (*movendogli incontro*)
Salute, o mio german, parlarti
Pria d'or, bramai; trista cagion mel tolse
Della Capel lo sposo...

DUCA Ah! sì quel desso,
Cui d' ospitali accoglïenze amiche
Benigno fui, d'occulte insidie autore
Si fè coll' armi, e lui qual reo degli Otto
Il Consiglio dannò; ma da mortali
Ferite oppresso, qui l' estremo fiato
Fu l' infelice ad esalar costretto,
Quindi Bianca lenir d' util conforto
Mia cura fu. Di quell' afflitta il fato
M' ange e di tema pe' suoi dì, mi colma.

(*) *Var.* Ma quando in lui
Della mia tela acconciamente ordite
Le fila avrò, ne' lacci lor l' incauto
Avvolgan sì, che sciorli a niun sia dato.

FERDINANDO Duolmi, o german, che sì funesto evento
Di questo d' amnistia giorno solenne
Turbi il seren.
DUCA Così l' indulto a' rei
Favorevol men fosse!
FERDINANDO A che, Francesco,
Mirano i detti vostri?
DUCA In questa Corte
Roberto Ricci il pie' ripose. A lui
Libero sempre, in avvenir, l' accesso
Qui non vorrei.
FERDINANDO Nullo il decreto escluse
Dalla grazia Ducal, nè a me s' asconde,
Come quel gentiluom del mio casato
Ben meritasse, e d' un suo par condegno
Quel favor...
DUCA (*interrompendolo con accento severo*)
Ferdinando, altro ne sento;
Ma dell' affar, che qui vi tragge, or giovi
Consultar. (*Siede. Ferdinando farà lo stesso*)
Brama vi pungea, sinceri
Suggerirmi, o german, saggi consigli.
FERDINANDO È ver.
DUCA V' ascolto.
FERDINANDO Pria che morte i lumi
A Giovanna chiudesse, a nova fiamma
L' animo aprir non dissentiste, immemore,
Che a voi da una Capel sperar mestieri
Di Cosmo al figlio un successor non era.
E a tal sì cieca passïon vi spinse
Che ad una voce fe' prestar non niego,
Che voi medesmo, contro Pier, d' insidie
Autor, già susurrando, e sparsa ad arte
Indi l' accusa, onde per voi fu segno,
Che lui de' sgherri l' aggressor dicea
Dal Veneto Senato a domandarlo
A lui spediti.
DUCA Ferdinando! E fia?
Chi mai?
FERDINANDO Di delator l' infame incarco
Ferdinando non ha. Ma chi, Francesco
Pria d' accoglienze più di voi benigno
Fu a Pier? chi or più a condannarlo intende?
De' Dieci pria contro il fatal Consiglio
Scudo gli foste, indi per cenno vostro,
Quel fu degli Otto, a giudicarlo, eletto.
Or che, spenta è Giovanna, aperto il campo
Sperate Bianca ad impalmar.
DUCA Fernando!
FERDINANDO Francesco altro per voi più degno aringo
A riprender v' esorto se del vostro
Nome avito vi preme.

DUCA E qual?

FERDINANDO (*trae da un portafogli una lettera e la rimette al Duca*)
Leggete
E del german giudice siate.

DUCA Un foglio
Col suggello real! (*legge*) « La nobil brama
Che il Ciel vi spira, di Firenze al Duca
Degno Imen procacciar, piacque all' Ispane
Cortes. Se illustre principessa e sposa
Fedel, morte gli tolse, altre del sangue
Ve n' ha, d' Austria bel vanto, e chiara splende
Margherita tra lor. Gli ufficî vostri
Usar v' esorto, ch' ei sì eletta gemma
Al Mediceo casato unir consenta.
« Filippo »
(*dopo un istante, ritornatogli il foglio*)
E se del tuo german, s' altre da quelle
Dell' Iberio Signor fosser le mire?

FERDINANDO Esisteresti?

DUCA No, Fernando, il modo
Questo non è che di Firenze al Duca
Convenïente estimo. A me la scelta
Dell' Imen contrastar disegno è questo
Di quel Monarca, onde voi stesso a parte...

FERDINANDO Io!

DUCA Sì l' offerta, Ferdinando, io sdegno.
(*Egli si alza. Ferdinando farà lo stesso*)

FERDINANDO Al rifiuto seguir tardo potrebbe
Il pentimento.

DUCA (*vorrebbe rispondere; ma si arresta e si affisano entrambi alcuni istanti*).

FERDINANDO Odio però serbarvi
Non vo' per questo, e sol desìo che amico (*)
Genio, prudenti al cor sensi v' inspiri.
Addio.

DUCA M' udite. Tor da me commiato
Non sì tosto vorrete.

FERDINANDO No, Francesco,
Anzi dell' amistà che a voi mi lega,
A miglior pegno, qui la mia dimora
Protrar m' è grato.

DUCA E dal german ricambio
Di voi degno n' avrete. (*gli stringe la mano. Ferdinando parte*).

(*) *Var.*: Io non bramo per questo, e sol desio,
Che più prudenti il Ciel sensi v' inspiri.

SCENA III.

DUCA SOLO

Assai t' intesi
No, più dubbio non v' ha. Quest' uom da cieca
Ambizion spinto, con assidua cura,
Attraversarmi il mio disegno intende. (*)
Ma il dado è tratto, e del Ducal mio serto
Torrei far gitto che all' agon ritrarmi.
Ah! di letizia indefinita al colmo,
D' ogni desir, toccherò allor, che il Cielo
Me del trïonfo spettator di questa
Capel, farà, che della mia grandezza
Sopra l' altar fia posta.

SCENA IV.

UN PAGGIO E DETTO

PAGGIO — A queste stanze
Bartolomeo Capel di Bianca il padre
Chiede accesso.

DUCA — S' inoltri. A tempo ei giunge. *(il paggio parte)*

SCENA V.

DUCA, BARTOLOMEO CAPELLO

DUCA — Salve! illustre patrizio. Io d' Adria al lido
Reduce già vi supponea di speme
Omai deserto a' vostri voti amica.

B. CAPELLO — Sì questa terra abbandonar che nova
Esca e fomento al mio dolor sol diede,
Io fea pensier; ma dal proposto grave
Cagion, mi svolse. D' aspra udii contesa,
Che d' armi a prova singolar, Roberto,
E Piero astrinse, e confortevol speme
Blandìami, che ove nell' agon, la sorte
A Roberto arridesse, al patrio tetto
Bianca redir meco assentito avria.

DUCA — Se tal di lei fosse il desio, le vele
Quinci, o Capel, drizzar lieto potreste.
Bonaventuri è spento.

B. CAPELLO — Ei dunque...

DUCA — Io stesso
Della sua fin testimon fui.

(*) *Var.*: A frappor tende al mio disegno inciampo

B. Capello — Ma Bianca...
Duca — Sovra l' estinto abbandonata un varco
Al disperato suo dolor schiudea.
B. Capello (*con espressione*)
Rivederla degg' io.
Duca — Libero sfogo
Or degli affetti all' inustata piena
Le consentite.
B. Capello — No esortar Colei
A seguitarmi ho risoluto. Ah! forse
Qual decreto del Ciel, del suo consorte
Ella il fato avvisò.
Duca — Non io que' dritti,
Che a voi, qual genitor, sortì Natura
Violar pretendo; ma se al tetto avito
Bianca redir con voi negasse...
B. Capello — Ov' Ella
A tal giungesse, confortarla, o Duca,
Al rifiuto osereste, a me la destra,
Del perdon pegno, ricusar?
Duca — Se il fessi
Chi incolparmene ardito...
B. Capello — Io stesso, o Sire,
Ed a ragion, che d' onta eterna impresso
Vedria per voi di questa figlia il nome.
Duca — E s' io l' amassi e rïamato amante
Ne fossi?
B. Capello — Voi!
Duca — Del ver, Capello, instrutto
Meglio sareste, se i dì trarre alquanto
Vi talentasse in questa Corte, ov' Ella
I suoi protrar non sdegnerà, lo spero.
B. Capello (*con accento ironico*)
Qual d' un Medici amante, e non già sposa
Il ver non è?
Duca (*con tuono risoluto*) Sposa e Duchessa.
B. Capello (*commosso*) — Bianca!
Duchessa! (*dopo breve istante, stende la mano al Duca. e con accento benigno gli dice*)
Altezza, de' passati affanni
Inatteso, per me, compenso è questo,
Di vero amor non dubbia prova. Al nodo
Assento, e meco d' assentirvi è lieta
La Veneta Repubblica. Preclara
Tra le patrizie è dei Capel la schiatta:
Ma di novel non men preclaro vanto
Splenderà, al ceppo Medicèo congiunta.
Duca — Mutuo il guadagno fia; ma alcun s' inoltra...
È dessa. Oh! come di visibil traccie
Le angeliche sembianze il duol ne impresse!

SCENA VI.

BIANCA, BARTOLOMEO CAPELLO, DUCA

BIANCA (*entra pallida colle chiome sparse, e visto il padre si abbandona fra le sue braccia*)
O padre...
B. CAPELLO Figlia mia, pentita forse
Torni al mio sen? Di Piero udii la sorte
E del tuo stato alta pietà mi strinse.
Ah! l'amor tuo d'indefinito affanno
A me cagion non benedisse il Cielo.
BIANCA Deh! a me perdona. Intemerata e pura
Fu quella fiamma. A Piero il cor sacrai,
Nè il giuro infransi: ma per voi costanti
Serbai di figlia affettuosa i sensi,
E dell'affanno al pensier, spesso, io piansi
Onde v'oppresse il mio partir. (*)
DUCA Pon freno
Dell'anima al tumulto, e nôva speme
Ti riconforti. Un avvenir più lieto
Per te, o Bianca, incomincia. Alle sventure
Che ti gravâr, largo compenso il Duca
T'appresta, e il padre. Ah! pria che ai lari avìti
Bianca, tu rieda, lascia almen ch'io queste
Ad alleviar, non brevi dì consacri.
BIANCA Sperar potreste?
B. CAPELLO O figlia, a te di grata
Alma, il dover l'impon. Di quante oggetto
Cure ospitali, di favor non fosti
In questa Corte accolta! Ah! sì del Duca
Alla profferta ad annuïr t'esorto.
DUCA Generoso patrizio, a voi mertate
Grazie, ne rendo.
B. CAPELLO Del paterno affetto
Or pegno, o figlia, il mio perdon ricevi
E alla nostra drizzar terra, le vele
A Venezia...
BIANCA Venezia!... ohimè per sempre
Rivederla m'è tolto.
B. CAPELLO E fia?... Qual nero
Presentimento!...
BIANCA Un ver tremendo, o padre,
Un ver tremendo.
B. CAPELLO Che dì tu? Ma quale
Insolito pallor?

(*) *Var.*: E l'infinito duol, cogli occhi in pianto
Nel combattuto cor volgea sovente,
Onde v'oppresse il mio partir.

BIANCA Deh! a me perdona...
A nôvo orribil colpo il cor prepara.

B. CAPELLO Che fu?

BIANCA Di Piero le parole estreme
Troppo agitâr quest' alma. Il disperato
Affanno mio sulla ragion prevalse,
E dalle infette sue ferite il sangue
Mortal bevei.

B. CAPELLO Ciel! si soccorra...

BIANCA È tardi
Del vital soffio la mia stanca salma
Mancar già sento. Addio; la genitrice
Ti raccomando... dille ch' io memoria
Dell' amor suo serbai sino all' estremo. (*muore*)

B. CAPELLO Figlia... mia figlia... (*dopo averla contemplata alquanto*)
Morta (*si pone una mano sulla fronte*)

DUCA Ah! in me tua destra
Gran Dio, s' aggrava. Della mia grandezza
Or che mi cal? Dell' universo i regni,
Per quella vita, io cederei.
(*s' odono grida interne*) Viva
Ferdinando de' Medici!
Qual grido!
Egli?

B. CAPELLO Che ascolto! ah! quest' amato pegno
Ch' io altrove adduca, e al gran dolor la via
Libero schiuda. (*parte trasportando Bianca*)

SCENA VII.

GUIDO FRETTOLOSO E DETTI

DUCA O mio fedel, comprendo
Di tua venuta la cagion, ma nôva
A me s' aggiunge più crudel sventura
Bianca del viver mio delizia e speme,
Tronchi i dì col velen ch' Ella di Piero
Disperata suggea dalle ferite,
Del Genitore a rio dolor sol vivo
Tra le braccia or si giace, anciso fiore,
Dall' immaturo stel. Ma tu le amare
Novelle, onde forier, Guido, t' avviso,
Svelami.

GUIDO A questa Signoria ribelle
Roberto Ricci con Fernando occulta,
Insidïosa trama ordì. Del Sire
Ispan l' assenso Ferdinando ottenne,
Cui del funesto amor vittima inulta,
Che in voi Bianca destò, Giovanna ei pinse.

DUCA Qual perfidia!

GUIDO Or d' armati ardito stuolo
A cui Roberto è condottier, con quelli
Di Ferdinando, a questa volta avanza
Intempestivo è l' indugiar, di scampo,
Colla fuga, una via, tentar vi giovi.
DUCA Fuggir! Non fia ch' onta simìl mi copra!
No... mai sì forte in me prevalse, o Guido,
Della vita il disprezzo. (*in atto di partire mentre le grida raddoppiano dentro la scena*)
GUIDO Odi? (*s' ode un tinnire di spade che va crescendo*)

SCENA VIII.

FERDINANDO DE' MEDICI, SOLDATI E DETTI

FERDINANDO T' arresta
A me di questa Signoria Firenze
Il fren commise che in tua man disdegna.
DUCA Fiorenza! Ah! no. Le tue fazion, Fernando,
Ma non sarà che di mio Duca il vanto
Tu ostentar goda. (*in atto di ferirsi*)
FERDINANDO (*è attonito*) Qual follia ti spinge?
Odimi, incauto. Il tuo german son io.
De' riguardi e favor che il vincol nostro,
Il tuo stato consente, a te benigno
Sarò: sol bramo che del Tosco Cielo
Più a lungo le contese aure non spiri.
DUCA Ch' io dunque?
(*da sè con sdegno represso*) Ebben si faccia. In me non tace
D'un avvenir per te fatal, la speme (*a Ferdinando riposta la spada nel fodero*)
Obbedirò.
FERDINANDO (*con superba esultanza*)
Compiuta è l' opra mia.

(*Cala il sipario*)

La nota delle opere venute in dono si darà nel prossimo fascicolo.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. XIV. DICEMBRE 1880

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 3.
1880

Pubblicato il 9 Gennaio 1882

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. XIV. Quaderno XII. Dicembre 1880

LXVIII.

DESCRIZIONE
DI TUTTE LE COLONNE ED OBELISCHI CHE TROVANSI NELLE PIAZZE DI ROMA

DISPOSTA IN FORMA DI GUIDA

DA ANGELO PELLEGRINI

MEMBRO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

Fine (1)

OBELISCO VATICANO

Dopo l'obelisco Lateranense, questo è il più grande degli altri di Roma, ed il solo fra i grandi che siasi conservato di un solo pezzo, poichè ebbe la fortuna, come vedremo, di rimanere in piedi al suo posto, finchè fu fatto rimuovere da Sisto V per rialzarlo nella gran piazza del Vaticano.

Esso è mancante dei geroglifici, e nella parte inferiore, leggesi ripetutamente:

DIVO . CAESARI DIVI IVLI F AVGVSTO
TI CAESARI DIVI AVGVSTI F AVGVSTO
SACRVM

Da questa iscrizione frattanto si rileva, che fu consagrato ad Augusto e Tiberio, e fu trasportato in Roma da Caligola come narra Plinio (2), che dopo aver parlato dei due trasportati da Augusto, dice: *Tertius Romae in Vaticano Gai et Neronis principum circo, ex omnibus unus omnino fractus est in molitione, quem fecerat Sesosidis filius Nuncoreus* (3); e da questo passo chiaramente si vede non essere lavoro

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 406.
(2) Lib. XXXVI. cap, XI.
(3) Edizione con commentari indici e correzioni di Giulio Sillig. Hamburgo e Gotha MDCCCLI.

egizio, ma imitazione romana riguardo alla semplice grandezza di quello del figlio di Sesostri Nuncoreo.

Questo nome facilmente è corrotto da quello di *Nebenscial* o *Novenchar*, che è il sesto dei ventitrè figli di *Ramses III*, i cui nomi si leggono tutti nel *Ramsessèion* a Tebe, e vennero riportati nella più volte citata opera del Rossellini su i Monumenti dell'Egitto e della Nubia (1).

La nave che condusse l'obelisco in Roma fu di tale grandezza, che per zavorra vi andarono 120,000 moggia di lenticchia, cioè 2 milioni 880 mila libbre. La lunghezza della nave era tale che l'imperator Claudio la fece affondare per servire di fondamento al molo del suo porto Ostiense (2), facendole sostenere una gran parte del lato sinistro, dove furono erette come tre torri, ed una a somiglianza del Faro d'Alessandria. L'albero era un abete di tale grossezza che appena quattro uomini potevano abbracciarlo, ed oltre il peso della mole questa nave portò li quattro massi di granito che dovevano sostenerla, i quali superavano un altro milione di libbre. Finalmente condusse seco l'equipaggio, le provvisioni e gli attrezzi: e come utilmente gli antichi profittavano di tali trasporti, facevano servir per zavorra la lenticchia (3).

Questo legume allora pregiato, cioè la lente che veniva dall'Egitto, era superiore alla europea per grossezza e per gusto, come può rilevarsi dallo stesso Plinio allegato (4), che ne ricorda due specie, l'una più rotonda e l'altra più comune.

Claudio anche si servì di questa medesima nave per il trasporto della sabbia vulcanica di Pozzuoli eminentemente commendata dagli antichi per le costruzioni marittime, e degli altri materiali, non che quelli delle tre moli a guisa di torri, alle quali servì poi di fondamento.

Altrove il medesimo Plinio (5) ricorda questo trasporto, e l'uso fatto della nave, e dopo tale scrittore, Svetonio per incidenza nella vita di Claudio (6) parla dell'obelisco Vaticano, e della nave sommersa dal suddetto imperatore.

Successivamente lo ricorda Ammiano Marcellino (7), come vedemmo parlando dell'obelisco della Trinità de Monti, e vien registrato nell'epilogo della *Notitia* dei Regionarii.

---

(1) Parte I, Tom. I, pag. 274.
(2) Lo stesso Plinio, lib. XVI, cap. XXXIX, XL, sect. 76, edizione citata.
(3) Luogo citato.
(4) Il medesimo autore, lib. XVIII, cap. XII.
(5) Lib. XXXVI, cap. IX.
(6) Cap. XX.
(7) Lib. XVII, cap. IV.

Fra gli scritti de' tempi bassi, se ne fa parola nei *Mirabilia Romae*, e tali informi scritture piene di larve, dopo avere indicata la chiesa di s. Andrea, che fu poi compresa nella nuova basilica Vaticana, dice: *iuxta quod est memoria Caesaris in agulia*, volendo significare, che vicino alla chiesa di s. Andrea era la memoria sepolcrale di Giulio Cesare nell'aguglia; e quindi prosegue colla sua favola la quale si mantenne fino a Sisto V, dicendo che le sue ceneri splendidamente riposavano ivi nel suo sarcofago, ed esponendo altre false assersioni, interpretando finalmente, l'iscrizione in alto come qui appresso si riporta designando l'obelisco: *ubi splendide cinis eius in suo sarcofago requiescit, ut sic eo vivente totus mundus ei subiectus fuit, ita eo mortuo usque in finem secuti subicietur*: *Cuius memoria inferius ornata fuit tabulis ereis et deauratis literis latinis decenter depicta*: *superius usque ad malum ub requiescit auro et pretiosis lapidibus decoratur ubi scriptum est*: CAESAR TANTVS ERAS QVANTVS ET ORBIS: ET NVNC IN MODICO CLAVDIS AVRO: *et haec memoria sacrata fuit suo more sicut adhuc apparet et legitur* (1).

Ora è da notarsi, che fino all'epoca del suo traslocamento sulla cuspide, era un globo di bronzo dorato, che lo scritto riportato chiama *malum*, melo ove riposa (Cesare) decorato d'oro e pietre preziose; e leggendosi più e più volte ripetuto nella iscrizione riportata il titolo di Cesare dato ad Augusto e Tiberio, e particolarmente al primo DIVO CAESARI, ne venne, che il volgo credesse che la palla di bronzo contenesse le ceneri di Giulio Cesare. Quando l'obelisco fu abbassato nella spina del circo di Caio Caligola presso la sacrestia di s. Pietro, onde trasportarlo nella piazza dove si vede, fu trovato che il globo era colpito da palle di archibugio, e questo avvenne nella presa di Roma per parte del Borbone l'anno 1527. Allorchè fu calato venne anche spogliato dei leoni di metallo ricordati dal Petrarca *Epist. Famil.* II, lib. VI, dicendo: *hoc est saxum mirae magnitudinis, aeneisque leonibus innixum, divis imperatoribus sacrum, cuius in vertice Jul. Caesaris ossa quiescere fama est.*

Il Mercati (2), testimone oculare di quando fu abbassato, e scavato all'intorno il piedestallo dell'obelisco, non parla affatto dei leoni, ma di quattro astragali di bronzo, come

(1) Le descrizioni di Roma in poche pagine cognite col titolo *Mirabilia* sono una piccola raccolta di tradizioni volgari, ed indicazioni locali; e si attribuiscono a Pietro Manlio, a Giovanni Maniacuzio, a Cencio Camerario, a Martino Polono ed a Giovanni Caietano, che vissero dall'anno 1140 al 1300.

(2) Obelischi di Roma, pag. 240.

vedesi nell' incisione riportata dal Gamucci (1), riportandolo così: *Sopra il fondamento nella cinta del Cerchio era inserito un marmo bianco, alto dal piano del Cerchio quattro palmi et mezzo, sopra questo stava per poggietto del Piedestallo un pezzo di granito rosso alto quattro palmi et un quarto ; di sopra era posto un tronco quadro di granito rosso alto tredici palmi, sopra detto tronco una cornice della medesima materia corrispondente al poggetto alta quattro palmi, et sopra la cornice un altro tronco di granito rosso alto undici palmi. Questo secondo tronco sostenevà i quattro astragali di bronzo indorati alti un palmo et un quarto che reggevano il raggio dell' obelisco.*

Narra il Manetti nella vita di papa Niccolò V (2), che esso pensò di porre questo obelisco sugli omeri di quattro statue colossali in metallo rappresentanti gli evangelisti, e nel vertice quella del Salvatore della stessa materia. Paolo II trattò con Aristotele architetto di farlo trasportare nella piazza, secondo che narra il Volaterrano (3) ma neppur questo ebbe effetto. Scrisse il Mercati (4), che Paolo III consultò il Buonarroti per eseguire questo piano, ma esso non volle accettarne l'incarico dicendo: *Paulo terzo teneva gran desiderio di condurre l'Obelisco di Caio Imperatore sù la piazza di San Pietro , et più volte ne tenne proposito con Michel Agnolo Buonarruoti Scultore et Pittore eccellentissimo dell' età nostra , et Architetto incomparabile . . . . . . ma il detto Michel Agnolo non volse mai attendere à tale impresa.* Prosegue a dire il Mercati che *a Gregorio XIII si rinovò il medesimo desiderio di condurre l' Obelisco Vaticano su la piazza di San Pietro, mosso da un'ingegnere che venne a Roma nel primo anno del suo Pontificato.* Poi soggiunge che : *nell' anno settimo del suo Pontificato fù ritruovata nel Cerchio massimo la base dell' Obelisco di Augusto, et fu fatta tutta scoprire d' ordine suo, nondimeno non proseguendo più altro.* Indi prosegue a dire che nel nono anno del suo pontificato, cioè nel 1583 *Camillo Agrippa Architetto propose al detto pontefice un'inventione di condurre il detto Obelisco sù la piazza di San Pietro, offerendosi di levare l'Obelisco dalla sua base con una machina di legno, e di*

(1) Antichità di Roma, pag. 195, prima edizione.
(2) Riportata nei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, tomo III, parte II, colonna 934 in fine.
(3) *Commentariorum Urbanorum Maffaei Jacobi Volaterrani.* Lugduni MDLII, lib. XXII, *Anthropologia,* colonna 677.
(4) Obelischi, pag. 343—344.

condurlo dritto nella medesima machina pendente in aria, sin al luogo dove si doveva posare (1). Scrisse un trattato appositamente sopra questo trasporto, e fece un modello per persuadere il papa ed intraprendere questo lavoro, ma la difficoltà dell' impresa spaventò, e così gli obelischi nella maggior parte furono riservati alla gloria d' innalzarli, ed al genio intraprendente del gran pontefice Sisto V. Quel papa dopo avere consultato tutti gli architetti, ed i matematici del suo tempo; e dopo avere esaminato i modelli, ed i progetti, abbracciò quello di Domenico Fontana (2), al quale pure commise la direzione del lavoro. L'operazione principiò il 30 aprile 1586, e fatto il castello attorno all'obelisco, che rimaneva eretto presso la sacrestia di s. Pietro sulla spina del circo di Caligola (3), furono preparate le traglie, ed attaccati agli argani li canapi. Narra il nominato cav. Fontana, che *si cominciò ad argano per argano a tirarli con tre, e quattro cavalli per accordare, e unire le forze loro rivedendoli tre, e quattro volte ad uno ad uno, sino che fussero ugualmente tirati, e a questo segno si firmorono alli vint'otto d'Aprile* 1585. *E perche popolo infinito concorreva à vedere cosi memorabile impresa; per oviare à disordini, che potesse causare la moltitudine delle genti s'erano sbarrate le strade ch'arrivano sopra detta piazza* (4), *e si mandò un bando, ch'il giorno determinato ad alzar la Guglia nissuno potesse entrar dentro à ripari salvo, che gli operaij à chi avesse sforzato li cancelli vi era pena la vita di più, che nissuno parlasse sputasse, ò facesse strepito di sorte alcuna sotto gravi pene: acciò non fussero impediti li comandamenti ordinati da me à ministri, e per far subito essecutione di detto bando il Bargello con la famiglia tutta entrò dentro il serraglio . . . . Avanti che la Guglia fosse imbragata alcuni giorni prima fu levata la palla, che vi stava in cima per ornamento, e perchè molti pensavano, che (sendo la Guglia dedicata a Cesare) in essa fossero le ceneri di lui; fu considerata da me con gran diligentia, e vidi lei essere gettata tutta d'un pezzo senza commissura alcuna, che stando questo, non vi si poteva mettere dentro cosa alcuna è ben vero ch' in molti luoghi è stata forata dall'archibuciate, che vi sono state tirate da soldati, quando*

(1) Opera citata, pag. 344—345.
(2) Vedasi l'opera del Fontana intitolata: *Della trasportatione dell' Obeliseo Vaticano*, ecc.
(3) Ved. op. cit., tav. I.
(4) La piazza che si era spianata attorno all' obelisco medesimo.

la Città di Roma fu presa , per i quali fori era entrata alquanto di polvere spinta dai venti . . . . Poi prosegue a dire , che *il mercoledì* 30 *aprile due ore innanzi giorno si dissero due messe dello Spirito santo, e che avanti che apparisse il giorno usciti dalla chiesa gli assistenti , capimastri e lavoranti entrarono nel recinto, e messi ciascuno al suo posto, ed ordinati a sono di tromba;* e dopo datane lunga descrizione dell'operazione dice che: *il tutto fu finito à hore vintidue del medesimo giorno e dato il segno a Castello con alcuni mortari , si sparorno tutte le artiglierie con grandissimo rimbombo in segno d' allegrezza , per essere stato calato.*

Narra che v' intervennero il card. Montalto , nipote di Sisto V, con la maggior parte dei cardinali, D. Michele Peretti governatore di Borgo altro nipote del papa; la signora Camilla sorella di sua Santità colle nipoti Flavia ed Orsina, la prima duchessa di Bracciano per avere sposato il duca Virginio Orsini, e la seconda duchessa di Paliano per aver sposato il duca Marcantonio Colonna gran Contestabile del Re di Spagna nel regno di Napoli; e quasi tutte le dame e signore di Roma, gli ambasciadori, e moltissimi forestieri.

Il giorno seguente l'obelisco con quattro argani fu tirato fuori dal castello, che venne cominciato a disarmare di tutte le traglie, argani ed altre cose; e subito che fu disfatto s'incominciò a cavar la terra attorno al piedestallo, e si cavò il primo pezzo del piedestallo sopra il quale erano gli ossi che sostenevano l'obelisco. Sorto si rinvenne una cimasa, e poi un sodo piedestallo, e sotto una base, e più in basso un zoccoletto , pezzi tutti che s' inviarono alla piazza di s. Pietro dove vennero ricomposti, come si vede sullo stile antico. Sotto questa base era un zoccolo di marmo bianco composto di tre pezzi congiunti con spranghe di ferro coperte di piombo, e ben conservate, che quantunque fossero nell'acqua che sorgeva nella profondità della terra. Finito di cavare il piedestallo, si trovò una platea doppia di travertini , e sotto il fondamento a scaglie di selce. Il giorno 7 maggio fu posto nello strascino, ed ai 13 di giugno percorse lo spazio dal luogo da dove ora è una pietra presso la sagrestia fino alla piazza ove si trova. Terminato già il castello sulla piazza attorno al piedestallo (1) ricomposto ,

(1) Sotto al zoccolo di marmo e nei fondamenti prima che l'obelisco si posero alcune medaglie d'oro coll'effigie di s. Pio V d'ordine di Sisto V medesimo e poi l'obelisco si mise colco nel suo piedestallo.

il dì 10 settembre 1586 di mercoledì, essendo in punto ogni cosa, la matina avanti giorno si dissero due messe dello Spirito Santo nella chiesa ch' era allora dentro il palazzo del Priorato, perchè così chiamavasi per essere del Priore di Roma della Religione di Malta, che stava da un capo della piazza d'allora verso ponente, e terminate queste si pose ciascuno al suo luogo e allo spuntar dell'alba s'incominciò con quaranta argani, centoquaranta cavalli e ottocento uomini con i medesimi segnali di tromba, e della campanella per fermarsi e lavorare. Quando l'obelisco fu alzato a metà, si fermò puntellandola, così rimanendo finchè mangiarono tutti i lavoranti, e gli altri addetti all'impresa.

Terminato di mangiare, ciascuno si rimise al suo posto, e con molta diligenza si proseguiva innanzi, mentre in quel tempo alle tre e tre quarti, ventun'ora a quei giorni, passò l'ambasciator di Francia che veniva a rendere la prima obedienza al papa; entrato per porta Angelica, e giunto alla piazza si fermò a vedere due tirate; e dopo cinquantadue mosse nel tramontar del sole l'obelisco fu dirizzato sul suo piedestallo.

Subito se ne diede segno con alcuni mortari a Castel s. Angelo, il quale scaricò molti pezzi d'artiglierie, e concorsero a casa dell'architetto tutti i tamburini e trombe di Roma, e mentre che il forte sparava, Sisto V si trovò in Banchi, che tornava a s. Pietro da Monte Cavallo per dare il concistoro pubblico all'ambasciator di Francia, e ivi gli fu comunicato che l'aguglia era al suo posto.

Fu un bellissimo spettacolo, e vi concorse infinito popolo, e assai furono le persone che per non perdere il posto dove stavano a vedere stettero digiuni fino alla sera; ed alcuni fecero i palchi per le persone che vi concorsero guadagnando assai denari (1).

Indi il Fontana riporta la descrizione della processione ordinata da Sisto V per purgare e benedire l'obelisco, onde

---

(1) Narrasi che nel pieno vigore della operazione i canapi pel grande attrito s'inaridirono e furono sul punto di accendersi: in quel frangente, uno degli operai nativo di s. Remo nel Genovesato, di nome Bresca, gridò *acqua alle corde*, malgrado il divieto di parlare alto e gridare sotto pena capitale. Esso fu subito arrestato, e dichiarò la causa urgente, che lo aveva mosso, onde Sisto V, conosciuta la giustezza delle sue ragioni, invece di punirlo lo rimunerò altamente, ponendo a sua scelta di domandargli qual grazia voleva: ed egli modestamente richiese per se, e pe'suoi discendenti il privilegio di fornire ogni anno le palme nella Domenica innanzi la Pasqua, privilegio che ancora rimane.

consacrarvi sopra la Croce, e noi per brevità riporteremo quella del Mercati.

Della consecratione de gli Obelischi
Cap. XXXIX.

Si come l'erettione degli Obelischi è maravigliosa, così l'espurgatione, et la consecratione di essi, da Nostro Signore fu ordinata solenne nella maniera che seguita. Il primo venerdì che viene dopo l'erettione, un Vescovo celebra la messa solenne della Santissima Croce, nella Chiesa innanzi alla quale, stà dirizzato l'Obelisco. Dopo la messa il Vescovo con tutto il clero và in processione verso l'Obelisco accompagnato da i cortegiani, et dalle guardie del Palazzo, et da tutti quelli che si ritruovono presenti et d'intorno alla piazza stanno in ordine i cavalleggieri del Papa. Giunta che è la processione all'Obelisco, il Vescovo primieramente benedice la croce, che ha da essere dirizzata nella punta di esso, sopra un'altare che vi stà appoggiato. Di poi espurga l'Obelisco con diversi esorcismi, spargendoli attorno l'acqua santa con l'hisopo, incensandolo più volte, et finalmente benedice l'Obelisco, consecrandolo alla Santissima Croce, et scolpendo con un coltello una Croce in ciascuna delle quattro facciate dell'Obelisco, et mentre che questi esorcismi, et benedittioni con molta devotione si fanno, è risposto à tutti i versi, et a tutte l'orationi cantate dal Vescovo, da una bellissima et festeggiante musica, con la quale si cantano ancora alcuni hinni in honore del Nostro Redentore, et della sua santissima croce. Dopo la benedittione dell'Obelisco si tira sù la Croce legata ad una corda, la quale è calata dalla cima dell'Obelisco, et il sottodiacono monta su per le scale, acciocchè mentre che gli artefici fermano la Croce sopra la punta dell'Obelisco, egli tenga con le sue mani il fusto di detta Croce: et subito ch'ella comincia ad apparire sopra l'Obelisco, viene honorata da tutti gli circostanti inginocchiati in terra, et è salutata con bellissime musiche, et con suoni di Trombe. Fermata che è la Croce, il Diacono publica l'indulgenza di quindici anni concessa da sua Santità alli presenti, el a ciascuno che in stato di gratia passandovi, honori la Croce. Di poi partendosi la processione si tirano arteglierie della piazza et del Castello per segno di allegrezza, che ciascun debbe prendere della magnifica essaltatione della vittoriosa insegna del popolo Christiano.

Il Fontana ebbe 5000 scudi d'oro in contante, una pensione di 2000 scudi trasferibile ai suoi eredi, e dieci cavalierati lauretani. Ebbe in dono, come si è costumato fino all' ultima colonna eretta in piazza di Spagna d' ordine di Pio IX, tutto il materiale che aveva servito a quella operazione; che si valutò più di 20,000 scudi. Fu creato nobile romano, ed in suo onore coniaronsi due medaglie. È l'obelisco alto circa metri 25 $\frac{840}{1000}$, non compreso il piedestallo e la croce.

Innocenzo XIII l'anno 1723 aggiunse, nel basso dell'obelisco, gli ornati di bronzo, consistenti in aquile e festoni, il tutto eseguito con direzione di monsignor Sergardi, stampandovi sopra di ciò un discorso. Lo stesso papa fece cingere con colonnette e sbarre di ferro l'area intorno oll'obelisco, servendosi di rocchi di colonne ricavati da frantumi di quelle che rimanevano nell'antica basilica.

La croce posta nella sommità venne ristaurata l'anno 1702 da Carlo Fontana con un meccanismo, di che dopo circa mezzo secolo se ne fece autore il Zabaglia capomastro dei sanpietrini in circostanza di un altro ristauro. Nel 1817 per le cure di monsignor Gilii, astronomo del Vaticano, sotto la sua direzione venne disegnata la meridiana, come si vede nell'area della piazza, alla quale quest'obelisco serve di gnomone. Finalmente Pio IX facendo riselciare la piazza di s. Pietro, restaurò la meridiana suddetta, e vi pose i grandi candelabri con globi di cristallo, che s'illuminano a gas.

Riferirono tutti i particolari delle grandi operazioni dell' abbassamento, trasporto e rialzamento dell' obelisco il Bargèo, il Mercati riportato, il Pigafetta, il Jodati, il Torrigio, il Vittorelli ed altri scrittori contemporanei.

Riguardo alle iscrizioni fatte incidere nel suo piedestallo da Sisto V, unitamente a quella della cuspide o punta dell'obelisco ad occidente verso la facciata di s. Pietro, la prima cioè quella della cuspide, dice:

SANCTISSIMAE CRVCI
SIXTVS V. PONT. MAX.
CONSECRAVIT
E PRIORE SEDE AVVLSVM
ET CAES. AVG. ACTIB.
I. L. ABLATVM MDLXXXVI

Nel piedestallo da questa parte leggesi:

CHRISTVS VINCIT
CHRISTVS REGNAT
CHRISTVS IMPERAT
CHRISTVS
AB OMNI MALO
PLEBEM
SVAM DEFENDAT

Nella faccia ad oriente:

ECCE CRVX DOMINI
FVGITE PARTES
ADVERSAE
VICIT LEO
DE TRIBV IVDA

Nel lato meridionale del medesimo piedestallo:

SIXTVS V. PONT. MAX.
CRVCI INVICTAE
OBELISCVM VATICANVM
DIS GENTIVM
IMPIO CVLTV DICATVM
AD APOSTOLORVM LIMINA
OPEROSO LABORE
TRANSTVLIT
AN. M. D. LXXXVI. PONT. II.

A settentrione nell'altra faccia:

SIXTVS V. PONT. MAX.
CRVCI INVICTAE
OBELISCVM VATICANVM
AB IMPVRA SVPERSTITIONE
EXPIATVM IVSTIVS
ET FELICIVS CONSECRAVIT
AN. M. D. LXXXVI. PONT. II.

Sotto nello stesso lato:

DOMINICVS FONTANA EX PAGO MILI
AGRI NOVOCOMENSIS TRANSTVLIT
ET EREXIT

Restano ora a rirportarsi i conti camerali delle spese occorse per l'abbassamento, il trasporto e l'innalzamento di esso nella piazza di s. Pietro d'ordine di Sisto V.

Obelisco Vaticano

Al cav. Domenico Fontana per la spesa occorsa dell' abbassamento, trasporto, elevazione e stabilimento dell'Obelisco con suoi ornati sulla piazza del Vaticano . . . . Sc. 37000

Nota. Il conto esibito dal medesimo Fontana ascendeva a Sc. 38269, *ma venne ridotto e saldato il* 23 *febbraro* 1587 *per la suddetta somma di* Sc. 37000

Distinzione della spesa

Per libbre 39494 *canepi, e funi a* Sc. 49 *il migliaro* . . . . Sc. 1933

Per libbre 55251, *canepi e funi a* Sc. 47 *il migliaro* . . . . Sc. 2596

Per libbre 44044 *canepi e corde a* Sc. 45 *il migliaro* . . . . Sc. 1981:18

Per altre corde e funi . . . . . . Sc. 224:50

Per prezzo di legnami di varia specie. . Sc. 6671:95

Per ferramenti ed ottoni . . . . . . Sc. 5536:54

Per la spesa del primo castello costruito per abbassare l'Obelisco dal luogo antico, compresi Sc. 400 *per il disfacimento del medesimo castello* . Sc. 3100

Per la spesa occorsa nella formazione del secondo castello eretto per inalzare l'Obelisco nella piazza compresi Sc. 800 *per l'opera del disfacimento del medesimo castello* . . . . Sc. 4300

Per spese fatte ad uso di muratore, scarpellino, ed altro . . . . Sc. 9940:49

A Gio. Bastiano Laurenziano, e Francesco Censori fonditori camerali per la fusione, e lavorazione de'varj oggetti di metallo in peso libbre 10812 *nette dal calo dell'otto per cento e queste si distinguono come appresso* . . . . Sc. 714:34

Sc. 37000

Per le poleggie , o siano girelle da traglie , ed altri attrezzi , che servirono susseguentemente per altre operazioni . . . . Lib. 9770
Per la Croce posta nella cima dell'Obelisco Lib. 488
Per il balaustro con il bottone sotto la Croce Lib. 280
Per le mensole, che sono sotto i monti . Lib. 224
Per tre arme messe ai monti . . . . Lib. 18
Per un pezzo di metallo messo ad un buco. Lib. 4
Per sette piastre di metallo poste sotto l' Obelisco . . . . Lib. 28

Lib. 10812

Seguono altre spese

Pagati per mani del cavaliere Fontana a Lodovico Torrigiani per la fusione fatta delli quattro leoni di metallo dorati a mordenti del peso Lib. 5694, *e conforme al modello di Prospero Bresciano e Cecchino da Pietrasanta scultori , la di cui opera fu stimata dal medesimo Fontana* Sc. 975, *ma nel saldo del conto fattogli il dì* 15 *novembre* 1587, *e gli furono pogati. . . . .* Sc. 968

Il metallo andato in opera frà i 4 *leoni, ed ornamenti dell'Obelisco furono* Lib. 6736, *che uniti alle altre* Lib. 9770 *impiegate nelle puleggie, girelle, ed altro , fanno in tutto* Lib. 16506 , *il cui valore non fu considerato ; mentre era di proprietà della Camera Apostolica , che ne fece la somministrazione alli fonditori.*

A Colantonio Leante per aver fatto il modello dell' Obelisco pagatigli il dì 5 *sud.* 1585 . . Sc. 25

A Giacomo della Porta per spese fatte nel far scoprire l'Obelisco pagatigli il 30 *settembre sud.* Sc. 17:25

A Baldassar Fornaro per il prezzo di una sua casetta nel luogo antico dell'Obelisco gettata a terra, pagatigli il dì 4 *febbraro* 1586. . . . . . . Sc. 76:92

Pagati da Giovanni Agostino Pinelli Depositario generale il dì 7 *ottobre* 1586 *ad Ottavio Vanni orefice per pagamento della collana dorata del Pontefice Sisto V donata al cavaliere Fontana . . .* Sc. 85:10

Sc. 1172:27

Resta ora di trattare dell'ultimo obelisco antico della villa già Mattei sul Monte Celio, alla quale si entra incontro alla chiesa di s. Giovanni e Paolo, e perciò località molto lontana dalla piazza del Vaticano.

OBELISCO DELLA VILLA GIÀ MATTEI

Questa aguglia non è che un frammento di un obelisco, il quale per le dimensioni è analogo a quello che vedesi innalzato nella piazza del Pantheon. Questo pezzo da Ciriaco Mattei, circa l'anno 1582, fu ristaurato e posto sopra un altro masso di granito rosso, tagliato anch'esso a forma d'obelisco, perchè fosse d'ornamento ad un prato che dispose a modo di circo nella villa sua magnifica celimontana anzidetta.

Gli venne donato dal senato e popolo romano, considerando la cura, che poneva molto zelo a raccogliere monumenti per formar quivi un ricco museo.

Questa grande raccolta restò in detta villa fino all'ultimo periodo del secolo decorso, fornendo poscia molti oggetti rimarchevoli al museo Pio Clementino al Vaticano. Su questi monumenti scrissero gli archeologi Amaduzzi e Venuti, compilando un'opera divisa in tre volumi col titolo *Monumenta Mattheiana*, comprendendovi pure quelli che esistevano nel palazzo Mattei nel centro di Roma presso la piazza di questo nome.

Questa villa già dei Mattei duchi di Giove con palazzo eretto con architettura di Giacomo del Duca siciliano, nel principio del secolo presente fu acquistata da D. Emmanuele Godoi principe della Pace e di Bassano, e poscia fino al presente fu posseduta da altri. Il Godoi vi fece fare alcuni scavi, ove fra le altre cose ritrovate, si distinguono un erme bicipite colle teste di Socrate e Seneca, un pavimento di musaico, e due iscrizioni in marmo, una delle quali incisa in un piedestallo di statua dedicata all' imperator M. Aurelio dalla coorte V dei vigili, che qui ebbe la Stazione; cioè di que' soldati che guardavano la città dagl' incendi come gli attuali vigili o pompieri.

Nel piano che sta dinnanzi al casino, ergesi l'obelisco di cui parliamo, il quale prima era di pertinenza della città di Roma, poichè da tempo immemorabile tal frammento vedevasi giacente sul Campidoglio avanti alla cordonata per cui discendesi all'arco di Settimio Severo.

Si ha da Svetonio in Domiziano cap. I, che nel Campidoglio vi era un tempio d'Iside con collegio di sacerdoti isiaci, dal che si sarebbe potuto congetturare con qualche grado di probabilità, che da quel tempio il frammento fosse provenuto, al che osta per essere stato l'obelisco compagno e con la stessa iscrizione a geroglifici di quello ora eretto sulla piazza del Pantheon, proveniente, come si disse, dai prossimi tempj d'Iside e Serapide.

Esso era scoperto fino dal primo periodo del secolo XV, poichè lo ricorda Poggio Fiorentino *de Varietate Fortunae* lib. I, e successivamente in quel posto viene indicato da altri fino al traslocamento alla villa Mattei.

Dopo che la villa l'anno 1820 venne in potere del principe della Pace, esso fra gli altri lavori di abbellimento e di ristauro, fece pur quello di rialzar l'obelisco che minacciava rovina. Nell'erigerlo di nuovo, avvenne un infortunio, cioè che uno degli operai, tenendo le mani sotto, mentre l'obelisco si collocava, miseramente ve le perdette, sorpreso dall'improvvisa rottura di un canapo che in un istante fece piombare la mole nel sito destinato. L'infelice fra gli spasimi ebbe a soffrire nel luogo stesso l'amputazione, lasciando le mani con parte d'un braccio schiacciato fra il piedestallo e l'obelisco.

Venendo ora ai geroglifici della parte antica, secondo la spiegazione fattane dal padre Ungarelli nell'opera più volte riportata, egli dice che questo frammento appartiene ad un obelisco di Ramses III, che come dicemmo altra volta cominciò a regnare in Egitto circa l'anno 1565 innanzi l'èra volgare. Il medesimo poi dice che essendo tre faccie scolpite eguali, e che solo nella faccia occidentale la figura del vessillo differisce dalle altre, ha creduto di riportare la seguente.

FACCIA OCCIDENTALE – PIRAMIDE

Sole custode della verità scelto dal sole.
Di Ammone amico Ramses.

NEL NOMINATO VESSILLO

Haroeris, forte figlio di Tore (o Phtah) *Re sole custode della verità scelto dal sole, figlio del sole, di Ammone amico Ramses.*

FRAMMENTI D'OBELISCHI ED OBELISCO DELL'ISOLA TIBERINA

Il Valesio scrisse nel suo *Diario*, che l'anno 1702 ai 16 di agosto il card. Alessandro Albani ebbe in dono dai gesuiti tre pezzi di obelischi di piccola dimensione, certo provenienti dai tempj d'Iside e Serapide di cui abbiamo altre volte parlato.

Uno serviva come cantonata accanto allo speziale di s. Bartolomeo de'Bergamaschi (1), dove era stato posto ai tempi di papa Paolo IV, che ampliò l'ex convento di s. Maria sopra Minerva dei pp. domenicani, come mostrava una lapide ivi apposta. L'altro stava nel cantone incontro, vale a dire nello sbocco della via de' Bergamaschi a piazza Colonna, ed il terzo stava dentro la fabbrica del ex Collegio Romano diretto dai pp. gesuiti (2). Questi oggi non rimangono più in Roma.

L'obelisco di s. Bartolomeo all'isola così venne descritto dal Gamucci l'anno 1565. *È opinione di alcuni antiquarij che per ornamento, dell'isola, vi fosse messo nel mezo quel Obelisco, che ne tempi nostri si vede in su la piazza di san Bartolomeo, perchè rappresentasse l'albero; il che io (si debbo dire il parer mio) nò credo ne mi è capace che alla grandezza di quella nave*, di cui aveva forma l'isola, *havessero dato con tanta sproportione un sì piccolo albero; onde credo che quello ad altro hornamento habbia servito.* Il Gamucci giustamente riprova quella comune credenza che si è mantenuta in parte fino a nostri giorni, cioè che questo piccolo obelisco avesse rappresentato l'albero di quella che da Epidauro nel 462 di Roma trasportò nell'isola il serpente di Esculapio all'occasione della peste. E ciò come contrario alle proporzioni dell'isola cui fu data la forma di quella nave, essendo per albero troppo piccolo (3). Dopo di quell' epoca questo obelisco frammentato, già piccolo di sua natura, fu rotto in più pezzi, come si ha dal Casimiro: *Memorie Istoriche delle Chiese e dei Conventi dei Frati Minori della provincia Romana*, pag. 328. Egli dice che uno di tali frammenti era non lungi dalla porta del convento di s. Barto-

(1) Questa chiesa ora è nota col nome di s. Maria della Pietà in piazza Colonna.

(2) Ora Liceo Ennio Quirino Visconti..

(3) È duopo ricordare che Livio e Dionisio asseriscono essersi formata l'isola coi fasci di grano tolti dai campi del re Tarquinio il Superbo, e gettati nel Tevere.

lomeo l'anno 1764. I due pezzi superstiti nel fine dello scorso secolo vennero presi dal card. Stefano Borgia, trasportandoli nel suo museo in Velletri; ma dopo la sua morte insieme agli altri oggetti nel 1814 per acquisto passarono alla corte di Napoli, onde oggi miransi nella sala della collezione egizia del Museo Nazionale.

LXIX.

FILIPPO MARIA GERARDI

Il giorno 12 di febbraio del 1874 moriva in Roma di un subito Filippo Maria Gerardi, e passava di questa vita ricordato e compianto solo dalla famiglia e dai più stretti amici, come fosse un uomo qualunque, od un impiegato comune di cui si parlerà il dì appresso dai suoi compagni di ufficio e non più. E questa indegna dimenticanza veniva dalle speciali condizioni nelle quali era Roma in quei giorni, da poco fatta metropoli d'Italia, non ancora ordinata, e le menti tuttavia distratte dai buoni studj, con dispareri e opposizioni nelle opinioni politiche, amministrative, e letterarie, con nuove genti, comechè, per buona ventura, tutte italiane, ma che mal conoscevano, mal giudicavano Roma, i suoi cittadini, e molto meno quanto questi avessero operato politicamente e letterariamente dai primordi del presente secolo fino al memorabile e sempre carissimo anno 1870, in cui col resto d'Italia fu redenta anche la stessa Roma.

Dei concittadini o condiscepoli od amici del Gerardi molti erano morti, altri per vicende politiche sbandati qua e là da lunghi anni. Così il Gerardi moriva quasi fra stranieri in mezzo ai suoi, e però generalmente sconosciuto e dimenticato. Ma non è giusto prosegua questa dimenticanza di un uomo che all'onore degli studj e della patria consacrò intera una vita neppure tanto breve, e che dell'ingegno e degli studj suoi lasciò bastante testimonianza in più opere date al pubblico colla stampa. Però ricordo come io ancor giovanetto prendessi a stimarlo fin d'allora e a volergli bene per alcuni suoi scritti, e segnatamente per l'Osservatore che già leggeva con diletto ed ammirazione, io dei pochi rimasti oggimai fra i suoi vecchi amici, mi sento in dovere di richiamare come so meglio la sua memoria, e renderlo conosciuto non solo ai presenti, ma fare che per queste carte non trapassi neppure ignorato a chi verrà da noi.

Verso il 1820 gli studj delle lettere e segnatamente della lingua italiana, dopo la rovina patita dai tanti francesismi, si ravvivavano in ogni città nostra, e così anche in Roma. Qui una schiera di valentissimi si adoperava a questo fine, e si potrebbero ricordare il Perticari, l'Odescalchi, il Biondi, il Marsuzzi, l'Amati, il Cecilia, il venerando e tuttavia vivente Salvator Betti, e non so quanti altri che a propagare quei ravvivati studj pubblicavano il *Giornale Arcadico*. Ma di tutti gli altri fu assai benemerito quel Luigi Maria Rezzi che, cacciato dal sodalizio dei Gesuiti per intrighi della setta, si ebbe dal Consalvi, che prese a sostenerlo e proteggerlo, la cattedra di letteratura latina ed italiana nella nostra Università; e dallo insegnamento di un tanto maestro sorgeva quella scuola che fu poi detta scuola romana, la quale tenne agli antichi classici nella letteratura, nè mai volle accogliere le forme straniere e non di nostra indole, che già facevano capolino fra noi, e nella lingua all'antica purezza e venustà contro i barbarismi di cui da molti era già troppo imbrattata. Ora dei primi fra gli scolari del Rezzi degni di memoria fu quel Luigi Fornaciari da Lucca, venuto in Roma per istudiarvi il diritto, e che acquistò poi sì bella fama di purgato ed elegante scrittore. Dopo di lui viene il nostro Gerardi. Chè gli scolari del Rezzi si succedono come di generazione in generazione per lunghi anni fra i migliori scrittori di Roma, i quali costituiscono, come si diceva, quella scuola romana, che chi per vezzo nega, o mette in beffe deve pur riconoscere come quella che sostenne fino al presente i buoni principj delle lettere e della lingua sì generalmente malmenata oggidì.

Ma per tornare al Gerardi dirò com' egli nascesse in Roma nel 5 di marzo del 1805 da Ferdinando di quel casato e da Maria Weder. Il padre morì anch' egli repentinamente e di dolore per aver veduto tolto all'improvviso da inaspettata legge ogni valore alle così dette cedole, onde lasciava nella miseria la povera famiglia. Così anche questo figliuol suo Filippo, e ne aveva altri, crebbe in mezzo a privazioni di ogni genere, ma non per tanto fu mandato dalla madre agli studi presso i padri Scolopi in S. Pantaleo, e vi fece tali e così rapidi progressi che in breve ne uscì per andare all'università della Sapienza romana. Ma gli difettava la età, che aveva preceduta collo studio, per la qual cosa gli convenne averne la sanatoria dalle potestà scolastiche. E la ottenne facilmente in grazia dei progressi fatti in quelle prime

scuole. Entrò nella università per darsi allo studio della giurisprudenza, nella quale facoltà si meritò la laurea *ad honorem*, come allora si diceva.

Vedevamo sopra di che maniera il Rezzi fosse stato dal Consalvi mandato ad insegnare lettere nella stessa università. Ora i desiderosi di questo studio accorrevano a quella scuola, sebbene non fosse di obbligo, ed il nostro Gerardi, contemporaneamente a quella di giurisprudenza, frequentava questa di belle lettere e prendeva a stimare ed amare il valoroso maestro da cui facilmente fu presto tenuto in conto ed amato come colui che mostrava tanta disposizione alle stesse lettere. Questa reciproca stima e benevolenza fra scolaro e maestro durò poi per tutta la vita. Uscito dalle scuole il Gerardi non tardò molto a cimentarsi nel pubblico colla stampa di alcun suo scritto letterario, e primo fu un suo giornaletto che pubblicava settimanalmente e che, imitando Gaspare Gozzi, intitolava altresì l'*Osservatore*, il quale, come quello del veneto letterato, si componeva di racconti, di aneddoti, di favole, novelle, epigrammi, spiritose invenzioni che ne rendevano facile e piacevole la lettura, perchè alla varietà e moralità della materia congiungeva uno stile vivace e grazioso, una lingua puramente italiana ed elegante, come oggi non è facile vedere usata. Peccato che di questo giornale non sia agevole ormai trovare più copia, per quanto io l'abbia ricercata e nelle pubbliche biblioteche della nostra città e da privati raccoglitori, perchè uscendo ogni settimana in piccolo foglio staccato, non facilmente raccolti in uno, andò perduto. Nè lo stesso Gerardi si curò di conservarne copia in famiglia, tanto era poco curante dei propri scritti. Ma qual conto si facesse a quei giorni del nuovo *Osservatore* di questo giovane letterato, basta il ricordare come la elegante opera avuta in assai pregio, tanto per lo stile con cui era dettata, quanto per le materie che vi si trattavano, e specialmente in fatto di morale, come si esprimeva in un suo attestato il principe don Pietro Odescalchi, che la società del *Giornale Arcadico* volle nominarlo all'ufficio di uno dei dodici compilatori dello stesso giornale. Così il Gerardi ebbe nuovo stimolo e largo campo ad esercitarsi nelle lettere, sebbene nello stesso tempo facesse pratica di giurisprudenza presso uno dei più illustri avvocati che era Durante Valentini. Ma l'avvocatura non esercitò mai il Gerardi, preso unicamente dall'amore delle lettere. Ed il Rezzi parlando dello stesso *Osservatore* scrive che « incontrò l'universale gradimento degli uomini colti, sì per la vaghezza delle

fantasie, che per la purgatezza e bontà del linguaggio, studiato e molto bene da esso Gerardi imparato sui migliori scrittori.

Oltre che nel *giornale Arcadico* scriveva nell'*Ape Italiana* delle belle arti, che pubblicava l'archeologo marchese Giuseppe Melchiorri. In questa, fra le altre cose, illustrava l'affresco di Raffaello che trovasi in S. Severo. Roma, a quei tempi, era veramente la sede principale in Italia, anzi nel mondo, delle belle arti, e i migliori artisti di ogni paese qui convenivano e bellamente operavano.

Era universale l'amore e l'apprezzamento di queste arti; tutti ne parlavano; se alcuna opera nuova usciva dalle mani di quei valenti, ognuno si compiaceva di andarla a visitare e ad ammirare. Più di un giornale trattava di esse, oltre l'*Ape Italiana* e i giovani scrittori facevano le prime lor prove con articoli su le arti stesse, seguendo l'esempio del Giordani. Così il Gerardi molto scrisse di arti, ma lungo e non facile sarebbe il ricercare e ricordare tutti gli articoli da lui pubblicati segnatamente in questa materia, e nel giornale la PALLADE e nel TIBERINO e in altri; per cui mi par tempo oramai di continuare la sua vita, ricordando i principali opuscoli e le voluminose opere da lui lasciate. E tra gli opuscoli mi viene primo sott'occhio la biografia di quel gentile e sommo maestro di musica, Vincenzo Bellini, la quale pei tipi del Salviucci pubblicava nel 1835, dedicandola a quel zelantissimo cultore e promotore dei buoni studi che fu monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli l'anno stesso in cui l'Italia, il mondo intero perdeva innanzi tempo quel sommo.

Dello stesso anno Roma perdeva un altro grande artista nel suo trasteverino Bartolomeo Pinelli, potente e bizzarro ingegno. Egli operò segnatamente nel comporre disegnando ed incidere all'acqua forte la storia romana, i costumi romaneschi, il Meo Patacca ed altro che non è luogo qui di rammemorare. Dirò solo che, non appena spento il Pinelli, Oreste Raggi, giovane allora, fu primo a pubblicare la più copiosa e particolareggiata vita di lui per quanto lo comportasse la brevità del tempo in cui si affrettò di metterla in luce. Altri poi sulle notizie raccolte dal Raggi pubblicò altre biografie e fra questi il Falconieri, e lo stesso Gerardi. Il quale di biografie scrisse parecchie ancora, come quella del professore di matematiche Ricchebach; e nel 1837 quella del famoso scultore inglese Mattia Kessels, e nel 1838 quella di Alessandro Pieri; nel quale anno fu invitato a scrivere anche nel *Giornale scientifico e lette-*

rario che si pubblicava in Modena. Ma di biografie andò fra le più stimate l'Elogio funebre di quel fiore di carità e adorata donna che fu la principessa Guendalina Talbot Borghese, la quale morendo ancor giovanissima in Roma, aveva eccitato il compianto universale, e fu accompagnata alla sepoltura da così immenso e rattistrato popolo che non fu visto mai il maggiore. E l' ultima biografia che merita di essere ricordata si fu quella dell'incisore Agostino Valentini romano, colla quale il Gerardi, com'egli si esprime, mirò a compiere un sacro dovere verso un amico, ed a persuadere ai suoi concittadini come si possa anche servire alla patria procurando di conservare intatta la gloria immensa derivatale dalle arti belle.

E qui lasciando dei molti opuscoli, comincerò a dire delle più voluminose opere da lui dettate, ma pubblicate col nome di altri. E delle prime furono le tre principali basiliche di Roma, cioè, la Lateranense, la Liberiana e la Vaticana, la prima delle quali edita in due volumi in foglio, la seconda in un solo, la terza in due altresì, e al secondo volume di questa terza fu aggiunta la illustrazione e la descrizione delle famosissime logge Vaticane, conosciute dovunque col nome di logge di Raffaello. Il Valentini ne ebbe il pensiero, le maggiori cure, le spese, onde sotto il nome di lui andò questa pubblicazione, ma la parte descrittiva e letteraria fu tutta opera del Gerardi, come, se non nel frontespizio, si legge nell'ultima carta del libro. La insigne Accademia romana delle belle arti, denominata di S. Luca, volle rimeritare per comun voto del corpo accademico il Valentini della grande opera, con una medaglia che accompagnava con parole di lodi tanto per la parte tipografica, quanto per la incisione delle tavole e per le descrizioni, onde questa attestazione di merito che dava quella insigne Accademia all' editore torna ad onore anche del nostro amico scrittore.

Sotto il nome dello stesso Valentini, ma pure per opera del Gerardi, si ristamparono molte edizioni, l'ultima delle quali nel 1870, della *Guida di Roma* che Antonio Nibby aveva rifatta su quella del Vasi e di cui aveva ceduta la proprietà al Valentini. Ogni nuova edizione si arricchiva delle nuove scoperte archeologiche e di tutti quei lavori artistici, coi quali si andavano di mano in mano adornando le chiese ed i principeschi palazzi di Roma. Non va sotto il suo nome, nè potei trovarne la ragione, ma va sotto quello del Giucci la voluminosa opera sulla storia degli ordini religiosi e caval-

lereschi. Egli cooperò col marchese Giuseppe Melchiorri nella illustrazione del Campidoglio pubblicata sotto il nome del Righetti, e col cavaliere Pietro Ercole Visconti nella pubblicazione del Dizionario storico delle città e famiglie nobili e celebri dello stato pontificio. Col suo nome peraltro pubblicava nel 1845 una illustrazione del primo monumento che Pietro Tenerani aveva scolpito del generale Simone Bolivar per la città di Bogota nell'America Meridionale. E di questa illustrazione basta per ogni elogio quanto ne scriveva il Giordani allo stesso Tenerani: « Io poi, e non io solo, dobbiamo congratularci coll'ottimo giudizio di lei che a descrivere tanta opera ha eletto uno scrittore come oggidì se ne trova pochissimi. »

E poichè non fu indifferente al primo movimento d'Italia che nel 1846 ebbe luogo per quel meraviglioso papa che fu Pio IX, così anch'egli il Gerardi come tutto il mondo, si commosse al primo e solenne atto dello stesso pontefice di quella vera e grande amnistia. Molti di noi rammentiamo l'entusiastiche feste del popolo romano per quell'atto solenne; ma per chi non le vide e per i futuri le narrava il Gerardi nel numero 17 del giornale la *Pallade*, da lui fondato e da cui estraeva in gran numero di copie questo scritto per renderlo più comune. Questo, che è de'suoi migliori, e quello che descriveva il possesso di esso Pio IX, riprodusse in molte città d'Italia e valsero a rendere più conosciuto e a ripetersi per ogni dove il nome del Gerardi medesimo. Ricorderò ancora fra i migliori scritti suoi di belle arti la illustrazione del gran quadro del Bruni rappresentante il Serpente di bronzo, che menò tanto rumore a quei giorni (verso il 1839), e che fu portato a Pietroburgo, dove il Bruni era chiamato a dirigere l'accademia di belle arti; e da ultimo ricorderò la illustrazione degli affreschi che primo il pittore Francesco Giangiacomo e poi l'altro Pietro Gagliardi ebbero operato nella chiesa di S. Girolamo degli Schiavoni; la quale illustrazione il Gerardi pubblicava nel 1852. L'ultimo suo scritto per altro, come ho già detto, fu la biografia del Valentini che nel 1871 pubblicava in omaggio alla memoria dell'estinto amico. Nè la prosa solo, ma coltivò altresì la poesia, segnatamente la bernesca e la satirica. Molte pasquinate che corrono per Roma erano sue; e la lingua e lo stile usò egualmente purgato ed elegante come nella prosa. Ma non conosco che di poesie stampasse, poichè neppure di queste faceva egli gran conto; erano poesie di occasione, passata la quale non se ne occupava più. Rammento come in quel risve-

gliarsi dello studio della lingua sui trecentisti, alcuni, come avviene di tutte le novità, toccavano l'affettazione e la caricatura, e fra questi in Roma un tal dottore Laurenzi pubblicò un manifesto di una sua opera chirurgica, scritto in una lingua così antiquata che nè si comprendeva, nè si comportava senza riderne. Il Gerardi prese quest' argomento e scagliò contro al Laurenzi un sonetto in quella stessa antiquata e strana lingua che mi piacerebbe ricordarlo per intiero, come ricordo questi primi sei versi:

Unque mai si abbabboccio s' è loquito
Come voi fate nè sì infusamente,
E dite poi capponissimamente
Saper la nostra lingua a mena dito;
Sitite che strombettavi la gente
Per culto viro soavi eloquente, ecc.

Fin qui il Gerardi letterato e scrittore, e basterebbe alla sua meritata rinomanza; ma anche i letterati e scrittori vogliono essere considerati nella vita famigliare e civile, e sotto questo duplice aspetto dirò, che nel 1840 condusse in moglie Elena Doria, da cui ebbe tre figli, Ferdinando, Adriano, Marina e si mostrò sempre buon marito e padre affettuosissimo, curando la educazione di questi suoi figliuoli che alle paterne cure corrisposero come ne' nuovi tempi generalmente non si usa più. Alla indipendenza ed alla libertà dell'Italia rivolse il pensiero e l' affetto fin da quando quest' affetto e questo pensiero era grave delitto il nutrire. Imperocchè , a voler dire il vero , il Rezzi , nostro adorato maestro , già gesuita ed ora vero sacerdote, coll'ufficio delle lettere insinuava in tutti i suoi allievi quest'amore d'Italia, e tutti o colla penna, o con le armi combattemmo sempre per questa cara patria, ed il Gerardi combattè e con le armi e con la penna. Fin dal 1831 , stretto di amicizia col principe Luigi Napoleone Buonaparte, cospirava al risorgimento d'Italia. Abbiamo veduto come nel 1846 si entusiasmasse anch' egli ai prim' atti di Pio IX, che accennavano al risorgimento della Patria, che poi il Papa non seppe costantemente volere, anzi vi si fece contrario. Nel 1848 il Gerardi fu inviato Commissario straordinario nel Veneto pel riordinamento delle legioni romane , e si trovò nella battaglia di Vicenza. Dei Ministri della Guerra, principe Andrea Doria e principe Camillo Aldobrandini , fu segretario, e tale ufficio ebbe altresì nel comando generale della Guardia civica di quel tempo. Precipitate presto le sorti di Roma, questa, occupata mano armata dai repubblicani francesi, che da buoni fratelli vennero ad imporci nuovamente

il potere temporale del Papa, il principe don Pietro Odescalchi, non solo uomo di lettere, ma ottimo cittadino, di mite e nobile animo, fu per buona ventura chiamato a Presidente della Commissione municipale, istituita in quel 1849 dal ristabilito Governo pontificio. E poichè l'Odescalchi, come abbiamo veduto, aveva da più anni in molta stima ed affetto il nostro Gerardi, così non esitò, conoscendo il valore e la onestà sua, a chiamarlo presso di se, perchè lo coadiuvasse nei lavori della stessa Commissione. Eletto Senatore di Roma o, come meglio si dice oggi, Sindaco, il principe Urbano Del Drago, anche questi volle presso di se il Gerardi, il quale per breve tempo alla morte di quel Senatore, messo in disponibilità, fu poi richiamato coll'incarico di proseguire gli annali capitolini. Promosso quindi a capo dell'ufficio di segretario vi rimase fino all'anno 1873, quando la gente nuova del Municipio, lui non richiedente, ed inaspettatamente lo collocò in riposo. Il suo animo ne fu fortemente amareggiato, e questa grave amarezza, forse non fu ultima causa della sua morte, poichè egli era d'animo irrascibile e disdegnoso. Ma oltre gli ufficii che sostenne nel Municipio, altri ne ebbe nella Direzione delle nostre vie ferrate. Egli fino dal 1856 erasi adoperato perchè il Governo pontificio avesse anch'esso una rete di queste vie, e quando nel successivo 1857 si fondava la società concessionaria delle linee da Roma a Civitavecchia, Bologna, Ancona e Napoli, egli ne compilò gli Statuti e i Capitolati e ne ordinò l'amministrazione. Però la Società medesima nel 1860 lo nominava suo Segretario generale, ufficio che tenne fino al febbraio del 1874, quando la morte toglieva lui ad ogni ufficio, alle lettere, alla famiglia ed alla patria. Vivente ebbe amicizie e relazioni con tutti i più celebrati scrittori del suo tempo. Dalla sua morte ad oggi fu quasi dimenticato, ed ora vorrei che si riconoscesse, come già in sua vita, il valore ch'egli ebbe nelle lettere, e che di lui fosse il nome tenuto in quel maggior conto che egli merita fra i suoi concittadini e per tutto il resto d'Italia.

Di Roma nel settembre del 1881.

ORESTE RAGGI

LXX.

Alcune osservazioni dirette al signor Cesare Quarenghi *dal cav.* Camillo Ravioli *sopra tre punti, che questo concernono e che leggonsi nella* Rassegna Bibliografica *e nelle* Cinte Murali di Roma *da quello pubblicate.*

Mio buon amico

Roma 21 luglio 1881

Mi permetto d'usare della stessa espressione sua, colla quale volle onorarmi nella *Rassegna Bibliografica*, ch'Ella mise in luce nell'*Italia militare* del 7 decembre 1880 N.° 146, quando insieme già ad altro illustre scrittore si trovò concorde a volere aver la bontà di addossarmi d'aver io *sostenuto che i bastioni a san Paolo coi fianchi duplicati* non sieno *opera di Antonio Sangallo*, ma di Giovanni il Gobbo. Allorchè pubblicai la *Notizia sui lavori d'architettura militare* di tutti i Sangallo (Roma 1863) nulla sostenni; poichè lo storico non fa il causidico, ed io non mi sentìa predilezione nessuna parteggiando piuttosto per l'uno che per l'altro; ma detti a ciascuno il suo e dissi di Antonio (a pag. 23 e 24) che quanto alla *invenzione sieno opera sua* e dissi di Giovanni il Gobbo fratello minore di Antonio (1) ch'egli *spese tutto il suo tempo nella direzione delle fabbriche di Antonio; poichè dove questi alcuna volta non poteva così tosto essere, serviva l'aiuto di Battista*, perchè così si esprime il Vasari (a pag. 37); ed aggiunsi che al Baluardo fuori porta San Paolo sull'autorità delle parole del celebre De Marchi: *Gio. Battista vegliava all'esecuzione e ai congressi e dispute interveniva* (a pag. 38). Quest'era il succo della mia dimostrazione storica; sintesi di più disparate notizie tolte dagli autori, e non foggiate di mio arbitrio a capriccio. Il merito dunque de'fianchi duplicati e

---

(1) Oramai è accertato per la lettura di due sottoscrizioni autografe che questi due fratelli, figli di Esmeralda Giamberti e di Bartolommeo, creduto sempre dei Picconi, come si legge nelle Vite del Vasari, avevano ben altro cognome. Difatto Antonio si trova sottoscritto: *Antonio di Bartolomeo Cordiani*, letto nei mss. di casa Gaddi per *Condiani*, dal Geymuller in un libro posseduto dal sig. Piot a Parigi per *Corolıani*, dal Milanesi a Firenze ricevuto per *Coriolani*, dal Ravioli per logiche induzioni, dedotte dall'analisi delle scritture di Antonio per *Cordiani*; alla qual sentenza pare accostarsi il Geymuller medesimo per recenti lettere. (Veggasi intanto *Il Buonarroti*, serie II, vol. XIV, luglio 1880 (3 giugno 1881) pag. 249).

d'ogni invenzione Sangallesca resterà sempre ad Antonio, l'esecuzione *alcuna volta* al Battista: per lo che qualunque argomento di sofista essendomi estraneo, concluderò *de hoc satis*, arcicontento io dell'approvazione riportata dall'illustre Carlo Promis (Gl'*Ingegneri e gli scrittori militari Bolognesi del XV e XVI secolo*, *Torino* 1863, pag. 83), quand'egli citando opportunamente le mie *Notizie* sui Sangallo le chiamò *dotte ed accurate.*

Ma ben altra causa, mio buon amico, mi fece prender la penna: sono le *Cinte Murali di Roma*, altro egregio lavoro suo, che si legge nella *Nuova Antologia*, Fascicolo IX, 1° maggio 1881, pag. 78. Perdoni se oso entrar nel suo campo, ma credo di averne il diritto; poichè son quel desso che dopo di aver dato alle stampe le *Notizie sui lavori di architettura militare* di Camillo Orsini, in ispecie per la cinta pentagonale di Castelsantangelo (Veggasi il *Giornale Arcadico*, tomo LXVII della nuova serie, Roma 1871), volli aggiungere a quella una mia *Appendice Cronologica delle Mura innalzate dall'età più remote fino a noi a difesa del suolo che occupa Roma*; nel qual lavoro colla pubblicazione giunsi all'anno 1485 e non potei proseguire, perchè quel giornale, fondato nel 1819 co'nomi di un Perticari, di un Monti, di un Betti, di un Nibby, di un Borghesi, di un Amati, di un Odescalchi per tacer d'altri illustri, si estinse per una cagione ben semplice, l'abbandono del sussidio ufficiale, nuovo genere di trasfusione di sangue che dai fratelli italiani hanno avuto i Romani dal 1870 in poi. Ma ora non parlo tanto di questo mio lavoro, quanto dell'altro pur mio: *Il sito delle Pile Sabine nel Foro Romano ec.*, *l'esterno della Roma quadrata, sue porte, clivi e colline, solco del Pomerio di Romolo ec.*, Roma 1870 (veggasi il *Giorn. Arcad.* cit. Tomo LXIII della nuova serie). Posso assicurarla che non avrei ricordato questi miei precedenti lavori, dove s'incontrano idee originali e mie, non manifestate mai da nessuno, se Ella avesse dimenticato me e quelli; imperocchè non avrei avuto io ragione di dir nulla, essendosi Ella espressa ben chiaro nella prolusione che le sue *pagine son frutto di ripetute ricerche su opere scritte*, senza dir quali, altro bel trovato de'tempi liberi della razza umana, che si dà il vanto di rigeneratrice. Invece però mi cita a pag. 82 dicendo .... *una porta a cui il dotto Ravioli dà il nome di Capena, ma della quale non v'è notizia alcuna.* La frase è ambigua; forse perchè, domando io, non si trova traccia di quella sul terreno? ovvero perchè

si teme che abbia ardito in di porla nel recinto di Romolo arbitrariamente? Poste queste due quistioni, nulla curando la prima, con brevi parole mi occuperò della seconda.

Indipendentemente dai recinti parziali dei colli del Settimonzio, abitati anteriormente alla fondazione di Roma, si ha quello della Roma quadrata col suo pomerio inaugurato da Romolo; il secondo che va sotto il nome di recinto ed aggere di Servio Tullio; l'ultimo quello di Aureliano. Ognuno di questi giri di mura aveva le sue porte. E Plinio dice chiaro quante ne avesse la Roma di Romolo, tre o quattro: *Urbem tres portas habentem Romulus reliquit, et ut plurimas tradentibus credamus quatuor.* L' una la Mugonia a capo il clivo Palatino o sacro, l' altra la Romanula a capo all'*infimus clivus Victoriae*, e se resta incerta la quarta a capo le scale di Caco , che pure essendo Scale in qualche luco doveano finire , a meno che non fossero come quelle del monumento di piazza di Spagna del Poletti , le quali menano sulla faccia dei quattro bassorilievi , resta sempre a trovarsi la terza. E notisi bene che tre volte Romolo dovette alzar l'aratro per non solcar la via in salita, che dirigevasi agli ingressi già esistenti; cioè, ai piedi dell'*infimus clivus Victoriae* cominciò l'inaugurazione senz'essere obbligato ad alzarvi l'aratro; ma l'alzò ai piedi della via che era diretta alle *scale di Caco*, ai piedi del *clivus Pullium* e ai piedi del *clivus Palatinus* ; imperocchè gli etruschi come notò Servio aravano il solco dei pomerii *aratrum suspendentes circa loca portarum* e la voce porta vien da *portando*, ossia dall'alzamento dell'aratro sulla via o sul clivo in direzione dell'ingresso delle città.

La Roma di Romolo non ebbe ingrandimento e nuova cinta fino a Servio, sesto re, da costituire nuove porte; pur tuttavia un ingrandimento l'ebbe dal lato settentrionale; lo dice Tacito: *Forumque Romanum et Capitolium non a Romulo, sed a T. Tatio additum urbi credidere.* D'altronde la Mugonia a un dipresso stava a levante, la Romanula a settentrione e le scale di Caco a ponente : la terza porta adunque di Plinio e della storia deve essere quella posta a mezzodì.

Udiamo che cosa narra Tito Livio avvenuto da quel lato sotto Tullo Ostilio, terzo re di Roma: *Interim Tullus ferox... infesto exercitu in agrum Albanum pergit.* E l'agro Albano sta a mezzodì di Roma. Non istarò a fermarmi sul combattimento degli Orazi e Curiazi, ma vado diritto agli effetti

di esso: *Ita exercitus inde domos abducti Princeps Horatius ibat, tergemina spolia prae se gerens: cui soror virgo, quae desponsa uni ex Curiatiis fuerat, obvia ante* PORTAM CAPENAM *fuit*... Certo sotto il terzo re non sarà quistione della porta Capena del recinto di Servio, sesto re! Di più, che dicean tra le diverse pene le leggi? ... *verberato vel intra pomoerium, vel extra pomoerium.* E quando era per applicarsi la legge, il re, cui sembrò troppo austera in quel caso, appellatosi al popolo, fornì occasione al vecchio padre Orazio di perorare pel figlio. E quali parole quegli proferse per commoverlo? ... *verbera vel intra pomoerium, modo inter illa pila, et spolia hostium: vel extra pomoerium, modo intra sepulcra Curiatiorum* ... E di che pomerio potea parlare il vecchio Orazio, se non di quello di Romolo? E se il *clivus Pullium*, con cammino sceo, come tutti gli altri, metteva ad una porta, la terza porta di Romolo non fu la Capena (2)? L'unica che, non volendosi, alla moderna, credere l'espressione di Tito Livio, sarebbe senza nome e rivolta a mezzodì; che avea, dopo che la Roma quadrata cessò d'esser rocca isolata, dinanzi a sè nel piano quella celebre via Appia, la quale anche prima che prendesse nome da Appio Claudio il cieco, usciva per la nuova porta Capena del recinto di Servio; che avea fuori a sinistra tra i tanti il sepolcro degli Scipioni; che ha tuttora a cavallo l' arco di Druso, compresi entro la cinta aureliana e ch' oggi è distinta col nome di porta S. Sebastiano, da cui il cammino per Napoli, e spettatrice di tante imprese e vicende nell'età di mezzo, e dell'ingresso di Carlo V, e del trionfo di Marcantonio Colonna nel secolo XVI?

Altra quistione è sul pomerio. Tutte volte che dilatavasi l'impero, ossia il governo del popolo romano, si protraea il pomerio per ingrandire l'area abitabile della città. Ciò avvenne per Anco Marzio dalla parte del Tevere, quindi per Servio Tullio. Nell'epoca repubblicana Silla e Cesare colla grave discussione dell'alveo del Tevere e dei campi Vaticani; durante l'impero Augusto, Tiberio, Claudio, Nerone, Vespasiano, Traiano e Settimio Severo o protrassero o modificarono il pomerio o alcuna porta: ultimo circondò di nuove mura la città Aureliano, quando non si parlò più di pomerio. Ma che cos'era cotesto pomerio? Tito Livio il definisce meglio ch'altri scrittori. È pregio dell'opera ricordarlo: *Pomoerium, verbi vim solam intuentes, postmoerium interpretantur esse: est autem*

(2) Leggasi pure la dissertazione di Stefano Piale: *Della fondazione di Roma, del pomerio, mura e porte fattevi da Romolo* ec. Roma 1833, pag. 10.

magis circa murum locus, quem in condendis urbibus quondam Etrusci, QUA *murum ducturi erant, certis circa terminis inaugurato consecrabant: ut neque interiori parte aedificia moenibus continuarentur, quae nunc vulgo etiam coniungunt; et extrinsecus puri aliquid ab humanu cultu pateret soli. Hoc* SPATIUM, *quod nec habitari neque arari fas erat, non magis quod post murum esset, quam quod murus post id,* POMOERIUM ROMANI APPELLARUNT: *et in urbis incremento semper, quantum moenia processura erant, tantum termini hi consecrati proferebantur.* Lo scopo del pomerio è patente. Per uno spazio o zona di terreno all'ingiro delle mura era vietato l'accostarsi colle fabbriche, come di dentro così di fuori, e nella zona esterna non era lecito neppure arare o tenervi coltura. È la ragion militare che la religione co'riti augurali tutelava. Le città chiuse da mura aveano il pomerio, perchè le operazioni contro gli assalti e gli assedi eventuali, oltre le strade scee, che per lo più eran clivi, fossero più efficaci in caso di attacco nemico; e il solco non era altro che lo schema di una cunetta o fossato che ne riceveva le acque di scolo, parallelamente ai lati turriti delle città. Collo stesso fine a noi serve lo spalto, che è quello spazio dominato e spazzato dal cannone e dal fucile all'intorno di città bastionate, il quale al di là del gran fosso, delle opere esterne e della strada coperta vien stabilito con inclinazione e scolo verso la campagna e tenuto a prato secondo le regole dell' architettura militare. – Gli antichissimi itali, etruschi o romani che fossero, pare avesser la testa sul busto al paro e forse meglio di noi nipoti più presuntuosi certo, ma non più saggi.

Riguardo alla Roma quadrata, Romolo augure e soldato adempiendo tutte le regole militari ed augurali si condusse lontano dalle mura e nel basso a tracciare il suo pomerio. Tacito così si esprime: ... *sulcus designandi oppidi coeptus ut magnam Herculis aram amplecteretur* (vuol dire in fondo all'infimo clivo della Vittoria presso la moderna piazza della Bocca della Verità), *ad aram Consi* (la quale era in direzione delle scale di Caco e fu compresa in fondo alla spina del futuro Circo Massimo verso la Moletta di San Gregorio); *mox ad Curias Veteres* (cioè alla base del *clivus Pullium* dietro il venturo tempio di Venere e Roma presso il Colosseo sorto sullo stagno di Nerone o lago Fagutale); *tum ad Sacellum Larium* (il quale era al principio del clivo palatino e della via sacra, ov'oggi è la chiesa di S. Cosma e Damiano presso il tempio d'Antonino e Faustina). Come si vede fu condotto

il solco con quattro soste, calcolandovi il punto di partenza vicino all' Ara Massima, *per ima montis Palatini*. Perciò non mi par giusta l'espressione sua a pag. 79: « Sul Pala-» tino pertanto sorse la Roma quadrata, e fu cinta da mura » auspicate sulla traccia segnata dal vomere sacro. » Ma Ella saggiamente poi alla pag. 80 si spiega meglio e dimostra molto bene il pomerio al basso e le mura romulee nell'alto, delle quali alcuni tratti, che vennero scoperti *ventitre* anni fa, furono delineati nell' *Album* giornale romano ed illustrati dal Cottafavi ottimo e sventurato incisore dello studio Canina [Anno XXV (1858), distribuzione n. 19, 23; pag. 147, 180], senza che a Roma bisognasse la trasfusione di novello sangue, che secondo i suoi detti, le venne trasmesso in quest'ultimo decennio anche in Archeologia a quanto pare, *dai fratelli da ogni parte convenuti*. Imperocchè sempre a Roma in qualunque epoca gli studiosi (noti bene) romani vi prosperarono e i non romani (noti anche meglio) v'ebbero affluito e vi trovarono facile e molto ospitale stanza da ogni parte d'Italia non che d'Europa.

Ancor due altre parole ed ho finito. Nel mettere in ordine tutte le idee disparate, che sui Sangallo e sulle loro opere di muro o d'ingegno ebbero gli scrittori contemporanei e quelli che lor succedettero fino a'dì nostri, ebbi ad impazzare. Si legga il mio lavoro, e si vedrà quali difficoltà superai, e quanti errori emendai, e con quanta cautela procedetti sempre per ricercare il vero in mezzo alle contradizioni, senza mai mancare di riverenza alle altrui opinioni, senza mai farmi lecito di convertire il Medichino o Medighino, in Melighino o Meleghino (3); e di cambiare la lettera G in A, la I in N,

---

(3) *Gio. Giacomo Medici, nominato il Medighino et fatto poi marchese di Marignano* (Lorenzo Capelloni, Ragion. varii ec. Milano 1610, pag. 13).
Gianiacomo de Medici, altrimenti il Medichino (Luca Contile, La Historia de fatti di Cesare Maggi da Napoli, Pavia 1564, carte 54 *verso*).
Fu molto stimato (il Bellucci) *dal Duca Cosimo e dal Marignano grand'intendente di cose di fortificazioni* (Promis, Biografie di Ingegn. Milit. Ital. (op. post.) Torino 1874, pag. 204). — Giangiacomo de'Medici, che il De Marchi chiama il *Medichino* (Arch. Mil. lib. III, cap. XXXIV) oltre esser fratello di papa Pio IV era anche parente ai Farnesi e per conseguenza a papa Paolo III (Leggasi il Platina in Pio IV). — Qual meraviglia dunque di vedere tra tanti illustri nomi d'ingegneri e capitani Giovanni da Sangallo ed anche il Medici, come ci narra il De Marchi, con queste precise parole: *La qual figura* (quella del bastione d'ordine rinforzato fuori porta San Paolo) *mi ricordo di sentirla disputare dinanzi a papa Paolo Terzo, et dal Signor Alessandro Vitello huomo molto famoso nell'arte della guerra e Mastro Gio. da San Gallo, et il Capitano Jacomo Castrioto, et il Cap. Francesco da Monte Lino, et il Cap. Leonardo da Vdene Mastro Gio. Mangone, et il Medichino et il Galasso da Carpi*... Questo è il testo del De Marchi che io mi farei sempre scrupolo d'alterare con belle dimostrazioni. In esso chiaramente figurano *Giovanni* da Sangallo e Giangiacomo de'Medici detto il *Medichino* marchese di

la O in T di nessuno degli autori citati. I miei principi di *Ermeneutica* non van tant'oltre. E dopo ch'ebbi detto che il De Marchi attribuiva a Giovanni l'invenzione della duplicazione de'fianchi dei baluardi e la fabbrica del baluardo di Roma ec. (a pag. 22), non aggiunsi subito (a pag. 23) che ad onta di tutti i meriti che potesse aver Giovanni, e gli avea, la lapide del sepolcro di Antonio e i disegni suoi che sono nella reale Galleria di Firenze ci rendono certi che *ei e non altri cominciasse a fortificare a'suoi tempi Roma*? Questo ne'miei *Nove da Sangallo.* E in altro luogo come conciliai il De Marchi coll'ordine cronologico dei fatti e col rispetto dell'*unicuique suum*? Leggansi le mie *Notizie sopra Camillo Orsini* (Roma 1871, op. cit., pag. 23, nota n. 4); anzi mi si lasci riferirne il brano: « Nel 1534 lo stesso Pierfrancesco da Viterbo dà » i disegni di un pentagono quasi regolare per la fortezza » da Basso a Firenze; ed Antonio da Sangallo il giovine per » la morte di lui l'eseguisce. Nello stesso anno Giambattista » da Sangallo ha la direzione del Baluardo di Roma tra porta » San Paolo e San Sebastiano, ove ripete i fianchi duplicati » inventati già dal fratello Antonio per la cinta di Civi- » tavecchia. » Se io dunque procedetti talora coi forse, talaltra eliminai molti errori patenti, quanto a conclusione non restai nel dubbio, nè poteva immaginare che altri potessero averlo sul conto mio. I critici la prendano, se han fegato, col De Marchi; non diano noia a me, irresponsabile de'detti altrui, in questo caso poco discutibili (4).

Marignano: il primo come Mastro di fortificazione, il secondo come grande intendente di cose di fortificazioni; l'uno come fratello di Antonio da Sangallo, del quale nei congressi sosteneva le ragioni, l'altro come parente di Pio IV e di Paolo III, e personaggio di fiducia. — Vi possono essere *nov lli cercatori ed editori di ciarpane* (sic) [*Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana* — Roma 1880, pag. 334], non nego; ma che vi sieno valenti scrittori che abusino del proprio ingegno per cacciare via Giovanni dalle dispute o congressi innanzi al papa considerandolo *Gobbo inetto a tante cose* (Storia sopraccitata pag. 322) e supporre o credere il Medichino o Bernardo de'Medici, che a questo era padre e personaggio inutile ne'congressi, e peggio, confondendo tempi e luoghi, il famoso Meleghino! trovo che è troppo . . . e per mia dignità non aggiungo altrà osservazione. Vadano queste citazioni ed in ispecie l'autorità del Capelloni e del Contile per l'un lato, e per l'altro l'espressioni del De Marchi a confortare quanto io dissi ne'miei *Nove da Sangallo* a pag. 22 e basti.

(4) Valgano le mie nuove dichiarazioni sui Sangallo a ribattere le pag. 333 e 334 della citata *Storia delle Fortificazioni nella Spiaggia Romana*, il cui Autore, verso di me ben differente da quello del 1863, nel 1880 lepidamente mi rinfaccia la pag. 38 nota 3 de'miei *Nove da Sangallo*, la quale è molto anzi troppo riverente verso di lui. Più che i Gobbi Giganti e i Cavalieri erranti veggo i Giganti gobbi e trovo la cavalleria non certo tra le ali di mulino a vento, ma invece inzaccherata in luogo paludoso, come possono essere i dintorni di Ostia, il cui Castello mi ricorda i *primi giorni di maggio* 1859 e la frase fiorentina: *Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io!*

E come in ciò, così non restai dubbioso nell'assegnare l'epoca della costruzione del baluardo di Roma al 1534. Il De Marchi medesimo e lo Scamozzi, autori di grandi opere e l'un d'essi contemporaneo e testimonio oculare, lo dicon netto ed aperto. Ma Ella, mio buon amico, che va battendo il vento, cupido di demolir me più ch'altri, anzichè *raccordare* o se più vuole, conciliare i fatti con utili osservazioni, esce in campo col documento dell'appalto che porta la data del 21 dicembre 1537. Questo che fa? L'atto pubblico, com'Ella il chiama (Vedansi *Le cinte murali* nella *Nuova Antologia* citata, a pag. 101) stipulato sul progetto d'Antonio (del quale la firma autografa sarebbe importantissima a conoscersi – Si legga la nota in principio di questo scritto) è di quella data, e il baluardo fu cominciato, magari nei lavori di demolizione dell'antiche mura, di sterro e di *picchettatura* della nuova fortificazione, nell'anno di grazia 1534. Era miglior partito indagare il perchè si venne così tardi ad un contratto e per conseguenza esaminare se Antonio, col quale si dovea (a quanto pare) conchiudere quell'atto, dal 1534 al 1537 fosse in Roma o no. Ed avrebbe trovato col mio libro alla mano, risparmiandosi la lettura di molti altri, che Antonio all'epoca, in cui non eran ferrovie, nè tubi atmosferici, nè palloni e proprio nel maggio e luglio 1534 erasi recato a Firenze ad eseguirvi la fortezza da Basso e a far restauri alle mura: certamente sono opere queste che con tre mesi non si fondano ed avviano (a pag. 19, 20, 21); che i lavori fortificatorii di Ancona, presieduti da Antonio, cominciati nel 1532 terminarono nel 1537 (a pag. 22). Verso poi il 1535 e fors'anche il 1536 facea progetti e per conseguenza visite per fortificare la spiaggia romana contro i pirati turcheschi (a pag. 29); e per Pierluigi Farnese nientemeno che fece la fortezza e la città di Castro e ciò nel 1537 (pag. 29, e meglio il Promis nelle Biografie di Ing. Mil. Ital. op. cit. pag. 90). Antonio si chiamava Antonio, ma non avea tra tanti lavori che d'architettura civile e militare faceva, il pregio ad un tempo dell'*ubiquità*, sebbene molte cose, io stesso il dissi, *dirigeva da Roma* (a pag. 21).

In questo modo resta l'onore del baluardo fuori porta san Paolo, quanto all'assistenza e direzione, a Giovanni, il quale era, tra il 1534 e 1537, sempre in Roma e sul posto; ed essendo la grand'epoca delle Commissioni e dei Congressi innanzi al papa, a questi tra tutti i Sangallo era il solo che potesse intervenire, perchè gli altri di quella casa eran *morti* o *assenti* e si chiamava non ANT.° ma GIO., come dice De Marchi,

ch'era ammesso anch'egli a' congressi (5). Resta al suo posto la data del contratto al 1537; e in benemerenza di tante opere o dirette od inventate o disegnate, resta ad Antonio l'onore di essere stato nominato architetto della *fabricae murorum almae urbis nostrae* , com' Ella attesta , sotto la data del 24 gennaio 1538.

Ma non è il primo caso questo del Sangallo d'essere nel 1538 , dopo molti anni di servizio e di esercizio , nominato architetto delle mura della città, quand'egli fin dal 1515 avea mostrato a Leone X la fortificazione di Civitavecchia; nel 1526 per commissione di Clemente VII era spedito nelle Romagne e a Parma a Piacenza per far relazioni o a dar ordinazioni, ed a Firenze, ove fece puntoni o rivellini fuori le porte maestre. Nel 1532 era mandato in Ancona ad ordinarne le fortificazioni; e nel 1535 e 36 per la spiaggia romana, e a Castro nel 1537 e seg., sempre collo stesso scopo.

Parimenti non è il primo caso questo di lavori cominciati prima di far contratto d'appalto per lavori murali, e le potrei citare il recente caso peregrino di lavori fatti e finiti qui in Roma d' urgenza senza asta ed appalto come vuol la legge, da giustificarsi però con un contratto compilato dopo anni dai lavori eseguiti, novello esempio di trasfusione di sangue!

Dopo tutto ciò, son giunto al termine. La prego purtuttavia di un favore: se qualche cosa le fa de'miei scritti stampati, m'accordi la grazia di prima leggermi bene, poco importando a me che il suo sistema è di far suo quello che legge in altri ; ma se trova veri errori (che non sono certo della mia volontà) inesorabilmente, pronunciando il mio nome, li sveli al colto pubblico e alla guernigione: sarà premio condegno alla mia audacia di aver voluto studiare in ogni occasione con calma ciascun tema preso a soggetto e d'aver fatto per *quaranta* lunghi anni lo scrittore, piuttostochè il cantambanco, e m' abbia sempre per suo

Buon amico
Camillo Ravioli

(5) Leggasi la nota precedente N. 3 nel testo del De Marchi, pag. 473—74.

LXXI.

CORDIANI IL VERO NOME DI ANTONIO DA SANGALLO IL GIOVANE

Pubblichiamo di buon grado la seguente lettera indirizzataci dal ch.^{mo} signor Barone Enrico di Geymüller, così per la verità storica ch'essa stabilisce, come per la nobiltà d'animo di chi la dettava.

« Chiarissimo Signor Cav. Narducci

» L'egregio Cav. Camillo Ravioli parlando gentilmente, nel *Buonarroti* del luglio scorso, del vero nome di Antonio da Sangallo, che io pubblicai recentemente, proponeva per la lettura di questo nome « Cor*d*ia*n*i » in vece de Coroliani, letto da me, o di Coriolani, modificazione adottata dal Ch. Cav. Gaetano Milanesi nella sua bella ristampa del Vasari.

» Benchè, lo confesso volontieri, le dotte ragioni del Cav. Ravioli, basate sopra una scrupolosa osservazione della scrittura di Antonio, mi avessero quasi convinto del tutto della loro esattezza, esitava ancora, vedendo nelle tre linee del documento appartenente al Sig. Eugenio Piot, quattro volte la lettera *d* fatta nell'istesso modo, mentre precisamente quella nel nome d'Antonio, mostava l'asta della *d* assai discosta dall'*o* formando due lettere distinte. Perciò volli aspettare, prima di decidermi, di aver esaminato di nuovo i numerosi scritti d'Antonio conservati agli Uffizi. Ora, fatto questo studio, accetto interamente l'opinione del Cav. Ravioli. In fatti, trovai, nel disegno segnato col numero provisorio 1340, un caso affatto analogo, ove Antonio scriveva « palazo deli a*cl*imari », mentre non ci può essere dubbio qualunque che sia A*d*imari.

» A conferma del nome Cor*d*iani, il ch. cav. Gaetano Milanesi, mi autorizza gentilmente a dire che di recente, egli trovò nelle scritture pubbliche, un antenato d'Antonio, oriundo dal Mugello, nominato Cor*dini*. Ma avendo egli visto

il mio lucido del documento del signore E. Piot, il cav. Milanesi non esitava un momento a dire, con me, che Antonio aveva scritto Cordi*a*ni, la presenza della *a* essendo confermata finalmente dal Con*diani* letto in altro documento dal Martini, la cui lettura si trovava dunque più esatta che io non credeva.

» Sono lieto di esprimere qui la mia riconoscenza al dotto storico de' *Nove da Sangallo*, Cav. Ravioli, di aver indovinato un errore mio e di averlo accennato con tanta cortesia, dandomi l'occasione di correggerlo qui, sperando che la mia rettifica avrà la maggiore pubblicità che si possa.

» Dalla concorrenza dunque di tutti questi fatti, è ormai certo, che il vero nome di famiglia dell'architetto Antonio da Sangallo il giovane era *Cordiani*.

» La prego di gradire, chiarmo Signor Cavaliere, coll'espressione della mia più distinta stima quella de miei ringraziamenti per l'accettazione di queste righe

» Enrico de Geymüller

» Firenze li 22 Dic.bre 1881. »

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Camera dei Deputati. *La Biblioteca della Camera dei Deputati nel dicembre dell'anno* 1881. *Notizie pubblicate per cura della Commissione della Biblioteca*. In 4.° gr. di pag. 3 non numerate, e pianta.

Concorso artistico internazionale per un monumento alla gloriosa memoria del Re VITTORIO EMANUELE *da erigersi in Roma. Roma, tip. Tiberina, piazza Borghese*, 89. In 8.° di pag. 7.

CORRADI (Alfonso) *Le infermità di Torquato Tasso Studio letto in parte nelle adunanze* 5 *giugno* 1879 *e* 29 *luglio* 1880. In 4.° gr. di pagine 73. (Fasc. I.°)

DUCI (Luigi) *Il libro completo per la* 2ª *e* 3ª *classe della scuola elementare, giudicato di merito superiore della Commissione Governativa nel concorso* 1877. *Torino, Ermanno Loescher*, 1882. *Roma e Firenze, presso la stessa Casa*. In 8.° di pag. 155, leg.

—— *Il sillabario e l'aritmetica per la sezione superiore della prima classe, giudicato* ecc. *Torino* ecc. 1882. In 8.° di pag. 46 e *Modelli di Calligrafia e Scrittura* di pag. 14.

—— *Il sillabario* ecc., *per la sezione inferiore della prima classe*, ecc. In 8.° di pag. 35.

Descrizione del concetto espresso contrassegnato col motto: Una pagina di Storia, *presentato a concorso per la erezione di un monumento alla gloriosa memoria del Re* VITTORIO EMANUELE *in Roma. Roma, tip. Barbèra*. In 8.° di pag. 6.

FAVARO (Antonio) *Intorno ad una nuova edizione delle opere di Galileo* (Estr. dal vol. VIII, Serie V, degli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*). *Venezia, tipografia di G. Antonelli* 1881. In 8.° di pag. 51.

HENRY (Charles) *Études sur le triangle harmonique* (Extrait du *Bulletin des Sciences mathématiques*, 2e série, t. V; 1881). *Paris, imprimerie Gauthier-Villars, quai des Augustins*, 55. In 8.° di pag. 18.

—— *Sur un procédé particulier de division rapide — Décomposition des nombres* $f^{12} - 9g^{12}$ *et du double de ces nombres en deux cubes rationnels*. (Extrait des *Nouvelles Annales de Mathématiques*, 2e série, t. XX, 1881). *Paris, imp. de Gauthier-Villars, quai des Augustins* 55. In 8.° di pag. 4.

Il Mausoleo in Roma al primo Re d'Italia nel secolo XIX. Disegno descrittivo del progetto dedicato alla commissione governativa ed ai Giudici del concorso, Anno 1881. *Roma, coi tipi della tipografia romana, piazza S. Silvestro n.* 71, 1881. In 8.° di pag. 8.

MAES (Costantino) *Il Circo Massimo, l'opificio Pantanella, il Circo di Nerone. Roma, tipografia del Popolo Romano*, 1881. In 12.° di pag. 15 e pianta.

—— *Le Terme di Agrippa, prime note archeologiche intorno ai recenti scavi. Il Pantheon ripristinato a Mausoleo dei Re d'Italia. Roma MDCCCLXXXII*. In 8.° di pag. 40.

MANNO (Antonio) *e* PROMIS (Vincenzo) *Notizie di Jacopo Gastaldi cartografo piemontese del secolo XVI*. (Estratto dal volume XVI degli *Atti della R. Accademia delle Scienze*, adunanza del 26 giugno 1881). *Torino, stamperia reale della ditta G. B. Paravia e comp. di L. Vigliardi*, 1881. In 8.° di pag. 30.

MARRE (Aristide) *Bibliographie Malaise, ouvrage du capitaine Badings, d'Amsterdam* (Extrait du *Journal Asiatique*). *Imprimerie Nationale* 1881. In 8.° di pag. 6.

MORELLI (Marino) *Musiva. Ricordo agli amici. Roma, tipografia Barbèra*, 1881. In 8.° di pag. 279.

NAPOLI (Federico) *Memoria della vita e delle opere di* Giovan Battista Odierna *astronomo fisico e naturalista del secolo XVII, letta nella tornata del* 25 *luglio* 1880. (Estratto dagli *Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*, vol. II, 1880—81) *Palermo, tipografia E. Ferrigno e F. Andò, via Divisi n.* 20, 1881. In 4.° di pag. 50.

NARDINI DESPOTTI MOSPIGNOTTI (Aristide) *Il monumento nazionale al re* VITTORIO EMANUELE *II. In Livorno, dalla tipografia di Franc. Vico* 1881. In 4.° gr. di pag. 28 e pianta del Monumento.

Osservazioni sul concorso per il monumento da erigersi a S. M. VITTORIO EMANUELE *II, descritti da* un ammiratore dell'arte italiana. *Roma* 1881, *tip. letteraria, via di Tata Giovanni* 2. In 8° di pag. 11.

PACE (Mosè) *Magnis Parva Viris*, Versi. *In Roma, presso Forzani e C., tipografi del Senato,* 1881. In 22° di pag. 82.

PARIA (Giuseppe) d. C. d G. *Sermoni di San Bernardo nelle solennità del Signore volgarizzati da frate* Domenico Cavalca *dell'ordine de' Predicatori ecc, Roma, dalla tipografia della Pace, piazza della Pace* 35, 1880. In 8.° di pag. 416.

PERREAU (Pietro) *Intorno agli atti del IV congresso internazionale degli Orientalisti tenuto in Firenze nel settembre* 1878 (*vol. I*). (Estratto dal *Mosè Antologia Israelitica di Corfù* 1881). *Corfù, tipografia di G. Nacamulli editore*, 1881. In 4.° di pag. 62.

QUARENGHI (Cesare) *Del progresso letterario nell'esercito italiano dal* 1860 *al* 1876. (Estratto dalla *Rivista Militare Italiana*, 1881). *Roma, Voghera Carlo, tipografo di S. M.*, 1881. In 8.° di pag. 51.

ROSELLI LORENZINI (Ignazio) *Onore al Re! Relazione esplicativa del progetto di monumento alla memoria del Re* VITTORIO EMANUELE *II presentato al concorso Internazionale. Roma, tipografia dei fratelli Pallotta, via dell'Umiltà n.°* 86. In 4,° gr. di pag. 26 e pianta del Monumento.

SCHREIBER (Theodor) *Die antiken bildwerke der villa Ludovisi in Rom. Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann,* 1880. In 4.° di pag. 275 e pianta.

—— HERR (Overbeck) *legte folgenden Aufsatz des Herrn Dr. Theodor Schreiber über Flaminio Vacca's Fundberichte* (Abdruck aus den *Berichten der philol.-histor. Classe der Königl, Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften* 1881). In 8.° dalla pag. 43—91).

SENI (Francesco) Pietro Calderon de la Barca, *studio biografico. Roma, tipografia di Rama,* 1881. In 12.° di pag. 22.

WIEDEMANN (Eilhard) *Beiträge zur Geschichte der Naturwissenschaften bei den Arabern, VI* (Separat-Abdruck aus den *Annalen der Physik und Chemie* 1881. *Neue Folge. Bd. XIV.*) *Leipzig, Verlag von Johann Ambrosius Barth.* Foglietto di una pagina con copertina in 8.°

ZATTI (Carlo) *Cenni storici ed iscrizioni di Brescello antica. Reggio-Emilia, tipo-litografia degli artigianelli* 1881. In 8.° di pag. 52.

AVVISO

Col presente volume si chiude la Seconda serie *del* BUONARROTI. *Il ritardo talora inevitabile della pubblicazione, onde la data di ciascun fascicolo era in contraddizione con quella della sua pubblicazione, ci ha consigliato ad incominciare una* Terza serie. *Ciascun volume sarà composto come prima di* 12 *fascicoli progressivamente numerati, senza riguardo alle date di pubblicazione.*

LA DIREZIONE

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL DECIMOQUARTO VOLUME

FINE DEL VOLUME DECIMOQUARTO,
ULTIMO DELLA SECONDA SERIE

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 3.
5. I manoscritti non si restituiscono.

AVVISO

Col presente volume si chiude la Seconda serie *del* Buonarroti. *Il ritardo talora inevitabile della pubblicazione, onde la data di ciascun fascicolo era in contraddizione con quella della sua pubblicazione, ci ha consigliato ad incominciare una* Terza serie. *Ciascun volume sarà composto, come prima, di 12 fascicoli progressivamente numerati, senza riguardo alle date di pubblicazione.*

La Direzione